Digitized by Google

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario
Sala Grande
Scansia Stip 10 Palchetto 2
N.° d'ord. 22

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

569711

TEATRO ARALDICO

OVVERO

RACCOLTA GENERALE

DELLE

ARMI ED INSEGNE GENTILIZIE

DELLE PIÙ ILLUSTRI E NOBILI CASATE

CHE ESISTERONO UN TEMPO E CHE TUTTORA FIORISCONO

IN TUTTA L'ITALIA

ILLUSTRATE CON RELATIVE GENEALOGICO-STORICHE NOZIONI

DA

L. TETTONI E F. SALADINI

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

VOLUME QUINTO

LODI

PEI TIPI DI CL. WILMANT E FIGLI

SUCCESSORI A GIO. BATTISTA ORCESI

MDCCCXLVI

Digitized by Google

Digitized by Google

PER PREFAZIONE AL VOLUME V.

DELL'ORIGINE DELL'ARALDICA

NOBILTÀ, TITOLI, PREDICATI D'ONORE, DIGNITÀ

E

CARICHE DI CORTE

INSTITUITE NEL REGNO LOMBARDO-VENETO

DISCORSO

DEL DOTTORE IN LEGGE

GIOVANNI FRANCESCO DEL BUE

NOBILE PATRIZIO CREMONESE E MANTOVANO

AL LETTORE

L'araldica, scienza amena e di non lieve utilità alla storia, ha più d'ogni altra scienza una lunga serie di vocaboli propri, senza la cognizione dei quali egli sarebbe impossibile penetrarla. I dotti in genere la dividono in due parti; la prima riguarda i predicati d'onore, i titoli di nobiltà, gli attributi di ciascuno di questi secondo le nazioni e le loro costumanze; come pure si estende ai privilegi ed alle prerogative che valgono a distinguere i vari gradi di nobiltà. La seconda parte tratta delle armi, o sia del blasone.

Digitized by Google

Questa scienza viene ad essere sommamente sussidiata dalla Paleografia o Critica diplomatica, che insegna a leggere ed interpretare le carte di tempi antichissimi, ai quali riportansi i diplomi di nobiltà ed i privilegi a cui vogliono ascendere molte famiglie. Il cavaliere Pietro Datta pubblicò un trattato eccellente di **Paleografia**; *in Torino l'anno* **1834**, *ed in Milano nel* **1843** *s'aperse un corso d'istruzioni diplomatico-paleografiche presso l'I. R. Archivio Diplomatico, soggetto all'I. R. Direzione degli Archivi stabilito nell'Archivio Notarile, il quale è per riescire di somma utilità a coloro che in questa parte di scienza volessero avanzare.*

Raccolsi qua e là da vari autori, come le giornaliere mie fatiche me lo permisero, alcune notizie sui titoli onorifici, e volli esporle con ordine in modo di farne un piccolo trattato, che avesse a tornar non discaro almeno al ceto più elevato, cui principalmente riguarda.

E poichè siffatto argomento ne chiama a disotterrare e quasi a richiamare in vita i più illustri trapassati, a gettare una bella luce sugli alberi genealogici, sugli stemmi gentilizi e sulle antichissime pergamene, d'onde emergono i titoli e le prerogative che nei tempi più oscuri compartivansi ad uomini e famiglie ch'aveansi meritato d'essere distinti nella società, non sembrami però fuor di proposito il premettere alcuni cenni sui titoli d'onore in generale.

Queste brevi parole ho creduto premettere, del resto accolga il Lettore con indulgenza un lavoro dal quale nè fama spero, nè utile, contento solo s'avrò potuto nobilmente occuparlo in qualche ora di noja.

Digitized by Google

I.

ORIGINE DEGLI ARALDI O RE D' ARMI, ONDE NATA LA SCIENZA ARALDICA, E DA QUALI CAUSE SORSERO I TRIBUNALI ARALDICI.

L'ORIGINE degli ARALDI rimonta sino a' tempi de' tornei (1). Era loro ufficio di ricevere i cavalieri, i quali, pomposamente adorni, presentavansi a quelle giostre per offerirvi prove di segnalato valore; spiegando nelle divise, con tacito e modesto linguaggio, l'interno del loro animo, ed a meglio scoprirlo adornavano gli scudi, i cimieri e le bardature dei cavalli con rintrecci di vaghe e simboliche figure. Assistevano pure gli ARALDI a' conflitti de' cavalieri col guardare i passi e col custodire gli scudi appesi nel circo.

La voce araldo poi, secondo alcuni scrittori, procede dal greco vocabolo *Eros*, che al nostro *eroe* vuolsi comparata; e da ciò si argomenta, come, secondo l'Hoepingio in luogo

(1) Torneo era festa militare d'allegrezza pubblica, che davasi nelle occasioni di vittoria, di pace, di nozze e d'arrivo di qualche principe, ed a prova di destrezza e di valore, vi si esercitavano i cavalieri combattendo si a cavallo che a piedi. Il principe che bandiva il torneo, costumava spedire un re d'arme, o araldo, con salvocondotto ed una spada ai principi e cavalieri. L'origine de' tornei è assai antica, e variano su ciò le opinioni degli scrittori. La più ricevuta è che avessero principio in Germania, da dove coll'uso dell'armi pervennero in Italia, in Inghilterra ed in Francia. Quanto all' etimologia di tal parola la derivano alcuni dal nostro *tornare*, perchè in quelli facevansi scorribande e girivolte, tornando sempre ad un punto, donde ripigliavansi le mosse o perchè il duellante più volte vi tornava all' affronto ringaggiando la zuffa, impaziente di veder steso il nemico e riportarne vittoria, o come altri dal greco stromento, con cui girando si lavora alcuna cosa in tondo. Pare del resto che i nostri tornei somiglino all'antichissimo (*Ludus Trojae*), che era una giostra o disfida a cavallo, in cui la nobile gioventù amava esercitarsi; avendovi ancora parte in quel mezzo, rappresentanze di attacchi guerreschi, d' assedj o simili. Virgilio ne fa la descrizione nell' *Eneide V*.

Digitized by Google

del termine Araldo sovente leggesi *eroe*, mentre i dedicati a tale ufficio ripetevano venerazione sì grande, che, testimoniandolo Omero, presentandosi essi al principe, questi rizzavasi in piedi. Impugnavano gli araldi lo scettro, ed a buon diritto l'araldica dignità non conferivasi che a persone degne, nate al comando, e per merito insigni.

Altri credono la voce Araldo formarsi delle due parole alemanne *haer* armata, ed *ald* paggio; nè manca chi la derivi dall'antica francese *haron* che Araldo spiegano. Qualunque siasi l'opinione, l'Urea nel suo dialogo dell'*Onore*, pretende che Giulio Cesare fosse l'istitutore di quest'ufficio, e che da lui avessero una riforma i simboli ed i motti dell'armi, da rimotissimo tempo in uso fra i Barbari, appoggiandosi alla celeberrima impresa della penna e della spada, col motto: *in utroque Caesar*, da lui innalberata, chiamando quelli che tale impiego esercitavano: *faeciales, praecones, caduceatores* (1) per la cagione del caduceo ond'erano insigniti; a' quali, come l'Urea soggiunge, deputossi la facoltà di punire i contravventori alle araldiche leggi, che da principi successori sopra le controversie in causa d'armi di tempo in tempo furono ratificate, ampliate, ed in miglior forma ridotte; il come venne fatto, incaricando persone, per nobiltà di natali e sapere ragguardevoli, tanto a decidere sulle controversie che in punto d'onore suscitavansi, quanto sulle concessioni d'armi alle famiglie nuove, secondo i meriti de' supplicanti, e sulla disamina de' privilegi da' principi concessi.

(1) Numa Pompilio instituiva un collegio di 20 feciali, *faeciales vel fartiales*, denominati altresì *caduceatores*, che invegliassero sull' osservanza dei diritti tra le genti romane. Eleggevansi individui dalle più illustri famiglie; ed era l' ufficio duraturo a vita. Inviavansi pure come araldi ed ambasciatori ad intimare le guerre, a celebrare paci e alleanze, a ripetere dall'inimico le cose derubate, lo che dicevasi *clarigare*, cioè *clare exigere*. Recavano seco erbe sacre *verbenae*, e ciottoli per giurare *privi lapides*. Il loro capo chiamavasi *verbenarius*, e quel feciale che nello stipulare la pace in nome del popolo giurava, chiamavasi *pater patratus qui jusjurandum patratas*.

Digitized by Google

Volendo però quietarsi alla comune opinione, i precetti sul comporre e descrivere le armi furono prescritti da questi ufficiali, re d'armi, o araldi chiamati. Quindi è che la scienza araldica riconosce i suoi principj dalle giostre e tornei (1). ove gli araldi esercitavano l'ufficio di cui parliamo. Tale scienza fu pure detta *Blasone* dal tedesco vocabolo *blazen*, che vale suono di corno, perchè i cavalieri anticamente nel presentarsi ai tornei (dopo però offerte le legali prove dell'antica loro nobiltà) suonavano certe cornette per dar segno del loro arrivo. La volgare opinione degli scrittori, che attribuendo all'imperatore Federico Barbarossa, nel secolo undecimo l'introduzione delle armi ereditarie nelle famiglie, vuole che egli allora instituisse le regole dell'arte araldica, o della scienza blasonica, fidandone l'esecuzione a personaggi distinti, scelti siccome giudici in questa ragione; ma il *Blasone*, secondo altri, non fu ordinato a vera scienza che nel secolo di Luigi VII, re di Francia, detto il *giovine*, quando nel 1247, andò alla ricuperazione de' luoghi di terra Santa. Questo pio Sovrano intervenne alla crociata (2) con molti monarchi d'ogni nazione cristiana, assumendo ciascuno per divisa una croce di forma e colore differente. I gloriosi fatti di quella guerra diedero poi cagione ai discendenti di coloro che in essa si segnalarono, di perpetuarne la memoria, introducendo le croci per insegne, o distintivi di famiglie.

(1) Festeggiandosi matrimonj di gran principi, coronazioni, vittorie, solenni ingressi alle città, costumavansi fra gli altri spettaroli le giostre, che facevansi di esercizj a cavallo, correndo con lancia all'anello, o ad altro bersaglio, rompendo lance alla quintana, od in truppa allo scontro.

(2) Le crociate furono un armamento di cristiani, cui collegavansi personaggi dignitosi, e possenti Principi e Monarchi, assuntisi ad impresa il liberare Gerusalemme dalle mani degli infedeli. Molte ne annovera l'istoria; per prima però tiensi quella del 1095, dietro eccitamento di papa Urbano II. Veggansi gli *Annali d'Italia* del Muratori. L'istoriografo Bresciani vuole a quest'impresa associati vari gibvani nobili cremonesi, fra' quali un Zaccaria, Ripari, Sommi, Manara, Vernazzi, Schizzi, Cavalcabò, Persichelli, Mussi, Manna. — I crociati ricevevano, accomandatagli da un prete o da qualche altro ecclesiastico, una croce di stoffa rossa, che applicavasi sul cappuccio, o sulla spalla sinistra. D'una croce insignivano le bandiere, gli elmi, e fregiavano i giachi di maglia con maniche e cappucci. Gli scudi non adornavano con blasone, nè altre armi portavano che lancia e spada

Digitized by Google

Villaret nella sua *Storia di Francia*, trattando l'istituzione degli Araldi, la dice antica quanto la monarchia, affermando pure, che l'ufficio di questi ministri d'un principe e d'un popolo guerriero, a quello rispondeva de' feciali (1) presso i romani, di cui sopra. Inoltre egli stabilisce gli Araldi in tre classi. Nella prima colloca i cavalcatori *chevaucheurs*, nella seconda gli aspiranti al grado di araldo *poursuivants*, nella terza gli araldi d'armi propriamente detti, che sottostavano agli ordini d'un capo denominato re d'arme. Quelli di prima classe servivano d'ajutanti di campo ai generali.

Allorchè un *chevaucheur* ammettevasi al grado di *poursuivant*, veniva dall'araldo presentato al Signore, chiedendogli qual nome desiderava imporgli. Ciò fatto, l'araldo tenendolo colla mano sinistra, ad alta voce lo chiamava col nuovo nome, mentre colla destra versavagli sul capo una coppa piena di vino misto ad acqua. Finita l'aspersione, l'araldo prendeva la tunica del Signore, e con bizzarria attaccandola al collo del *poursuivant*, attento lo guardava che gli stesse indossata per traverso, di maniera che una delle maniche gli cadesse avanti sul petto, e l'altra addietro fra le spalle: in tal foggia il *poursuivant* doveva portar sempre questo suo abbigliamento, fino a che pervenuto fosse al grado di araldo. I *poursuivants* portavano altresì lo scudetto mostrante l'arma del loro signore, a differenza dei semplici cortidori *coureurs*, che se lo sospendevano alla cintura; onde i *chevaucheurs* lo portavano sul braccio diritto, i *poursuivants* sul manco, e gli Araldi sul petto.

Vogliono poi che gli Araldi avessero a principale ufficio nell'arme, il rappresentare la persona del principe nelle varie negoziazioni ond'erano incaricati, siccome stipulazioni di

(1) Feriali dal latino *foedus*, federanza, alleanza, pace e simili; e *alo* alimentare coltivare, perchè l'uffizio loro era di coltivare, stabilire le alleanze, le pari, ecc. Vico, *Scienze nat.*

Digitized by Google

nozze fra i grandi, proposizioni di pace, di duelli, sfide o battaglie. L'abito loro inoltre, era nel costume il medesimo che quello de' Signori cui obbedivano, e incombeva loro l'assistere a tutte le azioni militari, ai combattimenti in campo chiuso, a' tornei, nozze, incoronazioni de' re, feste pubbliche, e a tutte le solennità, nelle quali i nostri antenati offerivano un apparato militare. S'annovera pure tra le prerogative degli Araldi di que' tempi, la facoltà d'ingiungere la conservazione dell'armi vetuste, vietare l'usurpazione delle altrui, e che il plebeo s'arrogasse quelle del nobile, e infine che i nobili senza concessione degli araldi, alzassero creste, elmi, corone; e sopra ciò insorgendo qualche querela, doveasi ricorrere al loro tribunale.

In Francia anticamente alla dignità di re d'armi promoveansi solamente persone venerabili ed autorevoli, e quelli ancora d'alcuna dignità ecclesiastica o civile insignite, per cui grande rispetto richiedevano. Al primo re d'arme spettava l'onoranza di rappresentare lo stesso re, ed alla Corte di Francia, era appellato *mont-joie*. Allorchè trattavasi d'eleggere il re d'armi, precedeva un rigoroso esame sui natali e meriti de' concorrenti, assistendovi il contestabile (1) ed i marescialli (2). Il re poi preferiva quello, che tra' buoni l'ottimo fosse giudicato. Seguita l'elezione, il nominato alla di-

(1) Basta il solo nome di contestabile dal latino *comes stabuli*, ad avvertirne che in origine questo ufficio non fu militare come il divenò dappoi. Ben è vero che ha molta similitudine con quello di grande scudiere, o sopraintendente alle scuderie del re. Ma poscia estinta la dignità di siniscalco, il contestabile fu carica primaria nelle armate e nello Stato, e fra le più insigni per ispeciali prerogative.

Egli era dopo il re, capo sovrano delle armate di Francia, ed occupava seggio immediato dappresso i principi del sanguè: venivagli inoltre per diritto l'assistere al parlamento, dignità eminente, sempre sostenuta da' signori delle più alte prosapie, cui le insigni ricchezze erano compimento d'onore. Tanto essa era sacra in risguardo all'investitone, che l'attentare alla sua persona, giudicavasi come un delitto di lesa maesta.

(2) Filippo Augusto nel 1583, creò in Francia la dignità di maresciallo, addivenuta militare innanzi a quella di contestabile; e tale dignità non fu sempre a vita. Durò lungo tempo, prima che i marescialli di Francia fossero innalzati a dignitarj della corona, come nota l'autore della storia dei grandi uffiziali. Avevano essi un tribunale chiamato la *Connétablie*, ossia giurisdizione del contestabile, in cui definivansi le querele, ed altre cause spettanti a guerra ed a nobiltà.

Digitized by Google

gnità di re d'armi recavasi nel giorno fissatogli per l'accettazione al palazzo del re, ove i camerieri lo aspettavano nell'appartamento designato alla cerimonia, e solennemente il vestivano degli ornamenti reali, come in lui stesse la persona del re. Nella prima occasione che il monarca recavasi alla chiesa, od alla cappella del suo palazzo per assistere alla messa, il Contestabile di Francia, o in sua mancanza i marescialli, accompagnavano pomposamente l'eletto preceduto dagli Araldi delle diverse provincie, che soggiornavano alla Corte, e locavanlo dirimpetto all'altare maggiore, ed al cospetto del re proferiva il giuramento dettatogli in quell'atto dal Contestabile, o dal primo magistrato. Giurato che aveva, il Contestabile levatogli il manto reale, di cui era adorno, e presa dalle mani d'un cavaliere una spada la presenta al re, che all'araldo la porgeva, e con tal rito conferivagli l'ordine di cavaliere, se pur già non l'era. Poscia il Contestabile toglieva il sorcotto (1) blasonato di Francia, offertogli da un altro cavaliere in punta d'una lancia, porgendolo al principe che ne vestiva l'eletto, a cui pure cingeva il capo della corona postagli in egual modo. Ciò adempiuto nominavanlo *mont-joie* (2).

(1) Il sorcotto, o sopracotto, o guarnacca (sorta di toga militare) portavano i cavalieri tanto in guerra che ne' tornei. Era esso foggiato a guisa di piccolo mantello, e nella sua origine non scendeva che sino all'umbilico, aprendosi sui fianchi, e con maniche corte in forma di tonicella, e foderavasi tal volta d'ermellino, o di vajo. Verso la fine del secolo decimoterzo si allungò il sorcotto sino alle ginocchia, e poco men giù de' popliti. Nel primo suo costume fendevasi dai lati della cintura fino all'estremità; ma quando scese a metà della gamba, partivasi nel mezzo del basso ventre, al lembo estremo. Nel secolo decimoquarto, regnando Filippo VI, cominciossi a blasonare il sorcotto e le vesti, usanza generalmente poi accolta sotto il regno di Carlo V. Attaccate dunque in bella vista apparivano sul sorcotto le armi del cavaliere contornate d'oro e d'argento, fatte d'uno stagno battuto e smaltato a rosso, verde, nero e turchino, il perchè appellavansi smalti. Tali sorcotti erano poi spesso a striscie di vario colore vergati e distinti, o alternamente, o in altro modo a capriccio, come un tempo gli screziati drappi tessevansi a rombi, a scacchi, a onde, a liste e in più disegni ancora. Da ciò i sorcotti chiamavansi divise, perchè lavorati a più liste, divisati e cuciti insieme: onde provennero nell'arte blasonica l'uso dei capi, delle fasce, delle bande, dei pali, delle sbarre, delle croci, dei capricli, dei rombi e di simili altre pezze, che sono i simboli onorevoli di tal arte.

(2) *Montjoie, Saint Denis* era un antico grido di guerra de' re di Francia, essendo un'acclamazione di gioja e di felice presagio, coll'invocazione di S. Dionigi protettore di quel regno; e si vuole che l'uso di esso fosse introdotto da Clodoveo.

Digitized by Google

Gli araldi allora e i *Poursuivants* ripetevano tre volte *Montjoie* e *S.t Denis*, ed il monarca entrava nel suo oratorio, ed il re d'armi mettevasi a sedere sopra una sedia di velluto, destinata per quest'occasione, e vi permaneva sino al compiere de' divini uffici, mentre gli araldi teneangli spiegato addietro il manto in bella maestà sulla sacra parete. Terminati i divini uffici, il re d'arme seguiva il suo sovrano nel palazzo ov'erano apparecchiate le mense pel banchetto: collocavasi nell'opposta estremità d'una seconda tavola, e da due scudieri erangli ministrate le vivande in aureo servizio. Alla fine del pranzo, il monarca comandava che gli si recasse la coppa, nella quale metteva in oro od in argento, quella somma ch'era di suo piacere donargli: dispensavansi da ultimo i confetti ed il vino del congedo: ma il re d'arme, innanzi d'accommiatarsi, presentava al monarca l'araldo che scelto aveasi a maresciallo d'arme, *mont-joie*, e coperto dal sorcotto, e con quella corona in testa, tornavasi alla propria abitazione, seguito dal contestabile, dai marescialli e dagli araldi, o *poursuivants*, dove un cameriere del principe lo stava attendendo all'ingresso del suo appartamento, per presentargli a nome di quello, una corona ed una cavalleresca divisa.

Agostino Paradisi nella sua grand' opera *l' Ateneo dell'uomo nobile*, vuole che gli araldi nel regno di Francia giungessero al numero di trenta, e assumessero i nomi delle provincie per cui esercitavano l'ufficio, siccome di Borgogna, di Alanzone, della Brettagna, del Poitou, dell'Artesca, d'Angoulème, di Berry, della Gujenne, della Piccardia, della Sciampagna, d'Orléans, della Provenza, d'Anjou, di Valois, della Linguadocca, di Tolosa, d'Avvergna, della Normandia, del Lionese, del Delfinato, della Bressa, della Navarra, del Perigord, della Saintonge, di Turena, del Borbonese, dell'Alzazia, di Chavolois e del Rossiglione.

Digitized by Google

Ricco e sontuoso oltremodo, era lo sfarzo degli abiti onde il re d'armi e gli Araldi apparivano decorati. Al riferire dello stesso Paradisi, tanto il re d'armi che gli Araldi, indossavano la toga di velluto rosso fregiata di cordone d'oro, e nelle funzioni cerimoniali vestivano la cotta d'armi di velluto violaceo, caricata così sul davanti come di dietro di tre gigli d'oro, e altrettanti ne portavano sopra le maniche, mostrando in ricamo d'oro il nome della provincia cui spettava l'araldo. Ma i re d'armi si distinguevano per una corona reale formata con tre gigli. Tutti poi portavano certo bastone, detto caduceo, guernito di velluto violaceo e tempestato di gigli in ricamo d'oro, ed anticamente al caduceo vedeansi due figure di serpenti attortigliati ed affrontantisi, col bastone ritto nella parte alta, per dinotare che la diritta ragione anche tra nemici dovesse, come debbe, tenere la sua parte.

Alle decorazioni mortuarie di que' monarchi, portavano i re d'arme una veste lugubre lunga, con istrascico, ed una medaglia col ritratto del defunto principe pendente dal collo; due araldi di giorno e di notte assistevano a piè del letto funebre, e tratto tratto veniva asperso il cadavere coll'acqua benedetta.

Nelle solenni cerimonie della consacrazione di que' monarchi, sei araldi dispensavano al popolo medaglie d'oro e d'argento, a tale scopo battute coll'impronta della testa regale, e l'iscrizione quale si legge in quella del 1792 dell'allora regnante *Lodovicus XV rex christianissimus*, recando essa nel rovescio l'atto della consacrazione, col motto: *Rex coelesti oleo unctus*, e datata sotto *Reims*, 25 *octobris*, 1792. Cantato il *Te Deum* e le altre usate preci, e finite le molteplici cerimonie, assistendo sempre il re d'armi col seguito degli Araldi, levate le credenze, portavansi l'offerte coperte da un mantile di raso rosso bordato di frangie d'oro quivi

Digitized by Google

preparate, da quattro cavalieri dell'ordine dello Spirito Santo. Il re d'armi presentava un gran vaso d'argento dorato, e gli Araldi un pane d'argento dorato ed una borsa di velluto rosso ricamata d'oro, con entrovi tredici pezze d'oro, simili alle medaglie distribuite al popolo. Essi assistevano pure alle cerimonie nei battesimi dei figli de' re di Francia, ed alle creazioni de' cavalieri dell'ordine dello Spirito Santo, e quando pubblicavansi guerre comparivano cogli stivali, e in convegni di pace coi coturni.

Ad esempio degli antichi torneamenti, ove gli Araldi faceano di sè cosi magnifica mostra, non è certamente da trapassare in silenzio quello seguito già in Parma l'anno 1769, in occasione delle augustissime nozze tra Ferdinando di Borbone, duca di Parma, coll'arciduchessa Maria Amalia d'Austria, in cui appunto apparirono i re d'armi, gli Araldi ed i giudici d'armi con un gran numero di personaggi della più cospicua nobiltà di varie città d'Italia, abbigliati nel vero costume del medio evo, siccome leggesi descritto in un libro con analoghe incisioni, conservatosi presso la nobile casa Manara di Cremona.

Quando in Milano fu solennemente incoronato re d'Italia, nel 1838, l'augusto nostro monarca Ferdinando I, imperatore d'Austria, coniavansi pure in buon numero medaglie d'oro, d'argento e di rame, portanti l'effigie sovrana, ed un'allusiva inscrizione, e furono distribuite secondo l'uso dai re Francesi già praticato. Parimenti allora statuivasi che ogni città del Regno Lombardo-Veneto dovesse inviare a tutta sua spesa un araldo che la rappresentasse, vestito in abito di costume, avente in mostra lo stemma della città cui apparteneva.

Quanto alla giurisdizione degli antichi Araldi, consisteva essa nel regolare tutto ciò che aveva relazione alle genealogie

Digitized by Google

delle nobili famiglie, al qual proposito Pietro Mattei nel libro II della *Storia di Luigi XI*, così scrive: « La loro carica riferivasi alla distinzione delle armi delle famiglie per conservare le antiche, ed impedire l'usurpazione delle nuove. Era in loro facoltà l'impedire ai plebei il portare le armi che non erano convenienti alla loro professione, ed ai nobili di porre l'elmo sopra le loro armi diversamente da quello de' loro padri, nè spiegare elmi o corone senza permesso; come pure entrava nella sfera de' loro doveri quello di custodire i blasoni delle armi delle famiglie, per impedire con ciò le dispute che potevano talvolta insorgere sopra le differenze e conformità. Tenevano essi pure i registri delle divise e colori delle case sovrane, come del bianco per la Francia, del nero per l'Inghilterra, del rosso per la Borgogna, del *bleu* per la Savoja, del verde per l'Anjou: oltre di ciò avevano la facoltà di privare dell'uso delle armi i nobili delinquenti, praticando l'egual modo rispetto ad altri fregi d'onore dal re conferiti ».

Anche l'Inghilterra fino dal regno d'Arrigo III, morto l'anno 1253, ebbe i suoi araldi d'armi, ma in varii ordini distinti: alcuni assistevano alla persona del re; altri alla regia famiglia, ed altri ai magistrati del regno. I primi però soltanto, intitolavansi re d'armi del regno, nè di essi se ne contavano che due; il primo designato comunemente col titolo di *cleretieux*, il secondo di *hornei*, distinzioni abrogate per lo innanzi. Riccardo III istituì un collegio araldico, con diploma del 1349, arricchendolo di molti privilegi, e quegli Araldi venivano denominati nelle armi, re delle àrme, o duchi all'arme; perchè tal carica ai duchi s'apparteneva. L'ufficio loro principale era quello di comporre gli scudi, regolare le pezze e le figure che ciascuno poteva, o doveva portare nell'arme, ed investigare l'origine, le genealogie ed i titoli di

Digitized by Google

nobiltà. Filippo e Maria ridussero quel collegio al numero di nove individui; ma nel secolo decimo ottavo, in quel regno erano essi uffiziali della Corte militare, di cui formavano un collegio. Annunciavano le guerre e le paci; giudicavano sulla conservazione dei gradi, sulle genealogie e diritti delle armi nelle famiglie; disponevano i cerimoniali alle incoronazioni di que' monarchi. Arrogaronsi la sopra intendenza de' funerali de' nobili, e godeano quindi molte prerogative; e l'ufficio loro dipendeva dalla giurisdizione del contestabile e de' marescialli.

In Germania gli Araldi non erano un tempo che cinque, e risguardavansi, come in Francia ed in Inghilterra, dipendenti dal maggiordomo di Corte: non costituivano collegio. Molta era la riputazione e la stima in che si trovavano gli Araldi nell'esercizio delle facoltà a loro confidate, che, come osserva il Paradisi, per l'esattezza e circospezione grande con cui adempivano all'arduo carico, riserbata era al loro tribunale la custodia de' registri e delle concessioni delle armi gentilizie. Da questo in fuori però, le loro incombenze non riguardavano che alle cerimonie di solennità della Corte, agli sponsali, alle decorazioni funebri, e simili.

Siccome quegli Araldi non coltivavano la scienza araldica, così niuno tra loro portava il titolo di re d'armi, o giudice in oggetti d'onore. Oggi giorno ad un apposito ufficio della cancelleria aulica riunita, è deputata la custodia sui registri e sulle concessioni delle armi gentilizie ai confermati o creati nobili.

L'Italia, come lo testifica Arnaldo Calano, nel congresso di Federico III e di Carlo di Borgogna, non ebbe anticamente Araldi, perchè le città più spettabili governavansi per lunga serie d'anni a forma di repubbliche. Il più antico è quello di Savoja, che tuttora mantiensi presso l'ordine della

Digitized by Google

Ss. Annunziata. Ai tempi dell'istituzione di quest'ordine, l'araldo del duca, chiamato *Savoye*, che era pure quello dell'ordine, portava uno smalto, in cui erano raffigurati i blasoni di tutti i cavalieri dell'ordine del Collare. Quando l'araldo reca al candidato l'annunzio del sommo onor conferitogli, spicca tre salti in segno d'allegrezza, e grida l'antica forma: *bonnes nouvelles*. L'araldo porta per sua divisa una piccola medaglia d'oro coll'immagine dell'Annunziata, appesa ad un nastro azzurro all'occhiello dell'abito. (V. Cibrario, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*). Nella Lombardia, venuta nel felice dominio dell'ora regnante Casa d'Austria, onde levare gli abusi e le usurpazioni già invalse nei titoli e predicati d'onore, e la licenza dell'armi gentilizie e delle decorazioni esterne riservate a' soli nobili, si emanarono editti araldici come quelli provvidentissimi, 13 maggio, 1727, 31 agosto e 14 settembre, 1750, e 19 aprile, 1753. Quegli abusi sovvertirono da radice il buon fine cui sono dirette le onorifiche decorazioni ed ogni civile ordinamento. Perchè ove pongasi mente a quelle usurpazioni, ricadevano a detrimento tanto della stessa genuina nobiltà, quanto de' diritti del principe, da cui solo siffatte decorazioni si emanano, introdotte dall'uso di tutte le colte nazioni a rimunerazione della virtù ed a distinzione delle famiglie, o delle persone benemerite. Ma non bastando que' pur validi decreti allo scopo voluto, l'augusta sovrana Maria Teresa, di gloriosa memoria, pose pensiero, co' suoi editti araldici degli anni 1768, 1769 e 1771, allo stabilimento d'un regime in materia d'onore, creando un tribunale araldico in Milano, sul cui esempio un altro se ne stabiliva in Mantova per quello Stato, ai quali erano prescritte le norme da eseguirsi nella ricognizione dei titoli di nobiltà. L'editto araldico dell'anno 1768, determina il numero de' componenti quel tribunale; così pure le

Digitized by Google

incombenze onde ogni membro veniva rispettivamente incaricato.

Toccammo di sopra la carica e le prerogative del re d'arme negli scorsi tempi quanto agli altri Stati: importa ora a dire quelle del re d'arme in Lombardia, sotto gli auspicii di Maria Teresa, mentre ad esso s'appoggiava l'ufficio più importante del tribunale araldico, come dai seguenti paragrafi:

I. Dovendo il re d'arme per ragione del suo uffizio coltivare lo studio araldico e genealogico, per rapporto alle principali famiglie d'Italia, si procurerà sopra tutto un'esatta cognizione di tutta la nobiltà della Lombardia Austriaca, e delle diverse classi che la compongono; sarà perciò in obbligo di disporre un libro, in cui sieno registrati i nomi di tutti quelli che dal tribunale araldico saranno riconosciuti per nobili, con le opportune distinzioni, e con tutte quelle annotazioni che dallo stesso tribunale gli verranno incaricate.

II. Farà vegliare attentamente alla conservazione de' diritti, e suprema autorità di Sua Maestà nelle materie dipendenti dall'editto araldico, con farne relazione al tribunale, acciocchè si possano rigorosamente esigere le pene comminate nell'ultimo editto sopra la materia araldica del 20 novembre 1769, o nelle anteriori veglianti gride.

III. Eccitato dal tribunale, rappresenterà in iscritto al medesimo le di lui occorrenze sopra le richieste di quelli che addimanderanno d'essere distinti con qualche titolo o marca d'onore, esaminandole e verificandole attentamente.

IV. Riconoscerà pure, eccitato dal tribunale, le genealogie o quarti di nobiltà di quei, o quelle, che aspireranno a qualche ordine o assemblea di stato nobile, avranno proposto al tribunale le loro domande, e farà le relazioni col suo parere.

Digitized by Google

V. Terrà un esatto registro delle lettere patenti di nobiltà, di titoli, ed altre marche d'onore.

VI. Dovrà assistere agli atti di possesso de' nuovi feudatarj, che saranno creati da S. M.

VII. Accadendo di doversi pubblicare la pace, come pure in occasione di nozze, passaggi, o funerali di principi sovrani, di funzioni o feste regie, di erezioni di mausolei, eseguirà tutte quelle incombenze, che dal governo per mezzo del tribunale gli verranno ordinate.

VIII. Per le funzioni più solenni e più importanti dello Stato, dove avrà da intervenire il re d'arme, qual figura rappresentante la sovranità del principe, come nell'atto di proclamo, e di ricevere l'omaggio de' sudditi, sarà esso provveduto d'un abito di funzione, proporzionato a somiglianti funzioni: e fuori di queste, potrà egli servirsi d'un uniforme da destinarsi dal governo per sua distinzione.

IX. Terrà un libro ben regolato, in cui, a spese delle parti interessate dovranno delinearsi co' suoi colori, od ornamenti le arme gentilizie di tutti quelli che le avranno fatte riconoscere dal tribunale araldico, annotando il giorno ed anno, nel quale le medesime saranno state approvate. Permette la Maestà Sua che, per maggior condecorazione delle famiglie illustri e nobili della Lombardia Austriaca, venga delineato in capo di questo codice araldico il proprio reale stemma dell'augusta sua casa.

X. Avrà altresì cura di annotare le mutazioni e variazioni, le quali in avvenire fossero per accordarsi dal tribunale alle arme gentilizie, ne' casi di competenza del medesimo.

XI. Osserverà se si espongono, o al pubblico, o nelle chiese iscrizioni, e ritrovandole meritevoli di censura, o di ispezione per parte del tribunale, ne farà rapporto al mede-

Digitized by Google

simo, e ne registrerà poi ne' suoi codici quelle che il tribunale avrà riconosciute e approvate.

XII. Assisterà a tutte le sessioni del tribunale, e chiamato dal capo del medesimo, si presterà agli ordini che gli verranno dati; nè partirà dalla città, se non col permesso dello stesso capo.

XIII. Avrà il re d'arme a titolo delle sue incombenze la terza parte delle condanne e multe di quanto in fine di anno sopravanzerà, dedotto il premio a chi avrà denunziate le trasgressioni; e questo oltre le sportole de' processi, i quali occorressero costruirsi dallo stesso re d'arme, e gli emolumenti procedenti dalle altre di lui operazioni che non sono d'ufficio, quali dovranno farsi *gratis;* e lo stesso si praticherà anche rispetto al segretario per le operazioni di sua incombenza.

XIV. Rispetto poi alle incumbenze che sono d'ufficio, essendo il presentaneo re d'arme a titolo dell'altro suo impiego già provveduto d'un congruo soldo, si contenterà esso di lire 300 annue, da corrispondersegli dal fondo dell'ufficio medesimo, coll'obbligo però di compilare con la dovuta diligenza ed esattezza un notiziario a parte, nella forma di quello ch'è in uso alle Fiandre, contenente il catalogo delle famiglie nobili nello Stato, e la descrizione, o il disegno delle loro arme; il quale notiziario sarà poi a suo tempo stampato per pubblica intelligenza e maggior lustro delle stesse famiglie.

XV. Accadendo qualche impedimento, o malattia del segretario cancelliere, supplirà il re d'arme alle veci del medesimo in tutte le sue funzioni.

Parlando di questi tribunali in Lombardia, cade in acconcio l'osservare che il giudicio da essi pronunciato con decreto era inappellabile, perchè investiti di tutta l'autorità

sovrana. Differivano da questi moltissimo le due commissioni araldiche instituite posteriormente, l'una in Milano nel 1814, l'altra in Venezia nel 1816, come appare dai relativi editti araldici pubblicati in quegli anni, ed inseriti negli atti di governo; poichè l'ufficio di queste due commissioni si limitava unicamente all'esame de' prodotti documenti per la conferma di nobiltà, che il sovrano a sè solo riserbava, sebbene dietro voto consultivo di quelle, deliberando poscia l'ammissibilità delle insinuate domande. Cessate in fine per ordine di Sua Maestà le predette due commissioni, il che ebbe luogo verso la fine di settembre 1828, vennero domandate le relative ispezioni ai rispettivi governi, come risulta dalla sovrana notificazione di detto anno, inserita negli atti di governo.

Anche in Piemonte nel secolo passato furono prescritte regole araldiche, coll'instituire di apposite commissioni, secondo che appare dai più decreti promulgati per ordinanza di quei sovrani, e tuttavolta praticati oggi giorno. Nello Stato di Modena fu parimenti instituito un tribunale araldico in virtù di decreto sovrano, 2 gennajo, 1816; come in Parma una commissione araldica per decreto, 29 novembre. 1823, di quella sovrana, l'arciduchessa Maria Luigia.

Digitized by Google

II.

DELLA NOBILTÀ E SUE VARIE DISTINZIONI.

Essendo la nobiltà una luce che dagli avi propagasi ai suoi più tardi nipoti; una qualità insigne, un privilegio che nasce con noi, un prezioso ornamento che da dovizia di generosa stirpe deriva, molto stimasi dagli uomini. *Nobilitas apud omnes in honore habetur*, disse Aristotile nel 3.° della *Politica*, capo VI. E per verità, chi può negare che non rechi ella seco certa dignità ed eccellenza, secondo che afferma un erudito scrittore: *Generis nobilitas semper apud homines praestantiam quamdam dignitatis habuit, et super caeteros praeminentiam, ut testantur omnes historiae.* Infatti la nobiltà venne riputata da tutte le colte nazioni per il più desiderabile e conveniente premio ai virtuosi fatti, all'esaltamento delle famiglie, o delle persone benemerite.

Cicerone quasi condolendosi che solo mancassegli ad intero ornamento di sua gloria la nobiltà de' natali, scriveva: « *Omnes boni semper feremus. Et quia respublicae utile est nobiles esse homines dignos majoritas, et quia valere debet apud nos semen clarorum hominum de respubblica meritorum, memoria etiam mortuorum.*

Passando ora a trattare l'etimologia della parola *nobilitas*, deriva essa dal latino *noscibilitas*, da cui levato lo *sci*

Digitized by Google

venne a *formarsi nobilitas* e *nobilis*, che val quanto chiaro per eccellenza, soprastante al comune, celebre, illustre, stimabile, degno ad essere conosciuto. Piacemi in questo luogo riportare un tratto della grand'opera dell'Ammirato, *Intorno alla nobiltà:* « Nobile, scrive egli, parola derivata dalla voce *nosco* quasi *noscibile*, o conosciuto. I latini presero questa voce in riguardo alla sua primiera origine, e noi diciamo nobile per conto tanto di famiglie, come di cose molto conosciute e famose ».

Alcuni scrittori distinsero la nobiltà in tre classi, e la prima chiamarono *cominciante*, la seconda *crescente*, la terza *perfetta*. La *cominciante* è quella dal principe di nuovo eretta e creata. La *crescente*, quella che procede e discende da un nobilitato, ma serbasi e mantiensi per nobili alleanze, o da esse almeno riceve incremento, o attende a futura perfezione: perocchè molte volte anche la nobiltà delle donne cresce lustro alla nobiltà del marito, secondo che scrive il Tiraquello: « *Quia viri nobilitas, ex uxoris nobilitate quoddamodo illustratur*. La *perfetta* si è quella che nominiamo nobiltà antica, la quale ripete un'origine tanto remota, che a memoria d'uomini asconde il suo principio, e che proceduta sempre da padre in figlio ha sorpassato gli abavi e gli atavi derivandosi da' maggiori. Cassaneo scrivendo della nobiltà antica così lasciò scritto: *Nobilitas causatur ex usu tanti temporis, cujus initii memoria non extat in contrarium, et ideo nobilitas in antiquitate laudatur*. Cons. 20. Aristotile e l'Ammirato concordano del pari che a formare *nobiltà perfetta* si richiede antichità e lustro, e tiene lor dietro l'opinione d'altri scrittori, dicendo nobiltà in somma eccellenza essere quella ove all'antichità si accoppiano chiarezza e splendore.

Antichità poi è computo di molti gradi, o sia generazioni e molte età; e ciò si deve intendere non così esteso

Digitized by Google

come la lettera suona. Per esempio, nel quesito nostro se una famiglia mostra sedici generazioni, la cui nobiltà s'inizia dal primo di quell'albero, ed un'altra ne offre otto soltanto, ma per documenti o per altre notizie apparisce noverarsi dal suo principio la diciottesima o la ventesima età, questa senza dubbio dovrà riputarsi più antica.

Lustro s'intende degli onori e delle dignità avute; e perciò la famiglia può essere illustre e non antica. Presso i nostri avi le dignità e gli onori che illustravano una famiglia erano: i consolati, le preture, le dittature, ed altri simili; cosicchè, secondo lo storico di Brescia, Gio. Maria Biemmi, il nome di un solo podestà è bastante per formare un distinto elogio ad una famiglia, come lo attesta altresì il Muratori. Presso noi, dal massimo al minor grado, illustrano le dignità di principi, duchi, marchesi, conti, baroni, non che le ecclesiastiche, cui era assunto alcun personaggio della famiglia, come di pontefice, cardinale, vescovo, ecc. Reca pur lustro l'essere decorato d'un qualche insigne ordine di cavalleria, il valor guerriero, le lettere, la santità della vita, ed inoltre l'aver avuto nella famiglia, dogi, gonfalonieri, ambasciatori, procuratori di S. Marco, e tutte le altre dignità ed impieghi cospicui mentovatisi nell'editto araldico, 20 novembre, 1769, e ordinariamente quelle di Corte, quali sono: gran maggiordomo, gran ciambellano, grande scudiere, gran coppiere, gran siniscalco, ecc. ecc. (1).

Intorno alla nobiltà antica e ciò che si comprenda sotto questa denominazione, veggasi il citato editto araldico, 20 novembre, 1769, promulgato dall'augusta imperatrice Maria Teresa, ove dichiarasi nobiltà antica esser quella, quando gli ascendenti di tal famiglia provinsi avere acquistata una

(1) In Ispagna sarebbe chiamata nobiltà idalgica la nobiltà antica, cioè quella proveniente da' maggiori.

Digitized by Google

sincera e constatata nobiltà, giusta le norme legali stabilite, ed osservate nel collegio di giurisperiti nobili di Milano. Il Paradisi intorno alla milanese nobiltà, e a chi poteva aspirare al collegio de' dottori, dichiara, come quegli statuti importavano che il pretendente e il padre di lui fossero di famiglia da cento anni antica, e originaria nobile di quella città o ducato; ch'egli fosse di legittimi natali, o legittimato per susseguente matrimonio, nè altrimenti: che tanto egli, quanto suo padre e l'avo, non avessero esercitate arti meccaniche riputate allora vili, che netto fosse d'ogni infamia, per legge o per fatto, che avesse studiato in leggi civili e canoniche un seiennio almeno, e riportatane laurea dottorale. Giusta l'asseveranza del Paradisi fu in così grande venerazione quel collegio presso Carlo V, che confermando gli antichi privilegi concessigli dai duchi di Milano, lo facoltava anche a crear dottori sopra tutte le prerogative godute dai collegi di Bologna, Padova, Perugia e altrove.

Anche Paolo Moriggia nella sua *Storia di Milano*, fa onorevole menzione di quel collegio de' dottori e de' requisiti che addomandavansi per esservi ascritti, rammentando pur esso che l'aspirante dovea provarsi nativo della città o della sua diocesi, produrre una nobiltà antica di centovent'anni, oltre all'origine sua, colle fedi di legittimo matrimonio, e con tutta chiarezza provare al collegio che nè esso, nè i suoi parenti avessero portato macchia d'infamia, nè nota di turpitudine alcuna. Un forestiero poi doveva provare che il suo ceppo fosse abitante in Milano da cento anni, vivendo sempre *more nobilium*. Conforme agli statuti di Milano, l'aspirante doveva produrre in luce una nobiltà testimoniata per prosapia o per stirpe, perchè, secondo il dettato di Cassaneo, consid. 8, *Nobilitas causatur ex genere progenitorem, quoniam habetur gloria hominis, ex honore patris sui.*

Digitized by Google

Altre specie di nobiltà s'introdussero, quali sono le seguenti: *naturale, legale, generosa, magnatizia o baronale, suprema, civile o politica, teologica e mista.* A queste dignità si aggiunga quella creata dal principe, e di privilegio.

La nobiltà *naturale*, secondo la definiscono alcuni autori, è una dignità del casato procedente dallo splendore degli avi, continuata ne' figli legittimi; sicchè quanto maggiore è il numero degli avi virtuosi d'una famiglia, di altrettanto s'accresce chiarezza nei discendenti. Posto ciò, a costituire la nobiltà naturale di famiglia non basta una, ma chieggonvisi più persone, l'una discendente dall'altra.

La nobiltà *legale* è quella che in grazia delle lettere o dell'armi acquistata già dall'avo s'accrebbe nel padre, e si perfezionò ne' figli, vivendo essi civilmente e sconosciuti ad arti meccaniche, e fondamentasi, dice *Hoepingio*, nella virtù de' maggiori. In Francia, al dire di M. Della Roque, per provare d'essere nobile bastava giustificare d'essere stato creato cavaliere dal re, per premio del proprio valore, in servizio della corona.

Nobiltà *generosa*, quella intendiamo che mai non tralignò, così Tiraquello nel suo libro, *de nobilitate generosa, quod non degenerat a sua natura.* Vuole esso quindi, che non solo non siansi esercitate arti meccaniche e sordide, ma addomanda vita nobile, fama e riputazione, e notorio uso delle insegne da tempo immemorabile. A questa definizione concorda l'editto araldico 29 aprile, 1771, pubblicato dalla prelodata augusta Maria Teresa, che al dichiarare una famiglia di vera e generosa nobiltà, vuole che siasi almeno per duecento anni trattata in costume di nobile, ciò che s'inferisce da predicati d'onore secondo la età, da matrimoni cospicui, da cariche e da impieghi, che d'ordinario devolvevansi a sole persone nobili, da padronati, dalle dovizie, da titoli, da feudi insigni,

Digitized by Google

palagi magnifichi ed antichi, sempre però posseduti da maggiori della stessa famiglia, e da simili altre decorazioni; dal non avere gli ascendenti del petente mai esercite arti meccaniche e simili, eccetto la grande mercatura (1).

De' requisiti tutti chiesti a provare la nobiltà *generosa*, serbomi a riproporne discorso, allorchè tratteremo dei modi e delle prove per cui s'acquista la nobiltà, col confronto degli editti araldici, pubblicati il 20 novembre, 1769, e il 27 aprile, 1771.

La nobiltà *magnatizia* o *baronale* è quella che viene composta di baroni o titolati, che assistono al principe più d'avvicino che gli altri nobili.

Nobiltà *suprema* è quella procedente dal sovrano.

La nobiltà *civile* o *politica* è quella che per le patrie leggi, o per decreto del principe è a noi dovuta. In due modi si acquistava: o coll'esercizio di cariche portanti seco dignità, o per diploma di cittadinanza originaria. Nel primo caso riguardavansi (secondo il Menestrier) in Francia, le dignità di cancelliere, guarda sigilli, ministri, segretarj di stato, gran mastro della casa reale, gran ciambellano, grande scudiere, gran proposto del palazzo, gran foriero, gran mastro di cerimonie, capocaccia, gran falconiero, e somiglianti; oltre a questi, i segretarj della casa reale, per ragione dell'ufficio, erano nobili, godendo de' privilegi riserbati alla nobiltà, e la tramandavano ai figli. Aggiunge inoltre il riferito autore, che le dignità della toga di quelle corti superiori, recavano nobiltà all' investitone e dopo vent'anni d'esercizio passava essa ne' discendenti; ed era di tanto valore, che nei nipoti

(1) Per l'articolo XII, cap. 1, Editto Araldico, 20 novembre, 1769, s'intende del commercio all'ingrosso di lana e di seta, entro gli Stati della Lombardia Austriaca, essendo esso, al dire del Paradisi, stimato proprio dell'uomo nobile, e come tale fu riguardata anche da Luigi XIV, re di Francia, con suo editto dell'anno 1701.

Digitized by Google

trasmutavasi in naturale. Il Paradisi ammette ancora i procuratori fiscali, il cui ufficio, dice egli, facoltava non pure chi l'esercitasse, ma i figli di esso; e v'aggiunse i notaj.

Nel regno di Napoli il capo notajo, che godeva dei privilegi nobili, sedeva in cospetto al vicerè dopo i giudici, e precedeva con essi ai procuratori fiscali, ed era creato nell'ufficio dal re. Gli altri notari s'annoveravano in quel regno fra la nobiltà politica, benchè non fruissero dell'originaria, comunque vivessero nobilmente. Altra volta anche in Lombardia, come si ha dal più volte sopraccitato editto araldico, 20 novembre, 1769, ad alcune cariche conseguitava la nobiltà personale, e quando in una famiglia reiteravansi per casi stabiliti, tramutavasi in ereditaria. Veggasi su ciò l'articolo VI di quell'editto, là ove accenna le cariche danti diritto alla nobiltà, siccome erano quelle de' regi ministri, che assidevano ne' tribunali supremi, quali in Milano il Senato, il consiglio d'Economia pubblica e il Magistrato Camerale; in Mantova la Giunta di Vice-governo, il Consiglio di giustizia e il Magistrato Camerale. Sebbene ivi non si parli della Giunta di Vice-governo dello stato di Bozzolo, tuttavia vien dessa compresa e ritenuta nel grado medesimo con quella di Mantova, come pienamente può raccogliersi da due dispacci, l'uno in data del 29 maggio, 1770, del marchese Saverio De-Colla, e l'altro, 7 luglio detto anno, di S. E. il signor conte ministro plenipotenziario De Firmian, vice governatore della Lombardia, diretti entrambi alla Giunta governativa di Bozzolo, e de' quali conservansi le copie legalizzate nell'archivio famigliare della nobil casa Del Bue, avendo uno de' suoi appartenuto alla Giunta di Vice-governo di Bozzolo, qual ministro nell'ufficio di regio delegato camerale (1).

(1) Veggasi il *Calendario di Corte* per l'anno 1770, stampato in Milano.

Digitized by Google

La nobiltà loro però diveniva ereditaria nella famiglia, e trasmettevasi a tutta la posterità, solo quando una di quelle dignità o cariche toccasse anche al figlio, o ad altro discendente dal primo investitone. Anche le mogli e le vedove de' regi ministri compartecipavano alla nobiltà de' mariti, in grazia dell'articolo VII, ove quell'editto così parla: « Le mogli e le vedove delle persone de' nobili, come anche dei regi ministri di sopra riferiti all'articolo VI, goderanno anche esse delle distinzioni de' nobili, purchè le medesime sieno o di nascita nobile o distinta tra cittadini ».

Secondo l'articolo VII, vengono risguardati nobili gli avvocati e sindaci fiscali, i regi capitani di giustizia della città di Milano e di Mantova, i segretarj del governo e de' tribunali supremi, i vicarj generali dello Stato di Milano, l'ispettore generale delle cacce, i regi delegati e i podestà regi, quasichè la nobiltà loro, quale meramente personale, non fosse transitoria ai discendenti, se non quando una delle cariche ivi riferite, erasi continuata nella stessa famiglia per tre generazioni.

Diremo ora della nobiltà *civile*, che acquistavasi per diplomi di cittadinanza originaria. Cittadino è chi fa parte di una popolazione; ma se ben si consideri, al tempo de' Romani la voce *popolo* non valeva presso loro tutta la popolazione, sì bene, come ricavasi dai Digesti, la sola parte distinta dei patrizj ed il senato, ciò che raffermasi pel motto dedicatorio comune alle romane epigrafi: *Senatus populusque Romanus*. Non dirò le varie specie di cittadinanza, come soggetto fuori del mio proposito, ristringendomi solo alla cittadinanza originaria (1), che a titolo d'onorificenza, conferivano

(1) Era un ordine o grado di cittadini distinti, chiamati originari, cioè a dire, d'origine per antichità e splendore. Il privilegio di accordare cittadinanza originaria, era esercitato altresì da alcune città d'Italia per nobilitazione, allorchè esse si reggevano a foggia di repubbliche, il che era invalso in Ispagna nella Catalogna, come in particolare nella città di Barcellona, privilegio in quanto a quest'ultima, stato spesso conferito da quei Re.

Digitized by Google

i principi d'Italia a persone chiare per meriti e atti gloriosi, o per nascimento illustre, aprendo così loro l'adito a raggiungere gli onori e le dignità dispensate da quegli Stati o municipi, di cui eran fatti cittadini; e queste onorificenze li esoneravano delle gravezze ingiunte alle altre classi popolari. Egli è poi notevolissimo che quei titoli d'onore dai principi concedevansi non solo ad esteri, ma ben anche ai propri sudditi, come l'attestano varie pergamene venutemi sott'occhio, e da una principalmente conservata nella mia famiglia, e datata il 4 dicembre, 1546, del cardinale Ercole Gonzaga, tutore del duca Vespasiano Gonzaga, in cui leggesi: *cum ad officium principis potissimum, spectet subditos suos jurare, et quos dignos repererit etiam honoribus decorare, etc.* Parlando del cittadino, *civis proprie dicitur et appellatur, qui non sustinet onera in comunij, ita notat Boss. sua praxi titulo de principe et ejus privilegiis. Vers tamen et proprie originarius dicitur civis* (1). *Ab antico,* era inconcussa la massima che il reputato degno di tutti gli onori distribuiti dalla patria avevasi già come nobile; e a tutta ragione, mentre in tutte le promozioni ed uffici, onori, dignità, il cittadino originario godeva la preferenza là dove dimorasse. Al giudicare poi se il cittadino per privilegio dichiarato originario, dovesse uguagliarsi a tutti gli altri cittadini nella preferenza alle promozioni onorifiche e dignitarie, importa notare, come dice Gallinio nel suo *Trattato della significazione de' termini,* lib. VIII, cap. 18, n.° 22, 23 e 24, che ciò dipendeva dal tenore del privilegio, dall'interpretazione assunta dall'osservanza delle leggi municipali e de' costumi. Varj autori discutono su questo modo di acquistare la nobiltà civile, e fra gli altri il padre Santa Maria,

(1) Fra queste devonsi annoverare anche quelle che Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano, lasciava al nobil uomo Cristoforo Stanga, per diploma, 28 maggio, 1496, col quale lo creava a cittadino di varie città del suo dominio per essere la sua famiglia delle principali, per nobiltà e per fortune in Cremona, ed egli fornito di molti meriti (Arisi, *Crem. litterata*).

nella sua opera della *cavalleria antica e moderna*, stampata in Brescia, il Ducange, e l'Hoepingio nel *lexicon, sive Glossiarium, aut jus teorico-legale de nobilitate* (1). In qualche città d'Italia la cittadinanza originaria constituiva il secondo ordine dove risiedeva il consiglio nobile, tal che era essa un requisito necessario ad acquistare in progresso di tempo la nobiltà civile, per indi essere aggregato a quel dato consiglio nobile, constituente il primo ordine. Se non che in quel luogo ove non vigevano statuti e leggi in subbietto di nobiltà, i nobili aveansi altrimenti sotto nome di cittadini originarj, come riferisce Agostino Paradisi, parlando della città di Terni, ove appunto al tempo di Gregorio XIII, che viveva nel 1550, osservavasi la distinzione fra i nobili chiamati cittadini e popolari più civili benestanti, singolarmente denominati banderari. Ma dissidj poscia insorti da parte de' popolani, fecero si, che il papa per pratiche del referendario Grimaldi, riformasse il regime di quella città, coll'aggregare alla nobiltà i possessori tutti d'una certa quantità di beni, non esercenti arti meccaniche. Dietro tale riforma fu deciso dalla Ruota Romana, che chiunque aspirava alla divisa d'un ordine militare, provasse essere stati i suoi maggiori della prima distinzione, e che nei tempi posteriori si mantenessero nel grado di nobile; la qual decisione sorreggevasi inoltre ad una constituzione di Pio IV, con cui dispose, che da quel tempo tutti i cittadini di Terni fossero riguardati nobili. Nel mantovano, sotto i principi Gonzaga, per difetto di statuti sul particolare della nobiltà, specialmente per nobili s'avevano quelli distinti col nome di cittadini originarj; mentre il titolo di cittadino equivaleva a quello di nobile; poichè con questi diplomi venivano ammessi a tutti gli onori della patria.

(1) E secondo il Santa Maria, la qualità di cittadino originario bastava per le prove di Malta, provata per antico possesso, facendo la distinzione del cittadino ordinario che non è nobile, dall'originario chiamato in altri Stati onorario.

Digitized by Google

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Nè tralasceremo per ultimo di dire che il titolo di cittadino originario, risguardato come d'onore, ammettevasi fra le prove da prodursi, onde fosse considerata nobile una famiglia giusta l'articolo x dell'editto araldico, 20 novembre, 1769, cap. I, al titolo: *Persone che saranno considerate nobili*, e si legge come segue: « Qualunque suddito di Sua Maestà nella Lombardia Austriaca, che si fosse fatto dichiarare nobile, od avesse riportato da qualunque principe, sia ecclesiastico sia secolare titolo d'onore, non sarà considerato per tale, quando non provi un'antica nobiltà, o d'esserne in possesso prima dell'anno 1640, o ne abbia da Sua Maestà riportata la confermazione, e questa fatta insinuare negli atti del Tribunale ».

La nobiltà *teologica* è quella procedente da dignità ecclesiastiche, e fu essa in tanta estimazione, che le famiglie nelle quali fiorirono uomini per quelle insigni, dal merito di tali erano pur esse nobilitate. Sebbene però questa nobiltà in regola generale non ascenda: occorre una eccezione quanto alla dignità episcopale; per questa la nobiltà salendo dal figliuolo al padre, gliene comunica ad un tempo le prerogative onde si correda.

Gli ecclesiastici, per massima possono essere origine a nobiltà, e in sommo i pontefici. Il medesimo dicasi de' cardinali e di altri dignitarj ecclesiastici; i cui fratelli, sebbene non nobili, ricevono dallo splendore del porporato lustro di nobiltà; e come nobili di schiatta sono dagli altri cardinali trattati e corteggiati, per quella vulgata sentenza, che alle onoranze dei fratelli partecipando, se ne illuminano i fratelli. Anzi, con bella eccezione alla regola generale, fu deciso che i fratelli e i nipoti de' pontefici, senza offerire prove di loro nobiltà, s'ascrivano all'abito di giustizia della Religione Gerosolomitana, nell'egual modo praticato rispetto ai principi sovrani.

Le dignità *episcopale, archiepiscopale e patriarcale,* sono,

Digitized by Google

al dire del Paradisi, assimilate al patriziato ed anche al consolato. Per tal modo tanto queste, quanto le abbazie giurisdizionali, nunziature, vice-legazioni, legazioni, ed altre simili della Corte Romana, portano seco la nobiltà. Altravolta in Tirolo quel vescovo oltre al titolo conferitogli di principe, esercitava giurisdizione, della quale non godeva quello di Mantova, quantunque avesse lo stesso titolo. I canonici ed altri constituiti in dignità ecclesiastiche, ancorchè di ignobili natali, acquistan nobiltà similmente ai dottori; e molto più i canonici delle cattedrali, che si hanno quai consiglieri dei vescovi, e come altrettanti decurioni del clero e della città ecclesiastica. Ma vale in ciò la consuetudine, giacchè in molte città di Germania spettava il diritto d'eleggersi tra loro vescovi e arcivescovi, che erano membri d'un capo avente giurisdizione spirituale e temporale. Di massima, i canonici ritengono tuttora il diritto a nominare il vicario capitolare, tuttavolta sia vacante la sede episcopale. In Milano i canonici della basilica di S. Ambrogio, compresovi quel proposto, godono d'una vera nobiltà personale indivisibile dalla dignità ad essi investita, e come tali furono in pieno rassicurati nei loro diritti, come appare dall'elenco a stampa dei nobili già confermati, o creati dal 1816 al 1828. Anche in Cremona, *ab antico* i canonici della cattedrale godevano la nobiltà personale, e in virtù credesi di qualche privilegio, chi sa dir come dimenticato, che impossibile e vano sarebbe stato il far rivivere.

Nobiltà *mista*, finalmente, si fa dal sangue e dalle virtù. Che se a perfetta nobiltà non bastano i propri meriti scompagnati dallo splendore del sangue, questi però senza quelli a nulla montano. Chi brama congiungere in sè un misto così prezioso, deve accoppiare all'avita gloria il fregio delle proprie virtù.

Nobiltà di *privilegio* si è quella creata dal principe.

Digitized by Google

III.

MODI GENERALI D'ACQUISTARE LA NOBILTÀ E PROVE DELLA NOBILTÀ GENEROSA,

SECONDO

L'EDITTO ARALDICO 27 APRILE 1771.

L'Oratore del Lazio insegnò che con due diverse professioni gli uomini acquistavano i maggiori gradi di nobiltà, colle armi e con le lettere. Coerentemente a tal principio, anche nell'età successive si risguardarono come argomenti precipui all'acquistare nobiltà, la scienza legale, sostituitasi all'arte concionatoria de' Romani, e l'arte militare, o come simbolicamente dicesi, la toga e la spada. Di quella è la giustizia, mentre colla toga amministrando il giusto, gli uomini si fanno chiari. Di questa è signora e mallevadrice la grandezza dell'animo; l'ornamento suo è l'usbergo. Procede la sua gloria da generosi fatti. Tutte le scienze intellettive scorgonsi validamente al conseguimento della nobiltà e d'una fama illustre. Perciò Cassaneo parlando di quella pervenutaci dalle scienze e delle armi disse: « *Causatur Nobilitas ex sapientia, quoniam in sapientia vera Nobilitas consistit. Omnibus nobilitas nobilior est sapientia*, cons. 9; e più avanti dice: *Meritum scientiae civilis juris ipso jure reddit peritum nobilissimum, unde Ulpianus dictus est Nobilis, lege* 2.ª *finali, infine de excusat. tut. et nobilis*, cons. 10 ».

Digitized by Google

La sola laurea dottorale (1) acquistata per diploma, e conferita da qualche regia Autorità od Ateneo (giusta il sancito dalla ragione comune e dal consenso universale degli scrittori) qual prova autentica di virtù, arrecava dignità, e constituiva incontrastabilmente il vero merito della individua nobiltà, come lo affermano Tiraquello nel suo trattato *de Nobilitate*, e De Luca nel suo *Dottore volgare* al titolo delle preminenze, lib. 3, cap. 70, n. 11. Perciocchè viene dichiarato che nobiltà e dignità sieno una medesima cosa, come lo si attesta da Agostino Paradisi; e più ancora il suddetto Cassaneo parlando di famiglie nobilitatesi per onori e dignità si esprime in tal modo: « *Nobilitas causatur ex quacumque dignitate, quoniam dignitas et nobilitas videra sunt*, cons. 14 ».

Sta in fatto per sentenze degli scrittori Paris de Puteo, Guido Papa, Antonio Fabri, Francesco Marco, Teodoro Hoepingio, Vincenzo Turturato, Crescenzio e di tanti altri seguaci, che per veri nobili teneansi non solo i fregiati della dignità dottorale, ma ben anco i figliuoli loro, sempre che vivessero virtuosamente. *Hujusmodi doctores eorumque filii nobiliter viventes sub nobilium nomine veniunt, ut etiam Praefecti, seu duces militiarum et cohortium, quia militia pariter ac litteratura nobilitat*, De Luca, alla dissert. 33, n.° 21; Paradisi, nell'*Ateneo dell'uom nobile*, parte 1, cap. 4.

Osservano pure il Lesnarder ed il Curzio come i dottori, secondo le leggi Araldiche, quando erano nel loro pieno vigore, potevano assumere e portare le armi coll'elmo aperto, prerogativa riservata ai veri nobili. A lettera del testo, i privilegi

(1) I fregi della laurea dottorale d'un tempo, consistevano nel libro delle legge, nell'anello d'oro e nella berretta o diadema. Il libro che veniva presentato al laureando, prima chiuso poscia aperto, dinotava l'essere egli stato costituito proprietario della giustizia, l'anello significava prelazione; mentre la berretta o diadema, qual segno di grazia e di vittoria. In alcuni luoghi i dottori indossavano una toga particolare del del loro carattere; altrove la veste talare. Oltre di che, essi per premio della loro virtù, venivano distinti di molti onori e privilegi, col diritto altresì di occupare cattedre.

Digitized by Google

de' dottori si estendevano altresì alle loro mogli, pel principio che la moglie ed i figli, quanto al marito ed al padre rispettivamente procedevano di pari passo, per cui dessa riteneva i privilegi posseduti già dal defunto marito, fino a che si permaneva in istato di vedovanza.

Per la spada procacciasi la nobiltà, perchè, al dire dell'altre volte citato Cassaneo, Cons. 21, *Nobilitas etiam causatur ex militia*, come lo attestano pure il Turturato, lib. 1, cap. 2, ed il Tiraquello *de Nobilitate*, sentenza convalidata dallo stesso De Luca, Diss. 35, n. 21. Oggi giorno agli uffiziali militari, che pel servigio continuo di trent'anni nell'armata, come combattenti, propiziati da costante buona condotta, viene conferita la semplice nobiltà, e sono per tal titolo dispensati dal pagamento delle relative tasse. Veggasi pertanto il § 127 delle legge sul bollo e sulle tasse, 1.° settembre, 1840.

Diremo finalmente che le onoranze e le dignità sono altrettanti promotori alla nobiltà, poichè: *appellantur nobiles patritii et senatores, qui habent dignitatem*; e come dice il Turturato, lib. 1, cap. 3, *Honores pubblici nobilibus delati, unde Romæ equestris ordo Seminarium Senatorum nuncupatur, et ad plebem Romanam ajebat Marius, nobilitas omnes honores non ex merito sed quasi debitos a nobis repetit.*

Ma ciò sia sufficente circa i varj modi pei quali si acquista le nobiltà; diremo ora delle prove recanti almeno un corso di duecento anni, volute ad essere dichiarato di nobiltà generosa. Fra esse adunque occupano primo luogo le enunciative de' predicati d'onore, risultanti da pubblici atti, i quali danno chiaro indizio sull'opinione comune circa la nobiltà di qualche persona o famiglia.

Digitized by Google

IV.

DEI PREDICATI D'ONORE, E LORO SIGNIFICATO

La significazione di predicato, riguarda quell'aggiunto o addiettivo che si dice o si predica del nome sostantivo. Allorchè si accenna la qualità d'una persona usiamo dire: il tale è in buono od in cattivo predicato, in buona o mala riputazione. Ma nel senso di predicato d'onore, s'intende quella qualità che giusta il volgar modo di parlare distingue i gentiluomini da' plebei, e nobiltà si chiama; che considerata nel suo genere non ha nome proprio, ma nella sua specie designa e capisce quei gradi, che comprendonsi coi predicati onorifici di *signore, don, messere, sere, egregio, magnifico, o molto magnifico, spettabile, nobile, nobiluomo, illustre, o perillustre, illustrissimo ed eccellenza*, siccome componenti le monarchie o i principati; più altre inferiori dignità e titoli, che hanno in sè certa preminenza o qualità civile, attribuita dal consenso delle genti ad alcuni sopra i molti.

Del predicato di Signore.

La parola *signore*, che in latino suona *dominus*, procede da *domus* casa, e propriamente dicesi a chi ha il comando della casa, e da tutta la famiglia è ubbidito; per cui è venuto che *dominus et servus* sono relativi. Colla parola *dominus*, intendiamo altresì il padrone di alcuna cosa, sia in proprietà, sia

Digitized by Google

in usufrutto. *Domini* in latino chiamavansi pur quelli ai quali ubbidiva una multitudine; onde Virgilio canta: *Romanus verum dominos, gentemque togatam*. Notano alcuni autori, come la parola *signore* nella legge prende un significato equivoco, mentre, ora vale quel dominio che risguarda la proprietà de' beni, ora non ispiega che certa eminenza di condizione o dignità; sebbene chi l'usa siasi di quelli spogliato. Sul primo genere di dominio, versano frequentissime leggi; circa il secondo, s'intrattengono Guglielmo Durando e Giovanni Molando; e così come da essi viene menzionato nelle *Pandette*, qual titolo attaccabile ai chiamati signori per ragione di stato preminente, ciò che più di largo si dimostra dall'Alessandro. Un tempo a' re davasi il predicato di *domni*, mentre alle regine quelle di *domnæ*. Stante la Romana repubblica non si ha contezza del predicato di *signore*, tutto proprio soltanto di Dio. I Romani d'allora, sì parlando che scrivendo, usavano il nome proprio di quello con cui comunicavano, e continua prova ne abbiamo dalle epistole di que' tempi. Invalse però sotto l'imperio di Cajo Caligola, il predicato di *signore*, e il tennero da esso i suoi successori, giacchè al dire dello storico: *diademate imposito, dominum se jussit appellari*, e però al riferire del Seldeno e del Pasquiers, tale predicato era di dignità e di eccellenza.

L'Ammirato, parlando delle famiglie nobili napolitane, al capitolo del *messere* e del *signore*, attribuisce tal predicato alla dignità, e crede che la voce *dominus*, signore, sia corrotta dal latino *senior;* perchè giusta la legge longobarda, succedendo nel possesso de' feudi il più vecchio, appellavasi *seniore*, il qual vocabolo agevolmente degenerò in *signore*, che altro a sua sentenza non significa tranne padrone del luogo, e di là poi invece di *dominus et dominum*, cominciossi a dire e scrivere *signore* e *signoria*, dominio, cioè di uno o più luoghi.

Digitized by Google

Il Paradisi, nell'encomiato *Ateneo dell'uomo nobile*, pone fra i predicati comprovanti nobiltà per le scritture pubbliche, anche quello di *signore*, vedi cap. II, *come si provi la nobiltà per istromenti pubblici*. Del resto qui accade notare che tale predicato risalir deve ad epoca rimota, in cui esso attribuiva all'insignitone una preminenza ragguardevole. A prova di ciò, Biagio Aldimari, nelle sue *Memorie storiche su diverse famiglie nobili napolitane e forestiere*, fornisce molti esempj dedotti dal secolo XIII, per dimostrarci a quanto pregio salisse il predicato di *signore*. E dopo ciò, parlando della famiglia Ristalda, dice, che nell'anno 1291 vivevano Stefano ed Angelo Ristaldo, possedendo beni anche in Francia, ed essendo ad un tempo in quel regno feudatarj amplissimi con predicato di *signore*, che a quella età non davasi, come egli accerta, se non se a grandi padroni, vedi lib. I. Della famiglia Toraldo, ci ricorda pure Filippo, che nel 1252 onoravasi col titolo di *signore*, predicato di nobiltà insigne a que' tempi, libro citato. Del paro nella famiglia Boccapiano, rammemora un Leone, che assunse nel 1260 il predicato di *signore* (1), lib. II; così Andrea Gattola nel 1400, illustravasi pur esso col *predicato* di *dominus nationalis*, attribuitogli dalla gran Corte al tempo del re Ladislao, lib. II. Esempio d'epoca ancor più rimota emerge nella casa Origlia o Aurelia, che nel 993 fioriva pei Giovanni e Pietro Aurelio di Gregorio, onorati sotto l'impero di Basilio Magno col predicato di *domini*, che sull'autorità di quello scrittore indirizzavasi solo ai nobili. E nella famiglia Sterlich, detta ancora Scorano, cita un Enrico, che onoravasi col predicato di *dominus*, signore sul castello del Poggio di Rosa, e d'altri feudi nel 1318, vedi lib. II.

(1) Persone di grande qualità. Il titolo di *signore* dinotava superiorità, preminenza e nobiltà, come notano il Neriz ed il Costa.

Digitized by Google

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Il predicato di *signore*, per quanto si raccoglie da non pochi atti notarili di nobili personaggi, durò anche nel secolo decimo quinto, qual distintivo di nobiltà, come lo attesta Gio. De-Crescenzio nel suo *Anfiteatro romano* e nel *Trattato di nobiltà*. Ivi parlando egli della famiglia Rovi, riferisce che Matteo ed il di lui padre intitolavansi col predicato di *dominus*, e così leggesi negli atti del 1450 e 1455, mentre a quell' epoca conferivasi esso unicamente a persone nobili e di ragguardevole stato, parte 1.ª, e ciò si dica pure de' tempi antichi, confermandolo l'Alciato al lib. II, cap. 15: « Gli Inglesi distinguono quelli della primaria nobiltà col predicato di *lordi*, parola desunta dalla sassona *laford*, che equivale a *dominus* ».

Altri esempi a tal subbietto mi somministrano i citati autori, ma oltrechè verrebbero a sopraccarico adducendoli tutti, usciremmo dai prefissi termini di una ragionevole brevità.

Col volgere dell'età, introdottesi quindi altre note onorifiche, il predicato di signoria restringevasi a quelle persone che vivevano meramente in costumanza civile non dediti ad arti meccaniche e civili, ed in questi termini fu riguardato, non ha molto, in Lombardia, come viene dimostrato nell'editto araldico, 20 novembre, 1769, cap. III, artic. 12, del tenore seguente: « Alle persone impiegate in abbietti esercizj, non potrà darsi nè anche il semplice predicato di *signore*, sotto pena di cinquanta scudi, il qual predicato sarà permesso unicamente a chi vive civilmente, oppure esercita qualche arte o impiego civile ».

Digitized by Google

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Del predicato di Don e Donna.

Il predicato di *don* e *donna* trae la sua origine dalla voce *dominus*, e questa da *domus*. Della parola *domus* abbiamo detto abbastanza. Ora venendo al predicato di *don*, egli è una sincope dell'antico donno, che a *signore* corrisponde: e fu sempre ed è tuttora distintivo de' Principi di Spagna, ed eralo poscia colà de' nobili e de' religiosi; ma succedentemente trapassava in alcune Corti d'Italia, dove però non divenne così comune come in quegli Stati. Quando la Spagna signoreggiò parte d'Italia, e singolarmente la Lombardia, ebbesi quale predicato di nobiltà il *don*, e come tale pure lo si tenne dal governo Austriaco; ma in grado con tutto ciò minore a quello di nobile, secondo che sul proposito dichiarasi dal citato editto araldico, pubblicato nel 1769. Anche dappoi s'onorarono i nobili d'un tale predicato attribuitogli dal Sovrano Austriaco, e siccome ampiamente il chiariscono le ratifiche di nobiltà accordate dall'augustissimo monarca Francesco I, di gloriosa memoria, nel 1817. — Nel 1833, stabilivasi per sovrano decreto, che il predicato di *don*, avendosi qual semplice grado iniziativo a nobiltà, tranne i soli casi in cui per diploma del Monarca se ne accordi trasmissione ai successori, non debbasi riferire che alla persona; il perchè non può derivarne il godimento di verun particolare privilegio.

I Francesi un tempo usavano per il nostro *don*, il *dom* significante lo stesso, altro fra i predicati che distingueva i nobili, tanto ne' colloquj presenti e lontani, quanto negli atti.

Digitized by Google

Del predicato di Messere, Sere e Madonna.

Che altre volte il predicato di *messere* fosse il distintivo de' re e di altri principi di primo seggio, poi s'accomunasse a' baroni e domicelli, indi a' gentiluomini, ne fa fede il tanto instrutto autore dell'*Ateneo dell'uomo nobile*, seguace in questo del cardinale De-Luca. Esempio del *messere* dato ai re, ce lo porge il Boccaccio, ove scrisse: *Dovendo in Toscana venire con messer Carlo*, nov. 24. Che il *messere* poi, qual predicato se lo appropriassero i baroni e domicelli (1), od altri titolati, lo si desume da quel verso del Petrarca:

« Vidi *messer* Marchese ch'ebbe spazio ».

Di simili esempi abbiamo altrove ricchezza, e quello fra i tanti, della principesca famiglia Visconti, della quale il De-Crescenzi, nel suo *Anfiteatro Romano*, parte 1.ª, all'anno 1450, ricorda i *messeri* Francesco e Guido Visconti, ed all'anno 1499, il *magnifico messer* Francesco Bernardino Visconti. Lo storico Mario Equicola, raccontando l'esaltazione di Giovanni Francesco Gonzaga, avvenuta per l'imperatore Sigismondo, a marchese di Mantova, rammenta pure il *magnifico messer* Luigi Gonzaga, creato signore di quella città nel 1328, ciò che appare dalla lapide serbatrice di quell'atto, nel palazzo della torre delle ore, guardante la via in Mantova. Dai menzionati personaggi discese, come toccammo, il predicato di *messere* ai gentiluomini. E assai argomenti al

(1) Domicello, Donzello, *Domicellus*, non è che il diminutivo di *Dominus*, signore. Diferisce dal signore, in quanto che questo è più grande per ricchezze, o per età. Questo titolo anticamente davasi in Francia ai figli dei re, ed a quelli dei grandi signori. — L'autore dei *Titoli d'onore di Catalogna*, lasciò scritto: *Los Donzells son aquels que no son armats cavalers, sino son fils y descendens dels cavallers armats.*

Digitized by Google

caso nostro derivansi ancora d'altronde. Così da Agnolo Firenzuola in sua lettera, che in lode delle donne indirizza a messer Claudio Tolomei, nobile Sienese, datata il 7 febbrajo, 1525 (1).

Anche presso i veneti patrizi, altra volta erano in uso i predicati di *messere* o *madonna*, tanto in iscritto che a voce.

Un tempo in Francia, al dire del Menestrier, costumavasi distinguere que' cavalieri co' predicati di *messire*, *sire*, *monseigneur*, tanto nelle comunicanze reciproche, quanto negli atti; e a quelli corrispondevano i titoli di *messere* e *sere*, come appare dai diplomi della famiglia Riondet de Falieuse di Francia, decorata più d'una volta della croce di S. Luigi, cui appartiene la moglie dello scrivente; e da' quali si ha,

(1) Si può inoltre consultare la *Raccolta delle Lettere di Principi e di altri Signori*, fatta di pubblico diritto da Paolo Emilio Marcobruno, nella quale una se ne riscontra d'Ercole, duca di Ferrara, scritta il 29 aprile, 1536, a messer Nicola Marcobruno, segretario dell'illustrissimo signor Cagnino Gonzaga, essendo questi allora gentiluomo: e veggasi ancora l'altra lettera del marchese Luigi Gonzaga, diretta allo stesso con data di Castelgoffredo, 28 settembre, 1540; con questo titolo scrivevano a Luigi, una donna Luigia Pallavirino Sforza, il 19 gennajo, da Piacenza; dalla Mirandola un conte della Mirandola, il 15 giugno, 1544, e in pari forma da Trento quel Cardinale, il 28 ottobre, 1544; e la contessa Lucrezia Pico Rangona da Modena, il 6 ottobre 1546, 28 gennajo 1549, 17 febbrajo 1549, 27 marzo 1549.

E usando quel medesimo predicato così pure scriveva don Diego Deyarra da Milano, il 23 maggio, 1573, a messer Paolo Emilio Marcobruno, segretario del signor marchese di Castiglione. Poi da Milano ancora, l'11 gennajo 1573, un Teodoro Trivulzio, marchese di Vigevano, e nei giorni 24 e 31 marzo, 1573; tacendo molte altre lettere di quel tempo. Coll'egual predicato di Messer, Paolo Emilio Marcobruno, vicario di Commessaggio, scrivevangli da Sabbionetta, quel duca Vespasiano Gonzaga, il 1.° marzo, 1580; e Rodolfo Gonzaga, marchese di Castiglione, il 23 febbrajo, 1586; il 27 ottobre, 1587; il 3 dicemb. 1588.

Si omette per brevità di citare altri esempi tratti da quella raccolta in prova dell'estimazione, cui nei passati tempi era asceso il predicato di *messere;* siami però concesso, poichè torna in acconcio, il ricordare un dispaccio del principe Ferrante Gonzaga, con cui intitolava un mio antenato, Angelo Del-Bove. Soggetto del dispaccio era la riforma introdotta da quel principe dell'amministrazione comunitaria di Rivarolo in provincia di Mantova, riducendo li 40 che componevano per l'addietro quel consiglio a 12, cioè undici per il comune, ed uno rappresentante l'aggregata villa di Cividale frazione di esso; avvertendo che i dodici fossero scelti fra i maggiori estimati. Tal dispaccio serbasi nei rogiti di Anselmo Caletti, e per copia conforme tra le memorie di mia famiglia, e reca la data del 12 dicembre, 1598, nè spiacerà il leggerlo qui fedelmente trascritto:

« Escludendo però da detto numero di dodici ciascuno che tenga officio o carica di milizia, o di altra sorte da noi, contentandoci per questa volta che messer Anselmo Caletti, per avercene esso fatto istantaneamente pregare, e per essere impiegato in altre facende, resti fuori di detto numero, sebbene per ragione d'estimo vi dovesse essere compreso. Il medesimo ordiniamo di messer Angelo Del-Bove, per essere egli padre del moderno nostro vicario ».

Digitized by Google

come i Re di Francia usavano verso gli antenati di lei, quei predicati di *monseigneur* e di *messire;* ma quest'ultimo titolo attribuito loro, emerge particolarmente a luce da documento riferibile ad un canonico di quella famiglia. Anche i presidenti del Parlamento di Parigi infulati, detti altrimenti del Mortajo per la forma del berretto presso loro in uso, assumevano oltre il titolo di cavaliere, il predicato di *messere;* così parimenti nei Paesi Bassi, poichè in forza d'un editto pubblicato il 23 settembre, 1595, i predicati di *monsigneur* e di *messire* non erano dovuti che ad un distinto ordine di persone. Ora in Francia il *sire* è un predicato d'onore che danno al solo Re, estimandosi proprio attributo di sovranità. Basti a lode del titolo di *messere*, che anticamente se ne fregiarono i Dante, i Boccaccio, i Petrarca, gli Ariosto, ed altri valentissimi; e nella repubblica di Lucca se ne decoravano già i dottori, laddove quello di *sere* spettavasi a' notaj, come raccogliesi dagli atti pubblici di Lucca, Bologna, Mantova, e di altre città d'Italia. Coll'andar de' tempi il predicato di *messere* e di *sere*, abbandonato dalla consuetudine in quanto ad un certo ordine di persone, fu raccolto invece dalla classe de' contadini e l'usano anche oggigiorno ad indicare il suocero, avendo così perduto il primitivo suo senso, col quale da prima la voce di *messere*, significa mio signore, come quella di *sere*, signore. L'egual sorte incontrò il predicato di *madonna* per il sesso femminile, dacchè dapprima valeva egli mia signora, e usavasi anticamente verso le dame; così la bella e nobile Avignonese, fatta immortale ne' versi del Petrarca, chiamavasi *madonna* Laura. Ora questo predicato come quello di *messere*, confinasi tra' contadini per dinotare la suocera.

Corrisponde al predicato di *madonna*, il *madame* dei Francesi, che, secondo il Menestrier, si dava un tempo come

Digitized by Google

quello di *dame* alle mogli de' cavalieri; il che pure praticavasi ne' Paesi Bassi, poichè in virtù d'un rescritto, dato il 2 ottobre 1631, da Filippo IV, re di Spagna, a quel vicerè arciduca Leopoldo, non doveva darsi il predicato di *madama* che alle vedove o mogli de' cavalieri, o di persone discendenti da stirpe illustre, o in dignità assai elevata (1).

Anche il predicato di *sieur* in Francia usavasi un tempo, come il *messire, sire* e *monseigneur* verso spettabili persone, e valeva signore; così pure usavasi dai cavalieri inglesi, come ne fa fede l'Agostino Paradisi. Attualmente in quest'ultimo regno ha luogo il predicato di *milord*, equivalente all'antico *messere*, o *mio signore*, con cui s'appellano i figli de' duchi, marchesi e conti, mentre alle femmine si dà quello di *miledy*; egualmente il predicato di *lord*, che significa *signore*, usano gli Inglesi verso il principale ordine di quel regno, dando alle lor mogli quello di *lady*.

Del predicato di Egregio.

A grande riputazione era salito negli andati tempi il predicato di egregio (dal latino *egregius*, quasi *ex toto grege electus excellens eminens*), tanto che egregi, o perfettissimi

(1) La dignità e preminenza di chi è provato e fatto degno a presiedere una pubblica amministrazione. A vera dignità si giunge per gradazione d'uffici, che son misura del merito per conseguirla. V'hanno i titoli delle dignità secondochè varia l'ufficio. In generale ognuno che abbia ufficio ha onore, ma perchè questo abbiasi a chiamare dignità, importa che l'avente ufficio presieda ad una amministranza con giurisdizione; e che il nome dell'ufficio risuoni dignità, come papa, vescovo e simili; infine che l'ufficio sia risguardato qual dignità per constituzione o consuetudine, come presso di noi in Lombardia le dignità grandi della corona. — Per dignità intendesi una distinzione eminente ed un'onorevole qualità, che distingue la classe elevata degli uomini, e della quale l'investito può servirsene per fregiare il suo nome. Le dignità altre sono ecclesiastiche ed altre temporali; le prime distinguonsi in maggiori e minori: tra le maggiori si pongono quelle del papa, dei cardinali, dei patriarchi, dei vescovi e degli abati; tra le minori annoveriamo quelle dei decani, arcipreti, primiceri, sacristani, tesorieri, ecc. — Le dignità temporali hanno origine dalla spada, dalla toga, o dai feudi, e sono quelle d'imperatore, re, principe, generale, contestabile, grand'ammiraglio, ministro e consigliere di Stato, presidente delle Corti supreme, duca, marchese, conte, barone, e molte altre. — Per grandi dignitarj della corona, si hanno quegli uffiziali che sono investiti delle più eminenti cariche della monarchia.

Digitized by Google

venivano chiamati, secondo l'opinione di Giasone e di Gio. De Platea, i difensori della città, cioè a dire, que' giudici, cui spettava la trattazione delle cause di somma minore a scudi trecento d'oro. Lancellotto Corrado annovera in tal numero i magistrati municipali, i decurioni, i razionali, ed i pretori che non avevano mero e misto impero (1). Altravolta il

(1) Pretori che non avevano mero e misto impero, erano gli aventi limitata giurisdizione; all'incontro i pretori di mero e misto impero tenevano estesa giurisdizione. Mero e misto, voci legali, significavano: mero, la facoltà di punire colla morte, e misto, facoltà di castigare leggermente per conservare e difendere la confidata giurisdizione.

Il primo pretore fu creato in Roma, l'anno della sua fondazione 387, il cui ufficio era l'amministrare giustizia in città: « *Nobilitati agente dictatore concessum de Praetore uno ex patribus creando, qui jus in urbe diceret, cum consules plerumque a bellis avocarentur.* Vedi Nieupoart, *Hist. Reipubbl. Rom.*, lib. II, § 1, in fin. Ma l'anno 511, sotto il console Lutazio, i pretori furono due, perchè non potendosi alla guerra spedire che un console, l'uno di essi eragli dato come coadjuvante: *quae etiam causa fuisse dicitur, cum tum primum duo Praetores creari coeperint, ut cum unus tantum ad bellum mitti potuisset consul, velut adjutor ei Praetor alter daretur;* Nieup., lib. III, § 12. Escivа il pretore accompagnato nella città da due, fuori da sei littori.

Grandissima essendo dunque l'affluenza dei forestieri, nè un solo pretore bastando, nel 511, come diremmo, se ne crearono due; l'uno teneva giurisdizione soltanto sopra i cittadini di Roma, e chiamavasi *Praetor urbanus*, l'altro giudicava le cause tra i cittadini ed i forestieri, e dal dovere egli recarsi fuori, dicevanlo: *Praetor peregrinus.*

Il pretore urbano in assenza de' consoli ne adempieva le veci, ed era egli nell'ufficio suo altamente venerato, perciò l'appellarono anche *Praetor honoratus, vel major.* Egli non poteva allontanarsi da Roma oltre dieci giorni.

Le provincie crescendo sempre più, i pretori s'aumentarono l'anno 526, nel tempo della guerra gallica, sino a quattro, indi a sei. Due di essi rimanevano in Roma; gli altri inviavansi nelle provincie come governatori, dove non solo amministravano la giustizia come in Roma, ma espedivano tutti gli affari dei proconsoli. Silla recò il numero de' pretori a otto; altri vogliono a dieci. Le provincie amministrate da' pretori chiamavansi pretorie, ed erano quelle provincie che ridotte a piena obbedienza e pacifiche, non aveano d'uopo d'esercito a guardarle.

Ai pretori cessati davasi il titolo di *pretorii*, cioè uomini dell'ordine pretorio.

Principale ufficio del pretore in città era l'amministrare giustizia. All'atto dell'elezione il candidato faceva i suoi voti e preghiere nel Campidoglio, giurando l'osservanza delle leggi. Pubblicava quindi un editto sulla norma che terrebbe nei giudizj. Nè solamente dichiaravalo al popolo radunato; ma lo faceva proclamare da un banditore, ed affiggevasi al pubblico, scritto a caratteri cubitali su d'una tavola, acciò il leggessero agevolmente. Non sempre però facevasi un nuovo editto, ma si rinnovavano spesso i già promulgati. Siccome i pretori, vinti da parzialità, deviavano talvolta dall'editto, così l'anno di Roma 686, decretossi che i pretori non dovessero amministrando giustizia recedere dagli editti pubblicati. Da quel tempo gli editti dei pretori acquistarono forza di legge, e constituirono il *jus* chiamato *honorarium.* I varj editti, per comando di Adriano imperatore, raccolti poi dal giureconsulto Salvio Giuliano, formarono quello che direvasi: *edictum perpetuum.*

Il pretore non poteva render giustizia quotidianamente, ma soltanto in certi giorni prefissi, che appellavansi *dies fasti*, ed erano contrassegnati con un *f* nel calendario romano, e 38 se ne noveravano nell'anno. Gli altri chiamavansi *nefasti* ed *intercisi.* La mattina dei giorni d'udienza recavasi il pretore, preceduto da due littori, nel foro, e sedendo in Tribunale, faceva da un fante gridare d'ogni intorno al popolo,

Digitized by Google

predicato di *egregio*, secondo l'opinione di alcuni scrittori, era comune coi cardinali uditori della Ruota (1), ed altre persone insigni, a vigore di parola. Fu altresì particolare distintivo de' principi, e ne ridondano a ciò gli esempi. Vaglia fra i moltissimi, che di un tale predicato intitolavasi il marchese Bonifacio di Mantova, padre della serenissima Matilde, come apparisce dall'epigrafe seguente, rapportata da Mario Equicola nella *Storia Mantovana*, e riferitaci pure da Lodovico Vedriani, in quella di *Modena*.

HIC JACET EGREGIUS DOMINUS BONIFACIUS
PATER SERENISSIMÆ DOMINÆ COMITISSÆ MATILDÆ
QUI OBIIT MLII DIE SEXTA MAI (IND. V).

essere gia l'ora terza (secondo il nostro computo risponderebbe alle ore 9 antimeridiane), e che ognuno avente cause, poteva produrle al pretore.

Il Tribunale era un luogo elevato in forma quadrata, entro cui stava la sedia curale pretoria, ed una spada. Da lato a quella v'erano sedili più bassi pei giurati, *assessores*, testimonj ed avvocati, come pure per gli scrivani del Tribunale, che compilavano il protocollo sugli atti giudiziari.

Ad imitazione della repubblica Romana, le città libere creavano dapprima i consoli, in cui piena era la suprema cura del governo. A questi succedettero poscia i pretori, che, a giudizio del Muratori, invalsero alquanto prima del 1180. Il pretore, detto anche podestà, dovera essere forestiero, scienziato, armigero e bellicoso. La condizione di forestiero mirava ad impedire l'affezione particolare che in lui potesse prevalere per vincoli e rapporti d'amicizia o di parentela, cagioni spesso impellenti a sovvertire o deludere il retto e la giustizia. Volevasi scienziato; ma talvolta non essendo egli perito in legge, usitatamente conduceva seco due giudici, uno incaricato a definire le cause criminali, l'altro le civili. Armigero lo si voleva e bellicoso, perche a lui non solo spettava il politico regime del popolo, ma ben anche il precedere alla testa della milizia, conduttore d'esercito, ove il bisogno lo richiedeva. Duravane l'ufficio non oltre ad un anno, chiuso il quale, sottoponevasi al sindacato, perche s'udissero le querele, onde concedeasi aggravarnelo. Riceveva lo scettro, lo stocco, ed il cappello, insegne d'autorità, di giustizia, di libertà. Più innanzi le cariche pretoriali s'eressero anche da' principi ne' loro dominj, come il veggiamo da tempo negli Stati di Lombardia. E fu pure un'epoca fra noi, che i pretori reggevano un triennio, dopo che sottostavano al sindacato. Ed è notabile inoltre, che il pretore o podestà anticamente chiamavasi virario, parola significativa l'esercizio d'una dignità od ufficio in nome e vice del sovrano. Furonvi anche per lo addietro le preture di limitata giurisdizione e quella di mero e misto impero, più sopra ricordata.

(1) Gli uditori della Ruota componevano il Tribunale Supremo in Roma, che fu eretto quando le negoziazioni del Papa crescendo a dismisura, non poteva da se attendere alla decisione di alcune gravi e principali cause che si agitavano nella Corte di Roma. Dodici erano gli uditori della Ruota, che per ordinanza di Sisto IV eleggevansi da varie nazioni, come instrutti degli usi e consuetudini de' luoghi. L'eletto uditore di Ruota, assumeva la toga dottorale riservata agli avvocati concistoriali, dovendo egli esercitare l'ufficio di avvocato si in iscritto che a voce, nelle cause dibattute presso quel tribunale, con obbligo di visitare tutti gli uditori individualmente più volte, cerimonia che occupava molti mesi. Chiamavansi uditori di Ruota, secondo qualche scrittore, da una tavola rotonda alla quale essi siedevano. E i consulti e deliberazioni da essi emanate o ratificate, chiamavansi decisioni di Ruota; e vennero in tanta e tale autorità presso tutte le nazioni soggette all'impero Romano, che tenevano vece di leggi.

Digitized by Google

Egregi erano predicati anche i Principi della casa d'Este, provandolo una bolla di Francesco Dandolo, doge di Venezia, con cui viene concesso a Nicolò I, marchese d'Este, e a' suoi eredi la cittadinanza e nobiltà veneta, nell'anno 1331: *Vir egregius Nicolaus Estensis, et Anconitanus Marchio;* part. V, cap. IV, *delle antichità Estensi,* di Lodovico Antonio Muratori. E Matteo Visconti, all'occasione che venne confermato nel 1298 vicario imperiale (1), fra i predicati di cui egli s'onora, quello porta d'*egregio* uomo, come leggesi nel cap. X, della *Storia* di Pietro Verri, e come si ha da lettera del Senato di Bologna, con la quale in quell'anno istesso vennegli risposto, riferita dal Ghirardacei nella parte prima della sua *Storia.* E più altri notevolissimi esempi, all'uopo nostro, offre il citato autore, come d'un Zapperino Ubertino, capitano generale della Lega, pretore di Forlì, e d'un Galasso, conte di Glassola, vedi parte I; cui s'accompagna quello risultante da cedola dell'anno 1346, pubblicata per cura del Consiglio di Bologna, per la morte di Taddeo Pepoli, capo di quella repubblica, in cui Romeo, suo padre, vi si onora col predicato di *egregio* uomo; vedi parte II.

Da quanto ne istruisce l'autore dell'*Anfiteatro Romano,* Gio. De-Crescenzi, il predicato d'*egregio*, non pure fu comune fra quelli della principesca famiglia Visconti, ma ad altre illustri sue attinenti. Così un Giovanni Visconti nel 1442 enunciavasi col predicato d'*egregio* e di *spettabile*; e un Precivalle Visconti, nell'occasione che l'anno 1497 ricevette dal duca Lodovico Maria il privilegio di estrarre e condurre acqua dalla Martesana per l'innaffio delle sue possessioni, al sito della Torre, leggesi coll'onoranza di *egregio*: *Egregius eques D. Precival Vicecomes III Ermitis Papiae primogeniti*

(1) La dignità di vicario imperiale, conferivasi a que' governatori mandati nelle città acquistate.

Digitized by Google

nostri gubernatur, etc. Anche Gio. Luigi Visconti, cavaliere aurato, dal duca Francesco nel privilegio di famigliarità del 1533, era chiamato: *Egregius Eques, Patritius Mediolanensis.* Nè fra gli altri personaggi che vengonci enumerati, sono da passar sotto silenzio i Capecci o Cavazzi della Somaglia, insigniti con titolo d'*egregi* nel 1371, all'occasione ch'ebbero investitura feudale da Bernabò Visconti, del castello e delle terre della Somaglia, non che quello d'Oldrado e di Castelnuovo di Roncaglia, fra Piacenza e Lodi.

Egregi furono predicati nel 1438, un cavaliere Bartolomeo Anguissola, marito di Beatrice Visconti, dal duca Filippo Maria Visconti, e un Borromeo Vitaliano, nel 1438. E poichè altri personaggi illustrissimi col predicato d'egregi cita il nostro autore, non so risparmiarmi dal rammentarli; quali sono tra gli Alfieri, nobile famiglia che fiorì sotto l'impero di Carlo V, un Giacomo, figlio di Tommaso, segretario di Stato presso il duca Galeazzo Visconti, come da due diplomi di quel principe, l'uno del 1473, l'altro del 1474, e un terzo recante certa esenzione del 1499, in cui degli Alfieri sta scritto: *Egregi uomini.* Nella distintissima famiglia dei Panigarola, un Gottardo intitolavasi *egregio* dal magistrato ducale, in un privilegio d'acque concessogli dal duca Gio. Galeazzo Visconti, come in un altro di conferma dato a' suoi figli nel 1496, che incomincia: *Ob diuturna et maxima Gothardi viri egregii erga nos merita.* Il medesimo dicasi d'un Giovanni Pietro Panigarola, come appare dal diploma datato il 1483, con cui viene investito del feudo nobile con podesteria e giurisdizione della terra di Castano, col mero e misto impero dal duca Gio. Galeazzo Visconti, incominciando quella scrittura così: *Cum jam diu notissima nobis sint affectus devotio et benevolentiae in nos statumque nostrum egregii viri Joannis Petri Panigarolae, segretarii nostri, etc.*

Digitized by Google

E continuando, dico che tal predicato dovunque in Italia si diffuse a dinotare le persone d'alta condizione e di nobiltà cospicua, come pei nuovi esempj che verremo accennando. Dell'illustre storica famiglia dei Cavalcabò di Cremona, trovasi nominato in un testamento, nel quale si dispone un legato a beneficio de' poveri, a rogito Paganino Ugolari, 2 febbrajo, 1424, l'*egregia* signora Donella Cavalcabò, vedova del fu *egregio* uomo signor Francesco, pure Cavalcabò, marchese di Viadana. Quel testamento viene ricordato in un libro esistente presso i LL. PP. EE. di Cremona, che porta per titolo: *Istromento 3 gennajo, 1791, di convenzione e classificazione di tutte le pie istituzioni elemosiniere della città di Cremona, a rogito dal G. C. ed avvocato Venceslao Cavalletti, cittadino notaro e causidico collegiato di Cremona.* Anche gli ambasciatori un tempo insignivansi del nome d'*egregi*, come particolarmente ritraesi da lettera credenziale con data 25 marzo, 1488, presentata al gran mastro dell'ordine Gerosolimitano da un ambasciatore d'Ungheria, in cui questi reca il titolo di *egregio*. Vedi Sebastiano Pauli nel suo *Codice diplomatico del sacro ordine Gerosolimitano*, tom. II.

Altri esempj ci fornisce Biagio Aldimari nelle sue *Memorie genealogico-storiche*, parlando della famiglia Mariconna, ed in ispecie del giudice Andrea Mariconna, giurisperito distinto, col predicato d'*egregio* nel 1459. Che un tale predicato ne' secoli decimoquinto, sesto e settimo, distinguesse, onorandole, altre persone ragguardevoli per nascita e per merito, non v'ha dubbio; poichè me n'ebbi a certificare da pubblici documenti, da memorie storiche, non che da iscrizioni lapidarie. Quanto ai primi l'ho riscontrato in istromenti pubblici di molte famiglie nobilissime Cremonesi, venutimi alle mani, ed in ispecie delle case Ponzoni e Manara, come, rispetto a quest' ultima, è quello di dote 1.° maggio, 1390, rogato da

Digitized by Google

Gio. Battista Bernardi, che cosi esordisce: *Ibique egregius dominus Mercurius de Manaria f. q. nobilis D. Marci Antonij sanctae Luciae Cremonae*, e come da quest'altro di sovvenzione, 22 ottobre, 1590, a rogito di Pietro Antonio Luguro: *Ad interrogationem ed instantiam nob. et egregii D. Mercurii Manariae f. q. nob. Marci Antonij vic. sanctae Luciae Cremonae.*

Al dire del De-Crescenzi, *egregio* e *spettablie* suonano in predicato il medesimo. Lo storico milanese Serviliano Lattuada, nel tom. II asserisce che il predicato di *egregio* era altro di quelli che distinguevano la magistratura ordinaria di Milano, e afferma che nel secolo decimoquinto, presso la medesima, i notaj della camera teneansi del titolo d'*egregio*, *onoratissimi*. Da ciò si comprende il perchè tanto venivano inchinati; tenendo essi vece ed ufficio di primi ufficiali, dopo i questori, precedendo qualunque altro, mentre i più erano dottori o causidici collegiati. Aveano per incumbenza l'assistere una volta alla relazione delle cause, e raccogliere i voti per indi rogarli, come praticavano i segretari del senato, sebbene ciò fosse più volte ordinato, ma non vide l'adempimento; mal potendo quelli assistere in un tempo alla cancelleria ed al magistrato. Eglino rogavano cosi gli atti, decreti, sentenze ed ordinazioni, che celebravansi tra il regio fisco ed i particolari, come tra privati e privati ne' pagamenti, incanti, appalti e vendite, intervenendo co' rispettivi magistrati alla piazza de' Mercanti, ove, sotto un portico chiuso da cancelli di ferro, pubblicavansi all'incanto e si deliberavano gli appalti spettanti al regio patrimonio, di cui que' tribunali erano gli amministratori.

Francesco Sansovino ci ricorda altri esempi in proposito, e scrivendo degli Azzoni, dice, che Altiniero, podestà di Cattaro, onoravasi, oltre quello di *spettabile*, col predicato di *egregio* uomo della repubblica Veneta, come apparisce da

Digitized by Google

relative lettere ducali dopo il 1400; ed anche da S. M. Cesarea veggiamo usarsi il predicato d'*egregio* verso i consiglieri dell'impero, scrivendo loro così: *N. N. Egregio, fideli nobis dilecto, etc.*, ciò stesso praticavasi verso gli Stati della Dalmazia, Croazia e Schiavonia, e i comitati dell'Ungheria inferiore. Vedi cap. III, part. II, di Agostino Paradisi.

Quanto poi ad esempi tratti da iscrizioni lapidarie riguardanti famiglie patrizie Cremonesi, riportiamo i seguenti offerti dal Vairani.

Iscrizione lapidaria esistente nella chiesa di S. Angelo:

SEP. EGR. D. BARTHOL. NIGRISOLUS NOB. SCOLARIO DOMINIO PRIMOGENITO PRÆDEFUNCTO SIBI ED DESCENDENTIBUS CONSTITUIT, IV KAL. MARTII MDLXXVIII.

Epitaffio esistente nella chiesa di S. Agostino:

HOC EST SEPULCRUM EGR. VIRI JACOBI DEL ZAPPA ARMORUM DUCTORIS ET HERED. EJUS.

Altro epitaffio esistente nella suddetta chiesa:

HOC EST SEPULCRUM EGREGIOR. VIROR. DANIELIS ET FRATRUM DE CROPELLO AC HÆREDUM.

Epitaffio esistente nella chiesa di S. Luca:

CORPUS EGR. VIRI AC J. U. D. D. ANT. DE BICCHIERINIS HIC SITUM EST, OBIIT PR. KAL. OCT. AN. A. NAT. MDV.

Altri sì fatti esempi riferisce l'istesso autore, ma bastino i riportati, per brevità.

Ora qui trattasi di tal predicato, come quello che nei vetusti tempi recava un'impronta d'esimia nobiltà, e al dire di Lancellotto Corrado, sotto l'impero Romano, entrava fra i titoli illustri introdotti da Costantino; soggiungendo pure, che rinviensi per entro al resto delle istituzioni dove chiama

Digitized by Google

egregi i suoi predecessori. Melchiorre Gioja, nella sua opera del *Merito*, tom. II, art. V, menziona fra i varj gradi di nobiltà quello d'*egregio*, invalso nell'impero di Costantino, predicato che ancora ne' successivi tempi non perdette dell'intrinseco primitivo valore, registrandosi dal nostro Agostino Paradisi fra i titoli dinotanti vera nobiltà, come lo attesta altresì il De-Crescenzi. Vedi intorno a ciò il tante volte citato Paradisi al § *delle prove di nobiltà, che si fa per istromenti pubblici:* soggiunge anzi egli, che oltre alle persone suddette, si estese l'*egregio*, qual predicato, anche a persone celebri per fatti e gesta illustri, e in esse adoperandosi, sacrificavano la vita: così pure a chi occupava qualche ufficio, come d'avvocato del fisco, d'uditore del palazzo, non che ai sacerdoti, ai dottori, ed altre tali persone. Rimane però sempre che il predicato d'*egregio* risguardava unicamente le virtù e i pregi di cui alcuno fosse adorno, ovvero il merito per generose opere procacciato. Ciò premesso non sarà fuori di proposito, ad ovviare gli equivoci, far la seguente osservazione, onde iscorgasi con certezza se tale predicato procede a taluno da titolo di nobiltà, o da fatto alcuno glorioso, o dalla professione od ufficio che l'onorato esercita. Se l'*egregio* precede il nome della persona cui s'indirizza, menzionandone poi la professione o l'ufficio, sarà indubbitatamente da giudicarsi per nota di nobiltà, come dal seguente esempio: *Egregius dominus Antonius, olim domini N. N. filius, doctor, aut notarius.* Ove poi l'*egregio* preceda l'ufficio o professione che taluno espedisce, si reputerà meramente usato ad onorare l'eccellenza dell'uomo nella virtù, professione, ed ufficio, come da quest'altro: *Dominus Joannes Maria, egregius doctor aut notarius f. q. domini N. N.*

E qui notiamo di trapasso, che pei graduati in alcuna scienza, sostituivasi all'*egregio* il *molto eccellente.*

Digitized by Google

Del predicato di Magnifico o Molto Magnifico.

Il predicato di *magnifico*, col quale onoravansi ne' tempi addietro le persone cospicue, altro non significava che uomo di singolare magnificenza, e tanto da tutti aveasi per glorioso, che non tributavasi se non a principi ed eroi; poichè a sentenza del Panormitano: *Titulus magnifici conveniens etiam regibus*, e i re doveano acquistarselo col provato valore. Intorno a ciò molti esempj riscontransi. Così ne' decretali leggiamo il *magnifico* Carlo, dove s'intende di Carlo Magno. Ciò pure ne testimonia l'epitaffio sul sepolcro di Ruggiero della casa de' Normandi, re di Napoli e di Sicilia, collocato nella chiesa maggiore di Monreale, e il cui titolo incomincia: *Magnificus rex Rogerius*, senz'altra aggiunta, vedi Cherubino Gherardacci nella sua *Storia di Bologna*, parte 1, lib. XXII. Lo stesso Enrico IV, imperatore, fregiavasi anch'egli del predicato di *magnifico*, e trionfalmente il dimostra un privilegio da quella Maestà concesso ad alcuni della famiglia Martinengo. Eccone le prime lettere: *Magnificus et clemens Henricus romanorum imperator augustus, etc., etc.*, vedi Francesco Sansovino, nel suo *Trattato dell'origine delle famiglie illustri d'Italia.*

Onoranza e dignità, scrive il Saderino, recava il predicato di *magnifico*, e a meritarlo domandavansi preclare virtù, e nobiltà di sangue. Un tempo, al dire del cardinale De-Luca nel suo *Trattato de praem. disc.* 30, n.° 18 *e seq.*, se ne insignivano i nobili di prima lievatura, e per sentenza del Tiraquello, importava un maggior grado al disopra dell'illustre: *pluris est magnificus quam illustris.* Taddeo Pepoli, che tenne il dominio di Bologna per il corso di undici anni, celebrasi nel secolo XIV, col predicato di *magnifico*, e ce lo ricorda

Digitized by Google

il Gherardacci nella precitata sua *Storia*, alla parte seconda; concludendo che ottimamente ad un Taddeo Pepoli conveniva, sì per l'eccellenza del sangue, che delle virtù e del proprio valore; onde all'avita nobiltà, lustro accresceva e gloria.

I principi, come sopra dicemmo, ossequiavansi con tal predicato, e i secoli decimoterzo, quarto e quinto, con più esempj lo provano. Mario Equicola, storico, dove rammora l'esaltazione di Gio. Francesco Gonzaga, avvenuta per l'imperatore Sigismondo, a marchese di Mantova, attesta che la memoria di quell'atto fu incisa sopra marmo nel palazzo della torre oraria verso la via, citandone le seguenti parole: *Alli sedici di agosto civilmente fece signore di Mantova il magnifico messer Luigi Gonzaga, abavo dell' illustrissimo signor marchese Gio. Francesco Gonzaga, il quale succedette nella signoria a dì* 9 *di marzo*, 1407, *nell'età di anni* 11, *mesi* 9 *e giorni* 9, *quale ai* 22 *settembre*, 1433, *il serenissimo Sigismondo quarto, colle sue mani e bocca, creò e fece marchese di Mantova sopra un trionfante tribunale sulla piazza di S. Pietro in Mantova.* Si noti come Luigi Gonzaga fu fatto signore di Mantova nel 1328, onde comprendiamo che il Gonzaga designavasi allora col predicato di *magnifico*, il che pure avveriamo fosse in uso verso a' Principi della casa d'Este, mentre Obizzo II, marchese d'Este e di Ancona, nella occasione che da Rodolfo I, re de' romani l'anno 1226, gli venne data investitura di quei dominj, rinviensi scritto oltre al titolo d'*illustre* col predicato di *magnifico uomo*, se merita fede un Lodovico Muratori nella parte II, cap. II, *dell'Antichità Estensi.* Il medesimo si ha di un Azzo, marchese d'Este, come in tutta luce emerge da lettera del Senato di Bologna, direttagli il 1298, e riferita dal Gherardacci, parte I, della sua *Storia.* Anche Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna nel 1401, s'intitolava *nobile e*

Digitized by Google

magnifico ad un tempo, come ne accerta una lettera di congratulazione scrittagli da' Fiorentini, per l'advento di sua esaltazione a quella podestaria: non che altra di Astorgio signore di Faenza con cui pregavalo a levarne l'assedio, e nella cui soprascritta leggesi: *Nobili et Magnifico Domino Joanni Bentivolo*, esempj entrambi riportati dal Gherardacci, lib. XXII, parte II. Matteo Visconti apparisce pur esso l'anno 1298, col predicato di *magnifico*, e ce ne assicurano due lettere del Senato di Bologna indirizzategli, soggiungendosi nella prima al predicato di *egregio*, l'altro di *magnifico*, mentre nella seconda vi è intitolato *magnifico uomo*, veggasi lo stesso autore. Pietro Verri, storico di Milano, rammentando lo stesso Matteo Visconti, confermato vicario imperiale l'anno 1298, assevera che oltre ai titoli consueti, predicavanlo *magnifico*, in riguardo alla grandezza delle opere da lui fatte. E segue a dire, come il Corio trascrisse alcune lettere da Gian Galeazzo Visconti, inviate ad Antonio Della Scala, sovrano di Verona, con le quali *magnifico* lo chiamava; e con lo stesso predicato il medesimo Visconti costumò anche ossequiare la Fiorentina repubblica, vedi lo stesso autore al cap. XIV e XV.

Se ne pregiarono ancora, col decorrere dell'età, i baroni Romani ed i magistrati dello Stato Ecclesiastico, e sua Maestà Cesarea ne onorava la repubblica di Genova, non che i marchesi, conti, baroni dell'impero, vedi al cap. XIV, parte I, e cap. II, part. II, dell'*Ateneo dell'uomo nobile.*

Il gran maestro dell'ordine di Malta decoravasi egli pure d'un tal predicato nel XV secolo, come risulta da lettera credenziale presentatagli da un ambasciatore del Re di Ungheria, datata 23 marzo, 1488, vedi Sebastiano Pauli nel suo *Trattato del Codice diplomatico*, tom. II. — Gio. De-Crescenzi nel suo *Anfiteatro Romano*, prova la stessa cosa con abbondevoli esempj nel secolo decimo quinto; ed Agostino

Digitized by Google

Schiaffenati, altra delle famiglie nobilissime di Milano, assunse nel 1417 questo predicato, quando per giudizio dello stesso Crescenzi aveasi questo pel maggior titolo. Gio. Andrea Lampugnani, in una sentenza del Senato di Milano nel 1493 vi è onorato *magnifico*, che per asseveranza di detto autore non davasi che ai primi baroni dello Stato, part. I. Serbossi questo predicato, anche ne' secoli decimosesto, settimo e sul principio del decimottavo, un tal qual intrinseco valore, dedicandosi a persone distintissime per isplendida nobiltà e dignità sostenuta, come per esempj tratti dal mentovato De-Crescenzi, che vengonsi accennando. Massimiliano Stampa, quando fu creato marchese di Soncino, nel 1536 dalla Maestà di Carlo V, ebbe titolo di *magnifico*, leggendosi nella sua investitura: *Cum Magnificus noster et imperii sacri fidelis dilectus comes Maximilianus Stampa consiliarius*, part. I. — Diego De Salazar, ammesso nel collegio dei dottori di Pavia, il 22 ottobre, 1581, ottenne egli pure in privilegio quello di *molto magnifico*, mentre il padre suo dicevasi *magnifico*, apparendo ciò dalle seguenti enunciato: *Multum Magnificus et Clarissimus Juris utriusque Doctor Don Didacus Salazarius filius Magnifici D. Sebastiani*, part. I. — Gio. Agostino Litta, come da diploma 22 maggio, 1574, nel ricevere che fece dalla Maestà del re Filippo di Spagna, la dignità di conte col feudo di Gambolato, altro titolo non ebbe fuor quello di *magnifico*, part. I. — Quelli della rinomatissima famiglia Trivulzio, insignivansi tutti col predicato di *magnifico*, siccome appare da lettere del 1543 e 1590, part. I. Rispetto agli esempj del secolo decimoquinto, non è da preterirsi, che gli atti autentici del giuramento di fedeltà prestato dal popolo del comune di Golasecco, quando i Visconti di Somma comprarono la giurisdizione e signoria di quel comune dalla città di Milano, come avvenne dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti,

Digitized by Google

appariscono essi intitolati *magnifici*, predicato, dice il De-Crescenzi, attribuito agli stessi dogi e rettori della repubblica, rogito 12 marzo, 1449, di Franceschino di Paganatis, parte I, del citato autore. Gio. Melzi, eletto nel 1487, altro de' signori della Misericordia, che erano dei più nobili della città di Milano, portava il predicato di *magnifico*, part. I.

Quanto al secolo XVI, annoveravansi questi altri: Gio. Battista Rota della famiglia Roti, Rovidi o Rotoli, negli atti di Gio. Cristoforo Besozzi, 6 luglio, 1532, vi è nominato *magnificus Dominus filius magnifici D. Francisci*, titolo per testimonio del De-Crescenzi dedicato ai primi nobili. Così Pietro Francesco Balbiani, Barbiani o Belgiojoso venne onorato dall'imperatore Carlo V, in uno scritto del 1536, con titolo di *magnifico*, presiedendo egli al governo di Cremona, dopo terminata l'impresa della Mirandola, reggendo al suo comando sei mille fanti ed ottocento cavalli, come raccogliesi da quanto segue: *magnifico nostro e S. R. Imperii dilectis Co. Pietro Barbiano de Belgiojoso Cremonae gubernatori*, vedi part. I. E venendo al secolo decimosettimo, il citato più volte De-Crescenzi, tra molti esempj riporta i seguenti: Rovida Gio. Battista figlio di Alessandro, nel 1610 innalzato alla dignità di conte per sè e suoi successori, coll'investitura del feudo di Mondandone nel distretto di Pavia, assumeva egli pure il predicato di *magnifico*, come ritraesi dalle parole di quel diploma: *Nos recte considerantes quem plurima grataque obsequia per quondam Magnificum fidelem nobis dilectum Alexandrum Rovidum nobis exibita per viginti annos in variis muneribus et officiis*, part. I. A questo tien dietro un somigliante di Vercellino Maria Visconti, che creato marchese di S. Alessandro, con privilegio da S. M. Cattolica, vi è scritto al predicato di *magnifico* nel 1644, così: *Cum igitur Magnificus et fidelis noster dilectus militum tribunus don Vercellinus Maria*

Digitized by Google

Vicecomes, part. I. Nè tacerò de' nipoti Visconti, che desiderando già darsi a riconoscere legittimi parenti dei duchi di Milano, produssero le prove avanti il Senato di Milano, mercè le quali ottennero due dichiarazioni conformi, nell'una delle quali, prodotta in data 24 settembre, 1642, vengono qualificati col predicato di *magnifici*, vedi part. I. Mi serbo poi a dedurre in luce gli esempj del secolo XVIII, tratti da altre fonti.

Innumerevoli sono i casi riferitici dagli scrittori, a dimostrare quanto fosse in pregio ed in uso verso altre persone insigni, tal predicato. Avverasi ciò coi patrizj veneti, e decurioni di Cremona, come riguardo ai primi nel proemio dell'opera di Domenico Delfino, intitolata il *Sommario di tutte le scienze*, del *Magnifico Messer* Domenico Delfino, nobile veneto; e quanto ai secondi da un editto di don Filippo, re di Castiglia, d'Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, Portogallo e duca di Milano, concernente la quiete de' suoi popoli, datato da Madrid il 3 ottobre, 1605, di cui parla la *Storia di Cremona* di Domenico Bordigallo, tuttora inedita. Parimenti siamo informati nelle *Memorie storiche di diverse famiglie nobili sì Napoletane che forestiere*, scritte dall'Adimari, in cui si legge, che Ruggero della famiglia Affatati, già eletto consigliere di Stato e vicerè nella provincia di Bari, in ricompensa de' servigi offerti al re Lodovico III, rinviensi onorato in un privilegio del 1420, col *Vir Magnificus et strenuus*, predicato, secondo quell'autore, di onoranza speciale verso a persone grandemente meritevoli. Filiberto Campanile, abbonda egli ancora di si fatti esempj nel suo libro delle *Armi gentilizie de' nobili Napoletani*, in cui scrive che Pietro Rossi, figlio di Gio. Francesco, nel privilegio dottorale, oltre al *nobile ed egregio*, vi s'intitola anche *magnifico*. Di simili esempi si trova abbondanza, ma per brevità gli ommetto. In vigore

Digitized by Google

adunque della grida pubblicata il 28 giugno, 1591, dal duca di Terranuova, sull'abuso dei titoli, il predicato di *magnifico* o di *spettabile* era fregio dei senatori di Milano (1).

Per lo passato inoltre col predicato di *magnifico*, poi di *molto magnifico*, chiamati erano i conservatori, gli anziani, i priori, ed altri magistrati di città ordinarie, come testifica l'autore dell' *Ateneo dell'uomo nobile*. Al dire del cardinale De-Luca, il titolo di *magnifico* davasi ai nobili di primo ordine. Ma il *molto magnifico*, come superiore al semplice *magnifico*, lo si vede, ne' precorsi tempi, usato verso personaggi in eminente dignità e possanza collocati, poichè ne troviamo insigniti gli stessi monarchi della Gran Brettagna, come ne fa fede il sopra citato Paradisi, part. II, cap. XVIII.

Continuò l'uso del predicato di *magnifico*, come rilevasi da pubblici atti, fino sui primordj del secolo decimottavo, e come distintivo di nobiltà lo ammette il Paradisi, trattando della nobiltà provata con istromenti pubblici. Cade ora in acconcio di ricordare che verso il 1700, anche la Spagna usava il predicato di *magnifico* verso elevati e nobili personaggi, come in particolare risulta dal diploma, 1686, del Re di Castiglia, con cui innalza al titolo comitale, con privilegio di trasmissione a tutta la sua discendenza in infinito, Pompeo Majnoldi, posto allora in eminente dignità. Così pure attesta il tante volte citato De-Crescenzi, che quel sovrano dava il predicato di *magnifico* a' marchesi e senatori di Milano. Nella stessa mia famiglia trovo che nel diploma dottorale del 1725, conferito da Antonio Ferdinando Gonzaga, duca di Guastalla e di Sabbionetta, a Giovanni Del Bue, nobile patrizio

(1) Il Senato, che fu instituito da Luigi XII, re di Francia nel 1499, ed al cui corpo appartenevano i pretori di Cremona e di Pavia, assumeva per quella grida la denominazione di *pontentissime rex*, se non che nel 1786, ebbe quegli a cessare sotto il regno dell'augustissimo imperatore Giuseppe II. Serviliano Latuada, attesta che il titolo di *magnifico* davasi a quel consilio dal duca Filippo Maria Visconti, tuttavolta che essendo assente dalla città, indirizzavagli sue lettere. Vedi vol. II.

Digitized by Google

Mantovano, gli dà con sovrana onorificenza il titolo di *magnifico*, al modo stesso che l'aveva un Girolamo De Pedretti Paccini, prima inspettore generale e consigliere del principe, poi governatore di Bozzolo, e un Gio. Battista Cignacchi, vicario generale, entrambi a quel tempo personaggi nobilissimi, ciò tutto emergendo dallo stesso diploma. Anche Giacinto Arigucci di famiglia patrizia decurionale Cremonese, innalzato alla dignità di marchese da Carlo VI, imperatore di Germania, con diploma del 1727, insignivasi col predicato di *magnifico*. Di presente il *magnifico* è mero titolo d'onorificenza, attribuito al Rettore dell'I. R. Ateneo Ticinense, come apparisce dal regolamento per quella Università, 8 aprile, 1828, inserito tra gli atti ufficiali part. II, al § 35, poichè il Rettore di esso n'è considerato qual capo e presidente del Senato accademico.

Del predicato di Spettabile.

Nè manco, al certo, fu in onore il predicato di *spettabile*, che ripete l'origine, come quello d'*egregio* e d'*illustre*, fino dai tempi degli ultimi Imperatori romani. L'Alciato, parlando dei titoli dati dall'impero Romano, opinò che fosse uno dei quattro allora in costume. Melchiorre Gioja nella sua opera del *merito*, tom. II, art. V, ricordando i tre gradi della nobiltà stabiliti da Costantino sotto l'impero Romano, lo pone per secondo. Al dire di Lancellotto Corrado, è uno dei predicati, di cui si parla nella legge; e i dottori che ne scrissero, quali un Gio. de Platea, un Giasone, un Pietro Godellino e Isidoro, e Cujaccio s'accordano essi pure coll'Alciato, asserendo che il titolo di *spettabile* fosse introdotto ai tempi degli ultimi Imperatori romani, mentre non se ne ha memoria nelle Pandette, e che talvolta se ne decorassero i senatori; ma nel

Digitized by Google

quarto secolo di nostra salute, devolveasi ai proconsoli delle provincie a' vicari del prefetto, al pretorio, e ad altri semplici ufficiali, come dalla glosa. Lancellotto Corrado ed il Pancirolo ne fanno compartecipi il pretore di Roma, il prefetto de' vigilj, ossia delle guardie notturne, i proconsoli, i legati, il prefetto dell'Egitto, i duchi, i marchesi, i conti, ed altri principali, che riconoscevano la dignità dall'imperatore. Così anche fra gli *spettabili* annoveravansi allora i vescovi, i senatori di Roma, i dottori, ed altri constituiti in dignità maggiore ai *clarissimi*, e minore degli *illustri*. Lo *spettabile* conferivasi inoltre a quelli che nello Stato Ecclesiastico governavano provincie con breve Pontificio, fra' quali il Cassaneo pone i capitani di guerra, soggiungendo ch'egli passasse di poi ad altre classi, come de' collocati in eminenti dignità alla Corte, nelle provincie e negli eserciti.

Ciò pure confermasi da Agostino Paradisi, al cap. XI, part. I. Stimano altri che il predicato in discorso competesse ai conti Palatini e dottori, quando avesser letto dalle cattedre per il corso di vent'anni. Allorchè i duchi nomavansi *spettabili*, la loro dignità concerneva un'autorità semplice amministrativa. Tali con titolo di *spettabili* erano i governatori delle provincie, autorità data e tolta loro, a licenza de' monarchi, secondo riferisce Menochio, cons. 32, n.° 80, da cui abbiamo ancora: che un tempo da' legislatori fregiavansi di tale predicato i patriarchi, e usavane sua Maestà Cesarea colla repubblica di Genova, cogli Stati del regno di Dalmazia, Croazia, Schiavonia, non che verso i comitati dell' Ungheria. Nella classe degli *spettabili* enumeravansi in altra età i marchesi ed i baroni, quando se gli concedevano feudi e titolo di baronia; e *spettabili* si appellavano i nobili nella repubblica di Lucca, al riferire dello stesso Paradisi, cap. XXXV, part. II, e cap. XXIV. Anche i senatori di Milano pregiavansi di tal

Digitized by Google

predicato, in virtù della grida pubblicata il 28 luglio del 1591, dal duca di Terranuova sui titoli, tra' quali lo *spettabile*, secondo Deciano, valeva quanto quello di barone e di nobiltà insigne.

Più esempj ancora ci suffragano a dimostrare come altre persone cospicue s'adornavano del predicato di che parliamo. Gio. De-Crescenzi nel suo *Anfiteatro romano*, rammenta della famiglia Schiaffenati, un Uberto, che *spettabile* s'intitola. Ciò si ha dagli atti di Bernardo Sacchi, 10 luglio 1427, quando non tributavasi maggior titolo, poichè quello d'*illustrissimo* venne qualche tempo dopo. Così un Agostino di detta famiglia ebbe il predicato di *spettabile*, provandolo un privilegio d'immunità, concessogli da' Lodigiani nel 1429. Il medesimo dicesi de' Capecci, Capaci, o Cavazzi della Somaglia, cui s'aggiungeva quello d'*egregi uomini* nel 1371 e 1404. D'un Gio. Pietro Origoni, cameriere del duca Lodovico Visconti, sappiamo da pubblici atti che nel 1497 assumeva il predicato di *spettabile*, quando, come osserva lo storico nostro, solo ai titolati e cavalieri d'illustre sangue era dovuto. Parlando della famiglia Ravetti, annovera il Crescenzi, un Domenico con titolo di *spettabile*, così leggendosi negli atti del 1475, 1477, *Spectabilis vir Dominus De Ravettis fil. quon. spectab.*, e più ancora soggiunge, che lo *spettabile* era titolo maggiore a quello di *nobile*, e non inferiore al *molto illustre*, introdotto a' giorni in cui egli viveva, e con titolo di *spettabili* s'onoravano i Visconti di Milano, mentre in atti del notajo Corbetta, un Bartolomeo di questa prosapia nel 1440, n'è scritto *spettabile*, figlio dello *spettabile* cavaliere aurato; e così un Ambrogio dagli atti di Antonio Medici nel 1460, porta l'eguale onoranza, che per sentenza del medesimo autore pareggiava in quei tempi il titolo di *magnifico* della più fiorita nobiltà. Dei Visconti non è da preterirsi un Francesco Bernardino, che

Digitized by Google

ammesso nel consiglio segreto, e dichiarato senatore di cappa corta, per lettera ducale del 7 settembre, 1484, scrittagli con affezione di parente, è chiamato *vir spectabilis*. Nel 1525 così veggiamo nominato un Bernardino della famiglia Melzi, tra le nobilissime di Milano. E dei Biglia ricordasi parimenti un Andrea, che da Carlo V in un privilegio 25 marzo, 1535, onoravasi col predicato di *spettabile*, all'occasione che ricevette le armi della Casa di Borgogna. Simili altri esempj ci offre il su citato De-Crescenzi, cui debbonsi aggiungere quelli di molti altri scrittori. E tra essi il Campanile ci ricorda, come all' occasione che nel 1436, Francesco Secondo della famiglia di Tocco, per la morte del padre suo Giacomo, otteneva conferma del castello Pianchetella del feudo di Balba, e della terza parte d'Alta Villa, lo si onorà col predicato di *spettabile*, oltre ai titoli di consigliere e cavaliere. Lodovico Vedriani, dottore, teologo e storico di Modena, fra gli *spettabili* collocava i senatori di Roma del secondo ordine. L'Aldimari D. Biagio, nelle sue *Memorie stoxiche di famiglie nobili Napoletane e forestiere*, parlando degli Acquaviva, riferisce che a tutti i titolati conti del regno, competeva il predicato di *spettabile*, e che a quella nobilissima casa era attribuito dal re Filippo III il predicato ancor maggiore d'*illustre*, spettante ai principi, duchi e marchesi. Francesco Sansovino, trattando le origini e i fatti delle famiglie illustri d'Italia, e singolarmente della famiglia Azzoni ed Avogari, dimostra come Alteniero degli Azzoni, già podestà di Cattaro, veniva enunciato nelle lettere ducali Venete col predicato di *spettabile ed egregio uomo*, il che pare fosse dopo il 1400. Trattasi in fine d'un predicato con cui s'insignivano in altri tempi gli anziani di Ferrara (1), nelle lettere ducali 24 settembre,

(1) Gli anziani introdotti in alcune città d'Italia, constituivano la principale magistratura, cui affidavasene il governo, e tanto sotto la repubblica di Lucca, quanto in Bologna e in Ferrara, la dignità di

Digitized by Google

1344 (1). Esso faceva inoltre il fregio della nobiltà più distinta, e splendidamente il provano diversi atti autentici notarili di nobilissime famiglie cremonesi, e in particolare dei Manara, dei Brumani, dei Fondulli e dei Cavalcabò; durando tuttora riguardo alla prima nella chiesa di S. Omobono in Cremona, un avello di proprietà della stessa, sorgente rimpetto alla cappella pur de' Manara, adorna delle gentilizie insegne, e nel cui marmo recante l'anno 1434, chiaro apparisce il predicato di *spettabile*. A tutto ciò aggiungo che il predicato in discorso fu usato nel secolo decimoquarto, quinto e sesto, come vero suggello di grande distinzione e fregio della più distinta nobiltà. Ora egli non è più caratteristico di nobiltà, ma viene assunto a semplice onore dai decani dell'Università di Pavia, in grazia del regolamento 8 aprile, 1825, inserito negli atti ufficiali di quell'anno, part. II.

Del predicato d'Illustre, per Illustre, o Molto Illustre.

Il predicato di *illustre*, per sentenza d'alcuni scrittori, si vuole introdotto al tempo di Baldovino, imperatore di Costantinopoli: altri ne ripetono l'origine dai tempi ancora più remoti della possanza romana, per qualificativo ai titoli di famiglie rinomatissime. Così Cicerone menzionando alcuni nobili cittadini di Reggio, li chiama illustri, e nella sua *orazione pro Murena*, lo dice *ex familia veteri et illustri*. Anche Cornelio Tacito, scrive Bleso esser nato di sangue illustre: *Julius Blaesus generi illustri*, lib. 8; parimenti Giustino, nel lib. 15, *Lisimacus erat illustri Macedoniae familia natus*. E Seneca nella

anziano era destinata ai soli gentiluomini, tal che si risguardava per nobile quella famiglia, dove alcuno de' suoi vi avesse appartenuto. Veggansi in proposito gli storici Cherubino e Gherardacci, Agostino Paradisi e Biagio Aldimari. Al dire di S. Tommaso d'Arquino, gli anziani furono instituiti in alcune città d'Italia, perchè difendessero la parte de' plebei, siccome facevano i tribuni in Roma.

(1) V. Lodovico Antonio Muratori nelle *Antichità Estensi*, part. II, cap. XIV.

Digitized by Google

sua tragedia l'*Ottavia*, la intitola: *genere illustris*. Intorno al qual predicato Francesco Sansovino, nel suo libro delle *Famiglie illustri d'Italia*, parlando dei signori Thomasii, proferisce: chiamarsi veramente illustri quelle famiglie che per armi, lettere e dominio risplendevano sulle altre, nelle città, o nelle provincie, dove elle ebbero dominanza. Ma l'opinione più comunemente accolta da quanti su ciò scrissero, tra' quali sono l'Alciato, il Pellegrino, Giannino, e il suo seguace Farinaccio, Lancellotto Corrado, Gio. De-Platea, Giasone, Pietro Godellino, ed un Isidoro o un Cujaccio, è quella che stabilisce l'origine di un tal predicato a' tempi degli ultimi imperatori, poichè non se ne trova notizia nelle Pandette, in cui si legge che tutti dell'ordine senatorio erano appellati *clarissimi*. E in si fatto giudizio, concorda anche il Paradisi, nel suo *Ateneo dell'uomo nobile*, cap. XI, part. I.

Melchiorre Gioja afferma che sotto l'impero di Costantino il predicato di *illustre* era primo fra i tre gradi della nobiltà da esso stabiliti (1). Ciò medesimo ne prova una sua constituzione, riferita dal Saldeno, ove si legge: *quicumque non illustri, sed clarissimi. tantum dignitate praeditus virginem rapuerit*. Nel secolo quarto, l'*illustre* impartivasi a' patrizj creati nuovamente, al prefetto del pretorio, al maestro degli ufficj, al questore de' sacri doni, a' conti de' regali e delle cose private, siccome a certi ufficiali della repubblica. Si diffuse poi alle classi degli eretti in dignità eminenti di Corte, nelle provincie e negli eserciti, e giusta il senso della glosa, vi aveano diritto i prefetti di Roma e dell'Illirico, ed in seguito tutti i prefetti delle altre città. Seguendo più avanti l'Alciato, associa agli illustri, que' duchi che non conoscevano superiore, così il Calefato attesta che, lui vivente, il Gran Duca

(1) *Del merito e delle ricompense*, tom. II, cap. II.

Digitized by Google

di Toscana avevasi fra gli *illustri*, anzi per ragione del suo vasto dominio, fosse chiamato *illustrissimo*. Inoltre Pellegrino Giannino ascrive al novero degli *illustri*, i duchi, marchesi e conti che possedevano ducato, marchesato, o contea, esercitando giurisdizione, oltre ai vescovi e a simili dignità, cui Lancellotto Corrado aggiunge i questori. E vi sono aggregati, secondo l'autorità di Giasone, i cardinali, che pareggiansi al prefetto del pretorio, i patriarchi ragguaglianti a' regj, e i consiglieri del consiglio del principe, come con più ragioni prova M. Antonio Surgante. Rispetto ai duchi, non abbiamo che a ridire quanto si è detto di sopra nel predicato di *spettabile*, dove toccammo che la loro dignità era unicamente riposta in certo potere amministrativo, che a piacere del principe era lor dato e tolto; non mancando però chi, tra' scrittori, deferisce loro il titolo d'illustre. Così l'Addente scriveva d'un Bartolo, soggiungendo, che Carlo IV innalzò Bartolo a suo consigliere, onorandolo fra gli *illustri*. Nel medesimo grado, per sentenza del Godellino, eran quelli che per eccellenza chiamavansi Pari di Francia, i cavalieri del Tosone d'oro, quelli di S. Michele e dello Spirito Santo, i grandi di Spagna, ed altri simili ordini da' Principi instituiti, per distintiva grande d'onore, e segno di fraternità (1). Lancellotto

(1) « I *Pari di Francia*, dopo il Principe, compongono il corpo più distinto dello Stato. — Tra d'essi ve ne hanno di ecclesiastici e di secolari, di antica e di nuova elezione (Vedi *Prefazione* al vol. IV *di quest'Opera* ».

I Pari (in francese, *la Pairie*), ovvero il diritto di poter giudicare i suoi simili, siccome una Corte suprema di Re e di grandi Baroni, fu personale soltanto nell'epoca in cui i benefizj non erano ancora ereditarj, un poco prima di Ugo Capeto. Ma poscia, sotto il regno di Luigi il *Giovine*, il numero dei Pari giunse sino a dodici, sei dei quali erano ecclesiastici, e sei laici.

Il signore di Courcelles, ci dà la lista dei dodici Pari che assisterono alla consacrazione ed incoronazione del re Filippo II, il giorno 12 agosto, 1179, col programma di tutte quante le funzioni ch'essi hanno praticate, dopo i consacramenti dei Re di Francia.

Pari Ecclesiastici.

L'arcivescovo duca di Reims, *consacrava, ungeva e coronava il Re.*

Il vescovo duca di Laon, *portava la sant'ampolla.*

Il vescovo duca di Langres, *portava lo scettro*, e supplira l'arcivescovo di Reims, assente.

Digitized by Google

e Godellino posero nell'egual grado, l'uno il maggiordomo ed i gentiluomini dell'imperatore, l'altro i maestri delle guardie pedestre ed equestre; e fu chi vi annoverò i conti

Il vescovo conte di Beauvais, *portava il manto reale.*

Il vescovo conte di Châlons, *portava l'anello reale.*

Il vescovo conte di Noyon, *portava il pendaglio reale.*

L'arcivescovo di Parigi (1675) duca di Saint Cloud, fu fatto anche pari ecclesiastico.

Pari Laici.

Il duca di Borgogna, decano dei Pari Laici, *portava la corona reale, cingeva la spada al Re, e lo creava cavaliere.*

Il duca d'Acquitania o di Guienna, *portava la prima bandiera quadrata.*

Il duca di Normandia, *la seconda.*

Il conte di Champagne, *lo stendardo di guerra.*

Il conte di Tolosa, *gli speroni.*

Il conte di Fiandra, *la spada del re.*

Nel terminare del secolo XIII, i Re di Francia volendo rimunerare illustri famiglie de' lunghi servigi resi allo Stato, o ad elevate persone, creavano dei nuovi Pari Laici.

Le dignità de' Pari, i di cui diplomi erano stati registrati nelle Corti sovrane, avevano il diritto di passare in eredità ai discendenti; ma quei Pari che non poteano comprovare tale dignità, perchè privi de' detti diplomi, con essi moriva il loro titolo. Ma venne la rivoluzione del 89, e questa rovesciò il governo monarchico, come qualunque altro.

Il Consiglio degli Anziani riprodusse una specie di dignità de' Pari, ed il Senato Conservatore la ristabilì sulle norme monarchiche. Per ultimo, la Ristorazione creò i Pari Costituzionali, i cui statuti furono documentali nella Carta del 1814.

Cavalieri del Tosone d'oro. Furono essi instituiti da Filippo chiamato *il Buono*, duca di Borgogna, in occasione delle sue nozze con Elisabetta, figlia di Giovanni, re di Portogallo, seguite, secondo alcuni, l'anno 1429, o, come altri credono, nel 1430. Egli volle con ciò attestare lo zelo suo ardentissimo per l'esaltamento della fede cattolica, la glorificazione della virtù e de' buoni costumi come egli stesso se ne protestava. I cavalieri eletti a quest'ordine, dovevano essere per nobiltà, vita, fama e gesta guerriere irreprensibili.

Cavalieri di S. Michele. Quest'ordine vanta la sua origine da Luigi XI, re di Francia, il quale in memoria delle miracolose apparizioni di S. Michele Arcangelo, l'instituiva in Amboise l'anno 1469, ad onore di trentasei gentiluomini.

L'ordine dello Spirito Santo, fu instituito da Enrico III, re di Francia, in memoria della grazia segnalata, che egli aveva ricevuta dal cielo il giorno delle Pentecoste: in questo stesso di cinque, fu eletto re di Polonia, e pervenne alla corona di Francia. Quest'ordine fu dedicato alle nobili persone.

Grandi di Spagna. La dignità di *grande*, che venne eretta da Filippo I, arciduca d'Austria e re di Spagna, forma il più gran fregio di che possono insignirsi que' magnati, e viene essa conferita dal Re a quelle persone che più vuole onorare. Distinguonsi i Grandati in tre classi, la prima risguarda que' grandi che si coprono il capo prima di parlare al Re; la seconda, quelli che giunti alla presenza del Re stesso, ritirandosi due passi addietro, cominciano a parlare, tenendo iscoperta la testa fino a che il Re impone loro di coprirla, e allora essi, ciò fatto, incominciano alcune parole; poscia levandosi il cappello, terminano il complimento, così stando sino al fine. Nella terza si annoverano quelli che, se non dopo di aver terminato i convenevoli regj, ripongonsi il cappello, perchè avendo essi parlato, e traendosi addietro sino al muro cogli altri grandi, il Re ordina loro di coprirsi. Distinguonsi ancora i Grandati in ereditarj e vitalizj; i primi chiamati grandi a titolo: hanno giurisdizione nelle terre de' loro titoli, e trasmettono queste ai loro primogeniti. I grandati a vita, chiamati altrimenti titolati, vengono conferiti dal Re a taluni, in considerazione di meriti particolari o della grazia ond'esso li privilegia, tal che morendo essi, cessa anche il titolo.

Digitized by Google

Palatini ed i dottori, che avesser dettato dalle cattedre per per il corso di venti anni. Il Crescenzio riferisce, che fiorente la prima stirpe dei Carolingi re di Francia, dispensavansi a' personaggi benemeriti il titolo d'*illustre*, come lo rammenta Sebastiano Pauli nel suo *Codice diplomatico del sacro ordine militare Gerosolimitano*, tom. I, là dove s'intrattiene sulla disamina de' diplomi. Al dire del Pauli, l'*illustre* fu titolo già del vicerè di Napoli Ferrando Gonzaga, emanando ciò da un atto del 13 dicembre, 1534, nell'occasione che viene distribuita una medaglia rappresentante l'imagine del beato Nicasio, martire, in beneficio della città di Trapani. *Illustre* intitolavasi dal Re di Polonia il venerando consiglio dell' ordine Gerosolimitano, come si può ricavare da lettera 4 aprile, 1642, come riscontriamo nel citato scrittore.

Un tempo il Papa scrivendo all'imperatore e regi, v'aggiungeva il predicato d'*illustre*, già ne' tempi antichissimi usitato da' Pontefici. In un'epistola d'Innocenzo III all'abate di S. Martino, leggiamo: *Ex litteris, quas carissimus in Christo filius noster Henricus Hungariae rex illustris.* Questa notizia desumiamo dall'opera di Agostino Paradisi, al cap. X, part. I, ove tratta *de' titoli che il Papa si vocalmente che in iscritto dava e riceveva.* Del pari i consiglieri di Napoli, ed i senatori e segnatamente alcuni gentiluomini principali con titolo di conte o di barone, privilegiavansi del predicato d'*illustre*, distinzione usitata altresì verso alcuni magistrati d'Ancona, Perugia, Ascoli. È noto poi che la stessa Maestà Cesarea scriveva con tal predicato agli Stati d' Olanda, agli Ambasciatori di Spagna, al Principe Savelli, al Governatore di Milano, ai Duchi di Luneburg e di Alzazia, al Vicerè di Napoli (quando non era di nobilissima famiglia) ai marchesi, conti, e baroni dell'Impero, vedi il sunnominato Paradisi, cap. III, part. II.

Digitized by Google

Che anticamente co' baroni ed altre signorie inferiori a' conti aventi giurisdizione sopra vassalli, si usasse il predicato d' *illustre*, concordano gli scrittori in materia d' onore. Che poi fosse dovuto al Pretore di Cremona, lo si desume dagli statuti del venerando collegio de' Dottori, ove parlasi che nessun dottore possa essere riconvenuto se non avanti *l'illustre* signor pretore. Cherubino Gherardacci, per dimostrare che nel medio evo (1) il predicato d'*illustre* era caratteristico delle persone d'alto seggio, ci reca innanzi l'esempio d'una lettera del 1298, scritta dal Senato di Bologna ad Azzo, marchese d'Este, ove lo dice *illustre*, aggiuntovi il *magnifico*, vedi la prima parte della sua *Storia*. Ciò pure abbiamo da lettera dello stesso anno, scritta dal detto Senato a Matteo Visconti, ricordata da Lodovico Vedriani, storico Modonese, soggiungendo egli, che il titolo d'*illustre* davasi ai senatori del primo ordine, e secondo gli antichi scrivevasi: *Inlustribus*, *pro illustribus*, vedi libro II. A sempre più accreditare il predicato d'*illustre*, come dato solo a persone in sublime grado, concorre l'opinione di Biagio Aldimari. Egli, parlando della nobilissima famiglia Acquaviva, nota caso specialissimo non osservato in altre nobilissime del regno di Napoli; perchè dovendosi ad ogni titolato conte del regno il predicato di *spettabile*, il re Filippo III la distinse invece con quello di *illustre*, dovuto a' principi, duchi e marchesi; di più asserendo essere la famiglia Acquaviva una delle sette gran case di quel regno. Anche il Corio, storico Milanese, trascrive alcune lettere dirette dal Visconti ad Antonio della Scala, sovrano di Verona e di Vicenza, nelle quali leggiamo il

(1) Il medio evo contiene dieci secoli d'età, che scorsero tra Roma occupata da Odoacre nel 476, e Costantinopoli presa da Maometto II, nel 1453. Il Muratori però termina il medio evo col 1500, nullameno questi dieci secoli d'un tempo di mezzo fra l'evo antico e il moderno, ebbero due epoche; l'una di distruzione dal secolo V al X, l'altra di rigenerazione dal XI al XIV, cosicchè la prima si può chiamare dei tempi bassi, la seconda de' tempi municipali.

Digitized by Google

predicato d'*illustris et excelse*. Così in un'investitura di dominj fatta da Rodolfo I, re de' Romani, l'anno 1276, ad Obizzo III, marchese d'Este e d'Ancona, viene questo qualificato *illustre e magnifico uomo*. Ciò pure riscontriamo in un decreto di Bonacorso da Sommo, podestà di Modena, per l'elezione del marchese Azzo d'Este in signore perpetuo di quella città, l'anno 1293, il che pure si ritrae da un mandato di Azzo VIII, marchese d'Este e d'Ancona, signore di Ferrara, allo scopo di stringere lega con diversi Principi della Lombardia, nel-

l'anno 1295, dov'è intitolato: *illustris et magnificus vir* (1). L'*illustre* divenne comune anche ai dogi di Venezia, certificandolo un istromento dell'anno 1337, nella Lega stabilita fra i Veneziani, i Fiorentini, Azzo Visconte, Obizzo III, marchese d'Este, e Luigi Gonzaga, contro Alberto e Mastino della Scala, in cui il Doge viene qualificato, *illustris et magnifici domini Francisci Danduli, Dei gratia ducis sapientum, et comunis civitatis Venetiarum* (2). Quando Borso, marchese d'Este, fu creato duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo da Federico III imperatore, nell'anno 1452, è chiamato con titolo d'*illustre* principe (3). Riferisce pure il Muratori, che per investitura d'Este, da Massimiliano I imperatore, ad Alfonso I duca di Ferrara, l'anno 1509, questi assumeva titolo d'*illustre*, e ne accerta altronde che tal predicato nel secolo XVII era uno tra i dovuti ai Principi della casa d'Este, massime a' non regnanti; cioè ai Principi cadetti legittimi di lei, vedi *Antichità Estensi*, part. II, cap. XIV.

Gio. De-Crescenzi, nel suo *Anfiteatro Romano*, ci porge pure diversi esempj in prova dell'eminente grado che importava negli scorsi secoli il predicato d'*illustre*, e fra i molti,

(1) Lodovico Antonio Muratori, *delle Antichità Estensi*, part. II, cap. II.
(2) Muratori citato, part. II, cap. IV.
(3) Lo stesso Muratori, alla parte II, cap. IX.

Digitized by Google

reca in mezzo un Ercole Visconti di Francesco; che negli atti del 1372; di Gio. Pietro Bossi, era chiamato *illustre* e *magnifico*. Così Carlo Visconti da due lettere, l'una di don Sacchio de Guevam y Padella, governatore dello Stato di Milano, in data 18 settemb. 1588, l'altra del duca di Terranuova del 28 giugno, stesso anno, riceveva il predicato d'*illustre*, del quale scrive il citato autore, un maggiore non attribuivasi ai primi cavalieri e titolati, anche non sudditi. Nell'egual modo Margherita Visconti, figlia di Gio. Antonio, maritata in Giulio Sforza, fratello del duca Lodovico Maria, negli atti di Antonio Biraghi, l'anno 1498, era nominata *illustre*, così leggendosi: *Relictaque Illustris et Excelsis Domini Julii Sforza vicecomitis*. Arrogasi che Carlo V, nella conferma di Luigi Visconti nel feudo di Piola, eravi detto *magnifico*, l'anno 1515. Laddove il Duca vi è chiamato *illustre;* e Agostino Omodei, marchese di Villanuova de Ariscial in Ispagna, essendo fatto capocaccia da sua Maestà Cattolica, ebbe titolo d'*illustre*, recando la sua patente del 1631 queste parole: *Illustrem dilectum Dominum Augustum Homedeum, etc. etc.*

Parimenti sappiamo che tal era il predicato dei cadetti della principesca famiglia Gonzaga, già dominatrice sul Mantovano nel finire del secolo XVI, lo che attestano rogiti da me veduti, e fra i non pochi, quelli del notajo Anselmo Caletti.

Il predicato d'*illustre* teneva dietro a quello di *per illustre*, o *molto illustre*, che secondo ne fa fede Agostino Paradisi, un tempo usavasi tanto verso ai camerieri segreti del Papa, quanto ai baroni Romani, poichè secondo l'uso d'allora, il predicato di *per illustre*; o *molto illustre*, reputavasi sopra quello di maggiore rilevanza. E lo stesso autore intorno a ciò riferisce: che sotto il pontificato di Sisto V, regnante sul finire del decimosesto secolo, per quanto risulta da un titolario di que' tempi, compilato dal cardinale di Montalto, osservavasi

Digitized by Google

usare il *molto illustre* verso i patriarchi, arcivescovi e vescovi di sangue illustre, e per altre condizioni cospicue. Così nel principio del pontificato di Clemente VIII, non si usò mai verso il patriarca Gaetani, nuncio in Germania ed in Ispagna, titolo maggiore del *molto illustre;* ciò fu pure rispetto ai marchesi. Onoravansi parimenti col *molto illustre* il Reggimento di Bologna e quello di Ferrara. Nel pontificato di Paolo V, vissuto nel secolo decimo settimo, indirizzavasi pure del *molto illustre* a' patriarchi ed a' nunzj, sì dell'impero che Francesi e Spagnuoli, ed era il medesimo coi più dei nobili prelati, vedi cap. XIV, part. I, *De' titoli che i Cardinali parlando o scrivendo danno e ricevono.* Divenne inoltre il *molto illustre* onorifica nota de' baroni e d'altre nobiltà inferiori a' conti, essendo egli titolo di giurisdizione; mentre *ab antico* avevano quello d'*illustre*, vedi cap. XXXVI, part. II, *Della dignità baronale,* del succitato Paradisi. Parimenti ai governatori di Roma, agli auditori della camera, ai tesorieri, se non erano vescovi, veniva indiritto il predicato di *molto illustre*. L'Attio nel suo trattato *Sopra i titoli,* attesta che dal 1600, verso i nunzii apostolici spediti alla corte Cesarea Cristianissima e Cattolica, correva il medesimo predicato che verso agli arcivescovi, ad alcuni dei quali s'appropriava il *molto illustre*. Notiamo in fine, che, secondo l'autorità del Paradisi, il predicato di *molto illustre* veniva pure usato un tempo dal Duca di Parma e Piacenza, verso la prima classe de' nobili; poichè in queste città i nobili dividevansi in tre ordini, il primo composto di marchesi e conti di antichissima prosapia, il secondo di marchesi e conti, ma di propagine molto più antica dei primi, il terzo di gentiluomini senza titolo, vedi part. III, cap. XVIII, tom. I. E importa aggiungere, che il predicato di *molto illustre* serbò l'onor suo verso ai nobili anche in fra mezzo al secolo XVIII, com'è agevole l'accertarci da' rogiti notarili.

Digitized by Google

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Del predicato di Illustrissimo.

Dopochè caddero in abbandono i predicati d'onore (de' quali abbiamo tanto tenuto discorso) come non più adatti alla condizione della nascita e della dignità, onde taluno fregiavasi per l'addietro, venne poscia introdotto quello d'*illustrissimo*. Un tempo, a giudizio del Paradisi, nell'ordine degli *illustrissimi* collocavasi il Papa e l'Imperatore, poichè quel predicato era in istima maggiore del *serenissimo*, come lo si desume da un istromento dotale di Gisotta, marchese del Vasto, in cui il Duca di Calabria, primogenito del Re di Napoli, vi ha il titolo d'*illustrissimo*, mentre Federico, secondogenito, vi è chiamato con quello di *serenissimo*. L'Alciato nel suo libro *del duello*, annovera fra gli *illustrissimi* anche i Re di Francia, che, come si è veduto altrove, al sentenziare del Crescenzio, parlando di quella prima stirpe, onoravansi col predicato di *uomini illustri*. Anche Pauli Sebastiano somministra l'esempio di Lodovico, re di Francia, distinto col predicato d'*illustrissimo*, come da lettera scritta da Gisberto gran maestro degli Spedalieri, nell'anno 1162, nella quale gli raccomanda la protezione dello Spedale, col ricordargli le opere di pietà che egli stesso aveva veduto esercitarsi. Il Tasso, esaminando il valore dell'*illustrissimo* e del *serenissimo*, concorre egli pure nell'opinione che quello debbasi a questo anteporre, giacchè l'*illustrissimo*, alludendo allo splendore che procede dalla luce, è tutto proprio delle dignità maggiori; ma siccome coll'andar del tempo tale predicato divenne comune agli inferiori monarchi, prevalse il *serenissimo*.

Di que' tempi i duchi anticamente annoverati tra gli *spettabili ed illustri*, varcarono tra gli *illustrissimi*. Federico

Digitized by Google

Scoto ed altri, parlando del Gran Duca di Toscana, lo chiamarono *illustrissimo*. Collo stesso predicato alcuni chiamarono il Duca di Savoja, e così pure il Duca di Ferrara e il Duca di Modena, come si ha da Enrico il Juniore, e quelli di Mantova e di Parma, come abbiamo dal Menocchio. Fu esso pure altra volta uno dei predicati soliti darsi ai cardinali principi; così verso la metà del secolo XVI, il Conte della Mirandola, nelle sue lettere al cardinale di Ferrara Ippolito d'Este, soprascriveva *reverendissimo ed illustrissimo signore*. Coll'egual predicato riverivansi sul principio del pontificato di Urbano VIII, per testimonianza del Decio, del Gagliardi e d'altri, come da documenti irrefragabili, sino a che essendo addivenuto egli poi assai comune, quel Papa con suo decreto ordinò che fossegli sostituito l'altro di *eminentissimo e reverendissimo*. Il predicato d'*illustrissimo*, parimenti accompagnavasi ai cardinali dal Re di Portogallo, e scriveva per lettere *illustrissimo e reverendissimo*. Al modo istesso la repubblica di Venezia scrivendo in pergamena le sue lettere, chiamate allora ducali, usava l'*illustrissimo*, titolo reso dai cardinali agli altri. Ai duchi e principi romani s'attribuiva l'*illustrissimo*, come ad alcuni marchesi più cospicui, sul cominciare del pontificato di Clemente VIII.

Nel 1600, per testimonianza dell'Attio e De-la-Roque, i patriarchi ebbero l'*illustrissimo*, perchè la loro dignità, secondo i citati scrittori, anticamente risguardavasi per prima, dopo la pontificia, il che credesi pure praticato coi marchesi sotto il pontificato di Paolo V. Per fede ancora degli stessi autori, a' vescovi seguitava il predicato d'*illustrissimo*, essendo eglino reputati al pari de' duchi, conti, marchesi e principi. Ne' tempi a noi più vicini, vogliono alcuni che prevalesse indifferentemente l'*illustrissimo*, e che alcuni cardinali usassero il titolo, giusta la condizione o grado del prelato a cui

Digitized by Google

scrivevano. Inoltre pretendono che il cardinale primo ministro, praticasse co' nunzj, o vescovi di primo seggio, l'*illustrissimo e reverendissimo signore*, e co' gentiluomini o cavalieri fosse d'uso *l'illustrissimo signore*. Il Crescenzio nel suo *Trattato della nobiltà* è di opinione che il predicato d'*illustrissimo* spettasse a' cavalieri ed a' conti, tenenti giurisdizione d'un castello con reddito d'annui scudi due mille almeno; avuto però riguardo al costume del paese, alla qualità del casato, ed all'antichità del titolo. Il Paradisi, parlando de' predicati dovuti all'Imperatore, e di quelli che sua Maestà Cesarea usava con altri (1), attesta ch'egli adoperava l'*illustrissimo* col Duca della Mirandola, col Vicerè di Napoli, di famiglie entrambi nobilissime. Mario Equicola, storico di Mantova, ricorda una patente di capitano generale, data da' Veneziani a Francesco Gonzaga, il 27 giugno, 1495, in cui leggesi enunciato *illustrissimo*, e *illustrissima* vi è pure intitolata la sua consorte. Parimenti rammenta la patente di Lodovico Sforza, 13 dicembre, 1498, con cui crea Francesco Gonzaga suo capitano generale, intitolandolo *illustrissimo*. E abbiamo, che *illustrissimi* salutati fossero e riveriti dalla repubblica di Venezia il Gran Duca di Toscana, ed il Gran Mastro di Malta, come della Veniziana repubblica nel conferma il Paradisi al cap. XXXVII, parte II. Anche l'ambasciatore che spedivasi dalla città di Bologna a Roma, usava l'*illustrissimo* verso il senato della sua patria, come viceversa il senato di Bologna verso l'ambasciatore. Emerge altresì da editti pubblicati dal cardinale Spada, allorchè era Legato a Bologna negli anni 1628, 1629 e 1630, che il predicato d'*illustrissimo* era attribuito tanto ad esso, quanto al Confaloniero (2).

(1) Parte II, cap. III.

(2) Il Confaloniero, era senatore rappresentante il Supremo Magistrato della città, chiamato Confaloniero di giustizia, e traevasi a sorte ogni bimestre dal corpo senatorio; questa denominazione, vive tuttora negli Stati Pontificj. Era altresì in altre città d'Italia la prima magistratura, avente il governo civile e militare; ed in questa

Digitized by Google

Pauli Sebastiano, nel suo *Codice diplomatico*, va enumerando diversi casi comprovanti ove a persone d'eminente nobiltà fosse concesso il predicato in discorso. Per il primo, presenta una lettera del G. M. dell'ordine Gerosolimitano, in data 14 maggio, 1502, colla quale offre alla repubblica di Venezia il solito soccorso contro de' Turchi, informandola de' militari apparecchi di quel nemico comune: e ivi per entro scrivendosi al Doge di Venezia, gli dà oltre il predicato di *serenissimo*, quello d'*illustrissimo*. Da una lettera in data 4 aprile, 1625, del consiglio di Malta diretta al cardinale Doria, riscontriamo il predicato d'*illustrissimo*. E così per altra dello stesso Cardinale, che al Gran Mastro domanda le galere in servizio del Re Cattolico. Da lettera pure del cardinale S. Onofrio, datata il 14 marzo, 1626, indirizzata al Gran Mastro, con la quale gli notifica, che Sua Santità vinta dalle preghiere e dalle istanze del cavaliere Fr. Salvatore Imbroll, priore della chiesa conventuale di Malta, aveva tolta facoltà ad una congregazione di cardinali, di rivedere le cause religiose dell'Ordine, siccome quella che lo dannificava; e dichiarando altresì, che quella congregazione dovesse unicamente servire ad informarnelo, perchè indi decidesse in proposito. Altra lettera s'aggiunge del 4 aprile, 1642, di Ladislao, re di Polonia, con cui notificava al gran mastro Paolo Lascaris, la risoluzione presa di costituire un priorato pei confini da stabilirsi dalla nazione Polacca. Di tal forma la repubblica di Venezia scriveva al Gran Mastro, in occasione che gli chiedeva le armi della religione in soccorso, per le guerre di levante, in quell'anno e ne' seguenti, come da lettere 9 dicembre, 1656; 17 agosto, 1661; 21 agosto, 1684;

veniva eletto quegli fra i più distinti cittadini di quella città, che a modo di repubblica reggevasi. Si dava perciò il nome di Confaloniero al capo di quel popolo, perchè era sotto il Confalone, detto altrimenti stendardo, che gli veniva consegnato il comando, dove la milizia civica si raccoglieva, ed egli ne doveva essere mallevadore.

Digitized by Google

e da altre successive: 29 agosto, 1685; 27 settembre, 1686; 21 agosto, 1687; 30 settembre, 1690; 13 novembre, 1694; 12 marzo, 1699; 12 settembre, 1716; 6 agosto, 1718.

Il dottor Paolo Minucci, in una sua raccolta di soprascritte, mansioni ed altro da usarsi da un cavaliere ordinario, giudicava che scrivendosi a' vicarj d'arcivescovado nobili, fosse ad usare l'*illustrissimo e reverendissimo*: e così rispetto a' vicarj di vescovo, quando erano pur nobili di sangue. Anche ad abbati secolari mitrati dovevasi l'*illustrissimo*, come anche ai canonici di chiese metropolitane, non esclusi quelli di cattedrali semplici, quando nobili. A questi, qualche autore associava i canonici di collegiate insigni, essendo cavalieri. L'*illustrissima* usavano ancòra alcuni cardinali verso le monache dame, come verso a' gentiluomini non titolati.

Inoltre veggiamo che il predicato d'*illustrissimo* era distintivo della casa d'Este, e massime dei cadetti, come risulta da' pubblici atti riferiti dal citato Paradisi e dal Muratori nelle sue *Antichità Estensi*, i quali consentono che egli equivalesse a quello di *serenissimo*, soggiungendo che desso era riserbato ai soli duchi, duchesse e principi ragguardevoli; e che il predicato d'*illustrissimo*, già circa il 1570 era usitatissimo ai Duchi di Ferrara, Toscana, Mantova, Parma ed Urbino. Nei registri delle lettere nella comunità di Modena si legge un memoriale datato il 17 settemb. 1542, dalle Comunità di Mancaglia al duca Ercole II, che comincia come segue: *A vostra Illustrissima Signoria narrano li suoi, ecc.* Lo stesso facevasi dalla comunità di Modena in altre lettere. E la formola dei rescritti di quel Duca ai memoriali, era questa: *Illustrissimus Dux, declarat, mandat, dispensat, ecc.*, di più soggiunge nella part. II, cap. XII, che il predicato di *illustrissimo* era nel 1544 indivisibile dai Principi della casa d'Este, e distinguevane il sublime grado da quello de' nobili e gentiluomini privati.

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Siccome dicemmo altrove che il predicato, di cui sopra, fu il distintivo anche de' Gonzaga duchi di Mantova, così estendevasi agli altri principi di quella famiglia, come ci persuadono due patenti di cittadinanza deposte nell'archivio di mia famiglia; la prima delle quali rilasciata ad Angelo Del Bove, 4 dicembre, 1546; l'altra ad Antonio Del Bove ai 10 aprile, 1549, che così incominciano: *Hercules Gonzaga miseratione divina sanctae Mariae Novae sacrosantae Romanae Ecclesiae Diaconus Cardinalis, Mantovanus ac status Illustrissimi Gonzagae nepotis nostri carissimi protector, etc. etc.*

Infine divenne il predicato d'*illustrissimo*, ed è oggigiorno il distintivo di tutta la nobiltà, come ampiamente lo dimostra l'editto araldico 20 novembre, 1769, cap. III, *de' titoli e predicati d'onore*, all'artic. VIII, ove leggiamo: « nessuna persona « d'un sesso o dell'altro potrà attribuirsi il predicato di no- « *bile cavaliere, dama*, ne' quello d'*illustrissimo, don* o *donna*, « che non sia dell'ordine nobile, come resta spiegato nel « capo primo, sotto pena di cinquanta scudi ». E come successivamente abbiamo da conferme di nobiltà dell'anno 1818, emanate da Sua Maestà l'imperatore Francesco I di gloriosa memoria, e comunicate da S. E. Saurau, conte e governatore di quel tempo.

Dopo tutto ciò merita special nota la circolare 15 gennajo, 1830, diramata dall'I. R. Tribunale d'Appello in Milano, a tutte le autorità giudiziarie Lombarde, mercè cui, di seguito a rescritto sovrano di S. M. I. R. A., 21 settembre, 1839, vi statuiscé che il predicato d'*illustrissimo* debba darsi in tutti gli atti rispettivi d'ufficio, ai capi delle famiglie già immediati, ed ora mediati Conti dell'Impero Germanico.

Digitized by Google

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Del predicato di Clarissimo.

Questo predicato, come quello di *egregio*, *spettabile* ed *illustre*, ebbe pari l'origine dalla possanza Romana, indicando altro de' gradi di nobiltà, con cui Costantino divise la repubblica Romana, secondochè rammenta Melchiorre Gioja nel citato libro del *Merito e delle Ricompense;* nè manca chi lo faccia particolare de' patrizj Romani. Al tempo di Tiberio, *chiarissimi* erano chiamati i senatori (1), secondo Vedriani, di terzo ordine, e *clarissime* le loro moglie. Si diffuse questo predicato ai presidi delle provincie e a' baroni, a' capitani ed a' promossi a consimile grado da' duchi. Lancellotto Corrado, fra i *clarissimi* annoverava gli abati e signori di terre e di altri luoghi giurisdizionali, tenenti vece di presidi, i dottori che leggendo dalle cattedre avevano giurisdizione sopra gli altri, in rigore del testo, ed era altro de' predicati de' dottori di collegio in Piacenza. Secondo l'Alciato, il Sovino ed il Casetto, da' luoghi riferiti da Gio. De-Platea, si estendeva altresì ai rettori delle città, agli agenti, conti d'Italia e di Alemagna, ed altri quivi specificati, e tra essi ai senatori, i quali chiamavansi ancora *illustri* e *spettabili*, secondo i titoli voluti a differenza da una od altra città. Il Paradisi pretende, che un tempo il *clarissimo* fosse in maggiore riverenza che l'*illustre;* ciò tuttavolta non avvenne, imperante Costantino, come

(1) I Senatori distinguevansi in tre classi: la prima era de' patrizj, così chiamati perchè discendenti da' padri eletti da Romolo; la seconda de' conscritti, perchè da Bruto aggiunti alla prima, quando volle che i primi dell'ordine equestre fossero fatti Senatori. La terza de' pedarj, o come altri dicono pedanei: questi avevano luogo in Senato, ma non voto; perchè non erano ancora aggregati da' censori. Avvi chi pretende che quest'ultimi fossero così appellati, perchè invece di approvare sedendo, o no, il parere altrui, a voce lo facevano, colla persona trasferendosi a quella parte, la cui opinione intendevano confermare; onde solevasi dire: *pedibus ire in alterius sententiam;* altri li vogliono così detti, perchè andassero in senato a piedi, a differenza di quelli che esercitavano il magistrato *curulro*, mentre per segno d'onore portavansi alla curia in un carro, con sopravi uno scranno d'avorio, in cui sedevano, chiamato quindi curule.

già osservammo al predicato d'*illustre*, provandosi ciò d'aggiunta, per una sua constituzione riferita dal Saldeno, del tenor seguente: *Quicumque non illustri, sed clarissima tantum dignitate praeditus, virginem rapuerit.* Di questo predicato, e dell'uso fatto al tempo de' Romani, ne parla anche il Tiraquello. Venezia ebbe anch'ella in costume il *clarissimo* verso a' suoi senatori e patrizj, come attesta il De-Crescenzi, mentre anticamente al dire del Godellino, serbavasi a que' conti che ottenevano da' principi il solo titolo, senza amministrazione, meritamente chiamati vacanti. Osservo però, che nei posteriori tempi non valse questo predicato a distinzione particolare di nobiltà; ma invece adoperavasi a contraddistinguere l'ufficio e la professione da taluno esercitata. Onde al far giudizio del quanto vaglia un predicato d'onore, corre la massima: *tene, quod tenet usus.*

Del predicato di Eccellenza.

Il predicato di *eccellenza*, per testimonianza dell' Attio, fu proprio nel secolo XVI, del Pretore di Roma, del Prefetto de' vigili, o sia delle guardie notturne, de' Proconsoli, dei Legati, del Prefetto d'Egitto, de' duchi, marchesi, conti ed altri principi tenenti dignità dall'Imperatore. Nè manco allora l'ebbero suo i Baroni Romani con titolo di duca o principe, come ne lo accerta De-la-Roque. Agostino Paradisi ricorda un editto pubblicato il 23 settembre, 1595, ne' Paesi Bassi. Esso ordinava, che il predicato di *eccellenza* si ristringesse al solo vicerè e governatore di quelle provincie, comunque (nota egli) s' usasse contemporaneamente verso i conti e generali. Inoltre fu esso particolare ai grandi di Spagna, ai governatori di Milano, agli ambasciatori regj, non che a quello dell'Elettore di Brandeborgo, ed in fine ai

Digitized by Google

Senatori Palatini. A quali vicissitudini soggiacquero gli altri predicati, il vedremo già particolarmente trattando di ciascuno, poichè accrescendosi dagli altri, e forse a troppa licenza i loro, a' principi d'Italia convenne innalzare i propri, sino all'assumere quello di *eccellenza*. Così troviamo che Francesco Marcari trattò di *eccellentissimo* il Gran Duca di Toscana; e l'Alciato, il Cipolla, il Rolando Valle, il Menocchio, lo tributarono ai Duchi di Ferrara, di Modena, di Mantova e di Parma. Abbiamo da' pubblici atti che i Principi di Bozzolo nel secolo XVII decoravansi dell'*eccellenza*, mentre prima stavansi paghi all'*illustre*. Trattavansi un tempo con questo predicato anche i patrizj veneti, il confaloniere e gli anziani della repubblica di Lucca. Oggidì ciò non contribuisce un particolare titolo di nobiltà, ma corteggia la dignità, onde taluno è insignito, come in Francia il ministro, e in Italia il consigliere intimo di Stato.

Del predicato di Nobile, che altri dicono Gentiluomo, o Cavaliere.

Nell'antica Italia il predicato di *nobile* non valse che a distinguere, secondo il De-Luca, coloro che un tal poco levavansi fuori de' plebei. Poichè a sua sentenza esso non significa certa *eccellenza* nativa o acquista, per cui l'insignitone sovrasti ai popolari, qual primo tra gli ordini della città; ma dell'*eccellenza* di virtù, nell'arte di cui l'uomo s'adorna, vedi *de praem. disc.* 30, n.° 18 *e seq.* Ed a soggetto di tal principio valgami l'esempio seguente tratto dalle iscrizioni lapidarie del Vairani, come segue: *Saep. Egr. D. Barthol. Nigresolus, Nob. fil. Scolario Dominico, Primogenito praedefuncto sibi et descentibus constituit, 4 Kal. Martij,* 1578. Essendo la famiglia Nigrisoli ascritta tra le patrizie di Cremona, dalla

l'addotta iscrizione vien facile argomentare, che il predicato di *egrègio* indica ivi la propria nobiltà; laddove il *nobile*, l'*eccellenza* dell'intitolato, nella professione di filosofo. Altri esempi consimili registra il detto autore, che trascorriamo per brevità. In generale però tal predicato lo abbiamo per dinotante nobiltà, mentre intorno a' titoli onorifici è legge la massima: *tene, quod tenet usus*. In Inghilterra, nobili s'intitolano i soli primogeniti de' conti e de' baroni, e i secondogeniti non diconsi più che *gentiluomini*. Il Crescenzio distingue *nobile* da *gentiluomo*, volendo inferirne che ogni *gentiluomo* è *nobile*, e non cosi *gentiluomo ogni nobile*. Giusta il suo parere, chi non può vantarsi di splendida stirpe, non è vero *gentiluomo*; il qual titolo traslativamente importa quanto *cavaliere*, cosi in uso tra noi, dopo che fu introdotto dagli Spagnuoli.

Il *nobile* in Inghilterra chiamano *gentelman*, che significa nato da parenti nobili per la grazia del principe. In Venezia vale tanto il *nobile*, quanto il *gentiluomo*. In Francia l'istesso *nobile* preferiva l'esser detto *gentiluomo*. Per sentenza del Paradisi il predicato di *gentiluomo* compete alle famiglie di nobiltà antica, sincera, nè mai interrotta. Il De-Crescenzi porta opinione, che i *gentiluomini* di antica nobiltà, preceder debbano a' marchesi o conti creati, perchè il nato *nobile* vuolsi avere tale, maggiormente a colui diventatolo per favore di fortuna.

Franeesco Birago, ne' suoi consigli cavallereschi, tiene che il vocabolo *gentiluomo* non altro significhi tranne di *nobile gente*, cioè da prosapia *nobile* generato, e a lui s'accorda il Tasso nel primo dialogo della *nobiltà*; e in altro de' suoi consigli, parlando del significato di *cavaliere*, lo pone il medesimo che *nobile*, assunto in lato senso, voce pervenutaci come di sopra notammo da' Spagnuoli, a' quali il *cavaliere* corrisponde al nostro *gentiluomo*.

Digitized by Google

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Ora il predicato di *cavaliere*, di cui parleremo in appresso, è in Germania special titolo di nobiltà, superiore a quello di *nobile*.

Del predicato di Nobil uomo.

Questo predicato fu già distintissimo, perchè davasi ai grandi signori. Il De-Crescenzio ne largisce vari esempj, quali sono i seguenti: Sisto III, confermando ad ambidue i rami Visconti, e a' loro posteri il juspadronato della prepositura e canonicati della chiesa parrocchiale collegiata di Somma, li chiama *nobili uomini*, titolo, che, a giudizio del nostro autore, la Santa Chiesa concedeva solo a' principi e baroni, illustri e grandi signori: *Dilecti filii nobilis viri Guidonis de Vicecomitibus militis ex condominis Castri de Summa. Mediolanen. Diœc. Dat. Romae apud Sanctum Petrum, an.* 1474, 13 *kalend. Jan. Pont. anno IV.* I Negri in un privilegio del duca Gio. Galeazzo Visconti, vengono chiamati *nobiles viros*, nel 1486; così gli Origoni da un dispaccio dei principi Visconti, del 1478: *Vir nobilis Aloysius Origonus.* Della famiglia Panigarola si ricorda il nome di un Gottardo, che nel 1479 ebbe il predicato di *nobil uomo*, nella conferma di certi privilegi assegnatigli da quel Duca. Della casa Foppa, un Gio. Battista erane insignito pure nella pontificia bolla del 20 ottobre, 1622. In S. Francesco di Monza, i Visconti serbavano un monumento, con sopra scultavi figura d'un cavaliere armato da capo a piedi in tutto punto, e impugnante nuda la spada, leggendosi nella pietra: *Hic jacet nobilis vir Dominus Mathiolus Vicecomes qui fuit potestas Vallis Luxiardae Granellorum, Civitatis Albae et Alexandriae, obiit* 1381, 11 *junii.*

Fanno di ciò piena prova altri autori, come il citato Biagio Aldimari, parlando della sua famiglia, scrive di un

Digitized by Google

Tommaso e Galeazzo, figli di Francesco, viventi l'anno 1382, nominati dal re Carlo III, *viri nobiles.* E così quello stesso Tommaso nel 1387, appellavasi dal re Ladislao con il *vir nobilis,* che a que' tempi, per fede dello stesso scrittore, valeva più di milite (1), vedi lib. I.

Francesco Sansovino, che scrisse delle *illustri famiglie d'Italia,* parlando della Bentivoglio, e d'un Antonio riferisce un' investitura fatta a questo dal Pontefice in forma di donativo per Castel Bolognese, nell'occasione che Bologna, di cui prima il Bentivoglio era capo e signore, venne in potestà della chiesa, e più regalavalo ancora di oltre a 10 mille ducati, come da bolle dopo il 1400, nelle quali s'incontrano parole di predicato onorevolissime che indirizzavansi da' pontefici a' principi, perciocchè nella mansione e nel corpo di quelle sta scritto: *Nobili viro Antonio de Bentivolis, etc.* Così della famiglia Alidosi rammemora un Lodovico, di cui fu confermata l'investitura d'Imola da più pontefici, tra' quali il papa Martino III rinnovò in lui le già fattegli da' suoi antecessori per altra del 20 maggio, 1422, dai quali documenti pontificj appariscono gli Alidosi tutti onorati con questo predicato:

(1) Il nome di militi comprendeva i vassi o vassalli, cioè gli aventi feudo dal Re o dall'Arcivescovo di Milano. In questo senso abbiamo il *miles* nelle antiche memorie. La voce milite, coll'andare de' tempi, trasportavasi anche ai nobili tutti, sia perchè possedevano i più alcun feudo, o perchè erano cavalieri. Di là ricevendo il *miles* più degno significato, venne a dinotare que' nobili, con alcune singolari cerimonie onorati del cingolo militare. Di quà dal secolo decimo, il titolo e l'onore di quella cintura serbossi ai soli nobili, e il conferirlo addivenne formalità più ancora speciosa per nuovi riti aggiunti. I giovani illustri, poterano conseguire questo fregio, all'evento di spedizioni militari, o d'alcuna solennità e festa ne' tempi di pace. I militi poi eran distinti dal fantaccino e dal soldato gregario, talchè nelle istorie e ne' documenti de' rozzi secoli, occorre sovente la menzione d'un esercito formato parte di militi, e parte di fanti o sia pedoni. Le solennità poi introdotte alla creazione de' militi, onde i figli stessi de' principi ricevevano da quelli con pompa di rito il cinto marziale, diede occasione ad istituire dopo il mille nella primitiva sua forma gli ordini cavallereschi degli Spedalieri di Gerusalemme, oggi chiamati Cavalieri Gerosolimitani, non che dei Teutonici. Distintivo degli antichi nobili era inoltre la possessione loro concessa di qualche feudo, o d'altro simile beneficio, di cui sapevano grado agli imperatori, a' duchi, a' marchesi e conti, ai papi, vescovi, abati, e ad altri ecclesiastici, oppure ad altri nobili più potenti.

E però si promettevano ed obbligavano a difendere colle armi e colle proprie facoltà, quello di cui erano vassalli e militi; e in guerra poi servivangli essi medesimi combattendo à cavallo, conducendo seco tanti, o meno soldati de' suoi, secondo le forze loro.

Digitized by Google

Bonifacius Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio nobili viro de Alidosiis, militi in nostra civitate Imolensis pro nobis, et Romana Ecclesia in temporalibus vicario, salutem.

Ricorda pure della famiglia Correggio, un Giberto, che dopo il 1300 ebbe da Enrico VII, venuto a Milano, l'eguale trattamento per lettera, il cui titolo suona così: *Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, nobili viro Giberto de Corrigia fideli nostro dilecto, salutem.*

L'Arisi, nella sua *Cremona litterata*, ne adduce l'esempio in un diploma di cittadinanza, dato a Pavia il 28 maggio, di già altrove ricordato, 1490, e trasmesso da Gio. Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, a Cristoforo Stanga di Cremona, ed a' suoi figli, per diverse città allora soggette al dominio di quel principe, donde apparisce il predicato di *nobil uomo*, come dal contesto seguente: « Considerando che la famiglia Stanga è una delle principali di Cremona per nobiltà e fortuna; e considerando di quanta virtù sia il *nobil uomo* Cristoforo Stanga, il quale ha quattro figli tutti distinti, ecc. »

Lodovico Antonio Muratori, nelle sue *Antichità Estensi*, rammenta un breve di papa Innocenzo IV, del 1243, diretto ad Azzo VII, marchese d'Este e d'Ancona, il quale incomincia: *Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio nobili viro Marchioni Estensi, salutem et apostolicam benedictionem, etc.*

All'egual modo nell'istromento di Sega, l'anno 1268, contrattandosi tra Carlo I, conte di Provenza, re di Sicilia, e Obizzo II, marchese d'Este e d'Ancona, e signore di Ferrara, viene quest'ultimo intitolato *nobil uomo.*

Ricordansi ad un tempo i seguenti brevi, l'uno di papa Giulio II, che annunziava ad Alfonso I, duca di Ferrara, il grado di confaloniere della S. R. Chiesa, conferitogli l'anno 1503, leggendovi a tergo: *Nobili viro Alfonso duci Ferrariae, nostro et Sanctae Romanae Ecclesiae Confalonerio.*

L'altro di Leone X, papa, indirizzato ad Alfonso I, duca di Ferrara, l'anno 1514, colla scritta a tergo: *Dilecto filio nobili viro Alfonso Estensi, Duci Ferrariae.*

E il Bonacorso de Sommo, podestà di Modena, in un decreto col quale viene eletto a signore perpetuo di essa il marchese d'Azzo, vi si intitola egli *nobil uomo*, l'anno 1293.

Mario Equicola, storico di Mantova, riporta anch'egli due brevi papali del 1.° luglio, 1521, con cui Federico Gonzaga, marchese di Mantova, è fatto capitano generale, cosi comincianti: *Dilecto Filio nobili viro Federico Gonzaga Marchioni Mantuae et S. R. E. capitaneo generali, etc. etc.*

In fine il Paradisi, al cap. XI, parte I, trattante dei *titoli* che il Papa in voce ed in iscritto dà e riceve, afferma praticarsi dai pontefici coi principi minori ai regi, la seguente leggenda: *Dilecte fili, nobilis vir, etc.* L'uso medesimo serbasi verso chi ha titolo di duca, principe, marchese o conte, benchè sudditi sieno, e così verso gli ambasciatori, giovando egli a disegnarne il proprio carattere.

Del predicato di Nobile Patrizio.

La parola *patrizio* ripete l'origine dal Senato di Romolo, e *patrizi* erano i discendenti dai senatori, o padri del senato; onde *patrizi* dicevansi propriamente, perchè certa e chiara avevano la paternità: *Qui patrem ciere possunt.* L'ordine dei *patrizi*, costituiva in allora la nobiltà romana, e i *patrizj* di nascita preferivansi per legge alle dignità senatorie; cui poscia era dato anche l'aggiungere a qualunque ingenuo, quando non avesse mai esercitato arte abbietta alcuna. Onde nel senato tanto s'ammettevano i *patrizi*, quanto i plebei, mentre alla virtù ed alle lettere tributavasi onore. E

Digitized by Google

però plebei *nobili* dicevansi quelli che alle senatorie onoranze partecipavano. A questè poi facevan strada i pubblici ufficj e i servigi segnalati offerti in tempo di guerra; ma per venirvi introdotto, era d'uopo aver compiuti 30 anni, e possedere una ragguardevole facoltà.

Presso Roma l'occupare i seggi delle somme magistrature, *magistratus curules potestates majores,* era gran lustro e venerazione alle famiglie. Quelli che reggevano tra Romani, o retti avevano tali maggiori ufficj, chiamavansi *nobili*, quasi *noscibiles,* ed avevano diritto ad esporre nell'atrio della casa le proprie imagini, *jus imaginum, seu nobilitas:* le quali poi erano portate attorno ne' loro funerali, e queste rappresentavano l'uomo dalla testa soltanto sino alle spalle, ed erano a rilievo, in cera o dipinte, con fregi ed inscrizioni. Quanto era più il numero d'esse, tanto era tenuta in riverenza la famiglia, e perciò serbavanle con grande cura. Il primo nella famiglia innalzato alle più eminenti dignità chiamavasi *homo novus,* o come Cicerone potè dire di sè stesso: *homo per se cognitus.*

Il *patriziato* adunque, presso i Romani, era nobiltà e dignità del nascimento ingenerate. Questo fu dappoi il predicato, secondo ne scrive l'autore degli *Annali d'Italia*, nel cui titolo gli imperatori greci conferirono la podestà principesca; perchè il nome di re, includeva l'assoluta indipendenza dagli altri sovrani. Così Zenone Augusto, dichiarò *patrizi* di Italia, Odoacre e Teodorico, che non contentandosene ripresero nome di re. Anche Anastasio, imperatore, diede il predicato di *patrizio* a Clodoveo il *grande*, conquistatore della Gallia, per tacere d'altri esempj, dietro a cui e i pontefici e il senato Romano s'elessero a *patrizi,* Pipino e Carlo Magno re de' Franchi. A que' tempi console, duca e *patrizio,* erano voci significanti un tutt'uno, e davano signoria, come fanno

fede i dogi di Venezia, i duchi di Napoli e di Gaeta. Ad offerire una imagine della grandezza cui s' era spinto il *patriziato*, basti che ne' tempi della Veneta repubblica gli stessi Re di Francia ed altri Principi facevansi inscrivere nel Libro d'oro.

L'ordine *patrizio* fu poi anche accolto da tutte l'altre città d'Italia, quando reggevansi a forma di repubbliche aristocratiche, mentre gli statuti di alcune prescrivevano le prove di nobiltà, ond'essere ascritti nel corpo de' decurioni, che a tenore di quelli era quanto di *patrizi*. Nella città di Macerata, al riferire del Paradisi, i *patrizi* discernevansi dai *nobili*, sendo che i primi facevano il consiglio detto di credenza, i secondi quello degli entranti di magistrato; questa differenza nel grado, pose in maggiore estimazione il *patriziato*. Chiaro è dunque che il nome di *patrizio* accenna per sè nobiltà antica. Ed i Veneti, presso cui tanto fu l'amore ai dignitosi titoli, facevansi un tempo appellare *nobili uomini patrizi;* e però tutta volta che alla voce *nobile* s'accompagna l'aggiunto di *patrizio*, intenderlo dobbiamo di nobiltà patria, insigne, antica: mentre, come di sopra notammo, i *patrizi* presso i Romani erano quelli che da' padri, o sia i primi senatori da Romolo instituiti, discendevano; innumerevoli quindi potevano essere i *patrizi*, sebbene definito fosse il novero dei senatori, avendone Romolo cento creati. È inoltre da osservare col De-Crescenzio, che i proposti nella qualità *nobile* al governo pubblico, erano i soli chiamati *patrizi;* titolo il più illustre, provenuto da' primi padri eletti da Romolo e da Numa, e serbato, come toccammo altrove, dalle città che a modo di repubbliche governavansi per consiglieri o decurioni non meno che da' senatori, come un tempo in Bologna ed in Firenze.

Digitized by Google

V.

DELLE PROVE DI NOBILTÀ.

Prove procedenti da matrimonj illustri.

I matrimonj contratti tra famiglie irrefragabilmente illustri, fanno altro de' requisiti chiesti nell'art. 1.° dell'*editto araldico* 1771, *circa le prove di nobiltà*. Cassaneo al proposito nostro, stabilisce la seguente massima: *Nobilitas descendet et causatur ex matrimonio uxoris, persona considerata. Uxores, namque dignitatis, nobilitatibus, et vivor praeminentis fulgent.* Così per sentenza comune dei dottori è stabilito che la donna *nobile* accresca splendore al casato dove s'alloga.

E il cardinale De-Luca, rincalza quel giudizio, dicendo: che i figli di madre *nobile*, benchè ignobile sia il padre, pure acquistano alcun grado a considerevole stima, sicchè avanzandosi negli anni, e decorosamente vivendo essi, ed operando virtù, può quella famiglia ricevere *nobiltà*.

Prove di nobiltà procedenti da cariche ed impieghi, che d'ordinario s'appoggiano a' soli Nobili.

Al conseguire nobiltà, vale anche la prova d'avere esercitato cariche ed ufficj, generalmente non affidati che a' *nobili*. Ciò medesimo poi debbe giustificarsi, quanto al padre, all'avo, al pro-avo, avuto però riguardo a' tempi, sia che quegli ufficj venissero loro in forza di consuetudine conferiti, o per legge di statuto; com'era in Cremona quello di

Digitized by Google

preside ad uno stabilimento di beneficenza pubblica; e cosi dicasi d'altre cariche municipali. Mentre sappiamo che l'anno 1368, per legge emanata sotto Filippo re di Spagna e duca di Milano, l'ufficio di prefetto degli argini e dugali Cremonesi, doveva conferirsi a sei nobili della nostra città, eletti dal consiglio generale di esso a ogni biennio, uno de' quali fosse giurisperito del collegio de' dottori. Provavasi pure la nobiltà dall'avere espedite nunziature, legazioni, vice legazioni, rette abbadie, vescovati, patriarcati, alle quali dignità s'hanno ad aggiungere i canonicati, che giusta l'uso più comune ed antico, in Cremona e in altre città d'Italia, come fuori, concedevansi solo ai *nobili*. E qui cade in acconcio l'osservazione che per l'ammissione a canonico della cattedrale di Lione in Francia, si facevano precedere le prove di nobiltà prescelte per l'ordine di Malta. Fra le cariche accette a prova di nobiltà, è inoltre a noverarsi quella di confaloniero degli anziani, presso alcune città d'Italia, quali Bologna, Ferrara, Lucca, poichè secondo l'uso loro, non vi assumevano che nobili. Altri a far prova ammettono le ambascerie, come quelle, per giudizio del Paradisi, cui presumiamo non abbiansi a deputare se non uomini per nascita e virtù ragguardevoli ed eminenti. Torna utile parimenti al provare nobiltà, se fra gli antenati di chi la offerisce v'ebbero dottori, cavalieri aureati, conti palatini, od occuparono altre simiglianti dignità. Qui però, nota il citato autore, non può bastare a quello cui viene controversa la nobiltà ch'egli provi gli uffici e le cariche sostenute da' suoi maggiori, standogli di più a giustificare la sua discendenza da quelli per linea maschile legittima, e ciò per fede battesimale: ma perchè questa sola e nuda senza altro documento, salda bensì la prova dell'età, ma non della figliazione, se ne supplisce il difetto, giustificando il trattamento, l'educazione, il nome avuto qual figlio,

per le prove della fama e della pubblicazione, e della istituzione testimoniaria. Due furono stimate sufficienti per sentenza della Ruota romana. Comunque, segue a dire il Paradisi, può ancora soddisfarsi a tali prove con istromenti di contratti matrimoniali.

Per giustificare la legittima discendenza, l'*editto Araldico* del 27 gennajo, 1768, limita la produzione delle fedi battesimali a quelle del postulante, del padre di lui e della madre; più l'altra del matrimonio fra essi celebrato, poichè volendo la legge intraquerire più oltre, malagevoli troppo riescirebbono a raggiungere tali prove in epoche remote. Anticamente non v'erano elenchi battesimali e matrimoniali; tutt'al più costumava qualche parroco registrarne le fedi in fogli volanti, serbandoli poscia infilati: la qual pratica pure da non pochi era trasandata; il perchè non infrequenti lacune viziano gli antichi registri parrocchiali. Ma il Concilio di Trento sapientemente provvide a tôrre una sì dannosa deformità, e trattando la riforma del matrimonio, prescriveva con decreto 11 novembre, 1563, che in un registro fatto all'uopo, accuratamente s'annotassero i nomi de' conjugi e de' testimonj, il giorno ed il luogo del contratto matrimonio. E così circa le fedi battesimali, ordinava ai parrochi le norme da eseguirsi, registrandole in appartato libro, innanzi l'amministrazione del sagramento. Malgrado a ciò, i più de' parrochi avvezzi nel costume antico, non sapevano tutt'a prima inchinarsi al nuovo; e intero scorse il secolo XVI, e buon tratto del XVII, avanti che i libri battesimali ed i matrimoniali fossero a lodevole forma condotti: veggasi il *Concilio di Trento*.

Qui non è da passar sotto silenzio l'osservazione che i predicati d'onore risultanti dalle fedi in qualunque siasi tempo non contribuiscono per sè alcuna prova di nobiltà, come lo dichiarano apertamente gli stessi editti araldici.

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Prove di nobiltà procedenti da' Padronati.

Queste prove si giustificano per l'istituzione fondata sopra istromenti pubblici di ecclesiastici beneficj, preferendosi quelli tra essi, recanti l'obbligo a cura d'anime o canonicale, semprechè l'instituzione provenga dagli avi del petente, ed abbia conservato illeso la propria famiglia il diritto alla nomina. Gli Araldici ammettono pure a prova del patronato, non solo le armi gentilizie, ma le inscrizioni collocate in pareti delle chiese o delle cappelle; massime ove appariscono distinte o scolpite in lapida.

Delle prove di nobiltà procedenti da ricchezza.

Le ricchezze contribuiscono esse pure nobiltà, quando se ne provi la giusta derivanza nella famiglia *ab antico*. E però scrive il Cassaneo. consid. 22, *nobilitas ex divitiis causatur maxime vetustis, quae ab antiquis progenitoribus abvenerunt*, e ciò sull'autorità di Cassiodoro, *tantum quis nobilis est quantum est moribus probus, et luculenta facultate reluxerit*. Chè le ricchezze apportino lustro e con esso nobiltà, in quanto che per quelle gli uomini facendosi sopra i più conoscere ed ammirare, stimolati sono ad opere di virtù e d'eccellenza, la pensò Aristotile, laddove nel quarto della *Politica*; scrisse: *nobilitatis differentiae sunt secundum opulentiam et magnitudinem census*. In massima nel riparto delle dignità, i ricchi, come più, nella riverenza pubblica per quello splendore che li accompagna e circonda, dovrebbonsi preporre ai poveri. E così parmi la pensassero i Romani, non ammettendo alle dignità equestre e senatoria, se non gli abbondanti dei beni della fortuna. Secondo Augusto ogni senatore doveva

Digitized by Google

possedere una ricchezza fruttante il reddito d'annui scudi 30,000, o, come riferisce il Moreri, d'800,000 mila. Con tutto ciò i Romani non reputavano nobili chi d'altra luce, oltre quella delle gemme e dell'oro, non risplendeva. Perchè volevano e stabilivano la virtù, precipuo fondamento a nobiltà vera. Le ricchezze quindi tanto solo estimavansi necessarie, quanto servir potevano in accrescimento di decoro alla dignità ond'altri era insignito.

Così, dietro Roma, la credettero dappoi le colte nazioni tutte; intorno al quale principio la storia ne porge un luminosissimo esempio in Luïgi il *Grande*, re di Francia. Egli perchè la giustizia fosse osservata, nè patisse onta la sovranità, l'anno 1664 rivocò quante nobiltà s'erano per privilegio concesse, riserbando in sua podestà il confermar quelle al vero merito attribuite.

L'editto araldico del 1771 approva che le dovizie forniscóno pur esse argomento di nobiltà, porgendone agio e modo al vivere, *more nobilium*. È in fatti per tal guisa che le famiglie accedono agli onori, alle dignità esercitandovi le grandi virtù. Mentre nè la liberalità, nè la beneficenza, nè la munificenza e tant'altre loro sorelle, allignar possono in grembo all'abbiezione ed alla miseria, e alla stessa mediocrità sono pressochè ignote.

Delle prove di nobiltà tratte da' palagi magnifici antichi, stati in continua possessione dai maggiori di quella famiglia che le produce.

Anche il possesso di casamenti magnifici ed antichi, cui talvolta diamo il nome di palagi, è tra le prove di nobiltà, quando si giustifica l'abitazione continua che v'ebbero i

Digitized by Google

maggiori d'una famiglia. Altre simili decorazioni servono pure per prova di nobiltà.

Gli Araldici alle molte prove già per noi discorse ed enumerate nell'editto araldico 1771, aggiungono le seguenti:

1.° Le soscrizioni de' testimoni negli atti de' principi.

2.° I catasti civici, dove i nobili sono registrati separatamente da' plebei, perchè godono i privilegi d'esenzione dalle gravezze comuni, giovano assai alla prova di nobiltà. Essi, per giudizio del Paradisi, valgono e possono tanto da fornire giusto titolo di manutenzione a chi sia già in possesso della nobiltà, e aggravano all'avversario il carico di provare il contrario.

3.° Le torri antiche quali in Cremona, Bologna, Padova e Pavia, perchè già fatte fabbricare da famiglie nobili nei tempi delle discordie e guerre civili fra Guelfi e Ghibellini (1). Intorno a ciò veggasi pure Bonaventura Angeli, storico di Parma, lib. I.

4.° I rescritti de' principi e de' loro notaj fanno pur fede di nobiltà, ma ciò si avvera allora che solo parlano di certa scienza.

5.° Le attestazioni del Senato e d'altri pubblici rappresentanti della patria del pretendente, come pure in *antiquis* i documenti storici.

(1) Molti storici scrissero sull'origine Guelfa e Ghibellina, quali Gio. Villani, un Bartolo, il Platina, il Poggio, Bernardino Corio, il Muratori, ma discordano tra loro le opinioni. La più accolta però si è che le fazioni Guelfa e Ghibellina sorgessero in Italia circa la metà del secolo XII, essendo imperatore Corrado II, e maggiormente poi invigorissero sotto l'impero di Federico Barbarossa. I Ghibellini partitavano per l'Imperatore, ed i Guelfi pel Papa.

Due famiglie principali regnavano allora in Alemagna, che più volte venute erano in concorrenza per l'impero: quella degli Enrichi di Ghibellina (Borgo d'Alemagna), e quella de' Guelfi d'Altdorf. È da questa famiglia che s'imparentò la casa d'Este con Cunegonda, figlia del duca Guelfo III, e da tal ceppo comune derivarono le famiglie di Brunswik, di Hannovre e di Modena. I Ghibellini e i Guelfi avevano turbato sovente il riposo d'Alemagna, da dove proruppero in Italia, portando le divisione tra i popoli, barbarie, atrocità e sciagure infinite. Siccome gli Enrichi oriundi dai Ghibellini erano stati continui nemici del Papa, così nacque da ciò che i Guelfi loro avversarj seguitassero al partito dei capi della chiesa, quindi sotto nome di Ghibellini s'intendevano gli Imperiali, laddove Guelfo suonava quanto Papista, amatore, difenditore della fede, poichè in lingua ebraica Guelfo s'interpreta, bocca parlante, *os loquens*.

Digitized by Google

6.° Gli edificj pubblici e i mobiliari sacri, le fondazioni o donazioni a pro della chiesa, o della patria. Le suppellettili antiche e i mobili di casa ragguardevoli, non che i cartolari antichi di capitoli, abbazie ed altre chiese, le adunanze nobili, come i seggi di Napoli, cui appartenessero aggregati i maggiori di quello che pretende a nobiltà; i titoli e diplomi domestici, i registri pubblici, le antiche genealogie, i manoscritti di provincie, le medaglie, le monete, ed i sigilli antichi (1).

7.° I monumenti antichi sepolcrali, mostranti iscrizioni ed armi con fregi nobili.

8.° L'aver ricevute onoranze dal principe, o da' magistrati della patria, come tutti gli altri nobili, in ogni atto pubblico e privato.

9.° Gli ordini cavallereschi onorari conferiti dai sovrani, tanto ai personaggi più ragguardevoli delle Corti loro, come ad altri da essi avutine per degni.

10.° Così fanno fede, al dire del Paradisi, i testimoni che confermano esplicitamente l'antichissima nobiltà d'una famiglia per il corso di 200 anni; e precipuamente se l'attestanza sia roborata da pubbliche scritture. E qui tiene la sentenza medesima, sebbene i testimonj depongano l'udito da' loro maggiori, perchè in subbietto d'antica ricerca dobbiamo ammettere le prove possibili ad aversi, come sono la notorietà, la pubblica voce, la fama, e tanto più ove le accompagnino altri amminicoli, quali sono l'identità del cognome

(1) Ricavasi dal *Codice diplomatico del Sacro Ordine Militare Gerosolimitano* di Paolo Sebastiani, come anticamente i nobili aventi giurisdizione, usavano un sigillo di piombo, detto autentico, con cui improntavano le carte, chiamate *patentes*. Era esso d'uso pubblico, a differenza del sigillo privato di cera, il quale concedevasi a tutti coloro che erano giunti all'età di servirsene.

Il Paradisi ammette che in Francia i nobili non usavano suggello prima dei 21 anni, e vietavasi loro se non avevano conseguito il cingolo militare, e con esso il titolo di milite, giusta l'ordine di S. Luigi, re di Francia. Inoltre, anticamente la nobiltà francese si serviva dei sigilli per contrassegnare le scritture invece di scriverle, valendosi d'una certa stampiglia.

e dell'armi di famiglia, conosciuta inevitabilmente nobile, quantunque ne fiorisca un ramo in provincia, o luogo diverso, purchè vivano, e sostengansi ambidue in decoro di nobiltà.

Onde acquisti fede tal prova vuolsi però che l'opinione non pur sia pubblica, o notoria, ma fondisi sopra un fatto certo, qual sarebbe d'aver veduti il padre e l'avo del preteso nobile vivere nobilmente, esercitarsi nell'armi, espedire ufficj amministrati dalla sola nobiltà, adornandosi di que' fregi tutti che veramente illustre la fanno e riverita.

11.° Gli uffici nobili di Corte, poichè il principe non solamente dichiara nobili le persone co' privilegi ed altri diplomi, ma ancora con ammetterle nella sua Corte a quei gradi che a' soli nobili sono dovuti.

12.° Provasi da ultima la nobiltà per istromenti pubblici, d'onde emergono i predicati d'onoranza, di cui fu detto altrove. Ma qui si muove un dubbio, ed è: se a provare la nobiltà di lui, dalle enunciative d'uno ascendente già stato in dignità, e in antiche pubbliche scritture, quali ch'elle sieno, intitolato nobile, debbasi credere quel titolo dato piuttosto alla dignità, che alla condizione del medesimo. A ciò rispondono gli Araldici: che nulla constando della viltà dei suoi primogenitori, quel titolo abbiasi dato in onore alla nobiltà, anzichè all'ufficio, qualunque egli sia.

Prove di nobiltà per via di Tornei.

Prova l'antichissima nobiltà delle famiglie il trovarle registrate tra quelli che già apparivano ne' tornei, ne' caroselli, nelle giostre, ed in altre simili guerre finte usate in tempo di pace ad esercizio de' cavalieri. Sono infatti quei registri prova sicura di nobiltà, mentre a nessuno concedevasi l'entrare a' tornei, nè per giostrarvi, nè per servire

Digitized by Google

d'araldo, se prima non facevasi annunziare, al luogo del torneo, col mezzo di un suono, al maestro del campo e ad altri uffiziali. Venivano allora gli araldi a riceverlo, ed esaminate le prove di nobiltà, se il riconoscevano per vero gentiluomo, descrivevano le armi gentilizie di lui fra l'altre de' cavalieri ammessi a combattere, e collocavanle, giusta le ordinazioni araldiche, in bella mostra al luogo della lizza, tre giorni o quattro avanti s'incominciasse il torneo, ne' quali le dame in un cogli araldi recavansi a riconoscerle, e tal cerimonia chiamavano: *far finestra.*

Secondo che riferisce il Menestrier, correva tal obbligo a chiunque cavaliere, sotto cominatoria di essere cancellato dal novero de' giostratori. Finito il torneo, i più d'essi appendevano le armi alla chiesa; sì fatti esercizj rinnovavansi ogni tre anni, e chi due volte vi si era sperimentato non soggiaceva ad esibire per la terza volta le prove di sua nobiltà; poichè tenevasi per piena prova il sindacato fattogli già due volte a suon di trombe. Ciò seguito, eragli dato di portare bizzarramente intrecciate sopra l'elmo, due trombe o cornette; la quale insegna avevasi per testimonio autentico e solenne della riconosciuta sua nobiltà. Da ciò ebbe origine l'uso delle due cornette che veggonsi sopra cimieri presso molte famiglie.

Il carosello risguardavasi anch'esso qual festa o rappresentazione militare. Erane talvolta allegorico l'argomento, che mirar doveva all'istruzione de' principi, e alludere a' fatti ed alle occasioni. Decoravano lo spettacolo splendidi ornati, addobbi, pompe, macchine, carri e numerose sinfonie, al cui suono strepitoso molte quadriglie di cavalieri facevano mosse, scorrerie, rivolgimenti svariati, imitando un combattimento e gareggiando ad ottenerne la palma; siccome il subbietto de' caroselli, o era storico, o favoloso, od emblematico; così

Digitized by Google

pressochè sempre i campioni assumevano nomi addatti alle cose ed alle persone rappresentate. Però secondo ch'eglino fingevano eroi veri, o da romanzo, chiamavansi Alessandri, Cesari, Camilli, Trajani, Achilli, Ruggeri, Orlandi, Rodomonti, e con altri nomi somiglianti. Il carosello era così appellato dalla voce appropriata al carro del Sole, o da carri adoperati in tali esercizj. E di fatto il carosello era una corsa eseguita da carri, macchine, carole di cavalli, con apparato d'immagini, di corone, di spoglie, ed altri ornamenti guerreschi.

La giostra poi, come ognuno sa, era un armeggiare di lancia a cavallo, sia che con questa si corresse alla quintana, sia alle teste, sia all'anello. Il Gherardacci ne fornisce un esempio della giostra in quella avvenuta a Bologna, nell'occasione che Cosmato de' Migliorati, vescovo di quella città, fu eletto al pontificato col nome di Innocenzo VII, e ciò deve essere accaduto nel 1404. In quell'occasione v'erano intervenuti molti valorosi e nobilissimi cavalieri, fra i quali un Pepoli, che ne riportò l'onore ed il premio.

Il Menestrier novera sino a 36 principali tornei celebrati in Germania, computandoli dal solenne offerto in Magdeburgo, circa l'anno 934, da Enrico I, soprannominato l'*Uccellatore*, duca di Sassonia e poscia imperatore, e quello di Vorms, aperto nel 1487.

Molti altri ne rammenta Giulio Ferrario, e fra essi quello dato per il solenne ingresso a Parigi, nel giugno del 1389, della regina Isabella di Baviera, la quale per ordine del re Carlo VI non potè entrarvi prima, sebbene a lui già sposatasi nel 1385. Il Ferrario accerta che Isabella vi fu incoronata colla più magnifica pompa. La fama dei grandi apparecchi per tanta solennità, trasse a Parigi, fra gente infinita, lo storico Giovanni Froissart, da cui abbiamo la maravigliosa

Digitized by Google

descrizione di tutto quanto egli fu spettatore in sì fausta occasione. Queste splendidissime feste terminarono con alcune giostre, fatte in un luogo dove i combattenti potevano essere osservati da gran numero di dame, chiamato il campo di S. Catterina.

Magnifico torneo in Inghilterra fu quello bandito da Enrico II, e dato nella pianura di Beucaire.

Stupenda fu pure in Firenze la giostra da cui Giuliano di Piero de' Medici uscì vincitore, l'anno 1468, e con mirabili versi celebrata dal Poliziano.

Nè celebre manco è il torneo avvenuto in Bologna il 4 ottobre, 1470, nella festività di S. Petronio, vescovo e protettore di quella città.

Celebratissimo è ancora il torneo descrittoci dall'istoriografo Bresciani, e tenuto in Cremona l'anno 1083, quando Gio. Baldesio venutovi a singolare tenzone con Enrico, figlio d'Enrico IV, ebbe vittoria. Così liberò la sua patria dal grave tributo della palla d'oro, d'onde fu poi volgarmente soprannominato il *Zanino della Palla*. Il ritratto di questo celebre personaggio a figura intiera, trovasi fra i quadri della nobile famiglia Manara di Cremona.

Fra molti spettacoli di tal guisa dati in Italia, annoveriamo pure il torneo celebrato in Parma l'anno 1769, festeggiandosi allora le auguste nozze di S. A. R. l'infante don Ferdinando, colla reale arciduchessa Maria Amalia; la qual pompa e solennità viene descritta in un libro mirabilmente impresso ed adorno di belle incisioni, dalla real tipografia di quella città, che si conserva pure fra i libri delle altre volte ricordata nobile casa Manara di Cremona. Nè è da tacere che in quel solenne spettacolo tutta sembrò rinnovellarsi la pompa degli antichi torneamenti, e il voto non falliva, se giusta l'uso di quelli celebravasi nella notte, così

Digitized by Google

associando alla pompa e bellezza dello spettacolo, il fastoso e magico incanto di splendida illuminazione; e se meglio si fosse osservata l'antica foggia sì negli abiti, che nelle armature.

Il Muratori ne' suoi *Annali d'Italia* ne porge alcuni esempj de' tornei, che stimo bene qui accennarne alcuni:

Quando Cane Della Scala dopo presa Padova, ed entratovi solennemente il giorno 10 settembre, 1328, tornando egli trionfante a Verona, volle ivi festeggiare quella conquista con pompa solennissima. Perciò nell'ultimo d'ottobre dello stesso anno tenne in Verona corte bandita: la varietà, la bellezza, il fasto, la magnificenza de' tornei, delle giostre, delle illuminazioni e d'ogni altro pubblico spettacolo e ricreamento, in quella occasione s'emularono a prova nel dar gloria al principe. L'effetto vinse le aspettative della fama e fino il desiderio.

Alfonso II d'Este di Ferrara, volendo con ispettacolo di lui degno rallegrare quella città e la Corte, bandì al suo popolo ed agli stranieri che a gran calca intervennero, un sontuosissimo torneo di forma non prima veduta, chiamandolo il castello di Gorgoserusa. Guglielmo, duca di Mantova, vi fu tra gli spettatori onorante ed onorato. E la novità e grandezza della cosa rapiva tutti di meraviglia, l'anno 1561, regnando la pace in Italia.

Così dati furono il 18 novembre, 1563, tornei, giostre ed altri sontuosi divertimenti, celebrandosi in Brusselles le nozze d'Alessandro d'Ottavio Farnese, duca di Parma, con donna Maria di Odoardo, fratello di Gio., re di Portogallo, la quale da Lisbona fu con veramente regale corteggio accompagnata in Fiandra, dove soggiornava allora quel Principe presso la duchessa Margherita sua madre, governatrice dei Paesi Bassi.

Avvenne già che l'arciduca Carlo tornato in Italia, visitasse nel 1569 a Firenze la Principessa sua sorella, e di

Digitized by Google

poi il 7 maggio dello stesso anno vedesse a Ferrara l'altra sorella Barbara, sposa del duca Alfonso II. Ora fu a' 26 di questo mese, che volendo questi solennizzare l'arrivo d'un tanto illustre cognato, comandò e dispose un torneo di maravigliosa forma. Egli era situato sopra l'ampia fossa della città. Lo spettacolo fu notturno, e però ingente la spesa delle luminarie, oltre a quella de' ricchi addobbi, mostre e macchine d'ogni varietà e d'ogni forma.

Nell'aprile dell'anno 1634, per le nozze auspicatissime di Francesco I, duca di Modena, con donna Lucrezia Barberini, nipote de' cardinali Francesco ed Antonio, e pronipote di papa Urbano VIII, eccitò l'ammirazione e il plauso degli spettatori in gran folla concorsi, un bellissimo e superbo torneo eseguito da nuovo decoramento di macchine istranamente ingegnose, e da ogni melodia di musicali istromenti, cui gareggiando in esquisita pompa lo sfarzo delle vestimenta e delle preziose armadure, la nobiltà modenese esercitatissima allora in que' illusorj conflitti, faceva di sè mostra stupenda.

Nel secolo decimonono a' 23 d'aprile dell'anno 1842, si tenne in Torino un torneo nel gran circo all'uopo eretto in piazza S. Carlo, per cura di quel municipio, festeggiandosi allora i gloriosi sponsali di S. A. R. il Duca di Savoja, primogenito del Re, con S. A. I. e R. l'arciduchessa d'Austria Maria Adelaide. Il torneo o giostra ebbe ad argomento di rappresentare la magnifica festa cavalleresca, offerta nel secolo XIV in Costantinopoli, dallo splendido corteggio di Giovanna Anna, figliuola di Amedeo V di Savoja, quando ella vi andò sposa al greco imperatore Andronico: la descrizione di quel solenne spettacolo raccogliesi dalla *Gazzetta di Milano*, 24 aprile, 1842, n.° 114.

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Delle prove di nobiltà derivanti dal Decurionato, comprese pure quelle non di città, quale su tal fine non esige rigorosa prova di nobiltà purchè continuato ne' maggiori di famiglia per anni **150**, *a termini dell'editto araldico* **1771**.

Il *decurionato*, sia o no di municipio principale, è inserto tra le decorazioni di nobiltà. Nè per esso addimandansi le più rigorose prove a guarentire la prosapia illustre del casato; bastando che ne' maggiori della famiglia si continuasse per anni cento cinquanta, e che per duecento almeno altre dignitose condizioni cospirino ad avvalorarlo secondo la lettera dell'araldico editto **1771**.

Il *decurionato* è ufficio pubblico antichissimo e nome già conosciuto ai Romani, presso cui significava quasi senatori in municipio od in colonia. Così Ambrogio Calepino: *quod Romae erant senatores, id in municipiis et coloniis erant decuriones*. Perchè meglio, e più sollecitamente fosse provveduto agli affari della Repubblica instituirono cento Padri, ripartendoli in dieci decurie, nelle quali ciascuno presiedeva alla amministrazione delle cose per il bene del comune, distribuendo cariche ed uffici, invigilando all'abbondanza dell'annona, serbando giustizia, sollevando gli oppressi, e come padri della patria intromettevansi a' consiglieri e patrocinatori in tutto quanto al bene comune apparteneva. Intorno a che veggasi Guido Pancirolo nel suo trattato *De magistrat. municipal.*, ove ne parla diffusamente.

E venne poi da ciò, che *decurioni* chiamaronsi quelli deputati al governo delle città su gli affari municipali, intervenendo essi al consiglio, onde consiglieri furono anche chiamati.

In generale tutte le città reggevansi per *decurioni*, e principalmente le constituite in Repubblica, e aventi leggi di

Digitized by Google

statuto, entro a' cui termini soli questa dignità era concessa. Milano voleva provata nobiltà da chiunque aspirasse venire inscritto al consiglio decurionale; così presso Como e ad altre città l'ascrizione al decurionato era titolo di nobiltà provata. In Mantova antica chiedevansi prove ad essere accetto nel consiglio de' cento nobili. Ma quello statuto si venne attemperando, dominandola i principi Gonzaga. Ai 15 marzo del 1750 fu poi dall'augustissima imperatrice Maria Teresa, emanato un piano de' tribunali ed uffici del ducato di Mantova. Nell'archivio famigliare di casa Del-Bue serbasi copia di quella ordinanza, da cui, fra l'altre cose apparisce, che in Mantova il corpo civico componevano allora sessanta decurioni, cioè 20 nobili, 20 giuristi e 20 cittadini o mercanti, ed era l'ufficio loro biennale. Al giorno d'oggi il decurionato sussiste a Torino, Novara ed in alcune altre città del Piemonte.

In Cremona *ab antico* fu un corpo decurionale rappresentato dai primari suoi. Ascrivevansi a questo consiglio anche i mercatanti o negozianti; ma non v'erano però statuti prescriventi le condizioni per esservi ammessi. Solo mi è occorso di osservare alcune delle note stampate sul finire del secolo XVII, e graziosamente mostratami da S. E. il fu marchese Ala di Ponzoni, che i nomi dei decurioni nobili vi si distinguevano a parte da quelli de' mercanti.

Decurioni non civici erano quelli dei paesi, castelli, rocche, come di Casalmaggiore e di Pizzighettone.

Annoveransi pure tra le prove di nobiltà quelle scatenti dall'aggregazione al collegio de' dottori.

L'editto araldico, all'articolo IX dichiara, che sieno reputati nobili gli ascritti nel collegio dottorale, purchè l'ordine patrizio e il collegio dei dottori delle città Lombarde, abbia e osservi uno speciale statuto, secondo il quale chi

addomandi d'esservi ammesso, debba offerire prove di nobiltà genuina, conformemente alle regole ordinate dallo statuto del collegio di Milano.

In Milano per essere ammesso nel collegio de' dottori richiedevasi un' antica nobiltà, e il petente doveva provare l'origine sua da cento anni in quella città o ducato, e inoltre che legittimi avesse i natali, o fosse stato legittimato per susseguente matrimonio, e che tanto egli come il padre ed avo suoi non aveano esercitate arti meccaniche, allora credute vili. Molti privilegi godeva un tempo quel collegio confermati da Carlo V, e chi eravi ascritto assumeva altresì il titolo di conte e cavaliere aureato.

In Cremona v'ebbe un collegio de' nobili giureconsulti, pareggiato per concessione di Lodovico, re di Francia, a quello di Milano, e in tutti i privilegi distinto. Vi furono statuti particolari che prescrivevano i requisiti necessari per l'ammissione a questo corpo, approvati con patente sovrana del 19 dicembre, 1573, del dominante allora Filippo, re di Spagna e duca di Milano. Ad esservi ricevuti dovevano gli aspiranti fra l'altre prove addurre la condizione nobile, e tale risguardavasi quella famiglia, che fosse ricevuta con questo titolo nella comune opinione, giacchè in dubbio avevasi quegli per nobile, il cui padre e l'avo non avessero esercitato arte meccanica, vile od abbietta, e quella in ispecie di pubblico bottegajo. Laddove poi tanto egli che il padre suo e l'avo paterno avesse esercitato arte meccanica scurile o spregevole, o tenuta pubblica bottega, non poteva in alcun modo ammettersi in quel collegio, sebbene quelli di sua famiglia appartenessero al consiglio generale della magnifica città di Cremona. All' incontro se l'aspirante aveva il padre o l'avo dottore di collegio reputavasi nobile, eccetto quando emergesse che il padre di lui o l'avo dopo il dottorato avesse

Digitized by Google

esercitata arte meccanica, vile ed abbietta, o, come sopra dicemmo, tenuta pubblica bottega. Il pontefice Gregorio XIV, Niccolò Sfondrati, nell'anno 1591 decretò: che i componenti allora e dopo quel collegio avessero titolo di cavalieri aurati e di conti del sacro palazzo Laterano. Soppressi nell'anno 1786 tutti i corpi pubblici togati, anche il collegio de' giureconsulti di questa città cessò dalle proprie funzioni.

Mantova, Novara ed altre citta italiane avevano pure il collegio nobile de' dottori.

Delle prove di nobiltà procedenti da feudi cospicui.

L'argomento de' feudi persuase valenti scrittori a farne trattato. Noi ne diremo quel tanto che al subbietto preso si convenga dall'origine di tal voce, incominciando: Derivano alcuni il nome feudo da *foedus*, alleanza patto; altri da *fides*, fedeltà; secondo le quali etimologie il feudo era proprietà data in pregio d'alleanza e di fede dietro certi obblighi che all'investitone incombevano. L'Hotemanno invece trae il nome feudo dal vocabolo tedesco *feed*, che guerra significa; e però feudi, secondo lui, erano i beni acquistati in guerra e distribuiti fra la milizia. Pontano nella *Corografia Danica*, lo desume da *feide*, che ai Danesi vale appunto milizia; nè manca pure chi lo deduca da *faida*, cioè inimicizia. Se si vuole attendere all'opinione di Federico Sandio nel *preliminare alle constituzioni feudali della Geltia*, lo fa procedere dal germanico *fiod* o *vesid*, che significa guerra fatta per consiglio pubblico o privato, soggiungendo egli che la necessità delle guerre ha partorito i feudi. Fra le discrepanti opinioni sembrami più accettabile quella, che vuole il feudo così chiamato dalla fedeltà giurata dal suddito al suo signore, nell'atto

Digitized by Google

dell'investitura (1), con cui questi gli concede alcun bene immobile, trasferendogliene l'utile dominio, e ritenendo a sè il diritto, obbligandosi per ciò l'investito a prestargli omaggio, ed inoltre servirlo onorevolmente e fedelmente in ogni evento di guerra.

L'opinione più generale vuole il feudalismo originato dalla Germania, d'onde credono che passasse in Francia, Spagna e altrove, stabilendovisi non tanto per legge scritta, quanto per consuetudine e tacito consentimento de' popoli, sino a che da tenui principj pervenne a dilatarsi e sorgere poderoso, gigante, formidabile.

Guglielmo Budeo trattando del sistema feudale propende nel riferirne l'origine sino ai tempi di Romolo. Abbiamo infatti dall'istoria che alla prima plebe romana era concesso l'eleggersi un difensore chiamato *patronus*, acciò la proteggesse dalle ingiurie ed oppressioni de' potenti. Da questo seguitò che i procuratori delle liti patroni e i tutelati da loro si dissero clienti. Stava quindi l'obbligo a' clienti di prestare ossequio ai patrocinanti, servirli, sovvenire alimenti e danaro se il bisogno lo esigeva, segnatamente quando i figliuoli e le figliuole loro andavano a nozze. Uldrisio Zasio

(1) Investitura altro non significa che concessione di feudo, fatta dal signore al vassallo con certe cerimonie, coll'obbligo all'investito di fedeltà e de' convenuti servigi.

L'investitura ne' secolari anticamente celebravasi con certe solennità, mettendosi in mano del vassallo un cespuglio, una canna o ramo d'albero, ch'erano simbolici segni dell'essere stato messo in possessione del feudo. Co' vescovi altro era il rito. Davasi loro l'anello e il pastorale, come significativi la diguità congiunta al feudo di cui entravano in possesso; ma quando i feudi erano maggiori facevasi l'investitura per *lanceam et confalonum*. Intorno poi alla parola vassallo è difficile rintracciarne l'etimologia, perchè tiensi d'origine barbara. Secondo il Gibellino ed il Bosio trovasi usata da varie nazioni. Anticamente però chiamavano vassalli gli uomini soli illustri, che per merito proprio ottenevano dal principe città, terre, castella e ville con giurisdizione. Il Muratori poi crede che i vassalli de' re, duchi, marchesi, vescovi, conti, ne avessero altri minori, chiamati perciò *valvassores*. I vassi poi dei re, degli imperatori, ed i loro feudi soggiacevano unicamente alla Regia Cesarea Maestà, nè dipendevano dalla città o dal suo governatore. Quando essi non s'intitolavano duchi, marchesi o conti, per lo più dicevangli capitanei, della qual voce mutata in captaneo si formò cottaneo. Furono anche chiamati castellani dal signoreggiare qualche castello.

Digitized by Google

soggiunge poi che il sistema della clientela da Roma varcasse ad altre nazioni, e di là trasse origine l'uso de' feudi e quello di vassallaggio, così appellato dalla voce *vasso*, che secondo l'interpretare dell'Hoepingio significa legato, astretto; mentre dall' Ammirato vuolsi importare il medesimo che cliente.

L'editto araldico del 1771 pone fra le prove di nobiltà il possesso de' feudi. Ed è il vero che anticamente tutto quanto possedevano i nobili consisteva in feudi, dai quali ebbe ad emergere la prima nobiltà. Per sentenze di molti legisti il possesso de' feudi era per sè solo bastante a nobilitare l'investito. Nell'età rimota non v'erano che due stati, l'uno de' feudatarj, l'altro de' schiavi; donde nacque, che tutta la nobiltà procedeva dal possedere feudi liberi. Chiunque dal principe sovrano era investito d'un feudo con titolo dignitario, reputavasi implicitamente dichiarato nobile, giacchè l'investitura non concedevasi a prezzo d'oro, ma in premio di fatti generosi a' magnanimi e forti. Concordano pure gli autori che la giurisdizione ed il vassallaggio nobilitano: perchè attribuiscono preminenza, e la chiamano seconda specie di nobiltà qualificata ed occupante il primo luogo dopo la sovrana, detta ancora magnatizia o baronale, che in ciascun principato costituivasi da' marchesi, conti, baroni e simili; ed erano poi que' militi assistenti più da vicino il principe, e però come tali prima nobiltà dello Stato.

Certo è che quanto più il feudo era antico, altrettanto era stimato nobile il possessore, che per tale presumevasi e s'aveva, sebbene il feudo non fosse che da un solo castello constituito.

Avvi chi de' feudi ne fece quattro classi; la prima dei conceduti dal papa o dall'imperatore, la seconda de' procedenti da re, duchi, principi e marchesi, la terza degli

ottenuti da' feudatari de' principi, la quarta ed infima dei conferiti dai vassalli de' feudatarj a loro soggetti.

Anticamente i feudi davansi e toglievansi ad arbitrio del conferente. Duravane poi la concessione un anno, sino a che addivenuti vitalizi passavano nel figlio del feudatario, cui stimava il principe confermarli. Così mano a mano i feudi si perpetuarono nelle famiglie. In Francia, come afferma Luca di Linda, i feudi potevano essere posseduti non solo da nobili maggiori e minori, ma dagli ignobili ancora, ed era in facoltà del feudatario il venderli tuttavolta gli piaceva, senza farne parola al supremo del feudo, bastando che il compratore pagasse al padrone la duodecima. Secondo quello che riferisce il Muratori, il primo a dar regole sui feudi fu Corrado I, imperatore, quando chiamato in Italia dalla fiera dissensione che bolliva fra i nobili ed il popolo di Milano, e stando egli all'assedio di questa città, l'anno 1037 pubblicò una legge colla quale dichiarava il diritto de' feudi trasmissibile anche ne' figli de' figli. Rimase di poi fisso, che i feudi secondo la legge dei Franchi andassero di primogenitura in primogenitura, con obbligo però nel primogenito di assegnare ai fratelli appannaggio corrispondente alla nobiltà dei natali ed all'opulenza del principato. Le leggi de' Longobardi stabilivano fossero i feudi per modo divisi, che ugualmente si devolvessero ai figliuoli tutti e ai nipoti dell'investito; i quali mancando vi succedesse il fratello del feudatario. E questa legge valeva pe' feudi antichi e paterni. Fu parimenti statuito che i figli naturali quantunque poscia legittimati s'escludessero dai feudi, e l'egual sorte correvano gli adottivi, i chierici, ed altri che assumessero abito religioso. Eranvi allora altri feudi, chiamati *de gastaldies* o guardie, che davansi per mercede, o per ragione d'amministrazione, de' beni e possessioni domenicali, e non duravano essi

Digitized by Google

che un anno. E quando venivano concessi a tempo prefisso, potevansi togliere, abbenchè non restituitone il prezzo. I gastaldi eranò come procuratori ed amministratori de' poderi; e la guardia consisteva in un feudo concesso, a ciò fosse invigilata una fortezza od un territorio. Fra i Longobardi, che gli diedero nome gastaldi, si chiamavano i custodi sopraintendenti o procuratori delle regie ville, come economi o fattori. Variò molto però quest'ufficio col mutare de' tempi e de' principi. Generalmente però associavasi ad esso anche la giurisdizione, mentre i gastaldi o procuratori amministravano la giustizia a' popoli sudditi; se non che tal giurisdizione estendevasi solamente sopra la plebe e su gli uomini più vili; non giammai sopra i nobili, o vassalli nobili, non dipendenti che da' duchi, o supremi prefetti delle provincie.

Baldo, e seco assai scrittori che trattarono la materia dei feudi, ne fanno molte classi così variamente denominandoli: maggiori, di dignità regale, minori ed infimi, retti o propri, non retti ed impropri, nobili o ignobili, condizionali o ligi, franchi e non franchi, ereditarj e parzionati, individui e misti, o in fine ecclesiastici (1). I titoli e le dignità sopra i feudi

(1) Ragion vuole che si parli in questa nota della natura de' feudi secondo le classi sopracitate:

I *feudi maggiori*, comprendevano le dignità de' regni, ducati, principati, marchesati e simili, con prerogative e diritti chiamati *regali;* e questi secondo la legge non erano trasmissibili, e però quando si acquistavano per sè e pei figli, s'intendeva de' figli come figli non come eredi, e perciò chiamavansi di dignità regale.

Feudi minori, erano così le città come le terre, le castella ed altri luoghi abitati e aventi giurisdizione sopra vassalli, esclusa però l'alto dominio, la vera dignità, le regalie maggiori ed altri diritti del principato; cosicchè il feudatario ne' casi d'appellazione e ricorso soggiaceva del tutto all'infeudante, e non diventava principe, ma barone o domicello.

Feudi infimi, si chiamavano quelli dei beni rustícali senza giurisdizione sopra vassalli, chiamati valvassini, che avevano fatto acquisto d'un feudo franco.

Feudi retti o propri, chiamavansi gli stabiliti da legge e regole feudali certe, e aventi vera retta e propria ragione, natura e condizione feudale; appellavansi anche con distinto nome di militari e passavano agli eredi; nè potevano essere tolti che per delitto di fellonia.

Feudi non retti ed impropri, erano i degeneranti dalla retta ragione feudale: tali erano i non militari; mentre ad esserne investiti non domandavano giuramento di fedeltà e finivano dentro un tempo determinato. Così fatti, erano anticamente chiamati della gastaldia, guardia, camera, ravena e soldata. Guardia

Digitized by Google

erigevansi per tempo limitato, e queste o restringevansi a certo numero di persone od erano perpetue.

Altri scrittori poi ridussero i feudi a soli tre generi, cioè: regale, ligio, franco: regali adunque chiamavansi quei feudi che componevansi di ducati, principati, marchesati e contee, ma conceduti dal papa, dall'imperatore o da qualche

in lingua germanica altro non significa che custodia; e feudatario di guardia valeva quanto custode d'un podere, altro essendo l'averlo in feudo, altro tenerlo in guardia. Chiamavasi anche feudo di camera o di cavena, per il che dinotavasi la camera o l'erario destinato a conservar monete, mentre sovente quel denaro che quivi riponevasi spettava alla regia camera. Dicevasi poi feudo di camera in grazia dello stipendio assegnato dal sovrano ai vassalli. La camera era una cella, il feudo di tal nome era un'annua distribuzione di vino e d'altre cose fungibili ed alimentarie che facevasi ai soldati, come s'usava in Polonia, e perciò appellavasi anche soldata. La denominazione poi di feudo di cavena tanto significava, quanto di cella, cantina o granajo.

Feudi ligi, dicevansi quelli concessi da un duca, marchese, conte o capitano a' Valvassori chiamati minori. Differivano questi dagli altri in rapporto al giuramento ed alla fedeltà, dovendo il feudatario ligio servire il padrone contro ad ogni persona, niuno eccettuato.

Feudi franchi, denominavansi quelli al contrario dove il vassallo non era tenuto a prestar servigio; così detti perchè nell'atto del concederli pronunciavasi la seguente formola, cioè: franco, libero; ovvero perchè assolvevasi il feudatario da servigio qualunque, o dichiaravasi che sciolto fosse dall'obbligo di giuramento, libera ed intera in lui trasferendosi la proprietà.

Feudo ereditario, era quando acquistavasi per sè, o per gli eredi o successori d'ogni sorta. Così poi si appellavano perchè trasferendosi nei soli eredi, a niuno che tale non fosse era dato il pretendervi.

I *feudi parzionati*, differivano dal feudo misto, in quanto che non importavano a qualità ereditaria.

Feudi individui, quelli riputavansi che passarono di primogenitura in primogenitura, secondo la legge de' Franchi.

Feudi dividui, erano quelli cui non andava congiunta dignità, onde i successori tutti di sangue del feudatario vi partecipavano egualmente, senza distinzione di età o primogenitura, a differenza degli *individui*, dai feudisti chiamati della legge de' Longobardi. Mentre questi da' feudatarj, a ciò facoltati, lasciavansi in punto di decesso ai figli tutti e discendenti indistintamente, dandone il governo e l'amministrazione al primogenito, e talvolta concedendo che tra loro l'alternassero a vicenda, a patto però che presso l'amministrante stesse l'esercizio della giurisdizione, e di tutto quanto concerneva il reggimento de' feudi.

I *feudi misti*, differivano dai parzionati, per la condizione ereditaria in quelli voluta.

I *feudi antichi*, chiamavansi gli acquistati dagli atavi più lontani.

Feudi paterni, denominavansi quelli posseduti dal comune antenato, e via via sino al quarto grado.

Feudi ecclesiastici, quelli erano de' beni della chiesa, e concessi dal papa, dal vescovo e da qualunque altro prelato o dignità ecclesiastica. Di queste abbiamo due esempj nelle nobilissime famiglie di Cremona, Ripari e Sommi, essendo la prima investita anticamente del ripatico del fiume Po, come la seconda della terra di Sommo.

Feudi condizionali, erano tali quando concedevasi alcuna cosa immobile o equipollente, con traslazione dell'utile dominio nell'accettante, rimanendo il diritto appresso il concedente, che il doveva però da quello riconoscere, obbligandogli promessa d'omaggio o di servizio onesto e fedele all'evenienza di guerra.

Feudi mascolini, intendiamo quelli cui erano chiamati solo i maschi.

Feudi comuni, quelli cui fossero chiamati tanto i maschi che le femmine.

I *feudi nobili*, erano quando taluno dal principe sovrano investivasi d'alcun feudo con titolo dignitario, quale di marchese, di conte, di barone e simili.

Digitized by Google

re. Questi feudatarj regali, eccettuato l'alto dominio, v'erano investiti col pieno impero e colle regalie. Differivano essi alquanto dai feudatarj imperiali, che sebbene avessero dignità pari ai duchi, principi, marchesi o conti, ristretto però avevano l'esercizio ad alcune regalie, comunque ne godessero quelle del fisco, de' beni vacanti, del battere moneta, di crear dottori e notaj, di promulgar leggi e derogarle. Tali feudatarj anticamente chiamaronsi *valvassori*, *vassi*, *vassalli*, *beneficati*, poichè beneficio nel primitivo suo significato spiegasi per feudo, nè il feudo in altro consisteva se non nel diritto d'usufruire un podere altrui conceduto; patto che il ricevente servisse al beneficante suo signore nel servigio dell'armi e in tutto che facesse ai bisogni di lui, con fede intera, osservanza ed ossequio.

Ma tornando alla prima divisione de' feudi, conviene osservare che gli ecclesiastici non sarebbero propriamente della natura feudale, giacchè nell'universale consistevano in predj rurali, il cui conferimento vestiva piuttosto forma di enfiteusi e di livello, e si allontanava d'altronde dalle norme feudali.

Altravolta i feudi conferivansi con titolo di giurisdizione ed impero, e tali ve n' erano che comprendevano rocche, castelli, alcuno spazio di mare o di fiume per il diritto di pescagione.

Quanto poi alla divisione che restringe i feudi a tre classi, aggiungo la quarta de' feudi nobili di cui si è fatto cenno altrove, e che quantunque dati a persone non nobili, nobilitavano per la dignità conferita dal sovrano. Ed è appunto di questi che restami a dire. Siccome adunque v'ebbero dei titolati senza feudo nobile con giurisdizione, e, al dire di Agostino Paradisi, questa dignità era affatto impropria ed abusiva, come fondata nel solo titolo per alcuni

Digitized by Google

effetti onorifici; così la Spagna quando signoreggiava la Lombardia, promulgò diverse gride, onde i titolati appoggiassero i loro titoli a' feudi. E fu allora pubblicato un elenco dei feudatarj inscritti negli appositi registri, sovranamente conosciuti per veri e legittimi possessori, e chiamati dall'Isernia quadernati, perchè descritti ne' registri o quadernarj della regia Corte. Tennero dietro a questi gli editti araldici pubblicati dall' augustissima imperatrice Maria Teresa, dei 20 novembre 1769 e 29 aprile 1771, coi quali fissaronsi rispetto ai titolati le norme da seguirsi secondo i diplomi della Cancelleria aulica del 1640 in avanti, incombendo per questi l'obbligo d'appoggiare i titoli a' feudi, esclusine soltanto coloro che avessero ottenuto siffatti diplomi prima del 1640. E ben altre prescrizioni richiedevansi per quelli che avessero impetrati titoli di nobiltà da' principi esteri, ciò tutto che più diffusamente può chiarirsi dai mentovati editti; notandosi per ultimo, che pe' graziati de' diplomi imperiali veniva esteso l'uso de' titoli a tutta la discendenza mascolina, senza condizione di stretta primogenitura, solo escluse le femmine.

Prove di nobiltà scatenti dall'identità di cognome della famiglia o dall'arma.

L'identità del cognome, come si è accennato altrove, fu prova presuntiva dell'identità della stirpe, come quella del nome prova presuntivamente l'identità della persona. Allorchè poi s'aggiunga l'identità dell'armi gentilizie coll'antichità del tempo senza pregiudizio altrui, si ammette più facilmente la nobiltà del pretendente. Conforme poi a' principj de' legisti e degli araldici, nel caso dubbio, si debbe sempre propendere a favore di chi pretende esser nobile.

Digitized by Google

VI.

Le lettere patenti di ripristinazione, ottenuti da' sovrani a favore de' figli e discendenti de' nobili, nel caso di degenerazione della nobiltà de' loro maggiori.

Possono, secondo gli editti araldici, essere considerati nobili e capaci delle distinzioni accordate ai medesimi, tutti quelli, ove il difetto sia sopra dell'avo, e non oltrepassi due generazioni, o abbiano ottenuto privilegio sovrano di ripristinazione, il che chiaramente emerge dal § x dell' editto araldico 20 novembre, 1769, che si trascrive: « I figli e di-
« scendenti de' nobili come sopra, se avranno degenerato
« dalla nobiltà de' loro maggiori, non potranno essere con-
« siderati nobili e capaci delle distinzioni permesse col se-
« guente editto. Che se il difetto sarà sopra dell'avo, e non
« oltrepassi due generazioni, oppure se questi figli e discen-
« denti avranno riportato da sua Maestà il privilegio di ri-
« pristinazione, anche questi saranno considerati capaci delle
« distinzioni portate col seguente editto ».

Digitized by Google

VII.

DE' TITOLI DI NOBILTÀ IN GENERALE E LORO SIGNIFICATO.

La voce *titolo*, nel significato d'onore, è nome d'alcune dignità, distintivo del grado di nobiltà o di preminenza, conferito da principi sovrani a certi sudditi o per nascita, o per merito, o per l'una e per l'altro privilegiati; e sono i titoli di duca, principe, marchese, margravio, langravio, conte palatino, conte, visconte, ossia vice-conte, barone e, per ultimo, cavaliere. Tutti questi capiscono in sè anche i predicati d'onore, de' quali si è di già tenuto discorso.

Del titolo di Duca.

Il titolo di *duca*, anticamente usato sì in tempo di pace che di guerra, e con grande autorità, procede dal latino *dux*, che vale guida e condottiere d'eserciti. *Tunc inopes* (scrive Cicerone in Verre) *relicta a Duce Praefectoque classis eumdem necessario currum tenere caeperunt*. Mutò poi questo titolo col volgere de' tempi, e rimase a significare quella specie di governo che gli imperatori confidavano a' capitani mandati alla custodia delle provincie. Chiaro è perciò come il titolo di *duca* fosse di romana dignità, secondo gli ordinamenti

Digitized by Google

dell'impero, indicando egli o capo d'armata, o governatore di provincia.

Il Paradisi pretende che primo ad esserne fregiato fosse Gisulfo, quando suo zio Alboino giunto con esercito alla città d'Aquileja, e di lei e del Friuli impadronitosi, ridusse il paese in provincia, e datane la custodia al nipote, il creò *duca*. Regnante Alboino, i Longobardi si divisero gli acquisti fatti in quattro duchee, o, come volgarmente dicono, in ducati. La prima del Friuli, la seconda di Benevento, cui obbedivano i Campani, gli Abruzzesi, i Sanniti ed i Lucani; la terza aveva per dominante Spoleto, capitale dell' Umbria e della Toscana, cui aggiungevasi per quarta quella di Tunno. Ma siccome le duchee non erano ereditarie come le marche, così quelle reputavansi più nobili sopra queste.

Nelle gotiche leggi trovasi frequente menzione de' *duchi*, e vedesi aperto che avevansi superiori ai conti, mentre le cause e le decisioni loro venivano in grado d'appellazione da quelli giudicate. I *duchi* sopraintendevano all'amministrazione della giustizia de' conti e d' altri giudici inferiori, e in assenza del vescovo, il *duca* col vicario episcopale giudicava ancora sopra gli eccessi degli ecclesiastici. Infine i *duchi*, dopo gli imperatori ed i re, governavano con autorità la più sovrana. Dall'ordine stesso, con cui ne' diplomi imperiali si nominavano le dignità di governo e di giurisdizione, apparisce che i *duchi* sovrastano a' marchesi ed a' conti.

Il Muratori, negli *Annali d'Italia*, giudica che il titolo di *duca* nel suo vero significato non competeva che unicamente a chi comandasse provincie, e sotto sè avesse più conti, sebbene conceda egli trovarsi nondimeno *duchi* di una sola città. Ma i Goti, i Longobardi e quindi altri principi a più distinzione, *duchi* appellavano i governatori delle provincie, intitolando conti que' deputati al governo della città. Per tal

Digitized by Google

modo gli uni stavano agli altri in quel rapporto che i vescovi ai metropolitani. Quindi v'ebbero i *duchi* fra le prime dignità, e il Menocchio assevera ch'ella chiamavasi massima ed eccelsa. Il Paradisi annoverava fra gli spettabili quelli che n'erano insigniti; ma ne' privilegi stanno scritti con nome d' illustri ed illustrissimi. Egli fa poi de' *duchi* tre ordini, colloca nel primo i pareggiati a' regi, come sarebbono oggi quelli di Modena, Lucca e Parma, e lo furono già quelli di Milano e di Mantova in ragione di sovranità. Nel secondo pone quelli che godono de' regi diritti, ma le cui terre conoscono per sovrani altri principi; nel terzo gli altri. Il titolo arciducale è ispeciale de' soli principi della Casa d'Austria, e vale gran duca, quali sono il principe di Toscana e quello di Moscovia. I *duchi* del primo ordine sono autorizzati a conferire titoli e dignità, purchè inferiori alla propria. Possono bensì creare marchesi, conti, baroni, e dispensare predicati di nobiltà, tranne quello di serenissimo, che discende dal papa o dall' imperatore, donde come fonti supreme scaturiscono le dignità e titoli regali. Così que' *duchi* che hanno i diritti imperiali risultanti dal mero e misto impero con perpetua amministrazione, possono creare altri *duchi*, privilegio non conferito ai *duchi* inferiori, che non partecipano de' diritti riserbati all'imperatore. Molte altre prerogative spettano ai *duchi* del primo ordine, godenti diritto di sovranità ed impero colle regalie maggiori, e v'ha fra esse il diritto d'imporre gabelle, battere moneta ed altre facoltà simili. Così è loro dovuta l'onoranza d'innalzare baldacchino nelle cattedrali, il che però al riferire del Paradisi, vietavasi con decreto dell'anno 1618, dalla congregazione de' vescovi e regolari ai baroni inferiori, quantunque insigniti del titolo di *duca*, principe, marchese o conte, essendo tale preminenza fra le riserbate a' principi, che non soggetti a superiore,

Digitized by Google

sedevano nel più alto grado dignitario. Doveva perciò il baldacchino piantarsi fuori del presbiterio ed alla sinistra del vescovo, a cui il principe s'estimava inferiore.

In Francia il titolo *duca* è onorifico dignitario di chi tiene primo seggio dopo i principi. Ma al contrario in Germania assume egli congiunta un'idea di sovranità. In Italia il titolo di *duca* s'andò moltiplicando, soprattutto a Roma e nel regno di Napoli. In Lombardia conferissi egli dal cessato regime Italico a taluno come titolo d'insigne nobiltà, e riconosciuto dal Governo Austriaco.

Del titolo di Principe.

Secondo l'erudizione del cardinale De-Luca il titolo di *principe* appresso gli Ebrei, Greci, Latini ed altri, per lungo secolo altro non significò che capo, che primo, e più degno nelle assemblee, ed autore di alcuna cosa. Abbiamo infatti da Cicerone contro Verre: *Princeps se ad amicitiam Populi Romani applicavit, et prima omnium provincia est appellata.* E Virgilio:

« *Princeps ardentem conjecit lampadam Turnus* ».

cioè Turno che era primo sovra tutti. È pure in tal significato che S. Pietro dicesi *principe* degli Apostoli. *Principi* nella milizia romana s'appellavano i soldati della seconda fila, più validi e prodi nell'armi, seguitanti l'esercito dopo la prima fronte. E così nomavano *principe* chi nella città era sopra gli altri autorevole, ed occupava il primo luogo, come il console, il dittatore e simili; comunque non assoluti signori delle altrui sostanze e della vita, ma solo distinti

nelle prerogative, negli ossequj ed in altre onorificenze. *Civitatis longe princeps Pompejus*, leggiamo in Cicerone, *pro domo sua;* ed altrove: *O Dii immortales, quam magnum est in civitate locum tuere princeps!* I Romani avevano in uso il chiamare *principe* del senato il patrizio, che soprastando agli altri per merito ed autorità, rappresentava il primo in quel venerando consesso. Augusto, bramoso che i suoi nipoti Cajo e Lucio s'innamorassero della virtù, volle infiammarneli, chiamandoli *principi* della gioventù, titolo che poscia gli imperatori diedero ai loro figliuoli ed agli adottivi destinatisi per successori. Giulio Cesare, se merita fede l'istoria, fu il primo che assunse titolo di *principe*, che allora nulla più significava, tranne primo fra i cittadini.

In Italia, incominciando dall'impero di Giustiniano, mentre crescevano le novità dopo le incursioni de' barbari, la dignità *principesca* ebbesi per titolo minore a quello d'imperiale, regio, ed ogni altro che fosse sovrano ed indipendente, ma prossimo ad esso e superiore a duca, marchese e conte, come lo è in Inghilterra. I duchi sovrani d'Italia danno ai loro primogeniti nome di *principe*. Nel regno di Napoli, dove il titolo di *principe* è maggiore, i duchi mai l'usano co' propri figliuoli. Ma in Portogallo prevalse il costume, onde chiamano *principe* il genito primo, ed infante (1) il secondo.

A giudizio del Muratori, negli *Annali d'Italia*, il titolo di *principe* significava nel 1053 signore indipendente, o figlio di sovrano, come in generale chi dice *principe* l'intende di qualunque sovrano assoluto e degli appartenenti a famiglie

(1) Avvi chi vuole che il nome d'infante con cui anche in Ispagna vengono chiamati i figli di quei re ripeta la sua origine dall'innocenza de' popoli, poichè non solo non debbono offendere alcuno, ma altresì seguire e mantenere la giustizia, non che ad obbidire al re come gli infanti. Non manca però chi vuole che tal nome provenga da' Romani o da' Greci, poichè presso loro era uso il chiamar infanti i figli, benchè avanzati in età.

Digitized by Google

sovrane. Così della Casa Gonzaga, già sovrana di Mantova e d'altri Stati, gli individui portano titolo di *principe*, aggiuntovi l'altezza. Del resto poi, altri che in Lombardia hanno titolo *principesco*, non posseggono alcun diritto sovrano, risolvendosi quello meramente in una più elevata nobiltà.

Del titolo di Marchese.

Variamente opinano gli scrittori sull'origine di questo titolo: avvi chi pretende derivarlo dal nome mare, quasichè le marche, dove credesi nato, fossero tutte propinque al mare. Questa origine non sembra però la più probabile al savio storico di Bologna, Cherubino Ghirardacci, mentre, anzichè aver dato origine a tal nome il mare vicino, è certo come anticamente le marche Trevisiane e di Brandeburgo distavano dal mare, e molto più la Milanese, quella di Baden, di Svezia, di Misnina in Sassonia, d'Austria, ed altre assai antichissime, annoverate da Abramo Ortelio, non meno che la Mantovana, dal mare pur essa non poco rimota. È però comune opinione che derivi da marchia, voce gotica o germanica. Sebbene lo storico Ferrarese, Gaspare Sardi, parlando del titolo di *marchese* come d'una dignità, lo trae da *marck*, parola alemanna significante il contado o il limite d'alcun castello, città o paese, mentre chi governava e rendeva ragione in siffatti luoghi dicevanlo *marchese*. E qui cade in acconcio l'osservare che la parola limite, limitare o soglia, dal latino *limen* traslatasi anche a significare i confini dell'impero, chiamati termine, quasi soglie o limitare di esso, in egual modo che limiti diciamo i termini de' campi, poderi e simili. E più che ad altra ne fa proclivi a tale opinione il titolo II, *De' feudi* di Federico imperatore, ove leggesi: *Marchesium esse qui praesit marchis; hoc est limitibus.*

Digitized by Google

Le frontiere degli Stati, guardate anticamente dalle fortezze, lo furono dappoi da numero di soldatesche. Il capitano, a' cui ordini esse obbedivano, portava titolo di *marchese* dalla marca della provincia ond'erasi affidata la difesa.

Così abbiamo nelle leggi Francesi al libro IV *De variis dominiis ad marchiam custodiendam constitutis.* Ciò che viene raffermato da Zasio, a cui seguitano Bonifacio Hottomanno, Thormone, Cujaccio, il Freccia, l'Alciato, il Menocchio, il Mastrillo, Bobodilla, Amaga, Calvino, Salazar de Mendoca, Roxas. Ma più poi, secondo Agostino Paradisi, nel provano le parole d'un coetaneo autore di Lodovico Pio, sebbene innominato, che parlando di Carlo Magno, scrisse: *Relictis marchionibus qui fines regni tuentes omnes si forte ingruerent hostium coercent incursus.* Anche il Menestrier crede che i *marchesi* fossero i governatori delle frontiere chiamate, *marque* o *marquer*.

Mario Equicola nella sua *Storia di Mantova*, trattando l'origine del titolo di *marchese*, dice come i Longobardi da principio crearono dei duci accrescendoli fino a trenta, mentre il solo che governava Roma nominarono prefetto; aggiunge ch'erane l'autorità perpetua, nè la trasferivano ai successori, benchè amplissimo ne fosse il potere. Quelli cui volente il Re ed annuente il consiglio affidavasi alcun luogo particolare, concedendogli che ne transisse il dominio ai posteri, dicevansi *marchesi*, vocabolo lombardo che in nostra lingua suona *presidente.* E all'Equicola consente il Biondo, e afferma che il titolo di *marchese* sia voce longobarda, e attestano poi di concerto che primo *marchese* in Lombardia fu Guidone, poscia Alberico in Toscana, e dopo loro i *marchesi* d'Este, di Monferrato e gli altri Liguri.

Altimeri Andrea, ricordato da Gio. Pigna, storico dei principi della casa d'Este, nel suo commento sopra Cornelio

Digitized by Google

Tacito al libro, *De' costumi de' Germani*, dice come anticamente chi faceva ragione per le ville e contrade intitolavansi *marchese* dal tedesco nome marca, e aggiunge che così chiamavansi anche i principi di Germania cioè, presidenti delle marche. E al Pigna e agli altri molti risponde pure il giudizio autorevolissimo d'un Muratori; che il titolo di *marchese* derivi dalle marche, ossia provincie poste nei limiti e confini dell'impero o del regno, il cui governo era concesso ai *marchesi* onde le difendessero dai finittimi nemici. Muratori rapporta l'introduzione de' *marchesi* sino all'epoca di Carlo Magno, quando per più assicurarsi le provincie situate ai confini ebbe ad instituire ufficiali che le guardassero, chiamati perciò *marchensi o marchesi*, ovvero secondo suona il vocabolo, custodi de' confini. E perchè nel bisogno non mancasse forza ai *marchesi*, sottoposti furono i conti quai governatori delle città in provincia; come si vede in Bonifacio, *marchese* di Toscana, che di que' tempi era marca, poichè esso comandava ai conti della provincia, e ciò fu l'anno 828. Troviamo però si fatti *marchesi* chiamati ad un tempo conti, perchè governatori d'una città, e tale appunto era Bonifacio sulla città di Lucca. Similmente avveniva dei duchi, secondochè piaceva agli Augusti decorarli d'uno o più titoli.

D'altra parte è comune opinione che il titolo di cui ragioniamo, difficilmente avvengaci riscontrare presso autori contemporanei prima di Carlo Magno. Vogliono anzi che regnando egli non fosse a tutti cognito: ma a grado a grado invalesse dappoi sotto i vegnenti imperatori, perchè avendo divisi in più provincie o marche i loro dominj, e deputati conti a governarli con preminenza ai conti delle città, cominciarono que' conti, questi diremgli così provinciali, ad essere chiamati *marchesi*, titolo che distinguevali dai conti inferiori. Infatti Eginardo chiama *comites marcae*, que' che

Digitized by Google

poi chiamaronsi *marchesi.* Ai *marchesi* poi davasi il titolo di conte, perchè governavano tale o tali altre città coll'ordinaria autorità di conti, come si ebbe a mostrare per l'esempio di un Bonifacio *marchese* di Toscana.

La dignità di *marchese* da principio conferivasi per un tempo limitato, poi durò a vita, indi fu ereditaria. Alcuni autori perciò s'avvisano che fosse questa ad annoverarsi fra le dignità regali, il che ammesso, converrebbe anche dire che ella non dovesse altrimenti procedere se non dall'autorità del papa o dell'imperatore, a cui solo sta il diritto di qualificare i principi col titolo regio. Ma pure s'incontra che i duchi essi pure creavano de' *marchesi.* Importa adunque distinguere questi da quelli, mentre prima che s'introducesse il predicato di *altezza*, i *marchesi* da qualche scrittore s'annoveravano fra gli spettabili, da tal altro fra clarissimi, ed anche fra gli illustri, mentre i creati dal papa decoravansi del predicato d'eccellenza. Non mancano scrittori a protestare che il predicato d'eccellenza fosse un troppo ne' *marchesi;* ma l'accusa poteva essere ascoltata quando quel predicato riserbavasi a' regi, come veggiamo ne' testi. E poichè allora da' Longobardi a' *marchesi* conferivasi anche regia podestà, vogliono loro fosse lecito l'usare il predicato d'eccellenza. Questo accadde però quando facevasi differenza tra marchesi, duchi e conti, ma gli onori si regolavano dalla importanza degli Stati.

In ogni modo è indubitabile che un tempo i *marchesi*, conti e baroni aventi amministrazione perpetua per sè e successori, risguardavansi come anticamente i prefetti al pretorio, tenuti già in onoranza come i tribuni de' Cesari presso a' re, i maestri de' cavalieri presso a' dittatori. Se non che sotto a' Cesari, il prefetto del pretorio invegliava alla disciplina militare, ed all'autorità sua fidavasi poscia la disquisizione

Digitized by Google

delle cause forensi. Oltre che i *marchesi* non pure iscrivevansi fra gli spettabili e illustri, ma fra gli illustrissimi, titolo attribuito, secondo il Paradisi, a quelli di loro che non riconoscevano superiore.

Si è detto altrove d'alcuni tra' *marchesi* con titolo di duchi; d'uopo è però credere ch'eglino godessero autorità maggiore a que' primi, e tal privilegio fosse loro concesso in risguardo alla grandezza ed alla nobiltà della marca cui possedevano, o che, segue a notare il Paradisi, ne fossero insigniti come quelli cui era dato il governo d'attendere provincie. Il qual giudizio rincalzano le parole del privilegio seguente: *Bonifacius, divina miseratione, Tuscorum dux et marchio.* E noti che la soscrizione reca pur essa *Bonifacius marchio et dux.*

Si è detto che la dignità di *marchese*, sulle prime non fu ereditaria, ma lo addivenne poi, e concedevasi duratura finchè vivesse l'investito, a guisa de' vescovati, nè perdevasi che in causa di promozione a posti più eminenti, o per mancanze o per accidenti che talvolta rovesciano le altrui fortune. La qual norma era già statuita e praticata sotto Federico I, imperatore, per legge fondamentale, scritto essendo nel codice *De feudis: De marchia vel ducata, vel comitatu, vel aliqua legali dignitate, si quis investitus fuerit per beneficium ab Imperatore, per investituram aquisierit.* Quantunque tali dignità non transissero un tempo negli eredi, tuttavolta non rado essi vi succedevano, impetrando una cosi quasi nuova investitura o dagli Imperatori o dai Re d'Italia, che anteponevangli per lo più agli altri pretendenti, ove non ostasse l'età troppo tenera, o mancanza, o demerito.

Tuttavia i *marchesi*, comunque si voglia, presero tal nome dall'essere prefetti ai confini di provincia; e sembra che gli stessi Romani usassero quest'ufficio sott'altro nome;

poichè presso Lampridio, nella *Vita di Severo Alessandro Augusto*, abbiamo *duces limitaneos*. Melchiorre Gioja, nel suo *Trattato del merito e delle ricompense*, è di sentimento che gli Imperatori Francesi introducessero il titolo e l'ufficio di *marchese* in varie parti d'Italia, per custodia de' confini; e che la Francia imitavane poi l'uso, deputando un corpo di milizia sotto comandante ai confini, con potestà sopra un'intera provincia pe' bisogni tutti contro a' finittimi nemici. Di là nacque il nome di *marchese* a tal comandante, fosse egli duca o conte; indi que' duchi o conti che sotto gli Imperatori Franchi o Germanici deputavansi alla difesa de' confini del regno, s'incominciarono a chiamare *marchiones, marchenses, marchisci*. Vuolsi però che questa dignità in Italia non la istituissero i Francesi Imperatori, tranne dopo l'anno 800.

Anticamente il titolo di *marchese* suonava grandezza, nobiltà vera, dinotando egli una potestà sublime conservatrice, il comando d'una marca o d'una frontiera. Il *marchese* d'una città noveravasi infatti tra' principi sovrani risguardati allora quai supremi e più potenti dopo i Re e gli Imperatori. Ma col tempo se ne perdette la primigenia significazione, e si ristrinse a dinotarci un semplice onorifico; dappoichè la Spagna, la Francia e l'Italia, scorso il 1300, lo prodigavano a moltissimi nobili, non meno che ad ignobili. Così in Francia, secondo un'ordinanza reale del 1817, il titolo di *marchese* non indicava che il figlio d'un duca o d'un pari.

Un tempo quelli che ora fanno tra noi l'ordine nobile, non erano ne' conti, ne' *marchesi;* ma, o senza titolo distinto, sebbene discendenti da chiari antenati e ricchissimi, o al più s'intitolavano capitanei o militi, valvassori, ec., nomi allora onorati assai, e che, differenziando il ceto nobile dal basso popolo, tanto valevano quanto gentiluomo o cavaliere. Infatti allora la milizia più che altro nobilitava persone e cose. Ma

Digitized by Google

non bastava seguir la milizia per meritarsi titolo di milite; chè invece a conseguirlo guerreschi fatti volevansi ed eroico valore provato in battaglia. Perciò il fiore della nobile gioventù correva al combattere, e di virtù gareggiavano e di coraggio nelle comuni imprese, fidanzosa ed anelante d'averne in premio la cavalleria. Era dessa in que' tempi venturosi l'unica e apprezzata ricompensa ai marziali travagli, ed a' più ardui e grandi servigi resi al sovrano e alla patria, perchè avevasi qual grado sommo nella milizia. Sino a che non fossero saliti cavalieri, chiamavansi nell'esercito scudieri, dal latino *armigeri, scutiferi e scutarii;* perchè, all'interpretare del Menestrier, portanti lo scudo de' cavalieri nelle giostre e ne' tornei. In tempo che stavasi aspettando alcuna battaglia o perigliosa mischia, o dopo la riportatane vittoria, si conferiva a' nobili scudieri la cavalleria; ciò facevasi a raddoppiare in essi coraggio, o in premio al valore onde si illustravano in guerra. Cagione adunque incitatrice al raggiungere tale onoranza erano il vanto aspirato di maggior nobiltà, la special grazia del Principe e ardente brama di segnalarsi fra l'armi.

Il Muratori nelle sue *Antichità*, divisamente descrive l'instituzione de' militi o cavalieri. E alle condizioni già notate onde attenerne il titolo, aggiunge quella di prova d'armi offerta all'occasione di magnifica corte bandita, o all'arrivo d'Imperatore, di Re, di Principe ragguardevole, o in altro solenne avvenimento del sovrano o del popolo. Allora a chi gli altri avanzava di nobiltà, o fosse maggiormente nella grazia del re o del principe, era più agevole ad ottenere l'onore della cavalleria.

L'instituzione dei militi, chiamati poscia cavalieri, poichè la parola *miles* significa soldato che combatte a cavallo, o cavallerizzo, ascende a' secoli barbarici, quando innumerevoli

orde di settentrionali, Goti, Longobardi, Franchi e Germani, occupata Italia, introdussero quest'ordine. In Cremona risplende tra le nobili case, alcune d'origine straniera, e tal è la nobilissima de' Manara, il cui stipite, d'onde procede il ramo tuttora fiorente, fu milite oriundo francese, come noma l'istoriografo Bresciani. Di essa fa singolare e bella ricordanza il Vairani nella sua *Raccolta*, citando l'iscrizione sepolcrale in gotico, scoperta già nella chiesa di san Domenico in Cremona, e del titolo seguente:

HOC EST SEPULCRUM NOBILIS MILITIS DOMINI
MANARINI DE MANARIIS FACTUM SUB MCCLXXXXIIII
INDICIONE VIII DIE X MENSE DECEMBRIS.

Anticamente gli Italiani dissero militi que' soldati che guerreggiavano a cavallo, mentre i fanti d'oggidì chiamavansi *pedites*, e da taluno *milites*. Ma il nome di milite prese poi a indicare que' nobili ch'erano con ispeciali cerimonie decorati del cingolo militare. Costumarono però i popoli settentrionali l'ammettere nella milizia, da essi creduta il più onorevole tra gli esercizj, i figli delle famiglie illustri, ai quali la prima volta accomandando faceva presente dell'armi il Principe o il Re. Ornamento primo de' militi erano il cingolo e la spada. Il perchè presso gli antichi trovandosi menzione del cingolo militare, non altro s'ha ad intendere che la spada cinta ai fianchi de' ricevuti all'onore della milizia. È ben vero che di tal cingolo riscontriamo memoria nel *Codice Teodosiano*, ma esso aveva, per avviso del Muratori, un ufficio più comune; poichè se lo attavano del pari cavalieri e pedoni, quando ne' secoli barbarici, come sopra notammo, era unicamente ai primi serbato.

Giovani ed adulti agognavano d'un modo all'onore della cavalleria; e i principi stessi n'erano quant'altro bramosissimi,

Digitized by Google

come nel testimonia l'illustre esempio citato del Muratori, d'un Azzo, *marchese* d'Este e signore di Modena, Reggio e Ferrara, che l'anno 1294 fu sulla piazza di quest'ultima città, davanti alla porta episcopale, creato milite da un Gheraldo De Camino, allora signore di Trevisi.

Successe però un tempo che il cingolo non solo fu adornamento e divisa de' militi, ma de' politici amministranti e de' giurisperiti. Ne abbiamo le patenti prove da Biagio Aldimari nella sua *Storia delle famiglie Napoletane e forestiere*. ed è poi notabilissimo l'esempio seguente, dedotto da un epitaffio della nobilissima fiorente casa comitale degli Schizzi, e riferito dal Vairani così:

SEPULCRUM NOBILES ET EGREGII MILITIS
JURISPERITI DOMINI FULCHINI DE SCHITIIS
QUI OBIIT ANNO MCCCLVII DIE X JULII
ET HÆREDUM SUORUM.

Anche i podestà civici d'un tempo s'adornavano del cingolo, nell'atto d'assumere la carica, quando militi prima non fossero.

Le funzioni di conferire l'onore della cavalleria adempievansi con molte solennità e cerimonie, descritte dagli autori: mettevasi in assetto un grande apparato, che consisteva in armi, cavalli, addobbi, mense ed altri fregi di magnificenza, in tempo di pace nelle città. In Italia il rito di dare la cavalleria stava in questo, che il principe od altro cavaliere conferente l'onore percuoteva il collo o la spalla dell'inginocchiato novello, colla spada presa dalle sue mani, pronunciando queste parole: *Esto probus miles*, cioè: sii un valoroso cavaliere.

In Francia poi, il grado di cavaliere era prima dignità nella milizia, e veniva esso conferito mediante investitura

seguita da certe cerimonie e da discorso solenne, il che tutto descrivesi diffusamente dal Menestrier. Il novizio era cinto della spada di cavaliere, cui pure successivamente venivano dati gli sproni, incominciando dalla sinistra. Oltre di che, molte prerogative erano accordate a questi cavalieri dal detto Autore riferite.

Ora essendomi diffuso quanto basta sulla creazione dei militi d'un tempo, e rifacendomi al titolo di *marchese*, osserverò: che allorquando altra volta da' sovrani veniva esso conferito, aveva sempre annesso per lo più un feudo; anzi su questo punto in forza di grida 1.° febbrajo 1647, di Filippo IV, re di Spagna, i titoli tutti dovevano appoggiarsi a' feudi. Soppresso in seguito il sistema feudale si conservò tuttavolta il titolo di *marchese*, che presentemente si risolve in una mera qualificazione di nobiltà di maggior momento, in confronto a quella nuda di titolo, senza però alcun rapporto alla significazione primitiva; qualora però il titolo trovisi congiunto ad un'antica nobiltà di famiglia, poichè veniva egli anticamente conferito anche a persone non nobili. Ne' tempi però dell'augustissima sovrana Maria Teresa, nei quali era permesso l'acquisto de' feudi o titoli, dovevasi in virtù dell'editto araldico 3 luglio, 1709, riportare dal tribunale Araldico l'attestato d'essere di famiglia capace ad ottenere tali feudi o titoli: e ad avvalorare il titolo di *marchese* domandavansi inoltre cento fuocolari, ovvero case rustiche; mentre per quello di conte bastavano soli cinquanta.

Del titolo di Margravio (Marhgraf).

Il titolo di *Margravio* trovasi conferito ad alcuni principi dell'impero Germanico, i quali possedevano una signoria che chiamavasi *margraviato*, di cui erano investiti

Digitized by Google

dall'Imperatore. Questa parola, secondo la propria etimologia, componsi di *mark*, che significa frontiera o limite, e da *graf*, conte o giudice, in idea di signore, che dall'Imperatore veniva incaricato di comandare le truppe ed amministrare giustizia in suo nome nella provincia confinante dell' impero. Il Menestrier, parlando di questo titolo, tiene che in Germania possa aver avuta comune l'origine col titolo di marchese, di cui più anzi si è parlato; perchè il *margravio* risguardavasi come un signore comandante la frontiera; se non che questo titolo assunse dappoi una significazione ben diversa.

I *margraviati* non si trovano che nell'impero Germanico, dove se ne contavano quattro principali, il primo quello di Brandeburgo, posseduto dal Re di Prussia, il secondo di Misnia apparteneva all'Elettore di Sassonia, il terzo di Baden spettante al Margravio di tal nome, intitolandosi i Principi di questa Casa tutti *margravi;* il quarto in fine della Casa d'Austria, detto di Moravia, che tuttora conservasi, come per altro che rapportasi all'antico acquisto di esso. Il *margravio* era risguardato come un sovrano investito di tutte le prerogative annesse alla sovranità.

Del titolo di Langravio (Laudgraf).

Questo titolo è composto di due parole tedesche, cioè da *land* che vuol dire terra, e da *graf*, conte o giudice. Anticamente davasi a que' giudici che amministravano la giustizia in nome degli Imperatori nell'interno del paese. La parola *langravio* non sembra, al dire degli scrittori, usato prima del secolo XI. Qualche volta si trova distinto sotto il nome di *comites patriae* e di *comites provinciales.* I *langravi* in ciò differivano dai margravi, che erano giudici invece alle frontiere delle provincie. A poco a poco il titolo di *langravio*

Digitized by Google

divenne ereditario, poichè coloro che lo possedevano si fecero sovrani de' paesi, de' quali originariamente non erano che giudici. Altravolta il titolo di *langravio* usavasi nel significato d'eccellenza verso principi sovrani dell'Impero Germanico, possidenti per eredità signorie, che appellavansi *langraviati*, di cui essi avevano ricevuta l'investitura dall'Imperatore. Si annoveravano quattro principi nell'impero con titolo di *langravii*, ed erano quelli di Turingia, d'Assia, d'Alsazia, di Luxemburg; ma di presente non v'ha che quello d'Assia Amburgo. Oltre ai detti noveravansi in Germania altri *langravii*, che però non erano principi, ma solamente in grado eguale ai conti dell'impero, contandosi fra loro i *langravii* di Baar, di Brisgau, di Burgen, di Kletgow, di Nellenbourg, di Laussenberg, di Sigow, di Stevaningen, di Hulingen, di Sartgon, di Tourgow e di Valgow.

Del titolo di Burgravio (Burgraf).

La parola *burgravio* viene composta di due voci tedesche, cioè da *burg* che vale borgo, città, fortezza, castello, e da *graf* o *grave* che significa conte. Il titolo di *burgravio*, dall'origine sua in Germania, davasi ad alcuni, cui gli Imperatori affidavano la difesa d'una città o d'un castello. Questi *burgravii* non avevano sempre la stessa incombenza, poichè ve n'erano alcuni incaricati a certe funzioni nella magistratura, mentre altri giudicavano delle cause criminali, altri infine della materia civile in nome dell'imperatore, o di chi gli aveva istituiti. In seguito l'ufficio di *burgravio* divenne ereditario, perchè coloro che ne erano insigniti si fecero, i più, sovrani delle città di cui non erano dapprima che i difensori. Altra volta quelli che portavano questo titolo nell'impero, ricevevano dall'Imperatore l'investitura feudale

Digitized by Google

delle città o de' castelli di cui fossero *burgravii*. Un tempo se ne contavano quattro in Germania, che avevano titolo di principe dell'impero; *burgravii* di Magdeburgo, Norimberga, Stromberg e Reinelk. La casa di Brandeburgo, discendente dagli antichi *burgravii* di Norimberga, ebbe questo titolo. Ella pretendeva in tale qualità d'avere sopra questa città diritti che i magistrati le contendevano. La città di Nimes nella Gheldria Olandese, reggevasi anch'ella da un *burgravio*.

Del titolo di Conte Palatino.

I *conti palatini* così furono chiamati dal Conte Palatino del Reno, la cui denominazione, secondo alcuni scrittori, deriva da una torre o palazzetto, di cui rimasero le reliquie a distanza di mezzo miglio da quel fiume, ove è fama che i passaggeri pagassero tributo. Marguardo Trehen, riferito dal Saldeno, vuole che fosse così nominata la famiglia *Palatina*, per distinguerla dalle altre che godevano titolo di *conte* di qualche castello o fortezza eretta in contea, come pure da tutti gli altri Palatini; soggiungendo inoltre, che quella ottenesse titolo dal gran tratto di paese, che nella contea di lei è bagnato dal fiume Reno.

Il Muratori, parlando della dignità di *conte palatino*, opina che ne' tempi trascorsi fosse la medesima che quella di conte di palazzo; facendola derivare dai Re Franchi, nella Corte de' quali fino dal secolo VI quella dignità era in uso; e che poscia di là s'estendesse in Italia, quando Carlo Magno s'impadronì di questo regno. Questo titolo ebbero pure comune la Germania, l'Inghilterra, la Polonia e l'Ungheria.

Anche Santa Maria ammette che fosse un antico titolo che davasi una volta a coloro che erano insigniti di qualche carica o dignità nel palazzo degli antichi Re di Francia, e,

Digitized by Google

secondo lui, non s'acquistava che per lunghi servizii o per qualche azione ragguardevole.

Ampia era l'autorità del *conte palatino*, poichè non solamente giudicava tutte le cause con facoltà ordinaria, ma altresì quelle che in grado d'appellazione venivano portate al tribunale del Re, non escluse tutte l'altre risguardanti ai diritti regj ed alla tranquillità dello Stato, affine di osservare se era al caso da poter meritare o no l'occupazione del Sovrano.

Allorchè i Franchi divennero padroni in Italia, aveva anch'ella assegnato il suo *conte palatino*, poichè per lo più ivi dimorava il particolar suo re, onde in tal modo risparmiare ai popoli la gravezza di portare le cause al centro lontanissimo della Francia. Tale era l'autorità di esso *conte*, che il popolo di tutto il regno a lui poteva appellarsi dai duchi, marchesi e conti, e in qualunque parte del regno dove fosse, poteva egli pure giudicare con facoltà ordinaria le cause.

Qualunque siasi l'opinione degli scrittori d'antichità sull'origine del titolo di *conte palatino*, occorse osservare chè in numero grande anzi che no, comunque senza feudo, s'incontrano i *conti palatini*, tanto in Germania quanto in Ungheria, ove uno dell'augustissima imperiale Casa d'Austria porta quel titolo, occupando il primo luogo dopo la persona del Re. Quanto agli altri *palatini*, consiste la loro prerogativa nella sola dignità personale, senza alcuna giurisdizione o distinzione propria di quelli, alla cui dignità va annessa la giurisdizione di qualche feudo che gli dà tal titolo. Un tempo, al dire del Paradisi, il titolo di *palatino* non significava che ufficiale di corte, cioè quegli che anticamente stava sempre vicino alla persona del re, titolo che, secondo lui, si applicava pure alle persone che andavano in traccia di venture. Tale titolo però, come osserva lo stesso Autore, si acquistava non

Digitized by Google

solamente per concessione del Principe, e segnatamente del Papa o dell'Imperatore; ma ben anche colla laurea dottorale (1), professando e dettando leggi sulle pubbliche cattedre pel corso di venti anni continui. Nell'Accademia di Padova, per privilegio particolare, a ciò bastava il corso di sedici anni. In Bologna godeva altra volta tale privilegio non solamente l'università de' legisti, ma anche quella degli artisti. Anzi questa, per concessione di Carlo V, poteva non solo creare *conti palatini*, ma anche cavalieri aureati (2), con quei privilegi che godevano quelli creati dall'Imperatore. Alcuni collegi de' dottori godevano pur essi il titolo di *conti palatini* e cavalieri aureati, e fra questi quelli di Milano e di Cremona, come si è osservato più sopra, parlando della nobiltà procedente dall'aggregazione a questi corpi; e rispetto al collegio de' dottari in Cremona, erano essi qualificati conti del Sacro Palazzo Lateranense; ciò che significava lo stesso che *conti palatini*, come dalla sopra citata opinione del Muratori.

In progresso di tempo il titolo di *conte palatino* da vitaliziario divenne ereditario, a parità degli altri titoli in Italia; e di presente molti se ne trovano fregiati, come raccogliesi

(1) I dottori di legge anticamente assumevano anche il titolo di maestri, perchè dichiarati idonei ad insegnare, e quindi a montar cattedre in forza de' diplomi che loro venivano rilasciati dalle rispettive Università. Perciò erano chiamati maestri i professori delle scienze, ed anche i prelati. Fra i titoli dinotanti altra volta nobiltà, non viene escluso pur quello di maestro, che alle volte riscontrasi negli istromenti, ciò che pure confermasi dal Paradisi, parlando come si provi la nobiltà per istromenti pubblici. In Francia anticamente il titolo di *maitre*, in italiano maestro, era assunto dai presidenti e consiglieri delle Corti sovrane, equivalendo esso a quello di nobile e di scudiere. Anche in Inghilterra tutti quelli che si applicavano agli studi delle leggi, belle lettere ed altre scienze, astenendosi dai mestieri e traffichi, erano stimati nobili e onorati col titolo di *maitre*, come i gentiluomini e gli scudieri.

(2) Cavalieri aurati erano gli antichi militi d'un tempo, e con tale titolo venivano pure chiamati quelli che erano intesi altrimenti sotto quello di cavalieri dello Sperone d'oro del Papa, o dell'Inghilterra. Sono detti cavalieri aurati per essere discesa l'ordine od istituto loro dall'equestre dignità de' Romani, per la quale ai cavalieri romani era concesso l'uso degli anelli d'oro, e pel distintivo dello sperone d'oro. Di questo titolo se ne trovano alcune famiglie in Lombardia già da tempo fregiate per diploma imperiale, titolo che parimenti veniva conferito dai Duchi di Parma e Piacenza a taluni dei proprj sudditi.

Digitized by Google

dall'*Elenco* a stampa *della Nobiltà confermata e di nuova creazione da S. M. I. R. Apostolica, dal* 1.° *gennajo* 1815 *a tutto il settembre* 1828.

Del titolo di Conte.

Anticamente il titolo di *conte*, come afferma Agostino Paradisi, non significava in origine che compagno: così erano chiamati quelli che accompagnavano i duchi ed i governatori delle provincie. *Qui vel pure* (lasciò scritto Cicerone, *de Amicitia*) *sequendo aliquem majorem comitatur;* dalla qual voce fu formata l'altra di *comitatus*, che propriamente spiega compagnia di gente inferiore, cortigiani, famigliari o domestici del Principe. Il cavaliere De Beaziano, nel suo *Araldo Veneto*, vuole che la voce di *conte* appresso i Romani fosse titolo di corteggio; soggiungendo che tale verità viene da molti marmi dimostrata, e particolarmente da quello che si ritrova nella città di Napoli di M. Memmio, recante questi titoli: *Comites ordinis primi comitis orientis Ægypti et Mesopotamiae.* Da ciò trasse argomento che perfino a que' tempi vi erano i conti compagni degli imperatori, osservando pure che nel progresso de' tempi si cominciò a render perpetuo quel governo dove erano mandati; e in tal modo i Re Longobardi, come gli Imperatori, infeudavano con tal titolo alcune terre. Melchiorre Gioja, nel libro *del merito e delle ricompense*, ammette pur esso che questo titolo fosse conosciuto al tempo degli antichi Romani. Allorchè la repubblica Romana si convertì in monarchia, i membri del consiglio privato e i dignitarj, specialmente seguitanti al Principe, venivano chiamati, a norma d'un uso de' magistrati repubblicani, suoi compagni ed amici, *comites et amici*, e queste denominazioni non erano puramente onorifiche e tendenti ad indicare la stima ed

Digitized by Google

affezione al Principe, ma erano titoli di dignità effettiva, e di una funzione reale. I *comites*, seguendo l'Imperatore ne' suoi viaggi e nelle sue spedizioni, ne agevolavano le imprese col loro consiglio, ed il consiglio che gli rendevano era amministrativo o militare. Dalla parola *comites*, che indicava una carica, fu tratta quella di *conte*, che ne' presenti giorni in Francia indica solo il figlio d'un marchese. S. Tommaso aveva pur esso riconosciuta l'origine di questo titolo fino dal tempo della repubblica Romana, allorquando, scacciati i re, furono eletti due consoli, l'uno destinato alla soprintendenza degli affari militari, l'altro de' civili, d'onde avvenne che fossero chiamati comiti (lat. *comites*) dal verbo *commeare*, perchè uniti insieme attendessero al governo per il bene e la concordia de' sudditi. Che nel decorso de' tempi quel titolo, essendo già stato abolito, fosse eretto in dignità conferita a quelli che accompagnarono l'Imperatore o i Re, sì per le spedizioni militari che per gli affari di Stato, è opinione altresì seguita dal Mastrillo, il quale soggiunge che per la medesima ragione le dame acquistarono il titolo di *contesse*. Che il titolo di *conte* fosse conosciuto presso i Romani lo conferma altresì il Menestrier; ma egli per altro stima che l'epoca in cui siasi incominciato a distinguere col nome di *conte* una persona constituita in dignità, non avvenisse che sotto Costantino. Secondo lui questo Principe ebbe a creare tre classi di *conti:* la prima quella degli illustri, la seconda dei clarissimi, la terza dei perfettissimi; questi ultimi avevano privilegj particolari, ma tuttavia non v'erano che i primi e i secondi che componessero il Senato. Di pari opinione è pure il Muratori, che il titolo di *conte* fosse conosciuto al tempo dei Romani, poichè gli giudica che gli esperti del *Codice Teodosiano* e dell'altro di *Giustiniano* debbono conoscere, che, mentre ancora fioriva il Romano

Digitized by Google

Impero, il titolo e la dignità di *conte* era molto in uso, tanto presso la Corte degli Augusti, quanto presso i governi delle provincie. Egli è appunto da ciò che le nazioni barbare, quando invasero l'Italia, la Francia e la Spagna, vi trovarono già da gran tempo introdotto il titolo di *conte;* ma non apparisce però che sotto a' Romani si appellassero *conti* i governatori d'una città. Dai popoli settentrionali, e precipuamente dai Goti divenuti padroni di queste regioni, sembra che abbia avuto principio tal costume, come osservò il Cluverio, lib. I, cap. 48, *Germ. Antiq.*; e in vero con voce latina essi chiamavano *comitem* il Presidente della città, e nella loro teutonica lingua, *gravionem,* o *graffionem,* ciò che riscontrasi anche nelle antiche leggi di que' popoli.

Filiberto Campanile, parlando della famiglia Comite, discende poi a far parola del titolo di *comes,* che presso gli antichi esprimeva unicamente compagno, e che poscia fu conferito da' Principi per titolo d'onore a' loro più fidati famigliari. Carlo Magno, che, al dire del Bocaccio, fu il primo facitore de' Palatini, volle onorare ciascuno di coloro col nome di *conte.* Secondo il citato Campanile, veniva dato questo titolo anche a quelli che erano preposti a tempo o in perpetuo a' governi di provincie e di città. Così Gaspare Sardi, storico di Ferrara, assume la voce di *conte* per dignità, poichè chiama *conti* primieramente coloro che, essendo di nobile sangue, andavano in compagnia del Principe in pace e in guerra, poi quelli che avevano il governo d'alcune città o paesi per tempo definito, o sino a che vivessero. Dopo tutto ciò fa derivare la voce di *conte* dai Tedeschi, venendo da essi chiamati questi *conti* e governatori, *graff;* laonde dicono: *lentgraff,* o *burgraff,* quelli che sopra intendono alla provincia od al castello. Era pure dato il nome di *conte,* secondo il detto autore, anche a colui che reggeva e guidava gli eserciti,

Digitized by Google

e chiamavansi *conti* di stalla, perchè il maggiore sforzo nelle battaglie consisteva nell'essere periti cavalieri.

Ritornando al Muratori, sopraccitato, soggiugne pure che l'appellazione di *comes*, oggidì conte, possa essere derivata dagli ufficiali primarj compagni del Re, o duce dell'esercito alla guerra; e siccome ad ogni città si doveva deputare un ufficiale militare col comando delle armi, perciò il nome di *comes* sotto i Re Franchi diveniva proprio dei governatori delle città, ai quali s'aggiungeva pure il governo civile, non che la podestà giudiziaria. Due infatti erano in allora gl'impieghi di *conte*, cioè il comandare alla milizia e il decidere le liti del popolo, se erano portate dai minori tribunali al suo. Rispetto all'autorità giudiziaria, essi l'esercitavano col tenere di tanto in tanto i mali, cioè i pubblichi giudizj ed i placiti per qualche lite particolare, coll'assistenza degli scabini e degli altri minori giudici, dietro consiglio dei quali proferivano la sentenza, ma non già unicamente come loro pareva; e da ciò venivano altrimenti appellati anche giudici. Cassiodoro nel lib. VII, *Variar.*, attesta che al suo tempo ancora sotto i Goti l'ufficio de' *conti* era il giudicare le cause. E Gregorio Turonense, nella *Vita di S. Nicenio*, cap. 8, *vit. patr.*, così scriveva: *Vidi ego Basilium Presbyterum missum ab eo ad armentarium comitem qui Lugdunensem urbem his diebus potestate judiciaria gubernabat.* Da queste parole intendesi essere stato il *conte* lo stesso che il giudice supremo di una città, e che molta erane l'autorità, poichè ad esso era riserbato il diritto di assolvere i condannati alla pena capitale. E ne' capitoli de' Re Franchi, sta ordinato che *comites legem teneant*, sappiano le leggi, secondo le quali si ha da giudicare. Ad ogni modo i Longobardi furono soliti piuttosto valersi del nome di giudice, che di quello di *conte*.

Digitized by Google

Tuttavia l'altro ufficio de' medesimi *conti* consisteva nel governo della milizia sì in tempo di pace, come in quello di guerra. Dalla voce *comes*, significante governatore della città, si venne a formare poscia quella di *comitatus*, indicante tutto il territorio con terre, castella e ville, sottoposte al comando ed alla giurisdizione del *conte*. Ciò premesso, di presente l'Ungheria nelle sue denominazioni territoriali, in luogo di provincie o circoli, è divisa in tanti comitati, così chiamati perchè anticamente presieduti da un *conte*. Ciò che pure poso in maggiore altezza la dignità de' *conti*, era che, quantunque non avessero in feudo a que' tempi qualche città, ma solamente un governo dipendente dall'arbitrio del principe, pure tale governo soleva essere stabile e duraturo a tutta lor vita. Chi una volta era *conte* non deponeva, per quanto si vede, quel nobile impiego se non per salire a gradi maggiori. Anzi a poco a poco s'introdusse la consuetudine che i figli o per i meriti del padre, o in grazia di danaro, succedevano nella carica stessa.

Inoltre è da osservarsi che gli stessi duchi e marchesi procuravano il regime particolare di qualche città, e perciò si trovano contrassegnati anche col titolo di *conti*, ciò che pure praticavasi in Francia. Fu altresì in uso che le stesse mogli de' duchi e marchesi s'intitolassero *contesse*. Ugo, re d'Italia, in un privilegio conceduto alle monache di S. Sisto in Piacenza, nell'anno 926, nomina *Ermengardam gloriosissimam karissimamque sororem nostram*. Era questa Ermengarda moglie di Adalberto, marchese di Ivrea.

Altra classe de' *conti* così detti rurali, esisteva anche prima del mille, poichè questi, avendo il dominio di qualche terra o castello, ottenevano dagli Augusti il titolo e la giurisdizione di *conte* in quel luogo, senza rimanere più soggetti all'autorità del *conte* che governava la città.

Digitized by Google

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Il Menestrier, come si è altrove fatto conoscere, pretende che l'ordine de' *conti* fosse instituito da Costantino, il quale per onorare molti cortigiani creasse più gradi dignitarj; e siccome la Corte del Principe si chiamava comitato, da ciò si ripete la denominazione di *conti*. Ma comunque sia la cosa, non si trova però che prima della venuta di Carlo Magno in Italia, la parola *comes* significasse titolo o dignità. Carlo Sigonio e Guido Pancirolo, *ne' Commentarj*, sono di parere anch'essi che non solamente il titolo suddetto di *conte*, ma quello di marchese dopo quel tempo fossero introdotti per titoli indicanti governo, e che, declinate poscia le forze dell'impero per cagione delle guerre, chiunque se ne trovasse al regime mutasse il ministero in signoria, opinione pure abbracciata dal Calefato. Divenute poscia perpetue le cariche, indi ereditarie, quelli che ne godevano il possesso cominciarono ad intitolarsi *conti Palatini*, dei luoghi che governavano o degli uffici, che in seguito andavano in disuso. Un tempo non si faceva distinzione de' titoli di duca, marchese e conte, ma gli onori si regolavano a noma dell'estensione degli Stati; per la qual cosa quando correva l'abuso di duello, i duchi ed i marchesi non potevano ricusare i *conti*. Egli è ben vero che a que' tempi non erano che semplici giudici de' luoghi, de' quali il principe avevagli data l'amministrazione. Per segno caratteristico della loro autorità portavano un mantello, e così ciascuno alzava tribunale nei luoghi del suo territorio. V'ebbero de' *conti* che reggevano il comando di provincie intiere, come quelli di Campagna, Bretagna, e simili.

Propriamente parlando meritava un tempo il titolo di *conte* chi era stato investito della contea dal Papa, Imperatore, Re, o altro Principe che n'avesse la facoltà, mentre quella dignità consisteva nell'assegnamento del feudo, che

Digitized by Google

altro non era tranne l'università di campi o territorj. L'Afflitto porta opinione che non bastasse che in quel territorio vi fossero sole ville e castelli, ma che si chiedessero città con vescovi, altrimenti li chiamava *conti* impropriamente. Il Paradisi, concordemente a Francesco Birago, ne' suoi *Consigli cavallereschi*, divide i *conti* in due classi: nella prima colloca quelli che non riconoscono superiore; alla seconda assegna gli altri che sono feudatarj di un altro Principe. Della prima classe detti erano i conti di Fiandra, quelli di Savoja, d'Urbino e simili, che potessero creare altri conti; ma che, per conto di dignità, autorità e potenza, somigliavano a' Duchi, quantunque nel titolo differenti. Quelli della seconda classe, subordinati per lo più, creavansi dai Duchi, Principi, Marchesi ed altri *conti* di prima classe: possedevano essi in qualità di feudo un castello od altro luogo, e andavano quasi del pari, come dice il detto autore, coi gentiluomini di patria nobile. Esempj di questa classe vengono somministrati da Antonio Campo, storico di Cremona, e tra molti quello d'un Andrea Borgo, nobilissimo cittadino Cremonese, a cui venne fatto libero dono di Castelleone nell'anno 1313, col titolo di *conte*, colla giurisdizione civile e criminale in amplissima forma, da Massimiliano Sforza, duca di Milano. Ma i feudatarj che possedevano alcun castello in feudo, però senza titolo, venivano considerati dal sunnominato Paradisi eguali a' *conti*, e dall'Alciato compresi nel novero de' clarissimi: di modo che niuno di essi poteva pretendere maggioranza sull'altro. Quelli della prima classe dal Mastrillo vengono chiamati spettabili ed anche illustri, essendo riputata la loro dignità come regia, segnatamente se avevano città metropolite; per la qual cosa erano altresì annoverati fra gli illustrissimi.

Rispetto alla Germania, il Muratori ammette tre sorta di *conti*, senza comprendervi quelli che l'Imperatore crea negli

Digitized by Google

stati ereditarj, che non sono *conti* dell'impero. I primi sono possidenti negli Stati dell'impero, dal quale solamente dipendono, si in riguardo alla propria persona che ai loro feudi. Quelli della seconda possedono una o più terre, dipendenti immediatamente dall'impero, ma godono qualche altro feudo dipendente da un principe particolare, di cui sono vassalli ed a cui sono obbligati rendere qualche servigio. I *conti* della terza classe, che non hanno feudo dipendente immediatamente dall'impero, non hanno luogo nelle diete; per il che non hanno veruna parte ne' beneficj e negli affari dell'impero, tranne quelli ritenuti di condizione più elevata. Tutti i *conti* immediati dell'impero sono considerati come tanti piccoli sovrani, e rendono molti piccoli servizj all'Imperatore. Molti di essi fanno battere moneta e godono altri diritti, per cui vengono ad essere di poco inferiori al grado e alla condizione del Principe.

In Francia si trova che sotto la prima generazione di quei Re vi furono tre sorta di *conti*. Ad alcuni veniva concessa l'amministrazione della giustizia, ad altri la condotta delle armate, altri finalmente, ancorchè non occupassero cariche, venivano onorati di tal titolo per ragione della nascita o del proprio merito. In seguito si ridussero a due classi: quelli della prima superiori, gli altri della seconda dipendenti, de' quali la Roque, nel suo *Trattato della nobiltà*, offre gli esempi.

Pasquier nelle sue Ricerche ed altri scrittori sostenevano richiedersi per creare un *conte* che avesse subordinati quattro visconti. In quel regno vi erano sei contee a cui andava congiunta la dignità di Pari: tre ecclesiastiche, tre secolari. Le ecclesiastiche erano *Chalons* in Campagna, *Nojon* e *Beuvais*: le secolari, *Clermont* della casa di Condè, *Condè Eu* d'Orléans, *Eureaux* di Buglione. Riguardo alla dignità di

Digitized by Google

nuova erezione il duca occupava il primo luogo a cui teneva dietro il marchese, questi era seguito dal *conte*, poscia veniva il visconte, e per ultimo il barone.

In Inghilterra i *conti*, in quella lingua chiamati *earls*, sono tutti Pari del Regno. Dal Re vengono trattati col titolo di cugino. Allorchè quel monarca crea un *conte* gli pone egli stesso un manto sulle spalle, gli cinge la spada al fianco e gli consegna il diploma. Portano tutti il nome delle provincie, città o piazze di cui usano il titolo, a riserva di due, l'uno de' quali ha titolo meramente personale, cioè il *conte* maresciallo d'Inghilterra, l'altro è particolare dell'illustre famiglia di Rivers, il cui primogenito s'intitola *conte*. Enrico VII fu quegli che ridusse i Duchi ed i *conti* feudatarj a semplici ufficj e dignità vitalizie, dando loro delle prerogative senza dominio. Altra volta a' *conti* si dava il terzo del danaro che proveniva da tutte le cause che si giudicavano nella contea, di cui essi erano titolati, ciò che andò in disuso. In seguito il Re accordò loro sole venti lire sterline annue, pensione anticamente molto considerabile. Ma oggidì non v'ha *conte* che non sia ricco de' beni della sua casa. Nella lingua inglese sono denominati *mylord*, che spiegasi in francese *monseigneur*, titolo, come è noto, da Principe. Un tempo in quel regno non v'erano che venti *conti;* di presente ve n'ha gran numero.

In Ispagna i *conti* erano in grande considerazione: molti di essi avevano la dignità di grande di Spagna. In Isvezia i *conti* ed i baroni co' senatori constituivano la primaria nobiltà del regno. La Danimarca non ha nè *conti*, nè baroni, nè marchesi, nè duchi, non essendovi che un ramo della casa di Reutzan nel ducato d'Holstein, ove ha preso il titolo di *conte* Federico, vicerè di Norvegia, figlio naturale di Federico III, re di Danimarca, stato parimente conosciuto sotto il titolo di

Digitized by Google

conte di Galdenleva. La Polonia, la Lituania, la Moscovia non avevano un tempo *conti*, ma solamente duchi, principi e palatini.

In Lombardia, ai tempi dell'augustissima Maria Teresa, per l'acquisto del titolo di *conte* richiedevansi 30 fuocolari: presentemente risolvesi il titolo di *conte* in una semplice prerogativa di onore, e nulla più. Era per altro il titolo di *conte*, come ho detto altrove, il distintivo de' pretori di collegio di Cremona, accordato dal papa Gregorio XIV, con bolla in data 22 giugno, 1591, *ad personam* in perpetuo, congiuntamente a quello di cavaliere dell'Aurata milizia. Erano però *conti* del sacro palazzo del Laterano e cavalieri dorati, ossia dell'ordine dello Sperone d'oro. Il loro distintivo consisteva in una stella con otto raggi acutissimi, e con quattro secondarj meno acuti, ed in uno sperone attaccato a due de' maggiori raggi posti in basso. L'origine di questo collegio ascende fino all'anno 1127; ma gli statuti di esso, successivamente coordinati, approvaronsi dietro istanze inoltrate a Filippo II, re di Spagna, duca di Milano, solo nel 1575. Per essere membro del collegio, doveva l'aspirante provare che tanto esso quanto il padre avevano la cittadinanza di Cremona, ed ivi nati erano entrambi; inoltre giustificare la nascita da legittima congiunzione, o legittimata per susseguenti nozze. Necessitava pure che fosse di famiglia nobile, avuto come tale e riputato dalla comune opinione, poichè in dubbio risguardavasi per nobile quegli, il cui padre ed avo paterno non avessero esercitato arte meccanica, vile o riprovevole, ma specialmente che essi non avessero mai tenuto pubblica bottega, mentre altrimenti al candidato era negata l'ammissione al collegio, ancorchè gli ascendenti fossero già del consiglio generale di Cremona. Alle quali condizioni, da provarsi, era prescritto altresì che l'aspirante avesse studiato il juscivile o

Digitized by Google

214

canonico per cinque anni, provandone almeno 25 d'età compiuti. Soppressi nel 1786 tutti i corpi pubblici togati, anche il collegio de' giureconsulti cessò dalle proprie funzioni.

Del titolo di Visconte o Viceconte.

Quegli a cui un tempo il padrone della contea commetteva le proprie veci, era chiamato *visconte* o *vice conte*, cosicchè rappresentandone la persona, amministrava giustizia. Il Menestrier intendeva per *visconte*, in generale, colui che occupasse il luogo d'un conte. Quasi *vice comites* o *vicem comitis gerens*, titolo che certamente presso i Romani era sconosciuto, ma che, secondo esso, non cominciò ad essere usitato che in Francia. Certo egli è però, che col nome di *vice conte* s'intendeva il luogotenente del conte, sì nella città che nel territorio. Allorchè erano assenti i conti, ufficio era dei *vice conti* l'assistere alle liti. Infatti i conti che avevano il governo delle città, venendo affidato alla lor fede il comando delle armate e dell'amministrazione della giustizia, si esoneravano degli affari di giustizia incaricandone i vicarj o luogotenenti, che *visconti* s'appellavano. Si dava specialmente questo titolo a coloro che occupavano nella città il posto di conte. Il sunnominato Menestrier fa risalire in Francia l'instituzione de' *visconti* fino alla prima generazione di que' Re. Essi erano tosto eletti dai conti medesimi, e come il potere del conte si estendeva nel territorio della città di cui egli era conte, quello del *visconte* estendevasi pure non altrimenti. In assenza, o per impedimento del conte, il *visconte* lo suppliva in tutto. Siccome verso la fine della prima progenie de' Re di Francia, i duchi ed i conti s'erano impadroniti del loro governo, i *visconti*, a loro esempio, facevano la medesima

Digitized by Google

cosa, e se ne infeudarono gli uffizj, come quelli dei duchi e dei conti. Gli uni furono infeudati dal Re, e gli altri dai conti, divenendo quelli poscia ereditarj. Per lo passato in Francia, i *visconti* erano quei signori, le cui terre fossero erette in *viscontee*, ma presentemente conservasi il titolo suddetto senza essere annesso a feudo.

Il Mastrillo chiama il *visconte* nome d'ufficio, dicendo che i primogeniti dei conti godevano la stessa dignità, e in assenza dei genitori nella contea n'erano i luogotenenti. Il titolo di *visconte* fu pure considerato come una dignità minore di quella di conte, maggiore tuttavia dell'altra di barone, essendo ereditaria, feudale e regale.

Il Paradisi osserva, che de' *visconti* un tempo trovavansi un numero esorbitante in Linguadoca e nel Poitou. Al dire del Muratori tale dignità era molto stimata in addietro, e, secondo esso, sembra che i vicarj nominati nelle antiche leggi s'abbiano ad intendere i *vice conti*, perchè, dandosi in quasi tutti i pubblici ufficj un vicario, ne abbisognavano più degli altri i conti governatori delle città, siccome personaggi, che, o per malattie o per dover passare alla guerra, o chiamati alla corte, non potevano sempre assistere al governo: per la qual cosa conveniva loro un luogotenente, ossia vicario, appellato perciò *vice comes*, ossia vice conte, nome che poscia passò in quello di *visconte*. Il detto autore osserva che di questi se ne trova menzione sino a' tempi di S. Gregorio il *Grande*. Nell'*Epist.* del lib. VIII, scrivendo ad Agnello, vescovo di Terra Nuova, dice: *Scripsimus autem et Mauro vice comiti ut fraternitati vestrae in hac re debeat adhibere solatia.* Prosegue a dire il Muratori, che in quanto all'Italia l'ufficio di *visconte* era una volta molto cospicuo, di modo che questo titolo, attaccato a qualche feudo, divenne ereditario. Secondo lui un tempo davasi titolo di *visconte* ai governatori di qualche

Digitized by Google

castello; così in un istromento del 1198 rilevasi: *Petronianus vice comes*, il quale governava un paese, di cui il conte era vescovo di Viterbo. Solevano particolarmente i vecchi marchesi Estensi chiamar *visconti* i podestà o governatori delle loro terre e castella. Venendo poi alla Lombardia, fatta osservazione sull'*Elenco* a stampa *dei nobili Lombardi*, confermati nell'antica nobiltà o creati di nuovo, non trovo riscontrato il tilolo di *visconte*, per cui convien credere che in essa non abbia invalso l'uso del detto titolo. Ritengo però che i Duchi di Milano fossero dapprima *visconti*.

In quanto all'Inghilterra vorrebbero alcuni scrittori che il titolo di *visconte* fosse introdotto da Enrico VI, in occasione che ebbe a conferirlo a Giovanni di Beaumont, incominciando a regnare nell'anno 1432; mentre si trova che da Enrico II era già stato conferito a Roberto Brent. Continuò l'uso di questo titolo, come oggigiorno, constituendone esso altro di nobiltà in quel regno. Anche la Scozia e la Spagna ebbe i suoi *visconti*.

Del titolo di Barone.

Quanto rimota, altrettanto incerta presentasi all'occhio dell'investigatore dell'antichità l'origine del titolo *baronale*, che da taluni si vuole introdotto dalla consuetudine, mentre altri credono che non fosse conosciuto dai Longobardi; poichè di esso non trovasi menzione negli usi de' feudi, quantunque però se ne parli ne' testi. Per testimonianza di Braeton, riferita dal Paradisi, anticamente i cittadini principali di Londra erano chiamati *baroni*, quasi forza della guerra, salute del Re e del popolo, perchè dal coraggio e dalla condotta loro dipendeva la conservazione della corona.

Digitized by Google

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Gli scrittori sono discordi sull'etimologia della parola *barone:* avvi chi vuole che derivi dalla voce *bar* ed *ones*, e che la prima significhi *beato*, mentre l'altra, abbreviata per supputazione della sillaba *mi*, altro non spiega che *omines*, quasi *boniomines*. Altri la deducono dalla voce *labor*, perchè quelli così chiamati fossero uomini incalliti nelle fatiche: mentre, come si ha da S. Tommaso, la voce greca *baros* in italiano spiegasi: grave o forte. I *baroni* stavano in continuo esercizio od alle scuole, o alle cacce, o ne' tornei, e dovevano essere i primi a cimentarsi ne' combattimenti, per la qual cosa divenivano forti ed arditi. Non eravi chi dubitasse delle proprie forze, poichè ognuno confidava nel suo valore ed esperienza; e siccome tali esercizj e fatiche erano comuni non meno a' Principi che a' privati; così il nome di *barone* si appropriavan tanto gli uni quanto gli altri che trovavansi sotto il regio dominio. Per testimonianza però di Autunez Portugal, riferito dal Paradisi, tal titolo si dava anche ai figli de' Re. Non potendo questi conferire la corona a tutti i loro figli, perchè i regni erano indivisibili, donavano loro ampie castella con giurisdizione ed imperio e titolo di *baroni*.

Il Menestrier, parlando dell'etimologia di questa parola, la fa derivare dalla voce spagnuola *varo*, uomo bravo e nobile, e vuole da ciò derivata la denominazione di *baroni*, mentre nelle battaglie coloro che avevano la piazza dopo i Re erano i più bravi; di modo che i loro feudi coi quali i Principi ne rimeritavano la bravura, vennero chiamati *baronie*. Aimoin ed altri storici, introducendo il Re ad esortare i signori del suo seguito a qualche azione d'onore, fanno che cominci dalle parole *miei baroni:* così dicesi degli Spagnuoli, che, parlando di persone illustri, danno ad esse il titolo di *baroni*, e fanno uso del termine di *varones*, poichè

Digitized by Google

praticano spesso il *v* invece del *b* come fanno i Guasconi. In Roma e in altre parti d'Italia, col nome generico di *baroni* chiamavansi altra volta tutti quei primati che con titolo di duchi, principi, marchesi, conti, o simili, godevano qualche giurisdizione nello stato ecclesiastico o altrove, a titolo di feudo o d'allodio. Si dice allodio, perchè non ogni *barone* ha in feudo la sua *baronia*, e taluno la possedeva come allodiale e libera da ogni vincolo di feudo. Altri non avevano *baronia*, feudo, nè allodio; ma venivano chiamati *baroni* in vigore di diploma pontificio, imperiale o regio, che dichiaravanli tali con assegno di alcuni beni equestri. Inoltre prosegue a dire il Menestrier, che anticamente in Francia erano intesi per *baroni* tutti i vassalli che dipendevano immediatamente dal Re. Così sotto questa denominazione comprendevansi indistintamente i duchi, i principi, marchesi, conti ed altri signori. Ma in seguito, tanto nel regno di Francia, come in Sicilia, Catalogna, Portogallo e nello Stato di Milano, propriamente chiamavasi *barone* quello che dal Re riconosceva castelli conceduti con giurisdizione a titolo di *baronia*, ed in massima, niuno si chiamava *barone* che non possedesse una *baronia* intiera o parte d'essa. Così scrivono Baldo, Curzio Juniore, Bossio Vallasco, Gubeado, il Fontanella, il Cassaneo, il Menocchio, il Mastrillo, Pietro Gregorio da Ponte e Giurba, i quali dicono essere chiamato meritamente *barone* chi fosse investito dal re della *baronia*, ancorchè non possedesse che un solo castello; opinione seguita anche per altri scrittori.

In Inghilterra i *baroni* vengono molto considerati, poichè sono lord o signori della camera alta, laddove in Ungheria la nobiltà è composta di *baroni* primarj o magnati, e di *baroni* e conti minori. Allorchè un tempo venivano conceduti a taluni dei feudi a titolo di marchesato, contea o *baronia*,

Digitized by Google

godevano il diritto delle regalie (1), e passavano fra gli spettabili. In quanto all'erezione che i Re di Francia fecero dei titoli, gli editti di Carlo IX e di Enrico III prescrivevano che la terra d'un ducato dovesse rendere 8000 scudi annui. Il marchesato doveva essere composto di tre *baronie* e di sei castellanie unite, e riconosciute dal Re a solo titolo d'omaggio. La contea doveva contenere due *baronie* e tre castellanie. La *baronia*, tre castellanie incorporate insieme, e la castellania, oltre molti altri diritti onorifici o preminenze, doveva avere alta, media e bassa giustizia. I vassalli de' *baroni* dovevano porgere ajuto al Re contro lo stesso *barone* immediato, benchè fossero contro gli altri tenuti a difendere il proprio signore.

Anticamente co' *baroni* ed altri signori inferiori a conti, aventi giurisdizione sopra vassalli, si usava il predicato d'illustre, poscia quello di molto illustre, ed infine l'altro d'illustrissimo, e con ragione, poichè, come osserva l'Attio nel suo *Trattato de' Titoli*, in tale materia conviene attendere il giudizio universale de' popoli, ai quali di comune consenso così è piaciuto.

Ora che questo titolo è ricevuto in un senso meno generale, restringendolo alla sua propria ed ordinaria signifi-

(1) Le regalie sono diritti particolari e proprj all'essenza della sovranità. Si ammettono due classi di regalie, la prima delle quali, che per sua natura non può essere separata nè transfusa in altri, consiste nella Maestà suprema e nella potestà libera delle leggi sulle sostanze e sulle persone de' sudditi, nelle insegne regie, nella collezione delle dignità, nella loro nuova creazione o erezione, nella suprema giurisdizione, nella facoltà di promulgare leggi, nella creazione de' magistrati ed altri ufficiali di giustizia, nel conferimento della nobiltà, nel far grazie a' delinquenti, nella concessione di far fiere, nelle dichiarazioni di guerra, nella concessione di rappresaglie, nel far la pace pubblica, co' suoi capitoli e convenzioni, nel dare e ricevere ostaggi, nel concedere il diritto della regia protezione, che comprende molte prerogative, nel ricevere e spedire ambasciatori, nel far trattati con altre potenze per la reciproca consegna dei disertori delinquenti, e compresovi quello con esteri sovrani per togliere il diritto d'albinaggio a favore de' proprj sudditi chiamati alla successione nelle sostanze d'esteri Stati.

Quelli della seconda, all'incontro, sono diritti di sovranità che ponno essere trasfusi in altri, come fra gli altri quello di battere moneta, di concedere ad altri la facoltà dello stabilire tributi, gabelle, ecc., il diritto delle miniere, de' tesori, de' beni vacanti, della confiscazione de' beni, de' condannati, ecc.

Digitized by Google

cazione, viene considerato per un grado di nobiltà pubblica, che segue dopo quello de' duchi, principi, marchesi, conti e *visconti*.

Del titolo di Baroni liberi.

In Germania altra volta si considerarono due classi di nobiltà, una libera ed immediata, l'altra mediata. La prima risguardava quella che dipendeva unicamente dall'Imperatore o dall'impero; la seconda riconosceva non solo l'Imperatore come capo dell'impero, ma trovavasi altresì soggetta alla giurisdizione d'altri principi. Ammessa la qual distinzione, intendesi per *baroni liberi* quelli che non dipendevano che dall'Imperatore o dall'impero. In Lombardia trovansi tuttora famiglie fregiate del titolo di *barone libero*, e come tali vennero confermate da sua Maestà I. R. Apostolica; il che risulta dall'*Elenco* a stampa *delle Famiglie Lombarde confermate nell'antica nobiltà, o create nobili, dal* 1.° *gennajo* 1815 *a tutto il* 30 *settembre* 1828.

Del titolo di Cavaliere.

In quella guisa che dal Senato di Romolo derivarono i patrizi, derivò altresì l'ordine equestre o de' *cavalieri* ai Romani, composto di 300 uomini a cavallo della sua legione, il cui numero in progresso di tempo aumentò di molto. Questi trecento *cavalieri*, che constituivano il secondo ordine dopo i patrizj, erano presi fra la più distinta e più coraggiosa gioventù; in guerra facevano il servizio a cavallo, e componevano inoltre la guardia del corpo del Re. Venivano chiamati *celeres* dalla celerità de' loro cavalli, ed il loro condottiere

Digitized by Google

praefectus celerum. I distintivi di que' *cavalieri* consistevano in un cavallo che ricevevano in dono dallo Stato, e in un anello d'oro, che, portato in dito, era segno della cavalleria, come oggidì la croce al petto; perciò, *annulo aureo donari* equivaleva a *inter aequites legi*, cioè essere il trascelto alla dignità di *cavaliere.* Distinguevangli ancora l'orlo stretto di porpora, *clavus angustus*, che portavano sulla *tunica angusticlavia*, ed il posto onorevole assegnato ne' pubblici spettacoli; laonde essi sedevano in quattordici file, *in quatuordecim gradibus*, vicino all'orchestra dietro ai senatori, il perchè sedere in *quatuordecim* significava essere *cavaliere.* Ogni cinque anni, ai 15 di luglio, *idibus quintilibus*, essi facevano una mostra solenne, *trasvectio*, passando pel mezzo della città a cavallo con una corona d'alloro in testa, e recandosi dal tempio di Marte al Campidoglio. In tale occasione il censore facevane la revista, *recognoscebat eos*, e quegli che era primo descritto nel registro del censore chiamavasi *princeps equestris ordinis*, o *princeps juventutis*, che egualmente sotto gli Imperatori fu dato all'erede del trono, *caesari.* Qualora un *cavaliere* si fosse macchiato di colpa, veniva privato del cavallo, *equus ademptus erat:* per minori mancanze cancellavasi il di lui nome dal registro de' cavalieri, *ordine equestri motus erat;* ma in ambedue i casi perdeva la sua dignità.

L'ordine equestre era personale e non ereditario, e que' *cavalieri* che discendevano da antiche famiglie erano appellati *illustres, speciosi, splendidi:* ma però chi voleva questo grado doveva provare un censo di cento mila sesterzj. Come sul principio si è detto, l'ufficio, *munus*, de' *cavalieri* romani era quello anticamente di prestar servigio in guerra a cavallo, ma in processo di tempo furono altresì impiegati quai giudici presso i tribunali, *ut judicarent*, e come appaltatori delle rendite dello Stato. Al tempo di Cesare Augusto,

Digitized by Google

essendo stato ristretto l'ordine equestre ne' discendenti dai senatori, si permetteva a' *cavalieri* l'uso della toga simile alla senatoria, e potevano entrare in senato. La toga senatoria però distinguevasi dall'equestre, perchè la senatoria era adorna con certi fiocchi di porpora ed altri fregi d'argento e d'oro.

Non sempre il titolo di *cavaliere* ebbe ad esprimere il medesimo senso, poichè questo titolo, che ripete la sua origine dai Romani, venne in appresso ad indicare l'ordine della cavalleria, la cui forma in Francia è ampiamente descritta dal Menestrier, e che in Italia conoscevasi sotto la denominazione di militi, come se n'è già parlato altrove, ed erano poi quelli che, avendo al fianco cinta la spada, marciavano a cavallo in guerra. Così ne' secoli del feudalismo chiamavansi *cavalieri* que' guerrieri abbastanza ricchi per mantenere il cavallo su cui combattevano, e sostenere il dispendio di quelle ricche armature. Coperti d'arme impenetrabili non combattevano che sovra cavalli invulnerabili com'essi, donde ne avveniva che non potevano acquistare la forza e l'abilità per addestrare e dirigere il cavallo, sopportare e maneggiare le armi, se non se col lungo e penoso esercizio, al quale venivano destinati fino da fanciulli. Con tal foggia di armature, questi feudatarj *cavalieri*, divenuti qual sostanza reale, si rendevano formidabili in faccia alla moltitudine del volgo. Oggigiorno, formando oggetto di lusso e di grandezza il possesso delle armature di quegli antichi *cavalieri*, taluni dei signori fecero e fanno tutte le più accurate ed estese ricerche per la raccolta di quelle, onde allestire apposite armerie, che richiamano ancora i tempi eroici del medio evo. Fra le conosciute a noi vicine meritano onorevole menzione quella di S. M. Sarda in Torino, e l'altra del cavaliere Uboldo in Milano, già magnificate anche dai giornali, per non tacere

Digitized by Google

di diverse altre già esistenti *ab antiquis* in Brescia ed altrove. In Cremona pure si è formata una bella e sontuosa armeria presso la nobile casa Manara, avendo a tale scopo l'odierno don Giuseppe, I. R. Guardia nobile Lombarda e cavaliere Gerosolimitano, non solo illustre per natali, ma per colto ingegno e per lettere, rivolti tutti i suoi pensieri e cure ad arricchirla, con un corredo altresì di varj oggetti pregevoli e d'erudita curiosità, fra' quali primeggia un'ara di bronzo antichissima, di magnifico e raro lavoro. Su tale raccolta scrisse un bel *Carme* il nostro Chiosi, facilissimo traduttore del Vida.

Alla cavalleria antica de' Romani tennero dietro diversi altri ordini, che, secondo il Menestrier, vengono distinti in quattro classi, cioè: militare, regolare, onoraria e sociale. La militare è quella de' militi, di cui più volte si è parlato, i cui principali ornamenti consistevano nel cingolo militare e nella spada, cosicchè negli antichi sepolcri si sono trovati dietro o a lato dello scudo la spada. La regolare è quella di certi ordini militari, ne' quali si fa professione col vestirne l'abito ed uniformarsi alle regole loro. La cavalleria onoraria è quella che alcuni principi conferiscono ad altri principi ed a' magnati delle loro Corti, che vogliono onorare con tali distintive insegne. La sociale non è fissa nè regolata da statuti, ma consiste in un'unione di persone distinte, che si distinguono a qualche impresa, come un tempo ne' tornei, nelle spedizioni di Terra Santa; ciò che riscontrasi dagli storici, quando rammentasi che taluno fece parte de' cenli nobili giovani per Terra Santa. A queste quattro classi ne fu aggiunta la quinta, che è la muliebre; onde anche le donne vengono distinte per meriti particolari dell'ordine della *cavalleria* per loro istituita, come sarebbe quello della Croce Stellata.

Digitized by Google

Il titolo di *cavaliere* lo si vede altresì usato come indicante nobiltà, poichè sotto la denominazione di esso, un tempo in Italia, e particolarmente in Lombardia, allorchè dominarono gli Spagnuoli, in lato senso intendevasi parlare del nobile, antico, ossia del gentiluomo. Di fatto anche dal pubblico il titolo di *cavaliere* era ricevuto nel senso di persona nobile, che con intemerata riputazione e con isfarzosi modi e ricchezze mantenevasi come tale (1). La ragione poi perchè gli antichi nobili venivano chiamati anche sotto la generica denominazione di *cavalieri*, ella è appunto, perchè, come dice il De-Crescenzi nel suo *Anfiteatro Romano*, il *cavaliere* non mira che alla virtù ed all'onore; e perciò i nobili si presumono guardinghi dell'onore e seguaci delle virtù.

Per altro il titolo di *cavaliere*, che reca con sè un carattere particolare di nobiltà presso alcune nazioni, quali la Francia, l'Inghilterra, la Polonia e il Piemonte, rispetto agli Stati Austriaci constituisce la così detta bassa nobiltà. Di presente in Lombardia è risguardato qual grado superiore alla semplice nobiltà, come lo era al tempo dell'augusta sovrana Maria Teresa; ciò che risulta dall'Editto araldico, 3 luglio, 1769. Ma siccome questo titolo divenne pure il nome di varj ordini cavallereschi, così fu superiormente prescritto che, in risguardo a chi è fregiato d'un ordine cavalleresco, il titolo di esso debba susseguire dopo il nome e cognome dell'insignito, coll'indicazione altresì della qualità dell'ordine, per

(1) Per il passato in Cremona sotto questo titolo erano distinte quelle famiglie patrizie decurionali, come lo ravviso da certificato gentilmente esibitomi dall'ottimo mio amico nobil uomo Filippo Cazzaniga, I. R. Consigliere, sull'ascrizione de' suoi antenati al nobile ceto decurionale di detta città, del tenor seguente:

» *Nuper supplici libello porrexit nobis preces don Constantius Cazzaniga ut de ejus nobilitate pubblicum testimonium perhiberemus; nos autem istius petitioni ut pote justae morem gerere volentes, universis et singulis has nostras inspecturis fidem facimus familiam Cazzanigam, ex qua ortum habuit dictus don Constantinus, inter nobiles et equestres hujus civitatis connumerari, ipsumque usque de anno* 1627 *patritio decurionum caetui adscriptam reperiri, etc.* »

Digitized by Google

togliere l'equivoco se il titolo di *cavaliere* sia inerente al grado nobile, o viceversa una denominazione dell'ordine *cavalleresco*. In quest'ultimo caso quindi il grado di *cavaliere*, come afferma altresì il Paradisi, non sarebbe una qualità naturale, ma bensì accidentale, concessa per marca d'onore non solamente a nobili di nascita, ma ben anco ad altri cittadini che abbiano somministrato argomento di particolare merito presso il Sovrano onde acquistarlo.

Digitized by Google

VIII.

Del Blasone.

La scienza araldica, come si è osservato nel capo 1.°, desume la sua denominazione dagli antichi Araldi destinati alla ricognizione della nobiltà di quelli che si presentavano ai tornei; e quindi, presa nel suo vero senso, abbraccia non solo la materia d'onore, ma altresì la conoscenza delle armi in genere, che, detta *blasone*, è l'arte di descrivere le armi coi termini suoi proprj, secondo le leggi e regolamenti di essa: il che consiste nel campo dell'arme, nelle figure, negli smalti o colori loro, e negli ornamenti esteriori che accompagnano l'arme. E poichè gli Araldi erano quelli incaricati, al presentarsi de' cavalieri ne' tornei, di esaminare, oltre le prove della loro nobiltà, anche le armi, facendone la descrizione ad alta voce, vennero a ciò fissate delle regole. L'introduzione però delle armi gentilizie (1), che, come proprie d'una famiglia, sono da' maggiori tramandate ai posteri, non la si vuol ripetere dal Muratori, dal Paradisi e da tanti altri scrittori, al pari de' cognomi (2), se non dopo l'anno millesimo. Varie forme di scudi s'introdussero nelle armi, che

(1) Sotto nome d'armi gentilizie, a termini delle disposizioni araldiche, non si hanno a comprendere i sigilli, semplici segni tendenti ad indicare un possessore, un' arte, o negozio, quando sieno essi contornati semplicemente da un succinto circolo.

(2) L'uso dei cognomi s'introdusse nel secolo x, e nel xii maggiormente si dilatò. Primi fra gli Italiani ad adottarne si vuole che sieno stati i Veneziani. I nobili anticamente presero il loro cognome dal loro dominio, che dai padri veniva tramandato ai figli e nipoti. Varie sono le cause che hanno dato luogo

Digitized by Google

con differenti nomi vennero spiegati, e non meno che le pezze onorevoli, teneano luogo, secondo il loro grado, negli armeggi. Differenti sono altresì gli elmi che veggonsi cimati sugli scudi a norma dei gradi rispettivi, tanto per materia quanto per la forma e loro posizione, incominciando da quello dell'imperatore, duca, principe, marchese, conte, barone, cavaliere e semplice nobile. Anche le corone vennero parimente distinte secondo le dignità e i personaggi che ne sono investiti. I colori, i metalli, le figure che s'introdussero negli armeggi, sono altrettanti oggetti recanti un loro particolare significato, nel che meritano distinta osservazione gli ornamenti esteriori degli stemmi gentilizj, come i tenenti o sostegni, padiglioni, motti, divise, mantelli; i quali tutti, senza una speciale concessione Sovrana, non possono essere assunti in forza delle Leggi araldiche 20 novembre 1769 (). Questi brevi cenni bastano a dare un'idea della scienza blasonica, rimettendo il lettore agli autori che in questo ramo di scienza si distinsero, fra i Francesi il Menestrier, fra gli Italiani il Ginanni, e fra i Latini il Pietrasanta.

---

ad assumere dei cognomi, poichè alcuni grandi signori hanno fatto derivare il loro nome da qualche provincia, città o luogo; così pure alcuni cognomi si sono formati del nome proprio di qualche ascendente, all'occasione talvolta che quegli si fosse distinto per azioni degne di fama. Non pochi cognomi nacquero altresì dalle dignità godute, o dalle arti esercitate dai maggiori. Inoltre molti provennero dal possesso di qualche podere, da una casa, da una piazza, da un tempio, da una via; ed infine i soprannomi si convertirono in cognomi; non esclusi pure certi avvenimenti particolari, che sono stati causa di cognome.

(3) I sostegni o sopporti in Germania non si permettono che ai soli principi ed ai nobili qualificati: in Inghilterra sono ristretti a' que' soli che chiamansi nobiltà alta.

Digitized by Google

IX.

DEI PRIVILEGI E DISTINZIONI DE' NOBILI.

Il nobile ceto che forma oggetto di particolare considerazione vien riguardato dal pubblico qual decoro della città, dote la più bella delle famiglie. La nobiltà, salendo alle epoche più rimote, perchè quella primeggia sulle altre classi, venne riguardata con occhio di predilezione dal principe, ed ammessa alle distinzioni ed ai privilegi che la rendevano ancor più pregevole. E questo è appunto per eccitare l'emulazione, risvegliare l'amor proprio de' corpi subalterni, ed infine promovere il germoglio della virtù onde cresca e fruttifichi. Roma ne fia l'esempio di tante eroiche azioni, per le quali si giungeva all'acquisto di tanto pregio. Le magistrature curiali (così chiamate perchè davano diritto di farsi portare in una sedia d'avorio, fra le quali v'erano il consolato, la dittatura, la pretura e l'edilità) tramandavano esse il titolo di nobile ai discendenti di quelli che con generose ed eroiche azioni se ne erano resi degni. La toga e la spada furono riguardate fonti vere di nobiltà, che venne riconosciuta presso tutte le colte nazioni per il più desiderabile e adattato premio al merito della virtù. Parlando dei privilegi, di cui l'ordine nobile ebbe mai sempre a godere, massime nei tempi andati, la Francia, come riferisce il Menestrier,

Digitized by Google

somministra in sè argomento de' privilegi e delle distinzioni a cui era ammessa la nobiltà. Il feudalismo, che presso la maggior parte delle nazioni era introdotto, palesa a qual grado di potere era elevato il nobile. In alcune parti d'Italia, come in Bologna, fu costume anticamente che quando moriva alcuno de' nobili della città, il pretore ed il capitano andavano ad onorarne il funerale. A Modena si concedeva l'onore del suono funebre delle campane del pubblico, che per un giorno intero davano segno e pubblicavano la morte delle persone nobili. Per lo contrario in altri luoghi i diritti di caccia, le esenzioni da alcuni pagamenti erano concessi ai nobili. Per l'esuberante lusso in alcune classi, non confacente allo stato di loro fortuna e della loro condizione, erano altresì stabilite leggi onde reprimerlo. Sino al tempo de' Romani vigeva una legge suntuaria, con cui veniva prescritta la somma da spendersi ne' banchetti e nelle cene. Secondo la repubblica di Atene vi erano i ginecomini, cioè signori alle pompe, deputati a deliberare sugli ornamenti delle gentildonne, dopo di tutte le altre donne, acciocchè alcuna di esse non portasse cosa indegna di sè; come pure che ognuna secondo il modo della facoltà si vestisse, statuendo pena pecuniaria a quella che facesse altrimenti, per la qual contravvenzione era subito punita. Un tempo, al dire del Borghini, nel suo *Trattato delle Armi delle famiglie Fiorentine*, secondo quelle leggi, l'uso di foderare gli abiti di vajo era unicamente riservato ai cavalieri e gentiluomini ed altre persone distinte per qualche dignità. Del pari le gentildonne portavano i loro mantelli orlati dello stesso. Da ciò ne avvenne che distintivo di nobiltà incontrastabile era quello di fare scolpire sulle antiche tombe i proprj antenati portando abiti foderati di vajo. Una prammatica, pubblicata sotto l'augustissima Maria Teresa, stabiliva la riforma delle pompe esterne e delle onorificenze,

che distinguer dovevano l'ordine nobile. Nel capit. II, parla delle armi gentilizie e de' loro ornati, l'uso de' quali è riservato unicamente a' nobili, sì in privato che in pubblico, come nelle chiese, sopra i sepolcri ed all'occasione de' funerali, ne' sigilli famigliari, negli anelli e sopra le carrozze, non escluso pur quello di far dipingere o scolpire armi gentilizie sulle fronti delle case, come da successive dichiarazioni araldiche. Anche anticamente fu sempre il privilegio riserbato a' nobili il porre stemmi gentilizj sui sepolcri, sulle gualdrappe de' cavalli, su' cocchj, sulle assise de' domestici screziate. Sotto Carlo V, re di Francia, tutti i nobili dell'uno e dell'altro sesso, blasonavano i loro abiti, e li coprivano dall'alto al basso di tutti gli stemmi del loro scudo: le donne portavano sulle loro vesti a diritta l'arma de' loro mariti ed a sinistra la propria. Questa moda durò circa un secolo. La statua sepolcrale di Margherita di Beaujeu, morta nel 1336, e quella di Maria di Hainaut, moglie di Luigi I di Borbone, morta nell'anno 1344, provano che tale uso era cominciato sotto Filippo di Valois: esso non fu generalmente adottato che sotto Carlo V, e cessò verso il 1470.

L'introduzione delle armi gentilizie tiene luogo delle immagini o ritratti de' maggiori, che appresso i Romani venivano esposte, e che, secondo i costumi loro, designava le famiglie nobili di que' tempi, per cui, quando una famiglia non poteva esporre una simil pompa, giudicavasi che fosse ignobile ed oscura. Tali immagini consistevano in teste di cera, che conservavansi negli armadi di legno, tenuti rinchiusi negli atrj delle case. In occasione de' funerali si adornavano que' simulacri con abiti neri. In tale modo ravvivavansi le memorie di quegli eroi, si esponevano nella parte più insigne e più celebre della casa, affinchè col far risplendere in quelle il sangue delle famiglie, servissero a' posteri

Digitized by Google

di continuo stimolo ad imitarli. Tanto più nobile era stimata una stirpe, quanto maggiore era il numero delle immagini di cui vedevasene adorna la casa. Riputavansi non meno custodi, che autori nello splendore acquistato. Ed una legge, altresì detta prosapia o de' lignaggi, disponeva del grado delle persone nella distribuzione delle cariche. Nel detto Editto araldico, 1769, si parla altresì d'altre pompe esterne onorifiche, e fra queste dell'uso degli sgabeletti, delle cassette d'argento od inargentate, borse per i libri nelle chiese ed in altri luoghi pubblici, riservati alle sole dame. Il costume della borsa per i libri di divozione, che le dame altra volta facevano portare dai loro paggi alle chiese, ripete il suo principio da' Romani. Secondo essi, era in uso di far portare dai servi, chiamati saccolari o cassieri, come vuole Ulpiano, i libri dei nobili giovanetti, quando andavano a scuola, dentro certi sacchetti o cassette; come tuttavia si pratica a' nostri giorni. Quelle matrone, ad imitazione de' figli, dovendo portare i libri di divozione, cominciarono anch'esse a farli portare dai loro paggi in que' sacchetti, oggidì chiamate borse, e tali libri, col corso del tempo, il lusso crebbe a segno che, stimandosi da poco la seta, l'argento e l'oro, alcune di queste borse furono arricchite di perle, forse a distinguere le principesse dalle dame ordinarie.

Le matrone romane poi di prima sfera, avevano il distintivo di avere anche i cuscini ne' loro tempj, intessuti di seta e d'oro, per pomposa loro agiatezza onde inginocchiarsi sopra.

Così in Toscana quell'augusto sovrano, il granduca Francesco I, per la conservazione e sostegno delle principali famiglie di quello Stato, promulgava un editto nel 1747, riservando esclusivamente alla nobiltà il privilegio d'instituire *fidecommessi* e primogeniture fino al quarto grado.

Digitized by Google

Altre distinzioni sono accennate nell'Editto araldico 1769, come quella del guardinfante alla moda della Corte, detto corico, e il farsi sostenere lo strasico e coda dell'abito. L'uso di avere chi addietro sospendesse le estremità della veste, chiamata strascio, in latino *syrma*, era pure introdotto anticamente dalle dame in Italia, pervenutole da certe vesti tragiche assai lunghe. Altre distinzioni verrebbono in seguito, che per brevità ommetto. Mi ristringo dunque a dire che alla sola nobiltà è riserbato di porre in petto la croce di alcuni ordini più insigni, come fra gli altri, quella dell'Ordine di Malta, che oggigiorno è risorto a nuova vita e richiamato al suo antico splendore. Per il conseguimento della qual croce, secondo gli statuti di quello, i cavalieri Italiani debbono provare solamente la nobiltà di quattro quarti, ossia di quattro famiglie, cioè quella del padre, quella della madre, dell'avola paterna, dell'avola materna, e quindi produrre la prova della nobiltà di nome e d'armi delle dette quattro famiglie per il corso di 200 anni. La nobiltà di nome provasi coll'aggregazione di 200 anni addietro alla nobiltà di qualche città, od altrimenti, laddove la nobiltà dell'armi si giustifica coll'uso della medesima arme per il corso di 200 anni, nei compresi nei quattro quarti. Le dignità di Corte e l'ammissione agli onori della Corte sono altrettanti distintintivi accordati alla nobiltà; vigendo, rispetto a questa ultima, alcune norme promulgate nel 1823.

Digitized by Google

X.

DELLE DIGNITÀ O CARICHE STABILITE PER L'I. R. CORTE DI MILANO.

Allorchè Sua Maestà, l'augustissimo Imperatore Francesco I, di gloriosa e grata reminiscenza, riunì queste provincie Lombarde e Venete, innalzandole a Regno col titolo di Lombardo-Veneto, con Sovrana sua Patente 7 aprile, 1815, pensò altresì a destinare dei grandi ufficiali per questa I. R. Corte Lombardo-Veneta, come di fatto con successiva sua Patente 10 ottobre, 1815, furono stabilite le dignità di un gran maggiordomo maggiore, di due cappellani della corona, d'un gran ciambellano, d'un grande scudiere, d'un gran siniscalco.

Per l'articolo IV vien detto che le funzioni e servizj che dovranno prestare, saranno quelli indicati dalla rispettiva carica verso il Sovrano; allorchè compare qual Re di Lombardia e Venezia, e questi servizj dovranno essere prestati nelle proprie mani del Sovrano; ma nella Patente nulla è detto della qualità speciale de' servizj di questi dignitari. Il giuramento di fedeltà deve essere prestato da ciascun dignitario. In occasione però dell'avvenimento di Sua Maestà l'augustissimo sovrano Ferdinando I, per la di lui incoronazione in re d'Italia, avvenuta nel 1838, furono a ciascun dignitario assegnate le rispettive incombenze secondo la circostanza. Qui non sarà però inopportuno l'intrattenersi della descrizione dei servigj che vanno annessi rispettivamente a ciascuna

Digitized by Google

delle suenunciate dignità. E dappoichè presentasi per la prima quella di gran maggiordomo, esaminandone noi il significato, veggiamo come per esso intendasi maestro di casa. Egli è il più antico titolo delle cariche di corte, che equivale al *magister officiorum*, conosciuto dai Romani, che aveva l'obbligo della soprintendenza all'economia domestica, ed agli altri affari di palazzo. Si ha, rispetto a ciò, un titolo nel diritto Romano, e, secondo Perezio, era: *illum quem hodie vocamus supremum aulae economum*. Presso la Corte dei Re Longobardi, secondo il Muratori, il maggiordomo faceva la prima figura, siccome colui che presiedeva alla economia della casa del Re. Celebre fu in Francia sotto i primi Re il titolo di *maitre-palais*, che corrisponde al nostro maggiordomo, e tal carica, che era assai ragguardevole, non concerneva dapprima che la direzione dell'interna economia; ma tale carica sotto Lotario II crebbe a segno tale, che i *maîtres des palais* comandavano ai governatori; e qualcuno, come Ugo Capeto, giunse perfino ad ottenere il trono. Questi erano duci, duchi dei duchi; ma i loro ufficj vennero dappoi divisi fra i grandi ufficiali della corona, onde infievolirne la forza. Anche gli ufficiali nella corte pontificia, detti *prefecti palatii*, furono per decreto di Urbano VIII chiamati maggiordomi pontificj.

Parlando dei due cappellani della corona, i servigi che debbono essi prestare sono bastantemente indicati dalla stessa loro dignità e titoli. L'Arcivescovo di Milano ed il Patriarca di Venezia *pro tempore* sono i cappellani, e la loro carica è vitalizia, ed inerente ad un'altra dignità ecclesiastica, mentre le altre cariche non sono che meramente personali. Le cariche, eccetto quelle di cappellano, sono attaccate alle persone, e queste lo sono alla dignità ecclesiastica di arcivescovo o patriarca.

Digitized by Google

La carica di *gran ciambellano* nella Corte di Francia era una delle più grandi e più qualificate del regno. Chi l'esercitava, godeva l'onore di trovarsi quasi sempre vicino alla persona del Re, ed in tutte le funzioni di cerimonia teneva un luogo distinto. Il nome di gran ciambellano, secondo alcuni scrittori francesi, derivò da *chambre*. È vero che nella nostra lingua non si ha alcun rapporto fra la camera e ciambellano, tuttavia però si osserva, che i ciambellani in Italia si dicono anche i gentiluomini di camera, o almeno questo nel linguaggio degli ufficj si usurpa spesso per significar quello; oltre di che, considerar volendo il ciambellano qual gentiluomo di camera, sarebbe conforme al *praepositus sacri cubiculi* dei Latini. Sembra però che una tale etimologia degli scrittori francesi possa essere confermata, mentre gli stessi camerlenghi pontificj d'un tempo non erano se non ciambellani. I servigi inoltre che prestano i gran ciambellani confermano pienamente l'anzidetta opinione. Vi fu altra volta in Francia sotto gli antichi Re la carica di gran cameriere, ed a questa era allora inferiore quella di gran ciambellano. Essendo stata la prima di quelle due dignità soppressa dal re Francesco I, prese assai maggior forma ed influenza quella di gran ciambellano. Questa carica è fra i grandi ufficiali, ed è la prima in Inghilterra, la terza nel nostro regno.

A questo gran ciambellano vanno soggetti tutti gli altri ciambellani, denominati anche cavalieri della chiave d'oro, per il distintivo ch'essi portano della chiave d'oro appesa al loro abito a dietro sul lato destro. Un tempo presso alcune Corti dei Principi in Italia andarono subordinati ai medesimi i valletti di camera, detti ajutanti di camera d'onore, ufficio nobile, al quale erano destinati uomini di gran fede e di merito. Gli aspiranti al ciambellanato, secondo l'editto araldico 20 novembre, 1769, cap. v, dovevano produrre al

Digitized by Google

Tribunale araldico le loro prove, le quali dovevano essere in tutto eguali a quelle che la religione Gerosolimitana richiede nella qualificazione de' suoi candidati o petenti, per essere ricevuti fra' cavalieri di *giustizia* nella *lingua Italiana*. Oggigiorno vige un decreto Sovrano, emanato in Vienna il 13 novembre 1819, dall'augustissimo imperatore Francesco I, di gloriosa memoria, contenente le prove normali di quattro quarti, risguardanti la nobiltà dei cavalieri Italiani, i quali aspirano alla dignità di ciambellano Austriaco, venendo esse modulate con un albero genealogico come segue, cioè giustificare la nobiltà del petente fino all'abavo, con apposizione in capo del proprio stemma gentilizio, quella della madre, del padre fino al proavo, con apposizione in capo del proprio stemma gentilizio: l'eguale metodo di prova richiedesi dal lato materno. Il conferimento poi di questa dignità è da invocarsi dall'augustissimo nostro Imperatore.

In Francia altre volte il ciambellano presentava la camicia al Re, onore che non cedeva che ai principi del sangue, e gli porgeva pure la salvietta, quando Sua Maestà sedeva a tavola, e per il rimanente del servizio durante la mensa. In Inghilterra veste e spoglia il Re. In Germania corre a cavallo dall'ingresso della sala alla cucina, e ritorna col bacile e la salvietta.

La carica di *grande scudiere* tien dietro a quella di gran ciambellano. Diversi significati diedero i Francesi alla parola *écuyer*. Piace a taluno di derivare questo vocabolo fino dagli antichi Romani, presso i quali alcuni soldati si dicevano scutarj, *scuti gerulus*, che i Francesi dicono *écuyer*, spiegandolo come *scutum gerens*, poichè gli scudieri erano così nominati, essendo essi quelli che portavano lo scudo de' cavalieri nelle giostre e ne' tornei, come dice il Menestrier. Ma altre ragioni, e specialmente le attribuzioni comuni dei scudieri, non

Digitized by Google

mi permettono di abbracciare una si fatta opinione. Alcuni poi derivano l'etimologia dal vocabolo *equus*, e questa pare più adattata, perchè appunto il grande scudiere prende cura de' cavalli. Anche nella Corte de' nostri Re Longobardi si trovava stabilita la carica di grande scudiere, che, giusta il Muratori, era detta *officium stratorum;* poichè la carica di questi grandi scudieri, come dice quell'autore, era di *sternere et parare equum regis, porrigere manum regi.* Ma secondo lui si verrebbe a confondere il cavallerizzo col grande scudiere. Vuole però il detto autore, che il grado di soprintendente alle stalle regie, da taluni detto *praefectus* ed anche *comes stabuli*, fosse conosciuto nel palazzo degli Augusti Franchi e dei Principi di Benevento. Secondo alcuni scrittori francesi la carica di *comes stabuli* sarebbe stata presso la Corte loro quella di sovrintendente agli scudieri, che erano detti marescialli o maniscalchi, giacchè i Francesi fra questi due nomi non fanno alcuna distinzione. La dignità però di contestabile che avvi in Francia, non deriva che da *comes stabuli*, e la dignità di essa fece il passaggio dalla stalla al comando militare. Ma comunque sia questa carica d'onore, è fra le eminenti, ed, al dire del Crescenzio, era pur dessa conosciuta alla Corte di Piacenza e di Parma, alla quale non erano ammessi che personaggi di eccellenza.

Della carica di *gran Siniscalco.* A questo titolo è difficile assegnare una giusta origine. Talvolta però erane conferito l'onore ai governatori di alcune provincie; ed infatti si diceva poi siniscalcato la provincia da essi governata. Presso i Francesi il siniscalco significa quel magistrato cui è conferita l'amministrazione della giustizia. Vogliono alcuni che fossero i giudici creati dalla terza generazione dei Re, ed assegnati a ciascun duca. Si dice ancora che cessati i duchi, i gran siniscalchi ne assumessero le funzioni. Anche

Digitized by Google

il gran siniscalco della Normandia era considerato come il giudice supremo. In Inghilterra vi sono due grandi siniscalchi, l'uno ha speciale ufficio nella coronazione del Re, l'altro non è stabile, e presiede al giudizio de' Pari, imputati di capitale delitto. Il gran siniscalco dunque deve aver ricevuta origine da magistratura. Ma, adottando questa opinione, non sarebbe ella conforme all'idea che ci presta Sinogallus. Comunque sia stata l'origine di questa carica, è però certo che diverse funzioni sono oggidì attribuite al gran siniscalco. È più probabile quindi l'opinione che siniscalco significhi, tra gli ufficiali e cariche di Corte, sovrintendente alle mense, e così crede anche Muratori, il quale inoltre osserva che il siniscalco non fosse diverso dai *dapiferi*, portanti le vivande alla mensa reale e soprintendenti ad esse, poichè di ciò viene fatta menzione in un diploma di Carlo Magno, dove si legge: *Eginolfum dapiferum nostrum;* in questo senso non viene a differire dalla significazione attribuita a scalco, che è appunto quello che ordina la tavola, la mette in ordine e trincia.

Un certo Adolfo al servizio di Carlo V, viene chiamato ora col titolo di *seneschallus*, ora con quello di *praepositus mensae*, mentre altrove si fa menzione del *princeps coquorum*, che altro non dinoterebbe che siniscalco, e che diede origine al titolo di gran maestro delle cucine. Francesco Sansovino, parlando del regno di Napoli, rammenta il sesto ufficio, che è quello del gran siniscalco, e secondo quest'autore, fornirebbeci tale ufficio l'idea d'un maggiordomo, ovvero mastro di casa. In conformità a questo senso egli aveva il governo della casa reale, provvedendo tutte le cose appartenenti al vivere ed al vestire degli uomini di Corte, come pure la potestà di castigare i famigliari tutti della casa reale.

Della carica di *gran Coppiere*. V'erano i così detti coppieri presso la corte di Francia, che erano quelli che davano

Digitized by Google

da bere al Re; de' quali era ufficio, dandogli a bere in vaso d'oro o d'argento, di vuotare la bevanda in un altro vaso, gustarla, e poi darla al Re. Ciò basti per dare un'idea degli attributi di questa grande carica.

In seguito, con altra patente, Sua Maestà l'augustissimo Francesco I creò altra eminente carica, col titolo di *Gran Maestro delle cerimonie*: questa carica è presentemente sostenuta da S. E. il conte Luigi Settala de' Capitani di Settala. Anche questa è conosciuta alla Corte di Parigi, e la sua denominazione offre per sè medesima una vera idea degli attributi che le sono inerenti.

A tutte queste cariche una ne aggiunse Sua Maestà l'augustissimo nostro sovrano Ferdinando I, creando nel 1841 a *Gran dignitario* del regno Lombardo-Veneto il tenente maresciallo barone De Bertoletti, capitano della Guardia nobile Lombardo-Veneta, residente presso la Cesarea Corte, essendo la dignità sua senza denominazione ed inerente alla qualità che rappresenta. Quel corpo fu instituito colla residenza in Vienna nel 1840, dopo il fausto avvenimento all'incoronazione in Milano nel 1838, di Sua Maestà Ferdinando I, Re del regno Lombardo-Veneto.

Le succennate grandi cariche di Corte diconsi interne, a differenza delle altre minori, dette esterne, che sono quelle di coppiere, scalco e scudiere, per le quali però si addomanda il grado nobile.

Così la munificenza del Monarca provvedendo all'onore de' sudditi, propaga e diffonde fra le genti lo stimolo a virtù, per cui sola venerate fioriscono in santa concordia le ottime leggi, e la prosperità e la gloria si perpetuano dei popoli e dei troni.

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRATA				CORRIGE
Fog.	Pag.	Lin.		
1	2	8	*haer* armata, ed *ald* paggio	*heer* armata, ed *old* paggio.
»	»	9	*haron*	*héraut.*
»	»	21	il come venne	il che venne.
»	»	33	*pater patratus qui jusjurandum patratas*	*pater patratus: qui jusjurandum patrat.*
»	4	18	attento lo guardava	attento guardava
»	6	14	la presenta al re	la presentava al re
»	8	28	del 1792	del 1722
»	»	28	28 *octobris*, 1792.	28 *octobris*, 1722.
2	2	28	di *cleretieux*, il secondo di *horrei*,	di *clarentieux*, il secondo di *norroy*
2	4	17	da radice	dalla radice
3	1	19	*majoritas*	*majoribus*
»	»	20	*respubblica*	*republica*
»	4	31	*progenitorem*	*progenitorum*
4	1	12	*jurare*,	*juvare*,
»	»	13	*in comunij*	*in comunis*
»	»	16	*Vere tamen*	*Vere tamen*
»	6	13	*nobilitas 'idera sunt*	*nobilitas idem sunt*
»	»	22	*nobilitat*	*nobilitant*
»	7	24	acquista le nobiltà	acquista la nobiltà
5	1	2	*Romanus verum*	*Romanos rerum*
6	7	11	NOB. SCOLARIO DOMINIO	NOB. FILOS. SCOLARIO DOMINICO
18	1	19	*lampadam Turnus* ».	*lampada Turnus* ».
16	3	13	SEPULCRUM NOBILES	SEPULCRUM NOBILIS

21 2 21 Tutto il periodo: *In Inghilterra veste e spoglia il Re*, ec., espresso in tempo presente, leggasi in tempo passato imperfetto, perche tale cerimonia più non sussiste.

Foglio 4, pag. 4, dopo le parole: *della quale non godeva quello di Mantova, quantunque avesse lo stesso titolo.* Aggiungasi: anche il Vescovo di Reggio, a noi vicino, aveva ed ha il titolo di vescovo e principe. Quella città ricorda ancora con molta riconoscenza e lode il suo vescovo e principe Ottavio de' nostri marchesi Picenardi, uomo dottissimo, che lasciò eterna memoria della sua munificenza ed affezione verso quella diocesi. Ottavio, dell'antichissima cremonese decurionale gente de' Picenardi, marchesi di Calvatone, era prima canonico della cattedrale di Cremona. Nobilissima ed antichissima famiglia de' Sommi di Cremona, già conti di Pieve Ottoville, è fino dai tempi del nostro celebre vescovo e cronista Sicardo, investita di molti feudi, fino d'allora detti antichi aviti, *proaviti quorum non extet memoria*, per decreto di S. M. l'Augusto Imperatore e Re Francesco I, al suo nome e stemma gentilizio Sommi unisce lo stemma ed il cognome de' marchesi Picenardi.

Nella stessa pagina, ove è detto: *di massima i canonici ritengono tuttora il diritto a nominare il vicario capitolare*, invece *di massima* si legga: per decreto del sacrosanto Concilio Tridentino i canonici ritengono fra li tanti loro diritti pur quello di nominare il vicario generale capitolare, tuttavolta sia vacante la sede episcopale.

Digitized by Google

Nella medesima pag. 4. ove è detto: *anche in Cremona ab antico i canonici della cattedrale godevano la nobiltà personale*, si prosegua: e ciò in forza di diploma del 1414, di Sigismondo eletto imperatore dei Romani, il quale li dichiarò tutti, e ciascuno in particolare, *etiam loco ignobili natos*, Cavalieri Palatini. E nel 1591 il nostro concittadino e già vescovo Nicolò Sfondrati, allora papa Gregorio XIV, confermando loro tutti gli antichi privilegi, ed equiparandoli in tutto e per tutto ai canonici della Vaticana, non solo confermava loro il titolo di protonotarj apostolici, coll'onore *ad instar partecipantium*, ma li dichiarava pure conti dell'apostolico palazzo e cavalieri aurati. Non si fecero rivivere questi privilegi, perchè gli originali diplomi sgraziatamente furono consunti nell'incendio dell'archivio capitolare al principio del secolo passato.

Foglio 6, pag. 2. Alla nota: Gli auditori della Ruota componevano, ec., dove trovansi i verbi posti in tempo passato imperfetto, leggansi in tempo anche presente, perchè questo Tribunale tuttora sussiste.

AGGIUNTE

Oltre al collegio de' giureconsulti, conti e cavalieri, eravi in Cremona, colle stesse condizioni ed onori, anche il collegio de' medici, pur essi conti e cavalieri; ed è a notarsi, per conservarne memoria ai posteri, che nel solenne giorno del *Corpus Domini* i nostri monsignori prelati canonici in abito sacro processionalmente procedevano, un monsignore a destra, ed un conte e cavaliere di collegio in gran loga a sinstra, gli uni e gli altri preceduti dai loro baccalari, che portavano le grandi mazze d'argento, colle armi del capitolo le une, le altre colle insegne del collegio dottorale. Ed aggiungeremo pure, che i cappellani mansionarj dello stesso capitolo procedevano ciascuno con a fianco un notajo di collegio in abito di parata.

Ove si parla della famiglia Rhondet de Falieuse, un membro della quale fu canonico, si avverte che apparteneva al capitolo di S. Pietro in Vienna nel Delfinato, al cui corpo non erano ascritti che i nobili; giacchè, secondo il loro statuto, dovevano produrre le prove della loro nobiltà, come ne fa fede il *Dizionario Geografico* stampato a Venezia nel 1761 dal Broukner, e come risulta da certificati autentici della stessa famiglia.

Digitized by Google

ALBANI DI BERGAMO

Digitized by Google

ALBANI

Gli scrittori quasi tutti, che fecero parola dell'origine di questo antico ed illustre casato, convengono nel credere che esso comune la tenga coll'altro dello stesso cognome, pure illustre ed antico, che avea già stanza in Urbino. Questa opinione fondasi certamente nel sapere, come da ben più di due secoli queste due famiglie costantemente si riguardino fra loro di un medèsimo lignaggio. E veramente in quella di Bergamo ci si offrono molti scritti autentici, pei quali si fa palese che dal 1600 fino a' di nostri tra gl' individui si dell' una che dell' altra, dura continua una gara reciproca nell' onorarsi siccome agnati. Per tacere di altri, il cardinale Gianfrancesco Albani, che poi fu sommo Pontefice col nome di Clemente XI, più e più volte scrivea ai conti Albani di Bergamo come a' suoi parenti, e loro con espresse parole asseverava che i suoi *antenati singolarmente si pregiavano di avere con esso loro comune l'origine*. Alle quali dimostrazioni ben corrispondevano quei di Bergamo, e specialmente i due che intorno il 1700 con apposito testamento chiamavano eredi que' di Urbino, nel caso che la propria discendenza si avesse ad estinguere.

Ma come accordare una tale opinione colla certezza che lo stabilirsi degli Albani in Bergamo fu di tanto anteriore al sopraggiungere in Urbino della famiglia dello stesso nome,

la quale, d'Albanía venendo, pigliava stanza in questa città dopo la metà del secolo XV? Imperciocchè la sentenza di coloro, che a quest'epoca istessa riportano lo stanziarsi in Bergamo di quella che or vi fiorisce, è combattuta da tali argomenti da non potersi per verun modo sostenere. E per tutti certamente può valere questo solo, che da istrumenti fatti negli anni 1042, 1043, 1048, che tuttora si conservano nell'archivio della cattedrale di Bergamo, è manifesto che sin d'allora questa famiglia faceva con quella cattedrale permute di alcune terre in Albano, villaggio a cinque miglia da Bergamo. La qual cosa come ci dà a conoscere che già a quell'epoca gli ALBANI erano nel numero de' Bergamaschi possidenti, così parrebbe accrescer peso all'autorità di Fanusio Campana, il quale ad epoca di questa anche più rimota riporterebbe il loro trasferirsi in Italia. Egli di fatto nel suo codice manoscritto: *De illustribus Italiæ familiis*, noverando tra le più cospicue di Bergamo anche quella degli Albani, la diceva venuta di Siviglia in Italia, volgendo l'865, dopochè Lodovico II, imperatore, ebbe vinti su quel di Benevento i Saraceni: — *Albani nobiles et antiqui ex Sivilia venerunt anno Domini* 865, *postquam Lodovicus II Imperator Saracenos in agro Beneventano superavit, et ex istis nobilibus descenderunt nobiles de Albanis de Urbeveteri.* — Ad ogni modo certissimo si è questo, che dal mille sino a' di nostri in ogni tempo si offrono documenti autentici, e in tanta copia che il voler toccare anche de' principali sarebbe soverchio, i quali dimostrano che dall'XI secolo questa casa ebbe in Bergamo sede continua.

Per la qual cosa, essendo tutto questo fuor d'ogni dubbio, nè potendosi d'altra parte negare a queste due famiglie la comunanza d'origine, della quale per sì lunghi anni è chiaro che vicendevolmente si onorassero, sembra si possa venire

Digitized by Google

nella sentenza del Coronelli, che un ramo dell' Albana prosapia si trasmutasse un tempo d' Italia in Albania, e di là, per sottrarsi alle vessazioni de' Turchi che la innondavano, si rifuggissero nuovamente in Italia dopo la metà del secolo XV, e, piuttosto che nell'antica patria, riparassero in Urbino, chiamativi da miglior fortuna.

Questa cosa da noi si toccava « per togliere le difficoltà che altri per avventura trovasse nel conciliare le già esposte opinioni, » perchè dall' essere legata in parentela colla famiglia chiarissima di Urbino, nobil vanto, senza dubbio, risulta a quella di Bergamo, comechè già per sè stessa molto illustre.

E che lode di nobiltà si avesse fin dal principio del secolo XII, anche da ciò si dichiara che a quell' epoca un Pietro, che vedremo appartenerle, fu proposto della cattedrale di S. Alessandro in Bergamo; e noi sappiamo da un antico documento dell' archivio di questa cattedrale, che a tanta dignità nessuno poteva aspirare, che non fosse di una delle più cospicue famiglie: vi si leggono in fatti queste parole: *De magna prosapia consueverunt ibi esse Præpositi* (1).

Più certo argomento poi ci si presenta di sua nobiltà nel secolo XIII: in questo ebbe successivamente tre de' suoi, che furono Consoli maggiori di Bergamo, onore che di que' tempi non concedevasi se non a personaggi che al senno ed alla perizia delle cose di Stato accoppiavano lo splendore dei natali.

Venne poi sempre in maggior estimazione in Italia e fuori, numerando, fra suoi, uomini illustri per dignità conseguite, per valore, per sapere, e per segnalati servigi alla patria in ogni circostanza prestati; di modo che Ferdinando Caccia, lodato dal Tiraboschi, siccome erudito scrittore, ne

(1) Lupo, *Codice Diplomatico.*

ebbe a fare questo magnifico elogio: *Hæc tam illustris Albanorum gens omnibus honorum generibus claruit; nam præter Jurisconsultorum, Poetarum, et Medicorum illustres togas, habuit Equites aureatos, Equites sancti Stephani, Equites Hierosolimitanos, Ductores hominum armatorum, armorum Principes, qui Legati Marescalli dicuntur; habuit Generales Religionum, Præsides, Archiepiscopos, Patriarchas, Cardinales, Summos Pontifices. Unde Mutius, admiratus Albanorum nobilitatem, exclamavit:*

Bergomum, his similes alios si sæpe tulisset,
Nulla fere hac nostra clarior urbe foret.

Il nome a questa casa venne, senza dubbio, dal già ricordato villaggio di Albano; poichè fin dai primi tempi, in cui se ne trova memoria, come vi ebbe poderi, così da esso appellavansi tutti quelli che a questa medesima casa appartennero. Ci diffonderemmo poi in troppo largo discorso, se di coloro tutti, che qui si avranno a nominare, ridir volessimo i pregi di cui furono adorni. Ci restringeremo pertanto a discorrere brevemente le lodi e gli onori de' più illustri.

Il primo, di cui serbasi il nome, è un ROTOPALDO, che vivea circa il 967. A lui furono figli:

1.° ROTOPALDO II;
2.° REUPALDO, da cui nacque ALBERICO;
3.° AGIVERTO;

dei quali è memoria verso la metà dell' XI secolo.

ROTOPALDO fu padre ad ALDEPRANDO, che fioriva circa il 1065, e diè vita ad OTTONE; che nel 1105 donò alcune terre al Capitolo della cattedrale di Bergamo.

Fiorirono al tempo di Ottone i due, che primi di questa famiglia si meritano onorevole memoria, e vogliam dire il

Digitized by Google

celebre Mosè da Bergamo ed un suo fratello, il già menzionato Pietro. Il conte Lupo, nel suo *Codice Diplomatico*, ed il Ronchetti, nelle *Memorie sulla città e chiesa di Bergamo*, con autorevoli scritti provano essere questi della famiglia *de Brolo*, di quella medesima, essi aggiungono, che or si appella degli Albani, e che in antichi documenti dell'archivio di questa casa trovasi pur nominata *de Brolo*.

Vivendo il primo all'imperial Corte di Costantinopoli, vi godea fama di molta erudizione nelle lettere greche e latine. Avea lor posto, in vero, sì caldo amore, che in soli codici greci, che all'uopo procuravasi, spese una somma di danaro, che a' di nostri, giusta la sentenza del Lupo, corrisponderebbe a 1440 doppie di Spagna. Di lui non ci resta che un poema sui pregi di Bergamo, che egli scrivea, prima del 1112, per secondare le ripetute istanze che gliene avea fatte l'imperatore Alessio Comneno. Questo scritto, che si conosce sotto il titolo di *Pergamenum*, e svela quanta fiamma di patrio amore ardesse nel nostro Mosè, se per sè stesso non va tra l'opere più leggiadre, per altro, quando si riguardi alla barbarie ed alla rozzezza di que' tempi, può essere argomento di molta lode a chi lo dettava. A lui certo meritava dalla munificenza di Alessio doni assai onorevoli, ed il nome, allor glorioso, di *Maestro*. Ma più splendida prova del suo sapere diede egli in una conferenza tenuta in Costantinopoli circa il 1130, nella quale Anselmo, vescovo di Avelberga, erasi stretto co' più dotti Greci per combattere i loro errori. Mosè vi brillò sovra i più colti Latini, e da tutti che furono a quella disputa, sì Greci che Latini, venne eletto lor fido interprete. Tanto ne scrivea lo stesso Anselmo al sommo pontefice Eugenio III: — *Aderant quoque non pauci latini, inter quos fuerunt tres viri sapientes in utraque lingua periti, et literarum doctissimi: Jacobus nomine, Veneticus natione,*

Digitized by Google

Burgundio nomine, Pisanus natione; tertius inter alios præcipuus, græcarum et latinarum literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus natione, ex civitate Pergamo: iste ab universis electus est, ut utrimque esset fidus interpres. —

Nè ci dobbiamo leggiermente passare del su lodato Pietro. Di questo benemerito Proposto è memoria circa il 1125 in un suo prezioso codice ora esistente nella pubblica biblioteca di Bergamo, il quale offre il titolo: — *Liber quorumdam sermonum per circuitum anni legendorum.* — È una collezione di sermoni de' Santi Padri, che alla cattedrale di Bergamo procurava il degno sacerdote con altri codici, di molti de' quali ci resta appena il titolo in un indice dell'archivio capitolare di Bergamo. Arricchiva egli la sua chiesa anche di molte e ricche suppellettili, fra le quali si hanno a ricordare quattro preziosi pallj che le mandava di Costantinopoli il suo fratello.

Dal su nominato Ottone nacquero sul declinare del secolo XII tre figli:

1.° Albarino;

2.° Petraccio, da cui uscì una linea, nella quale vennero succedendosi Moraccio, Anselmo ed Adamo, nel quale fu spenta circa il 1288;

3.° Pietro, il cui figlio unico nomavasi Guglielmo.

Da Albarino nacquero:

1.° Brolo; } che vissero nella prima metà del se-
2.° Ottolino } colo XIII.

Brolo generò:

1.° Bonadio, console di giustizia in Bergamo nel 1256;

2.° Andrea, di cui era figlio Lanfranco;

3.° Bono, padre di Adamo e di Gerardo, e questi di Vincenzo e di Lanfranco, dei quali non appare successione;

Digitized by Google

4.° GIOVANNI.

Di Giovanni troviamo tre figli:

1.° ANDREA;

2.° OTTOBONO, console maggiore di Bergamo nel 1286, e padre di MARTINO;

3.° BERTRAMO del BROLO, che nel 1304 con suo testamento, chiamati eredi i suoi figli, arricchiva di terre la chiesa di S. Salvatore in Bergamo, e quella dei SS. Gervasio e Protasio nel bergamasco villaggio di Spirano, obbligando queste chiese a celebrare il suo anniversario, ed a dispensare pane, sale e danari ai poveri. Ordinava pure che al consorzio di Santa Maria Maggiore in Bergamo si pagasse buona somma di danaro da distribuirsi ai poveri, e che se la sua discendenza mascolina venisse a cessare, co' suoi averi si ergesse uno spedale, e si denominasse di *Bertramo del Brolo.*

Andrea ebbe due figli:

1.° OTTOBONO, console maggiore di Bergamo nel 1303;

2.° ADAMO, detto *Pino de Lazeris.*

Ad Adamo furono figli:

1.° PANCRAZIO;

2.° MAFFIOLO;

3.° BARTOLOMEO, a cui nacquero GIOVANNI ed ALESSANDRO.

Convien dire che Bartolomeo ed i figli di lui, Alessandro e Giovanni, godessero fama d'uomini ragguardevoli; poichè in una pergamena dell'archivio Albani si trovano onorati del titolo di *Illustrissimi;* ed Alessandro in altra pergamena vien detto anche *Magnifico.* È noto come questi titoli non si usavano allora che per illustri personaggi. E veramente sappiamo di Giovanni, che sull'entrare dell'secolo XV venne in si grande estimazione presso Pandolfo Malatesta, signore di Bergamo e di Brescia, che ne venne creato Commissario.

Digitized by Google

Era questa una dignità cospicua; perchè, secondo scrive il Celestino, quegli che ne veniva insignito *poteva eseguire tutte le composizioni, le concordie, le dichiarazioni e le sentenze.* Venne pur deputato dal maggior Consiglio di Bergamo ad esaminare, correggere e riformare gli statuti di questa città.

Si conoscono figli di Giovanni:

1.° Lazzarino, che intorno il 1440 fu oratore di Bergamo presso il Senato Veneto, onde implorarne l'ajuto contro Nicolò Piccinino, che da tre anni travagliava Bergamo e il suo contado;

2.° Graziolo, che fu uno dei tre anziani di Bergamo, che di concerto co' rettori esaminarono ed approvarono, nel 1458, gli Ordini statutali de' consoli, dei paratici e della compagnia de' mercanti. A lui succedettero in linea retta:

Bartolomeo, Giovanni, Gabriele, Annibale, Bartolomeo, la cui figlia Orsola fu sposata a Pirro de' Visconti, signori di Brignano, circa il 1610; Giovanni, Giuseppe, ultimo di questa linea.

Si conoscono figli di Alessandro:

1.° Orazio;

2.° Bartolomeo, donde uscirono due linee, di cui l'una è spenta, e l'altra dura tuttavia nella terra già ricordata di Albano;

3.° Antonio. Il Senato di Venezia nei diplomi, con che nel decorso de' tempi onorava di alcuna sua dignità gl'individui di questa prosapia, ricordava il più delle volte, con segno di speciale gratitudine, come Antonio, dopochè nel 1428 venne a Ferrara fermata la pace tra i Visconti ed i Veneti, fu tra gli ambasciatori che Bergamo spedì a Venezia per dichiarare la prima volta la spontanea sua dedizione a quella Signoria. Fu anche vicario della valle Seriana superiore prima del 1439.

Digitized by Google

Antonio avea per moglie Giovanna di Domenico Pietro de Fossani, nobile milanese, e ne ebbe quattro figli, che nel 1459 vennero dall'imperatore Federico III creati conti e cavalieri del Sacro Romano Impero, co' discendenti primogeniti. Questi furono:

1.° Il conte GABRIELE;

2.° Il conte GIACOMO, cavaliere Gerosolimitano, ed anche cavaliere aurato di Cesare. Fu nel 1449 spedito dai Rettori di Bergamo qual loro vicario a Brignano, per tenere le chiavi di quella terra e governarla;

3.° Il conte DORATINO, nel 1481 oratore di Bergamo presso il Senato Veneto per impetrarne alcune grazie. Di lui si conoscono figlie: FRANCESCA, maritata al nobile Alessandro di Rivola (1503), e MARIA ELISABETTA, moglie di Antonio Colleoni (1504);

4.° Il conte DOMENICO, nel 1479 podestà del vicariato di Zogno e della valle Brembana inferiore;

5.° BARTOLOMINA, sposa del nobile Giacomo de Salvetis.

Il conte Domenico ebbe questi due figli:

1.° BARTOLOMEO, che fu uomo di molto ingegno ed assai dotto. Dedicossi dapprima alla filosofia, indi alla medicina, nella quale meritossi fama tra i più colti ed esperti. Scrisse un dotto opuscolo sui *Bagni di Trescorre*, e pose all'arte sua amore sì forte, che all'uscire del secolo XV, strettosi con tredici altri cospicui, fondò il celebre collegio dei Medici, che per due secoli onorò Bergamo cogli uomini illustri che a quello vennero ascritti. Si vogliono fondatori di questo collegio due altri Albani, Girolamo e Pietro. Gli appartennero in seguito Gianfrancesco e Bernardino Albani, dei quali il primo era professore nello studio di Padova circa il 1525, e finalmente Dioneo Albani, che fu anche ottimo giureconsulto.

Digitized by Google

2.° Il conte Francesco. Bergamo, al tempo della Lega di Cambrai, travagliata per molti anni dalle sanguinose gare dei Veneti co' Francesi e cogli Austriaci, trovò nel conte Francesco un zelante e saggio cittadino. A lui affidò gravi ed onorevoli cure, e ne ebbe servigi segnalati. Nel 1509 lo inviò a Caravaggio suo rappresentante con altri ragguardevoli per fare omaggio a Lodovico XII, re di Francia, e poscia a Milano per ottenere la riconferma degli antichi privilegi. Nel 1512 si adoprò con ogni studio e potere, anzi con pericolo della vita, per salvare molti suoi concittadini accusati, siccome autori di una ribellione, che i montanari aveano mossa contro i Francesi, allora signori di Bergamo. Mandato a Milano qual ostaggio della sua patria, vi ebbe a patire per alcune settimane gravissimi disagi. Nell'anno medesimo fu tra i dodici rispettabili, ai quali Bergamo, abbandonata repentinamente dai Francesi, commise il proprio governo, e a lui specialmente fece pieno potere di disporre del pubblico tesoro per tutto che giudicasse al meglio tornare de' suoi concittadini. Tanto egli potè con savj consigli e calde esortazioni, che Bergamo in quelle lunghe e feroci discordie serbò fede ai Veneziani. Per lo che quella Repubblica nel 1513 ne lo rimeritava, creandolo provveditore generale della fedele sua patria. Ma le cose de' Veneti vennero in quell'anno a sì mal partito, che Bergamo dovette, suo malgrado, cedere alle forze prepotenti di Massimiliano I e de' suoi collegati, e loro deputò con altri cospicui lo stesso Francesco, onde più decorosi ottenesse i patti della necessaria sua dedizione. Tre anni appresso (1516) le armate imperiali, costrette dalle vicende di que' tempi ad uscire da questa città, non ne commisero le chiavi ed il governo che ad una deputazione, alla quale vollero capo il nostro Francesco. Ma quello che più gli acquistò il glorioso nome di *Pater patriae*, e fece meglio palese l'alta stima che gli aveano

Digitized by Google

i suoi concittadini, fu il seguente fatto. Il capitano generale dell'imperatore Massimiliano in Italia, trovandosi nel 1516 in Pontoglio nel territorio bresciano, spedì lettere a Bergamo per averne tosto gran somma di danaro, onde affrenare il suo esercito, che furibondo minacciava d'invadere quella città per commettervi ogni maniera di violenze. I Bergamaschi, di terrore compresi, come se già si vedessero preda di quella sfrenata soldatesca, a schiere a schiere già si versavano dalla loro città con quanto aveano di più caro e prezioso per rifuggirsi nelle più riposte valli. Francesco, per salvare la patria minacciata d'alta sventura, ajutato da pochi, si adoprò di tutta possa per torli da quella disperata risoluzione. — Tanto valsero le sue parole, che, tutti mutando ad un tratto consiglio, nè risparmiando tesori pubblici e privati, ebbero in pronto dodicimila ducati d'oro, e con essi saziando l'avara ingordigia di que' soldati francarono sè medesimi e la patria loro da tremendo disastro. Bergamo nel 1517, riconfortatasi appena da tante e sì affannose vicende, volendo pure raffermare alla Veneta repubblica l'antica sua fedè, si avvisò di non poterlo meglio che per le labbra di questo suo tenero padre; troppo fidando, che, se per lui le proprie dimostrazioni di osservanza e di affetto sarebbero meglio significate, tornerebbero d'altra parte tanto più accette, quanto più caro a quella signoria dovea essere l'Albani.

3.° Caterina, maritata al nobile Galeazzo de Columbis (1496).

Il conte Francesco era sposo a Caterina Pecchio, nobile di Milano, e padre a tre figli.

1.° Giambattista, che fu uno dei più accreditati giureconsulti del suo secolo;

2.° Maddalena, sposata al conte Francesco Ottaviano Brembati (1535);

Digitized by Google

3.° Lodovica, moglie di Lodovico Piola, nobile e senatore milanese (1533);

4.° Il conte Giangirolamo, che levò al più alto splendore la sua famiglia. Nato egli nel 1509, e da migliori maestri erudito nelle lettere greche e latine, si dedicò con singolare studio alla giurisprudenza sì canonica come civile, e in essa venne solennemente laureato, correndo il 1529. Fatto sposo a virtuosa e nobile donna, Laura Longhi, dopo di averne avuti tre figli e tre figlie, de' quali appresso è da far parola, se la vide rapita da morte immatura. Senza venir meno alle paterne cure, volse di special modo gli studj suoi al bene della Chiesa e della religione cattolica. La dignità ed il potere del romano Pontefice, il patrimonio di S. Pietro, l'immunità delle chiese si ebbero nella dotta sua penna una robusta ed instancabile difesa. Sostenne con uno zelo singolare la dignità di avvocato del santo Ufficio, ed è noto con quanto amore ajutasse e proteggesse il P. Michele Ghislieri, che fu poi sommo pontefice col nome di Pio V, allorchè questo caldo difensore della cattolica unità travagliavasi a purgare Bergamo dalle eresie che vi diffondevano i Novatori. Fu allora che Giangirolamo, per campare quel santo dalla morte a lui già preparata dai fautori dell'errore, il ricovrò celatamente nella sua rocca in Urgnano. Conservasi tuttavia con venerazione da questa famiglia la stanza che per alcuni giorni accolse un tanto ospite, e salvò alla Chiesa uno de' più grandi pontefici.

Nè solo nelle cose di religione Giangirolamo si rese chiaro, ma anche nelle politiche. L'integrità del suo costume, la profonda sua dottrina, la rara sua saggezza gli acquistarono sì gran riputazione presso la Veneta repubblica, che questa nel 1534 lo creò collateral generale di tutte le sue truppe. Bergamo se ne tenne così onorata, che ne menò per

Digitized by Google

tre giorni festa solenne. Accennando a questa sovrana dignità di Giangirolamo, così cantava Bernardo Tasso:

Questi fia detto il Cavaliero Albano,
Atto ad illustre far ogni collegio;
In cui fu chiuso quel sapere umano
Che fa l'uomo d'onor degno e di pregio:
A cui porrà la Donna d'Adria in mano
Grave cura, ed a grado alto ed egregio
L'innalzerà; e fra tutti i suoi soggetti
Ei sarà de' più cari e più diletti.

Ma gli era riservato più alto onore, ed alla sua indole e dottrina più conforme. Il padre Ghislieri, assunto al sommo pontificato, memore de' servigi amorosissimi che ne ebbe, sollecito anzi di dare alla cattolica Chiesa uno de' più caldi e valènti difensori della sua fede, il volle a Roma, ed ordinatolo sacerdote, l'onorò dapprima (1569) delle dignità di protonotario apostolico, di chierico di camera, di governatore della Marca d'Ancona. Nel 1570 creollo finalmente cardinale col titolo di S. Giovanni *Ante Portam Latinam.* Tanta era la fama del suo sapere e del suo senno, che i pontefici Pio V, Gregorio XIII, Sisto V ed Urbano VIII a lui commisero difficilissime cure, si giovarono del consiglio di lui nelle cose militari, e Sisto V se 'l fece auditore. E singolarmente fu deputato ad alienare i censi imposti sui beni ecclesiastici, per ajutare i potentati d'Italia nelle guerre contro i Turchi; fu prefetto delle acque e delle strade nello Stato Pontificio, e protettore degli affari della Corte di Spagna. La maggior prova dell'alto suo merito sia l'essere egli stato per due volte proposto in Conclave da buon numero di cardinali per romano pontefice. Da tutti amato e venerato per le molte e

Digitized by Google

rare sue virtù, lo fu distintamente dall'imperatore Massimiliano II e da Filippo II, re di Spagna, i quali a lui scrissero più volte come a loro carissimo amico. Colmo di meriti e di gloria moriva nel 1591, ottantesimoterzo di sua età. Le sue ceneri dormono in Roma nella basilica di Santa Maria del Popolo, e sul suo avello leggesi questa epigrafe:

D . O . M .

Jo. Hieronimo Albano, Bergomati Cardinali, Jurisconsulto, generis nobilitate, morum elegantia, vitae splendore, monimentis ingenii, doctrinaeque clarissimo, Reipublicae Venetae Collaterali Generali, matrimonio ac celibatu, asperis ac secundis rebus aeque probato, Catholicae Religionis egregie dictis, factisque adsertori ac vindici; ob eas res a Pio V Summo Pontifice difficillimis populi christiani temporibus in Collegium Cardinalium adscito; in sententiis dicendis facundia, gravitate, sapientia singulari, extrema jam aetate pios inter amplexus carorum et oscula sensim extincto, Jo. Dominicus Caes. Comes Parenti optime merito P. C. Vixit an. LXXXIII. Obiit VII Kal. Majas, an. Cal. MDXCI.

Gli scritti che ci lasciò questo insigne Porporato rendono tuttavia illustre testimonianza e della sua erudizione e del robusto e perspicace suo ingegno. Furono dati alle stampe:

1. *De Cardinalatu, ad Paulum III Pont. Max.* (1541).
2. *De Potestate Papae et Concilii* (1544).
3. *Pro oppugnata Romani Pontificis dignitate, et Constantini donatione adversus obtrectatores, libri tres* (1547).
4. *De immunitate Ecclesiarum, eorumque qui ad eas confugiunt* (1553).

Digitized by Google

5. *Disputationes ac Consilia* (1553).

6. *Lucubrationes in Bartholi lecturas, sive Commentaria* (1559).

La famiglia Albani al tempo di questo chiarissimo poggiò al più alto splendore per onori conseguiti. Carlo V imperatore, nel 1543 confermò a Giangirolamo e a tutta la sua discendenza il titolo di conte e cavaliere del Sacro Romano Impero, e concedette ai primogeniti la facoltà di creare dottori e cavalieri aurati. Per decreto del Senato di Roma (1571) egli e tutta la sua prosapia furono dichiarati nobili romani, ed aggregati all'ordine senatorio, col titolo di *Illustrissimi*.

I figli di Giangirolamo furono:

1.° Il conte GIAMBATTISTA. Egli fu patriarca di Alessandria. Si argomenti il suo merito anche dall' essere stato eletto circa il 1568, e con felice successo, conciliatore fra gli Spagnuoli e il cardinale S. Carlo Borromeo, allorchè questo impareggiabile arcivescovo, per tôrre gravi disordini, erasi provocata contro la persecuzione di chi allora governava Milano a nome della Corte di Spagna.

2.° Il conte GIANDOMENICO. Egli militò venturiere contro il Turco in Ungheria; fu colonnello di Enrico IV, re di Francia, e nel 1589 creato conte e cavaliere aurato da papa Clemente VIII.

3.° Il conte GIANFRANCESCO. Nel 1557 venne fatto condottiere d'uomini d'arme al servizio della Veneta repubblica, dopo di essersi prima meritata lode di prode guerriero in Francia, in Lombardia ed in Romagna. A richiesta del Duca di Ferrara si procacciò una mano di cavalieri, e con essa recatosi a Costantinopoli, vi si acquistò giostrando una collana d'oro dalle mani stesse di Solimano II. Ritornato in Italia servì il Duca di Ferrara in qualità di condottiere di gente d'arme.

Digitized by Google

4.° La contessa Lucia, nata verso il 1534, e maritata al nobile conte cavaliere Faustino Avogadro di Brescia. Onorasi come una delle più leggiadre rimatrici del suo secolo. Francesco Agostino della Chiesa la disse *signora di sì mirabile ingegno, di sì rara dottrina, di sì dolci e santi costumi, di forme sì leggiadre, di sì gentili maniere* da vincere le lodi di qualsiasi giudice sagacissimo. Giacinto Gimma la celebrò *nelle sue rime tutta chiarezza, dolcezza e purità di stile.* E l'abate Giovanni Mario Crescimbeni la chiama *vivace nell'invenzione, purgata nella favella, facile nella maniera, e dolce nello stile.* Le poche ed eleganti poesie, che ce ne restano, rendono fede dell'equità di questi giudizi. A pieno encomio basti ricordare che meritò le lodi del gran Torquato.

5.° La contessa Cornelia, maritata a Marco Aurelio Plantaniga, patrizio milanese.

6.° La contessa Giulia, moglie del conte Enea Tassis (1578), nobile di Bergamo.

Il conte Giandomenico ebbe in prime nozze la contessa Maria Suardi, nobile di Bergamo, e ne ebbe:

Il conte Giangirolamo. Nato il 1586; il levò dal sacro fonte il Duca di Urbino, come nel 1584 il Duca di Ferrara ne avea levata una sua sorella. Egli fu nel 1660 creato principe dell'Accademia degli Eccitati in Bergamo, e nel 1590 cavaliere di S. Stefano. Da lui ebbe origine un ramo di questa famiglia, che cessò intorno la metà del secolo XVIII. Fu suo figlio:

Il conte Giambattista, il quale fu tra gli ambasciatori che Bergamo nel 1654 spedì a Venezia per assicurare quella Repubblica dell'alta osservanza e della viva divozione che le ebbe sempre, e ad un tempo per purgarsi da una colpa che le era stata falsamente apposta. Da lui ebbero vita:

1.° Il conte Giandomenico, cavaliere di S. Stefano;

Digitized by Google

2.° Il conte Filippo, cavaliere di S. Stefano;

3.° Il conte Carlo Francesco, prelato domestico di papa Alessandro VII;

4.° Il conte Antonio, condottiere d'uomini d'arme della Veneta repubblica (1704), e uomo di tanta virtù, che Bergamo a lui, benchè giovane, commise le più onorevoli e gravi incumbenze. Ebbe tre figli:

1.° Il conte Giambattista;

2.° Il conte Giangirolamo, nato nel 1687. Fanciullo ancora, fu a Vienna paggio di Leopoldo I, imperatore. Per uno svegliato e pronto ingegno, per un animo fervido e generoso, e meglio per castigati e gentili costumi, entrò egli così innanzi nella grazia di quell'Augusto, che da lui medesimo fu tenuto a Cresima, onorato del suo proprio nome, e regalato del suo ritratto, ornato riccamente a diamanti. Ma la sua fama dovea splendere fra l'armi più gloriosa.

Militava egli nella cavalleria del generale Visconti, quando le armi Imperiali in Italia continuavano contro i Francesi la guerra per la successione di Spagna. Il 19 aprile 1706 gli Austriaci a Montechiaro, sorpresi inaspettatamente, toccarono una generale sconfitta, ed il reggimento Visconti ne ebbe il danno maggiore. L'Albani, giovinetto di anni 19, erasi lanciato nel più forte della mischia, e benchè si vedesse ucciso di sotto il cavallo, sostenne per lunghe ore l'impeto del nemico con tal coraggio e destrezza, che il suo generale gli diè pubblicamente lode di prode veterano. Levato perciò al grado di capitano, nel prossimo settembre trovossi con miglior ventura sotto Torino, condottovi da Eugenio di Savoja per cessare da lungo assedio quella capitale. Fu egli tra que' magnanimi che si gettarono primi nelle nemiche trincee, ed aprirono con felice successo quella campale giornata, che sgombrò decisivamente d'Italia le armi Francesi, e pose

il duca di Savoja, Vittorio Amedeo, nel pacifico possesso del Piemonte, e l'imperatore Giuseppe I in quello della Lombardia.

Ma la Spagna nel 1719, mal comportando che l'imperatore Carlo VI, in onta del trattato di Utrecht, cedendo a Vittorio Amedeo l'isola di Sardegna, tentasse riunire al suo regno di Napoli la Sicilia, che a lei era devoluta quando nella Casa di Savoja si estinguesse la prole virile, avea celeremente occupato sì l'una che l'altra di quelle isole. Giangirolamo si recò da Milano in Sicilia colle truppe Alemanne, capitanate dal generale Mercy. Nei primi fatti d'arme, e specialmente sotto Melasso, nel più rigido verno, egli incontrò generoso gravissimi disagi e perigli, finchè creato tenente colonnello di cavalleria, la governò a Villafranca con tal senno e valore, che gli Spagnuoli dopo sanguinosissima lotta furono compiutamente disfatti.

Che se in guerra si mostrò egli assai prode ed esperto, non meno avveduto e diligente si diè a conoscere in pace nel correggere a rigorosa e santa disciplina le sue truppe. Alla perizia ed al valor militare, alla soavità delle maniere accordava egli tale castigatezza di costume e pietà così sentita, che non fra il tumulto dell'armi parea vissuto, sì nella pace di pia e virtuosa famiglia. Passato a Napoli, e nel 1723 fatto colonnello, si guadagnò così la stima e la benevolenza de' suoi soldati, che ogni suo volere era santo fra di loro. Le sue schiere però, com'erano fra le più valenti, ne divennero anche le più corrette e religiose, talchè erano l'amore e l'edificazione di que' paesi in cui poneansi a quartiere.

Ma nel 1733 per la successione al trono di Polonia fu rotta la pace fra l'Austria e la Francia, collegata colla Spagna e colla Sardegna. Gli Spagnuoli, condotti da don Carlo, figlio di Filippo V loro re, invasero con grosse armate il regno

Digitized by Google

di Napoli, e, trovatolo disposto a cambiar signore, poterono facilmente impadronirsene. Tutte le armate Austriache in quel regno, accoltesi a Bitonto col Visconti, vi aspettavano rinforzi per tentare anche una volta la fortuna dell'armi. Vi fu anche l'Albani, che in quell'anno era stato creato generale di battaglia. Veggendo egli i suoi di molto più deboli degli avversarj, e quindi mal fidando di poter riuscirne, non che a vittoria, a salvezza, trovava più cauto consiglio l'aprirsi strada sulla mezza notte tra gli Spagnuoli, e involarsi cosi all'imminente prigionia. Ma vinse il partito contrario, e il 25 maggio, 1734, gli Austriaci provocati a battaglia vennero dal maggior numero sopraffatti. È fama che Giangirolamo non pertanto facesse le prove estreme di valore, fino a rapirne per meraviglia il generale nemico, il quale non altrimenti confortava i suoi che accennando loro l'eroismo dell'Albani e della sua cavalleria. Carlo VI ce ne tramandò non dubbia testimonianza creandolo cavaliere della chiave d'oro e tenente maresciallo. Era egli presso a conseguire la prima dignità militare, e la meritava. Ma correndo il 1737, cinquantesimo di sua età, con sorpresa universale, anzi con dolore de' suoi compagni d'arme e di Carlo VI, desiderò la domestica pace, sollecito senza dubbio di procacciarvi meglio santità di costumi. A malincore gliela consentì Carlo, ma volle che privato tutti serbasse almeno gli onori suoi, argomento perenne delle militari sue glorie.

Sarebbe soverchio se tutte noi volessimo far conte le preclare virtù che il fecero in Bergamo oggetto di meraviglia, e insieme di cristiana emulazione. Non che si piacesse delle luminose sue gesta e degli onori conseguiti, e riconfermatigli da Maria Teresa, parea non sè ne ricordasse pure, tanto lontano egli era dal venirne in orgoglio. Rammaricavasi anzi, senza studiata modestia, con qualunque volesse pur

Digitized by Google

toccargliene a titolo di giusto encomio. La sua mente ed il suo cuore erano continuo in santi pensieri, preci fervorose, opere di carità d'ogni maniera, e in un dominio virtuoso di ogni men che onesta inclinazione. Non che gli rincrescessero, gli erano in grado le cure anche le meno onorevoli che la patria gli affidasse, e se ne faceva rigoroso dovere come delle più gravi, purchè vedesse modo di poter giovare i suoi concittadini. Il poverello era il suo amore, nè mai tanto gli godea l'animo quanto allora che potea versare nel seno all'indigenza le sue ricchezze. Era la luce, il conforto, la gioja di sua famiglia, che in lui si avea, non già il signore, si l'amico, il padre, l'esemplare d'ogni più rara virtù. Moriva la morte del giusto nel 1747, sessantesimo primo di sua età. La marmorea effigie di S. Gio. Nepomuceno, della quale volle adorno in Bergamo un ponte sulla Morla, esiste a monumento di sua pietà, e nella sottoposta inscrizione ricorda alla patria il valente e benemerito cittadino.

3.° Il conte CARLO, ultimo di questa linea. Fu egli paggio degli imperatori Giuseppe I e Carlo VI, e cavaliere della chiave d'oro. Giuseppe I il regalò del suo ritratto ornato a diamanti. Questo e l'altro ritratto di Leopoldo I si conservano a decoro da questa famiglia.

Il conte Giandomenico, figlio di Giangirolamo, sposò in seconde nozze la contessa Emilia Agliardi, nobile di Bergamo, e ne ebbe:

Il conte GIANFRANCESCO. Fu egli dapprima famigliare di Enrico IV, re di Francia, e ne ebbe la pensione di 2000 scudi. A proprie spese ajutò di 300 fanti i Veneti, e sotto Gradisca li servì come capitano nella guerra che per gli Uscocchi (sudditi mal frenati dell'Austria e crudeli depredatori dell'Adriatico e delle sue coste) dovettero dal 1613 per quattro anni sostenere contro l'arciduca Ferdinando, re d'Ungheria.

Digitized by Google

Dopo questa guerra gli Spagnuoli affidarono a Gianfrancesco l'ardua cura di vegliare le terre del ducato di Milano, e di riparare ai disordini che la guerra vi potea produrre. Ne sostenne egli l'incarico con molta lode. Nel 1627 Gianfrancesco e tutti i suoi discendenti furono dichiarati cittadini di Brescia. Nel 1649 albergò con solenne apparato nella sua rocca in Urgnano Ferdinando Francesco, re d' Ungheria, quando quell' arciduca, condottosi a Milano coll' augusta sua sorella Anna Maria, inviata sposa a Filippo IV, re di Spagna, e richiamato dal padre suo, l'imperatore Ferdinando III, se ne ritornava in Alemagna.

Era sua moglie la contessa Giulia Martinengo Colleoni, nobile di Brescia. Oltre una figlia, la contessa Emilia sposata nel 1660 al marchese Galeazzo Pallavicini, nobile di Pavia, ne ebbe otto figli che lasciarono di sè medesimi gloriosa memoria. Tre di questi diedero illustri prove di militar valore, e di modo speciale nella lunga guerra ed accanita, che i Veneti per 25 anni sostennero contra la Porta per conservarsi l'isola di Candia.

Il primo fu il conte Giandomenico, cavaliere di Malta (1627), e paggio dei cesari Ferdinando II e Ferdinando III. Dalla prima giovinezza militò nelle truppe Imperiali al tempo della guerra dei 30 anni in Alemagna. Cornetta della guardia del corpo, s'acquistò fama di prode soldato nelle Fiandre ed in Boemia, talchè, volgendo il 1640, ventesimo circa di sua età, fu creato generale di cavalleria, e poi capitano della guardia dell' arciduca Leopoldo Guglielmo, e camerata del generale maresciallo di campo, il conte Ottavio Piccolomini. Con meravigliosa destrezza condusse il malagevole incarico che Ferdinando III nel 1640 gli avea commesso di levare celeremente in Germania quanti cavalieri potesse. Ottenuti da Leopoldo Guglielmo e dal Piccolomini i più onorevoli

Digitized by Google

attestati di lode, restituivasi alla patria, nella quale presto se gli offerse campo di più splendida gloria.

Nel 1645 la Veneta repubblica, determinata dal grido del suo valore, lo inviava governatore militare a Canea, piazza forte nell'isola di Candia, quando appunto il Gran Signore movea all'accennata guerra. In quest'isola, senza richiederne prima gli abitanti, erano venuti a far acqua sei navi de' cavalieri di Malta, dopo di aver depredate alcune navi mussulmane. Il Sultano, come se i Candiotti e quindi i Veneti gli avessero perciò rotta la fede, spedì fuor d'ogni aspettazione contro quell'isola un'armata di ben cinquanta mila uomini, con superba artiglieria ed ogni maniera di militari strumenti. Canea se ne trovò la prima assalita per terra e per mare, correndo il 15 giugno, 1645. Non difesa che da mal ferme fortificazioni, e da soli due mila soldati, deserta d'ogni soccorso che d'altra parte le venisse, e attaccata da nemico formidabile, che alle forze di tanto maggiori aggiungeva ogni arte ed inganno, parea dovesse cadere al primo assalto. Non pertanto Giandomenico, di 25 anni, animando i suoi coll'esempio più che colle parole, e con inaudito coraggio esponendo sè medesimo ad ogni più fiero cimento, mandò vana per due mesi l'ottomana baldanza. Non lo tolsero dalla generosa sua fedeltà ed intrepidezza nè le proposizioni lusinghiere, nè le feroci minacce, che fecegli il nemico per lettera lanciata con una freccia entro alla piazza; e benchè avari sempre e lenti si vedesse inviati gli ajuti, e questi anche il più delle volte dispersi, non cadde mai di animo. Il 31 luglio, assalito fieramente da tutte parti, e gravemente ferito, non si smosse dal suo posto, nè rimise punto della sua lena, finchè non ebbe ricacciati nella fossa quei più arditi, che, spingendosi verso l'alto delle mura, già già ne afferravano la cima. Il 7 del prossimo agosto ben due

Digitized by Google

mila Turchi avevano già sormontato un baluardo e piantate già vi aveano le loro insegne: il nostro Giandomenico, dolente ancora della recente ferita, e di sola una lancia armato, confortando i suoi alle prove estreme di valore li affrontò, li combattè per sette ore, e alla fine li risospinse dall'occupato baluardo con fierissima loro strage. Ma quell'animoso pesta ne ebbe la bocca da grossa pietra, tronco un braccio e ferito un fianco da una palla nemica. Rifinito delle forze, e quasi moribondo, si accolse co' primi della piazza per discutere con esso loro se poteansi più avanti produrre le difese. Quantunque si vedesse con soli cinquecento armati e malcondotti, sprovveduto quasi affatto di munizioni da guerra, uscito della speranza di più avere esterni rinforzi, e si avvisasse al primo assalto preda certa de' Maomettani, pure non sapea concepire pensiero di resa; al tutto volea vincere o morire. Ma tanto lo strinse cura di que' miseri abitanti, che ne fu vinta quella sua anima indomita, e per la loro salvezza si lasciò condurre a pratiche di resa. Fu chi scrisse che tale fu la difesa di Canea, che i Turchi, scemati già di quattordici, e secondo altri di ventiquattro mila armati, erano quasi per disperarne la conquista, ed aveano già risoluto di abbandonarne affatto il pensiero, se lor fosse tornato indarno anche un altro assalto. Bisogna per altro credere che ne fossero assai sconfortati, poichè accettarono l'offerta dedizione colle condizioni che migliori soglionsi dai vinti in tali sventure desiderare. I Veneti premiarono quell'invitto Albani, conferendogli la dignità di cavaliere di S. Marco, e donandolo di un'aurea collana del valore di mille ducati.

Ricovrate le perdute forze, egli si continuò instancabile alla difesa della diletta sua Repubblica, e nel 1646 fu creato sergente maggiore delle Ordinanze di terra ferma. Nel 1647 fu in Sebenico soprintendente di quattro mila uomini, quando

Digitized by Google

il Turco, per dividere le forze Venete, e più facilmente conquistare l'isola di Candia, mandò in Dalmazia cinquanta mila armati. Giandomenico difese quella fortezza dal 21 agosto al 16 del prossimo settembre, stancando il nemico con sì vigorose sortite, che questi, dopo un generale attacco, si ritirò, abbandonando sul campo il fiore de' suoi soldati. L'anno seguente (1648) sacrificava in Sebenico la vita nell'età di 28 anni, lasciando gloriosa memoria di sviscerato amor patrio e di segnalato militar valore.

Emuli di lui furono appresso nella medesima guerra i fratelli suoi, i conti Estore e Carlo. I Turchi nel 1657 invasero nuovamente la Dalmazia con numerose ed agguerrite soldatesche, pure ostinati ad indurre i Veneti a ceder loro l'isola di Candia. Dopo di avervi invano attaccate altre piazze, disponeansi, verso la fine di luglio dell'anno medesimo, a dare l'assalto a Cattaro. Estore (che in sostituzione di Giandomenico era fin dal 1648 condottiere d'uomini armati al servizio di Venezia, con annua pensione prima di 400 e poi di 600 ducati, e con luogo presso sua Serenità) era allora sergente maggiore delle ordinanze, primo governatore di Cattaro, e incaricato a fornire e vegliare le vittovaglie e le munizioni da guerra; mentre Carlo, che venturiere serviva a proprie spese in Dalmazia la medesima repubblica, assisteva Zaccaria Mocenigo, governatore di galea, per la difesa di quella piazza. I Turchi si posero a campo intorno Cattaro il 30 luglio con dodici mila uomini, e lo combatterono ostinatamente con sempre nuovi e formidabili rinforzi per tre mesi continui, finchè, disperati di espugnarlo, il 1.° ottobre se ne partirono. Tanto sagace e poderosa ne trovarono essi la difesa! Carlo in questa prova fu gravemente ferito nel capo. Venezia ne premiò il valore creandolo nel 1659 cavaliere di S. Marco; e il Provveditore di Cattaro gli affidò

Digitized by Google

il governo difficile di quel forte, tuttora esposto agli instancabili attacchi ottomani. Nè minore confidenza pose in Estore quella Repubblica; poichè nel 1639 lo mandò governatore militare a Crema, e nel 1663 il condusse al proprio servizio in Dalmazia con annua pensione di 900 ducati.

Quattro fratelli di questi valorosi si dedicarono con pari onore al sacerdozio. I conti Teodoro ed Antonio Maria furono canonici della cattedrale di Bergamo, e Antonio Maria ne fu anche primicerio. Teodoro nel 1647 fu il primo creato principe dell'accademia degli Eccitati in Bergamo. Il conte Alessandro fu monaco Benedettino in S. Giustino di Padova, assumendovi il nome di Francesco. Fra questi ecclesiastici meglio si distinse il conte Bonifacio.

Nato egli nel 1619, si diede alla congregazione de' Somaschi. Studiò con felice successo in Roma sotto valenti precettori. Con singolare ingegno e dottrina educò alle belle lettère ed alle scienze la gioventù ne' collegi di sua religione in Venezia, dispensando il tempo, che gli avanzava, in opere di carità negli spedali e negli orfanotrofi.

Innalzato al grado di *vocale* e poi a quello di procuratore generale di sua congregazione nella veneta provincia, si diè a conoscere uomo assai prudente e destro negli affari, e si procacciò la stima di Alessandro VII sommo pontefice e di molti porporati. Finalmente creato preposto generale del suo ordine, lo regolò con saggezza, vivo zelo ed esemplare moderazione. Ma papa Clemente IX il levò più alto. Per secondare i voti della Veneta repubblica, lo elesse nel 1667 arcivescovo di Spalatro e primate della Dalmazia e della Croazia. La diocesi di Spalatro, per le ricordate guerre contro i Turchi che duravano ancora, era nella più deplorabile desolazione, nè potea avere sovvenimento che da un uomo, qual era Bonifacio, infiammato del più caldo zelo apostolico

Digitized by Google

e fornito della più illuminata prudenza. Avanti tutto guadagnossi l'amore de' sacerdoti, e li condusse nel vero spirito del loro ordine, affinchè meglio lo ajutassero a tornare in più corretto costume quelle contrade. Per meglio soccorrere alle necessità di sua greggia rivendicò i diritti di quella mensa arcivescovile assai pregiudicati, e con tale un'amorevole industria si acquistò i primi signori a lui malaffetti, che questi si cessarono da più ostinata opposizione ed alle antiche contribuzioni docilmente si sommisero. A spese della mensa e di sua famiglia fabbricò il palazzo arcivescovile, ristorò il castello di Succiorazzo, villeggiatura di quegli arcivescovi, e fece più ricche ed ubertose le terre di sua mensa. Per lui molte chiese, abbandonate e guaste per le turchesche depredazioni, vennero ridonate al culto antico. Accolse nella sua diocesi ben quaranta famiglie Morlacche, le quali per non maneare nella cattolica fede abbandonarono a' Turchi i loro averi, e spoglie di tutte cose ripararono sotto alla paterna carità di Bonifacio. Nè si stette contento al giovar loro nelle corporali indigenze; si curò, e con più fervido amore, del correggere il loro costume. Ottenne dalla *Propaganda* patenti e facoltà necessarie per due missionarj da lui proposti, e per essi ammaestrò meglio ne' cristiani doveri que' rozzi fuorusciti e ne formò de' fervidi seguaci del Vangelo. Ma nel 1678 il tolse troppo presto di vita un veleno da lui inavvedutamente bevuto, o, come sospettano alcuni, a lui ministrato da chi recavasi in dispetto le pastorali sue sollecitudini. La sua morte fu dolore acerbissimo a tutta la sua diocesi, non che a tutta la Dalmazia e la Croazia. Le molteplici e non mai interrotte cure del suo ministero non gli consentirono di lasciarci scritto veruno, comecchè la profonda sua dottrina bastata gli sarebbe a dettarne di lodevolissimi.

Digitized by Google

Il conte GIOVANNI II, ultimo fratello di sì degno Arcivescovo, fu creato nel 1638 sergente maggiore delle ordinanze venete in sostituzione dell'altro suo fratello Estore, spedito in Dalmazia. Bergamo nel 1673 lo inviò solennemente ambasciatore a Venezia per congratularsi col novello doge, Nicolò Sagredo, della dignità conferitagli, e per offerirgli il proprio vassallaggio. Giovanni fu allora creato cavaliere di S. Marco. Contribuì annualmente ai Veneti cento ducati di buona moneta per sovvenir loro nella guerra che dal 1684 intrapresero, e fino al 1699 continuarono contro la Porta per rivendicare alcuni diritti di confine acquistati in Dalmazia pel trattato di Candia. Ad istanza di lui il Doge veneto nel 1687 confermò alla famiglia Albani i titoli di conte e cavaliere, già concessi dall'imperatore Federico III, e da Carlo V imperatore approvati. Nel 1704 fu creato cubicolario d'onore, e famigliare di Clemente XI romano pontefice. Ebbe nome di buon poeta nel suo secolo, ed il Vaerini lo dice *fecondo, elegante, ed ornato di erudizione.* Fu principe dell'accademia degli Eccitati in Bergamo col nome di *Ossequioso*, e vi lesse frequentemente applaudite composizioni. Il suo poema eroico, che si conosce col titolo di *Davide re*, fu specialmente lodato dal milanese Galeazzo Pallavicini. Condusse in moglie Lelia Poncini, nobile di Bergamo (1661).

La repubblica Veneta trovò d'ogni tempo in questa famiglia fedeltà sì costante e sì caldo amore, che si piacque sempre avere di essa condottieri de' suoi armati. E tali furono i conti

GIANFRANCESCO II e GIANDOMENICO, figli di Giovanni II. Essi furono anche familiari e camerieri d'onore di Benedetto XIII papa, e Gianfrancesco lo era stato anche di Clemente XI. Il procuratore di S. Marco, Silvestro Valier, nel 1689 elesse Gianfrancesco suo collega nella solenne amba-

Digitized by Google

sciata di congratulazione a papa Alessandro VIII. Il Veneto senato nel 1708 lo nominò anche suo commissario, allorchè al tempo della guerra per la successione al trono di Spagna, le truppe imperiali passavano pei dominj Veneti alla volta di Milano. Nell' anno medesimo passando per Bergamo la principessa Cristina Elisabetta di Brunswick-Wolfenbuttel, accompagnata dal principe Carlo di Lorena, vescovo di Osnabruck e di Olmütz, per recarsi sposa a Carlo III re di Spagna, e poscia imperatore col nome di Carlo VI, Gianfrancesco, creato allora maggiordomo della Veneta repubblica, ebbe l'alto onore di albergarla nella sua rocca in Urgnano, e ne ottenne prezioso ed elegante dono, che offre il ritratto di quell'Augusta, e si conserva ancora in questa famiglia. Il principe Eugenio di Savoja nel 1711 lo onorò di una sua lettera, nella quale si conduole della morte dj Giovanni suo padre.

Il conte Giovanni II, ebbe anche due figlie:

1.ª La contessa Giulia Celeste, la quale, fattasi monaca nel convento di S. Spirito in Brescia, aggiunse così alto grado di santità, che quelle venerande madri furono per procurarle l'onore degli altari;

2.ª La contessa Anna Maria, maritata al conte Gentile Benaglia, nobile di Bergamo (1702).

Il sopra lodato conte Gianfrancesco II, menò in moglie la contessa Paola Marenzi, nobile di Bergamo, e ne ebbe i seguenti figli:

1.° Il conte Girolamo, che fu canonico della cattedrale di Bergamo, e uomo di tanto sapere, di costumi si specchiati, di tale prudenza, che andava fra i più degni di quel ragguardevole Capitolo;

2.° Il conte Mario, canonico egli pure, e poi anche arcidiacono di quella medesima cattedrale. In ogni ecclesiastica

Digitized by Google

disciplina versatissimo, alla sacra giurisprudenza erasi specialmente rivolto, e fu chiaro fra i più dotti. Quanta estimazione egli perciò si acquistasse nella sacra gerarchia, ce ne fanno grave testimonianza e l'essere egli stato due volte e con somma lode vicario capitolare in sede vacante, e l'aver potuto essere anche vescovo di Crema, se la soverchia sua umiltà non gli avesse fatto temere troppo inferiori a quella dignità le sue forze.

3.° Il conte ESTORE, che fu cavaliere assai stimato;

4.° Il conte CLEMENTE BONIFACIO, fatto nel 1732 condottiere d'armati al servizio della repubblica Veneta. Ebbe in moglie (1738) la contessa Camilla Ugoni, nobile di Brescia, dalla quale nacque:

Il conte GIOVANNI ESTORE, condottiere d' uomini d'arme della Veneta repubblica, e cavaliere rispettabilissimo per rare virtù. Questi fu marito alla contessa Paola Martinengo, nobile di Brescia, e padre ai seguenti:

1.° La vivente contessa CECILIA, maritata al conte Pietro Pedrocca Grumelli, nobile di Bergamo;

2.° Il conte PIO CLEMENTE BONIFACIO;

3.° La contessa CAMILLA, sposata al signor Clemente Rosa, nobile di Brescia, e cavaliere della corona Ferrea;

4.° Il conte FRANCESCO, cav. Gerosolomitano (1787).

5.° La contessa GIULIA, moglie del signor Francesco Sabelli, nobile di Brescia;

6.° La vivente contessa LELIA, maritata col nobile conte Cesare Varese di Rosate;

7.° Il vivente conte VENCESLAO, ciambellano di S. M. Ferdinando I imperatore, e cavaliere di S. Luigi di Lucca (1838).

Dalle nozze del conte Francesco, colla contessa Elisabetta Zanchi de' Mozzi, nobile di Bergamo, nacquero:

Digitized by Google

1.° Il vivente conte GIOVANNI ESTORE, marito alla nobile contessa Camilla Varese di Rosate, e padre alla vivente contessa ELISABETTA;

2.° Il conte CLEMENTE;

3.° Il vivente conte LUIGI;

4.° La vivente contessa PAOLA, sposata al signor dott. Quirino Morali di Bergamo.

Dalle nozze del conte Venceslao colla contessa Clarina Martinengo Villagana, nobile di Brescia, vennero alla luce i viventi:

1.° Conte BONIFACIO } cavalieri di giustizia del S. M.
2.° Conte LEONARDO } ordine Gerosolomitano (1843).
3.° Contessa DEGNAMERITA;
4.° Contessa CAMILLA.

Il conte Bonifacio fu anche paggio di S. M. Ferdinando I imperatore, nella circostanza faustissima che quest' Augusto nel 1838 incoronavasi in Milano re della Lombardia e della Venezia.

L'arma gentilizia di questa famiglia è uno scudo bipartito orizzontalmente da un'aurea fascia in due campi, rosso il superiore e con due stelle d'oro poste in direzione orizzontale, celeste l'altro e con una stella d'oro. Sovra lo stesso scudo si offre il motto: *Respice in me, Domine, et miserere mei.*

Questo stemma, avendo molta analogia con quello dei principi Albani di Roma, afferma vieppiù la credenza dell'agnazione fra queste cospicue famiglie.

Digitized by Google

Si ebbero queste memorie da istrumenti, diplomi, lettere ed altri manoscritti antichi e recenti, che si conservano nell'archivio di questa casa e negli archivi del Capitolo e del Pio luogo detto la *Misericordia* in Bergamo, e dai seguenti scrittori:

Aubery . . . . . *Histoire des Cardinaux.*
Bellafino Francesco . . . . . *Cronica di Bergamo.*
Bembo il cardinale . . . . . *Lettere.*
Brusoni Gerolamo. . . . . *Storia della Guerra tra' Turchi e i Veneti dal* 1644 *al* 1671.
Caccia Ferdinando. . . . . *Mss. De Medicis Bergomensibus.*
Calvi Donato . . . . . *Effemeridi di Bergamo.*
Campidoglio de' Guerrieri bergamaschi.
Scena letteraria degli Scrittori di Bergamo.
Campana Fanusio. . . . . *De illustribus Italiæ familiis.*
Celestino P. Capuccino . . . *Storia quadripartita di Bergamo.*
Cerasoli Carlo Francesco . . *Tritonis Buccina.*
Ciccarelli . . . . . *Vite de' Pontefici aggiunte a quelle del Platina.*
Coronelli Vincenzo . . . . . *Biblioteca universale.*
Della Croce P. Ireneo. . . . *Storia di Trieste.*
Eggs. . . . . *Purpura docta.*
Farlato . . . . . *Illiricum sacrum.*
Fleury Claudio . . . . . *Storia Ecclesiastica.*
Freero. . . . . *Theatrum virorum eruditorum.*
Ghilini. . . . . *Teatro d'uomini letterati.*
Gabutius . . . . . *Vita Pii V.*
Galtruchio. . . . . *Storia santa.*
Lupo conte canon. Mario . . *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiæ Bergomensis.*
Mazzucchelli. . . . . *Scrittori d'Italia.*
Mireo . . . . . *De scriptoribus seculi XVI*
Moisesso Faustino. . . . . *Storia del Friuli*
Moreri Luigi . . . . . *Supplement au Dictionnaire historique, etc.*
Mozzi Luigi . . . . . *Elogio di Mons. Gerolamo conte Pedrocca Grumelli arcidiac. della chiesa di Bergamo.*
Muratori Lodovico Antonio . *Annali d'Italia.*
Mutius Achilles . . . . . *Theatrum.*
Oldoini . . . . . *Atheneum Romanum.*
Orta (d') Giovanni. . . . . *Cronica de Memorabilibus Umbriæ.*
Ossat (d') . . . . . *Lettere.*
Paltrinieri Ottavio Maria . . *Notizie intorno la vita di quattro Arcivescovi di Spalatro.*
Panvino Onofrio. . . . . *De antiquis nominibus.*
Petricelli P. Nicolò . . . . . *Vita di Bonifacio Albani arcivescovo di Spalatro, T. XXVIII Raccolta Calegoriana.*

Digitized by Google

ALBANI

Pivati Gianfrancesco. . . . . *Dizionario poligrafico.*
Possevino . . . . . *Appar. Sacer.*
Ronchetti Giuseppe . . . . . *Memorie Storiche della città e chiesa di Bergamo.*
Sali (di) P. Clem. Maria. . . *Vita di S. Pio V.*
Sansovino . . . . . *Origine delle famiglie illustri d'Italia.*
Serassi Pier Antonio . . . . *Patria di Bernardo e di Torquato Tasso.*
Strada Famiano . . . . . *Decades de Bello belgico.*
Tassi Francesco Maria. . . . *Vite de' pittori, scultori, ec. di Bergamo.*
Tedoldo Aurelio. . . . . *Cronache.*
Tiraboschi Girolamo . . . . *Storia della letteratura italiana.*
Vaerini P. Barnaba . . . . . *Gli Scrittori di Bergamo.*
Ughelli . . . . . *Italia sacra.*

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELLA NOBILE ED ILLUSTRE

FAMIGLIA ALBANI

DI BERGAMO.

(Abbreviature: v. c. *vivea circa;* n. c. *nato circa;* m.° *marito;* m. *moglie.*)

Tav. I.

Digitized by Google

ALBANI

Tav. II.

Giovanni
(*V. Tav. I.*)

Ottobono,
cons. di Bergamo,
1286

Andrea
n. c.
il 1280

Bertramo
del Brolo
v. c. il 1290

Martino,
emancipato
il 1303

Adamo, detto
Pino *de Lazeris*,
n. c. il 1320

Ottobono,
cons. di Bergamo,
1303

Bernardino

Pancrazio

Bartolomeo
n. c. il 1350,
col titolo *d'illustrissimo*

Maffiolo

Alessandro
(*V. Tav. III.*)

Giovanni
n. c. il 1380

Graziolo

Lazzarino

Bartolomeo

Giovanni

Gabriele cav.

Annibale cav.

Giovanni,
proposto
della cattedrale
di Bergamo

Bartolomeo

Orsola,
m.
di Pirro Visconti
de' Signori di Brignano, 1610

Giovanni

Giuseppe.
Ramo estinto.

Gabriele

Digitized by Google

ALBANI

Tav. III.

Alessandro
(*V. Tav. II.*)
n. c. il 1378,
col titolo *d'illustriss.°*
e di *magnifico*

Antonio
(*V. Tav. IV.*)

Orazio

Bartolomeo

Leonardo

Bernardino

Giusto

Bartolomeo

Francesco

Bernardino

Girolamo

Bartolomeo

Bernardino

Girolamo

Bortolo

Giusto

Lorenzo.
Ramo esistente in Albano.

Bernardino.

Francesco,
canonico
della cattedrale
di Bergamo

Pietro Francesco,
medico

Cristoforo

Bartolomeo

Pietro Francesco

Digitized by Google

ALBANI

Tav. IV.

Antonio
(*V. Tav. III.*)
n. c. il **1400**,
m.° di Giovanna
de Fossano,
nobile milanese

Conte Gabriele

Bartolamina,
sposa al nobile
Giac.° *de Salvetis*

Conte Giacomo,
cav. Gerosolom.
e aur. di Cesare

Marcantonio

Conte Doratino,
oratore di Bergamo
a Venezia

Conte Domenico
n. c. il **1448**,
podestà di Zogno

Bartolomeo,
medico

Conte Francesco
(*V. Tav. V.*)

Caterina,
sposa al nobile
Galeazzo *de Columbis*, **1436**

Francesca,
m. al nobile
Aless. de Rivola,
1808

Conte Nicola

Maria Elisabetta,
m. ad
Antonio Colleoni,
1804

Guido Antonio

Conte Alessandro

Giovanni

Conte Giulio.
Ramo estinto.

Digitized by Google

ALBANI

Tav. V.

Conte Francesco,
(*V. Tav. IV.*)
detto
***Pater Patriæ*,**
h. c. il 1480 (1)

- **Maddalena, sposa al nobile conte Ottavio Brembati nel 1538**
- **Ludovica, moglie del nobile senatore milanese Ludovico Piola, 1538**
- **Conte Giangirolamo n. c. il 1500** (2)
  - **Contessa Giulia, moglie del conte Enea Tassis, nob. di Bergamo**
  - **Conte Giambattista, patriarca d'Alessandria**
  - **Conte Giandomenico n. c. il 1540, colonnello di Enrico IV re di Francia, e cav. aurato di Clemente VIII**
    - **Conte Giangirolamo n. il 1586, figlio della nobile contessa Maria Suardi**
      - **Conte Giambattista, orat. di Bergamo a Venezia, 1654**
        - **Conte Carlo Francesco, prelato domest. di papa Alessandro VIII**
        - **Conte Antonio, condott. d'armati Veneti, 1704**
          - **Conte Giambattista**
          - **Co. Giangirolamo, paggio di Leop. I, tenente maresc. e ciambellano. *Ramo estinto.***
          - **Conte Carlo, paggio di Gius. I e Carlo VI imp., e ciambellano**
        - **Co. Giandomenico, cavaliere di S. Stefano**
        - **Conte Filippo, cavaliere di S. Stefano**
    - **Conte Gianfrancesco** (*V. Tav. VI.*)
  - **Conte Gianfrancesco, cond. d'arm. Ven., 1587, e prode guerriero in Francia e Italia**
  - **Contessa Cornelia, moglie a Marco Aurelio Plantaniga, patrizio milanese**
    - **Contessa Lucia, moglie del nobile conte Faust. Avogadro, n. c. il 1534**
- **Giambattista, giureconsulto**

(1) Marito a Caterina Pecchio, nobile milanese.
(2) Generale coll. di Venezia (1554) e cardinale (1570), era prima marito della nob. Laura Longhi.

Digitized by Google

ALBANI

Tav. VI.

Conte Gianfrancesco
(V. Tav. V.)
n. c. il 1585,
figlio della nobile contessa
Emilia Agliardi

Contessa Emilia, sposa nel 1660 al marc. Galeazzo Pallavicini, nob. di Pavia

Conte Estore, difensore e governatore di Cattaro e Crema

Conte Giovanni II n. c. il 1633, ambasc. a Venezia e cavaliere di S. Marco (1)

C.r Antonio Maria, canonico e primicerio della cattedrale di Bergamo

Conte Alessandro, monaco Benedettino in Padova, col nome di padre Franc.

Conte Carlo, cav. di S. Marco nel 1669 e provveditore di Cattaro

Conte Giandomenico, governatore e difens. di Canea nel 1648

Conte Bonifacio n. il 1619, C. R. S., arciv. di Spalatro

Conte Teodoro, can. della catt. di Bergamo, principe degli Eccitati, 1647

C.r Giandomenico, cond. di armati Veneti, fam. e cam. di papa Benedetto XIII

C.r Gianfranco II, amb. ven. a papa Alessandro VIII, m. alla nob. cont. Paola Marenzi

C.a Giulia Celeste, monaca in S. Spirito di Brescia, degna dell'onore degli altari

C.a Anna Maria, m. al conte Gentile Benaglia

Conte Mario n. il 1701, canon. e arcid. della cattedrale di Bergamo

Conte Clemente Bonifacio, condot. d'armati Veneti, m.o alla cont.a Camilla Ugoni

Conte Girolamo, canonico della cattedrale di Bergamo

Conte Estore

Con. Gio. Estore
(V. Tav. VII.)

Conte Francesco

(1) Marito alla nobile Lelia Ponciai di Bergamo.

Digitized by Google

ALBANI

Tav. VII.

Conte Gio. Estore
(*V. Tav. VI.*)
n. il 1760,
cond. d'arm. Ven.,
m.° alla cont.ª
Paola Martinengo

Cont.ª Cecilia, moglie del conte Pietro Pedrocca Grumelli

Cont.ª Camilla, m. a Clemente Rosa, nob. di Brescia, cav. della Cor. ferr.

Conte Pio Clemente Bonifacio

Cont.ª Giulia, sposa a Francesco Sabelli, nob. di Brescia

Cont.ª Lelia, m. del conte Cesare Varese di Rosate

Conte Francesco, cav. Gerosolom., m.° alla nob. cont.ª Elisabetta Zanchi

Conte Venceslao, ciambellano di S. M. Ferd. I e cav. di S. Luigi di Lucca, 1838 (1)

Conte Luigi

Conte Clemente

C.ª Degnamerita

Conte Bonifacio, paggio di S. M. Ferd. I e cav. Gerosolom., 1848

Cont.ª Camilla

Conte Gio. Estore, marito alla nob. contessa Camilla Varese di Rosate

Cont.ª Paola, m. al sig. dott. Quirino Morali

Conte Leonardo, cavaliere Gerosolomitano, 1845

Cont. Elisabetta

NAPOLI

(1) Marito alla nobile contessa Clarina Martinengo Villagana di Brescia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ALBANI DI ROMA

Digitized by Google

ALBANI

DI ROMA

Il ramo degli Albani di Roma ha comune l'origine colla famiglia dello stesso nome, già da noi descritta, che fiorisce nella città di Bergamo. Da questo ramo sortirono grandi personaggi, i quali tutti vengono meritamente encomiati dagli storici. — L'imperatore Giuseppe I innalzò gli Albani di Roma al rango di principi dell'Impero nel 1710, conferendo questa dignità ad Annibale Albani (che fu poi cardinale), nipote del pontefice Clemente XI, col diritto di trasmissione a tutta la famiglia.

Uno scudo di azzurro, attraversato da una fascia d'oro e caricato da una stella d'argento nel capo, e tre monti d'oro nella punta, posto in cuore all'aquila bicipite coronata, forma lo stemma degli Albani di Roma.

Michele n. c. il 1400

Giorgio n. c. il 1440, **celebre condottiere d'armati** **al servizio di Roberto Malatesta,** **signore di Rimini,** **e di Francesco I, duca d'Urbino.** **Stabilì la sua famiglia in Urbino,** **† 1530**	**Filippo,** **combattè con fama di buon soldato** **per i Malatesta ed i Duchi d'Urbino** **in compagnia del fratello.**

Altobello, detto *Albano*, n. nel 1498

Annibale n. nel 1530

Orazio (*V. Tav. II.*)

Digitized by Google

ALBANI

Tav. II.

Orazio (*V. Tav. I.*), † 1683,
senatore e legato di Francesco II,
duca d' Urbino,
al pontefice Urbano VIII,
m.
Olimpia Accoli

- **Malatesta, ambasciatore in Francia per il pontefice Urbano VIII**
- **Carlo, † 1684, m. Elena Mosca**
  - **Giovanni Francesco nato nel 1649, creato cardinale nel 1690, sommo pontefice col nome di Clemente XI nel 1700, morto nel 1721, 19 marzo**
  - **Orazio, † 1712, m. Bernardina Ondedei**
    - **Annibale, cardinale creato nel 1711**
    - **Principe Carlo, m. Contessa Teresa Borromeo**
      - **Principe Orazio Francesco, m. Maria Anna di Aleramo, duca di Massa, ec.**
        - **Carlo Francesco Saverio, consigliere intimo al servizio d'Austria, e gran mastro dell'arciduca Francesco, † 1811, m. Contessa Teresa Casati**
          - **Maria Beatrice, m. Marchese Luigi Calboli-Paolucci, I. R. ciambellano**
          - **Elena Giuseppina**
        - **Giuseppe Clemente, cardinale creato nel 1801, legato delle provincie di Urbino e Pesaro**
        - **Filippo Giacomo Francesco, da Paola, nato il 20 luglio 1760**
    - **Alessandro, cardinale creato nel 1721**
- **Girolamo, proposto della metropol. di Urbino**
- **Giorgio, militò al servizio imperiale, morì combattendo contro gli Svedesi**
- **Guido, restò ucciso col fratello combattendo valorosamente contro gli Svedesi**

Digitized by Google

Digitized by Google

ALBERTI DI FIRENZE

Digitized by Google

ALBERTI

L'ORIGINE della famiglia ALBERTI di Firenze rimonta al secolo VIII, e non v'ha storia di quella rinomata città che non ne celebri il nome, per la serie non interrotta di molti e grandi personaggi che si adoperarono alla gloria della loro patria.

Giovanni Villani e Paolo Mini pongono gli ALBERTI ad ogni posto di magistratura e governo, e scrissero che gli Altoviti, Bardi, ALBERTI, Baroncelli, ec., erano delle famiglie più potenti ed estimate nello Stato Fiorentino l'anno 1200. Si desume pure dal lib. XI dello stesso Villani, che si trovavano in Firenze nel 1338 più di 250 cavalieri dello Sperone d'oro, i quali viveano splendidamente tanto a' tempi di pace, quanto di guerra, e tenevano tavola bandita a tutti gli stranieri. E tra quei cavalieri si vede nominato un Carlo Donato, un Francesco Rinuccini ed un Antonio ALBERTI.

L'Ammirati vuole che le famiglie ALBERTI, Concini e Ruffici abbiano comune lo stipite, la cui origine egli trova nella città di Arezzo, la quale città a' tempi de' Guelfi e dei Ghibellini perdè molto, anzi del tutto, il suo splendore e la sua possanza. Chi costituisce una città sono le famiglie; perciò eguale sventura toccò all'antica prosapia degli ALBERTI.

Digitized by Google

Essa si cognominò diversamente, e sempre dai molti castelli di cui era signora. Ora di Catenaja, ora di Montegiovi, ora di Bagnera, ora di Talla ed ora della Penna. V'ha una lettera del cavaliere Nicolò Pallante, scritta d'Arezzo in data 22 marzo, 1348, a Giovanni ALBERTO DEGLI ALBERTI, la quale conferma la nostra asserzione. Essa ci assicura che negli antichi registri della comune di Firenze vien fatta menzione di tre signori dello stesso sangue sortiti da Catenaja; l'uno de' quali possedeva questa terra con altre signorie, l'altro invece quella di Talla, e l'ultimo la signoria di Montegiovi. Tutti tre però portavano la medesima arma di rosso con una catena in croce di Sant'Andrea d'argento, senza anello nell'abisso. In conclusione da quella lettera si raccoglie che dai signori di Catenaja provenivano gli ALBERTI.

Il ramo degli ALBERTI comincia da Fabiano, che da tre matrimoni ebbe tre figli. Uno d'essi andò a stabilirsi a Narni, ed aggiunse all'arma propria un anello collo scopo di differenziarsi dai fratelli. Il primogenito fe' sua dimora Valdombra; e Rustico, ch'era il più giovine, si stabilì a Pogibonzi. Quest'ultimo s'imparentò colla casa Malaspina, e fece nuovi cangiamenti all'arma avita. Pose d'azzurro colla catena d'argento attaccata ad un anello dello stesso nell'abisso.

Rustico fu padre di Giudice ALBERTI, e fece il suo testamento in Firenze nel 1142, per cui volle pria di morire che tutti i litigi di famiglia e de' suoi parenti in Valdarno si aggiustassero. Il poeta Verini fu della medesima opinione, che manifestò coi seguenti versi:

Nobileque Alberti genus est: Catenaja mater
Unde fuerunt circlo nexas insigne catenas.

Digitized by Google

Lo stesso poeta replica l'origine loro in occasione di un elogio ad altro personaggio:

Clara cantum domus est quidam Aldobranda propago
Dicta fuit, tribuisque lares Catenaja mater
Unde etiam Alberti reteres traxere penates
Haec niciam rexit, Latiasquae terminati oras
A Gallis illicque manet monumenta vetusta.

Col cader della Fiorentina repubblica cadde questa famiglia. Furono gli ALBERTI un tempo signori di molte terre; ma Pasino ALBERTI fu costretto di darne una gran parte alla Repubblica per essere ammesso come cittadino. Scipione Ammirati disse: che non vi fu mai personaggio nello Stato sì nobile, sì ricco e sì liberale come Nicolò ALBERTI, gonfaloniere della Repubblica.

Le famiglie ALBERTI di Firenze e D'ALBERT di Francia (ch'è pure la stessa) usano per arma: d'azzurro con un anello di argento nell'abisso, cui sono aggiunte quattro catene poste in croce di Sant'Andrea. Per cimiero portano un leone nascente, col motto: *His astringor catenis.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ALFIERI D' ASTI

Digitized by Google

ALFIERI

D'ASTI

Tra la più antica nobiltà d'Asti tien luminoso posto la famiglia Alfieri, la quale fu signora de' feudi di Magliano e Costigliole delle Lanze, di castell'Alfieri e di Sostegno nel Vercellese.

Innumerevoli soggetti essa produsse, che le diedero lustro non perituro, e che formano la gloria d'Italia.

Per santità di vita e per esemplare religione si distinsero:

Enrico Alfieri, fiorito nel 1387.

Il beato Enrico, che venne eletto ministro generale dell'ordine di S. Francesco nel 1387, e tenne il governo della sua religione per ben dieciotto anni.

Per condurre le armi e pel valore militare nelle guerre si segnalarono:

Tommaso fu eletto ambasciatore della sua patria al siniscalco del Re di Provenza, allo scopo di chiedere una riparazione ai danni da lui recati; ed un anno dopo fu fatto arbitro nelle differenze allora vertenti tra Tommaso, marchese di Saluzzo, e la repubblica d'Asti.

Guglielmo, venne posto tra i capi della fazione Ghibellina nel 1304.

Lorenzo, condottiero dell'esercito astigiano, il quale a nome di quella Repubblica stipulò una lega col Marchese di Monferrato nel 1320.

Digitized by Google

Urbano, colonnello di cavalleria e governatore di Alba e Villanova d'Asti.

Bartolomeo, suo fratello, comandante di un reggimento di Piemontesi.

Catalano, acquistato il feudo di Costigliole fu luogotenente d'infanteria e cavaliere dell'ordine della Ss. Annunziata. Reso poi sospetto della sollevazione insorta sotto la sua condotta dal duca Carlo Emanuele II contro i Genovesi, ebbe a terminare i suoi giorni nel più miserabile stato.

Carlo Emanuele, suo figlio, colonnello d'infanteria, il quale militò diversi anni a favore dei Francesi in Fiandra, da dove richiamato alla Corte, dopo la morte del duca Carlo Emanuele II, fu da Madama Reale inviato ambasciatore straordinario in Inghilterra. Indi venne fatto cavaliere d'onore della detta Madama, dopo la quale compensazione egli cessò di vivere.

V'ebbero di questa stessa famiglia tre personaggi creati cavalieri di Malta e commendatori di Caserta:

Francesco nel 1419.

Carlo nel 1569.

Baldassare nel 1688.

Le scienze, le lettere e l'arti belle andarono superbe che molti uomini sommi di questo illustre lignaggio le abbiano abbellite, ingrandite e divulgate per tutta l'Italia. Nello splendido novero di questi personaggi sono degni di menzione:

Catalano, celebre dottore e senatore in Torino nel 1570.

Oggero, insigne cronicista della città d'Asti.

Benedetto, rinomatissimo nell'arte architettonica. Sono suo disegno in Torino il regio teatro, la cavallerizza del Re, i portici intorno alla piazza del palazzo di città, molte decorazioni nel palazzo reale e nella chiesa della città (di cui

Digitized by Google

era decurione). Il magnifico palazzo Ghilini in Alessandria, la facciata del tempio di S. Pietro in Genova, e l'altra facciata verso mezzo giorno del palazzo eretto dal conte Monti in Milano, ora palazzo Sormani-Andreani. Era Benedetto addottorato in ambo le leggi, ed ebbe vanto d'essere padre dell'immortale Vittorio, che a buon diritto si è chiamato il Sofocle dell'Italia.

Nato Vittorio in Asti il 17 gennajo, 1749, nell'età di nove anni si portò a Torino, dove dimorava la famiglia di sua madre (ch'era della casa di Tournon), essendo rimasto privo del padre. A sedici anni fu, per la morte del suo tutore, libero e padrone delle sue ricchezze. La sola passione che lo dominasse in quella sua prima gioventù era l'equitazione, e quindi il genio di viaggiare e visitare tutti i paesi dell'Europa. Di fatto in due grandi giri si può quasi affermare ch'ei tutta la vedesse. Nessun indizio però giammai diede di aver quell'ingegno che poscia in lui si sviluppò, e per il quale la poesia italiana acquistò tanto splendore. Il miracolo operatosi in lui di aprire l'intelletto, liberarlo da ogni ignoranza, e fomentarvisi invece il gusto e le prime scintille della poesia, viene attribuito ad un amore violento ch'egli provò per una gran dama torinese. La sua prima tragedia fu *Cleopatra*, la quale, sebbene sia componimento povero delle doti richiedentisi in una tragedia, pure per la sua buona fortuna che incontrò al suo apparire, decise della sorte e della gloria di Vittorio Alfieri, il quale di ozioso ch'era prima divenne attivo, d'ignorante divenne sapiente e d'ignorato nobile, celebre scrittore. Fu successivamente il fortunato inarrivabile autore delle seguenti tragedie: *Filippo II*, *Polinice*, *Antigone*, *Agamennone*, *Virginia*, *Oreste*, *la Congiura de' Pazzi*, *Don Garzia*, *Rosmunda*, *Maria Stuarda*, *Timoleone*, *Ottavia Merope*, *Saule*, *Agide*, *Sofonisba*, *Mirra*, *Bruto I* e *Bruto II*.

Digitized by Google

Fece pure molte opere in prosa, quali sono: la *Traduzione di Salustio*, il *Trattato della Tirannide*, il *Principe e le Lettere, ec. ec.*, e molte altre in versi, per esempio: *L'Etruria vendicata*, cinque odi sopra la *Rivoluzione dell'America*, un'ode sulla presa della Bastiglia, intitolata: *Parigi sbastigliato*. Di più compose sei commedie, intitolate: l'*Uno*, i *Pochi*, i *Troppi*, l'*Antidoto*, la *Finestrina* ed il *Divorzio*. Scrisse anche molte satire, con cui particolarmente intese sferzare i costumi ed i difetti dei Francesi, come per esempio il *Misogallo*, pubblicato nel 1814. Al tempo della famosa rivoluzione Francese egli trovavasi in Parigi insieme colla donna de' suoi pensieri, ma l'aspetto terribile che aveva quella città lo costrinse ad abbandonarla, e ritornato in Italia prese domicilio in Firenze. L'opera indefessa ed il lungo studio che impiegava ne' suoi continui lavori lo affievolirono, per modo che poco avea di salute; alcune irregolarità poi nel suo regime di vita gli tolsero affatto le forze e gli apportarono irreparabilmente la morte, accaduta in Firenze il giorno 8 ottobre, 1803. Egli fu sepolto nella chiesa di santa Croce, ove riposano le ceneri di altri grandi personaggi.

L'infelice e rispettabile sua amica, superstite alla sua morte, volle alzargli un magnifico sepolcro di disegno del celebre Canova, ed è quello che si vede intagliato in fronte del secondo tomo della *Vita d'Alfieri*, scritta da lui stesso. L'Alfieri stesso si avea fatto in sua vita il proprio epitafio, ma in quella vece leggesi sul suo monumento il seguente:

VIC . ALFIERIO . ASTENSI
ALOYSIA . ESTOLBERGIS
ALBANIÆ . COMITISSA

Il marchese Carlo Emanuele ALFIERI di Sostegno, morto in sul finire dello scorso 1844, dopo essere stato parecchi

Digitized by Google

anni, ed in difficili tempi, ambasciatore di S. M. presso la Corte di Parigi, fu creato grande ciambellano del Re, cavaliere dell'ordine della Ss. Annunziata, G. C. e capo primario direttore dell'Accademia reale Albertina di Belle Arti, di cui si mostrò pure grande e zelante protettore. Egli fu padre di

Cesare, membro della Commissione superiore di Statistica, ec. ec. Il Casalis nel suo *Dizionario Geografico-Statistico dei R. Stati di S. M. Sarda*, avendo occasione nel volume IV di far menzione di quest'illustre lignaggio, rivolge a questo erudito personaggio le poche ma veraci parole a suo encomio, che noi crediamo riportare: « Egli è giovine di alti e » generosi pensieri, e si ha da sperare che il frutto de' studj » suoi sia per accrescere il patrimonio della nostra letteratura ».

L'arma di questa famiglia è un'aquila nera coronata del medesimo in campo d'oro. Per supporti usa due aquile dello stesso colore, e per cimiero un'aquila nascente pur nera, col motto: *Tort ne dure.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

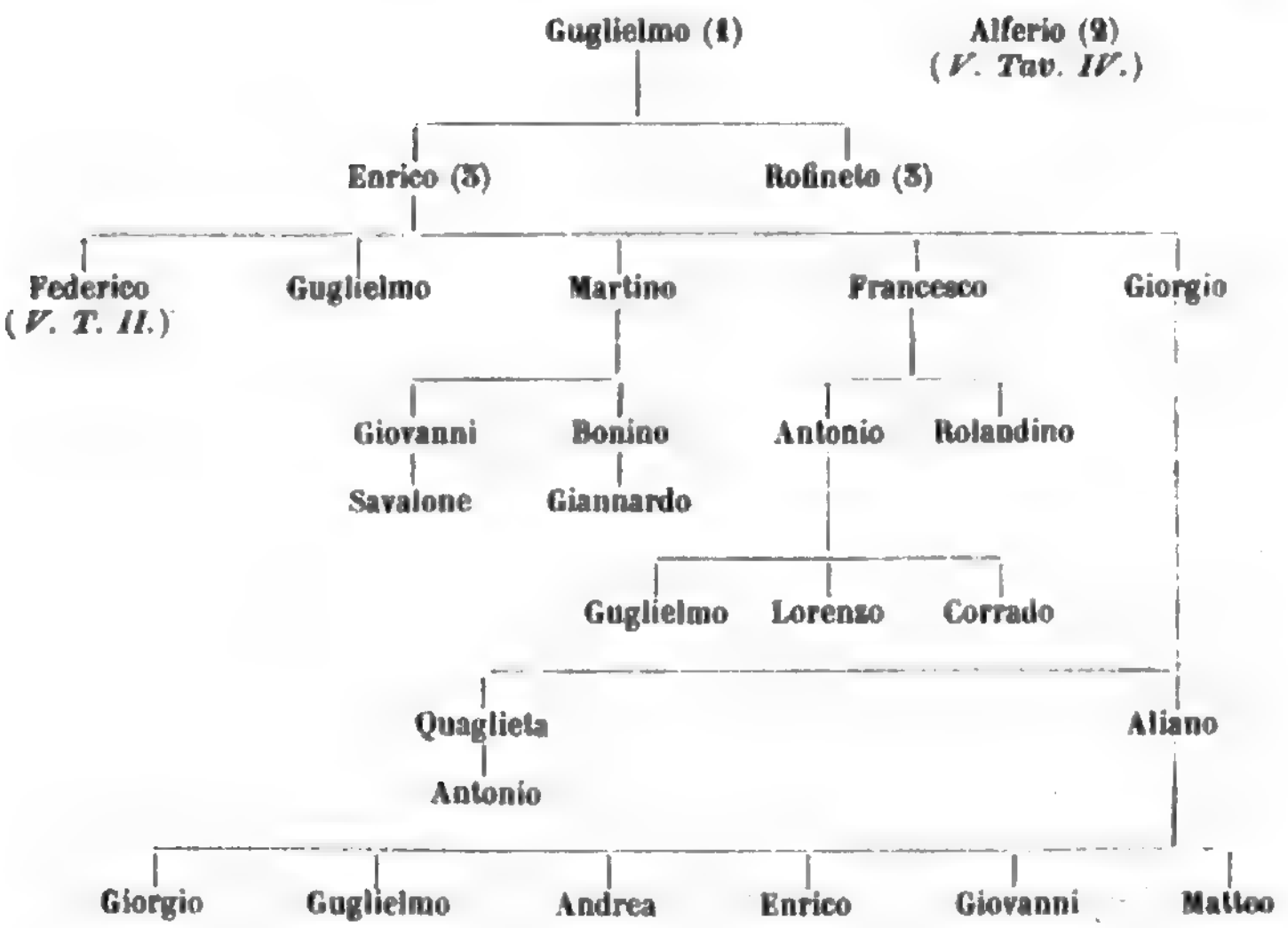
DELLA NOBILE ED ILLUSTRE

FAMIGLIA ALFIERI

D' ASTI

CON ALCUNE NOTIZIE SOPRA IL FEUDO DI MAGLIANO

Tav. I.



(1) Cogli istromenti 9 marzo 1240, 10 ottobre 1241, 11 maggio e 14 luglio 1842, Guglielmo, a nome anche del fratello Alferio, acquistò il feudo di Magliano. Innocenzo IV, con suo breve 15 ottobre 1249, ad instanza del marchese Bonifacio di Monferrato, commise al suo Delegato apostolico di approvare gli acquisti che i detti fratelli avevano fatti da' castellani dello stesso luogo, e per i quali avevano ottenuta investitura dal Vescovo d'Asti; e con altro breve, 9 giugno 1250, lo stesso Pontefice a richiesta di Guglielmo ed Alferio, confermò ed approvò gli acquisti che i medesimi avevano fatto da Bonifacio di Magliano, e di altri suoi consorti.

(2) Il nome di Alferio è preso da quello di S. Alferio, abate dell'ordine Benedettino.

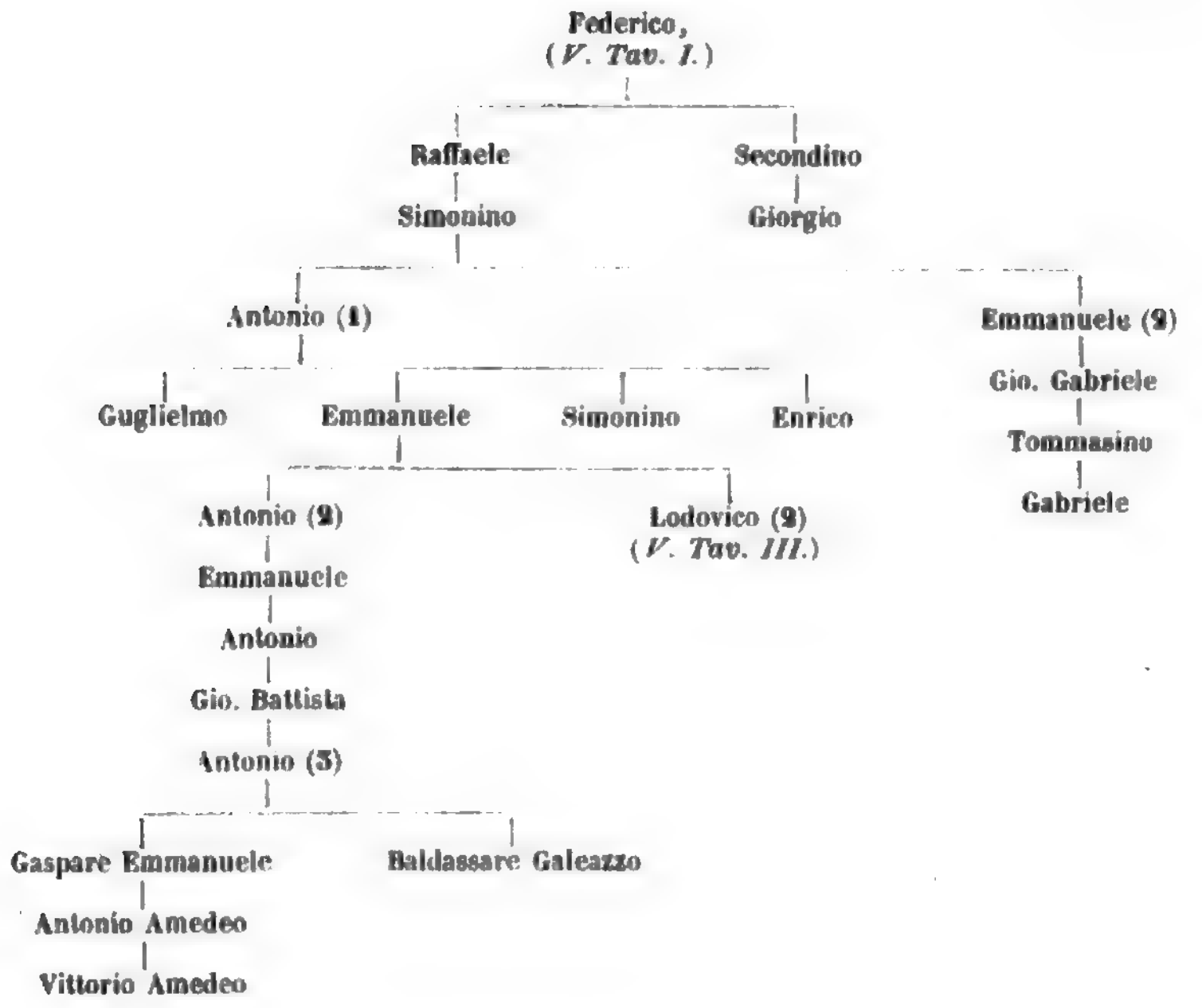
(3) Con istromento 14 maggio 1269, Enrico e Rofineto, figli di Guglielmo, da una parte; e dall'altra Oggerio, Tommaso, Uberto e Giovanni fratelli, figli di Alferione, vennero fra loro alla divisione del feudo di Magliano, di cui una metà fu assegnata ai figli di Guglielmo, e l'altra ai figli di Alferio.

NAPOLI

Digitized by Google

ALFIERI

Tav. II



(1) Per la morte degli agnati, la metà spettante ai figli di Guglielmo si consolidò in Antonio ed Emmanuele figli di Simonino; come dalle investiture 9 febbrajo 1452, 9 gennajo 1468, ed altre.

(2) La quarta parte spettante ad Emmanuele, passò nel di lui figlio Gabriele, ed essendosi estinta la linea, tal porzione passò in Antonio e Lodovico, già possessori dell'altra quarta parte, e si continuò ne' discendenti.

(3) Con istromento 28 giugno 1655, il conte Antonio vendette la sua quarta parte, composta di 12 porzioni di detto feudo, al conte Catalano Adriani discendente dall'Alfieri; ed egualmente il conte Cesare, discendente da Guglielmo, con scrittura 2 novembre 1668, cedette pure allo stesso conte Catalano altre otto porzioni del feudo: per cui la metà del feudo di porzioni 24, già spettante alla linea di Guglielmo, si ridusse a quattro sole porzioni, le quali erano possedute dal marchese Roberto Girolamo Adriani, alla emanazione dell'editto del 1797.

NAPOLI

Digitized by Google

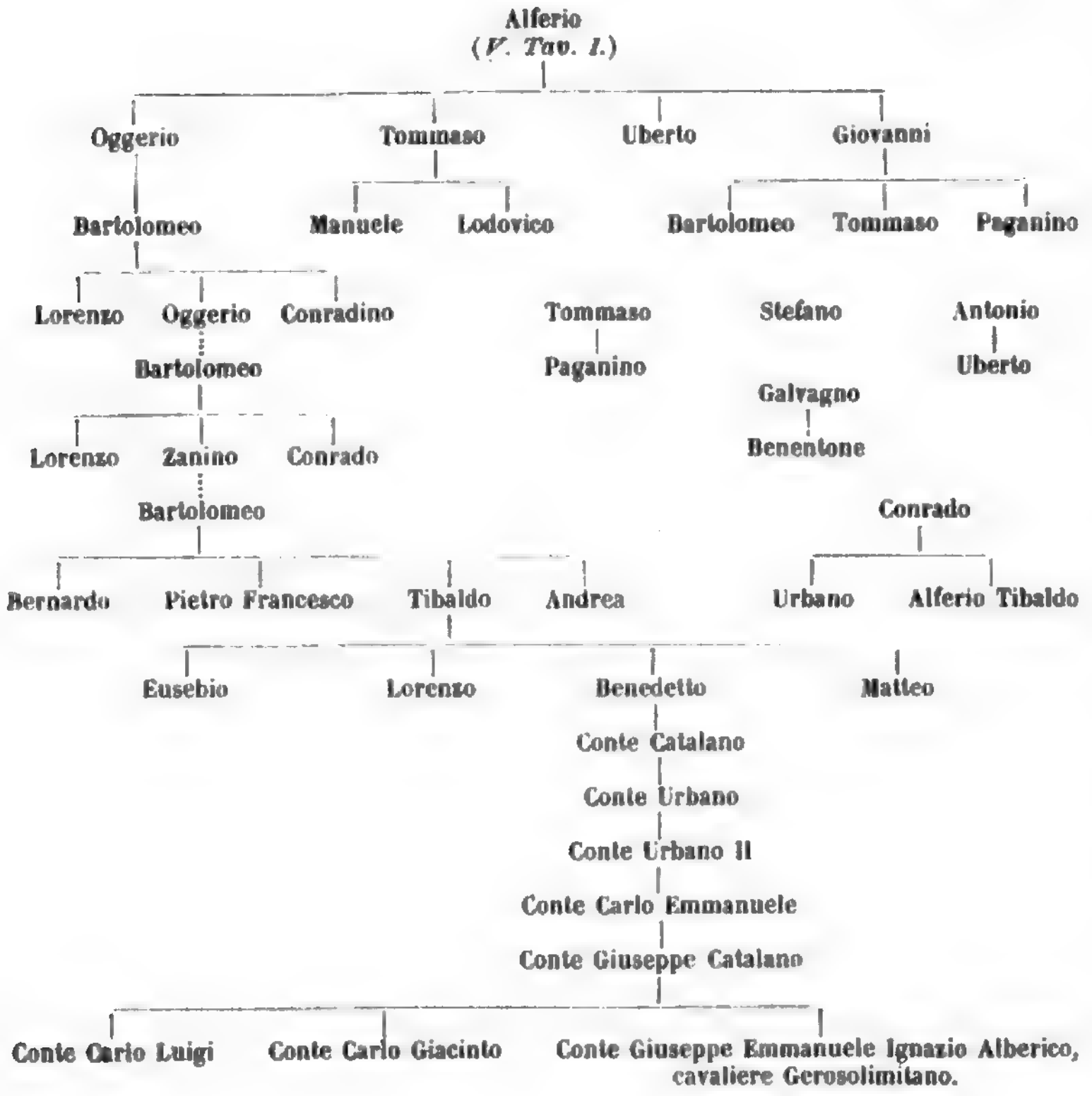
ALFIERI

Tav. III.

Digitized by Google

ALFIERI

Tav. IV.



Digitized by Google

ALTEMPS DI ROMA

Digitized by Google

HOHENEMS, ALTOEMBS

OD

ALTEMPS

DI ROMA

Quest'antica ed illustre famiglia era aggregata alla Banca dei Conti di Svevia, con voto e sessione nella dieta dell'impero Germanico. Le storie parlano di Giorgio d'Ems, signore d'Allen-Ems, che si ritrovò nell'anno 942 ne' tornei di Rotenburg; e di un altro dello stesso nome, il quale intervenne in quelli d'Hall nel 1048, e di un terzo nominato Teodorico, riputato capo stipite di tutta la famiglia, riportò l'onore di quelli di Colonia nel 1179. I suoi discendenti si contentarono del titolo di cavaliere sino al principio del secolo XVI, in cui Marco Scittico, per i suoi meriti e per i servigi che prestò all'Imperatore contro la Francia, ottenne quello di barone. Marco dal suo matrimonio con Ernesta Freyberg ebbe Wolfango, generale distinto al servizio imperiale, come il padre, nelle guerre d'Italia contro i Francesi, ed in benemerenza de' suoi servigi venne fatto conte dall'imperatore Carlo V. Questi abbandonò la Germania per far soggiorno in Italia. Sposò Chiara Medici, figliuola di Bernardo e sorella del marchese di Melegnano e del pontefice Pio IV.

Wolfango morendo lasciò tre figli, che furono: Marco Scittico, Jacopo Annibale e Gabriele. Quest'ultimo non ebbe prole.

Digitized by Google

Jacopo Annibale, mostrò gran valore nelle armi, ed avanti l'età di 25 anni ebbe il comando delle milizie di Filippo II, re di Spagna; e dallo zio Pio IV fu creato generale di S. Chiesa. Ebbe il titolo di conte per sè e suoi discendenti dall'imperatore Ferdinando I; e da Filippo II, suddetto, la contea di Gallarate nello Stato di Milano. Sposò Ortensia Borromea del conte Giberto, dalla quale ebbe Gaspare, Marco Scittico e Wolfango Dieterico. Il secondo fu canonico di Costanza, ablegato apostolico per portar la berretta cardinalizia a Carlo Gaudenzio Madruzzo in nome di Clemente VIII, e morì arcivescovo di Salisburgo nel 1619. Gaspare continuò il suo ramo con Leonora di Welsperg, che gli partorì Jacopo Annibale, che maritossi con Francesca d'Hohenzollern, ed ebbe due figliuoli, Carlo Federico e Francesco Guglielmo, i quali hanno fatto i due rami di Hohen-Ems e di Vadutz, che al giorno d'oggi sono estinti.

Marco Scittico, altro figlio di Wolfango e di Chiara Medici, fu allevato dallo zio, il celebre Marchese di Melegnano, e si trovò alla guerra famosa contro Siena, ed in Ungheria contro i Turchi. Il Re di Spagna lo creò cavaliere di Sant'Jago. suo zio Pio IV lo indusse ad abbracciar lo stato ecclesiastico, e lo fece prima governatore d'Ancona e quindi vescovo di Cassano in Calabria. Fu spedito nunzio all'imperatore Ferdinando per notificargli l'assunzione dello zio al trono, e per trattare della convocazione del Concilio di Trento. Nel 1561 fu creato cardinale, ed un anno dopo vescovo di Costanza, nello stesso tempo venne mandato in qualità di legato al Concilio di Trento. Nel 1564 andò nella Marca d'Ancona, e nello stesso anno fu anche legato all'imperatore Massimiliano, che era succeduto a Ferdinando I. Nel 1565 andò legato alla dieta. Ebbe inoltre molte altre cariche e dignità, quali sono: quella di penitenziere maggiore, governatore di Capranica,

Digitized by Google

legato in Avignone, ecc. ecc. Col favore dello zio, presso il quale quasi sempre dimorò, divenne ricchissimo. Nel 1567 fu ascritto alla nobiltà di Bologna, e morì nel 1595, essendo legato del Patrimonio, e dopo di esser sopravvissuto a sette papi. Prima di intraprendere la carriera ecclesiastica ebbe da una donna genovese un figlio ed una figlia, la quale si fece monaca.

Il figlio per nome Roberto ebbe i marchesati di Gallese (che gli fu eretto in ducato), di Soriano e della Rocchetta. Fu governatore di Borgo e cavaliere di S. Jago. Sposò Cornelia Orsini, figlia di Virginio duca di Gemini. Da questo matrimonio discende l'attuale famiglia tuttora fiorente in Roma ed in Fermo nella Marca d'Ancona.

Si distinsero tra i discendenti di Roberto i seguenti personaggi:

Gian'Angelo, che era figlio di Roberto, ed erede delle molte ricchezze lasciategli dall'avo, uomo di non poca erudizione, autore della vita di S. Aniceto.

Gian'Angelo II, che fu referendario d'ambe le Signature, canonico di S. Pietro in Vaticano e governatore di Fano, morto nel 1680.

Gaudenzo, che scrisse la santità perseguitata trionfante e la vita di S. Gio. Grisostomo.

Antonio, che militò onorevolmente alcun tempo in servizio della Casa d'Austria, riportandone grave ferita nella testa a Praga contro i Prussiani. Morì nel 1813, essendosi stabilito nella città di Fermo nella Marca d'Ancona.

Serafino, cavaliere gerosolomitano, militò con distinzione sulle galere pontificie, e si stabilì quindi in Fermo. Morto nel 1783.

Gian'Angelo III, che servì Carlo IV, re di Spagna, e quindi passò al servizio austriaco, nel quale con grado di

Digitized by Google

sottotenente, intervenne alle guerre di Piemonte contro i Francesi. Nel 1800 ci trovò alla difesa del forte di Bard, quando Napoleone discese in Italia dalla parte del S. Bernardo; dopo la pace del 1805 ritornò a Roma, e morì nel 1834. Egli sposò Margherita Fabbri, figlia di Mario di Cesarea, donna eruditissima, particolarmente nella filosofia e nelle lettere latine.

Marco Scittico, duca di Gallese, che fu ciambellano del Gran Duca di Toscana, membro della commissione amministrativa degli Ospedali, e nel 1816 colonnello del primo reggimento della guardia civica e deputato a' pubblici spettacoli. Morto nel 1817.

Serafino II, guardia nobile pontificia e ciambellano del Gran Duca di Toscana. Tradusse dal greco il trattato di Plutarco: *Sull'Educazione dei figli;* è autore altresì d'un compendio critico d'ogni filosofia, continuato soltanto fino ai Greci, d'una lettera intorno ad alcuni poeti della famiglia Picolomini di Siena, di varj articoli letterarj inseriti nel *Giornale Arcadico,* di una cantica in versi sciolti sul gruppo di Canova, *Ercole* e *Leca,* e di altri componimenti.

Portano d'azzurro, con un becco saltante d'oro colle corna nere. L'elmo è sormontato da un mezzo becco dello stesso. I lambrechini sono d'oro e d'azzurro.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELLA NOBILE ED ILLUSTRE

FAMIGLIA ALTEMPS

DI ROMA

Tav. I.

Marquardo.
Il cognome originario era quello di Hohenembs,
che italianizzato fu detto Altoembs,
e corrottamente Altemps.
m.
Adelaide di Boschach

Uldrico.
Ramo estinto.

Virico,
m.
Margherita di Nemberg

Marco,
m.
Maddalena .....

Marquardo II,
m.
Anna di Lendenberg

Marco Scittico,
ebbe il titolo di barone.
m.
Ernesta Freyberg

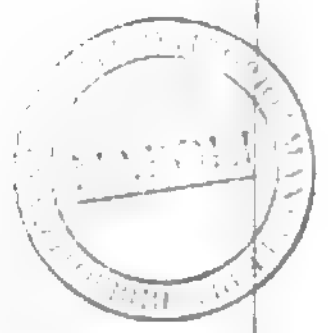
Wolfango,
ebbe il titolo di conte.
m.
Chiara Medici,
sorella di Pio IV
e del
Marchese di Melegnano

Arnolfo

Jacopo Annibale,
da cui discendono i Conti
di Hohenems e di Vaduz.

Marco Scittico II, cardinale.
(*V. Tav. II.*)

Gabriele



Digitized by Google

ALTEMPS

Tav II.

Marco Scittico
(*V. Tav. I.*)

Altea, monaca.

Roberto,
duca di Gallese, marchese di Soriano
e della Rocchetta.
m.
Cornelia Orsini di Virginio,
duchessa di S. Gemini

Gian'Angelo, duca di Gallese.
m.
1.ª Maria Cesi di Federico, duca d'Acquasparta,
2.ª Margherita Madruzzo di Gian'Angelo Gaudenzo

Gaudenzio

Pietro, duca di Gallese.
Fece dono della sua biblioteca
ad Alessandro VIII.
m.
1.ª Angela Medici di Cosimo di Firenze,
2.ª Isabella Lante del marchese Marc' Antonio

Giuseppe Maria,
duca di Gallese
e marchese di Soriano.
m.
Ortensia Mattei di Roma

Gian'Angelo,
prelato.

Roberto Aniceto, † 1742,
duca di Gallese.
Vendette il marchesato
di Soriano agli Albani

Antonio, † nel 1813

Giuseppe Maria,
duca di Gallese, † 1790.
m.
Lucrezia Corsini del princ. Filippo

Serafino
(*V. Tav. III.*)

Gian'Angelo, † nel 1834.
m.
Margherita Fabbri di Cesena

Marco Scittico, duca di Gallese.
Nel 1816 rinunziò la giurisdizione
sopra il feudo,
riservandosene il titolo.
Morì nel 1817.
m.
1.ª Costanza Carafa di Riccardo,
duca d'Adria,
2.ª Isabella Falconieri di Mario.

Silva,
morta bambina.

Alberto Scittico

Lucrezia Alessandra

Giuseppe, duca di Gallese,
morto senza prole nel 1837.
m.
Giulia Carradori del conte Girio.

Digitized by Google

ALTEMPS

Tav. III.

Serafino,
(*V. Tav. II.*)
si stabilì in Fermo e morì nel 1783.
m.
Teresa Bonomi

Roberto,
m.
1.ª Orsola Gironi di Fermo,
2.ª Contessa Giovanna Monti
di Sinigaglia

Matteo, di 2.° letto
m.
Giuditta Trevisani

Lorenzo,
morto bambino.

Giovanni

Serafino, di 1.° letto.
Guardia nobile pontificia
e ciambellano
del Gran Duca di Toscana.
m.
Caterina Palermi di Roma

Marco Aniceto,
nato il 1822.
Venne chiamato all'eredità dal
Testamento, fatto in Livorno
nel 1836, del duca Giuseppe
Maria Altemps suo cugino.

Giuditta, di 2.° letto.
m.
Concetto Giustozzi di Fermo.

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

APUZZO DI NAPOLI

Digitized by Google

APUZZO,
POZZO, O DAL POZZO

Di questa prosapia, che godette nobiltà del seggio Capuano di Napoli, furono distinti personaggi; e tra gli altri noteremo:

Simeone, dell'ordine dei predicatori, che fu collettore generale di santa Chiesa in Sicilia, vescovo di Catania, e cappellano maggiore del re Martino.

Francesco, che fu cappellano del re Filippo II, visitatore generale di tutte le chiese in Sicilia, di *jus patronato* regio, quindi archimandrita di tutte le chiese Sicule, ed in fine vescovo d'Agrigento.

Paride, giureconsulto molto noto per le sue opere legali, che fu consigliere di S. Chiara in Napoli, ed auditore generale del regno.

Illaria Dal Pozzo, matrona napoletana, che fondò nel 1360 la chiesa di Monte Calvario, e la dotò di molte ricchezze, come risulta dal epitafio posto sopra alla sua sepoltura presso all'altar maggiore di detta chiesa.

L'arma degli Apuzzo di Napoli consiste in tre bande d'argento in campo rosso; col capo d'argento carico di un pozzo rosso.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STEMMI DELLE FAMIGLIE AVOGADRO.

1 DI GENOVA. 2 DI TREVISO. 3 DI VERCELLI. 4 DI LODI.

Digitized by Google

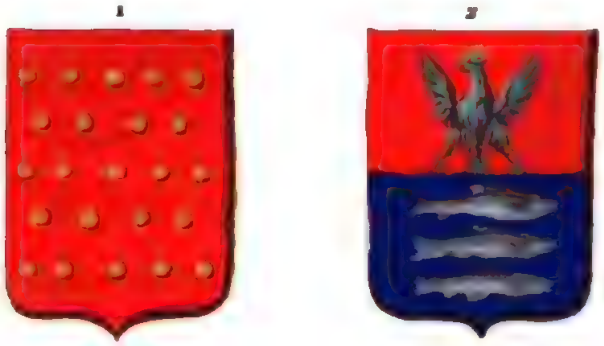
ARME AVOGADRO

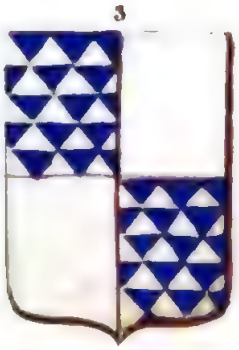
1 DI MILANO 2 DI VERONA 3 DI BERGAMO

4 DI FERRARA

Digitized by Google

Digitized by Google





STEMMI DELLE FAMIGLIE AVOGADRO.

1 E 2 DI PADOVA. 3 DI NOVARA.

Digitized by Google

AVOGADRO

Nella storia ecclesiastica, e specialmente nelle carte dei rozzi secoli di mezzo, sovente si trova menzione degli avvocati, che i vescovi, abati e rettori di chiese prendevano per difesa dei loro beni e diritti. Era stato introdotto dai sommi Pontefici che nelle città di vescovado si eleggesse dal vescovo medesimo qualche nobile e potente uomo, fra' primi e principali, in avvocato e difensore della chiesa; acciocchè con la potenza e col seguito suo ne fosse protettore contro gli avversarj, che per qualunque modo l'avessero voluta offendere o molestare; conservandone e mantenendone le ragioni e lo stato. Quest'atto di elezione era poscia ridotto in uffizio, chiamato *Avvogaria*. Di fatto nel secolo v il secondo concilio Millevitano determinò che si eleggessero dall'Imperatore questi avvocati della chiesa, che allora chiamavansi *defensores scholastici*. I documenti dei secoli x, xi e xii rapporto alla chiesa Vercellese fanno onorata menzione dell'*advocatus, judex et defensor Ecclesiae*. Si stabilì dappoi nella chiesa per tal modo questa carica da potersi dire quasi generale. Fu concessa ai vescovi l'autorità di eleggersi non solo uno, ma anche più avvocati; non ostante la legge vii, fra le longobardiche di Pipino, re di Italia, con la quale permetteva ai vescovi di avere un solo avvocato in qualunque contado godessero beni

Digitized by Google

e diritti (1). Ed era il carico dell'eletto di combattere armata mano per l'onore e per lo stato del vescovado e della chiesa, e sotto entrare nelle sue ragioni. Perciò nel tempo della morte del vescovo avea egli l'obbligo di entrare nel vescovado, di far l'inventario delle sue facoltà, e governarle sino all'entrata del nuovo successore. L'avvocato nell'entrare il nuovo vescovo nella porta della città, prendendo per la briglia il cavallo coperto di bianco, sul quale cavalcava, conduceva il Prelato sino al palazzo, dove, fattolo con ogni debita riverenza salir le scale, aprendo di propria mano la prima porta, l'introduceva nell'aula, poi la serrava. Indi gli dava il possesso, e poco dopo gli consegnava l'inventario già fatto con altre cerimonie che noi tralasciamo. Il vescovo all'incontro, giunto alla porta del palazzo e smontato, gli donava il cavallo in segno di onore e di preminenza fra gli altri. Ed oltre a questo, acciocchè l'avvocato potesse esercitare l'uffizio dell'*Avvogaria* con maggior dignità, gli concedeva in feudo diverse terre, luoghi e castelli, secondo che la chiesa poteva; confermata la donazione dal papa, come dagli imperatori. Anzi lo stesso imperatore teneva il medesimo luogo appresso il papa, ed era ordinariamente detto avvocato di Santa Chiesa, al che si obbligava con giuramento quando era incoronato in Roma.

Quindi diverse case nobili in Italia prendendo quest'uffizio in cognome distintivo, o mutandolo nell'antico, sono state dette degli AVOGADRI. Così que' di Brescia, che erano anticamente dei Principi della Scala, signori di Verona; e quelli di Treviso, altre volte discesi dalla casa degli antichi Marchesi di Monferrato. Così avvenne pure a quei di Vercelli, antichissimi e facoltosi, con signoria di molti castelli, ecc.

(1) Muratori, *Antichità Italiane*, diss. 63, tom. III. — Baluzio, *Leggi Longobarde*, ec. — Tommasino, tom. I, lib. II, cap. 97. — Du Cange, *Glossario*.

Digitized by Google

Ed era ben giusto, poichè non solo dovevan essi, come nell'istituzione primitiva rappresentare i chierici litiganti nel foro secolare, prestar per essi il giuramento di calunnia e ogni altro giuramento dai canoni non permesso, difendere i beni ecclesiastici colle parole e colla scienza legale, ma proteggerli altresì colla forza e coll'armi; in ispecie allorquando sotto i Re Longobardi, Franchi e Germani cotanto invalse l'iniquissimo uso del duello, anche a difesa de' proprj diritti.

Sin da quei rimoti tempi, nobili e potenti, vediamo ambire l'Avvocazia delle chiese pei molti vantaggi tanto spirituali che temporali derivanti allora da quest'uffizio (1). Erano esenti *ab omni publica expeditione*, da tutti gli oneri pubblici per concessione imperiale, e venivano inoltre rimunerati con qualche beneficio o feudo. Decidevano le liti delle persone e de' vassalli della chiesa loro, toccava ad essi la terza parte delle pene pecuniarie, e ottenevano anche talvolta diritti, decime e castella in perpetuo, con mero e misto imperio.

Così fu che a poco a poco in progresso di tempo l'Avvocazia divenne stabile in una famiglia, ed a guisa di feudo passò nei figli e discendenti. Più sopra già osservammo come sono rinomati nelle storie d'Italia gli avvocati di molte chiese, appellati perciò *Advocarij*, *Avogarii*, *Avogadri*. Treviso, Brescia, Padova, Venezia, Bergamo, Novara, Milano e Vercelli, per verità molti esempi ci offrono di tali famiglie, a cui il cognome rimase di AVOGADRI, ed ebbero parecchi feudi, appunto per aver esercitata per quelle chiese l'Avvocazia ereditaria.

Allorchè poi nel secolo X, più nell'XI e in gran copia nel XII si dilatò e si fissò l'uso dei cognomi, non pare, giusta

(1) Vedi il *Codice Carolino sui re Pipino e Carlo, rapporto all'Avvocazia della Chiesa.* — Muratori, *Antichità Estensi*, part. I, cap. 36, anni 1188, 1230. — Mabillon, *Acta S. Benedict.* pag. 168, part. II. anno 1074.

Digitized by Google

il Muratori, da porsi in dubbio che l'Avvocazia per successione sia stata l'origin vera del cognome loro, mutato più tardi in AVOGADRO.

Molti storici già fecero menzione speciale per *singula* di varj rami di quest'illustre famiglia in Italia: ne trattarono il Sansovino nella *Genealogia della famiglia Sarego di Verona*, il Rossi negli *Elogi storici di illustri Bresciani*, lo Zacco, il Marinone, lo Schröder, l'Ulloa, il De Gregory, il Mulaterra ed altri molti, o nella storia delle città soprannominate, ovvero di proposito discorrendo di essi.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVOGADRO DI VERCELLI

Digitized by Google

AVOGADRO

DI VERCELLI

Incominceremo a parlare specialmente degli Avogadro, avvocati della insigne chiesa Vercellese, che vanta fin dal IV secolo a suo proto-pastore il santo martire Eusebio. Non pochi in fatti sono i rami di questa nobile famiglia in questa diocesi e nelle due provincie che già ne formavan parte, in ispecie nel Biellese, ora distinti col nome de' loro feudi.

È però a tutti comune patria Vercelli, e tutti oggidì ancora gli Avogadro si riguardano cittadini e patrizj Vercellesi. Nell'istrumento di convenzione tra le varie famiglie dell'agnazione Avogadro, seguito il 25 aprile 1548, que' di Cerrione, di Valdengo, di Magnano, ecc., nella procura da essi spedita per tale atto, si dichiarano: *Magnifici Domini de domo et Agnatione Advocatorum, patriae Vercellensis, ad conservationem rerum, jurium, bonorum Agnationis et Domus, etc.*; sembra dunque che nulla opporre possa contro l'asserta cittadinanza, postochè in pubblico atto di convenzione anche agli Avogadro residenti nelle terre del Biellese vien guarentito questo diritto, tanto più che il citato istrumento venne solennemente approvato dal duca di Savoja Emmanuele

Digitized by Google

Filiberto al ritorno ne' suoi Stati, dopo la famosa battaglia di S. Quintino, avvente il 10 agosto, 1554.

Premessa la comune origine, la quale pare fuor di dubbio rimonti ai primi secoli della chiesa, l'oscura caligine che involve que' rimoti tempi si versa pure sui fatti di questa famiglia, e sugl'individui che la componevano allora. Solo verso il secolo XI, e più chiaramente nel XII, si hanno memorie indubitate e documenti degni di fede.

Da questa epoca in poi certa si mostra l'origine del cognome dall'Avvocazia e dalla protezione accordata alla chiesa. In un istromento del 14 novembre, 1253, a rogito Tommaso *de Blandrate*, il cui originale esiste nell'archivio dell'abbazia di S. Gennuario, leggesi: *Manfredus prior Conventus suo, et nomine Monasterj Sancti Januarj investiverunt D. Ubertum Felicem D. Ferracani de Arborio per rectum et gentilem, et patronalem feudum de toto illo feudo Advocatie, quam D. Arnaldus de Geneveto, et sui consortes consueti sunt tenere, etc.* Pare dunque inconcussa l'origine della famiglia dell'accennata dignità, checchè altri pretenda in contrario.

In parecchi documenti del IX e X secolo, conservati nell'archivio capitolare di Vercelli, si veggono nominati con onore gli avvocati della chiesa, e si mostra apertamente come passando quest'ufficio di padre in figlio siasi perpetuato nelle famiglie che lo possedevano, e abbia in seguito dato origine al cognome di AVOGADRO. Di fatto in essi in più luoghi i così detti *Advocatores et advocati ecclesiæ* sono già considerati come componenti una famiglia, a cui spetti per diritto ereditario questo cognome. Nè si può opporre che il titolo *de Advocatis* alluda alla qualità di giureconsulto, essendo noto che nel secolo XII ed anche nel seguente, una tale qualità era significata colla parola *judex*, come, fra gli altri, lo stesso Denina avverte nelle *Rivoluzioni d'Italia*, parlando di Gualberto e

Digitized by Google

Gesone, lib. 9, cap. 4, benchè talora fosse anche, secondo altri, applicata ad avvocati della chiesa; esempigrazia nel diploma di Berengario alla chiesa di Novara, 19 luglio, 940, in cui è nominato: *Leo judex domini regis et vicedomino Novariensis ecclesiae.* Però nel nostro caso in quasi tutte le donazioni ed investiture de' vescovi di Vercelli si trova l'intervento, anzi il consenso, di uno o più individui portanti il titolo unico *de advocatis ecclesiae.* I vescovi loro accordavano in compenso de' servigi che prestavano alla chiesa l'investitura di qualche feudo nel territorio soggetto alla spirituale e temporale sua giurisdizione. Si conserva nell'archivio del conte Felice Avogadro di Quinto, in Vercelli, una pergamena del 1124, in cui Ardizzone, vescovo di Vercelli, conferma a Bongiovanni *de Advocatis*, figlio *quondam Boniiohannis comitis*, il possesso di varie terre. Nel civico archivio di Vercelli esiste la conferma dell'investitura dei luoghi di Cerrione, Magnano, Sandigliano, *et nominative de omnibus rebus quas Conradus, Ubertus, Guilielmus, Robertus et Bonusiohannes, advocati episcopatus Vercellensis possident ex parte ecclesie S. Eusebii, et tanent de ecclesia de sancto Emiliano in villis, territoriis, et curtibus et de quocumque tenent in aliis locis ex parte predicte ecclesie et cum omni honore, districto ipsis rebus pertinente sicut ipsi ecclesie pertinet omnibus et ex omnibus.* L'atto è del luglio 1165. Quest'investitura del vescovo di Vercelli, Uguccione, prova che da lunga mano i nominati avvocati della chiesa erano in possesso dei feudi di Cerrione, Magnano, Sandigliano, e pare dal santo vescovo Emiliano (il quale, verso il 493, fu assunto alla cattedra Eusebiana, e che si vuole della stirpe degli Avogadro luminare splendidissimo) abbiano essi avuto il possesso di quelle terre con ogni distretto ed onore annesso. È questo uno dei documenti che meglio prova la nobiltà ed antica origine della famiglia Avogadro.

Digitized by Google

Un altro documento importante nella storia degli Avogadro è il testamento del 3 aprile, 1166, di Buono Guala di Casal Gualone, o Casalvolone, in cui lascia ai cinque figliuoli, ch'ebbe dalla sua consorte Sibillia, Pagano, Ardizzone, Gualone, Guglielmo e Guido, colle varie terre e possedimenti che aveva in molti luoghi ottenuti dai Conti di Biandrate, di Langosco e di Lomello, la casa propria in Vercelli ed altri diritti che aveva su varie chiese in questa stessa città. L'atto è rogato in Vercelli *inxta ecclesiam Sanctae Mariae* nella casa di sua abitazione, ed erano testimonj, fra gli altri, Nicolao *sangue d'Agnello* e Uberto *degli Avvocati*, Medardo e Gregorio *Giudici*. Dura anche a di nostri il ramo degli Avogadro di Casalvolone, ramo molto distinto nelle faccende municipali di Vercelli, specialmente nei secoli XII, XIII e XIV. Loro devesi la fondazione della celebre abbazia detta di Casalvolone, ora distrutta affatto. Nel civico archivio di Vercelli esiste un atto del 7 aprile, 1225, con cui i fratelli Ardizzone ed Enrico, di Casalvolone, mandano a Tommaso, altro loro fratello, di protestare agli abati e monasteri di Mirmondo e Casalvolone contro l'alienazione de' beni dell'abbazia di Casalvolone, perchè di loro fondazione e dotazione.

Proseguendo la serie de' tempi, scorgesi come dall'avvocazia siasi poi a poco a poco raffermata la desinenza del cognome. Nel primo volume della *Raccolta de' monumenti per la storia patria*, col. 780, leggonsi fra' testimonj intervenuti ad un atto stipulato in Vercelli li 15 ottobre 1138, *Willelmus et Wala Advocatores*, parola equivalente a significare il cognome che si andava in essi stabilendo; senza che attribuir si possa a voglia di solleticare una tale induzione. Altra non debol prova n'è l'essersi per varj secoli presso molti vescovi sempre ripartito e diviso nella famiglia Avogadro il diritto di *Viscontia*, ossia luogotenenza del vescovo nella giurisdizione

Digitized by Google

temporale, diritto che si sa competere agli Avvocati delle chiese prima del mille.

Il Ranzo, storico Vercellese assai accreditato, ecco come si esprime su questo nobile diritto, nelle sue memorie manoscritte:

« Gli AVOGADRI furono creati Visconti dal vescovo di « Vercelli, nelle loro terre; il che vuol dire, che eseguissero « la giustizia temporale, tenessero conto ed esigessero le en- « trate del Signore, mettessero insieme eserciti, e nella giu- « stizia criminale avessero autorità di procedere in tutte le « cause, salva però ad esso Signore ed al suo giudice la sen- « tenza contenente pena di sangue e punizione delle persone « istesse; con promessa che il Signore avrà rato e grato tutto « quello che egli farà, come se dall'istesso Signore fosse « stato fatto. Di questa Viscontia ho visto io farsi menzione « nell'istrumento di fedeltà fatto da Dadino, Franceschino, « Lanzellotto, Giovanni e Domenico figliuoli, di Roberto AVO- « GADRO di S. Giorgio, a Rainero vescovo di Vercelli, l'anno « 1304, 20 luglio, dove riconoscono dalla chiesa la sua parte « di viscontado che avevano nella terra e giurisdizione della « chiesa; ed in un'altra fatta a Lombordo nel 1330, ricono- « scono per queste parole: *Item eorum partem viscontie et « jurisdictionis terre et episcopatus et ecclesie Vercellensis* ». Ranzo, mem. mss.

Nel 1129. Bongiovanni di Quinto, figlio di Milone, fu investito da Anselmo, vescovo di Vercelli, dell'Avvocazia della chiesa di Vercelli, e suoi discendenti maschi.

Nel 1289. Giacomo AVOGADRO (probabilmente di Casanova) era visconte della chiesa di Vercelli.

In un atto autentico, 4 maggio, 1318, rogato Lanfranco de Flore, si ha per la diocesi di Vercelli distinta spiegazione di questo diritto di *Viscontia*. Trattavasi di quistione insorta

tra Ardicino AVOGADRO de Vettignate Castellano di Verrua ed Antonio AVOGADRO di Casanova: *occasione Viscontie terre Ecclesie Vercellensis et occasione exercendi regimen eiusdem Viscontie et terre in anno et per anno presenti, videlicet de sex mensibus ultimi anni presentis qui incepit quoad predicta in kalendas Februarij proxime preteriti sive in Festo Purificationis Beate Marie..... Que quidem* VISCONTIA *et regimen spectat et pertinet ad progeniem* ADVOCATORUM *de Vercellis, et per viros eiusdem progeniei et domus, debet ac etiam consuevit per longa et longissima tempora, quorum memoria non existit, exercere et regi, per eos jus et jurisdictio, ac merum et mistum imperium exerceri in terra et super terra et territoriis et locis et personis dicte Ecclesie Vercellensis, et que* VISCONTIA *et regimen, et jus, et administratio, et exercitium jamdiu fuerunt divisa inter gradus sive Colonellos dicte domus* ADVOCATORUM, *taliter quod singulis octo annis ipsa* VISCONTIA, *et ejus regimen consueverunt exercere... per omnes Colonellos dicte domus secundum modum et formam ejusdem divisionis.*

La questione fu decisa dal celebre Simone da Colobiano, con sentenza arbitramentale di detto giorno, assegnando a ciascuno de' pretendenti la metà, o siano tre mesi sulli sei in contesa. Si ritenga che nell'atto non interviene il vescovo, e si pronuncia la decisione come di un diritto assoluto e consueto, quasi indipendente dal vescovo stesso. Abbiamo detto quasi indipendente, sebbene però un tale diritto si comprendesse nelle diverse investiture che gli AVOGADRO prendevano dal vescovo per varie altre ragioni feudali. Di fatto nel sommario stampato nel 1739, nella causa della mensa vescovile di Vercelli contro il marchese di Barolo, fra i documenti prodotti si leggono i seguenti: 1330, 29 marzo, investitura al signor Pietro AVOGADRO di Colobiano e di Masazza, *partem Viscontie, seu vicecomitatus terre Ecclesie Vercellensis quam*

Digitized by Google

gerere debet per tres menses; 1439, 12 marzo, il vescovo di Vercelli investisce gli AVOGADRI di Cerrione dell' Avvocazia della chiesa di Vercelli, del castello e castellania di Cerrione, patronati di quelle chiese, fedeltà di Ponzone, del diritto di eleggere e postulare nelle chiese di Magnonevolo e Vergnasco; 1346, 10 dicem., investitura al signor Giorgio fu Antonio AVOGADRO di Casanova ..... *item suam partem vicecomitatus terre Vercellensis quam debet exercere, et consuevit de* 8 *annis,* 6 *mensibus*; 1411, 28 luglio, investitura al signor Antonio fu Giorgio AVOGADRO di Casanova: *item suam partem vicecomitatus terre Ecclesie Vercellensis, quam exercere debet, et consuevit de octo annis sex mensibus completis.*

Più e più atti si conservano nell' archivio capitolare di Biella, in cui questo diritto di *Viscontia* è comprovato come inerente alla famiglia AVOGADRO, e in forza del quale potevano i Visconti definire le controversie che al loro arbitrio e giudizio erano sottomesse. E per vero: in atto del 3 maggio, 1259, è riferito un compromesso per certe pezze di terre in contestazione, definito *sub Domino Conrado Advocato et Vicecomite Sancte Vercellensis Ecclesie gerente vices Domini Martini Dei gratia Vercellensis Episcopi et Comitis.* Li 21 maggio, 1271, abbiamo sentenza di Guglielmo di Quinto, avvocato e visconte della santa chiesa Vercellese, data di conserva *cum Magistro Girardo Domini Martini Dei gratia Vercellensis Episcopi et Comitis Vicario*, per la servitù di certe strade carreggiabili sotto la pena di venti soldi pavesi per ogni contravvenzione; e finalmente li 22 giugno, 1290, altro compromesso dato sul Piazzo di Biella, dove suolsi tener ragione da Bartolomeo di Gualdengo o Valdengo, avvocato e visconte della santa chiesa Vercellese, per alcune pezze di terra del Capitolo di S. Stefano di Biella possedute in Sordevolo, e sulle quali eravi allora contestazione. In un atto di

vendita di una casa e beni adiacenti, del 7 giugno, 1338, fatto *in castro episcopali Bugelle secundum usum feudi terre Placii Bugelle* dal maestro Giovanni Rugia, notajo di Biella, e Giacomo, suo fratello, a mani del maestro Giacomo Sanio del fu Alberto *in presentia nobilis et potentis viri Domini Gabrielis Advocati de Colobiano vicecomitis terre ecclesie Vercellensis*; lo stesso visconte appiè dell'atto interpone il suo giudiciale decreto: *omnibus sic pactis prefactus Dnus vicecomes predictis omnibus et singulis suam auctoritatem ordinariam interposuit et decretum.* Pare dunque da tutti questi atti chiaramente, come si aggirasse il dritto di *Viscontia*, ossia *Luogotenenza temporale del Vescovo*, anche sulle materie contenziose, e come si ripartisse fra i varj rami della famiglia AVOGADRO; e quale autorità perciò loro donasse.

Gli AVOGADRO Vercellesi, furono sempre guelfi nelle miserande lotte che straziarono Italia nel medio evo, ligi alla Chiesa, alla santa Sede, al romano Pontefice. Parecchi privilegi pontifici conceduti a questa nobile famiglia ne sono prova. Fra gli altri è per essa onorevolissimo il breve di Gregorio XI, dell'8 maggio, 1373, dato da Avignone, nel terzo anno del suo pontificato: *dilectis filiis nobilibus de Advocatis de Vercellis*, per commendarne lo zelo e la costanza nella devozione alla Sede apostolica, avendo essi abbandonate le parti di Bernabò Visconti perchè si era inimicato alla Chiesa e al suo capo. Li raccomanda caldamente al suo legato in Lombardia, Giovanni da Siena, e confida pienamente di potere co' loro ajuti, favori e consigli ottenere la vittoria dei suoi nemici.

Non certo per altra cagione che dell'Avvocazia appartiene alla famiglia AVOGADRO in Vercelli, assieme ad altre nobili case di quella città, accompagnare il Vescovo nuovo dalle porte della città alla cattedrale, portando le aste del

Digitized by Google

baldacchino sotto cui esso cavalca, e portandole parimente nel solenne ingresso de' principi e sovrani, non che nelle più distinte funzioni ecclesiastiche, esempigrazia nella solenne processione del *Corpus Domini* (1). Già più sopra abbiamo notato come in alcuni luoghi d'Italia fosse in uso che pervenuto il vescovo alla sua cattedrale e smontato da cavallo, toccasse questo ai nobili, che il privilegio godevano di accompagnarlo. Parecchi altri usi vigevano pure in questa circostanza, ma poichè ora quasi tutti sono iti in disuso, o perchè perdettero i vescovi la signoria di cui erano al possesso, le molte città e repubbliche, ossia anche perchè venne meno la prerogativa delle nobili famiglie in tali occorrenze; stimiamo perciò inutile stenderci con lunga narrazione in proposito. Consultino i nostri lettori la *Dissertazione* 63 *delle Antichità italiane* del Muratori, se bramano più diffuse notizie.

Ciò stabilita l'origine del cognome AVOGADRO dall'Avvocazia: oltre alli già citati AVOGADRO in possesso de' feudi di Cerrione e Magnano, quell'avvocato della chiesa Vercellese, che al dire del Ranza, storico patrio degno di fede, nel suo *Transillo;* del De-Gregory nella *Storia della Vercellese letteratura* e di altri molti, si può credere, e in certo qual modo considerare come stipite di molti rami della famiglia, o che almeno intorno a sè rannoda ed unisce più certe e positive notizie, è un tale *Guala* o *Gualone de Advocatis,* poi AVOGADRO, i cui figli Bongiovanni e Palatino, sappiamo da un documento dell'11 marzo, 1176, aver ottenuto l'investitura dai fratelli Alberto, Guglielmo, Rajnero ed Ottone, conti di Biandrate del feudo di Casanova. Egli è quell'istesso Gualone, il quale colla consorte dedicava a S. Caterina un'altare nel tempio di S. Eusebio di Vercelli nell'anno 1181. Leggesi infatti nel

(1) Ranza, *Del primo ingresso de' Vescovi di Vercelli*, pag. 24. — Modena, *Storia mss. di Vercelli.* — Corbellini e Cusano, *Vite dei Vescovi di Vercelli.*

Digitized by Google

necrologio Eusebiano: *Rufina uxor D. Gualonis Advocati que una cum viro ad honorem Sancti Eusebii in ala Templi sinistra Altare in honorem S. Catherine dedicare fecit.*

Ecco lo stipite di parecchi rami della famiglia Avogadro, e segnatamente del ramo di Colobiano. Gli archivj abbondano di documenti a renderne vieppiù certa l'esistenza. E valga il vero: abbiamo di altro Gualone degli Avvocati, figlio del nominato Bongiovanni, un'investitura concessa, il 24 giugno, 1200, ad Uberto figliuolo di Pietro di beni in Ochieppo (1); e delle due parti di decima della chiesa di S. Stefano ad esso spettante, sì per la parte inferiore, che superiore di detto luogo. Una quetanza delli 14 aprile, 1222, ad esso fatta da Uberto Zeala, cittadino di Novara, per la somma di lire 334 imperiali, che Gualone tolte avea da lui ad imprestito, con istrumento del 2 giugno, 1211, a rogito del notajo Zanardo da Burnago. Non pochi altri documenti citar si possono a conferma dei predetti Bongiovanni e Palatino, non che di Guala figlio di Bongiovanni, di Roberto suo figlio, di cui si ha un acquisto per lire pavesi 272, dell'11 aprile, 1240, e di Rufino, altro figlio di Bongiovanni, che a' 12 settembre 1241, otteneva per investitura da Bonifacio, marchese di Monferrato, *castrum, villam et territorium Planecy*, sborsando lire 700 pavesi, e prestandogli omaggio di fedeltà. Quest'istesso Rufino il 7 maggio, 1243, fu presente, in qualità di podestà di Vercelli, alla ratificanza fatta dalle gato apostolico e dal capitolo di S. Eusebio della vendita già fatta il 4 aprile, detto anno, di *Casalvaso*, o *Casal S. Evasio*, oggi di Casale (2).

(1) Orbieppo, piccolo villaggio un miglio appena distante dalla città di Biella, si divide in inferiore e superiore.

(2) V. Bisioni di Vercelli, lib. I, pag. 72, ove trovasi registrato quest'atto. Giova qui avvertire che tutti i documenti citati nel corso di questi cenni storici, di cui non si nota la provenienza, sono estratti dall'archivio dell'abate Gustavo Avogadro di Valdengo, ove in originale si conservano.

Digitized by Google

Ma procedendo nel nostro assunto coll'ordine che ci siamo fissati, torna più utile investigar la divisione che si andò poco a poco operando di varj rami di questa famiglia, a misura che per la liberalità de' vescovi, alla cui difesa vegliavano, ottennero feudi, castella e beni. Ed ecco in una consegna del pedaggio e porto di Saluggia, del 4 giugno, 1264 (pedaggio che sin dalli 18 giugno, 1211, con apposito diploma, l'imperatore Ottone IV, confermava a Nicolao, Guala e Guglielmo degli Avvocati di Vercelli), Giovanni e Filippo Avogadro, figli di Rufino, dividersi collo zio Bertolino, terzo figlio di Giovanni predetto, la parte a ciascuno spettante. D'assai più notabile è l'atto di divisione del 25 marzo, 1265, fra li nominati Giovanni e Filippo, figli di Rufino, alla presenza di Berta loro madre, dello zio Bertolino, di Bona moglie di Giovanni, e Rufina moglie di Filippo, di Guidone Avogadro, di Ardiciotto da Casanova, di Ulrico Avogadro e di Clemente da Colobiano, per cui è spettato a Giovanni il feudo e luogo di Colobiano, e a Filippo i feudi e luoghi di Masazza, Villanova, Casanova, Busnengo, Valarboito, Carezana e Asigliana.

Il Giovanni da Colobiano, qui nominato, è il padre del celebre Simone, l'eroe del suo tempo, di cui parleremo in appresso.

Per gli Avogadro poi di Valdengo si hanno memorie sin dalla metà dell'XI secolo. Un documento del 1197, 17 febbrajo, riporta un'investitura della terza parte della torre, castello e onoranze di Valdengo a favore di Fedisio e Ottone suoi fratelli, con intervento di Spagna, moglie di esso Ardizzone, con susseguente vendita d'essa terza parte fatta dai predetti Fedisio e Ottone a favore di Corrado e Bressano Avogadro di Valdengo. Nel 1226, 11 gennajo, consta, per documento originale, essersi ancor fatta divisione dell'ono-

Digitized by Google

ranza di Valdengo, Vigliano e Piatto tra i signori Uberto Bulgaro, a cui ne spettò la quarta parte; Bressano AVOGADRO, unitamente a Giovanni e Bressano nipoti suoi, altra quarta parte; Enrico Carraria, unitamente a Lanfranchino suo cugino, per l'acquisto fatto dai Vialardi, altra quarta parte; Bressano di Valdengo, unitamente a Nicolino, la metà di un altra quarta parte, e Ulrico Carraria un quarto d'una quarta quarta parte; non che detti Enrico e Lanfranchino per un altro quarto della parte restante.

Questi documenti appieno comprovano l'esistenza di un altro ramo della famiglia AVOGADRO, e come già da lunga mano fosse in possesso della signoria e feudo di Valdengo, per poterne fare tante parti e divisioni, quante quasi quasi se ne hanno ancora a' giorni nostri; poichè questo, senza dubbio, è il ramo in più parti diviso della famiglia AVOGADRO.

Lo storico Della Chiesa, a pag. 147 della sua *Storia cronologica*, asserisce che Martino AVOGADRO di Quaregna, vescovo di Vercelli, ottenne nel 1236 dal sommo Pontefice, per suo nipote Enrico, il feudo di Cerrione in premio della sua vittoria contro l'imperatore Federigo II, come capitano e duce dell'armata milanese. Questa stessa asserzione ripetuta dal citato autore nella *Corona Reale*, dal De-Gregory nella *Storia della Vercellese letteratura*, e da altri scrittori patrj, non pare giusta, a meno che parlar si voglia di conferma del feudo ottenuta in allora dall'autorità Pontificia, giacchè sin dal secolo XI già erano gli AVOGADRO al certo in possesso del feudo di Cerrione, e forse prima, e nel 1165 Uguccione, vescovo di Vercelli, loro ne confermava il possesso, come più già si è notato.

Dove però più chiaramente si scorge quante estensioni avesse fin dai rimoti tempi questa famiglia, si è nel convocato

Digitized by Google

generale tenutosi dal comune di Vercelli, 1.° agosto, 1320, nel quale sono intervenuti il famoso Simone da Colobiano con suo fratello Francesco, Filippo di Quaregna, Francesco di Oliengo, Guglielmo di Valdengo, Pietro di Quaregna, Filippo di Massazza, Ubertino e Goffredo di Cerrione, Simone di Balzola, Sadino di S. Giorgio, Enrico e Perrino di Quinto, tutti AVOGADRO, all'importante oggetto di tôrre ad imprestito danari a difesa della città, del partito degli AVOGADRI e dei fedeli di santa Chiesa; presenti, come testimonj, i signori Palieno AVOGADRO di Casanova, preposto della chiesa di Vercelli, che fu poi vescovo d'Jvrea, e Bonifacio di Colobiano, canonici.

Un' investitura del vescovo di Vercelli, dell'11 agosto, 1209, accorda a Giovanni, Guglielmo e Darmato, avvocati della sua chiesa, il feudo di S. Giorgio, con successive investiture confermato a questa famiglia, e corroboratone il possesso per accordi e patti sanciti tra Roberto AVOGADRO di S. Giorgio e Guglielmo, marchese di Monferrato, con atto del 3 aprile, 1216, anche per il pedaggio di famiglia e per ogni altro dritto feudale ad esso spettante, come per difenderlo da ogni nemica aggressione o tentativo contro la sua giurisdizione; se non che questi patti ed accordi, avendo suscitata la gelosia del comune di Vercelli, a cui il Marchese di Monferrato, aveva antecedentemente giurato di tenerne salvi ed illesi i diritti contro qualunque e contro lo stesso Roberto AVOGADRO di S. Giorgio. Ad istanza di Amizone, podestà di Vercelli, lo stesso Guglielmo, con atto del . . . maggio, 1216, eccettuò dalla enunciata promessa e concordia fatta con Roberto, quanto poteva spettare al vescovo e al comune di Vercelli. Sadino e Domenico, figli di Roberto, ebbero pure, li 20 febbrajo, 1320, dal vescovo di Vercelli, conferma dell' investitura del luogo di Asigliano, investitura

che sin dalli 12 gennajo, 1197, Enrico di Buronzo *per rectum paternum ac gentile feudum de ejus curte et territorio*, avea concesso per sè, suoi eredi e successori a Nicolao *degli Avvocati* di Vercelli, promettendo di guarentirlo e difenderlo nel possesso. Notisi qui che sono sottoscritti a quest'atto, come testimonj, due altri *degli Avvocati di Vercelli*, Enrico e Bressano, lo che prova ad evidenza che già erasi allora assai estesa la famiglia AVOGADRO.

Nel 1263. Filippo, figlio di Ruffino AVOGADRO e nipote al nominato Guala, otteneva il feudo di Masazza e Villarboito. Da quest'epoca proseguiva e continuavasi questo ramo degli AVOGADRO Vercellesi sin verso la fine del secolo XVI, in cui estinguevasi, passando in altra famiglia il titolo feudale. Di fatto in un'adunanza generale dagli AVOGADRO, fattasi il 12 settembre, 1347, in Vercelli, fra i molti altri intervenuti troviamo citati Ricardo, Pietro, Francesco e Simone di Masazza.

Nel 1471, a di 8 aprile, Urbano Bonnivardo, vescovo di Vercelli, confermava a Riccardo del fu Taddeo, a Gio. Andrea del fu Giovanni, ed a Gio. Battista del fu Bartolomeo, tutti AVOGADRO di Masazza e Villarboito, visconti della chiesa Vercellese, l'investitura feudale dei citati luoghi. Più altri documenti citare si potrebbero a viemaggior conferma; ma la cosa è d'assai provata.

Il castello di Verrua venne infeudato ad Emmanuele AVOGADRO di Colobiano dal vescovo Lombardo della Torre, per mostrarsi amico al partito guelfo, subito dopo la sua elezione al vescovado nel 1328. Vollero gli AVOGADRI allora fortificarlo, al che richiedendosi grandi spese, ed essendo le ricchezze della parte loro per le continue guerre diminuite, il vescovo Uberto impose a tal fine una colletta, o per dir meglio una decima sui benefizj ecclesiastici, e fu deputato, dal cardinale legato, a riscuoterla l'abate di S. Stefano.

Digitized by Google

A tutti questi feudi devesi ancora aggiungere quello di Formigliana, toccato in sorte ad Emmanuele di Colobiano, nipote del citato Simone, nella divisione fatta il 4 novemb., 1352, tra esso e Ruffino, Gabrio, Giorgio, fratelli del fu Giovanni, Bruna, moglie del fu Francesco, tanto a nome proprio che del suo figliuolo Antonio; non che il feudo di Montecavallo sopra Vigliano, di cui fu data investitura ad Ibleto Avogadro di Valdengo il 9 giugno, 1429; e i feudi di Vallalta presso di Valdengo, di Sobrano presso Vigliano, di Ceretto, di Ronco, di Magnano, di Piverone, terre del Biellese, non che alcuni altri.

Non pochi erano i privilegi, le immunità da ogni carico e dazio, e i diritti signorili di cui godevano gli Avogadro nelle terre e castelli ad essi soggetti, e nella stessa città di Vercelli, dopo i grandi servigi che avea a questa sua patria reso ne' difficili tempi d' intestine discordie e guerre civili, il celebre Simone da Colobiano. In più atti si trovano confermati, e segnatamente nei capitoli di pace fatti il 1.° giugno, 1377, tra i cittadini di Vercelli ad istanza del cardinale di Ginevra, e nelle conferme che vennero più volte fatte, massime il 12 ottobre 1378 e il 2 ottobre 1379: atti che si conservano nella raccolta dei Biscioni di Vercelli. Il 19 giugno 1384, venne fatta dai nobili e popolari della città di Vercelli del partito degl'Avogadro l'elezione di altro loro capo o governatore, essendosi resa vacante questa carica per la morte (seguita il 16 detto mese) di Ruffino, figlio del predetto Simone, lo che prova come loro spettasse allora governar Vercelli, come podestà, e quanto fosse in quei tempi potente questa famiglia, e quanti avesse aderenti la città di Vercelli al partito guelfo, di cui gli Avogadro erano difensori. Troviamo intervenuti a questo atto Guidetto del fu Antonio di Pezzana, Faccio e Antonio, figli del fu Ruffino, Bartolomeo del fu Simone e Gaspare di Quinto, tutti Avogadro.

Avevano eziandio gli AVOGADRO in Vercelli potente e forte castello fin dal secolo XIII. Parecchi documenti ne parlano: ma fra gli altri da considerarsi è un atto del 4 marzo, 1318, per cui il generale consiglio di Credenza del comune di Vercelli, radunatosi nel palazzo degli Alciati, ove era allora il governo della città, ad istanza del nobile milite Castellano di Placeano, podestà, stabilì di dare un compenso dei danni arrecati ai beni, case e sedimi *pretextu construendi fortalicia sive castrum noviter factum intra fortalicia sive castrum* ADVOCATORUM *de mandato domini Mathei Vicecomitis Dei gratia et ducis et nomine comunis Vercellarum, et pro utilitate maxima faciendi fortaliciam predictam ad honorem dicti Domini Mediolani.* A questo castello, che tanto loro servì nelle malaugurate contese dei Guelfi e Ghibellini, nelle guerre di partito contro i Tizzoni, e in altri simili casi, lorchè fu distrutto, venne sostituita là sullo stesso luogo la chiesa di S. Marco, la quale poi rimase monumento di famiglia, sino all'epoca fatale della rivoluzione Francese, di juspatronato di questa nobile stirpe. Ebbero in essa diritto di sepoltura e diritto di congrega nelle riunioni del casato solite farsi per trattar gli affari di grande importanza. (Si veda il *Discorso* 77 di M. Aurelio Cusano, *sui Vescovi di Vercelli*).

Altro importante privilegio godevano gli AVOGADRO in Vercelli, ed era l'esenzione da ogni dacito per le derrate che introducevano nella città, e in ispecie dal pagamento della così detta imbottatura del vino, come consta da parecchi documenti esistenti nel civico archivio Vercellese, e fra gli altri da uno delli 23 agosto del 1360, nell'archivio dell'abate Gust. AVOGADRO. Esisteva altresì in famiglia, prima della rivoluzione Francese, un seniorato, ossia maggiorasco, eretto dal conte Francesco AVOGADRO di Valdengo del fu Agostino, con suo testamento del 14 dicembre, 1587, da

Digitized by Google

godersi dal più anziano degli Avogadro Vercellesi, dottore in ambe leggi.

Se non che per le continue guerre e dissensioni dei partiti che tanto in allora dominavano, e ogni dì più rendevansi terribili e micidiali, la famiglia Avogadro ebbe pure più volte a patirne gravissimi danni. Scacciata talvolta da Vercelli, privata della cittadinanza, ridotta starsene come in esilio ne' suoi castelli, e aspramente vessata da continue scorrerie, anche là dove credevasi più tranquilla e sicura, stanca infine di tanti mali, e per tutelare e porre in salvo quel resto di giurisdizione che ancor le restava, pensò di ricorrere al Conte di Savoja e fargli omaggio de' suoi feudi, con che ne potesse serbare sotto la di lui tutela il mero e misto imperio. Troviamo di fatto negli atti di Bonifacio e Agostino fratelli Avogadro di Valdengo una rappresentanza da essi fatta nel convocato generale della famiglia ad Amedeo, conte di Savoja, in cui esponendo come essi dopo la morte di Galeazzo, duca di Milano, avean determinato di assoggettarsi al suo dominio, anzichè a quello di Burcardo, governatore di Genova pel Re di Francia, per essere difesi da ogni nemica aggressione e segnatamente dal Marchese di Monferrato. La dedizione fu quindi fatta per parte degli Avogadro di Valdengo, il 22 settembre, 1404, in Biella nelle mani di Umberto di Savoja, e per quei di Colobiano il 12 novembre, stesso anno.

Gli Avogadro di Valdengo e Vigliano, che *pro ratione personarum suarum alicui homini vel domino ad homagium non abstringuntur, et sunt omni domino et dominio destituti et liberati, attentis, et consideratis guerris, rumoribus, divisionibus, dissentionibus in locis, terris, et dominiis eisdem circumvicinis vigentibus et existentibus;* perchè li liberasse dai pericoli, chiesero al Duca di Savoja che li ricevesse con se, suoi uomini, beni, luoghi e castelli predetti, *in feudum et homagium ligium*

Digitized by Google

recipiat. Fecero l'istrumento di dedizione il 22 settembre, 1404, in Biella *in magna camera Johannis Cutella*, alla presenza di Amedeo di Challant, Giacomo de Sostionis jurisperito. Guglielmo di Nuceto di S. Agata, Enrico di Colomberio, Martino di Cerrione, Giacomo di S. Agata, testimonj richiesti, stipulando per gli AVOGADRO i nobili Filippo del fu Giovanni, Tommaso del fu Simone e Guglielmo del fu Antonio, tutti consignori di di Valdengo e Vigliano in nome proprio; e Guglielmo, con atto 7 marzo, 1404, come procuratore di Uberto del fu Giacomo, di Giovanni Lodovico e Pietro del fu Bonifacio, di Gio. e Bartolomeo del fu Giorgio, ed altri; per parte poi del Conte di Savoja li riceveva D. Umberto, bastardo di Savoja, plenipotenziario del conte Amedeo di Savoja, duca di Chablais e di Aosta, marchese in Italia e conte di Ginevra. Per patto li riceve in *vassallos ligios et homines fideles*, loro lasciando ogni onorificenza di cui godono, il mero e misto imperio e giurisdizione *omnimoda*, alta, media e bassa, *vice et nomine dicti Comitis*, riconoscendo i feudi. Bergrando di Bedulio, pubblico notajo, ricevè la procura sulla pubblica piazza fuori del ponte del castello di Valdengo, e Giovanni *de Spinis* di Biella, *publicus imperiali auctoritate notarius*, e giurato della curia del Conte, rogò l'atto di dedizione. Amedeo dei consignori di Lucerna era allora milite e podestà di Biella, e Giovanni Lodovico de Caburreto, dottor di legge, suo vicario.

Nel 1449, 30 luglio, Lodovico, duca di Savoja, in seguito a questa dedizione cede, accorda e restituisce ai nobili AVOGADRO di Balzola e di Cerrione tutti i campi, prati, boschi, gerbidi e beni, ed il castello di Balzola distrutto nelle guerre del 1402, di cui da Lodovico Tizzone, figlio di Riccardo, nel 1404 furono spogliati; poichè nel castello ducale di Morgo il 7 agosto, 1404, essi giurato avevano fedeltà al Duca suo padre, con istrumento rogato Giovanni Boubat di Digione,

Digitized by Google

segretario ducale, ed egli aveva loro promesso, fra le altre concessioni ad essi fatte in tale occasione, di mantenere salvi i diritti e privilegi che avevano in Vercelli, se in suo potere veniva questa città; e per le offese fatte dal Tizzone allo Stato e alla patria, lo privò d'ogni cosa; e per la fedeltà degli altri all'opposto restituì loro quanto sopra e ogni diritto che ad essi spettava (non ostante l'investitura fatta ad Antonio e fratelli, signori di Lignana, in cui le dette cose non erano comprese), e quanto eravi dei beni e patrimonio del detto Lodovico Tizzone, e non ostante l'investitura a lui concessa da Gaspare Visconti, procuratore e consigliere a nome di suo fratello il Duca di Milano, il 21 agosto, 1400. Quest'atto fu dato in Avigliana alla presenza di *Johanne Dominico Contagine, Lantelmo Dominico Sugrine, Guillelmo de Ciriaco magistro hospitii, Guillelmo de Consulua advocato fiscali, Antonio Bolormey, Francesco Ceirati receptore Citramontano, Arpert de Ruzze. Loco emolumenti duos quatercentum ducatos auri habui*, per la registrazione quattro ducati d'oro. Se ne commette l'esecuzione *magnifico consanguineo, consiliarioque domini Ludovici de Sabaudia D. Raconixii Marescallo; etiam Jacobo de Advocatis Colobiani dicto Comala scutifero nostro.*

Furono loro confermati da Amedeo IX, conte di Savoja, tutti i diritti di cui godevano, ed accresciuti i privilegi; fatta facoltà di cingere con mura e baluardi i castelli, di nominarsi i giusdicenti nelle loro terre feudali, assieme a molti altri punti di giurisdizione, accordato mero e misto imperio, *omnimoda jurisdictione, et ultimo supplicio cum plenaria et libera potestate, potestatem Castellanum, judicemque et alios officiales in ipso loco Colobiani, aliisque terris feudalibus, costituendi, tenendique, et affirmandi, constituendi plantandique et erigendi, ac manutenendi carceres, etc.*; coll'obbligo però di ricevere da allora in poi l'investitura dalla Casa di Savoja in perpetuo.

Digitized by Google

E per vero d'allora in poi numerosissime si riscontrano le investiture concesse di mano in mano dai Conti e Duchi di Savoja.

Molte se ne potrebbero citare, ma sarebbe inutile opera. I Vescovi di Vercelli continuarono pure ad accordarla agli antichi loro avvocati, e coll'espressione sempre: *quemadmodum juste tenuerunt a mensa Episcopalis Vercellensis et soliti sunt tenere.* Fra gli altri beni, in Valdengo gli investivano dell'ottava parte dell'avvocazía della chiesa Vercellese, *signanter de Mollendino Ronchi, et de moxo modiorum sexaginta terre.*

Le investiture dunque erano doppie dai Duchi di Savoja e dai Vescovi. Ai primi era omaggio di fedeltà pel feudo ligio loro concesso dopo la dedizione, ai secondi recognizione di antico diritto, o sia che tuttora esistesse, o che ancor si temesse. Era gratuito il secondo, perchè l'obbligazione portava con esso di servire il vescovo e la chiesa coi beni, colla persona; coll'armi in ogni occasione contra ai nemici come avvocati della chiesa. Un diritto si pagava pei primi all'erario, perchè si obbligava viceversa il concedente a tutelare anche con sacrifizj da nemiche aggressioni l'infeudata famiglia, che di ligio feudo ereditario investiva.

Conservarono per molti secoli gli Avogadro i loro diritti e giurisdizioni feudali, come veri vassalli della real Casa di Savoja, finchè col progresso di tempo e colle nuove leggi sui feudi, in seguito emanate, ogni autorità che nelle loro terre si avevano andò a poco a poco scemando, e dappoi colle politiche rivoluzioni sul finir dello scorso secolo e negli esordj del presente totalmente si estinse, riducendosi a semplice diritto di proprietà sui beni, a qualche avanzo di signoria e al titolo comitale.

Non pochi illustri personaggi conta fra suoi la famiglia Avogadro, che hanno lasciato nei posteri immortale la loro

Digitized by Google

memoria, fra' quali alcuni innalzati agli onori degli altari. Un S. Emiliano 1.° vescovo di Vercelli, dal 493 al 506, creduto comunemente degli Avogadro di Cerrione; giusta le testimonianze degli storici Mella, Gallizia, De-Gregory, Corbellini e Cusano. I bollandisti assegnandone il dì festivo all'11 settembre, sostengono pure quest' opinione; il beato Isidoro degli Avogadro di Cerrione nel 650; la beata Bononia da Valdengo, la quale persuase i Conti di Biandrate di fondare un monastero sotto il titolo di S. Pietro, nel territorio di Lenta, circa al 1120; il beato Filippo Avogadro di Carisio e Valdengo, compagno di S. Domenico, e fondatore della chiesa gotica di S. Paolo in Vercelli, e promotore dello stabilimento dei Domenicani in questa città, nel 1219; e nel 1479, Gio. Agostino di Quinto, detto pure il beato. — Abbiamo nell' ordine dei vescovi, Attone I, creduto degli Avogadro, vescovo di Vercelli verso l'anno 940, esimio teologo e canonista, le cui opere furono con somma cura pubblicate su codici esistenti nell'archivio capitolare di Vercelli da quell'egregio e dotto prelato, che fu monsignor Carlo Buronzo del Signore nel 1768, coi tipi del Panialis in Vercelli; Anselmo nel 1124 circa, Gisulfo verso il 1138, e l'illustre Alberto di Castel Gualtiero nel 1185, poscia patriarca di Gerusalemme, ristoratore dell'ordine Carmelitano, innalzato all'onor degli altari per le gloriose sue gesta, lume splendidissimo di questa famiglia secondo i storici patrii; tutti annoverati agli Avogadro Vercellesi. Nel 1243, abbiamo il vigilantissimo vescovo Martino Avogadro di Quaregna, acerrimo difensore dei diritti della chiesa contro l'imperatore Federigo; Aimone, prima vescovo di Aosta poi di Vercelli nel 1272, successore di Martino; Rainero Avogadro di Valdengo, pria prevosto e arcidiacono del capitolo Eusebiano, indi nel 1303, vescovo di Vercelli, celebre per la sua costanza veramente apostolica nel

Digitized by Google

combattere l'eresia Dulciniana. Pubblicò una crociata contro quest'eresiarca, che infestava allora il Novarese, il Vercellese e le montagne del Biellese, e riuscì a sconfiggerlo e debellarlo intieramente; Uberto di Valdengo (e non di Colobiano, come molti cronisti e storici hanno sin ora creduto di poter francamente asserire, facendolo fratello del celebre Simone, benchè molti documenti provino il contrario, e fra gli altri il testamento di Giovanni, padre di Simone, il quale lascia due soli figliuoli Simone e Francesco), uomo intorno a cui forse gravemente discorderanno le opinioni dei posteri; altri in lui scorgendo un uomo santissimo e venerando, altri poi appellandolo un turbolento e fautore caldissimo dello spirito di partito. Tuttavia se le operazioni sue vorremo sottoporre ad attenta disamina, vedremo essere stato uomo di non poca santità e di moderazione grandissima, e per questa avere, ogni volta che gli venia il destro, procurata la concordia della città. La patria amò, per quanto i tempi lo permettevano, di caldissimo amore, ed oltre a molte altre importanti concessioni per esso ottenute le fece pur anco donazione del borgo di Trino, di quel di S. Lorenzo e del luogo di Trivero (1). In quell'epoca di scismi e di apostasia stette sempre fermo alla divozione della chiesa, e per quella tollerò gravissimi danni, e morendo lasciò fama, se non luminosa, onorata almeno e riverita da' contemporanei, cosa assai difficile allora, quando ogni virtù per gli odj vicendevoli era disconosciuta, o malamente interpretata. Da ultimo, Palieno AVOGADRO di Casanova fu vescovo di Ivrea nel 1326, già canonico e prevosto di S. Eusebio a Vercelli, e vicario generale dal 1308 al 1315.

Meritano altresì special menzione il canonico di S. Stefano di Biella, Giorgio AVOGADRO di Valdengo, assai noto per

(1) Vedi, Cusani.

Digitized by Google

le generose sue fondazioni, e specialmente per le sue liberalità verso la chiesa di S. Maria e di S. Stefano di Biella, e per la fondazione della cappellania di S. Gio. Battista da esso fatta il 9 luglio, 1297; non che i due Amedei Avogadro di Cerrione, abati nel 1460 e nel 1495. Pietro, abate nel 1514. Filiberto nel 1558, ambi pure di Cerrione, e nel 1562 Cesare del ramo di Valdengo; tutti abati commendatarj dell'insigne badia di S. Giacomo della Bessa.

Guglielmo di Quaregna, abate di S. Stefano al tempo di Simone da Colobiano, uomo chiaro non solo per nobiltà dei natali, merita di essere ricordato per la santità della vita e la fama del sapere. Oltre a questi insigni prelati e molti altri di parecchie diocesi degli Stati Sardi ed altrove, si accennano gli abati di S. Mauro e di Casanova in Piemonte, di Locedio e di S. Andrea di Vercelli, gli arcidiaconi, i prevosti, gli arcipreti ed i molti canonici della cattedrale Eusebiana della stessa città; i prevosti, le dignità e i canonici dell'antico ed insigne Capitolo di S. Stefano di Biella, non che di altre cattedrali e collegiate; i priori di S. Pietro di Castelletto, di Cipriasco, di S. Bartolomeo ne' monti d'Oropa, presso Biella, i vicarj generali e non pochi altri prelati minori, i quali troppo lunga sarebbe qui distintamente enumerare.

A speciale commendazione onorevole giova però qui far cenno dell' illustre abate Giuseppe Avogadro di Valdengo, limosiniero di S. M. Sarda, cavaliere dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, il quale fra gli altri distinti suoi meriti per sapere e virtù, ebbe anche quello veramente eroico di aver salvato la reale basilica di Superga, e le ceneri dei Reali di Savoja, colassù tumulate, dalla barbarica invasione di quell'orda repubblicana, che sul finire dello scorso secolo, e nei primi del nostro, nei giorni del massimo terrore, in cui la rivoluzione francese propagavasi nelle Piemontesi contrade, tutto

Digitized by Google

voleva mettere a rubba, e mandare a ferro e fuoco quello stupendo monumento, memoria del valore subalpino sulle armi galliche nel 1706.

È pur degno d'esser ricordato il venerando abate Giovanni AVOGADRO di Valdengo fratello dell'antecedente, il quale fu canonico prevosto della cattedrale di Biella e vicario generale, da pochi anni rapito all'amore ed alla stima di tutti i buoni, con universale dolore di tutta la diocesi. È alle stampe l'eloquente ed affettuosa *Orazione funebre* che il canonico Giacomo Ardemo, suo collega, gli pronunciava in elogio nelle solenni esequie.

Riguardo poi a quegli AVOGADRO che nelle armi e nei governi politici prudentemente governando si resero eccellenti, oltre a tanti consoli e capitani della città di Vercelli, mentre vivea a comune sin dal secolo XII, essendo essi considerati *inter pares curiæ* (come da investitura concessa dal Vescovo di Vercelli, 3 marzo 1165, vedi Biscioni tom. III, pag. 306), si può francamente asserire, senza tema d'errare, che sempre uno degli AVOGADRO entrava nel piccolo consiglio di Vercelli, il quale aveva nelle mani le redini della repubblica, prima dell'elezione de' podestà. A maggior prova ecco qui un elenco di alcuni fra' più distinti consoli del comune di Vercelli della famiglia AVOGADRO, per quanto si è potuto ricavare dalle scarse memorie di quell'epoca remota -- 1170, Enrico; 1179, lo stesso; 1180, Bongiovanni; 1181, Palieno; 1182, Bongiovanni; 1184, Alberto; 1185, Guidone; 1187, Corrado; 1188, Roberto, o Alberto; 1189, Bongiovanni; 1190, Uberto; 1191, Palatino; 1192, Corrado; 1194, Guido, tutti AVOGADRO.

Molte altre distinte cariche ebbero pure gli AVOGADRO fuori di Vercelli, nelle più illustri città Italiane. Eccone esempi storici: cinque AVOGADRO Vercellesi furono pretori a

Digitized by Google

Milano: nel 1245, Enrico degli Avogadro: nel 1269, Giovanni Avogadro: nel 1274, Guglielmo degli Avogadro di Vercelli: nel 1287, Tommaso: nel 1306, Francesco da Carobiano (ossia Colobiano). Otto volte Milano elesse per solenne modo a' suoi podestà parecchi della stirpe degli Avogadro Vercellesi, e in questa nobil carica mostrarono col fatto quanto fossero valenti amministratori delle civili cose, e generosi nel mestiere dell'armi, ov'era d'uopo, mostrandosi degni del sangue del gran Simone da Colobiano. E fu ben palese tutto ciò in quel Giovanni Avogadro I, che cogli ajuti della sua patria mosse l'armi contro Lodi, e in quel Guglielmo Avogadro da Quinto, che il milanese Carroccio condusse contro Pavia; oltracciò Ardizzone Avogadro fu podestà di Padova nel 1233.

Il Bellini negli *Uomini illustri di Vercelli*, ms. a fog. 74; il Corio nella *Storia di Milano* all'anno 1269 e 1274, ripetono apertamente a chiare note quanto per noi fu ora detto. In questo proposito il *Rusco, ovvero dell'Historie della famiglia Rusca*, lib. 2, p. 3, scrive: « Non so se altra famiglia italiana, « toltone la Rusca, possa vantarsi d'aver avuto tanti podestà « e governatori di Milano, come l'Avogadro Vercellese; al« bero fruttifero, che steso in generosi rami, ha formato un « altissimo lignaggio di segnalata e non interrotta nobiltà ». Inoltre da un ms. storico, posseduto dal conte Emiliano Avogadro della Motta, rilevasi che circa l'anno 1160, si distinsero gli Avogadro in due battaglie contro Federigo I, e molti perirono in difesa di Vercelli, loro patria. Uguccione, vescovo di Vercelli, in quel torno, mandò Ezelino Avogadro col conte Guido di Biandrate a promettere ubbidienza a Federigo che era in Genova.

Merita fra gli altri particolar menzione Simone da Colobiano, illustre capitano del suo tempo. Uomo per senno

Digitized by Google

celebratissimo e prode in armi, e d'amendue queste virtù diede ognora chiarissime prove. È nota la sua fermezza nelle contese avute pel primato di Vercelli con Riccardo della nobile e potente famiglia de' Tizzoni, ghibellina, uomo pur esso di grandissimo valore e prudenza, come nel rifiutar generosamente (tutto che esule dalla patria) le offerte di Matteo Visconti che trarlo voleva con doni e promesse al suo partito; con quella grandezza e nobiltà di animo a lui si propria rispondendogli, che seguendo l'esempio de' suoi maggiori dato aveva la sua fede alla Lega guelfa ed alla chiesa, ed erasi fisso in animo di conservarla per l'avvenire.

Lorchè Arrigo di Lucemburgo, successore di Alberto nell'impero, scese in Italia coll'importante oggetto di pacificare la sua patria da dissensioni intestine continuamente lacerate, fu egli pure incontro a Cesare con Gastone della Torre, arcivescovo di Milano, Antonio da Fisiraga, Filippone Langosco, i Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, offrendogli i suoi 300 uomini d'armi; la pace fu infatto segnata il 18 dicembre, 1310, tra l'Imperatore e i Vercellesi, fra' quali molti degli Avogadro e lo stesso Simone (1). Fu grato Arrigo sulle prime ai consigli e all'omaggio di Simone. Fece assai donativi ad esso ed a' suoi eredi capaci di feudo, concesse per 120 lire imperiali il titolo di conte e l'immunità pe' luoghi da lui posseduti di S. Giorgio nel Monferrato, Colobiano, Formigliana, Massazza e Lozzolo, con ogni sorta di onori e di prerogative, dichiarandolo conte per sè e suoi successori di detti luoghi, con esenzione da ogni dacito e peso, e con piena immunità estesa a tutte le adiacenze, e mero e misto imperio; solo all'imperio riservando la facoltà di coniar moneta. Inoltre in ricompensa della fede sua e dei servigi prestati, assegnò a lui annua pensione

(1) Vedi il documento nel tom. I, fog. 184, dei Biscioni, nell'archivio Vercellese.

Digitized by Google

di lir. 300 imperiali, e di 300 dopo la sua morte a' suoi legittimi eredi capaci di feudo, le quali si dovessero loro pagare colle rendite dei beni dell'impero, che nel territorio di Vercelli si trovavano (1).

Importanti sono i servigi da Simone resi alla sua patria. Più volte sindaco e rettore del comune, si prestò in ogni modo per diffenderne i diritti. In ricompensa, tutto il consiglio di Credenza d'accordo con atti 18 settembre, 1304 e 29 aprile, 1305, l'immunità gli accordavano da ogni peso, carico e dacito per sè, sua famiglia e tutti i suoi beni. Con atto, 24 giugno, 1304, acquistava Simone, dal comune di Vercelli, il dacito di Bandrate per il prezzo di lire 700 pavesi, le quali s'impiegavano dal comune allo stipendio dei soldati venuti dall'esercito di Vercelli. Più nelle triste congiunture e nelle continue guerre in cui trovavasi allora la sua patria, egli la soccorreva con ingenti somme di danaro datale a prestanza, come consta da istrumenti, 13 dicembre 1315, per lir. 1370 pavesi; 19 febbrajo 1315, per lir. 10000 pavesi; 13 novembre 1311, per lir. 1300, cioè lir. 1400 per pagare i soldati del Principe d'Acaja e del comune, e lir. 100 per la custodia del castello di Casal Gualone.

Molto però non durava in Vercelli la potenza di Simone, che al magnanimo sostenitore della potenza di Arrigo, al valente condottiero il conte Guarnieri di Humberg, vicario generale di Cesare in Italia, avendo ricorso Riccardo Tizzone, l'animo di lui acceso d'ira contro gli AVOGADRO, ne' potendoli avere, come sperava, in suo potere, si contentò di tòrre pubblicamente dalle mani di Simone la supremazia di Vercelli, conferendola a Riccardo.

(1) Ciò consta da pergamene inedite esistenti nell'archivio dell'abate Gustavo AVOGADRO, in data 27 gennajo 1310, 5 agosto 1311 e 2 settembre detto anno.

Digitized by Google

È inutile qui ripetere gli sforzi che successivamente si fecero dai Tizzoni capitanati da Riccardo, e dagli AVOGADRO, guidati da Simone per il supremo comando di Vercelli. Queste miserande lotte di fazioni ghibelline e guelfe, troppo amareggiano l'animo di chiunque in petto chiuda pur una scintilla di patrio amore per la nostra bella Italia, che in tante guise e in sì barbari modi essi lacerarono. Direm solo che queste due potenti famiglie ora si facevan di Vercelli a mano armata padroni, ora ne' proprj castelli ritraendosi, tutto che vinti, non cessavano dalle loro fortezze di molestare con ogni genere di armi i loro avversarj, travagliandosi a vicenda ed uccidendosi.

Mai non venne meno l'invitta costanza di Simone a simili prove, fu nell' avversa come nella prospera fortuna sempre eguale a sè stesso, gran forza d'animo! e allora quando in una accanita zuffa fra Guelfi e Ghibellini fu egli fatto prigione delle genti di Matteo Visconti, seppe ben trarsi d'imbroglio, e con fina astuzia togliersi dalle mani del suo nemico nel 1315.

Portavasi quindi in Avignone ad animar quella lega che papa Giovanni XXII con Roberto, re di Puglia, e tutta la parte guelfa stavano formando per deprimere la potenza ognora crescente di Matteo. Prendeva in questo torno, cioè il 23 gennajo 1321, il comune di Vercelli ad imprestito da Simone lir. 300 pavesi, per assoldare gente contro il Visconte e difendere la chiesa dalle inique aggressioni del tiranno. Poco curavasene il Visconte, e ridestatesi le contese in Vercelli cinse d'assedio i castelli degli AVOGADRO, e tutto mise in opera per impadronirsene. Traditi gli AVOGADRO da Carlo di Valois, che dopo aver accettato da essi 10000 fiorini per liberarli dalle mani di Matteo, anzichè mantener la data fede, dall'oro lasciavasi corrompere de' Milanesi, e invano implorato

Digitized by Google

avendo con lettere piene di compassione il soccorso del Pontefice e dell'esercito della lega, che in Valenza ed in Bergoglio, luogo dell'Alessandrino, ritrovavasi, Uberto, vescovo di Vercelli, e Simone, ambi Avogadro di Valdengo e di Colobiano, determinarono di arrendersi con dodici principali Guelfi; ed aperte le porte delle loro fortezze, ne consegnarono al Visconte le chiavi.

Lunga prigionia dovette quindi patir Simone cogli altri dodici della sua parte, finchè in popolare trambusto, come è uso della plebe in simili casi, schiuse in Vercelli le carceri tornarono in libertà, e all'esercito della lega si riunirono.

Posero gli Avogadri allora ogni fiducia in Raimondo Cardona, buon capitano di quel tempo, tanto più rassicurati da amorevoli lettere del Pontefice, che alla pazienza animavali e a tollerar da forti i presenti mali, che essendo ito il Cardona in Inghilterra ad assoldar nuova gente, presto ne sarebbe tornato con fiorito nerbo d'uomini onde tôrli da tanti mali e restituirli all'antica fortuna. Tornato in verità, sul principio del 1325, e riunitosi all'esercito della lega, in cui guerreggiavano gli Avogadro, vendicava la vergogna dell'ultima ripulsa, togliendo Vercelli a' Ghibellini, e scacciandone Stefano Visconti, che vi faceva da padrone.

Simone, il quale era entrato in Vercelli coll'esercito della lega, sia che i lunghi disagi della prigione, e la dura cote dell'esiglio gli avessero lentamente corrosa ogni vitale energia, sia che la troppa commozione nel vedersi ritornato in patria, che tanto egli amava anche fra le civili discordie, che davano opera a distruggerla e lacerarla in que' tempi ad ogni modo gli fosse stata di nocumento, di grave malattia s'infermò, e crescendo ognora più il suo male, esortati i suoi alla concordia ed alla pace morì (1). Felicità grandissima in quei

(1) Vedi, Modena.

Digitized by Google

tempi di esigli il morire nella patria sua, e tra le braccia dei suoi più cari; poichè non v'ha pensiero più dolce per l'uomo che quello di non lasciare le sue ossa in terra straniera.

Ruffino Avogadro di Colobiano, figliuolo secondogenito di Simone, non men del padre si distinse pel suo generoso amore verso la patria, che in difficili tempi ognor difese coll'opra e colla mano. Fu per molti anni rettore e governatore del Comune, con tal soddisfazione universale, che nel convocato generale fattosi il 19 giugno, 1384, dal consiglio per eleggergli un successore, meritossi che ne venisse in pubblico atto lodata la prudenza e il valore, *quod per Simonem, et Rufinum, et valorem et prudentiam eorum fuerunt, dum ipsi vixerunt, bene et prudenter gubernati secundum eorum possibilitatem et diversitatem temporum occurentiam.* Desideravano perciò che il successore *vestigia eorum sequatur.* Con atto, 1.° marzo, 1368, anche il comune di Santià protesta a Ruffino la sua gratitudine per tre mila fiorini d'oro, statigli da esso imprestati, onde liberarsi dalle molestie di Galeazzo Visconti, signore di Milano e di Vercelli. Moriva questo prode figlio di Simone il 16 giugno, 1384, e ordinava col suo testamento d'esser sepolto nella chiesa patrizia di S. Marco. Nel 1370 scoprivasi il suo sepolcro, e per regolar tradizione veniva detto quello di Simone, e si mandarono, come a lui appartenenti, le armature che ricoprivano il cadavere in dono ad Emmanuele Filiberto, duca di Savoja. L'errore prese voga presso gli storici, e solo a' tempi nostri, col raffronto dei documenti, si venne a conoscere essere quella spoglia di Ruffino da Colobiano, e sue le armi credute di Simone. Di fatto Simone fu sepolto nel cimitero di S. Eusebio, e non a S. Marco. Si ha un istromento di quitanza del 7 dicembre, 1381, della somma pagata da Ruffino, a nome anche de' suoi fratelli e figli, alla chiesa di S. Eusebio di Vercelli, per un

Digitized by Google

anniversario perpetuo lasciato dal fu Simone da Colobiano ivi sepolto.

Tommaso di Casanova, capitano del vescovo Rainero, con Jacopo e Pietro AVOGADRO di Quarenga sconfisse la masnada de' Gazzeri ritiratasi alle alture sopra Trivero. Fece prigioni i loro capi Fra Dolcino, Margherita da Trento e Longino da Bergamo, il 23 marzo 1307, arsi poi vivi i primi due in Vercelli e l'altro in Biella. Lo stesso fu poscia inviato dal Vescovo coi due colleghi a Roma al papa Clemente V, che li premiò delle loro fatiche (1).

Quanta fede negli AVOGADRO riponesse, e quanto esperti reggitori di popoli li esperimentasse Milano, fu per solenne modo veduto quando di questa sola famiglia otto volte elesse i suoi podestà, ed alcuno ne confermò ancora parecchie fiate. Pertanto non credo siavi altra famiglia italiana, la quale possa vantarsi d'aver avuti tanti podestà e governatori di Milano, di Vercelli, di Biella e di altre distinte città italiane. De' pretori milanesi già più sopra si è fatto parola. Per Vercelli e Biella, i fasti municipali di queste città sono talmente incarnati colla storia degli AVOGADRO, che impossibile riesce tesserne gli annali, e non narrare le gloriose gesta de' moltissimi di questa famiglia, i quali furono nel decorso de' secoli podestà, pretori, rettori, amministratori del Comune: veri padri della patria. Nè in Italia soltanto, ma in lontan paese altresì, e presso Corti straniere, militando al servigio loro, non pochi si distinsero degli AVOGADRO.

(1) Vedi, *Historia Dulcini apud Muratorium, Rerum Italicarum scriptores*, tom. IX Questa storietta latina di un anonimo, pubblicata dal Muratori, e la stessa che citano gli Storici Vercellesi, copiata da Filiberto Coppa biellese, nel 1551. Fra le pitture di casa Quinto, sotto il ritratto di Tommaso di Casanova leggesi la seguente iscrizione:

QUIDQUID BLASPHEMUS FIDEI DULCINUS IOCUIT
HOC THOMAE AUXILIO RATERIUS PRAESUL,
VERE ADVOCATI FIDEI, ET PARES PATRIAE
QUI TALEM PESTEM PELLUNT E TERRIS SUIS.

Digitized by Google

AVOGADRO

Tre degli Avogadro di Casanova, servendo alla Corte di Francia, furono in diversi tempi onorati della carica di maggiordomo; cioè nel 1418 Palieno, consignore di Altessano inferiore, non che di Casanova. Gioseffo circa il principio, e Nicolò verso la metà del secolo XVI. Girolamo di Casanova fu nel 1508 creato colonnello di 1000 fanti e 200 cavalli leggieri nella città d'Asti, allora dai Francesi posseduta, e guerreggiò anche sotto Francesco I (1). Domenico Avogadro di Casanova, e consignore d' Altessano inferiore, dottor di leggi, consigliere di Stato e senatore, ossia collaterale del sacro consiglio Cismontano sotto il duca Emmanuel Filiberto (2). Fra i cavalieri di Malta nella famiglia Casanova si noverano circa il 1520, F. Marco Avogadro, benemerito dello Spedal Maggiore di Vercelli, e fra Cesare Antonio circa il 1639. A questi si aggiungono Giorgio Filippo, cavaliere d'Alcantara in Ispagna verso il 1698, e nel fine del secolo XVIII Antonio Francesco, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Non vuolsi tacere il cavaliere Avogadro di Quinto, cornetta nell'armata Sarda, il quale respinse con onore a Mombello i Francesi nella guerra di successione del 1746. Carlo Giuseppe di Colobiano, figlio di Ottavio Felice, nato in Valdengo il 4 dicembre 1727, alfiere nel reggimento di Saluzzo, morto valorosamente d' una ferita riportata nella battaglia della Madonna dell' Olmo, il 30 settembre, 1744; giusta le *Memorie storiche* di questa guerra del generale Galeani d'Agliano, pag. 160 e 172. D. Paolo Avogadro di Casanova, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, gentiluomo di camera di S. M., comandante della caccia reale, governatore di Stupiniggi, ecc.

(1) Vedi Corbell. e Bell.
(2) Vedi Bellini.

Digitized by Google

AVOGADRO

Fra moderni di quest' illustre famiglia, de' quali possiamo con verità affermare essersi proposto nell'animo non meno di superare che di emular gli antenati, non tanto fra la gloria dell'armi, quanto nel pacifico reggimento delle cose civili, a lustro e decoro della patria, nell'amministrazione de' pubblici negozj, primo e segnalatissimo luogo tiene il cavaliere Filippo AVOGADRO di Quaregna. Il dì del suo natale fu il 19 di luglio, 1734; sin dall'infanzia mostrò quali abbondevoli frutti corrisponderebbero ad amorosa e diligente cultura. Compiti con somma lode i primi suoi studj in Vercelli, e ammesso allo studio delle leggi nella regia Università di Torino, dove per la gagliarda mossa data nel 1720 dal re Vittorio Amedeo II, ad ogni maniera di buone discipline non cessavano i subalpini petti dallo infiammarsi di generosa emulazione, alto levatosi sopra la schiera de' condiscepoli, fu fatto dottore con nome di primo fra i sommi, e tosto chiamato ripetitore in quella medesima casa di studj, onde alquanti mesi prima qual allievo era uscito. Il 13 gennajo, 1757, sostenne il pubblico esame, e fu aggregato al collegio dei giureconsulti; il 15 agosto, 1760, vien nominato prefetto della facoltà legale nel collegio delle provincie. Frattanto vie più s'innalza il grido del suo sapere, e Carlo Emmanuele, avvedutissimo principe nello scegliere per le cariche gli uomini, conosciuto il raro merito dell'AVOGADRO, lo nominò sostituito avvocato generale nel senato di Torino, 25 novembre, 1763. L'esimia e sempre eguale sua accuratezza nel compiere i doveri della giudiciale magistratura gli meritarono, il 5 ottobre, 1768, la carica di senatore; il 9 maggio, 1777, quella insigne di avvocato generale, e il 20 febbrajo, 1787, quella di presidente del senato. Difendere i diritti del comune, curare l'osservanza della giustizia, la conservazione delle leggi, il vantaggio del pubblico bene, il fievole guarentire, sicchè

Digitized by Google

il forte non lo sormonti, soprantendere ai comuni nelle giudiciali occorrenze, tali erano gli ufficj al nostro magistrato, questi i doveri che ognora adempì col più zelante ingegno, colla più religiosa premura. Fatto membro della Congregazione generalissima di carità mostrò bellamente qual pietoso uomo egli fosse delle altrui sciagure, quanto sollecito, ingegnoso, efficace, non che co' suoi consigli, con le opere ancora, a prò degli infermi, degli orfani, degli infelici d'ogni maniera.

Sul finire dello scorso secolo in grandissima turbolenza erano le cose nell'isola della Sardegna, movimenti tumultuosi in più luoghi manifestati, le discipline severe del celebre ministro conte Bogino, per la civilizzazione di quel regno abbandonate, i varj ministri a cui fu per tempo affidata la somma delle cose d'errore in errore traboccando, per contenere gli stamenti e riordinare gli affari, fu necessitato il re Vittorio Amedeo III di provvedere di novello ministro la regia segretaria di Stato, speciale per gli affari della Sardegna. Il 10 giugno, 1794, fu scelto a tempo per sì difficile impegno il presidente Avogadro. Condusse egli alla meglio le cose con quella prudenza e bontà che sì gli eran proprie, e nelle critiche circostanze in cui ebbe il maneggio de' pubblici affari, più gloriosamente sarebbe riuscito se troppo rimesso e debole non fosse stato il suo modo d'agire, ponendo il governo in termini di fiacco ed inconsiderato. Se non che, il 28 febbrajo, 1795, era da questo ufficio rimosso, e gli si assegnava l'onorevole grado di reggente la grande cancelleria e il consiglio di Stato; ed il 1.° marzo, stesso anno, la carica pure gli si affidava di reggente del magistrato della riforma, impieghi che disimpegnò con molto onore, e con quella grandezza di nobili vedute fatta palese in ogni suo atto. Per l'invasione Francese nel Piemonte mutatosi l'ordine politico, e ai Reali di Savoja, fuggiaschi dagli aviti dominj, succedendo la giunta

Digitized by Google

di governo instituita dal Primo Console di Francia, con decreto 23 giugno, 1800, il generale Berthier nominava l'Avogadro uno dei sette membri che la componevano. Addì 8 ottobre, 1800, fu fatto primo presidente del Senato. Per decreto del 9 ottobre, 1801, il Primo Console ordinava il Tribunale d'Appello che seder doveva in Torino, l'Avogadro fu scelto a vice-presidente. Fra non molto i Tribunali d'Appello s'intitolarono Corti, e i vice-presidenti, presidenti. Continuò l'Avogadro nel disimpegno di queste cariche sempre eguale a sè stesso, colla medesima rettitudine di mente che in ogni incontro mostrò, sinchè per decreti imperiali 27 e 28 dicembre, 1807, fu provvisto a riposo con pensione adequata al suo grado, fregiato in un tempo della stella della Legion d'onore. Carico d'anni e di meriti il cavaliere Filippo Avogadro compiva la mortale sua carriera il 18 ottobre, 1812, in una villa sui colli di Moncalieri, dove, mercè l'aria più salubre, i medici e i congiunti s'erano affidati di poterlo ancora rinvigorire.

Non minore del padre, pel raro suo valore nelle scienze fisiche, è il cavaliere Amedeo Avogadro di Quaregna, insignito dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro e del merito civile di Savoja, non che di altri ordini distinti, socio delle più illustri accademie sì nazionali che estere, autore della celebratissima *Teorica fisica dei corpi ponderabili*, e di parecchie altre dotte memorie su materie spettanti al calorico, all'elettricità, e simili cose fisiche. Egli vive tuttora.

Vuol essere pure con sommo onore ricordato S. E. il conte Ottavio di Colobiano, presidente del consiglio di Finanza de' regi Stati Sardi, gran conservatore del gran Cordone dell'ordine Mauriziano, mancato ai vivi nel 1832, dopo lunga ed onorata carriera, in ottuagenaria età, uomo veramente egregio, amministratore distinto, lasciò nelle varie provincie

Digitized by Google

da lui amministrate ricordo e nome rispettato, consigliere fedelissimo, fu stimato da tutti per le virtù che mostrò in prospera come in avversa fortuna. Padre di famiglia religiosissimo, ornò l'educazione de' suoi figli di que' principj, di quell'istruzione che valse loro orrevoli risultamenti presso le varie Corti, e nelle varie carriere cui furono chiamati dal Sovrano, che servono con fedeltà, zelo, distinzione: nè si deve omettere dal far parola del figlio di lui, S. E. il conte Filiberto di Colobiano, gran mastro della R. Casa di S. M. la regina vedova Maria Cristina di Sardegna, e suo cavaliere d'onore, già inviato straordinario del re Carlo Felice presso la Santa Sede, segretario di gabinetto, cavaliere gran Cordone di varj insigni ordini, ec. ec.

Un bel fatto che onora moltissimo la famiglia AVOGADRO, e mostra come sempre sia stata proteggitrice distinta alle arti belle e agli ingegni privilegiati, massime se sventurati, è il seguente: tolto dal dialogo intitolato: *Il Padre di famiglia* del Tasso, e degno veramente d'essere riportato nella storia di quest'illustre prosapia. Torquato Tasso, il celebre autore della *Gerusalemme liberata*, recandosi a Torino per cercare un ricovero alle tante sue sventure presso il Duca di Savoja, cavalcando da Novara a Vercelli in una giornata di cattivo tempo, piovosa, con la Sesia così grossa, che il passatore medesimo sul porto a niun patto voleva tragittarlo, e già inclinando il giorno a sera, si avviene in un giovane cacciatore di bell'aria, di nobili costumi e maniere gentili, il quale lo invita a volersi ricoverare ospitalmente in una sua villetta che avea poco distante di qua dal fiume. Accettava il Tasso, e narrava poscia come dalla famiglia di lui (che vuolsi AVOGADRO generalmente dagli storici patrj), e dal giovane stesso, tali furono le feste che ricevè, tali le virtù che v'incontrò, che non solo gliene durò memoria molti e molti anni di poi, ma volle

Digitized by Google

altresì trasmetterla ai posteri nel nobilissimo dialogo: *Il Padre di famiglia.*

Altro vanto gloriosissimo della famiglia AVOGADRO di Valdengo, Cerrione, ec., si è di aver posseduto uno de' più antichi codici dell'aureo libro *dell'Imitazione di G. C.*; quello stesso codice che capitava fortunatamente nelle mani del presidente De-Gregory in Parigi, il 4 agosto, 1830, e che dopo la bella ed elegante pubblicazione per esso fattane, col titolo: *Codex de Advocatis de Imitatione Xti, sæculi XIII*, veniva depositato nell'archivio metropolitano di Vercelli ad eterna memoria di un fatto, che pare dia all'Italia il vanto di aver dato i natali al venerabile uomo, creduto autore di sì prezioso libro, il monaco Giovanni Gersen, detto da Cavaglià nel Biellese. Il mss. di cui parliamo consta da un antico diario della stessa famiglia, posseduto dall'abate Gustavo AVOGADRO di Valdengo, aver appartenuto a Girolamo AVOGADRO di Cerrione, canonico della cattedrale di Ivrea nel secolo XVI, quindi a Federigo di Cerrione, e prima di tutti a Giuseppe AVOGADRO di Valdengo, il quale nel 1349, ai 13 febbrajo, giorno di domenica, in pegno di fraterno amore ne faceva dono al fratel suo Vincenzo, che separandosi per ragioni d'interesse dalla casa paterna, si portava ad abitare in Cerrione. La quistione sull'autenticità di questi fatti, e sul vero autore del libro in discorso tra' Francesi, Tedeschi e Italiani non entrando nella nostra storia, siamo paghi di averla accennata di volo per amor del vero. (V. De-Gregory, *Historie du livre de l'Imitation, chap. X et XI*).

Seguono le tavole Genealogiche di alcune linee esistenti.

L'arma della famiglia AVOGADRO di Vercelli consiste in uno scudo fasciato d'oro e di rosso, posto in cuore all'aquila bicipte imperiale. Col motto: *Nisi lacessitus laedo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

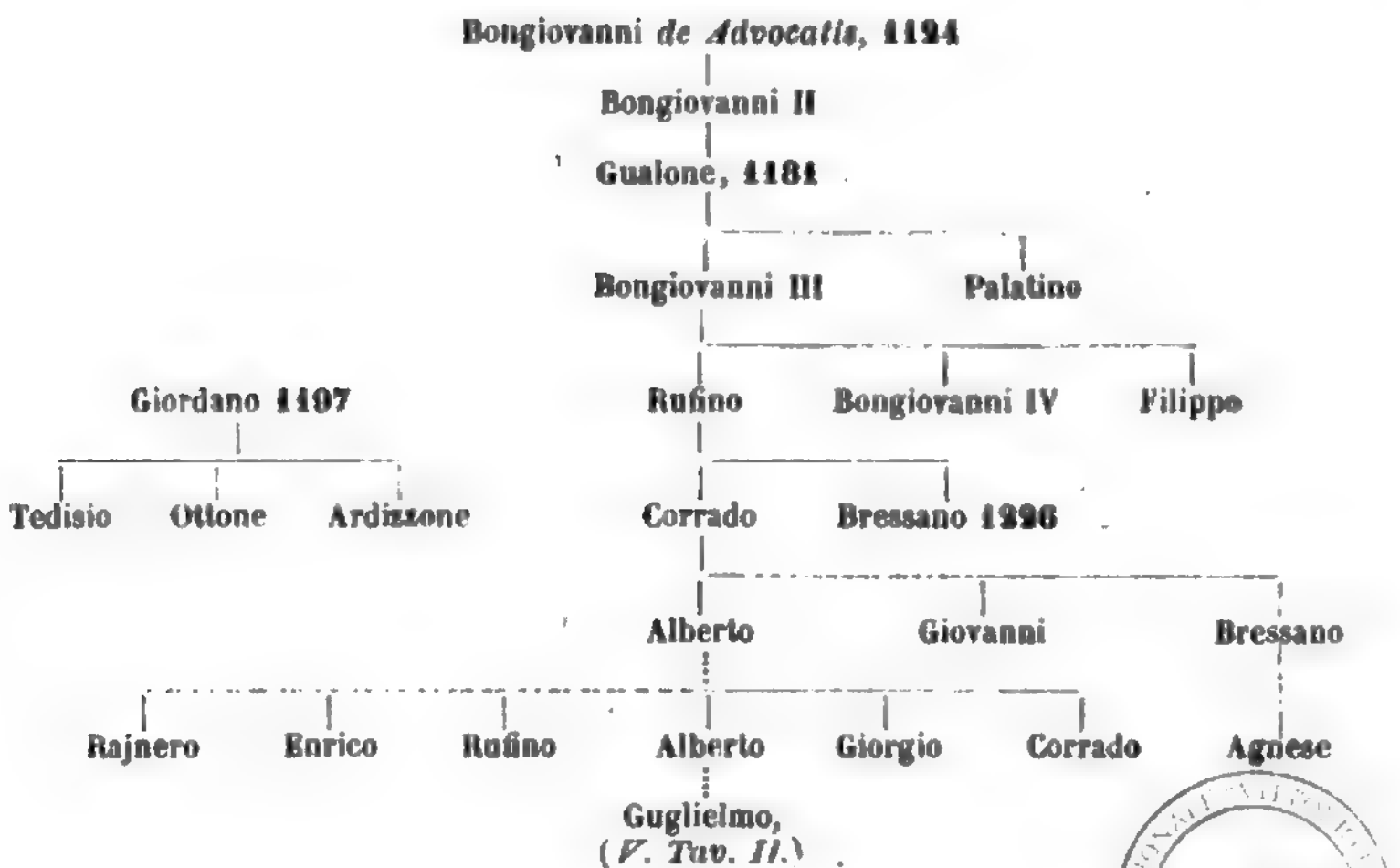
DELL'ANTICA, NOBILE ED ILLUSTRE

FAMIGLIA AVOGADRO

DI COLOBIANO, VALDENGO, VIGLIANO,

FORMIGLIANA E MONTECAVALLO

Tav. I.

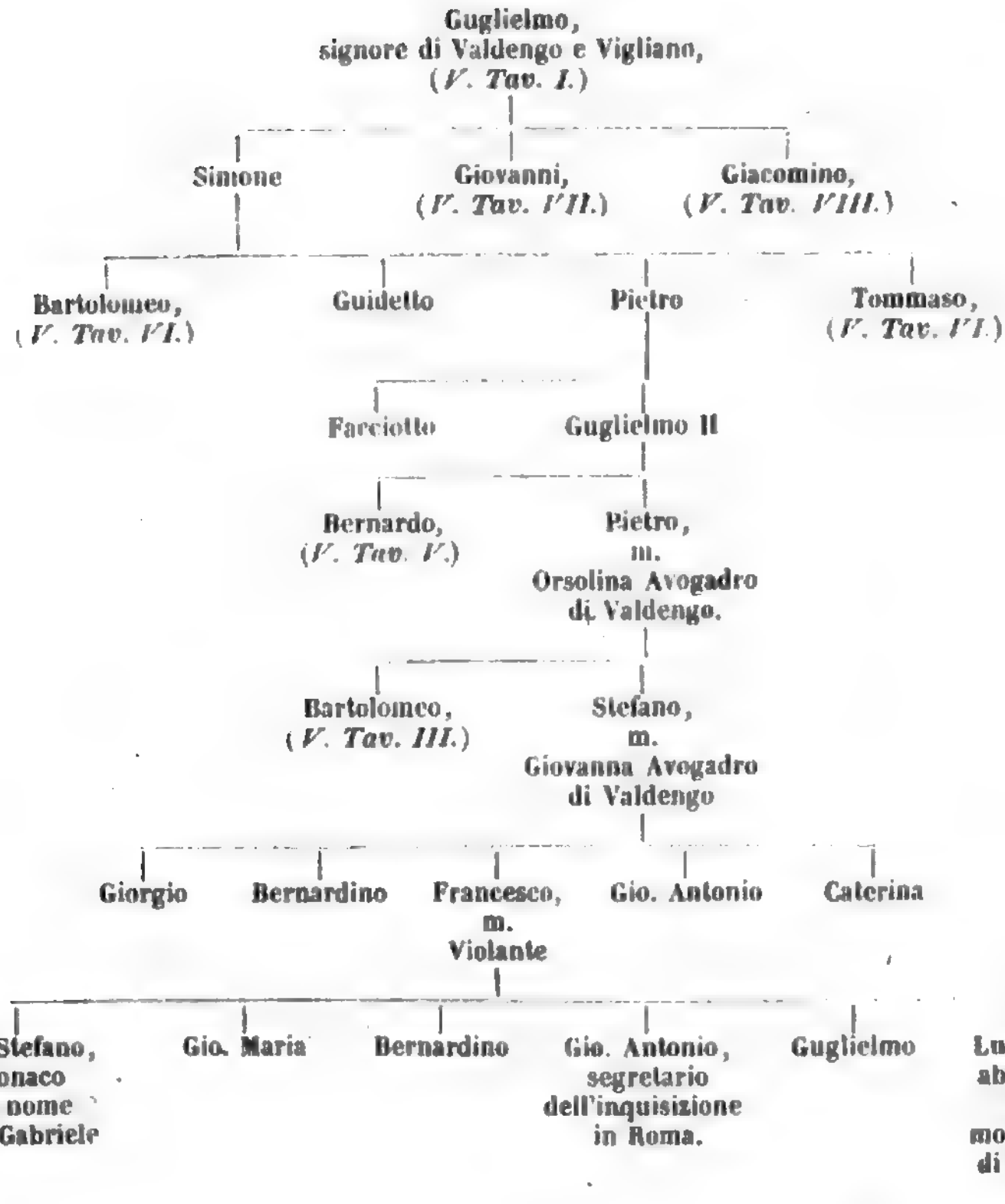


NAPOLI

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. II.



Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. III.

Bartolomeo,
(*V. Tav. II.*)
m.
Caterina Piossasco
di Scalenghe

Giuliano | **Benettino** | **Pietro Maria**
m.
Maria Avogadro di Valdengo | **Brunetta** | **Agnesina**

Francesco,
parroco
di
Ternengo.

Guglielmo

Gio. Maria,
m.
Germina Avogadro

Battista

Caterina,
m.
1.° Girolamo Avogadro di Ceretto,
2.° N. Viano di Pallanza,
3.° Guglielmo Feccia.

Livia,
m.
Urbano Avogadro
di Valdengo.

Barbara

Pietro Francesco,
m.
Isabella Arona
di Vercelli.

Gio. Antonio,
canonico
della cattedrale
di Vercelli,
e vicario gen.^le
del vescovo
d'Aosta.

Paolo,
(*V. T. IV.*)

Gio. Maria,
canonico
della
cattedrale
di
S. Eusebio
di Vercelli.

Vespasiano,
canonico
della
cattedrale.

Laura,
monaca in S. Caterina
di Biella
col nome di
suor
Giovanna Francesca.

Gio. Battista

Pietro Francesco

N. Francesco

Giacinto

Innocenzo

N. Gio. Battista

Vittorio

Antonio

NAPOLI

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. IV.

Paolo,
(*V. Tav. III.*)
referendario della città e provincia
di Vercelli.
m.
Ottavia Avogadro di Valdengo

- Guglielmo Maurizio, m. Nob. Giovanna Carezzana
- Tommaso Francesco, canonico in S. Eusebio di Vercelli.
- Ottavio Amedeo, m. 1.ª Adelaide Cumiana, 2.ª N. Sagaruga milanese.
  - Pietro Maria, m. Ludovica Vialardi di Sandigliano
    - Paolo Antonio, capitano nel reggimento delle Guardie.
    - Carlo Giuseppe
    - Gio. Agostino
    - Ottavio Felice, m. Agostina Vercellis di Biella del cav.e Gio. Batt.
      - Anna Ludovica, m. Conte Riccardi di Biella.
      - Bona Maria, m. Conte Tommaso Avogadro di Valdengo.
      - Ludovico, m. Maddalena Frichignono del conte Ettore Bonifacio di Castellengo Ceretto
        - Rosa, m. Barone Donaudi di Mallere.
        - Clara
        - Teresa
        - Ottavio L. Gio. Nicola, m. Marianna Caresana di Carisio
          - Gabriella, m. C.e Luigi Mestiatis di Gralia e Celle.
          - Ferdinando, generale di cavalleria.
          - Enrico †, ufficiale di marina.
          - Emmanuele, colonnello d'artiglieria.
          - Filiberto, cavaliere d'onore di S. M. la regina Maria Cristina. m. Cont.ª Carolina Arborio di Carezzana Biot
            - Ottavio
            - Ferdinando
            - Vittorio
            - Francesco
            - Luigi
        - Giovanni, intraprese la carica delle armi.
      - Carlo Giuseppe, alfiere nel reggimento di Saluzzo, morto alla battaglia dell'Olmo (Cuneo) 27 settembre, 1744.
    - Giovanna Maria, novizia nella Consolata d'Asti.
    - Angiola, monaca nel monastero di S. Margherita di Vercelli.
    - Anna Margherita, m. Con.e Agostino Vialardi.
  - Angela Onorata, monaca nel monastero d'Aosta.
  - Maria Cost.ª Margherita, monaca nel monastero di Sallanche.
  - Augusto, ministro a Pietroburgo.
  - Eugenio, maggiore di cavalleria.
- Antonio Fortunato, chierico.
- Isabella, m. Vinca di Mongrado.
- Pietro Francesco
- Barbara, m. N. Tosetto di Vercelli.

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. V.

Bernardo,
(*V. Tav. II.*)

Giovanni

Bernardo II

Filippo — **Gio. Giacomo** — **Francesco**

Anna, m. Stefano Arona di Vercelli.

Petronilla, m. Pietro Alciato della Motta.

Gian Giacomo

Pietro Antonio

Antonia, m. Enrico delle Donne di Vercelli.

Urbano, m. Livio Avogadro di Valdengo.

Bernardo III, m. Caterina, figlia ed erede di Tommaso Avogadro di Valdengo

Pietro Antonio II

Gio. Francesco — **Bernardo IV**

Adriano — **Paolo Maria** — **Pilippo Germano** — **Pietro Antonio III**

Bernardo V, m. Angelica Orecchia di Castino

Niccolò, m. Anna Bertodana di Biella

Carlo

Raimondo

Alberto

Giuseppe, ciambellano dell'I. R. Casa d'Austria.

Giovanni

Secondo

Secondo, controllore della R. Marina Sarda.

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. VI.

Bartolomeo qm. Simone,
(*V. Tav. II.*)

Domenico

Eusebio

Rainero

Agostino

Eusebio II

Gio. Tommaso

Gio. Andrea

Tommaso Giuseppe

Carlo Domenico

Ludovico Tommaso Giuseppe

Luigi — **Emmanuele**

Tommaso qm. Simone,
(*V. Tav. II.*)

Simone

Emiliano

Tommaso II

Lorenzo

Orazio

Carlo Francesco

Orazio Antonio

Gio. Lorenzo Giacinto — **Filippo Bartolomeo**

Carlo Francesco Antonio Agostino — **Orazio Antonio**

Gregorio

Agostino — **Cesare**

Guido — **Alfredo** — **Tancredi**

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. VII.

Giovanni,
(*V. Tav. II.*)

Filippo — **Ibleto** — **Gio. Maria** — **Stefano** — **Benedetto** — **Bernardino** — **Gio. Girolamo Francesco** — **Carlo Antonio** — **Gio. Girolamo Francesco II** — **Gio. Girolamo Francesco Maria** — **Gio. Antonio Francesco Girolamo.**
Linea estinta.

Bonifacio

NAPOLI

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. VIII.

Giacomino,
(*V. Tav. II.*)

- Giovanni (*V. T. IX.*)
- Antonio
- Alberto
  - Bartolomeo
    - Guglielmo
      - Antonio
        - Guglielmo
          - Antonio
            - Sebastiano
              - Filiberto
                - Carlo Alberto
                  - Fabrizio Giacinto
                    - Francesco Ludovico
                      - Vittorio
                        - Gio. Francesco
                          - Francesco
                          - Felice
              - Baldassare di Montecavallo
                - Antonio Sebastiano
                  - Gio. Francesco
                    - Francesco Antonio
                      - Gio. Francesco II.
                        Linea estinta.

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. IX.

Giovanni
(*V. Tav. VIII.*)

Giacomo

Giovanni

Bernardo

Tommaso

Giuseppe

Girolamo

Francesco Girolamo

Pietro Antonio

Giovanni

Paolo Girolamo

Giuseppe Amedeo

Crespino

Giulio

Flaminio, maggiore di cavalleria.

Gustavo, abate ed elemosiniere di S. M. Sarda.

Annibale, capitano di cavalleria.

Gio. Tommaso

Gio. Tommaso, postumo

Ludovico

Gio. Tommaso, capitano

Claudio

Gio. Rocco Tommaso

Luigi, colonnello di fanteria.

Carlo

Paolo, colonnello di fanteria.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

INTORNO

ALLA FAMIGLIA AVOGADRO

I.

(V. Santa Maria, *Dissertazioni sopra la Cavalleria antica e moderna.*)

AVVOCATI DELLA CHIESA.

« Antichissimo è stato l'uso di trascerre delle persone di alto affare per difendere con giustizia i diritti delle chiese, delle quali loro si era raccomandata la cura: *pro Causis Ecclesiae*, come è notato nel canone 99 del Concilio Cartaginese, celebrato nel tempo di Stilicone, cioè a dire verso la fine del IV secolo. Coll'andar del tempo fu ordinato da' Papi e da' principi che i vescovi, gli abati e le chiese avessero i loro difensori, che chiamaronsi Avvocati, *Advocati*. Questi *Advocati* fecero da principio professione degli Avvocati, ma poscia per Avvocati si elessero delle persone potenti, perchè colla forza resistessero alle violenze che spesso facevansi alle chiese ».

« Questo titolo d'Avvocato, o protettore della chiesa, era per tal modo onorevole, che Carlo Magno stesso non si rimase di assumerlo: *Se se regni Francorum rectorem et devotum Sanctae Ecclesiae defensorem atque Adiutorem indigitat* (1).

« Leggesi nella vita di questo Imperatore che i Romani lo elessero per avvocato di San Pietro contro la violenza dei Re Longobardi: *Quem postea Romani elegerunt sibi advocatum S. Petri contra Reges Longobardorum*. Altri re ed altri sovrani, dopo Carlo Magno, sono stati onorati della qualità di Avvocati o difensori della Chiesa romana ».

« Giusta l'esempio della Chiesa Romana, le chiese particolari scelsero anch'essi de' protettori e degli Avvocati, non solo per difendere i loro diritti o ripararsi dai loro nemici, respingendo forza con forza, ma anche a fine di condurre i loro vassalli alla guerra, e prestare quel servizio militare, al quale le chiese erano obbligate per ragion di feudi che avevano ricevuti da' sovrani ».

« Per recare più maestà a questa dignità di Avvocati delle chiese, i sommi Pontefici, i vescovi e gli abati loro cingevano la spada e gli facevano cavalieri; e dopo di avergli solennemente benedetti, loro davano i confaloni delle chiese; onde *Gonfalonieri*, o *Vexillarii* si appellarono. Il Monaco d'Orval racconta (2) che un certo Raso essendo stato eletto avvocato di una chiesa, e non essendo cavaliere, il vescovo, secondo il costume, gli conferì questa dignità di dargli il confalone: *Raso in medio majoris ecclesiae, ut moris est, armatus, et vexillum accipiens cum civitatis populo urbe egreditur* ».

(1) *Carolus Magnus in capitul. an. 763.*
(2) *Egid. Mon. Aurea-Vallis, cap.* 12.

« Questo titolo d'Avvocato, loro dava diritto di far leva sotto le bandiere, o confaloni della chiesa, di cui erano difensori: ed a questo effetto loro si concedevano dei feudi e benefici ecclesiastici, e rendevansi loro degli onori particolari. Così il Conte di ..... era avvocato della badia di S. Dionigi in Francia, e portava l'orofiamma, e Guglielmo Visconti di Marsiglia, avvocato di S Vittore di questa città, ne portava parimente lo stendardo. A S. Claudio in Borgogna, si fa ogni anno portar la cappa ad un gentiluomo, che ha il bastone della festa di questo Santo, e rappresenta l'antico avvocato, o gonfaloniere di questo celebre monastero ».

« Sè si vede che gli Alemanni hanno serbato l'uso di mettere delle mitre (1) per cimiero nelle loro imprese, questo dinota che erano avvocati e difensori delle chiese. Pochissimi monasteri sono in Germania, e quasi nessuno, che non avesse il suo gonfaloniere o il suo cavaliere, quindi negli antichi titoli trovansi spesso: *Miles Episcopi*, *Miles Abbatis* ».

« Avvegnachè i protettori fossero sovente d'una nascita illustre, e cavalieri ancora, tuttavia come avvocati, si appellavano cavalieri della chiesa; avvegnachè non ricevevano questa dignità colle cerimonie che erano consuete per fare dei cavalieri, ma soltanto col ricevere uno stendardo benedetto dal Papa, dal vescovo o dall'abate. In questa guisa Ruggero, duca di Puglia e di Calabria, fu creato avvocato da Urbano II, il quale essendo obbligato a ritirarsi negli Stati di questo Principe, dopo avere ricevuto il giuramento di fedeltà, gli diede uno stendardo in segno che lo faceva avvocato per difendere i diritti della Chiesa contro l'Antipapa che occupava la sedia di Roma. Papa Urbano..... l'anno 1384 fece parimente avvocato della Chiesa, Carlo re di Napoli, dandogli uno stendardo benedetto, che egli tenne in mano tutto il tempo che celebrò il Papa nella chiesa cattedrale di Napoli ».

II.

(V. Molossi, *Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi*, in nota alla biografia di Alberico del Corno.)

« Antichissima è l'origine di tal dignità (Muratori, tom. III, dissert. 65). Il secondo Concilio Milevitano determinò che si domandassero *a gloriosissimis Imperatoribus defensores scholastici; qui in actu sint, vel in officio defensionum causarum ecclesiasticarum*, e che fosse loro promesso *ingredi judicum secretaria*. Que' che allora vennero chiamati *Defensores*, ne' susseguenti secoli portarono il nome di Avvocati. La necessità di prendere questi difensori delle loro cause, nacque primieramente perchè essi periti erano nelle leggi, di cui ordinariamente privi erano gli ecclesiastici, nè conveniva loro lo studio di esse per valersene ne' tribunali; secondariamente perchè volendo alcun ecclesiastico litigare davanti ai giudici laici, doveva prestare il giuramento di calunnia, e poteva esser forzato a giurare per altre occasioni: il qual rito, quantunque sia approvato per giusto dalla ragione, tuttavia i sacri canoni al clero non permettevano, sì per tenerlo lontano dall'accusare il prossimo e dal litigare, e sì anche per guardarlo da ogni pericolo di poter spergiurare eziandio contro sua voglia. Apparteneva dunque agli Avvocati il giurare invece dei chierici litiganti, come trovasi ordinato nella legge I Longobardica di Arrigo, II imperatore ».

« Doppio era ne' secoli barbari l'ufficio di avvocati delle chiese, cioè l'uno per difendere i beni degli ecclesiastici colle parole e colla scienza legale; l'altro di proteggerli colla forza e scienza militare. L'uno e l'altro conveniva ai laici, disdiceva agli ecclesiastici. Nella

(1) Dicesi che non già per questo motivo i Signori della casa di Portenai portano una mitra per cimiero: ma perchè uno di questa famiglia essendo arcivescovo di Tours, fu dispensato per maritarsi, alla condizione però ch'egli ed i suoi posteri portassero il soprannome di Arcivescovo, ed una mitra sopra le loro armi. (V. Andrea Favino, *Teatro d'onore*, lib. 9, pag. 1592). Per questa ragione forse cotesti signori di Portenai, che è una città di Poitou, sono canonici onorari secolari di S. Martino di Tours.

Digitized by Google

legge VII di Pipino, re d'Italia, vien permesso a ciascuno de' Vescovi di avere un avvocato in qualunque contado, dove godessero beni, e diritti; e talvolta ne avevano non uno solo, ma molti ».

« Affare di gran momento era allora l'elezione di questi Avvocati, perchè anche nei secoli più antichi, l'avvocazia della chiesa era un illustre ufficio a cagione degli onori e dei profitti annessi, sì spirituali che temporali. E questo fu il motivo per cui anche gli stessi nobili e potenti ambivano ansiosamente una tal carica. Oltre il riconoscere per molto meritorio l'imprendere la difesa del Clero e de' luoghi sacri, gli antichi Avvocati delle chiese esenti erano *ab omni pubblica expeditione*, e da tutti gli altri pubblici pesi per concessione degli imperatori. Costume ancora fu di guiderdonare le fatiche loro con qualche beneficio o feudo, che da vescovi, capitoli n abbati veniva ad essi compartito. Qualora poi tenevano dei placiti, ne' quali per imperial concessione decidevano le liti delle persone, de' vassalli, e degli uomini della lor chiesa, da questa ricevevano le cibarie, e a parte entravano de' bandi, o pene pecuniarie. Ma siccome è proprio dell'umana cupidigia il non mai saziarsi: così non pochi degli avvocati studiavansi tutto dì riportare dagli ecclesiastici o decime o benefici. Questa cupidigia ed importunità crebbe però specialmente quando questi eleggevansi, affinchè colle armi difendessero i beni delle chiese, o ripulsassero i confinanti, n andassero alla guerra: nella quale occasione soliti essendo a portar la bandiera, ossia il gonfalone della loro chiesa, chiamati erano gonfalonieri ».

« In mezzo a tutto questo si ha da osservare, come in molti luoghi la dignità dell'avvocazia divenne stabile in una famiglia, e a guisa de' feudi passava ne' figliuoli e discendenti, ciò accadde n per merito n per industria degli avvocati che seppero ottenere pe' loro posteri la continuazione di questo ministero ».

III.

(V. Sansovino, *Genealogia della famiglia Serego di Verona.*)

« Era stato introdotto dai Sommi Pontefici, che nelle città di vescovado si elegesse dal vescovo medesimo qualche nobile e potente uomo de' principali in avvocato e difensore della chiesa: acciocchè con la potenza e col seguito suo ne fosse protettore contro gli avversarj, che per qualunque modo l'avessero voluta offendere n molestare; conservando e mantenendo le ragioni e lo stato di essa chiesa. Il qual atto di elezione fu ridotto in officio chiamata Avvogaria, ed era il carico dell'eletto di combattere armata mano per l'onore e per lo stato del vescovato e della chiesa: e sotto entrare nelle sue ragioni. Perciò nel tempo della morte del vescovo, aveva egli l'obbligo di entrare nel vescovato, di far l'inventario delle sue facoltà, e governarle sino all'entrata del nuovo successore: il quale quando veniva, l'avvocato, nell'entrare il vescovo nella porta della città, prendendo per la briglia il cavallo coperto di bianco, sopra il quale era il vescovo, lo conduceva sino a palazzo, dove fattolo con ogni debita riverenza salir le scale, aprendo di propria mano la prima porta, l'introduceva nell'aula, poi la serrava. Indi gli dava il possesso; e poco dopo gli consegnava l'inventario già fatto con altre cerimonie che io pretermetto. Il vescovo all'incontro, giunto alla porta del palazzo, e smontato, gli donava il cavallo in segno di onore e di preminenza fra gli altri. Ed oltre a questo, acciò che l'avvocato potesse esercitar l'ufficio dell'avvogaria con maggior dignità, gli concedeva in feudo diverse terre luoghi e castelli, secondo che la chiesa poteva; confermato così dal Papa, come dagli imperatori. Anzi il medesimo imperatore tiene il medesimo luogo appresso il Papa, ed è ordinariamente detto avvocato del Papa, al che l'obbliga con giuramento quando s'incorona a Roma ».

« Da quest'azione diverse case nobili in Italia perdendo l'antico loro cognome, sono state dette degli Avogadri, come quei di Brescia che erano anticamente de' Principi della Scala

signori di Verna, e quelli di Trevigi, altre volte discesi dagli antichi Marchesi di Monferrato. Così avvenne a quei di Vercelli, antichissimi e facoltosi con signoria di molti castelli, ec. ec. ».

IV.

(V. Biemmi, *Storia di Brescia*, vol. 1, pag. 8 e seg.)

« Sono altri cognomi i quali tirano l'origine dalla dignità, e tra questi oggidì restano da enumerarsi quelli della chiarissima Casa degli Avogadri, quelli dei Confalonieri » quelli De' Capitani, » Cattanei ». E più sotto:

« Qualche apparenza poi di verità convien accordare all'origine che da lui è memorata degli Avogadri, Bocche, Federici, Maggi, Poncaroli e Sale, i quali fa derivare da' Longobardi; poichè abbiamo l'illustre testimonio di Paolo Diacono, scrittore del secolo ottavo, il quale dice: che la città di Brescia è stata in ogni tempo abitata da gran moltitudine di Longobardi ».

V.

(V. Mulaterra, *Memorie della città di Biella*, pag. 167.)

« Così tra alcune cospicue famiglie abbiamo quella degli Avogadri, che possiede feudi da questa provincia dipendenti, » conta un gran numero di personaggi che hanno lasciato ne' posteri immortale la loro memoria, tanto nelle dignità ecclesiastiche che secolari. Abbiamo nell'ordine de' vescovi, Martino di Quaregna, due Raineri di Valdengo, Oberto di Colobiano e Valdengo, e molti altri, che qui non è spediente annoverare. Questa celebre famiglia nondimeno non era considerata per Biellese, nè tampoco pare dovesse nominarsi di altra città, tuttochè ivi abitante, attesochè prima di sottomettersi al faustissimo dominio dell'augusta Casa di Savoja, godeva essa di tutte quelle terre e castella il dominio feudale indipendente, e Simone da Colobiano fu anche per qualche tempo padrone della città di Vercelli, oltre di che le terre » castella de' detti nobili godute in feudo non furono sottoposte a Biella, se non nello scorso secolo. Per le quali cose non ho fatta menzione alcuna de' medesimi, prima che la loro patria sia stata compresa in questa provincia.

VI.

(V. Rossi Ottavio, *Elogi historici di Bresciani illustri*.
Brescia, coi Tipi Fontana, 1620.)

« La famiglia degli Avogadri, ch'è principale dicono in Germania ancora, è sparsa per alcune città d'Italia, ma in Brescia tiene luogo principalissimo. Vien chiamata in latino *Advocata*, et alcuni dicono che ella avesse questo titolo da papa Alessandro III, e che principiasse da diversi giovani lombardi nobilissimi, che s' obbligarono con voto di difender la chiesa contro di Federico imperatore, e di qualunque altro inimico della Sedia Apostolica (1). Ma con l'istesso discorso altri potrebbe dire, che gli Avogadri havessero una più antica origine, deducendoli da quelli Evocati, giovani valorosi, che, come racconta Svetonio, furono scelti da Galba imperatore, tra l'ordine de' cavalieri, e deputati alla guardia della sua persona (2). Discorso che vale, posciachè in antichissimi manoscritti sono indifferentemente chiamati tanto *Advocati* quanto *Evocati*. Ma comunque si sia la verità della loro origine, chiara cosa è che sempre sono stati di autorità e di riputazione grande nella Lombardia, et che in Brescia per vigore

(1) Manoscritti diversi degli Avogadri.
(2) Svetonio nella *Vita di Galba*.

Digitized by Google

di antichissimi privilegi è di lor censo la Chinea, sopra la quale entra la prima volta il vescovo nella città. Il che è ragione potentissima per far credere la loro antica pietà, per la quale furono donati di questo merito».

« Tra noi sono divisi in due colonnelli o stirpi; l'una delle quali stirpi porta per arma tre tronconi di quercia insanguinati a traverso obliquo dentro ad uno scudo d'argento: benchè i pittori babbino a puoco a puoco ridotti i tronconi in tre di quelle scale che sono fabbricate di una sola pertica. Porta l'altra stirpe in uno scudo simile un giglio rosso. Quelli dei tronconi sono più antichi appo di noi, e si tiene che siano Bresciani originarij, che per le diverse incursioni dei barbari si ritirassero in Valtrompia, dove ebbero grandissime ricchezze con la singolar affezione di quei popoli. Quelli dal Giglio vennero chi dice da Bergamo, chi da Firenze, e chi da Paesi oltramontani. Io stimo da Bergamo, e che siano discesi da quel Dio ti salvi Avogadro, che insieme col nostro Bonapace Fava fu commissario in Italia nella famosa Lega Lombarda, l'anno 1188 (1). Tra progenitori di quelli altri ritroviamo un Oddone che fu due volte console in Brescia, l'una del 1184 e l'altra del 1187 (2). Da questo Oddone nacque quel famosissimo Bartolomeo, legista, che scrisse il repertorio e l'aggiunta alle glose del decreto, le dispute de' decretali, i commentarij sopra le leggi imperiali, un libro di lettere, le questioni dominicali, e le croniche d'Italia. Fu carissimo a papa Gregorio IX, dal quale ricevè un privilegio per lui e per tutti li suoi discendenti di poter conferire, senza il consenso del Vescovo, beneficii delle chiese bresciane di S. Stefano e di S. Martino. Nè puoca gloria gli si deve per l'alloggiamento che diede in sua casa a S. Domenico per quattro giorni. Fu ucciso da Ezzelino da Romano, allora che essendo stato vinti i Bresciani appresso Gambara, con l'Arcivescovo di Ravenna, fu ricevuto in Brescia, dove non ebbe altri più palesi inimici di Bartolomeo e di Berardo Rossi, che avendo dignità pubblica non volsero mai sottoscriversi alle condizioni stabilite tra la città e quel tiranno (3) ».

VII.

(V. Beaziano, *la Fortezza illustrata*, discorso araldico sopra l'Armeggio dell'illustrissima città di Brescia. Brescia, 1684. — Famiglia Avogadro, alla pag. 13.)

« La prudenza arma d'intrepidezza il cuore del capitano, così fece Appocazio Avogadro, che non s'atterrì dal superbo ardire de' suoi concittadini, avend'egli con la dignità consolare governata la città di Brescia in tempo di molte discordie civili. Quest'insigne prosapia alzò per arma in uno scudo d'argento tre tronconi di quercia insanguinati, per significare in quelli l'idea di tutte le virtù e lo splendore del nome, accreditato col sangue e preconizzato dai meriti de' tanti illustri fatti; che tanto si può credere fossero tali figure dal primo autore assunte a solo fine d'esprimere la forza e la robustezza della sua autorità. Quest'insigne famiglia degli Avogadri di Brescia, o fosse dalla Scala, per l'arma sua gentilizia, che d'alcuni quei tronconi furono chiamate scale in pertica. Tenne questa la signoria e dominio di Brescia, e fu in ogni secolo ripiena di soggetti cospicui. Sigismondo Scaligero fu il primo che assunse il nome di Avogadro o Advocato, come protettore della chiesa episcopale di quella città, o fosse capitano per diffenderla dalle molestie che venivano in quei tempi infeste dai Ghibellini; e così per causa di tal carica lasciò l'antico cognome di Scaligero, e tenne quello di Avogadro, che in buona lingua italiana si dice Advocato. Venerabili sono di questa gloriosa Prosapia quei tre famosi campioni, Bonifacio, Emiliano e Silvano, figlivoli di Pietro Scaligero,

(1) Vedi Sigonio nel lib. 15.
(2) Nel Potere, fog. 272 e 290.
(3) Vedi manoscritto particolare e manoscritto del Ronco.

Digitized by Google

coronati con le palme del martirio, e celebrati fra' Santi del Paradiso. Bartolomeo, celebre fra i letterati del suo tempo, alloggiò nella propria casa il patriarca S. Domenico, e fu capo della fazione Guelfa, privato di vita dai Conti di Romano, capi dei Ghibellini. Pietro di Giacomo Avogadro, famosissimo guerriero, fu per il proprio merito dalla Serenissima Repubblica aggregato alla patrizia nobiltà, ed insignito anche col titolo di cavaliere della stola d'oro, l'anno 1438. Luigi Antonio, figlio del detto Pietro cavaliere, mantenne a sue spese 600 soldati nella guerra di Cambraj. Molti sono i soggetti di questa nobilissima famiglia, che in altro volume saranno da me descritti: basterà solo dire che tanto in Venezia che in Brescia, ha in ogni tempo partorito, si in arme come in lettere, personaggi di molta stima e valore ».

VIII.

(V. Campi, *Storia di Cremona.*)

« La famiglia degli Avvogadri era pur vassalla del vescovo di Cremona, come risulta da un privilegio concesso da Sicardo, vescovo di Cremona nel 1191, alla famiglia de' Somni ».

IX.

(*V. Theatrum Triumphale Mediolanensis urbis, magnalium annalistica proportione digestum. Per R. F. Salvatorem Vitalem, ordin. Minorum regularis Observantiæ Sardiniæ insulæ Calaritanum.* Mediolani, apud Malatestam, 1644.)

« *Advocatorum familia prisca, ingenua, et illustris, ferax, fertilis, locuples, et fœcunda magnorum heroum, et procerum inclytorum india dives apparet. in omni genere dignitatis et gloriæ. Ex viridario literarum hos eligo flores. Jacobus Advocatus, ord. prædicat. evangelicus declamator eximius avo suo floruit summa laude b. Jacobus ord. præd. concionat. apost. Cæsar Advoc. S. C. Doctor colleg. honoribus cumulatus, et muniis condecoratus, et exin advocatus fiscalis a catholico rege creatus. Hieronymus Advoc. J. C. Colleg. Sanius Leontius Agiographiæ summopere intelligentia clarus, omnisque peritiæ præditus ornamento: de ipso fit mentio in Bibliot. Patr., lib. 4* ».

« *In exedra præfulgida dignitatum concio magna fulget. Clemens in primis hujus nominis II Pontifes maximus (ex Ciaconio) hujusce familiæ jubar extitit. — Ex ordine Purpuratorum, hos advoco. Lucas Gentilis S. R. E. cardin., Ricardus Gentilis S. R. E. cardin., Rodulphus Advoc. cardinalis, Raymundus Advoc. cardin., Bernardus Arnaldus, et Gainaldus Advocat. S. R. E. cardinales, hanc familiam decorarunt. Infulatorum etiam ingens agmen. Jo. Advoc, episc. Bergomen.; Atho, episc. Vercellen.; Anselmus, episc. Vercellen.; Guisulphus, episc. Vercell.; Ugo, episc. Bergom.; Martinus, episc. Vercellen.; Raynerius, episc. Vercell.; Regenerus, episc. Vercell.; Albertus, episc. Vercell.; Joannes, episcopus Vercell.; Advocatus de Advocatis, episc. Novarien.; Joannes, episc. Vercell.; Aimo, episc. Vercell.; Joannes, episc. Novocom.; Ubertus, episc. Vercell.; Andreus. episc. Novocom.; Albertus, episc. Novocom.; Guglielmus, episc. Nicom. ex Bergom., in sup. lib. I, cap. 3. — Exedra muniis temporalibus. Ornatorum hos continet Henricus Advocatus, comes et princeps Voi Jhlandiæ, fundator monaster. Monialium. Cæsar prædictus regius advocatus fiscalis; Hieronymus prænemoratus ex LX. Decurionibus, et ex regiis ducalibus vicariis generalibus in toto Mediolanensi dominio, aliisque perplures* ».

« *In Orchestra Palladica martiali eminuere quamplurimi. Et quidem parum fuit advocatis prodesse in otio rei sacræ, nisi in bello quoque pro ipsa depugnassent. Aurum itaque, sudorem citra sanguinem prodigere, tenacis animi duxere non prodigi. Vitam ad opes ad fortunas impendere, magnum denique esse compendium gloriæ, magnum præ-*

Digitized by Google

tium felicitatis testantur Bartholomæus, et Giorgius equites Hierosolymytani ordinis, duo belli fulmina scitiis coptis formidanda: quorum alter in Rhodo, alter Almaiæ obsidionem substinentes arctissimam, post plura in hostem sparsa funera, cæsi tandem prius, quam cedentes, pulcherrimam, per vulnera, mortem hauserunt. Nec potuit inferior esse laude, qui uno fere tempore, iisque sub vexillis meruit Paulus Advocatus Nomriensis, cum occupata jam arce Sancti Helmi, in Melita insula, ipse in summa desperatione victoriæ, spem gloriæ certam intentas, mediam subito perrupit irruentium phalangem Turcarom, et furens quaque versum, ac feriens, tandem circumveniente multitudine obrutus, excitavit sibi e cæsorum cumulis tumulum; ubi magnificentissime virtute functus, decumberet ».

« Adhuc et cælum, immortalesque genti, sempiternam praedicant, et enarrant Advocatorum contubernalium felicitatem. Neque unius tantum, aut alterius consertione gloriantur (quod sane incomparabile esset ad unius gentis gloriam) sed alios atque alios per singulas illas exedras beatitatis ostentat ex hoc feracissimo solo traductos, virginitatis aureola, doctoratus, martyrii quoque laureis redimitos. Sanctus Achilles Advocatus, martyr, cujus reliquiæ conditæ sunt Brixiæ, apud S. Afram ex indice, et catalogo SS. Martyrum Brixiæ. Leontius Advocatus, præ memoratus confessor. SS. Bonifacius et Sylvanus confessores, quorum corpora deposita sunt Brixiæ, apud S. Afram. S. Æmilianus episc. Vercellensis, S. Martinus episc. Vercell., ex Vitis epis. Vercellens. B. Martinus canon. regul. S. Aug. ex Cronic. Joan. Philip. Novaren. B. Georgius ord. prædic. ex Vitis virorum illustrium ejusdem ordinis; B. Joannes episc. Bergomen. ex Mario Mutio de Beat. Bergom.; B. Jacobus ordin prædic. concionator apostolicus ex Mario Mutio, de Vitis BB. Bergom., Beata Bononia advocata, virgo ex Vitis episcoporum Vercellensium ».

« In hic Advocatorum tam illustris, ac nobilis familia, tot et tantis heroibus decorata, sanctorum splendoribus etiam nobilitata. Nec refert, quod non sint omnes Mediolanenses, rei nil obest, dum eodem ex ipso uno sint stipite. Floret quoque Vercellis, ubi mensibus Junii et Julii proxime elapsis adessem a DD. de Advocatis canonicis ecclesiæ Vercellensis, ad archivii illius monimenta perscrutanda, excelluit erga me ipsorum humanitas et urbanitas ».

X.

(V. Diamante Marinoni, *Delle Famiglie nobili milanesi*, manoscritto esistente presso la biblioteca Ambrosiana.)

« Advocati, quos nunc vernacula lingua venetorum more Avogadros dicimur, ex annalibus nostris dignitatis et officii nomen ostendunt. Fuerunt enim Carolum regem compulsis Longobardis, Longobardiæ res componeret regios advocatos creasse, qui postea genti cognomen dedere ».

XI.

(V. Giulini, *Memorie storiche della città di Milano.*)

Gli Avogadri di Milano erano De' Capitani, vassalli dell'Arcivescovo, ed avevano vassalli

« Uberto figliuolo di Busto da Terzago e nipote di Uberto arciprete di Monza, il quale, come abbiamo gia veduto, era anche suddiacono della chiesa romana, volea vendere i fondi che godeva nel territorio di Bagnolo, a Giovanni abate del Monastero di Caravalle; ma perchè

Digitized by Google

egli godeva que' beni come beneficj o feudi, come doti al suo casato della famiglia degli Avvocati, e questa famiglia li riconosceva come feudo, o beneficio conceduto ad essa dall'Arcivescovo di Milano; fu necessario la presenza di Obizzone Avogadro, signore del sopraddetto Uberto da Terzago, il quale Obizzone « per autorità propria e per comando dell' Arcivescovo diede il suo consenso alla sopraddetta vendita. Tutto ciò serve mirabilmente a confermare quanto ho già in varj luoghi asserito intorno ai feudatarj e vassalli, e questi chiamavansi capitani, fra essi v'erano gli Avvocati, i quali già abbiamo trovato altrove ornati col titolo del capitanato. I capitani poi avevano anch'essi dei feudatarj o vassalli, che chiamavansi Valvassori, e questi pure riguardevolissimi e nobilissimi ».

XII.

(V. *Matricola dell'ordinariato.*)

Marco Chiocca, notajo milanese, annovera fra le 900 famiglie nobili milanesi quella degli Avogadro.

XIII.

(V. Lovallo Zacco, *Delle famiglie di Padova*,
manoscritto esistente presso la biblioteca Ambrosiana.)

« Gli Avogadri di Padova furono nobili antichi e potenti, discendenti dalla progenie dei nobili di Fontanina ».

« Questi quando il vescovo moriva entravano nelle possessioni del vescovado, ed aveano tutto quello che trovavano in casa del vescovo, e le entrate godevano fino che il nuovo vescovo era fatto ».

« E quando poi il nuovo vescovo entrava nel vescovado aveano il suo cavallo. E queste furono una medesima stirpe che quelli di Treviso ».

XIV.

(V. Casalis, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna.* Vol. X, pag. 899.)

AVVOCATI DELLA CHIESA TORINESE.

Gli antichi signori di Moncucco (1), che ne portavano il nome, erano avvocati della Chiesa di Torino, e possedevano Cinsano, con le avvocazie della Chiesa maggiore di Torino, di S. Martino dello Stellone, della plebe di Avigliana, di quella di Ruffia, dell'ospedale di Montegiove e di varie altre chiese. Da cui ebbero origine i Signori di Avigliana, principali gentiluomini alla Corte di Manfredo, re di Napoli, siccome quelli che erano parenti di sua madre ».

XV.

(V. Schröder, *Repertorio genealogico delle Famiglie titolate nelle provincie Venete.*)

AVOGADRO DEGLI AZZONI DI TREVISO.

Fino da quando la città di Treviso era soggetta all'Impero, vale a dire prima del secolo decimo, quando la nobiltà dell'ora cessato suo consiglio era valutata per una delle più cospicue,

(1) Nella provincia Astigiana.

Digitized by Google

AVOGADRO

l'antica famiglia degli Azzoni Avvocati, Avogadri o Avvogari, ora divisa nei quattro rami sottodescritti, appartenne a quel Collegio dei Nobili; e ciò sino dalla sua istituzione, che seguì l'anno 1388, mentre già nei tempi anteriori, alloraquando la Marca Trivigiana si governava da sè con un governo misto di aristocrazia e democrazia, essa era costituita nel grado dei militi, o sia cavalieri del grado maggiore. Nel 1389, in data 29 marzo, il Vescovo di Treviso, dietro raccomandazione fattagli dal doge Andrea Contarini nel 1380 a favore di Rizzolino degli Azzoni, assai benemerito della Repubblica, concesse ad essa famiglia nella persona di Alteniero q. Rizzolino l'investitura dell'Avogaria od Avocazia del Vescovato, per sè e suoi discendenti maschi legittimi in perpetuo. Pervenuto in tal guisa il feudo predetto nella nobil famiglia degli Azzoni, Domicelli Avogadro seppe costantemente mantenersi nel possesso dello stesso, e la repubblica Veneta con decreto ducale, 4 maggio 1767, non solamente confermò tale investitura episcopale in ragione di feudo retto nobile e legale, ma dichiarò altresì in contea le ville di Trebasiliche, Novale, Zuminiana, Briana, Mazzacavallo e Stigliano, delle quali è costituito il feudo medesimo, ordinando che restino i nomi di essi investiti e de' loro discendenti maschi legittimi col titolo di *Conti* nell'aureo Libro de' Titolati ».

La nobiltà di questa famiglia fu confermata da S. M. I. R. A. colle Sovrane Risoluzioni 1.° agosto e 10 ottobre 1819.

XVI.

« Lettera della S. C. R. Maestà l'Imperatrice Eleonora al P. Erculano, eremita Camaldolese, per la quale appare l'accettazione in Paggio della medesima S. C. M. del nobile signor Augusto degli Azzoni Avogadro; et la causa della successiva deputatione a tempo del medesimo in Paggio della S. R. Maestà della Regina di Polonia, Duchessa di Lorena, etc. »

« *Patre Erculano nostro Carissimo.* Ancorchè sopra l'informationi havute intorno alla nascita d'Augusto Avogadro delli Azzoni, con la prodotta dell'Arbore, et altre scrittore, che lo denotano di famiglia delle più nobili d'Italia, come derivante da quella di Sassonia, l'havessimo accettato per Paggio di questa nostra Cesarea Corte. Ad ogni modo riflettendo Noi alla di lui tenera età, habbiamo risoluto di collocarlo, per hora, nella Corte della Regina di Polonia, Duchessa di Lorena, nostra figlia amatissima, perchè venga ivi educato, in servitio di quei Principi nostri Nepoti. Lo partecipiamo a vostra R. acciò col mezzo suo ne pervenga la notizia al di lui padre, et questo col figlio viva sicuro dell'Imperial Gratia Nostra, come se il medesimo servisse attualmente a Voi. Et a V. R. desideramo abbondanza di celeste benedittione ».

Vienna, li 4 giugno 1689.

ELEONORA *Imp.*

Al P. Ercolano Eremita Camaldolese Nostro Carissimo.

All'Eremo.

XVII.

Attestazione con la legalità ducale sopra l'Albero dell'antichissima famiglia degli Azzoni Avvogaro od Avogadro di Treviso, stampato nel 1689, e ristampato in Vienna nel 1799, coi tipi di Gian Tommaso Trottnern.

« *Praesentem Arborem antiquissimae et nobilissimae prosapiae, et descendentiae Ducum Saxoniae, quae per Azzonem primum propagata, Dominorum de Azzonibus, et nunc etiam de Advocatis, sive de Advogadris simul connominatur ob nobile feudum Advocatiae episcopatus civitatis Tarvisis, in quo ad usum regni reperitur investita, ex*

Digitized by Google

alia consimili in forma autentica, publicis silicet et legalibus illustr. et rever. Episcopi Tarvisini, nec non Illustr. et Excell. per. Serenissimo Ducal. Dominio Veneto, Potestatis et Capitanei ejusdem civitatis, ejusque districtus, munita approbationibus penes Illust. Nob. Herculem de Azzonibus Advocatum praestatae civitatis Tarvisis existente, aliena manu exaratam, et concordem inventam. Attestor ego Fabius Turrigellus Liv. origin. civis Venetus, ac pubblicus Venet. Not. de praemissis in fidem subscripsi et signavi ».

« Datum Venetus sub hoc die 3 *mensis Junii* 1681 ».

ALOYSIUS.

XVIII.

(V. Schröder, *Repertorio genealogico delle Famiglie titolate nelle provincie Venete.*)

AVOGADRO DI VENEZIA.

« Grandi servigi prestati allo Stato procurarono nel 1437 l'aggregazione per benemerenza della famiglia Avogadro al corpo denominato Patrizio. Si mantenne in questo eminente stato fino alla caduta della Repubblica, divisa nei quattro rami sotto descritti, che ottennero la confema di loro nobiltà colle Sovrane Risoluzioni di S. M. I. R. A. del dì 28 giugno ed 8 ottobre 1819, e 1.° gennajo 1818 ».

XIX.

(V. Della Chiesa, *Corona reale di Savoja*, part. II, pag. 203.)

« E massime nel tempo delle guerre civili, le quali furono in queste città e suo contado crudelissime, prima fra i Bicchieri e Bolgari, da una parte, ed Avogadri dall'altra, e poi fra questi ultimi ed i Tizzoni, i quali come capi di parte, tutte le altre famiglie sì nobili che plebee tiravano presso di loro. Essendo gli Avogadri capi di Guelfi assistiti dalla chiesa (della quale essendo avvocati riportarono il cognome), come anche dalla lega della città di Lombardia e dai conti di Provenza regi di Napoli, dai principi della Reale Casa di Savoja, dai Conti di S. Martino e di Castellamonte, e gli altri dall'imperatore Visconti di Milano, dai Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, dai Conti di Biandrate, di Valperga, di Masino, ed a tutti i Ghibellini, tanto del Piemonte, quanto delle circonvicine provincie, ecc. »

XX.

(V. Durando Jacopo, *Dell'antica condizione del Vercellese.*)

« Giunse in Lombardia nell'anno 1236 il marchese Manfredo Lancia, imperial vicario, in tempo che in Vercelli contrastavano gli Avvogadri e i Tizzoni, i primi di nazione Guelfa, e gli altri Ghibellina. Riuscì quindi ai Tizzoni, coll'ajuto del Lancia, di discacciare gli Avogadri di Vercelli; ma siccome nella città prevaleva il partito de' Guelfi, a questi di lì a poco riaprirono le porte ».

Digitized by Google

Digitized by Google

AVOGADRO DI BRESCIA

Digitized by Google

AVOGADRO

DI BRESCIA

Di vetustissima origine furono gli Avogadro di Brescia, i quali nell'anno 1800 si estinsero colla contessa Paola Fenaroli Avogadro. Alcuni scrittori (1) concordano perfettamente nell'asserire che questi Avogadro fossero un ramo dei Signori Della Scala, sembrando fuor di dubbio che Sigismondo Scaligero, sotto il nome di *Avogadro od Advocato* della chiesa episcopale di Brescia, ne tenesse il dominio e la signoria contro le molestie ghibelline. Il privilegio tramandatosi anche negli ultimi secoli in questa famiglia d'intervenire essenzialmente all'elezione dei vescovi di Brescia, restando poscia in proprietà della medesima la *Chinea*, sulla quale essi fatto aveano l'ingresso, prova in quanto onore e distinzione vi era riguardata. Ebbe questa famiglia il *juspatronato* della chiesa di S. Marco in Brescia, e quello di Santa Maria in Lucina nella diocesi Comasca; e vuolsi che nei nomi di Bonifacio, Emiliano e Silvano, figli di Pietro Scaligero, offerisse alla chiesa tre illustri difensori del cristianesimo. Gli atti autentici esistenti di questa casa mostrano che circa nel 1130 visse Oddone Avogadro, insignito della dignità consolare; come pure console e capitano in Brescia, fu Appocazio Avogadro, suo figlio, fratello di Bartolomeo, detto il *Leggista*, letterato conosciutissimo in quell'epoca (2).

(1) Beaziano, *la Fortezza illustrata*. Bossi ed altri ancora, che si riportano nell'Appendice in fine a questa famiglia.

(2) Vedi i citati autori.

Digitized by Google

Lanfranco, figlio di Appocazio, ricuperò nel 1244 alla città di Brescia il castello d'Iseo occupato dalle armi dell'imperatore Federico (1).

Giacomo, figlio di Onofrio, fu nel secolo XIV inviato a trattare la pace tra i Guelfi ed i Ghibellini (2).

Pietro, venne aggregato alla veneta nobiltà, sostenendo la Repubblica contro i Duchi di Milano; e fu insignito della stola d'oro nell'anno 1438 (3).

Luigi, figlio del precedente, restò vittima illustre coi suoi due figli Pietro e Francesco, in difesa di Brescia sua patria, nel 1512, per opera di Gaston de Foix, generale di Luigi XII. Tutte le storie Bresciane concordano in esaltare il nome onorato di questo illustre cittadino. V'ebbero però alcuni scrittori francesi che invidiosi cercarono di denigrare alla sua fama con malevoli ironie. Ma noi citeremo un brano di lettera del cavaliere Millin, membro illustre dell'Istituto di Francia e conservatore del Museo di Parigi, che scriveva al dottore Giovanni cavaliere Labus (l'11 giugno 1817): « *Comme j'aime la justice, et que l'honneur a toujours sur moi* « *des droits, j'ai voulu venger en France la memoire si injustement fletrie par des poëtes adulateurs du grand Citoyen* « *Avogadro, que la pluspart des nos Français, qui n'apprennent* « *l'histoire qu'au théâtre, regardent comme un traître, un empoisonneur et un sicaire* (4) ». Celebre insomma si rese il conte Luigi AVOGADRO, e per le sue gesta a prò della patria e per la fine gloriosa con cui diè suggello alla sua vita guerriera. Egli fu soggetto di una tragedia che porta il suo nome (5),

(1) Vedi Francesco Gambara, *Elogio della contessa Paola Avogadro Fenaroli*, Brescia per Valotti. 1824.

(2) Vedi Gambara ed altri.

(3) Vedi Beaziano ivi citato.

(4) Vedi Francesco Gambara citato.

(5) Vedi *Storie* di Paolo Giovio; ed il Denina, *Rivoluzioni d'Italia*.

Digitized by Google

e fu scritta da Du-Belloy, il quale si valse in gran parte dei fatti veri e della congiura di questo Conte per liberare la patria. Eccone un breve cenno:

Il Conte si mostrò sempre fedele ai Veneziani, dominatori di Brescia, durante la guerra della lega di Cambrai. Nell'anno 1509 i Francesi si resero signori di Brescia. Nel principio dell'anno 1512 essi vennero attaccati da Andrea Gritti, procuratore di S. Marco. Il Conte destramente colse questo momento per indurre i suoi concittadini a riprendere la loro libertà e scuotere il giogo francese, col discacciare i nemici dal centro della città. Esclamò ad alta voce il nome patrio e convenzionale di *S. Marco*, ed irruppe tanto gagliardamente coi suoi sopra il nemico, che costrinse il conte di Lude a ritirarsi nel castello. Sembrava che la vittoria fosse già riportata quando Gastone di Foix, venuto da Bologna a gran giornate in soccorso del conte di Lude, entrò in Brescia, il 19 febbrajo, per la via del castello. Non per questo venne meno il coraggio del conte Avogadro, il quale alla testa di 200 cittadini tentò di aprirsi un passaggio tramezzo ai nemici; ma sopraffatto oltremodo del numero di questi, e non potendo a forza sottrarsi dal destino congiurato contro il suo valore, fu fatto prigione dai Francesi, e quindi barbaramente squartato. Nè meno orribile fu la sorte de' proprj figli, a cui vennero recise le teste.

Girolamo fu uno dei più celebri giureconsulti della sua epoca (1486). Egli fu nello stesso tempo e coltivatore delle lettere e mecenate per chi lo professava. Queste due doti, dicea presso poco l'erudito Mazzucchelli, ben si addiceano all'Avogadro, siccome quegli ch'era fornito dei doni dello spirito e di quelli di fortuna. A questo personaggio viene attribuita la gloria d'essere stato il primo a correggere ed a pubblicare per intero le *Opere Architettoniche* del Vitruvio.

Matteo fu condottiero d'armi e giureconsulto nel 1522.

Digitized by Google

AVOGADRO

Camillo fu capitano di cavalleria nel 1398, e militò in Germania sotto l'imperatore Rodolfo. Ebbe per fratello un Paolo Sforza (1).

Paolo, figlio di questo Sforza, nel 1620 fu generale dei canonici Lateranensi.

Faustino, discendente da Giovanni, fratello del su citato Pietro, visse nel 1544, e fu gentiluomo di camera di Alfonso II d'Este, duca di Ferrara e Modena, poi capitano di cavalleria nel 1564.

Pietro, fratello del precedente, fu colonnello di Emmanuele Filiberto, duca di Savoja, per decreto 1.° giugno, 1563, e quindi venne creato dallo stesso Duca, suo consigliere di Stato.

Scipione e Lelio, figli del suddetto Faustino, furono insigniti del titolo comitale per sè e discendenti nel 1574, con privilegio, 10 febbrajo 1574, di Massimiliano II, imperatore d'Austria. Il primo fu condottiero d'armi, l'altro gentiluomo di camera di Emmanuele Filiberto, duca di Savoja, per decreto 7 settembre, 1568.

Pietro, figlio del detto Scipione, fu condottiero d'armi ed insignito della collana d'oro dalla repubblica Veneta, con decreto, 13 settembre, 1598.

Girolamo, figlio del suddetto, fu governatore di Mantova per decreto della Veneta repubblica, 26 aprile, 1639.

Francesco, fratello di Girolamo, fu condottiero d'armi per decreto della stessa Repubblica, il 24 settembre, 1625.

Scipione, figlio di Francesco, fu pure capitano d'armati per decreto della Veneta repubblica, l'11 marzo, 1684.

Faustino, figlio di Scipione, ebbe la medesima carica del padre, nel 22 dicembre, 1714.

(1) Vedi Rossi, *Elogi storici*. Brescia, pag. 447.

Digitized by Google

Luigi, fratello di Faustino, ebbe la stessa carica, nel 7 settembre del detto anno.

Girolamo, fratello dei detti Faustino e Luigi, fu condottiero d'armi per decreto della Veneta repubblica, nel 1756.

Paola, figlia di Girolamo, maritata al conte Bartolomeo Fenaroli nel 1747, ottenne dalla Veneta repubblica, con decreto 1778, la traslazione dei beni feudali della famiglia Avogadro, che in essa, come si disse, andava ad estinguersi nella famiglia Fenaroli, per cui viene chiamata Fenaroli Avogadro, a distinzione d'altre famiglie di questo nome.

Prima di dar termine a questi brevi cenni intorno alla famiglia Avogadro di Brescia, sentiamo l'obbligo di rammentare le due seguenti celebri donne, che formano il giojello, si può dire, di questa nobile famiglia:

Brigida, moglie al celebre Pietro, merita ogni più grande elogio per il suo valore. Un quadro del Tintoretto, esistente nel palazzo ducale di Venezia, ricorda il duro assedio sostenuto da' Bresciani contro le armi di Filippo Maria Visconti, che voleva impadronirsi di quella città; e come Brigida Avogadro difendesse in quest'occasione la patria, chiamando colla voce e coll'esempio all'armi le donne in difesa della periclitante città. Brescia riconoscente le decretava un quadro da porsi nel Palazzo del Broletto, con sotto quest'iscrizione:

BRIGIDA AVOGADRO
PATRIAM INSUBRI HOSTE PETITAM
CUM MATRONIS CONCIVIBUS
CÆTERARUMQUE FÆMINARUM META
VIRILITER DEFENDIT
A MCCCCXXXIII.

Questo quadro fu guasto nel popolare sovvertimento, 18 marzo, 1797. Francesco Gambara e Girolamo Bardi, fiorentino,

Digitized by Google

scrissero dettagliatamente questo insigne avvenimento, e tributarono a codesta eroina degne orazioni di lodi e patria fama. Noi troviamo inutile l'accennarlo quivi, quando presso quei scrittori si può leggerlo ben dettagliatamente.

Lucia, figlia del cavaliere poi cardinale Girolamo Albani, fu sposa del cavaliere Faustino AVOGADRO. Essa venne segnalata qual donna di grande ingegno, rara dottrina e costumi i più morigerati. Scrisse anche in poesia, e molte sue operette vennero fatte di pubblico diritto colle stampe (1).

Tre tronconi di quercia, ovvero scale vermiglie in campo d'argento, formano lo stemma di questa famiglia; e per cimiero usano un leone d'oro nascente.

(1) V. Chiesa, *Teatro delle Donne letterate*. — Corniani e Ticozzi, *I secoli della letteratura Italiana*, tom. I, pag. 2, epoc. V, pag. 459, art. XX.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELLA

FAMIGLIA AVOGADRO

DI BRESCIA

NB. *L'epoca che porta ogni personaggio è desunta parte da' testamenti e parte da altri atti autentici esistenti nell'archivio Avogadro, passato insieme all'eredità nella casa Feneroli.*

Tav. I.

Oddone, 1180,
due volte console in Brescia

Appocazio, 1200,
capitano e console
di Brescia

Bartolomeo, leggista.
(*V. Rossi, Elogi storici.*
Brescia, 1690, pag 71).

Lanfranco, 1244,
ricuperò alla città
il castello d'Iseo
occupato dall'armi
dell'imper. Federico.

Oddone II, 1227

Pietro, 1260

Oddolino, 1304

Pietro, 1336

Bartolomeo, 1360

Onofrio, 1393

Giacomo, 1393

Pietro, 1426.
(*V. Tav. II.*)

Achille

Giovanni, 1422.
(*V. Tav. IV.*)

NAPOLI

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. II.

Pietro, 1426, (*V. Tav. I.*)
fu investito da Pandolfo Malatesta,
indi dalla repubblica Veneta,
dei feudi di Lumezzana e Polaveno.
Guerriero celebratissimo.
(*V. il Rossi*, pag. 163 ed il *Beaziano*,
pag. 84)

Giacomo, 1469
Lorenzo
Alessandro

Matteo
(*V. Tav. III.*)
Marco
Francesco

Bartolomeo,
1490
Cesare,
1519.
Pietro

Nicolò
Bernardino

Luigi, 1475,
morto nel 1513
co' suoi due figli
Pietro e Francesco,
per la salvezza
della patria.
(*V. il Rossi, Martinengo, Gambara ed altri scrittori*).
Antonio Maria,
conte, 1512
Francesco,
1540.

Francesco
Onofrio, 1506
Francesco

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. III.

Matteo, 1470
(*V. Tav. II.*)

Paride, 1506

Matteo, 1528,
capitano e leggista

Camillo, 1540

Rizzardo, 1570

Camillo, 1598,
capitano di cavalleria
al servizio
dell'imper. Rodolfo.
(*V. il Rossi*, pag. 447).

Paolo Sforza.
(*V. il Rossi citato.*)

Ab. Paolo, 1650,
generale dei canonici
Lateranesi.

Francesco, 1690

Rizzardo

NAPOLI

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. IV.

Giovanni, 1422
(*V. Tav. I.*)

Decio, 1467

Girolamo, 1473

Pietro, 1494 — Brunoro

Girolamo, 1521

Fauslino, 1544, cavaliere gentiluomo di camera di Alfonso d'Este, duca di Ferrara e Modena, e capitano di cavalleria, 1564 — Pietro

Girolamo, 1564 — Ottavio

Girolamo — Scipione, 1569 — Lelio, insignito col fratello Scipione del titolo comitale per sè e discend., in forza del privilegio 10 febb. 1574 di Massimiliano II, imp. d'Austria.

Pietro, 1590

Francesco, 1628, capitano — Girolamo, 1648, condott. d'armati.

Scipione, 1700 — Pietro

Luigi, 1778 — Francesco, 1771 — Achille, 1768 — Faustino, 1737 — Girolamo, 1763 — Lelio — Giovanni, 1742

Paola, 1788, ottenne dalla repubblica Veneta la conferma del feudo di Caccialulla pei discend. Conti Fenaroli. Morta nel 1800, ultima di quest'illustr. prosapia.
m.
conte Bartol.° Fenaroli.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

AVOGADRO DI COMO

Digitized by Google

AVOGADRO

DI COMO

Fra questi si distinsero:

Ottone Avogadro, capitano dei Comaschi nella guerra contro i Milanesi, che dopo di aver fatta molta strage dei nemici sotto il castello di Lucino nel territorio Comasco, preso dai Milanesi, restò ucciso da un colpo di grossa pietra, circa l'anno 1110, e fu portato alla sepoltura nella chiesa cattedrale di S. Abbondio di Como, dove gli fu posto il seguente epitafio:

In hoc sarcofago requiescit nobilis Otto
De quo plus credas quam quoque fama ferat.

Luca Avogadro, con altri principali Comaschi, diede libero passaggio nell'Italia a Federico I imperatore l'anno 1176.

Corrado, avvocato nell'anno 1245, fu ambasciatore dei Comaschi nel concertare la pace coi Milanesi, per cagione delle passate guerre; e nello stesso anno fu inviato al pontefice Innocenzo IV, per cause molto importanti.

Enrico Avogadro, fu eletto governatore di Como sotto la signoria dei Vitani, circa l'anno 1275.

Avvocato degli Avogadro, canonico della cattedrale di Como, fu eletto vescovo di quella diocesi dopo la morte di

Digitized by Google

Giovanni IV della stessa famiglia, sebbene nel 1292 gli prevalesse Leone Lambertengo.

Francesco AVOGADRO, capo della fazione Vitana, perdè la vita nella città di Como, in un fatto d'arme contro i Rusconi l'anno 1292.

Princivalle fu dalla parte dei Rusconi creato podestà di Como nell'anno 1300. (V. Ballarini, *Compendio delle cronache della città di Como*).

L'Arma consiste in tre pesci d'oro posti in fascia in campo rosso.

Digitized by Google

AVOGADRO

AVVOCATI E DE ADVOCATIS

DI CREMONA

È una delle più distinte famiglie di Cremona, che in tutti tre questi modi troviamo denominata. Ella produsse molti personaggi, che fecero onore alla loro patria, fra i quali si hanno ad accennare i seguenti:

Benedetto e Giuliano, fioriti nel secolo duodecimo, vengono ricordati dal Bresciani (1) e dall'Arisi (2), quai personaggi profondamente versati nella giurisprudenza. Benedetto fu inoltre oratore della patria al pontefice Lucio II, ed all'imperatore Corrado III.

Ruggero fu console di Cremona nel 1194, insieme a Furisendo Geroldo.

Nicolino e Dandino furono dottori di collegio, il primo nel 1208, ed il secondo nel 1220 (3).

Enrico fu console di Cremona nel 1213, insieme a Lanfranco Oldoino ed a Guglielmo Persichello. « *Il nome di Enrico Avogadro o Avvocati, che vale lo stesso*, (scrive il

(1) Bresciani, a pag. 4 dell'opuscolo *il Collegio de' Dottori*.
(2) Arisi, *Cremona literata*, vol. I, pag. 72.
(3) Bresciani citato.

Digitized by Google

Lancetti nella *Biografia Cremonese*), *durerà sino che durerà la memoria di uno dei più gloriosi fatti che riguardano la Storia di Cremona* ». È questo la vittoria dai Cremonesi ottenuta sopra i Milanesi. La seguente iscrizione, per testimonianza del Fiammeni, fu fatta innalzare per il console Lanfranco Oldoino sul palazzo di questa famiglia, situato in Cremona nella parrocchia di San Michele nuovo, che passò poscia in possesso de' Gesuiti.

ANNO DOM. MCCXIII
LANFRANCO OLDOINO HENRICO ADVOCATO
GULIELMO PERSICO ET SINIBALDO BORGO
DE URBE CREMONÆ CONSULIBUS
CAMPESTRI PRÆLIO INTER CREMONENSES PARTE UNA
ALTERA MEDIOLANENSES PLACENTINOS NOVOCOMENSES
VERCELLENSES NOVARIENSES ET ALEXANDRINOS
JUXTA CASTRUM LEONEM IN CAMPIS BODESINÆ
CERTATUM EST
FELICISSIMO CREMONENSIUM EVENTU
HOSTIBUS CÆSIS FUGATIS
PLERISQUE CAPTIS EORUM MILITARIBUS SIGNIS
IMPEDIMENTISQUE
CUM CAROCCIO EORUM CREMONAM
DUCTIS

Bernerio fu notaro di collegio nel 1217 (1).

Sordo AVOGADRO nel 1219 andò ambasciatore all'imperatore Federico II che trovavasi a Spira, e di là riportò la rinnovazione dell'investitura di Crema, dell'isola Fulcheria e delle terre dietro l'Adda (2).

(1) Francesco Bresriani citato.
(2) Campi, *Storia di Cremona*.

Digitized by Google

Marchino fu notajo collegiato nel 1304.

Guglielmo lo fu nel 1354; ed allo stesso collegio appartenne Giovanni nel 1360.

Bertano AVOGADRO fu podestà nei primi sei mesi dell'anno 1308 (1).

Bonisolo fu decurione nel 1340 (2).

Di Nicolino AVOGADRO si fa memoria nella *Storia Tipografico-letteraria di Milano* del Sassi, che parlando delle opere di Pietro Leone, letterato vercellese, tra esse vi sono parecchie lettere, dalle quali si vede che esso Leone ebbe per precettore Nicolò Avvocati, cremonese.

L'ultima memoria di quest'antica famiglia cremonese, riguarda Giovanni Maria, che fu prevosto della chiesa di Santa Catterina (3). « *Se in esso abbia avuto termine questa stirpe* (sono parole del Lancetti), *o se continuasse in alcun suo nipote, mi è ignoto. Il nome degli* AVOGADRO *cessò di farsi conoscere d'allora in poi* ».

(1) Arisi, *Series cronologica Prætorum Cremonensium.*
(2) Lancetti, *Biografia Cremonese.*
(3) Vedi Libro *de Livelli*, a pag. 48.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVOGADRO DI NOVARA

Digitized by Google

AVOGADRO

DI NOVARA

Questi Avogadro riconoscono la stessa origine onde derivano tutte le altre famiglie dello stesso cognome, le quali fioriscono in Italia, o sono già estinte. In altri tempi le famiglie Avogadro di Novara erano due. L'una, propriamente originaria di questa città, si estinse verso la fine dello scorso secolo colla morte del conte Francesco, che lasciò erede del pingue suo patrimonio l'Ospedale maggiore. L'altra, tuttora fiorente, che proviene dal Vercellese sino dal secolo XV, ed ebbe l'onore d'essere inscritta nel nobile Corpo dei Decurioni un secolo dopo (1).

Molti illustri scrittori delle cose di Novara, quali sono: Bianchini, Piotto, Bescapè, Cotta, ecc., ci ricordano i nomi e le celebri gesta di molti distinti rampolli di queste due cospicue prosapie. Meritano particolare menzione tra questi: Bonifacio e Giuseppe Maria. Il primo apparteneva alla prima stirpe degli Avogadro, era vescovo di Novara nel 1179, ed intervenne al Concilio Lateranense nell'anno 1179. Il secondo faceva parte della seconda stirpe, e morì vescovo di Casale nel 1792.

(1) Bianchini, *lo Spigolatore Novarese.*

Digitized by Google

AVOGADRO

Tra gli illustri rampolli di Casa AVOGADRO molti furono i cavalieri di Malta, i cui nomi si trovano descritti nel Pozzo, *Ruolo de' Cavalieri;* nell' Araldi, *Italia Nobile;* nel Bosio, *Storia de' Cavalieri*, ecc., ecc. Tra codesti cavalieri quelli che più si distinsero, furono: Francesco, luogotenente in Genova e Savona pel Duca di Milano, nel 1433. — Giovanni Stefano, valoroso difensore dell'isola di Malta assediata dai Turchi nel 1563. — Paolo, vittima onorata nell'assalto del castello di S. Ermo nell'isola di Malta, l'anno 1563.

Nella splendida carriera dell'armi si è pure distinto: Giovanni Battista di Casalgiate, capitano valoroso di una compagnia di Tedeschi al servigio della Spagna.

Le lettere e la poesia videro nella loro repubblica elevarsi grandemente molti illustri rampolli di questa famiglia, i quali tutti ci vengono commendati dal Soranzo, dal Serbellone, dal Cotta, ecc., ecc. Noi di questi noteremo soltanto i nomi di Achille, professore di poetica eloquenza e celebre scrittore. — Francesco, giurista di collegio, conte e patrizio della città di Novara, e poeta del genere bernesco. — Girolamo, dell'ordine dei Cappuccini, scrittore delle *Meditazioni sopra Gesù Cristo.* — Giacomo, professore di belle lettere e poesia. — Nestore Dionigi, dell'ordine de' Minori, fiorito nei secoli XV e XVI, il quale fu venerato per la sua canizie, e come insigne scrittore di molte opere ascetiche in versi ed in prosa.

Per esemplarità di costumi e santità di vita, com'anche per pie istituzioni, si sono fatti degni di riverenza e memoria i seguenti:

Girolamo, cappuccino molto commendato per virtù e santimonia da Bernardo Sannig, Zaccaria Boverio, Massimino Degendorf e molti altri.

Costanza, fondatrice della pia Casa delle orfanelle in Novara, la cui biografia venne per la prima volta pubblicata

Digitized by Google

dalla dotta penna del Bianchini, nell'anno III del suo *Spigolatore Novarese* (1).

Molti altri AVOGADRO ancora v'hanno, che tanto nelle dignità ecclesiastiche, quanto nelle magistrature e nell'armi lasciarono un nome distinto e preclaro. Noi abbiamo creduto opportuno di menzionarli nelle qui unite Tavole genealogiche.

Differente è lo stemma degli AVOGADRO Novaresi nelle due famiglie suddescritte. Quello degli AVOGADRO originari di Novara (ora estinti come osservammo), è uno scudo inquartato: il primo ed ultimo quarto sono composti di fasce a sega d'azzurro e d'argento; il secondo e terzo tutto d'argento.

Gli AVOGADRO poi che passarono dal Vercellese a stanziare in Novara, fanno per arma uno scudo palato d'argento e d'azzurro.

---

(1) Lo *Spigolatore Novarese* del Bianchini, che sotto l'umile sembianza di un *Almanacco*, usciva annualmente in Novara, avrebbe potuto col tempo fare una completa *Storia Municipale*, di cui tuttora è mancante questa illustre città. Il mio chiarissimo compatriotta, tanto versato nella patria storia, sino dal 1828 pubblicava coi tipi del Miglio le *Cose rimarchevoli* della nostra patria Novara. Questo lavoro, sebbene di non gran mole, viene preceduto da un compendio storico, che racchiudeva quanto v'ha d'uopo in una storia, cioè purità di lingua, bello stile e verità nelle notizie; poté quindi servire di guida ad altri, che trattando la Storia dei Municipi Italiani scrissero pure di quello di Novara. In seguito a quest'operetta, lo stesso Bianchini incominciò il suo *Spigolatore* nel 1835, nel quale inserendo notizie storiche, statistiche, biografiche, di belle arti, ecc. ecc., raccoglieva tutto quanto può ridondare alla patria di utile e di splendore. Non si può intendere il motivo che interrompere lo fece nel corso di questi storici lavori, che a lui, instancabile, servivano di sollievo e di ozio beato dopo le ore di sue occupazione ufficiali! Giova però sperare che non vorrà lasciar tant'oltre la patria e gli amici privi di sue notizie storiche, e che, condiscendendo ai comuni voti, darà un libro in cui raccolte si trovino tutte le sue produzioni; libro che verrà ad onorare ad un tempo l'illustre suo autore e la sua patria Novara. Abbiamo pure ammirato tra le fatiche letterarie del Bianchini le *Notizie storiche* intorno alla prima Solenne Entrata dei Vescovi di Novara, scritte in occasione del solenne ingresso di Giacomo Filippo Gentile, vescovo di Novara, ecc. ecc., il 4 giugno 1845. *L. Tettoni.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

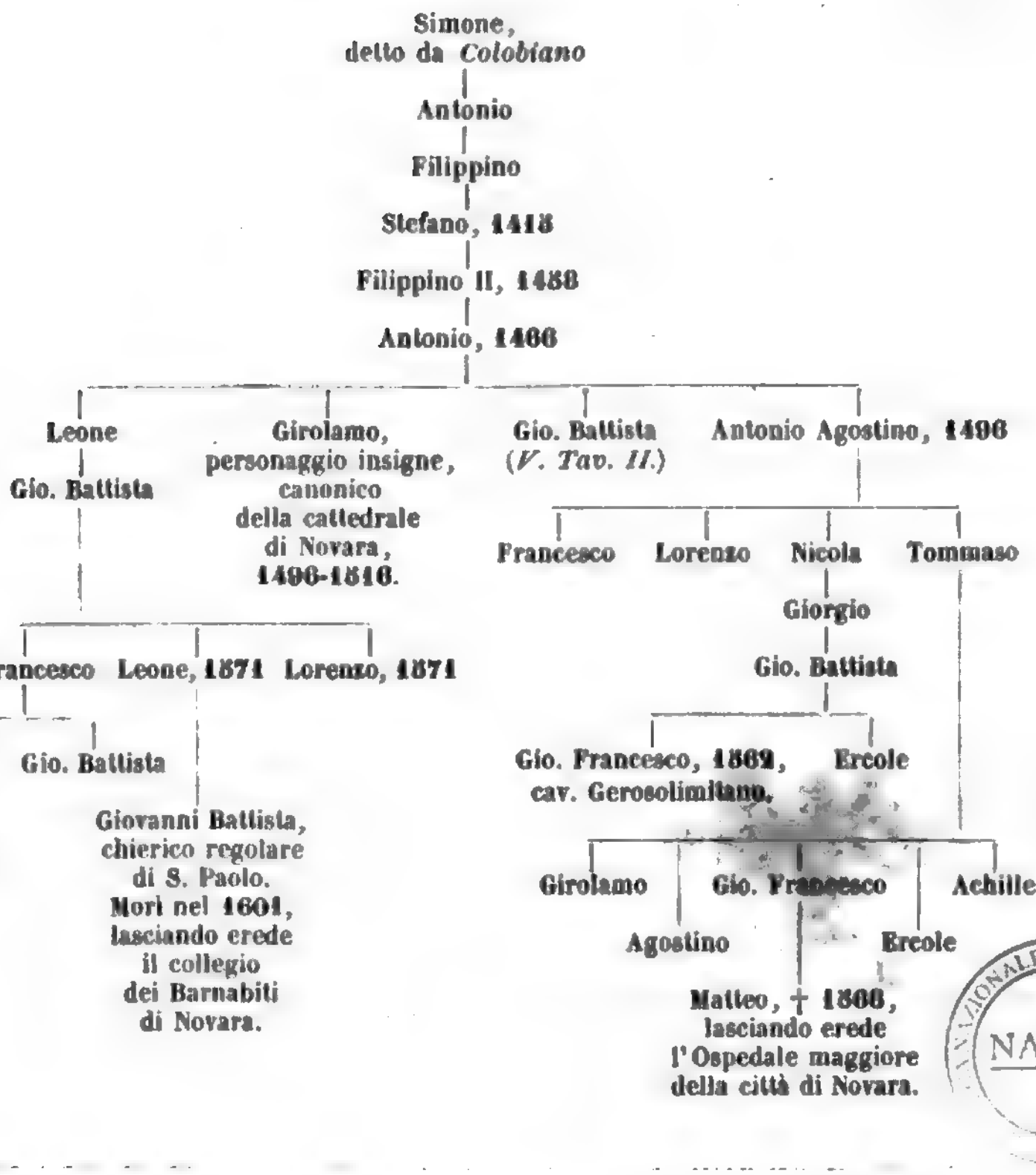
DELLA NOBILE ED ANTICA

FAMIGLIA AVOGADRO

DI NOVARA,

ORIGINARIA VERCELLESE

Tav. I.



NAPOLI

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. II

Giovanni Battista
(V. Tav. I.)

Gaudenzio,
giureconsulto, e dei LX decurioni della città di Novara negli anni 1821, 1846, 1849.
m.
Chiara Caccia

Gio. Francesco, console di Giustizia e capitano di fanteria

Girolamo, cav. Gerosolimitano, commendat.r di Pola, di Fiano, di Piacenza, di Levada, Gradisca e Verolongo. Primo priore del Baliato di santo Stefano vicino a Monopoli; ricevitore generale negli Stati di Lombardia e Venezia, cav. gran croce, ed ammiraglio nelle guerre contro i Turchi.

Carlo, canonico della Basilica Gaudenziana.

Francesco

Paolo, † 1569, valorosam. combattendo nelle guerre di Malta assediata dalle armi di Solimano.

Achille, negli anni **1861** e **1870** giureconsulto e decurione della città di Novara.
m.
Elisabetta della Porta
(V. Tav. III.)

Fulvio Camillo

Giovanni Battista, 1635.

Bartolomeo, cav. Gerosolimitano, morto combattendo valorosamente contro le armi di Solimano.

Giovanni Battista, G. C. collegiato, nel **1884** oratore della città di Novara all'imper. Carlo V, quindi dallo stesso imperatore spedito al Re d'Inghilterra, ed in fine governatore di Piacenza

Gaudenzio, giureconsulto di collegio

Girolamo, 1692.

Giovanni Battista

Gaudenzio

Paolo

Achille

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. III.

Achille
(*V. Tav. II.*)

Girolamo,
cav. Gerosolimitano,
commendatore
di Lucca
e di Novara.

Fabrizio,
giureconsulto di collegio
e decurione di Novara.
m.
Eleonora Avogadro

Achille II,
fisico di collegio
e decurione.
m.
Antonia Bagliotti

Fabrizio,
dell'ordine
de' Cappuccini,
col nome
di Giuseppe.

Gaudenzio, 1688,
giureconsulto collegiato e decurione.
m.
Teresa Tornielli

Filippo,
uomo dottissimo
e proposto
della cattedrale
di Novara.

Giuseppe,
console di Giustizia.

Fabrizio,
eletto nel 1789
a vescovo di Casale
da Carlo Emmanuele,
re di Sardegna.

Gio. Battista,
console
di Giustizia.

Antonio,
dei LX Decurioni
della
città di Novara.
m.
Margherita Benigna

Giuseppe,
canonico
della Basilica
Gaudenziana.

Achille,
della compagnia
di Gesù.

Girolamo

Giuseppe,
giureconsulto di collegio e decurione.
m.
Paola Nazzari de' Carli

Filippo

Antonio,
de' LX Decurioni e cav. Gerosolimitano.
m.
Teresa Sommi Biffi di Cremona

Girolamo,
uffiziale di cavalleria
al servizio
di S. M. Sarda,
e de' LX decurioni.

Giuseppe,
tenente di cavalleria
al servizio
di S. M. Sarda,
e de' LX decurioni
della città di Novara.

Luigi,
de' LX decurioni,
morto a Roma.

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

AVOGADRO DEGLI AZZONI DI TREVISO

Digitized by Google

AVOGADRO

DI TREVISO

Gli Azzoni costituiscono una delle più antiche e famose casate d'Italia; e ciò si desume dagli storici più accreditati e dai documenti più autentici, che dalla edacità del tempo e dalle ingiurie delle umane vicende si sono serbati negli archivi privati della medesima famiglia. Essa ha comune l'origine cogli antichi Marchesi di Monferrato, della stirpe Aleramica.

Ommettiamo di far parola dei primi ascendenti di questi Azzoni, quale argomento da noi già diffusamente trattato nella genealogia dei Marchesi di Monferrato, ed in quella dei Marchesi di Saluzzo. Diamo invece principio alle notizie storico-genealogiche di questo illustre lignaggio da Azzo od Azzone, distintissimo personaggio vissuto nell'XI secolo, e capo-stipite di tutti gli Azzoni Avogadro di Treviso, i quali anche al presente fioriscono.

Azzo era parente dell'imperatore Ottone III, dal quale ottenne, in sul principio del su citato secolo, la carica di prefetto imperiale di tutta la Marca Trivigiana, e perciò stabilì la sua famiglia nella città di Treviso. In seguito ebbe i più distinti onori, privilegi e cariche importantissime di suprema magistratura, le quali, da lui sostenute con decoro,

passarono in retaggio ne' suoi discendenti. Vantò nel 1014 di ricevere in propria casa l'imperatore Enrico II, da cui fu insignito della collana di cavaliere, siccome venne eletto a giudice per decidere delle controversie insorte sui confini, fra i Trivigiani ed i Feltrini. Fu poi dichiarato dallo stesso Imperatore (così in uno de' suoi privilegi), discendente dal grande Aleramo, marchese del Monferrato.

Antenore od Alteniero, il *Teutonico*, venne, come il suo figlio Azzo od Azzone II (uomo valoroso ed autorevole giudice di tutta la Marca Trivigiana, dall'anno 1114 al 1148), ascritto all'ordine Teutonico. Ebbe un altro figlio per nome Jacopo, che sposò la figlia di Guecello Tempesta, la cui famiglia possedeva dei castelli nella Marca.

Azzo III, di una prudenza esemplare, di un ingegno elevato e di una bontà di costumi che non avea pari, sostenne per molti anni l'ufficio di moderatore delle leggi, e di oratore a varj principi. Recatosi nel 1227 insieme al podestà della stessa Marca, ed altri magistrati, nella città di Verona, ove si erano radunati tutti i rettori ed i legati delle varie città Lombarde per rappacificare tra loro le fazioni Guelfa e Ghibellina, si procurò in questa solenne circostanza molto onore, e sottoscrisse al trattato di pace. Fu in quell'occasione ch'egli cangiò l'antico color rosso nella sua arma (colore comune anche all'arma dei Marchesi di Monferrato), e vi sostituì l'azzurro, sovrapponendovi l'argento per dimostrare ch'egli era seguace del partito dei Guelfi, che si chiamarono Bianchi, a differenza dei Ghibellini, ch'erano detti Rossi.

Jacopo, soprannominato *Riccio*, a cagione della sua crespa capigliatura, fu cavaliere di somma autorità e di grande valore. Venne eletto a riformatore degli statuti di Treviso nell'anno 1262. Diede la sua protezione a Gerardo da Camino, facendolo scegliere a capitano generale della repubblica

Digitized by Google

Trivigiana; ma di lui non si fece che un ingrato ed un nemico, per cui venne esigliato dalla patria, e poco dopo ritornato in Treviso, si diede ad odiare e perseguitare i Caminesi, allora potenti in Italia.

Gilberto venne eletto nel 1218 a giudice per diffinire alcune quistioni insorte tra i Cenedesi, soggetti al Patriarca di Aquileja, ed i Trivigiani riguardo ai loro confini.

Artico dalla Rosa fu ascritto con tutta la propria famiglia alla nobiltà Veneta (1315), per le distinte prove di valore ch'ei diede nell'armi, quale condottiero dei Veneziani. — Gerardo, suo fratello, detto *Ricciolino*, fu creato consigliere dall'imperatore Federico nel 1318. Ei si alzò a tanta grandezza che contrastò la potenza dei Caminesi, i quali lo scacciarono dalla patria, e vi tornò poco dopo colla forza dell'armi. Morì nell'anno 1326.

Alteniero III, fratello ai suddetti, fu celebre guerriero d'animo generoso e signore di esterminate possessioni. Ebbe la dignità di podestà di Belluno, e due volte di Padova, che difese valorosamente dagli Scaligeri, riportandone gloriosa vittoria. I Padovani perciò gl'innalzarono una statua sulla piazza maggiore di Padova, che tuttora si osserva. Egli fece trucidare Riccardo da Camino nel 1312, ch'essendo stato fatto vicario imperiale a Treviso da Enrico di Lucemburgo, se ne impadronì. In seguito si riconciliò con quella famiglia, facendo eleggere capitano Giovanni Guecello, fratello di lui che avea fatto uccidere. Indi fu bandito con tutta la sua fazione da Treviso, e perciò si diede a perseguitare i Caminesi, e rimase al governo della città, che pose nelle mani dell'imperatore Federico d'Austria, perchè egli temeva i suoi nemici, i quali si erano collegati ai Padovani. Scacciò da Treviso Guecellone Tempesta, la cui famiglia sostenne per molti anni la carica di avvocato vescovile di detta città;

Digitized by Google

ma questi, insieme a molti altri fuggiaschi, s'introdusse notte tempo in Treviso, lo assalì nella propria casa, dove fu trafitto da Guglielmo da Camposampiero (1). La sua casa paterna venne atterrata, e confiscati tutti i beni alla famiglia, di cui appena si salvò Azzone (suo figlio) rifuggiatosi a Venezia, ed indi ripatriato nel 1339, per favore e privilegio accordatogli dalla Veneta repubblica.

(1) Siccome tanto le buone, quanto le cattive azioni degli uomini più qualificati, devonsi dallo storico offerire inalterate al sano ed imparziale giudizio dei posteri, così importa grandemente di riferire il fatto della morte di questo Alteniero, nel modo stesso che lo descrivono parecchi gravi storiografi, e fra i quali Bonifacio il più accuratamente.

« Chiamati adunque il Tempesta a sè in Noale gli amici suoi, tra' quali furono Alberto ed Alberighetto » Rinaldi, Odorico Buonaparte, Megliorino ed Oliviero Arpi e Giovanni della Vazzola, con breve e sdegnoso » parlare disse: ch'egli era necessario una di due cose eleggere, o di rimanere come ribelli ingiustamente dalla » città esclusi, restando i nemici loro al dominio della patria oppressa; ovvero a Lei con la forza soccorrendo, » liberarla da tale indegna oppressione, e vendicando tante ingiurie, riporsi nel primo loro stato. Di che » facilmente i compagni persuasi gli diedero il carico di comandare ch'Essi lo ubbidirebbero fino all'ultimo » spirito. Della medesima volontà furono li fuorusciti Ricciardo Caminese, i Conti di Collalto, Guglielmo » d'Onigo e l'altro Guglielmo Camposampiero. Ordinò il Tempesta che, serbando silenzio, ognuno tornasse ai » suoi castelli, e con ogni possibile segretezza facesse quella maggiore provvisione di genti ed armi che potesse, » perchè egli intanto darebbe ordine a quelle cose che a tale occorrenza fossero necessarie, e che stessero appa- » recchiati per doverlo fra pochi giorni seguitare. Tratto il Tempesta primieramente col fratello del Re di Boemia, » il quale, senza essere ammesso al suo carico, stava trattenendosi in Trivigi, sotto pretesto di aspettare avviso » dal Re intorno a quello ch'Egli dovesse fare, fingendo di non aversi avuto a male dell'affronto ricevuto. Ma » egli intanto ricevuto dal Re buon numero di cavalli per questo bisogno, intendendosi benissimo col Tempesta, » che gli dava intenzione, s'egli lo favoriva, di fargli avere il governo della città; venuto poco dappoi Lupo, » Maniscalco del Re, con molti cavalli tedeschi andò di ordine del Vicario Generale a Noale a ritrovare il » Tempesta per fare quanto da lui fosse comandato, il quale intanto procacciato anche l'ajuto di molti fuorusciti » Padovani, ed avuta nella città intelligenza tale, che il Guardiano della Porta di S. Zeno e quello della Palatta, » promisero ad ogni suo piacere di dargli libera entrata. Le quali cose così stabilite ai 4 gennajo, con Lupo alla » testa di tutti per le Porte di S. Zeno, intorno alla terza ora di notte, silenziosi entrarono in Trivigi, e diedero » un improvviso e gagliardo assalto alla casa di Alteniero Azzoni, che era vicina alla chiesa di S. Martino, nella » quale con Alteniero solevano dimorare molti suoi parenti e parziali, siccome allora vi si ritrovavano; dal quale » improvviso accidente commosso Alteniero, veduta la casa da tutti i suoi nemici circondata ed abbattuta, con » ardito animo difendendosi, non temette lo scontro, sperando d'essere da' suoi amici e fautori soccorso, i quali » poi non essendo comparsi nello spazio di due ore, nelle quali fortissimamente egli aveva con poca gente » sostenuto l'impeto dei nemici, perdè affatto la speranza di potersi difendere ancora. E massimamente vedendo » cadersegli morto d'innanzi Giacobo suo nipote, figlio d'Ordano, e in fine molti de' suoi amici d'intorno uccisi, » e ch'Egli, che primo a tutti valorosamente combatteva, ricevute più ferite, dalle quali gran copia di sangue » tuttavia uscendo, era quasi senza forze rimasto. Onde poco dappoi affrontato dal Tempesta, arrendutosegli » ebbe cortesemente da Lui la vita in dono, e così, fattelo suo prigione, lo fece in casa sua portare a » letto per medicarlo. Ma poco dappoi sopravvenuto Guglielmo Camposampiero, vilmente e crudelmente lo » uccise; onde si trovò un uomo che, non avendo cagione d'essergli nemico, uccise Alteniero, mentre Egli » ferito a morte giaceva nel letto; la cui virtù avera sforzato il Tempesta, suo grandissimo nemico, a » donargli la vita, quando combattendo lo poteva con onore uccidere; tanto sono diversi i pensieri e le » volontà degli uomini, ecc. Bonifacio, lib. VIII, cart. 330 e 331.

Digitized by Google

Altenerio V rimase prigioniero in Ungheria, combattendo sotto gli stendardi della Veneta repubblica, e poi venne da questa riscattato dopo quattordici mesi di schiavitù. Ciò avvenne nell'anno 1358.

Riccio, o Rizzolino, valoroso capitano dei Veneziani contro i Genovesi, ed altri nemici della Veneta repubblica. E a lui doveano i Veneziani la ricupera di Giustianopoli e la conquista di tutta l'Istria. A cagione delle valorose sue gesta, si meritò che il Veneto Senato con lettere ducali (8 marzo, 1380) gli rendesse un giusto elogio colle seguenti parole: « *Propter immensum favorem fidelitatem suam omnibus satis notam meruit omnem favorem et gratiam apud Nos* ». Venuto in quel tempo a morire Nicolò Tempesta, fu Ricciolino, per consiglio del Senato, investito nell'ufficio d'avvocato vescovile, nella cui carica venne confermato dal Sommo Pontefice, il quale gli diè pure il titolo di Domicello. (Vedi per questo titolo il Glosario: *ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis de M. du Cange*).

Alteniero VI fu sotto il dogado di Michele Steno, podestà di Cattaro. Egli respinse gli Ungheri che volevano passare la Pieve, onde portar soccorso ai Carraresi, e ricuperò la città di Treviso: ond'è che i Veneziani, per mostrarsi grati a tante di lui imprese, s'interposero, affinchè gli Azzoni godessero in perpetuità del diritto della carica distinta di *Avvocati*, protettori e difensori del vescovato di Treviso, e di quel feudo comitale che la famiglia da Camposampiero, in appresso appellata Tempesta, avea goduto sin allora; poichè la repubblica Veneta non poteva con un arbitrario comando invadere i diritti del vescovo di Treviso, nominando in luogo della estinta famiglia Tempesta di lui Avvocata o Avogara, quella degli Azzoni. Ecco la ragione per cui l'illustre lignaggio degli *Azzoni* venne soprannominato degli *Avvocati*, la qual

Digitized by Google

voce si cangiò per corruzione in quella di *Avogari* o *Avogadri*.

Jacopo, strenuo capitano delle venete armate. Ucciso da lui il generale Pietro Doria, nel 1319 riportò compiuta vittoria sopra i Genovesi. Si distinse pure un altro Jacopo, che era al servizio della repubblica Veneta contro i Bresciani.

Stefano fu causa che un fiero tumulto popolare si tranquillizzasse nella città di Treviso.

Rambaldo V salvò pure Treviso dal furore dei foresi.

Rambaldo VI riportò glorioso trionfo sopra i Turchi nell'anno 1375.

Nestore, cavaliere e capitano di 50 uomini d'arme, militò valorosamente contro la Lombardia nelle sue lunghe guerre.

Ettorello fu alla testa di 300 fanti, a proprie spese stipendiati, ma però in servigio della repubblica Veneta, per la quale lo stesso suo fratello Altenerio dal Friuli ritornò trionfante.

Paolo fu condottiere dell'armi venete di terra, e poco dopo perdette la vita nel voler sedare un'insurrezione sorta nel Friuli.

Guglielmo, giovine di un sentir nobile, lasciata la patria si recò a militare sotto le bandiere di varj principi. Eletto nel 1652 a condottiero della veneta nave chiamata *Trevigi* (perchè fatta allestire dai Trivigiani pel veneto servigio nella guerra di Candia), partì insieme a suo fratello Luigi ed un nipote per nome Giuseppe. Tra le tante sue imprese narrasi che sotto le batterie del nemico ai Dardanelli, mentre la nave Ammiraglia arsa per metà (e nella quale si trovava il cadavere del generale Lazzaro Mocenigo, morto in quello scontro) stava per affondare, e con essa la cassa di guerra,

Digitized by Google

egli con ineffabile intrepidezza la seppe sottrarre dal pericolo e condurre a riva. La Veneta repubblica, compresa di ammirazione e gratitudine per un tal fatto, lo regalò di un'aurea collana. In seguito, per sollecitazione della stessa Repubblica, ebbe le insegne dell'equestre ordine Teutonico. Colmo di meriti e di gloria, cessò di vivere nel 1669, in età ottuagenaria.

Vi furono altri personaggi ancora di questa famiglia, o a meglio dire, altri eroi, i quali si segnalarono combattendo valorosamente per la stessa Repubblica, ed altri pure che si distinsero nelle lettere e nelle magistrature.

Rambaldo fu canonico della cattedrale di Treviso, letterato insigne, e celebre autore di più opere sull'antiquaria.

Due Marc'Antonio. Il primo fu distinto agronomo, e l'altro cavaliere e ciambellano di S. M. I. R. A. Quest'ultimo coprì pure molti luminosi impieghi, morendo pensionato come delegato di Vicenza, sua ultima carica. La biografia di questo illustre individuo venne pubblicata per la sua morte dal signor Giovanni De Bon, sulla Gazzetta Privilegiata di Venezia, 24 dicembre 1840, la quale viene da noi riportata:

« La nobiltà Trivigiana a 5 andante dicembre, perdeva nel cav. Marc'Antonio degli Azzoni AVOGADRO un personaggio, che nel lungo corso di 83 anni di vita, si onorò con distinte doti d'ingegno, coll'esercizio di auriche virtù e col aver sostenuto ragguardevoli magistrature. Se la famiglia in cui nasceva gli offeriva nobilissimi esempi di belle azioni, aveva anche naturalmente sortito tal indole, che lo portava con alto sentire a correre una carriera che gli mercasse onore ».

« Prima in Modena e poscia in Bologna, attese perfezionare l'educazione dello spirito, ed a segnalarsi negli studi, ne'costumi, e in quelle arti cavalleresche, a cui era stato in patria ammaestrato: e tanto aggiunse di stimolo alla sua

Digitized by Google

naturale tendenza la lode che gli si tributava, che di consentimento del padre, militò negli eserciti Sardi qual ufficiale delle guardie. Le insegne dell'ordine de'SS. Maurizio e Lazzaro, onde fu decorato, e una dignità di Corte presso quella regia Casa, fanno prova del merito specchiato del giovane cavaliere ».

« Tornato egli negli Stati Veneti per visitare la famiglia, e contratto matrimonio colla nobile contessa Marianna Kewenhüller, nipote del conte di Brainer ambasciatore austriaco presso la Repubblica, rinunziò alle armi per servire al suo governo, qual provveditor generale a'confini ».

« In democrazia fu uno della nuova magistratura municipale, destinato a sostenere le mansioni più dilicate e difficili, nelle quali diede le più luminose testimonianze di condotta onorata e di patrio amore, che antepose gli interessi dei cittadini alla carcere in cui fu messo dal generale Delmas, e vi sarebbe rimasto a lungo se non riparava all'ingiustizia lo stesso Bonaparte ».

« Cessato il disordine di quel tempo per l'aggregazione dello Stato Veneto all'impero, fu eletto intendente delle Finanze in patria, e poscia capitano del Circolo nella provincia di Vicenza, ove trovossi alla nuova invasione francese ».

« Stanco pel lungo affaticare e desideroso di riposo, aspirava allora agli ozii campestri, e avea già incominciato a goderne, quando fu costretto ad abbandonarli per sedere nel consiglio di Prefettura in Treviso, ove fra le altre mansioni disimpegnò con lealtà e lode quella, più che ogni altra in quel tempo difficile, delle coscrizioni militari. In Milano ne'consigli elettorali fu proposto per senatore ».

« Nel 1813 ritornate queste provincie sotto l'Austriaca dominazione, fu incaricato di provvedere alla provvisoria organizzazione di alcune, ed anche in questo incontro tanto

Digitized by Google

dimostrò conoscenza delle cose pubbliche, e prudente direzione, che poscia, in qualità di deputato per la provincia di Treviso, fu spedito al congresso di Vienna, donde ripatriò fregiato della dignità di ciambellano. Intanto si venne istituendo in Venezia la Congregazione centrale, e vi fece parte qual deputato nobile del suo paese pel corso di anni 18: finchè in riguardo della lunga età e della salute, che per le sostenute fatiche ogni giorno più infievoliva, ed in benemerenza di tanti e sì lodevoli servigi, la Sovrana Clemenza gli accordò con annua relativa pensione quell'onorato riposo, che si compiace di concedere a chi non ha demeritato dalla patria e dallo Stato ».

« Così compiva la sua illustre carriera il cav. Marc'Antonio Avogadro, bene accetto a tutti i governi sotto i quali ebbe a vivere, e da tutti decorato di cariche e magistrature importanti, a cui sempre corrispose con quell'integrità, saviezza e soddisfazione che qualificano gli onesti cittadini e i sudditi fedeli, e che si terranno sempre in gran pregio, qualunque sia l'andamento delle pubbliche vicende ».

« Nè fu men degno di lode per la sua religione e per le altri morali virtù. Visse zelante del culto divino, pio, caritatevole, paziente, senza fasto e simulazione. A singolar modestia accoppiava molta dottrina nostrale e straniera, essendo esperto in più lingue. Concepiva con chiarezza, e prontamente e con facile eleganza dettava i suoi pensamenti. Il tratto cortese, le maniere affabili, il conversar nobile, riservato, gentile, lo rendeano compiuto gentiluomo degno della considerazione de'grandi, caro e gradito a tutti ».

« Egli è per tanti pregi che la sua memoria sarà in benedizione presso quanti l'hanno conosciuto, e massime della moglie e del figlio, i quali col desiderio e le lacrime onoreranno sempre l'ottimo marito e il benemerito genitore ».

Digitized by Google

AVOGADRO

Quest'illustre prosapia sussiste tuttora distinta in tre rami, come si può vedere dalle unite Tavole genealogiche. Gli storici che di lei scrissero, furono: il Sansovino, *Origine e fasti delle illustri famiglie d'Italia;* il Crescenzio, *Corona della nobiltà d'Italia,* vol. II; *Historia Cortusiorum,* lib. I; Ferretus, *Historia Vicentina;* Albertinus Mussatus, *Historia et lib.* X *de Gestis Chronic. Patav. Annonij inter antiquitates Italiæ Medii Evi, etc.;* Moreri, *Grand Dictionnaire Historique;* Bonifacio, *Storia della Marca Trevigiana.* Opuscolo stampato in Vienna nel 1682, ristampato poi nel 1781, che ha per titolo: « *De nobilitate, origine et continuatione antiquissime familiæ illustrissimi DD. De Azonibus, etc. etc.*

L'arma usata da questa famiglia è uno scudo diviso orizzontalmente di argento la parte superiore, l'inferiore di azzurro; sostenuto a destra da un cavallo bianco, ed a sinistra da un leone di color naturale, e sormontato dalla corona comitale.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELL'ANTICHISSIMA E NOBILE FAMIGLIA

DEGLI AZZONI AVOGADRO

DI TREVISO

Tav. I.

Azzone, 1116,
commissario e giudice imperiale,
creato da Enrico imperatore.

Giovanni

Jacopo, detto *Rizzo*, cav.
m.
Furiana Tempesta,
figlia di Guido Tempesta

Ermano **Wolperto**

NB. I discendenti di questi tre fratelli assunsero il cognome degli Azzoni, come derivanti dal suddetto Azzone.

Gerardo,
detto *Rizzolino*.

Rambaldo

Rizzolino.
Chiaro per meriti
verso il pubblico Governo,
e rimunerato
dalla Veneta repubblica,
con decreto ducale 1380.

Alteniero, cavaliere.
Il primo che assunse
il cognome
di Avogaro od Avogadro.
Fu podestà di Cattaro
per la
repubblica Veneta

Barderino, detto *Antonio*.
(*V. Tav. II.*)

Alteniero, cavaliere.
Due volte podestà
di Padova, cioè negli anni
1320 e 1323, quando era
città libera.

Giordano

Jacopo
Alteniero, cavaliere.
Condottiere di una banda
di gente d'arme
per la Veneta repubblica,
che restò prigioniero
in Ungheria nel 1300.

Marco.
(*V. Tav. III.*)

Artico, cavaliere,
detto *della Rosa*,
aggregato alla nobiltà veneta,
coi figli ed eredi, nel 1318.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE" NAPOLI

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. II.

Banderino
(*V. Tav. I.*)

Alleniero

Paolo.
(*V. Tav. III.*)

Rambaldo II,
m.
Fiammetta Buccari, nob. di Cipro,
damigella d'onore della regina Caterina Cornaro

Girolamo

Giovanni.
condottiere di gente d'arme,
personaggio di gran coraggio.
(V. *Sansovino* a car. **621**.)

Fioravante, cavaliere

Rambaldo III.
Volontario alla guerra di Cipro, e condottiere di milizie
assoldate a proprie spese, con le quali molto si distinse

Nestore, cavaliere.
Capitano e condottiero di fanteria

Sigismondo.
condottiero e comandante
di 2,000 fanti.

Fioravante

Nestore,
m.
Nobile contessa Elisabetta Rinaldi di Treviso

Fioravante,
m.
Contessa Emilia d'Onigo di Treviso

Marc' Antonio,
agronomo distinto.
m.
Contessa Maria Francesca Rovero di Treviso

Fioravante,
m.
Contessa Elisabetta Bellati di Feltre

Rambaldo.
canonico della cattedrale
di Treviso.
insigne per pietà
e per dottrina.

Marc' Antonio,
cavaliere dell'ordine Sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro.
I. R. ciambellano, ecc. ecc.
Morto in pensione come I. R. delegato di Vicenza;
sua ultima carica.
m.
Marianna,
contessa di Kewenhüller di Vienna,
dama della Croce Stellata.

Luigi, vivente.
m.
1.ª Contessa Maddalena Paravicini di Milano.
2.ª Nobile Ardaura de' Pasini di Treviso.

Marco † **Marco †** **Maria Alda**

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. III.

Marco
(*V. Tav. I.*)

Marc'Antonio

Paolo

Alvise

Augusto

Ercole

Lodovico
m.
Chiara Villabruna, nobile di Feltre

Carlo
m.
Lucrezia Marcobruni, nobile di Belluno

Augusto,
canonico
della cattedrale
di Treviso.

Roberto, vivente,
m.
Nobile cont.ª Augusta Antonini di Udine

Antonio †,
m.
Contessa Antonietta Revedin di Venezia

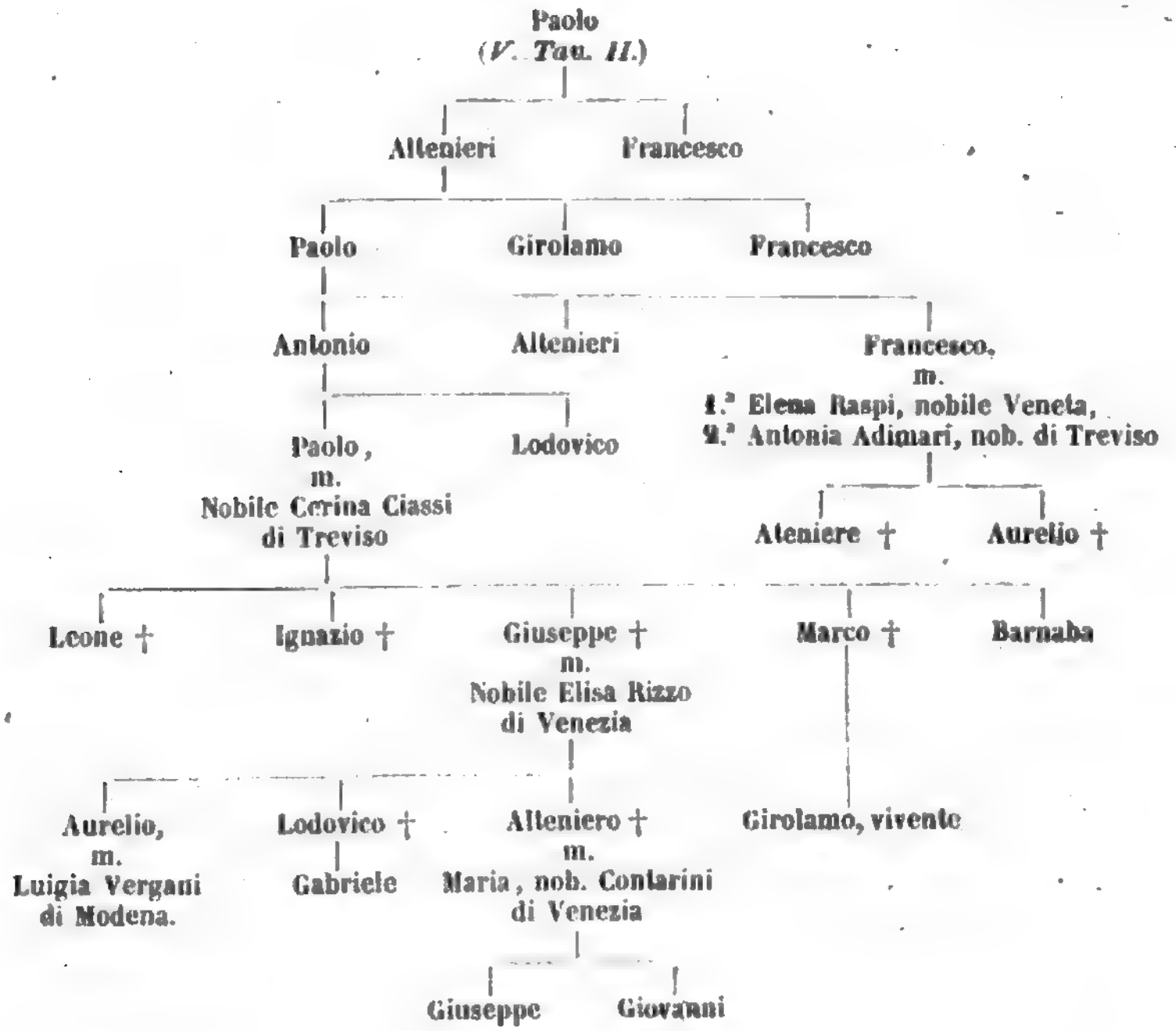
Carlo, vivente

Augusto **Antonio** **Rizzolino**

Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. IV.



Digitized by Google

AVOGADRO o TRISSINO

DI LODI

L'Avvocazia della chiesa di Lodi fu ereditaria nella famiglia Trissino di questa città. Ad essa in tempo di sede vacante s'aspettava l'amministrazione e l'entrata della chiesa, ed in caso di alienazione de' beni era necessario il suo assenso. Alla stessa apparteneva il condurre il vescovo a *porta civitatis usque ante fores ecclesiae majoris*, tenendo a destra ed a sinistra le redini del cavallo, funzione che si chiamava *addestrare*. Spettava eziandio a questa famiglia il portare le aste del baldacchino sotto cui cavalcava il vescovo, nella qual funzione compariva con molta pompa e con livrea di grandissima spesa. Pervenuto che era il vescovo alla cattedrale, per sua ricognizione riceveva in dono il cavallo ed alcuni drappi (1)..

Paolo Beni, dopo di aver nel suo *Trattato della nobiltà ed antichità dei Trissino*, esposte le differenti opinioni intorno alla loro origine, conchiude aver questa famiglia avuto il suo principio da Achille da Trezeno, fiorito nel sesto secolo, il quale ottenne da Belisario, dopo la sconfitta dei Goti, molti possedimenti e parte del territorio Vicentino, situato tra l'Agno ed il Ciampo.

(1) Paolo Beni, *Storia della famiglia Trissina;* e Molossi in nota alla *biografia* di Alberico del Corno.

Digitized by Google

AVOGADRO O TRISSINO

La potenza e lo splendore di quest'illustre schiatta dalla virtù degli uomini, che per valore e dignità furono illustri e famosi, venne più che da altro accresciuta (1).

Ritroviamo nelle storie di Vicenza, nel Beni, nel Molossi ed in altri scrittori degni di fede, un Paolo TRISSINO, che per l'alto suo sapere era in Vicenza ascoltato come un oracolo: un Niccolò, o Vincenzo, come lo chiama lo Schröder, governatore di Vicenza, durante le discordie tra Enrico ed Ardovino, per il possesso dell'Italia; ed in tale ufficio riconfermato poscia dal detto Enrico nell'anno 1013, con privilegio di batter monete d'oro e d'argento, colle armi ed insegne di sua famiglia; un Eugenio successo nello stesso governo a Niccolò suo padre, e fu quello che avendo ucciso Enrico suo fratello, fu costretto salvarsi colla fuga in Lodi presso Lanfranco e Guidone suoi parenti, ove restò sino alla morte.

Resero pur chiaro il loro nome: Giovanni, che fu uno de' fondatori dello Spedale di Tavazzano, 1125. — Martino, che nel 1183 innalzò in Lodi la chiesa di S. Martino, arricchita poscia di sacri arredi e di due beneficj chiericali da Fanone TRISSINO e da altri suoi parenti. — Ugoccione e Zuffredo, che per aver servito in tempi disastrosi l'imperatore Federico II, riportarono da questi nel 1236 la conferma di tutti i loro antichi privilegi, a cui furono aggiunti quelli di crear notaj e di portare per arma, od insegna di lor famiglia, l'aquila imperiale in campo d'oro. — Oldrado TRISSINO, podestà di Milano, uomo di grand'animo ed insieme savio ed accorto, delle cui gloriose azioni, più del Corio, Bossi, Merula, Bugatti e Molossi, ci parlano i seguenti versi leonini, con cui viene fregiata la di lui statua equestre fattagli innalzare dalla repubblica Milanese riconoscente. Questo monumento esiste anche al giorno d'oggi nella piazza detta dei

(1) Molossi, *biografia* di Oldrado Trissino lodigiano, podestà di Milano.

Digitized by Google

AVOGADRO O TRISSINO

Mercanti, sul fianco meridionale del magnifico archivio di contro alla loggia degli Osj.

MCCXXII DOMINUS OLDRADUS DE TREXENO
POTESTAS MEDIOLANI
ATRIA QUI GRANDIS SOLII REGALIA SCANDIS
CIVIS LAUDENSIS FIDEI TUTORIBUS ET ENSIS
PRESIDIS HIC MEMORIS OLDRADI SEMPER HONORES
QUI SOLIUM STRUXIT CATHAROS UT DEBUIT UXIT.

Lo stemma dei TRISSINO di Lodi consiste, come abbiamo detto di sopra, in un'aquila nera in campo d'oro. I TRISSINO di Vicenza, secondo scrive il Beni, usano per arma *tre sbarre a scaglioni dorate in campo verde.* Gio. Giorgio TRISSINO, famosissimo poeta ed oratore, avendo tolto per sua impresa il *Velo d'oro,* tanto celebrato dalle favole de' Greci, ottenne da Massimiliano imperatore, d'inserirlo nella propria arma, e che i suoi discendenti si chiamassero TRISSINO DEL VERO D'ORO; come ne fa fede la seguente lapide posta nella chiesa di S. Lorenzo in Venezia:

TRISSINEA VELLERIS AUREI FAMILIÆ NOBILISSIMÆ MORTALIA
JO. GEORGIO TRISSINO VATE ORATOREQ. EMINENTISSIMO,
MAXIMILIANI CÆSARI MUNERE.
AUCTORE POMPEJO IPSIUS EX CYRO FILIO NEPOTE,
NON IMMERITO CONDITORE.
REDEMPTORIS SÆCULO MDXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

AVOGADRO DI VENEZIA

Digitized by Google

AVOGADRO

DI VENEZIA

Gli Avogadro di Venezia sono originari Bresciani (1), e vantano per loro capo-stipite Pietro Avogadro, celebratissimo guerriero, del quale ne fanno orrevole menzione il Rossi ed il Beaziano, e che venne da noi descritto nella seconda Tavola genealogica degli Avogadro di Brescia. Servì Pietro la veneta Repubblica contro i Duchi di Milano, e venne nel 1437, in ricompensa di sue segnalate azioni, aggregato al Veneto patriziato, insignito della Stola d'oro e di molti altri onori, ed arricchito di molti feudi (2).

(1) Il Cappellari nel suo libro *Campidoglio Veneto*, mss. esistente presso la Marciana, così s'esprime intorno alla famiglia Avogadro di Venezia: « Brescia, nobile città d'Italia, posta nella Lombardia di qua dal Po, come scrive Gasparo Sardi nell'*Istorie Ferraresi*, n'ebbe un antichissimo principio, poichè tirannegiando Nimrod nell'Asia, si partirono di quel paese dodesi signori con 1120 huomini che li seguirono, e pervenuti nell'Italia, divisero tra loro il paese, onde a Limone, uno di essi, toccò quel tratto ch'è tra il Mincio e l'Adda, dove edificò Brimona, che poi Brescia fu detta; ma Giovanni Niccolò Doglioni nell'*Anfiteatro d'Europa*, vuole che fosse fondata da Troce Trojano, ne' tempi di Gedeone, giudice degli Hebrei, et da lui Tracia chiamata, ma ristaurata da' Galli Sennoni nel tempo che i re governava Roma, fu Brescia detta dalla voce Britein, che in loro lingua suona Alberi Gaudenti, per lo peso de' frutti, che perciò pajono rallegrarsi, fu poi detta Colonia da' Romani, et i suoi habitatori fatti cittadini di Roma. Giace in una pianura, alle radici de' colli, è più lunga che larga, ed ha tre miglia di circuito con cinque torri; il fiumicello Garza le passa per mezzo, ed è difesa da un fortissimo castello. In questa città santa ha antica e purifica ascendenza la chiarissima famiglia Avogadro, che volgarmente Avogara si dice; quale primieramente chiamavasi col nome di Scaligera, come scrive Francesco Sansovino nell'*Origine delle case illustri d'Italia*, pag. 336. Ma poi quello di Avogadro s'acquistò dall'havere lungamente esercitata la dignità di Avocata del Vescovo, e Chiesa di Brescia, come il simile si legge esser avvenuto in Trevigi alla famiglia Azzona, che dalla stessa dignità sostenuta il cognome di Avogara ne trasse. Allo splendore de' natali aggiunse questa famiglia il lustro di magnanime ationi, dalle quali eccitata la Serenissima Repubblica di Venetia, con aggregazione distinta la registrò nel numero de' suoi nobili Patritii l'anno 1437, come riferiscono il Malfatti, il Frescot, e tutti li Scrittori delle cose Venetiane. Caddè quest'aggregazione in Pietro Avogadro, per avere con l'opera e con il consiglio coadiuvato alla preservazione di Brescia strettamente assediata dall'arme del Duca di Milano, dal quale honore godono tuttavia li discendenti. Portono gli Avogadri per arme tre bande merlate da ambe le parti vermiglie in campo d'argento ».

(2) Vedi la citata tav. II degli Avogadro di Brescia.

Digitized by Google

Furono suoi figli:

Giacomo, che visse fregiato della dignità di cavaliere come il padre, e fu marito di una Martinengo, che gli partorì Bartolomeo, Niccolò, Lorenzo e Marco Gabriele.

Pietro Francesco fu parimenti decorato della dignità di cavaliere, ed assistette nel 1466 all'ingresso che fece Domenico Domenichi al vescovato di Brescia, in ordine all'antico diritto di famiglia, e venne dal Vescovo riconosciuto col dono di un bellissimo cavallo. Sposò la figlia di Tommaso Malipiero, e fu padre di Onofrio.

Di Luigi, altro figlio di Pietro, abbiamo discorso nel citato articolo degli AVOGADRO Bresciani.

Matteo, fratello dei su menzionati figli di Pietro, ebbe pure la dignità di cavaliere, e fu da' Bresciani spedito a Leonardo Loredano, per congratularsi della sua assunzione al dogato; e nell'anno 1508 fu uno degli ambasciatori destinati a trattare col Re di Francia i patti di dedizione della loro patria.

A Pietro e Francesco, figli di Luigi, toccò la stessa misera fine del padre, già da noi descritta (2).

Antonio, figlio di Onofrio, fu pure uno dei congiurati per ritornare Brescia sotto il dominio della Repubblica. Scoperto il trattato cercò salvarsi colla fuga; ma caduto nelle mani dei Francesi, fu fatto decapitare insieme agli altri complici.

Pietro, figliuolo di Antonio, fu capitano di fanti nell'esercito Veneto, collegato coi Francesi nel 1527.

Matteo, figliuolo di Paris, dottore di molta fama, fu nel 1533 eletto arbitro nelle differenze insorte per diritti di confini nel Friuli, tra la repubblica di Venezia e l'Arciduca d'Austria.

(2) Vedi AVOGADRO Bresciani.

Digitized by Google

Giulio, figlio di Pietro, circa questi tempi vestì l'abito monacale.

Camillo, q. Matteo, fu nel 1555 governatore delle milizie Venete nel Friuli.

Paolo, fratello di Camillo, fu cavaliere di Malta, e morì valorosamente combattendo in difesa di quell'isola, assediata dai Turchi nel 1565.

Pietro, q. Antonio Maria, si offerse alla Repubblica di assoldare a proprie spese 4000 fanti per la guerra di Cipro del 1570.

Luigi, altro figlio di Antonio Maria, s'esibì pure di assoldarne 2000.

Rizzardo, nel 1581 fu governatore della milizia in Verona.

Camillo, q. Rizzardo, morì nelle guerre d'Ungheria contro i Turchi. Fu molto caro all'imperatore Rodolfo ed al Transilvano.

Paolo, fratello di Camillo, militò pure valorosamente nelle guerre d'Ungheria, e in servizio della Repubblica.

Pietro, q. Pompeo, militò in Fiandra, quindi passò governatore d'Asola. Venne in seguito fatto colonnello di 2000 fanti per la Repubblica nelle guerre col Papa, assistito dalla Spagna; ed in fine fu capitano di cavalleggieri nella guerra del Friuli, ove rimase ucciso nell'anno 1617.

Rizzardo q. Paolo, intraprese la carriera dell'armi, ed ancor giovinetto si trovò nelle guerre della Germania e delle Fiandre, distinguendosi per il suo valore. Si rese celebre per la riportata vittoria nel duello col colonnello Torgotz, la più franca spada della Germania. Nel 1633 fu creato tenente colonnello del generale Piccolomini, e ritrovossi alla famosa battaglia di Lutzen, in cui gli toccò un colpo di moschetto che lo ridusse quasi a morte. Ma guarito ritornò in Italia,

Digitized by Google

e venne tosto creato generale del Duca di Parma nella mossa che egli intraprese in favore dei Francesi contro gli Spagnuoli, e morì sotto Valenza da un altro colpo di moschetto nel 1635.

Circa questi medesimi tempi visse Camillo, fratello di Rizzardo, che vestì l'abito sacerdotale.

Pietro Paolo, q. Vido, fu podestà di Cittadella, dove si portò con universale soddisfazione, da meritarsi il seguente elogio da quel pubblico:

P. P. A. Prætori vigilantissimo, ob ejus in primis ope Senatus consultum impetratum alieno huic ære penissime obsumpte universitati communis prædii in commune comodum restituens, perpetuum emolumentum grati deditique animi erga civium plurimi maxime: privata stipe PP. A noto arsere nostro an. 1642. Morì nel 1665.

Pietro, q. Vincenzo, fu sopraccomito di galera nella guerra di Candia contro i Turchi; carica che ebbe pure Lorenzo q. Vido nella stessa guerra.

Claudio, fratello di Lorenzo, fu nel 1669 auditor nuovo in Venezia, e nel seguente anno fu podestà e capitano d'Este, dove gli venne fatto il seguente elogio:

Claudio Avogadro Athestina Præt. Præf. clara sapientia perfuncto, grati animi ergo cives Athestini pub. Decreto M. H. D. C. An. D. MDLXX. Prid. Kal. Sept.

Vido, q. Paolo, ebbe dalla Repubblica le più importanti cariche. Negli anni 1695 e 1700 fu avogadore di Comun, nel 1701 venne fatto senatore di Pregadi, nel 1707 fu eletto sopra gli ori e le monete, inquisitore agli Scansadori, sopravveditore alla giustizia vecchia, e del consiglio dei x. Nel 1708 fu senatore della Giunta, nel 1709 conservatore alle leggi e senatore della Giunta, e nel 1710 sopravveditore alla giustizia nuova, sopra ori e monete, e del consiglio dei x.

Digitized by Google

Nel 1711 fu membro della Giunta, ed aggiunto alle beccarie; nel 1712 fu delegato sopra gli Spedali, membro della Giunta, sopra ori e monete, e nel 1713 fu nuovamente del consiglio dei x. Nel 1714 della Giunta, provveditore alli ori e alle monete, nel 1715 senatore, della Giunta, ed aggiunto alle beccarie; e nel 1716 inquisitore e governatore delle entrate.

Rizzardo, fratello di Vido, fu del consiglio dei XL, ed ebbe più volte la carica di elettore. Morì nel 1710 in età d'anni 66, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria Formosa.

Claudio, q. Vido, nel 1706 fu del magistrato sopra i dazj, e nel 1710 di quello dei x offici.

Pietro Paolo, fratello di Claudio, fu più volte del corpo delle Quarantie, ed anco dei x offici, eletto nel 1710 membro della Giunta.

Marino, altro figlio di Vido, nel 1711 fu eletto al cottimo di Alessandria, e nel 1713 fatto sopra camere; sposò nel 1717 Angiola Vezzi, figlia del conte Francesco, e fu padre dei seguenti personaggi:

Vido, senatore.

Francesco, avogadore di Comun, podestà di Raspo, ed indi senatore. Vedi la sua discendenza nelle unite Tavole genealogiche.

Claudio, che sostenne le magistrature di prima istanza civile e criminale, ed aspirava alla rettoria di Vicenza quando crollò la Repubblica. Segue pure la sua discendenza nelle unite Tavole genealogiche.

Giovanni Andrea, nato in Venezia il 2 novembre 1735. Nel sedicesimo anno di sua età entrò nella compagnia dei PP. Gesuiti, ed in quella sostenne le cattedre di belle lettere nelle città di Padova, Ferrara, Parma e Firenze, e venne da tutti ammirato per sommo letterato e buon poeta. Soppressa con Bolla di Clemente XIV la compagnia, egli si

Digitized by Google

diede alla predicazione e si distinse tra i più eruditi banditori evangelici del suo tempo, e calcò con sommo onore i principali pergami d'Italia. Pio VI lo volle premiare innalzandolo alla sede vescovile di Verona, ove mantiensi ancora cara ricordanza del suo governo. Promosse la quasi negletta ed abbandonata sacra eloquenza, provvedendo d'ottimi professori il seminario, per il quale avea una cura straordinaria, e riformò quel clero (per la maggior parte infetto di Giansenismo), riducendolo come uno de' migliori dello Stato veneto. Grandi calamità gli toccò soffrire all'epoca della rivoluzione del 1797, sebbene procedesse colla somma prudenza, consiglio e carità evangelica. Per calunnia fattagli da un prete della sua Corte, fu catturato e posto nel castello di S. Zeno, qual reo di Stato, e dal consiglio di guerra francese processato, decidendo la sua sorte dalla pluralità dei voti, o per esser assolto come innocente, o condannato a morte come delinquente. Raccolti i voti se ne trovarono 21 per l'assoluzione e 20 per la condanna; fu quindi con sentenza dichiarato innocente ed assolto. Ma prima di metterlo in libertà fu interrogato, secondo quelle leggi, qual soddisfazione esigesse dal suo calunniatore, ed egli, pieno di santo eroismo, ricercò che sopra cedola scritto ne fosse il nome di lui, e fattosi portare un cereo acceso, quella abbruciò, dicendo: « *Son soddisfatto* ». Nè mai dalla sua bocca sorti il nome suo. Nè contro di lui un semplice lamento. In tal circostanza, ed in molte altre ancora, si conobbe quanto egli fosse amato dal suo popolo e stimato, avendolo trionfalmente condotto dal castello all'episcopio, anzi staccati i cavalli, venne la carrozza tirata a mani, tra le acclamazioni di giubilo e di commozione. Nei susseguenti anni di guerra e confusione, come ben pochi l'ignorano, si diportò da saggio, come egli era, non curando che il bene delle anime ed il dovere di zelante pastore. Nel 1801,

Digitized by Google

rimasta la città di Verona alla linea dell'Adige, divisa a destra sotto la repubblica Italiana (che fu poi regno d'Italia), ed a sinistra sotto l'Imperatore di Germania, occupato dalle truppe il palazzo vescovile, e posta sotto sequestro quella porzione che era la migliore della mensa, fu il buon Vescovo costretto a ritirarsi nel feudo vescovile di Monteforte, 16 miglia distante da Verona, ed ivi si trattenne, dietro il consiglio del Papa e dell'imperatore Francesco, per ben quattro anni, attendendo con tutta cura ai proprj pastorali doveri, onde non avessero a succedere disordini e guai. Ad ogni ordinazione si portava nella Chiesa monacale di S. Michele, un miglio distante da Verona, e ciò per comodo degli Ordinandi.

Ripristinato l'ordine dei Gesuiti da S. S. Pio VII nel 1803, ricercò più volte di ritornare nella primitiva sua religione, che tanto amava, e dopo mille preghiere e rifiuti, ottenne dal Papa di rinunziare al vescovato, lasciando i suoi diocesani nel massimo dolore. Espulsi di nuovo i Gesuiti da Napoli per la rivoluzione ivi successa, si rifugiò in Roma, ove da S. S. fu fatto esaminatore dei vescovi e membro di Propaganda. Rapito da Roma nel 1810 il Sommo Pontefice, ed essendo stato intimato a tutti i prelati forestieri di portarsi al natio paese, si ritornò in Venezia appresso un suo diletto nipote, e si diede, benchè vecchio, alla predicazione, con grande ammirazione per la profonda sua scienza teologica, filosofica, in un colla sua eleganza del bel dire. Nel 1811, facendo il quaresimale in S. Maria Gloriosa del Frari, gli sopravvenne in pulpito una paralisia, della quale mai si ricuperò perfettamente. Portatosi alle terme salubri di Padova per ristabilirsi, gli si rinnovò la paralisia, per cui fu costretto di mettersi a letto presso di una sua sorella monaca, ed ivi morì il 28 gennajo 1815, in età d'anni 80. Venne

Digitized by Google

sepolto nel Duomo di Padova nella sepoltura de' Vescovi. Prima di morire consegnò tutti i suoi scritti, si sacri che profani, a monsignor Dondi Orologi, vescovo di quella città, con l'obbligo in istretta coscienza di darli alle fiamme; e così di tante sue opere non ci restarono che alcune bellissime omelie stampate in varie occasioni, ed una raccolta di dodici in 2 tomi stampati in Verona; ed un *App. ad Sacram Scripturam in* XV *tabulis distributus*, per di lui ordine fatto stampare ed a lui dedicato, ma in realtà da lui stesso composto.

I fratelli Vido, Francesco e Claudio AVOGADRO, vennero confermati nel feudo di Lumesana dall'eccellentissimo Senato, il 6 maggio 1779 (1).

Prima di chiudere questi brevi cenni intorno agli AVOGADRO di Venezia, diremo, che per aver il celebrato Pietro mantenute a sue spese per dieci giorni le milizie Venete, in numero di 20,000 soldati appostati sul Mincio, all'epoca dell'assedio dato dal Duca di Milano a Brescia, oltre agli altri onori già descritti, volle la Repubblica rimunerare la generosità di Pietro coll'annua pensione, per sè e discendenti maschi legittimi, di 365 ducati d'argento annui, la quale viene tuttora usufruita dai viventi nobili AVOGADRO, per conferma della magnanima munificenza dell'imperatore Francesco I, di felice memoria.

L'arma di questa nobile famiglia si è in tutto eguale a quella degli AVOGADRO Bresciani. Alcune altre arme appartenenti agli AVOGADRO di Venezia, abbiamo raccolte dal Coronelli e dai Blasoni Veneti, che le riportiamo nell'unita tavola.

(1) Questa famiglia era gia feudataria della terra e corte di Lumesana, con diritti finanziari, fino dall'anno 1527.

Digitized by Google

AVOGADRO

Dal Galletti, *Inscriptiones Venetae Romae extantes*, abbiamo ricavate le seguenti due epigrafi risguardanti questa famiglia.

I.ª *S. Mariae in Vallicella, in gyro orbicularis lapidis:*

PAULUS AVOGADRUS
NOBILIS VENETUS
ET BRIXIENSIS
OBIIT ANNO DOMINI
MDLXXXI.

II.ª *SS. Faustini et Jovitae, in pariete:*

D. O. M.
MEMORIÆ . ÆTERNÆ
ILLUSTRIS. VIRI . PAULI . AVOGADRI . BRIXIANI
QUI . OB . INSIGNEM . ANIMI . ERGA . DEUM . PIETATEM
SS. Q. FAUSTINUM . ET . JOVITAM . PATRIÆ . SUÆ . PATRONOS
AD . MENDAM . AMPLIFICANDAMQUE . BRIXIANORUM . SOCIETATEM
EORUM . SS. NOMINE . IN . URBE . INSTITUTAM
PRO . SACRIS . DIEBUS . SINGULIS . IN . EA . FACIENDIS
MILLE . AUREOS . NUMMOS . MORIENS . LEGAVIT
SOCIETATIS . ORDO . BENEMER. P.
MDLXXXIII.

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

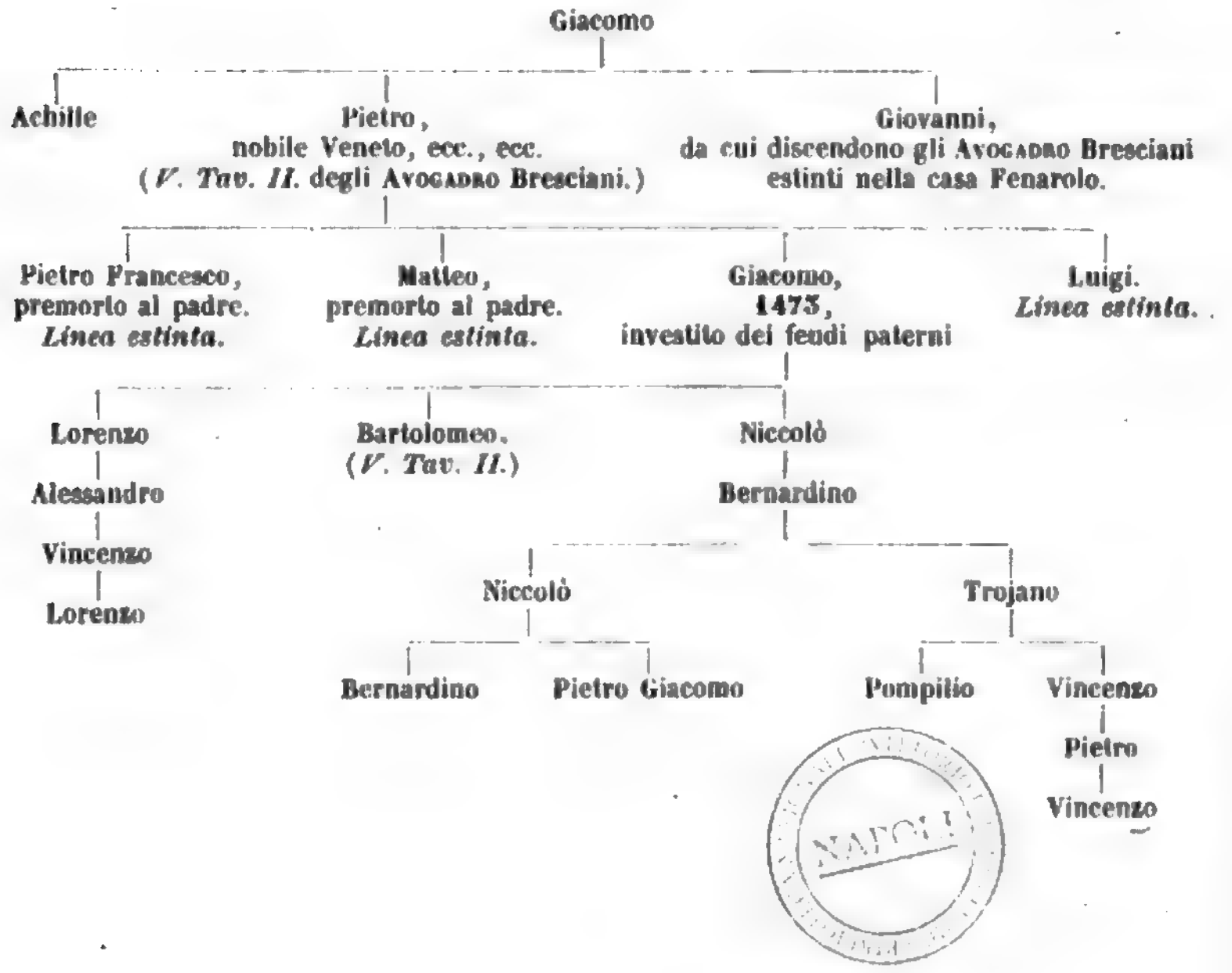
TAVOLE GENEALOGICHE

DELLA NOBILE ED ILLUSTRE

FAMIGLIA AVOGADRO

DI VENEZIA

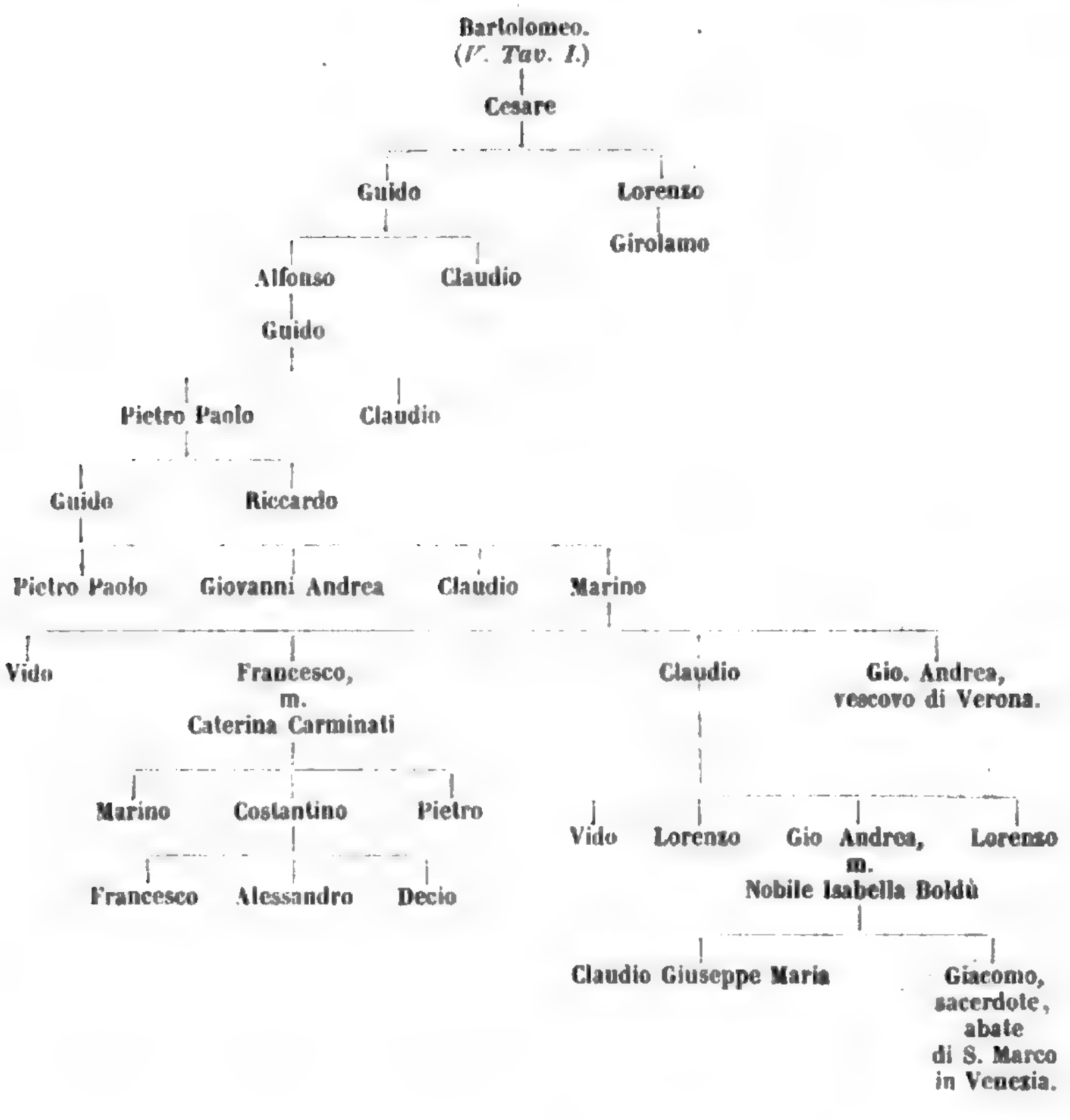
Tav. I.



Digitized by Google

AVOGADRO

Tav. II.



Digitized by Google

Digitized by Google

AVOGADRI DI VERCELLI

Digitized by Google

AVOGADRO

Monsignor della Chiesa nel lodato suo manoscritto delle famiglie nobili del Piemonte, che tuttora conservasi nel R. Archivio presso la R. Camera dei conti di Torino, così s'esprime intorno a quest'illustre prosapia.

Sono gli Avogadro della prima sfera della nobiltà Vercellese, e si ritrovano di questa famiglia, nove vescovi, sei di Vercelli, che furono: Gisolfo, nel 1142 (1) — Martino, nel 1243 (2) — Aimone, nel 1287 — Rainero, nel 1303 — Oberto, nel 1310 — Bartolomeo, nel 1434 — Pietro, vescovo d'Alba nel 1334; altro di..... Ardizzone, nel 1333, e Paolino o Paleino, del ramo vescovo d'Ivrea, nel 1326.

In armi si ricordano Aldone, Mainardo, Astolfo, Attone ed Adamo, tutti capitani al servizio del re Ardoino circa il 999 — Bongiovanni, capo dei Vercellesi contro il comune di Trino, nel 1181 — Francesco, capitano dei Milanesi, nel 1305 — Giacomo, Pietro e Tommaso, capitani dei Vercellesi contro l'eretico Dolcino, nel 1306 — Simone, capo dei Guelfi, nel 1313 — Uberto e Martino, che sottoposero le loro famiglie e 24 castelli che possedevano a Carlo Amedeo di Savoja, nel 1404.

In corte vissero Giuseppe, maggiordomo di Lodovico XII, re di Francia, e Pallieno, mastro di Camera dello stesso re, nel 1500.

(1) Sotto questo Vescovo Eugenio III papa, nel 1146, ritornando dalla Francia consacrò la chiesa di S. Maria Maggiore di Vercelli del collegio dei cardinali e di S. Bernardo abate di Chiaravalle.

(2) Era del ramo dei signori di Quaregna. Morì nel 1286, e celebrò il suo sinodo nel 1244; ed intervenne al concilio di Lione sotto Innocenzo IV.

Digitized by Google

Nelle lettere furono celebri Roberto, console di Vercelli, nel 1187 — Enrico, Podestà di Milano nel 1246 — Guglielmo, podestà di Milano nel 1274 — Beltramo, consigliere del marchese di Monferrato nel 1304. Arcangelo, frate Agostiniano che diede alcune sue opere alla stampa nel 1590.

Comprova l'antica e continuata nobiltà di questa casa il numero dei cavalieri di Malta, che uscirono dalla medesima, e furono: Fr. Marco Antonio, che viveva nel 1519 — Agostino nel 1522 — Girolamo, balio di S. Stefano, generale delle galere Maltesi nel 1541 — Gio. Bartolomeo, nel 1551 — Bartolomeo, nel 1552 — Due Stefani, nel 1562 — Gio. Giacomo, nel 1566 — Filiberto, nel 1574 — Paolo, nel 1574 — Gio. Girolamo, nel 1574 — Mario, nel 1577 — Girolamo, nel 1580 — Alfonso, nel 1582 — Cesare, nel 1583 — Giovanni Battista, nel 1592 — Cesare Antonio, nel 1636.

S'intitolano gli AVOGADRI di Cerione, Valdengo, Quaregna, Casanova, Motta Colombiano e Lubiena. In altro luogo si parlerà distintamente di ciascun ramo fiorente.

L'Arma degli AVOGADRI di Vercelli consiste in cinque fasce d'oro in campo rosso posto in petto ad un'aquila bicipite coronata. La divisa rappresenta un leone d'oro armato di mazza col motto: *En tout tems je ferai voir ma force:* altro usato dai signori di Quaregna: *Nisi lacessitus ledo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

BARBARIGO DI VENEZIA

Digitized by Google

BARBARIGO

Originaria di Trieste è questa famiglia, che, per sottrarsi dalle persecuzioni dei Barbari, passò a stabilirsi nelle Lagune venete, dove esercitò il tribunato, ed alla serrata del maggior consiglio venne ascritta al patriziato.

Marco ed Agostino Barbarighi coprirono la suprema carica dogale. Il primo, eletto nel 1485, sortì un'indole dolce e tanto cortese nei fatti, che venne con singolare affetto da tutti amato. Essendo la città nello stato di pace, fece fabbricare la facciata del palazzo ducale che guarda sopra la Scala de' Giganti; e mentre con ogni sollecitudine attendeva alla conservazione della pace, al culto della Religione, ed all'amministrazione della giustizia, morì nella breve durata di un anno di principato. Il secondo fu eletto in luogo del defunto fratello. Egli era di un animo guerriero e molto benemerito della Repubblica. Sotto il suo regime la Repubblica estese il suo dominio sopra Monopoli, Mola, Polignano e Cremona con molte altre terre; ma nella guerra col Turco perdè Lepanto, Modone e Corone. Dopo quindici anni di dogato, essendo caduto in grave malattia, rinunziò alla carica, e poco dopo morì.

Digitized by Google

BARBARIGO

Vanta inoltre la famiglia BARBARIGO una serie numerosa di procuratori di S. Marco, di generali, di ambasciatori, quattro cardinali ed un vescovo di Padova, venerato sopra gli altari. La Nobiltà veneta venne confermata a quest'illustre famiglia con Sovrana risoluzione dei sedici dicembre, 1817.

L'Arma consiste in una fascia carica di tre leoni, ed accompagnata da sei barbe.

Digitized by Google

Digitized by Google

BARBIANO DI BELGIOJOSO DI MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google

BARBIANO DI BELGIOJOSO DI MILANO

Digitized by Google

BARBIANO BELGIOJOSO

La famiglia Barbiano Belgiojoso, una delle più antiche e delle più celebri d'Italia, appellata anticamente col suo primiero e proprio nome di Conti di Cunio, non volle mai usare di alcun particolare cognome per differenziarsi dalle altre famiglie; assunse ella invece in ogni tempo la sua denominazione dai dominj e dai titoli, dei quali, senza numero, fu d'essa signora, particolarmente del contado di Cunio, primo ed antico titolo, come abbiamo detto, della casa. Se finalmente lasciato da più secoli quel nome, l'abbiamo veduta cangiare di titolo, e chiamarsi in quella vece promiscuamente per conti di Barbiano e di Belgiojoso, ciò avvenne perchè questa famiglia agli antichi dominj per ultimo aggiunse quei di Barbiano e di Belgiojoso.

Le tenebre del passato ci contendono di precisare donde quest'illustre famiglia abbia tratta l'origine. La chiarezza però dei personaggi, per dignitadi e segnalate imprese celeberrimi nelle patrie storie, e de' quali essa fu progenitrice, ci manifesta che magnanimi e nobili sono i suoi natali, e che la gloria ben meritamente la circondò d'immortale splendore. Noi quindi non troviamo nè troppo poetico, nè troppo enfatico quel detto di Priorato Gualdo, che alla casa Belgiojoso non fu restio di pronunciare: « *che nel proprio splendore sè stessa asconde* ».

Digitized by Google

BARBIANO BELGIOJOSO

Alcuni genealogisti pretendono che questa nobile prosapia riconosca l'origine sua dall'alma città di Roma, e che trapiantata in Ispagna, dopo la caduta della repubblica, di là ritornasse in Italia coll'imperatore Teodosio, sotto il cui regno conseguito avendo il dominio del territorio che tra il Bolognese e il Ferrarese estendesi verso il mare Adriatico, e che Romagna inferiore vien detto, ivi fermasse la sua dimora. Aggiungono altri, che del perseverante accompagnare gl'Imperatori venissero i membri componenti questa illustre famiglia chiamati conti (*comites*), e che un tal titolo restò poscia appoggiato sopra l'istessa giurisdizione compresa nel su indicato contado di Cunio. Noi però crediamo congruo l'abbandonare ogni altra ricerca che possa riescire di nessun giovamento, e rimetterci in vece al positivo. È storica nozione che nell'anno 824 di Cristo, siano fioriti i Conti di Cunio tra i primati della Romagna; come pure, che primieramente nel 950, i fratelli conti Rainero e Vittore, e quindi nel 1002 i conti Manfredo ed altro Rainero (pure fratelli) insieme a tutti gli altri illustri membri di questa casa, vengano appellati dai re d'Italia Berengario ed Arduino, nei loro reali privilegi: *illustres regni nostri proceres.* Storico è ben anco che i Conti di Cunio vennero annoverati tra i grandi del regno Italico, nelle fortunate occasioni che dessi assisterono alle incoronazioni o ad altri solenni riti e feste principesche.

Riscontriamo nell'anno 880 il conte Alberico quale capo della fazione imperiale in Ravenna ed in tutta la Romagna. Più tardi c'imbattiamo in Wido e Bernardino, fratelli, i quali vennero investiti della terra di Butro dall'imperatore Ottone nel 995. Veggiamo l'imperatore Federico I confermare nel 1164 il distretto di Cunio ai conti Wido e Rainero, fratelli. Riscontriamo un altro Rainero, che nelle mani dell'imperatore Enrico giurò fedeltà l'anno 1188. L'anno poi 1241 ci addita

Digitized by Google

ancora un Rainero (che di personaggi così denominati abbondò questa famiglia), alla cui persona vennero in Firenze confermati i medesimi privilegi da Federico I e da Federico II, sopra i contadi di Cunio, Barbiano, Zagonara, Granarolo, Messo, e sopra molti altri luoghi e giurisdizione.

Questi Conti di Cunio in processo di tempo s'ingrandirono per dominj o signorie acquistate, e furono inoltre padroni delle città di Faenza ed Imola, e di altri Stati circonvicini, secondo lo volevano le vicende di quei turbinosi tempi. Occuparono in ogni tempo e per lunga serie d'anni le primarie cariche della provincia; si segnalarono nelle guerre, così frequenti ed accanite in quei primi tempi, ed i trofei che essi riportarono rendono testimonianza del loro militare valore. Prestarono generosi la loro opera agli Imperatori, per la nobile e magnanima causa di ricuperare e rigenerare il regno d'Italia; il loro nobile sangue affratellarono con le più splendide Corti di quell'epoche, imparentandosi coi Carraresi, signori di Padova, cogli Scaligeri di Verona, cogli Estensi, marchesi di Ferrara, coi Signori d'Ancona, coi Polentani, principi di Ravenna e di Cervia, coi Manfredi, signori di Faenza, e con molti altri signori d'Italia. Insomma questi Conti per lungo ordine d'anni giunsero a formare una illustre discendenza, così doviziosa e così largitrice di preclarissimi individui, che troppo arduo sarebbe il menzionarli particolarmente ad uno ad uno, ond'è che noi, per amore di brevità, ci limitiamo di riferire i seguenti:

Alberico VII (della serie) fu gran contestabile del regno di Napoli e gonfaloniere di santa Chiesa. Egli acquistò nel secolo XIV considerevolissimi feudi nel regno di Napoli, che perdette poscia nelle guerre sostenute contro il legato pontificio Baldassare Cossa.

Digitized by Google

Luigi, suo figlio, ricuperò queste possessioni dal pontefice Giovanni XXII (lo stesso legato), aggiungendovi il contado di Lugo.

Alberico VIII, figlio di Luigi I, sostenne il partito Ghibellino, e si collegò con Filippo Maria Visconti. Ottenne il contado di Belgiojoso, perdendo i suoi possedimenti nella Romagna. Da lui discendono tutti i rami al giorno d'oggi fiorenti. Molti individui di questi rami emersero al servigio dell'augustissima Casa d'Austria.

Antonio I, conte di Barbiano e Belgiojoso, morto il 26 ottobre, 1769, fu innalzato il 5 agosto, stesso anno, al rango di principe del Romano Impero. Per le nozze di suo figlio Alberigo XII con Ricciarda d'Este, il titolo di marchese d'Este passò nella famiglia Belgiojoso.

Il principe Emilio, nato il 14 marzo, 1800, figlio del fu Luigi Francesco, conte di Lugo, e di Amalia Canziani, succedette nel titolo a suo cugino il principe Rinaldo Alberico Ercole Carlo, marchese d'Este, morto il 15 settembre, 1823, vedovo della contessa Giovanna Mellerio. Sposò Cristina Trivulzio, figlia del marchese Girolamo Isidoro e della marchesa Vittoria Gherardini. Sono fratelli di questo Principe il conte Alidosio Luigi ed il conte Alberico Antonio Carlo, che fioriscono tuttora. (Vedi *Elenco della nobiltà Lombarda*, ed *Almanacco di Gotha del* 1836).

Lo stemma di quest' illustre prosapia consiste in una scacchiera di rosso e di argento, col capo d'argento carico della croce rossa. Lo scudo è sostenuto da due leoni, che innalzano due bandiere passate in croce di S. Andrea dietro allo scudo.

Il celebre Alberico da Barbiano (uno dei più illustri capitani de' suoi tempi, onore della milizia Italiana), figlio del

conte Alidosio, in memoria delle segnalate sue imprese, pose nel suo bianco vessillo, traversato della croce rossa, le seguenti parole nei quattro cantoni: *Lib. Ita. Ab. Ex.*, che si spiegano: *Liberata l'Italia dagli stranieri*, impresa usata anche al giorno d'oggi da' suoi discendenti. Il Gualdo chiude i cenni biografici di questo valoroso soldato con le seguenti parole: « in età d'anni 60 finì di vivere, glorioso liberatore dell'Italia, la cui vita non fu altro che ridurre la patria alla pristina quiete, opprimere i tiranni, debellando re ed imperatori coll'acquistare e difendere regni e provincie, col levare e riporre le corone in capo a monarchi ».

Più estese notizie intorno a questa illustre prosapia si raccolgono nel Gualdo, nel Crescenzio e nella Biografia universale.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELL' ILLUSTRE FAMIGLIA

BARBIANO DI BELGIOJOSO

Tav. I.

Alidosio, † 1388,
celebre guerriero,
che finì la sua vita difendendo valorosamente
il castello di Cunio.
(*V. Imhoff, Morigia, Crescenzio, Gualdo, ec.*)

Giovanni,
capitano generale
della Lega,
quindi del Duca di Milano.
Decapitato in Bologna
nel 1399.
Da lui si pretendono derivati
i Conti di Chiavenna.

Conte Alberico il Grande,
1407,
gran contestabile
del regno di Napoli
e gonfaloniere di S. Chiesa.
m.
Beatrice,
figlia di Guido da Polenta

Lippa

Ludovico, 1410,
conte di Cunio e di Lugo,
vicario di S. Chiesa;
ebbe dal Pontefice
la conferma del contado
d'Imola
col titolo di vicario perpet.°
m.
Barbara Trivulzio

Manfredo,
conte di Conversano,
da cui discendono
i Barbiano di Trave.

Rainero

Conte Alberico,
vicario di santa Chiesa,
fatto conte di Belgiojoso
nel 1451 dal duca
Filippo Maria Visconti.
m.
Taddea
del conte Ugo Rangoni

Giovanni,
cav. Gerosolomitano,
morto
all'assedio di Rodi.

Conte Carlo,
capitano
di cavalleria Tedesca.

Conte Lodovico, 1499,
(*V. Tav. II.*)

Conte Galeotto, 1456,
cavaliere di S. Jago,
al servizio
del duca Francesco Sforza.

NAPOLI

Digitized by Google

BARBIANO BELGIOJOSO

Tav. II.

Conte Lodovico,
(*V. Tav. I.*)
generale
del Duca di Milano.
m.
1.ª Eleonora Mandelli,
2.ª Fiorbellina Casati

Conte Alberigo.
Ebbe dall'imper. Carlo V
la signoria di Monza,
che dopo la sua morte
ritornò alla Camera.

Conte Carlo,
governatore di Pavia.
Il duca Lodovico Maria
si valse di lui
per far discendere
Carlo VIII, re di Francia,
alla rovina del Re di Napoli.
m.
Caterina Visconti Sanseverina

Conte Alberico,
morto in Napoli
colla carica di colonnello
dell'imper. Carlo V.

Conte Pietro Francesco,
senatore e governatore
di Cremona e Lodi.
m.
Paola Torelli
di Montechiarugolo

Conte Lodovico,
vicerè di Sicilia
e senatore di Milano.

Conte Carlo,
colonnello.

Conte Lodovico,
G. C. C. e senatore
dei 60 decurioni
della città di Milano,
cavaliere di S. Jago,
governatore di Novara, ec.
m.
Barbara Trivulzio

Francesco,
abate di S. Pietro all'Olmo.

Conte Giovanni,
generale
in Francia.

Conte Alberico,
dal quale discende
il ramo principesco
ed altro ramo
tutt'ora fiorente.

Conte Galeotto,
condottiere di 400 pedoni
in Francia,
consigliere di guerra
dell'arciduca Alberto, ec.,
da cui discendono
altri rami tuttora fiorenti.

Conte Francesco,
colonnello.

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BENAGLIO DI BERGAMO

Digitized by Google

BENAGLIO

Questa nobile famiglia di Bergamo, che pochi anni sono si divideva in cinque colonnelli, ora trovasi ristretta ad un solo ramo rappresentato da Monsignor Conte Gaetano Benaglio, Vescovo di Lodi, e dal conte Antonio suo nipote, il quale ammogliatosi colla nobil contessa Laura Castellani Fantoni, è padre del conte Carlo d'anni quattro.

Angilberto, per quanto può rimontarsi all'oscurità dei tempi, viene riputato il capo-stipite di questa famiglia, e fu conte del sacro Palazzo e di Treviglio, investito da Arrigo III sino dal 1050. Così si leggeva sopra la sepoltura nella chiesa di S. Mattia in Milano, di Luidprando conte, figlio di Angilberto. *Comes Luidprandus de Benaleis Filius Angilberti S. P. et Trevilii Comitis Hujus Ecclesiae Patronus, etc. An. M. C. V. die XI Februar.* Il tutto riconosciuto dal Serenissimo Principe con *Ducale* 3 marzo, 1739, relativa a' rescritti dell'Eccellentissimo Magistrato sopra i feudi, 20 gennajo, detto anno.

Filippo Benaglio fu valoroso guerriero de' suoi tempi, capo de' Guelfi, il quale dominava in Calolzo e Vercurago, e servì di grande ajuto alla propria fazione. Nel 1282 unito ai Comaschi tolse a' Milanesi il castello di Lecco. Vedi Calvi, *Campidoglio,* foglio 134. Corio, *Storia di Milano.* Ruffo, *Vita de' Rusconi.*

Digitized by Google

Pietro Crescenzio, *Anfiteatro Romano*, narrazione II, sum. 6, fog. 63. Egli fa onorevole menzione della famiglia BENAGLIO, la riporta fino a più bassi secoli ne' quali fioriva in cospicue dignità di Valvassora, Castellana e Capitana; così di essa ne parlano il Corio, *Storia di Milano, parte II*, Castello Castelli, Gannalupo nella *Cronaca* 48, 11, Giorgio Viviani, marchese Forlinese, *Galleria d'onore*, ec.

Nell'anno 1383 que' di Ulcinate e suoi seguaci cacciarono la famiglia BENAGLIO fuor di Vercuraco e Calolzo, rubandole tutti i beni mobili e stabili. (Vedi *Padre Celestino*, cap. 22, fog. 336). Volendo la città di Bergamo acquietare le intestine guerre de' Ghibellini e Guelfi, determinò nel mese di agosto del 1399 di portarsi processionalmente in tutto il territorio, e così pacificare gli inaspriti animi. Di questo fatto, ne fa menzione la *Cronaca Bergamasca* del Castelli, *inter scriptores rerum Italicarum*, con le seguenti parole: *in Omnibus praedictis Locis ubi ivit benedicta comitiva qui fuerunt plusquam sexdecim millia factae et celebratae fuerunt multae preces inter homines de Ulzinate et de Galbiate ex una parte, et illis de Benaleis ex altera.*

Giovannolo, conte BENAGLIO, fu uno dei presidenti di Bergamo, trascelto dai cittadini al di loro governo per ordine di Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, ed allora di Bergamo (Vedi Calvi, *Campidoglio*).

Per i servigi prestati da questa famiglia alla Repubblica Veneta, ottenne da quell'Eccellentissimo Senato, che uno dei suoi personaggi fosse sempre distinto dell'onorata carica di condottiere di genti d'arme, ad ogni eventuale bisogno di quella Repubblica. (Vedi *Ducali*, e *pubblici Registri*).

Martino BENAGLIO scoperse al Serenissimo Principe una congiura ordita nel castello di Brivio, e n'ebbe in dono una pensione vitalizia. (V. *Ducali* 1451, nell'Archivio della Casa).

Digitized by Google

BENAGLIO

Nel 1303, il conte Guido Benaglio illustrò la famiglia entrando a parte del nobile feudo di Sanguinetto e pertinenza con mero e misto impero per retaggio di Elena Martinengo sua moglie. Questo feudo restò nella famiglia Benaglio con giurisdizione fino all'estinzione della Repubblica Veneta.

Lodovico Benaglio, conte e cavaliere, nell'anno 1503 fu eletto per regolare, imporre e registrare i confini per la prima volta dalla Serenissima Repubblica con elogio di lui e della famiglia, come al foglio 212 del Libro delle *Ducali* nella Cancelleria Pref.

Nel numero di ottocento ottantacinque capi di famiglia, congregati in S. Maria Maggiore, nel tempo che Bergamo fu dagli Spagnuoli l'anno 1514 occupato, fu eletto tra gli altri nobili cittadini un Guido Benaglio al provvedimento ed alla difesa della medesima. (Vedi Calvi, *Campidoglio*).

Ritornato Bergamo nel 1516, dopo tante vessazioni provate sotto gli Spagnuoli, al dominio della Veneta Repubblica, Giorgio Benaglio fu eletto con altri dieci del Maggior Consiglio a procurare sollievo all'abbattuta città; il quale con diligenza e cura applicatosi fu di non ordinario vantaggio a proprj cittadini, non avendo risparmiato nè pure le proprie sostanze pel pubblico bene. Questo stesso personaggio venne prima scelto alle opportune provvigioni per tener lontani dalle mura gli Spagnuoli. (Vedi Calvi ed altri).

Paolo Benaglio, fu uno dei quattro eletti assistenti al commissario imperiale l'anno 1516.

Pietro, scosso il giogo della Spagna, fu con altri eletto al governo della Patria.

Pier Giorgio si distinse nelle armi, e avendo servito la Repubblica in più guerre fu creato cavaliere col dono di una catena d'oro. (*Ducale* dell'anno 1593).

Digitized by Google

Gherardo, formata a proprie spese una compagnia di corazzieri, servì con valore la Repubblica nella guerra del Friuli, giunse al grado di tenente colonnello nella cavalleria leggiera, e si sarebbe di più avanzato se la morte non lo avesse colto nel fiore dell'età. (Vedi *Ducali* del 1616).

Fra i molti che si distinsero nella toga fu il conte Guido, che andò ambasciatore al Granduca di Toscana nell' anno 1628 per incontrare il cardinale Dietrestein, ambasciatore di S. M. I., che si portava a ricevere in Genova l'Infanta di Spagna, condotta in moglie dal Re d'Ungheria, figlio dell'Imperatore. (Vedi Calvi, ec).

Il conte Carlo, avolo dell'attual Vescovo di Lodi, nell'anno 1683 fu alla liberazione di Vienna assediata dai Turchi, ove per testimonianza di Carlo II, duca di Lorena, si condusse da valoroso guerriero, riportandone due ferite. Proseguì come volontario alla liberazione di Barkam, come anche all'espugnazione di Strigonia: ottenne in benemerenza de' suoi prestati servigi l'aquila bicipite con l'alto predicato di *Noch vune vuobis heberne,* come risulta dai privilegi esistenti nell'archivio di famiglia. Servì inoltre qual volontario in mare contro i Turchi nell'aggressione di S. Maura l'anno 1684, in cui per valore si distinse (1).

(1) Le seguenti attestazioni confermano quanto abbiamo scritto intorno a questo personaggio.

Copia di lettera del serenissimo Duca di Lorena al serenissimo duca Carlo di Lorena suo figlio, e tenente generale dell'armata Casarea

Serenissimo duca sig. figlio mio amatissimo.

» Il conte Carlo Benaglio esibitor di questa, che si incammina verso l'armata Cesarea per militare in qualità di venturiere, mi viene raccomandato come soggetto di merito non ordinario, come cavaliere di buona indole capace di ben servire, e però sono coll' istantemente ricercare l'A. V. che si compiaccia di consegnarlo a qualche colonnello, e di raccomandarglielo con distinta premura, certo di prestar cosa di particolar mio aggradimento, e le prego dal cielo ben prosperosi tutti gli avvenimenti.

Inspruch, 8 settembre, 1683.

D. V. Altezza.

(*Non s'intende la firma*)

Copia di altro attestato pel servigio prestato all'armata dal conte Carlo Benaglio.

» D. Carlo Emilio San Martino, marchese di Purella, ec., maresciallo di campo e colonnello del reggimento di Guardia di S. A. R. di Sardin et gentiluomo di camera, ec., et al presente nell'armata Cesarea.

Digitized by Google

Il conte Orazio sostenne tutte le più ragguardevoli cariche della sua patria.

Giulio Benaglio Agostiniano, dopo di aver sostenute le prime cattedre, e corse le riguardevoli cariche del proprio ordine, terminata la lettura di Bologna fu in età ancor fresca sollevato alla suprema dignità della sua religione. Si mostrò un gran teologo e filosofo e gran letterato; fu poeta elegante sì in latino, che in italiano, caro e stimato dai Prelati, intrinseco conoscente e compagno nel lettorato di Bologna del Pontefice Clemente XIV. Morì d'anni 64, il giorno di Pasqua del 1770.

L'Arma di questa nobile famiglia consiste in un campo rosso, carico di un capriolo d'argento sormontato da due galli di color naturale.

» Avendo il sig. conte Carlo Benaglio, feudatario di Sanguineto, sempre in qualità di cavaliere Veneto seguitato l'armata Cesarea in tutti i combattimenti seguiti sin ora di Vienna il *Soccorso et Grana* coll'essersi sempre portato generosamente in mia compagnia in tutte queste occasioni con segni particolari della di lui gran voglia, l'ho voluto accompagnare con questo mio dovuto attestato, minimo segno di sì gran valore del detto, per essere sempre il medesimo venuto sotto il ruolo degli altri cavalieri di mio seguito tutti volontarj.

» In fede mi sono sottofirmato e di mio sigillo munito dal campo di Grana in Ungheria il 29 ottobre, 1683.

E. V. M. Parelia.

Copia dell'Attestato del Generalissimo dell'Armata.

» *Nos Carolus dei gratia Dux Lotharingiae, marchisius dux Calabriae, Barri Gueldriae, marchio Pontimussi et Nomeni, comes provinciae Valdemontis, Zutphuniae, Sulmae, etc. Comitatus Tirolensis Supremus Gubernator nec non exercitus Cesarei generalis Locumtenens.*

» *Omnibus et singulis has inspecturis testatum volumus Carolum Benaleum, Sanguineti feudatarium, Sacri romani imperii comitem atque palatinum, et comitem Treviglii, multa egregie prudentiae strenuitatis et virtutis specimina in obsequium S. E. R. Majestatis Leopoldi I. Augustissimi Romanorum Imperatoris adversus Turcas, Tartaros, Parduellos que Ungaricos praestitisse, ut pote voluntarium anno nuper elapso* 1683 *ut probe constat ex marchionis Parellae amplissimo testimonio, praesertim vero in Viennensi liberatione ac Bareano, Strigonioque expugnatis, idque eo generosius et laudabilius, quo nihil aliud appetere visus est quam cristiani Cesarei suique nominis gloriam, dignus propterea massime honorum et dignitatum, quas recusando minime sequitur. Hinc nostri nos esse muneris judicavimus, eximiam ejus prestantiam glorioso signatam jam vulnere, nostra etiam hujusmodi contestatione condecoram.*

» *Datum Lincii Anno* 1654, *die* 30 *mensis Martii.*

Carolus Dux Lotharingiae.

ab extra al 12183.

Digitized by Google

Digitized by Google

BENTIVOGLIO DI BOLOGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

BENTIVOGLIO DI BOLOGNA

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Nella prefazione al Trattato della famiglia Boccapaduli di Roma, troviamo espresso dal Bicci (illustratore di questa distinta prosapia) un sentimento sì verace e profondo, che ci parve ben degno ed a proposito il manifestarlo ai nostri benevoli lettori nell'atto di accingerci ad accennare la genealogia dell'illustre famiglia Bentivoglio di Bologna. » Il numero di » coloro (sono sue parole) i quali han preso a conservare le » memorie dei fatti particolari e delle azioni magnifiche di al- » cune chiare ed illustri famiglie non è senza fallo ad alcuni » pochi ristretto. In tutti i tempi vi furono uomini di questa » sorta, e ciascuna famiglia che vanti qualche piccolo pregio, » conta per lo meno uno scrittore delle sue gesta. Ma il più » delle volte simili uomini erano indotti a scrivere o dalla diso- » nesta cupidigia dell'oro o da una fallace speranza, congiunta » a soverchia facilità nel prestar fede, o da abbominevole adu- » lazione. Ma sorsero in appresso alcuni studiosi e profondi » genealogisti, archeologi, blasonatori e storici, i quali riusci- » rono a trarre d'inganno quei troppo creduli che davano » retta a tante imposture ed inventate chimere ». A questa classe appartengono pure que' primi scrittori ch'ebbero vanto d'illustrare a modo loro la nobilissima progenie dei Bentivoglio.

Digitized by Google

Pretendono diversi storici e genealogisti bolognesi che la famiglia BENTIVOGLIO dovesse l'origine sua a BENTIVOGLIO (1), figlio di Enzo, re di Sardegna, nato bastardo all'imperatore Federigo II.

Ecco qual opinione professi il Sansovino nelle sue *Famiglie illustri*, riguardo a questa illustre stirpe, e che noi ci stimiamo tenuti di riportare.

„ Si dee dunque sapere che Federigo II, imperatore di casa Sveva, ebbe cinque figliuoli, tre legittimi e due naturali. I legittimi furono Arrigo, Corrado ed un altro Arrigo. Il primo fu fatto morire dal padre l'anno 1236 perchè aderiva alla Chiesa, e perchè era in secreto suo nemico. A Corrado diede il regno di Napoli con la successione dell'impero; ed all'altro Arrigo, nato di una sorella del re d'Inghilterra, consegnò la Sicilia. I naturali furono Enzo e Manfredi, nati per madre d'una de' marchesi Lancia di Lombardia, ed al primo diede l'isola di Sardegna col titolo di re, all'altro il principato di Taranto. Non molto dopo avvenne ch'essendo Federigo stato rotto all'assedio di Parma, lasciò per suo vicario e generale in Lombardia Enzo; ed egli se ne andò in Toscana a guerreggiare con diverse altre città che s'erano ribellate. In questo tempo, che fu l'anno 1249 o 1250, i Modenesi presero l'armi sotto i Rangoni e i Boschetti contra i Bolognesi per i confini e per le fazioni; perciocchè Bologna seguitava la Chiesa e Modena l'Impero. Onde essendo Enzo chiamato dai Modenesi in loro ajuto, e venuti a giornata presso al ponte del Reno, Enzo restò non pur vinto, ma prigioniero dei Bolognesi, che il tennero ventidue anni; e venuto a morte fu seppellito nella chiesa di S. Domenico. Altri dicono ch'egli fu preso non combattendo, ma andando trasvestito ed incognito

(1) Giacomo Poggio di Bologna, segretario di Giovanni BENTIVOGLIO, fu il primo a scrivere l'origine della famiglia sicrome uscita da Enzo, re di Sardegna (forse per adulare il detto Giovanni).

Digitized by Google

sopra un ronzino per riconoscer l'esercito de' nemici che era a Castel Franco; e che fu conosciuto da un soldato, il quale, saltandogli in groppa, lo prese ed abbracciò tanto stretto, che non potendosi sviluppare, rimase prigione. E con tutto che il padre tentasse di riscattarlo, e che fosse fatta offerta di dare ai Bolognesi tanto argento quanto girava il circuito della città; per quanto scrissero gli uomini di quel tempo, non vollero mai lasciarlo. Anzi trattandolo come re e mantenendolo del pubblico, gli usarono tutte le cortesie debite a lui, meno dal lasciarlo libero; non ostando che altri abbia scritto ch'esso fosse aspramente trattato da loro, e fatto morire in una gabbia di ferro. Nel tempo adunque in cui egli fu tenuto prigione nella sala del palazzo, che si chiama ancora la sala del Re, essendogli condotta una giovane assai bella, chi dice nobile e chi villana (1), ed avendo seco lei commercio ne trasse un figliuolo. E perch'egli non sapea la nostra lingua, altro al bambino non diceva, quando lo aveva presso, che *ben ti voglio*. Ond'è che da questa parola, detta da lui per dolcezza paterna, nacque al fanciullo il nome di BENTIVOGLIO, i discendenti del quale formarono poi la famiglia loro dello stesso accento ».

Tale si è l'opinione del Sansovino, che, trovando credenza presso tanti altri scrittori bolognesi ed oltremontani, venne sino a noi tramandata.

Il conte Pompeo Litta, ingegno di molto merito e fama pel colossale suo lavoro dalle Famiglie celebri, storico imparziale e profondo, non eccitato da alcun basso sentimento di adulazione od interesse, ed il quale è dovizioso d'ogni mezzo onde scrutiniare nei polverosi archivi e trarre così dall'oblio

(1) Alcuni scrittori pretesero che da Pietro Asinelli gli fosse qualche volta condotta una fanciulla per nome Luria da Viadagola, la quale riconoscesse i suoi natali da una buona ed onorata famiglia, benchè di povera condizione.

quelle pergamene che da tanti secoli giacciono sepolte, si studiò e riuscì di rinvenire antenati anche all'illustre famiglia Bentivoglio. Dà principio alla genealogia d'essa prosapia con un certo Zambone, il quale probabilmente doveva esser nato in Viadagola, luogo posto nel territorio della Repubblica Bolognese. I Parenti di detto Zambone, vuole il succitato Litta (soccorso pure dall'asserzione di alcuni scrittori e documenti) che intervenissero nell'anno 1096 alla prima crociata di Terra Santa, seguendo le bandiere del Pio Goffredo, duca di Lorena. Un Nicolò, creduto probabilmente per figlio di Zambone, è nominato nel celebre trattato di Costanza l'anno 1182; e da molti credesi ch'egli fosse parimente uno di quei Bolognesi, i quali nel 1183 seguirono l'imperatore Federico alla seconda crociata. Da Nicolò discese Bentivoglio, che si trovava aggregato ad alcune potenti bolognesi famiglie, professanti la fazione Guelfa, cui era capo Lodovico de Geremei nell'epoca che la città di Bologna era divisa nei due potenti partiti dei Ghibellini e Guelfi. Questo Bentivoglio fu propagatore del cognome della sua famiglia, la quale sebbene non vantasse un'origine illustre, ed appartenesse semplicemente alle popolari (1), pure crebbe in tanta auge, che divenne ben presto una delle famiglie più possenti nella Repubblica di Bologna, come una delle più illustri in tutta l'Italia.

(1) La famiglia Bentivoglio non era nè nobile, nè consolare, nè castellana, ma bensì dell'ordine popolare. Troviamo scritto che i suoi parenti fossero macellai. Noi non vorremmo essere indotti a prestarvi fede benchè sia vero che tra i suoi discendenti rinvengonsi alcuni confalonieri della compagnia de' beccaj. Però questi confalonieri erano cariche volute dalle leggi, e non è ancora provato che chi le esercitasse facesse pure il mestiere della compagnia cui presiedeva. Del resto, anche in Bologna come in tutte le altre Italiane Repubbliche all'epoca del medio evo, trovansi non poche famiglie popolari che si fecero largo tra le vicende delle fazioni; e le odierne famiglie Bolognesi, tranne i Lambertini, or ora estinti, e i Ghislieri, sono tutte escite dal popolo, e si elevarono sotto gli auspicj plebei. Esse furono despote e padrone della città di Bologna per breve tempo; ma i Bentivoglio signoreggiarono su d'essa per più d'un secolo. Concorda a questa anche l'opinione del Litta nella famiglia Bentivoglio.

Digitized by Google

Ella sarebbe cosa pressochè impossibile di poter riferire tutta quanta la serie dei personaggi, di cui va sì doviziosa quest'inclita progenie; e noi ci limiteremo ad accennare i più importanti e celebri. E primieramente nelle dignitadi ecclesiastiche, oltre ad infiniti individui che per brevità omettiamo, si segnalarono i seguenti:

Galeazzo BENTIVOGLIO, figlio di Giovanni V, principe di Bologna; il quale venne eletto protonotario apostolico da Sisto IV, sommo pontefice nell'anno 1483. Esso nel 1492 fu spedito ad Alessandro VI per congratularsi della sua esaltazione al pontificato, e l'orazione che pronunciò in tale occasione fu sì eloquente e succosa che si stimò di sottoporla ai tipi e farla di pubblico diritto. Fu abate commendatario, priore perpetuo e rettore della chiesa di S. Giuliano, ove edificò un sontuosissimo portico. Ebbe inoltre molte altre abazie e priorati. Ma, discacciata nel 1506 la sua famiglia da Bologna, dovè rinunciare esso pure alle grandi sue dovizie, e lasciarsi spogliare di tutti gli ecclesiastici beneficj, che usufruiva. Nel 1511 però avendo i suoi fratelli ricuperata la signoria di Bologna, i canonici della cattedrale furono costretti nominarlo vescovo di Bologna, dignità ch' ei non si sforzò di ottenere per non inasprire vie più Giulio II contro la casa BENTIVOGLIO. Perduta novellamente la città di Bologna, si ritirò coi parenti a Ferrara. Ma in occasione dell'elezione di Leon X passò a Roma; e venne provveduto di molti beneficj, tra i quali, quello dell'arcipretura di Casteggio, largitogli dal Duca di Milano nell'anno 1525. Non molto dopo quest' ultima epoca cessò di vivere in Roma.

Antonio, monaco dell'ordine di S. Benedetto nella congregazione di Monte Oliveto, il quale nell'anno 1523 venne eletto abate del monastero di S. Maria in Organo di Verona, e nel 1538 generale della congregazione.

Digitized by Google

Andrea, prelato ascritto al collegio dei dottori (1382), che fu governatore di Bertinoro nell'anno 1383 e di Farfa nel 1387, e per ultimo di Loreto, morendo in Ancona nel 1390.

Lodovico, vescovo di Policastro in principato Citeriore, indi nell'anno 1382 fu trasferito alla sede del vescovato di Città di Castello, ove finì di vivere nel 1602.

Carlo, che, laureato in patria nel 1635, fu nel 1640 dal Senato nominato lettore di diritto. Indossato egli poscia l'abito chiericale fu arcidiacono della cattedrale, e per cessione dello zio Francesco Paleotti fu ivi da Innocenzo X, sommo pontefice, confermato. Venne nel 1654 eletto protonotario Apostolico e consultore del S. Ufficio. Sorrise, quale mecenate, alle scienze, arti e belle lettere, ed in pari tempo le coltivò privatamente. Fu autore di varie poesie liriche, che videro la luce pel merito loro, e scrisse molte altre inedite opere poetiche ed oratorie. Col compianto di ognuno lasciò questa terra l'anno 1661.

Guido, che fu dapprima referendario d'ambo le Segnature, creatovi dal sommo pontefice Clemente VIII. Nel 1607 fu creato arcivescovo di Rodi e nunzio nelle Fiandre. Nel 1619 venne spedito nunzio in Francia, regno ch'era tutto sconvolto e ribellato per le continue dissensioni degli Ugonotti. Ivi fu molto amato e riverito, anzi, per esser egli stato nominato in Roma quale cardinale (1627), Luigi XIII non lo lasciò partire che dopo averlo creato protettore della corona di Francia presso la corte Pontificia. Nel 1622 gli fu conferito il vescovado di Rieuse, e diciannove anni dopo lo elessero vescovo di Palestina. Morì nel 1644 nel conclave d'Innocenzo X. Guido è l'autore della Storia delle Guerre di Fiandra e di molti altri libri storici di gran rilievo.

Annibale, del ramo stabilito a Ferrara, che fu referendario delle due Segnature e vicario di Santa Maria Maggiore,

Digitized by Google

arcivescovo di Tebe e nunzio in Toscana. Alessandro VII, sommo pontefice, lo spedì nel 1655 ai confini dello stato ecclesiastico per incontrare Cristina, la regina di Svezia, che si era diretta a Roma per abbracciare la religione cattolica. Mori Annibale presso la corte del cardinal Medici l'anno 1663.

Giovanni, priore di S. Romano di Ferrara e dell'abbazia di S. Maria in Cosmedici di Ravenna, il quale trasferitosi a Parigi fu ivi provvisto di molte rendite da Luigi XIII. Nell'anno 1646 venne spedito a Firenze per un trattato di neutralità in occasione della guerra che stava per insorgere colla Spagna. Morì nel 1694.

Domenico, che dapprima fu paggio della granduchessa Vittoria di Toscana nel 1643. Ambizioso questo di viaggiare, incontrò la sventura di cadere nelle mani degli Algerini, dai quali fu tenuto per lungo tempo prigioniero prestando i suoi servigi in qualità di giardiniero della Sultana, ch'era figlia di un rinnegato francese. Ma lasciato in libertà tornossene in Firenze impiegato quale discalco e poi coppiere di Cosimo Medici, principe ereditario, in di cui nome si recò a Parigi onde presentare l'anello nuziale alla sposa Anna Luigia d'Orleans. Stanco però delle mondane vicissitudini, ritirossi a Cortona, ove prese l'abito monacale dei minori osservanti di S. Francesco. Nel 1682 venne eletto missionario a Tunisi, ivi distinguendosi per tratti di carità e per l'erezione di un cimitero che dovea servire a raccogliere le mortali spoglie dei Cristiani. Avendo i Toscani ottenuta una vittoria sulle galere turche fu cagione che Bey sospettasse aver avuto Domenico gran parte in quella. Lo fece quindi prendere ed esporre ai più duri trattamenti, restandovi a suo prigioniero. Però Luigi XIV ad istanza del Granduca ne ottenne la liberazione. Ritornato in Italia venne destinato insieme a molti altri suoi colleghi di

Digitized by Google

andare in Polonia, ove quel Re desiderava di vedere introdotti i Cappuccini. Morì nel 1698 nel convento di Monte Ughi, essendo di bel nuovo ritornato in Italia.

Cornelio, che fu da Clemente XI nominato chierico di camera e commissario generale delle arme dello stato pontificio. Eletto poscia arcivescovo di Cartagine nel 1712 passò a Parigi in qualità di nunzio apostolico. Nel 1719 lo si promosse al cardinalato, e nel 1720 fu legato della Romagna. Quelle città tutte a lui destinate egli governò con tanta soddisfazione del popolo, che i Ravennati gli cressero una statua nella sala del loro pubblico palazzo. Filippo V, re di Spagna lo nominò suo ministro in Roma, ove lasciò la vita nel 1732.

A riferire i nomi dei principali soggetti di questa illustre prosapia, che, tanto per militari gesta quanto per altri politici impieghi si distinsero, incominceremo dalla serie di coloro che tennero la supremazia della Repubblica Bolognese.

A maggiore schiarimento daremo qui sotto l'albero genealogico del ramo principale, discendente.

Da Bentivoglio sunnominato, capo-stipite di tutta la famiglia, nacque Ivano

|

Bartolomeo

|

Francesco

|

Bertuccio

|

Antoniolo

|

Giovanni

di cui ne imprendiamo a scrivere, fu il primo di sua famiglia che prendesse il governo supremo della Bolognese Repubblica.

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Giovanni Bentivoglio era già disposto in compagnia di Nanne Gozzadini di togliere dalle mani di Zambeccari la città di Bologna, quando inopinatamente scopertasi la trama, fu Giovanni relegato a Zara, Andrea Bentivoglio a Carpi e Bente, suo figlio, a Parigi. Ma morto nel 1399 di pestilenza lo Zambeccari, il popolo richiamò in patria Giovanni insieme a tutti gli altri suoi parenti ed amici. I Gozzadini ed i Bentivoglio, animati da un falso ed apparente spirito di saggezza in Bologna, presero l'armi contro la fazione dei Maltraversi che avevano sussultata la città a trambusto. Ma aspirando i Gozzadini all'assoluto potere della città, e avendo veduto poco prima arrivarvi lo Zambeccari, assistito dal favore della plebe, cercarono col mezzo di questa d'incoraggiarsi. La politica loro però fallì lo scopo che speravano, e la signoria di Bologna toccò a Giovanni Bentivoglio, che seppe contenderla e raggiungerla colle armi. L'ambizione di farsi conoscere per assoluto signore di quella città in faccia a tutte l'Italiane potenze fu cagione che ne derivasse la sua ruina, e la morte; chè, non avendolo voluto queste riconoscere, ei divenne spietato e crudele. Allora fu che Giangaleazzo Visconti spedì Jacopo Dal Verme e Alberigo da Barbiano ad assediarlo. Ajutato Giovanni dai signori di Padova e dai Fiorentini uscì di Bologna ad incontrare il nemico il giorno 26 giugno, 1402, e diessi la battaglia a e Casalecchio, di brevissima durata bensì, ma nella quale le genti di Giovanni ebbero la peggio. Giovanni colla fuga riparò alla perdita della sua vita, e si tenne celato. Ma entrato finalmente nella città l'esercito del duca fu egli scoperto e preso. Alberigo da Barbiano per vendicare la morte data dai Bolognesi poch'anni prima a Giovanni Barbiano, suo nipote, commise la barbarie di farlo tagliare a pezzi dai suoi soldati. Giovanni lasciò, morendo, due maschi ed una femmina: Ercole ed Antonio Galeazzo, che seguono, e Giovanna che sposò Gaspare

Digitized by Google

Malvezzi. — Dopo la morte di Giovanni, Bologna pervenne in signoria al duca di Milano per mezzo di Bente Bentivoglio e di Giacomo Isolani, e fu assoggettata ai Visconti sino al 1403. Poichè essendo venuto a morte Giovanni Galeazzo, a lui successe Giovanni Maria, sotto del quale ribellatisi i Bolognesi, discacciarono dalla città i presidj di quello, e si accostarono al papa, in di cui nome venne il cardinal Cossa a prenderne il possesso, incontrato con manifestazioni di giubilo popolare. Bente portava il pennone di Santa Chiesa, ed egli stesso di lì a non molto tempo fu creato senatore di Roma. Novelli tumulti insorsero in Bologna, accagionati da alcuni plebei acerrimi nemici della nobiltà. Costoro si resero padroni della città costituendo un nuovo governo, composto di otto anziani col confaloniere della giustizia insieme ai tribuni della plebe, governo chiamato dei Ciompi e degli Arlotti, poichè la più parte degli individui che il componevano erano uomini di nessun coraggio e di peggiore riputazione. Questo novello sistema tirannico durò sino all'anno 1412, in cui i nobili, non potendo più inoltre sopportare le sevizie di quella ciurmaglia, li discacciarono dal palazzo, e rimisero la città in potere del Papa che li favoriva. Si crearono poscia dodici del consiglio, nel cui numero riscontrasi un Battista Bentivoglio, che fu dopo non molto tempo eletto, a richiesta del Papa, del consiglio dei sedici, che per suo ordine venne istituito. Scriveva allora quel Papa al suo legato che si rimettesse pure e si prendesse consiglio in tutto e per tutto dai detti sedici. Fu in questa occasione che ritornossene in patria.

Antonio Galeazzo, sopraccennato, e il quale era figlio di Giovanni I. Era questi dottore in legge, e dove si fosse rifuggito dopo la sconfitta del padre, da alcuno storico non viene riferito. Il Sansovino soltanto e parecchi altri vogliono che ritornasse in Bologna allorquando la sua famiglia

Digitized by Google

incominciava ad essere benevisa dal pontefice. I nobili ed i popolari di comune consenso decretarono che si eleggessero sedici gentiluomini, i quali avessero cura del governo e della libertà, e si chiamassero conservatori dello Stato. Antonio fu del bel numero uno, e di lì a poco tempo fu creato membro dei dieci conservatori della libertà dal consiglio generale. I Canetoli, acerrimi nemici di BENTIVOGLIO, essendo stati da questi ultimi dispersi ed esiliati dalla città si rifuggirono a Firenze presso Martino V, il quale, attendendo la benchè menoma occasione per impadronirsi di Bologna, si fe' a dimandare ad Antonio (il quale dopo l'intera disfatta dei Canetoli s'era reso signore assoluto) il dominio della città di Bologna. Ma questi a nome anche de' suoi concittadini rifiutò d'acconsentirvi, e Bologna cadde allora interdetta ed assediata da Braccio da Montone. Ma avendo Antonio inteso da Braccio i trattati che gli erano stati porti da' suoi nemici, tornò la città all'obbedienza della chiesa, dalla quale ebbe in feudo Castel Bolognese, con patto che non dovesse più soffermarsi in Bologna, ma bensì a Castello, dove passò di fatto ad abitare con Ercole, suo fratello, colla moglie Francesca, nata da Gozzadino Gozzadini. Poco tempo però potè restare Antonio in questo luogo di vere delizie. Ne venne scacciato dal Cardinal legato, e fu costretto ad assoldarsi alla Repubblica Fiorentina. Passò poscia a Roma ove fu fatto luogotenente commissario generale ecclesiastico. Ricuperò quindi la città di Bologna cattivandola novellamente alla Santa Sede, e mentre egli ritornava per ordine di Eugenio IV a riprendere il possesso di essa come signore il popolo festivamente accorreva per acclamarnelo. Ma accusato falsamente da suoi nemici fu preso a tradimento nell'atto ch'egli usciva dal palazzo, accompagnato da poche persone, e fu fatto decapitare per ordine del podestà Baldassarre Da Ossida, col rincrescimento generale,

Digitized by Google

perchè ognuno si doleva di perdere in lui uno dei più forti sostegni della Repubblica, e l' uomo socievole, filantropo e generoso.

Annibale I, terzo principe di Bologna, si trovava agli stipendi di Michele Attendolo pel Re di Napoli, quando gli moriva il padre. Volò ben tosto a Bologna, ivi richiamato dal popolo, e colà ripacificossi coi Canetoli, nemici, come vedemmo, della sua prosapia. Per non aver voluto concedere sua sorella a Giacomo, figlio di Francesco Piccinino, incontrò l'odio di quello, il quale lo perseguitò sintanto che, presolo a tradimento, il mandò prigione in Varano. Rimesso però Annibale in libertà, volle questi rivendicarsi col mettere in prigionia dentro la casa sua Nicolò Piccinino. Non molto dopo tolse Bologna dalla soggezione del Duca di Milano, e venne per quest'opera creato dal consiglio dei seicento quale principe e confaloniere perpetuo della Bolognese Repubblica. Irritato il Duca di Milano per l'insolenza suaccennata, gli spedì contro un'armata sotto il generale comando di Luigi Dal Verme. Si venne a battaglia con Annibale, il quale restò perdente di due mila cavalli. Ei seppe fuggire dal ferro dell'inimico, ma non da quello del tradimento. Baldassarre e Battista Canetoli, segretamente accordati col Duca di Milano, congiurarono contro di lui, perchè avea favorito i Marescotti loro nemici. Questi lo presero e l' uccisero il giorno 25 giugno.... Dispiacque sì fortemente tale infortunio al popolo, che accorse subito, e furiosamente, assistito da Pietro Navarino, Tiberio Brandolino e Guido Rangone, illustri capitani di valore, a diffesa dell'onore dei Bentivoglio. Arrecarono di fatto lo esterminio sui Canetoli, che non solamente furono costretti di fuggire, ma molti di essi restarono ben anco vittime di quella accanita rabbia popolare. In tal modo vollero i Bolognesi rendere un tributo alla memoria di un uomo che non cedette se

Digitized by Google

non se all'insidia di un traditore pugnale; alla memoria di un uomo che con magnanimità sostenne la sua patria, ed il quale non avria giammai sofferto, a costo della vita, di vederla suggetta e ludibrio dell'ambizione di un despota.

Sante, figlio naturale di Ercole BENTIVOGLIO, successe nella signoria al cugino Annibale, il quale morendo avea lasciato un solo figlio d'anni sei, che fu poi Giovanni II di cui si parlerà in seguito. Dopo l'assassinio di Annibale somma fu la confusione nella città, e dubitandosi che la fazione dominante avesse a dividersi, fu chiesto un capo. Francesco Guidi, conte di Poppi, indicò ai magistrati bolognesi il figlio naturale di Ercole, che viveva a Firenze lavorando la lana in compagnia di un certo Antonio Cascese, il quale, secondo alcuni, figurava suo padre, e, secondo altri, suo zio. Era in tanta considerazione la casa BENTIVOGLIO presso i suoi concittadini, che appena seppero l'esistenza di Sante, mandarono oratori a Cosimo de' Medici a chiederlo. Dubitò da principio Sante di accettare una tale proposta, ma fatto persuaso dalle parole di Cosimo e Neri Capponi, accettò le offerte de' Bolognesi. Ai 13 novembre del 1447 fece l'ingresso solenne, e fu subito decorato del Cingolo militare. Gli venne tosto affidata l'educazione di Giovanni destinato a succedergli. Da quell'epoca in poi, per sedici anni continui governò la Repubblica con energia, moderatezza, prudenza e disinteresse. I pontefici Eugenio IV, Nicola V e Pio II, tentarono inutilmente ogni mezzo per farsi assoluti padroni di Bologna. Sante visse sicuro al suo posto, che fu quello di signore di Bologna, portando il titolo che il papa ed il popolo gli concedeva, cioè di *protettore di Bologna*. Sotto il suo governo fu istituito nel 1412 in Bologna l'archivio pubblico; nel 1455 si rinnovarono gli statuti; nel 1460 si decretò che i magistrati in vece di esser eletti dal senato, fossero estratti a sorte, consegnando il deposito della

Digitized by Google

imbossolazione a' Domenicani. Fu da lui incominciato in quell'anno, con architettura del Nadi, il magnifico palazzo di sua casa, atterrato poscia dai Bolognesi (1506). Morì Sante nel 1462.

Giovanni II, figlio di Annibale I, venne salutato capo della Repubblica subito dopo la morte di Sante. Morto Pio II, il suo successore tendeva pure alla conquista di Bologna; ma vedendo che il BENTIVOGLIO piantava salde radici e che difficilmente sarebbe riescito nell'impresa, pensò di farlo più grande per concitargli maggiori nemici nella patria, e così ne venisse la sua rovina. Fu dunque statuito nel 1466 che la carica senatoria, composta di 21 membri, fosse irremovibile ed ereditaria nelle famiglie per primogenitura, e che il BENTIVOGLIO fosse capo perpetuo del senato col diritto di due voti negli scrutinj. Questo stratagemma ebbe un esito contrario ai divisamenti del papa. Giovanni da questo tempo salì in grande riputazione, ed il suo potere si consolidò maggiormente: egli godeva di una considerazione quasi eguale in tutte le corti d'Italia che lo salutarono come principe, ed imparentava successivamente la sua famiglia per alleanza con tutte le case sovrane. Dal Duca di Milano nel 1480 ebbe in feudo Covo, Antignate ed il Ponte di Pizzighettone col titolo di conte; e nel 1487 Monguzzo, Sannazaro e Roncarolo. Nel 1482 il Re di Napoli lo onorò del suo cognome. I Veneziani nel 1488 ascrissero al loro patriziato tutta la sua famiglia, e Lodovico il Moro lo dichiarò Governatore Generale delle sue armi. Ma tanta prosperità cangiò ben presto in isciagura. La famiglia Malvezzi, potente per ricchezze, seguito ed antichità, chiamò a disputare co' BENTIVOGLIO il primato della Repubblica; e tentò nel 1488 di liberare Bologna dalla specie di servaggio a cui era ridotta. La trama fu sventata, ed i capi della congiura puniti con tutto il rigore. Ad eccezione di quei pochi che si salvarono colla fuga, e che Giovanni non lasciò mai di perseguitare, gli

Digitized by Google

altri perirono per mano del carnefice; e tutti quelli che portavano il cognome de' Malvezzi, sebbene non avessero avuto alcuna parte nella congiura, furono esigliati, ed i loro beni confiscati. Giovanni aveva governato Bologna per quarantaquattro anni, e si era sottratto alle insidie dei papi e del Valentino, che tutti aspiravano a questa signoria. Quando l'ambizioso Giulio II, risolvette di ritornare sotto l'immediato dominio della S. Sede tutte le città che ne dipendevano, nell'autunno del 1506 s'incamminò all'impresa di Bologna, preceduto dalle scomuniche ed assistito da Chaumont, che comandava i Francesi. La notte del 2 novembre Giovanni dovette co' suoi figli e cogli effetti più preziosi abbandonare la patria perseguitato dagli interdetti contro chi gli dava soccorso. Errando di paese in paese venne a stanziarsi a Milano ove Federico XII lo fece porre in castello nel 1508 quando i suoi figli tentarono di ripigliare la signoria di Bologna. Si crede morto nello stesso anno senza che alcuno de' suoi figli potesse raccogliere gli ultimi suoi sospiri. — Giovanni protesse le arti e le scienze. Ornò Bologna di sontuosi edificj, chiamò a sè gli artisti ed i letterati più distinti de' suoi tempi e li ricompensò magnificamente. Arricchì la sua patria di quadri, di statue, di manoscritti e di libri (Vedi *Biografia Universale*).

Annibale II ed Ermete, figli di Giovanni II, vennero nel 1511 ristabiliti nella sovranità di Bologna per opera degli stessi Francesi che cinque anni prima gli avevano da quella cacciati; fu però di breve durata. Costretti i Francesi dopo la vittoria di Ravenna ad abbandonare l'Italia, Bologna ritornò soggetta alla Santa Sede per trattato 10 giugno, 1512, ed i BENTIVOGLIO si rifuggirono a Mantova ed a Ferrara abbandonando per sempre il pensiero di dominare.

Intorno agli altri personaggi celebri, vedi le Tavole genealogiche che seguono.

BENTIVOGLIO

Pretendono alcuni autori che l'Arma Bentivoglio consistesse anticamente in un campo d'oro, caricato di una fiamma rossa con cinque lingue di fuoco, le quali, poste in traverso, si convertirono nella sega. La fiamma sola però negli stemmi di casa Bentivoglio non ci fu fatto vedere. La sega si vede sola in alcuni monumenti ed in alcune monete. La sega osservasi in due modi:

Nel primo la sega inquartata coll'aquila nera in campo d'oro; e sopra l'elmo per cimiero l'aquila del medesimo colore dello scudo, con queste parole, pendenti dal collo dell'aquila: » *Maximiliani munus* ». Fu quest'Arma usata dai Bentivoglio allorchè Giovanni Bentivoglio venne nel 1465 creato conte palatino e del Sacro Romano Impero con tutti i suoi discendenti. Tale privilegio venne confermato nel 1493 da Massimiliano I, e nel 1569 da Massimiliano II.

Nel secondo vedesi la sega coi gigli d'oro in campo azzurro, posti nel capo dello scudo, e fu donata quest'arma al detto Giovanni da Lodovico, re di Francia, e la si riscontra in Bologna con quattro e sette gigli, ma senz'aquila di sopra.

L'altra Arma poi delle fiamme, con l'aggiunta delle ghiande d'oro in campo azzurro, fu concessa ad Ercole Bentivoglio da Giulio II, allorchè questo pontefice scacciò dalla città di Bologna Giovanni II con tutta la sua famiglia, facendo abbattere da per tutto gli stemmi, ed escludendo il detto Ercole perchè si mostrò nemico a Giovanni. Ma volle però che con lo stemma della sega inquartasse le fiamme rosse in campo d'oro, e le ghiande d'oro in campo azzurro; e parte dello stemma del pontefice, consistente in una rovere d'oro con ghiande in campo azzurro.

Ferdinando, re di Napoli, nell'anno 1489 aggregò Giovanni suddetto alla sua famiglia col concedergli il privilegio di portare il cognome e lo stemma aragonese.

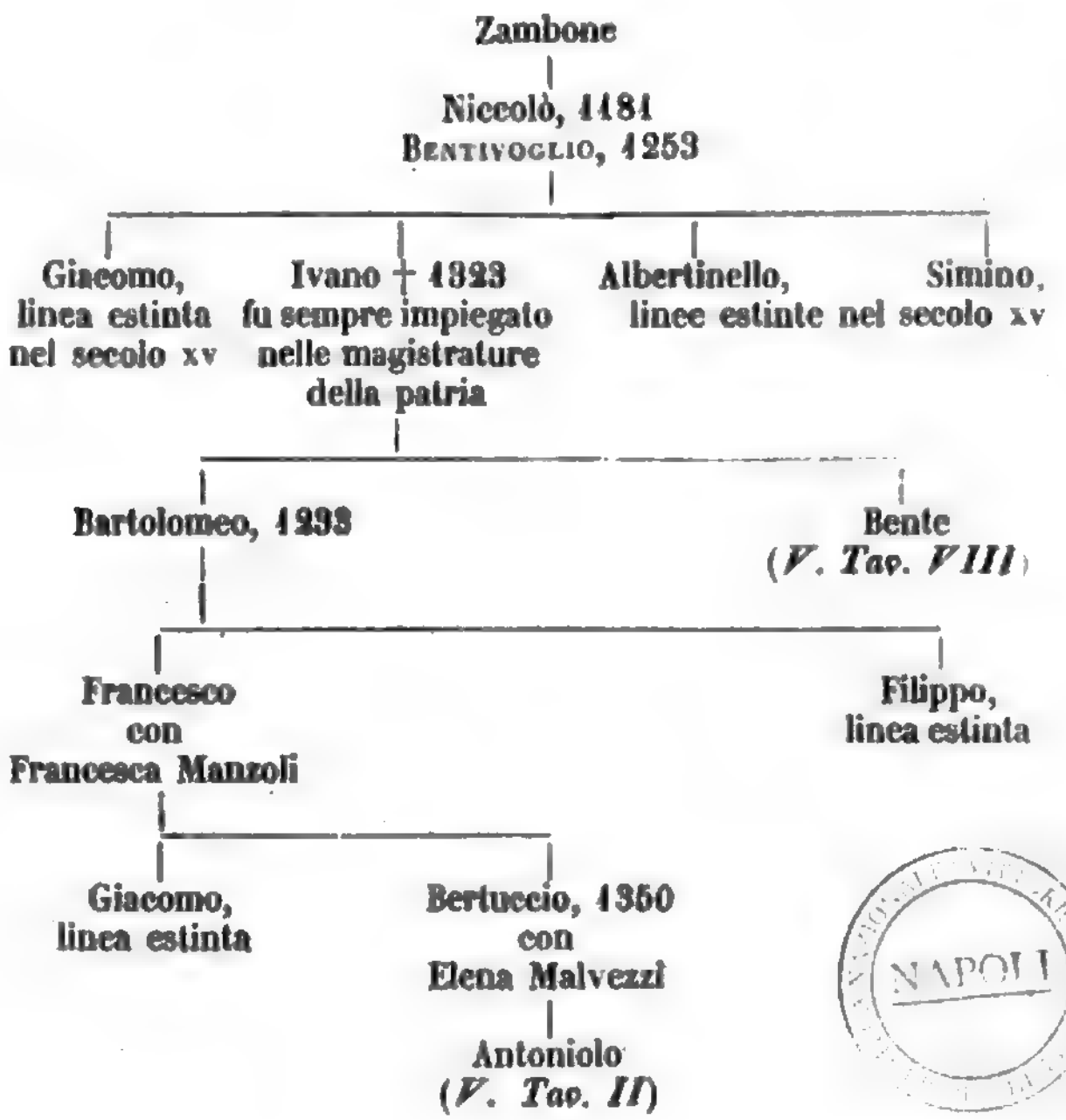
Digitized by Google

TAVOLE GENEALOGICHE

DE' BENTIVOGLIO

DI BOLOGNA, FERRARA, EC.

Tav. I.



NAPOLI

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. II.

Antoniolo, 1371,
ricevè il cingolo militare,
con
Zanna Calorio de' Maranesi

Salvuzzo,
capo della fazione
de' Raspanti

I. Giovanni, 1401,
a mano armata assalisce
il pubblico palazzo
e dopo molto spargimento di sangue
si fa padrone di Bologna,
con
1.ª Giovanna da Castel S. Pietro
2.ª Margherita Guidotti

Ercole
(V. Tav. IV)

II. Anton Galeazzo, 1402,
investisce il pubblico palazzo
non senza spargimento di sangue
e si fa padrone dell'amministrazione della Repubblica,
con
Francesca Gozzadini

III. Annibale, 1438,
chiamato alla supremazia
della Repubblica da' suoi concittadini,
con
Donnina Visconti di Lancellotto,
cugina di Filippo Maria

IV. Giovanni II, 1462,
successo a Sante suo cugino,
con
Ginevra naturale di Galeazzo Sforza,
signora di Pesaro e vedova di Sante.
Trentatrè sono i figli che legittimi e naturali si reputano
di Giovanni II
(V. Tav. III)

NAPOLI

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. III.

Giovanni II
(V. Tav. II)

- **Alessandro, 1474,** creato cav. da Alfonso Duca di Calabria
- **Annibale, 1511,** viene col fratello Ermete ristabilito nella signoria di Bologna, con Lucrezia naturale di Ercole d'Este Duca di Ferrara
  - **Alfonso, 1504** cav. Gerosolimitano e commendatore di Bologna
  - **Costanzo, 1512,** si ricoverò a Ferrara ove la sua famiglia pose stabile soggiorno sotto la protezione degli Estensi, partigiani di Francia, con Costanza del conte Ercole Guido Rangoni
    - **Guido,** guerriero di molta riputazione, gentiluomo del Re di Francia e cav. di S. Michele
    - **Cornelio, 1576,** distinto condottiero al servizio di Francia, gentiluomo e cav. dell'Ordine, di S. Michele, ebbe titolo di marchese sulla terra di Gualtieri nel Reggiano, avuta da Alfonso d'Este, Duca di Ferrara nel 1567, con
      1.ª Leonarda di Scipione, marchese d'Este
      2.ª Isabella di Niccolò Bendedei
      (V. Tav. V)
    - **Giovanni,** ucciso alla battaglia di Marciano 1554
    - **Anton Galeazzo** si trovò insieme al fratello alla battaglia di Marciano
  - **Ercole,** distinto in ogni esercizio cavalleresco, peritissimo nel maneggio d'ogni sorta d'istromenti di tocco o di fiato, ed uno dei più illustri poeti lirici de' suoi tempi, morto nel 1570
- **Anton Galeazzo,** eletto vescovo di Bologna, ma che rifiutò per non irritar d'avvantaggio Giulio II a danni della sua famiglia; era prelato molto ricco e pio
- **Ermete, 1511,** ristabilito col fratello Annibale nella signoria. La sua discendenza si estinse nel 1633 in Modena

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
NAPOLI

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. IV.

Ercole,
ucciso alla battaglia di Zagonara
nel 1424
(*Vedi Tav. II*)

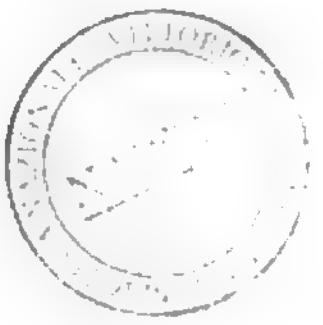
Sante IV, naturale,
successe nel 1445 a suo cugino Annibale,
ucciso da' Canetoli,
con
Ginevra d'Alessandro Sforza, signor di Pesaro

Ercole,
valente nelle armi,
ebbe grado
di capitano generale
delle milizie della Repubblica Fiorentina,
con
Barbara di Marsiglia Torelli

Antonio, naturale,
godette riputazione
nel mestiere delle armi

Ginevra,
con
1.° Galeazzo Sforza, signore di Pesaro,
2.° Manfredo Pallavicino, marchese
di Cortemaggiore

Costanza, testò nel 1525,
con
1.° Lorenzo Strozzi di Ferrara,
2.° Conte Filippo Tornielli di Novara



Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. V.

Cornelio
(*V. Tav. III*)

Guido, cardinale, scrittore della storia della guerra di Fiandra e di altre opere storiche

Ippolito, supremo comandante delle armi Estensi; nel 1598 si trasferì colla sua famiglia in Modena

Annibale, morto in conseguenza di una ferita riportata in una gamba nelle guerre di Fiandra del 1595

Giovanni, cav. Gerosolimitano e guerriero celebre che militò al servizio di Spagna

Enzo, passò nel 1597 a soggiornare in Modena, venendo compreso fra i 27 patrizj che dovevano far parte del consiglio centumvirale, istituito da Clemente VIII nel 1598: i di lui discendenti goderono parimente del privilegio fino al 1796, in cui il consiglio fu soppresso dai Francesi. Cedette nel 1634 al Duca di Modena il feudo di Gualtieri, ricevendo in concambio il marchesato di Scandiano. Fu cav. dell'Ordine dello Spirito Santo, e uomo di molta dottrina. Morì nel 1639.

con

Caterina del conte Francesco Martinengo

Annibale, arcivescovo di Tebe, nunzio di Toscana

Francesco, capitano al servizio Veneto e di Spagna

Guido, vescovo

Giovanni, prelato, visse quasi sempre alla corte di Francia

Ermes, maresciallo di campo al servizio di Francia

Cornelio II,
ebbe fama di buon soldato,
e combattè al servizio di Francia,
con
1.ª Anna del conte Alfonso Strozzi.
2.ª Costanza d'Alessandro Sforza, conte di S. Fiora
(*V. Tav. VI*)

NAPOLI

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. VI.

Cornelio
(*V. Tav. V*)

Ippolito,
giudice de' Savj di Ferrara nel 1669.
È autore dei drammi *l'Annibale in Capua,*
la Filli di Tracia, l'Achille in Sciro, il Tiridate,
e della commedia *gl'Impegni per disgrazia*,
produzioni che a suoi tempi ebbero gran nome;
ed inediti lasciò *l'Antidoto politico contra la peste*
ed i *Capitoli del Monte di Pietà*,
con
Lucrezia del principe Ascanio Pio di Savoja

Matilde, poetessa, e profonda nella lingua latina

Ascanio, cav. Gerosolim., march. di Montecchio

Luigi † 1744 in Venezia uomo di somma coltura ebbe da Filippo V il titolo di Grande di Spagna trasmissibile ne' suoi discendenti, con Marianna del Marchese Guido Pepoli

Beatrice, col conte Ercole Pepoli

Isabella, col march. Gio. Rondinelli

Cornelio, cardinale, e ministro di Spagna in Roma, ebbe l'onore di una statua erettagli nella sala del Pubblico di Ravenna, mentre si trovava legato in Romagna

Guido, † 1759 gentiluomo della camera d'entrata del Re di Napoli, con
1.ª Licinia di Pietro Martinengo
2.ª Elena di Michele Grimani
(*V. Tav. VII*)

Lucrezia, col 1.° Marchese Alfonso Francesco Bevilacqua, 2.° marchese Ercole Rondinelli

Eleonora, col marchese Luigi Albergati di Bologna

Ippolito, † 1729 Grande di Spagna, onore che passò nel padre e nel fratello, non avendo lasciato prole maschile

Rosa, col marchese Rinaldo Cavriani di Mantova

Filippa, † bambina

Filippo Enzo, † di sette mesi

Ippolita col conte Ottavio Colloredo del Friuli

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. VII.

Guido
(*V. Tav. VI*)

1.ª Beatrice, col marchese Carlo Valenti di Mantova

2.ª Eleonora, con Niccola Venino, patrizio Veneto

2.ª Marianna, col marchese Erasmo Onorati di Jesi

4.ª Matilde, con Marc'Antonio Erizzo patrizio Veneto

2. Carlo,
1805, Ciambellano dell'Imperatore Napoleone,
1806, Cavaliere della Corona Ferrea,
1809, Conte del regno d'Italia,
1817, venne confermato dall'Imperatore d'Austria,
il Patriziato Veneto nella sua famiglia.
1818, ottenne il titolo di marchese,
con
1.ª Adelaide del cav. Niccolò Foscarini,
2.ª Paolina d'Alvise Bernardi

1.ª Elena, con Alvise Gaspare Contarini, patrizio Veneto

2.ª Carolina

1. Niccolò

2.ª Beatrice

2.ª Eleonora

1. Eugenio

2.ª Marianna

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. VIII.

Bente,
(*V. Tav. I*)
del magistrato degli Anziani nel 1305,
con
Zanna Gozzadini

Michele,
partitante della fazione Scacchese nel 1321,
con
1.ª Margherita Curioni — Vermiglia da Marano

Andalò,
del magistrato degli Anziani nel 1363,
godè fama d'uomo di molta riputazione
e di elevato ingegno; adoperato perciò nei bisogni
della sua patria,
con
1.ª Chiara Bentivoglio,
2.ª Zanna Marzapesci

Battista,
creato cav. nel 1401,
da
Giovanni Bentivoglio,
signore di Bologna
linea estinta

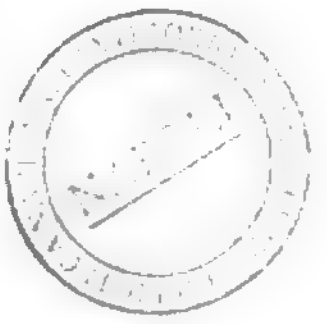
Carlo, vivente nel 1401,
con
Bartolomea Guastavillani

Lodovico, † 1469,
coprì le prime magistrature
della stessa patria,
impiegato in difficili ed importanti missioni,
godendo fama di probo ed integerrimo cittadino:
fu padre di 12 figli,
con
1.ª Lodovica Lodovisi,
2.ª Maddalena Bolognini,
3.ª Elena Malvezzi

Ercole
(*V. Tav. XIII*)

Andrea,
Gonfaloniere del popolo,
nel 1461
linea estinta

Giacomo,
(*V. Tav. IX*)



Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. IX.

Giacomo
(*V. Tav. VIII*)
del magistrato degli Anziani
negli anni 1463, 67, 71,
con
Ginevra Felicini

Andalò
del mag. degli Anziani
nel 1481,
con
Francesca Manzoli

Andrea,
con
Pantasilea Montecenere

Costanzo,
fu più volte del magistrato degli Anziani dal 1544 al 1562,
con
Giulia, del conte Antonio Bentivoglio Senatore

Andalò, 1584, del mag. degli Anziani con Virginia Ulivi	Lodovico, † 1602, vescovo di Policastro quindi di Città di Castello	Giulio, del mag. degli Anziani	Battista, del mag. degli Anziani *linea estinta*	Andrea, entrò in prelatura, ed ebbe il governo di diverse città della Romagna

Prospero, 1607, del mag. degli Anziani, si domiciliò in Firenze nel tempo che dominava il Granduca Ferdinando II, e fu ascritto alla cittadinanza,
con
1.ª Luigia del Nero
2.ª Lucrezia Gaddi
(*V. Tav. X*)

NAPOLI

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. X.

Prospero
(*V. Tav. IX*)

- **Andalò, della compagnia di Gesù**
- **Agostino, podestà di Galiera nel 1646**
- **Filippo, coppiere del Gran principe Leopoldo Medici, maestro di camera della Granduchessa Vittoria, cav. e Gran cancelliere dell'Ordine di S. Stefano, marchese di Montevecchio, morto in Firenze nel 1718, con Elisabetta del marchese Andrea Della Stufa**
  - **Domenico, cappuccino missionario apostolico in Barbaria**
  - **Francesco, dell'Ordine dei predicatori**
  - **Carlo, capitano della Molincella, podestà di Galiera, magistrato degli Anziani, primo gentiluomo del principe Leopoldo Medici**
    - **Luigia,**
    - **Cecilia, monache**
    - **Domenica,**
    - **Agostino, gran Scudiere alla corte di Toscana, con Laura Cecchini**
      - **Filippo, av. di S. Stefano**
    - **Rosso Prospero, cav. di S. Stefano**
    - **Andrea, abate commendatario di S. Leonardo nella diocesi d'Arezzo**
    - **Gian Domenico, canonico della metropolitana di Firenze**
    - **Antonio, (*V. Tav. XI*)**

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. XI.

Antonio
(*V. Tav. X*)
del mag. degli Anziani,
morto a Bologna nel 1757 ove si era domiciliato,
con
Girolama Pietramellara

- **Filippo, ciambellano del Gran Duca Leopoldo, morto in Firenze nel 1801, ove si era domiciliato, con 1.ª Marianna del cav. Camillo Ruschi di Pisa, 2.ª Virginia di Domenico del Mazza**
  - **Elena, col cav. Cosimo degli Azzi d'Arezzo**
    - **Antonio, † nel 1815**
  - **Lodovico**
    - **Giovanni, † 1830 cav. dell'Ordine del merito di Toscana sotto il titolo di S. Giuseppe**
  - **Laura, col cav. Francesco Fortis di Pescia**
    - **Prospero, † 1821 militò nelle guardie d'onore dell'Impero Francese, con Isabella del principe Stanislao Poniatowsky**
      - **Stanislao**
    - **Elisabetta, con Bonamico Bonamici di Volterra**
- **Angela, monaca**
- **Francesco, paggio alla corte di Toscana, e più volte del magistrato degli Anziani**
- **Anna Eleonora, con 1.° Francesco Sampieri, senatore 2.° conte Rodolfo Freddi di Todi**
- **Luigi (*V. Tav. XII*)**

NAPOLI

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. XII.

Luigi,
morto nel 1817
con
Agata di Francesco Bettinelli
(*V. Tav. XI*)

Girolama, col marchese Enrico Banzi

Laura, col conte Amedeo Bianchi

Angela, con Petronio Giovanetti

Teodosia, col 1.° conte Valerio Dori, 2.° conte Gaetano Volta

Giuliana, col 1.° conte Paolo Zambeccari, 2.° D. Luigi Colonna

Domenico,
ciambellano del Duca di Modena, cav. della corona Ferrea, commendatore dell'Ordine di S. Gregorio, ec., fece parte delle guardie d'onore del regno Italico, e si distinse in tutte le campagne dal 1805 al 1813. Ritornata Bologna all'obbedienza della Chiesa, venne nel 1816 nominato tenente colonnello de' carabinieri pontificj, e nel 1831 fu spedito a Rieti per opporsi all' avanzamento dei popoli che avevano prese le armi contro il papa. Il buon esito della sua missione gli ottenne il grado di colonnello,
con
Angela di Luigi Sandri

Antonio,
entrò al servizio militare degl'Imperiali, e si trovò alle battaglie di Montenotte e del Tirolo, dopo le quali per le riportate ferite dovette abbandonar la carriera milit. Nel 1799 fu de' deputati di Bologna agli approvvisionamenti militari. Nel 1800 ebbe il titolo di tenente-colonnello ispettore delle milizie provinciali. Nel 1815 fu uno dei 4 reggenti del Governo provvisorio di Bologna, e nell'anno seguente amministratore de' lotti nelle provincie al di qua di Macerata

Elena **Agata** **Paola** **Luigi** **Cornelio** **Annibale** **Decio** **Guido**

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. XIII.

I. Ercole
(*V. Tav. VIII*)
nel 1491 alla morte del figlio Andrea
occupò il posto nel Senato de' Riformatori
dello Stato e della libertà.
con
Giulia Manzoli

II. Lodovico, 1524,
fu eletto senatore in luogo del padre
per breve di Clemente VII,
con
Flaminia Orsi

III. Antonio, 1544,
senatore di Bologna per breve di Paolo III,
con
1.° Alessandra Desiderj,
2.° Elena Paltroni

IV. Ercole, 1553,
senatore di Bologna
per breve di Giulio III,
con
Virginia Orsi

Alessandro
(*V. Tav. XVI*)

V. Alberto, 1599,
senatore
della Repubblica Bolognese
per breve di Gregorio XIV,
con
Anna Ruccellai di Firenze

Girolamo
(*V. Tav. XIV*)

VI. Francesco Maria, 1632,
senatore in luogo del padre
per breve d'Urbano VIII

NAPOLI

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. XIV.

Girolamo,
(*V. Tav. XIII*)
del magistrato degli Anziani,
con
Vittoria del senatore Fulvio Bolognini

Marc'Antonio,
cavaliere
Gerosolimitano

Ascanio,
del magistrato
degli Anziani

Virginia,
con
Filippo Ghiselardi
Musotti

VII. Fulvio, 1640,
fatto senatore in luogo
del cugino Francesco Maria
per breve di Urbano VIII,
con
1.ª Eleonora del marchese Taddeo Pepoli
2.ª Pannina Malvezzi, dama della Croce Stellata

Ercole,
dottore di legge

VIII. Girolamo,
1669,
senatore
per breve
di Clemente IX

Bente,
avvocato
concistoriale

IX. Lorenzo, 1714,
senatore in luogo
del fratello per breve
di Clemente XI,
con
Caterina Bottini
del
marchese Giambattista

Andrea Galeazzo,
cavaliere
Gerosolimitano

Francesco,
cav. Gerosolimitano

X. Fulvio II, 1718,
senatore per breve
di Clemente XI,
con
Ippolita Grassi
del marchese Paride
(*V. Tav. XV*)

Vittoria,
col
conte
Angelo Ranuzzi

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. XV.

Fulvio II
(*V. Tav. XIV*)

- **Maria Rosa, monache nel monastero di S. Margherita**
- **Maria Maddalena, Teresa, col 1.° conte Carlo Bezzi di Ravenna, 2.° Vincenzo Carbone, colonnello di Napoli**
- **Eleonora, col 1.° conte Flavio Ventura di Parma, 2.° marchese Enea Crivelli di Milano**
- **XI. Girolamo, 1760, senatore per breve di Clemente XIII**
  - **XII. Filippo, 1788, per breve di Pio VI, dopo la soppressione fatta dai Francesi della Repubblica di Bologna, appartenne a diverse magistrature, con Giovanna Bertolini Cataldi del conte Filippo di Firenze, dama di corte del regno d'Italia**
    - **Maria, col conte Baldini di Rimino**
    - **Lodovico, Girolamo, al servizio militare imperiale Austriaco**
    - **Claudio, ciambellano e guardia d'onore del Duca di Modena, con Margherita Boschetti del conte Luigi, dama di palazzo del Duca di Modena**
    - **Giovanni**
    - **Ippolita, col marchese Massimiliano Malvezzi Angeletti**
- **Maria, col conte Giovanni Zambeccari**
- **Caterina, col conte Giamb. Moraldi Orsi di Forlì**

NAPOLI

Digitized by Google

BENTIVOGLIO

Tav. XVI.

Alessandro,
(*V. Tav. XIII*)
con
Isotta Manzoli

|

Ulisse,
passò a stabilirsi in Firenze
presso il Gran Duca Francesco I,
con
Pellegrina di Pietro Bonaventuri

|

Alessandro,
del magistrato degli Anziani,
con
Caterina Alamanni di Andrea

|

Ulisse II,
marchese di Montevecchio
e Sambuchetto,
con
Pennina Melvezzi,
rimaritata nel conte Fulvio Bentivoglio

|

XIII. Filippo, 1718,
senatore, attesa la minorità di Fulvio
per breve di Clemente XI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIANCHI DI MILANO

Digitized by Google

BIANCHI DI BOLOGNA

Digitized by Google

BIANCHI

Aveva ben ragione di dire il ch.mo Lancetti nella sua *Biografia Cremonese*: » non vi è città in Italia (sono sue » parole), anzi non vi è borgo discretamente popolato, ove non » si trovi una almeno di queste famiglie Bianchi, Rossi, Ne- » gri e Ferrari, ec. ». — Tra gli scrittori v'ha chi pretende che i Bianchi abbiano avuto origine all'epoca delle fazioni del medio-evo; v'ha chi li vuole originati dagli antichissimi *Planci*, famiglie patrizie Romane, di cui ne fanno onorata menzione Cicerone, Valerio Massimo ed altri, e dei quali *Planci*, per vero dire, si trovano molte memorie in marmi vetusti. E questi scrittori che danno una origine così remota e poetica ai Bianchi, siccome discendenti dalla gente Planca Romana, presumono che tale origine sia comune a tutti i Bianchi d'Italia, a tutti quei di Spagna, di Francia, ec. Essi dicono che i Bianchi sono tutti rami sortiti da quello stesso antico tronco, e che si sono dispersi per le molte regioni d'Europa in occasione delle prefetture e dei magistrati. — Che non si vegga della esagerazione nelle opinioni di quegli scrittori è innegabile; ma è innegabile puranco che i Bianchi non sieno nobilissimi ed antichi, il cui cognome suonò non solo in Italia, ma in altri luoghi prima dell'età di mezzo, come proveremo in seguito, quando anche cercheremo di mettere in campo la loro origine

Romana fondata sugli antichi marmi, purchè questa possa trovare credenza presso i nostri lettori. — Era nostra intenzione di formare un Albero genealogico di questa famiglia, ma dal momento che ne scorgiamo l'impossibilità e la superflua fatica, stimiamo opportuno il dare un Indice biografico cronologico di que' BIANCHI tutti che nelle armi, scienze e magistrature emersero per distinte prerogative.

I PLANCI furono nobilissimi di stirpe Romana, ed alle principali dignità della patria appartennero. Essi ebbero il consolato e la prefettura di Roma, essi vennero ammessi al settumvirato degli Epuloni, e per ultimo essi furono censori e pretori della Romana Repubblica (1).

Il capo-stipite di questa illustre casa, primo a riscontrarsi nelle Storie Romane, è *Planco,* nome ch'egli tramandò a tutti i suoi discendenti. Noi riferiamo la seguente iscrizione riportataci dal Panvinio:

L. Munatius. L. F. L. N. L.
Pro N. Plancus.

la quale spiegata ha questo senso:

Lutius Munatius. Lutii Filius, Lutii Nepos
Lutii Pronepos Plancus.

Questo Lucio Munazio visse nella bell'epoca dell'imperatore Ottaviano Augusto, e fu uomo dotato di tanti talenti che ottenne per ben due volte la dignità consolare. — Nei primi anni di Ottaviano, esso fu creato console insieme a Junio Bruto, ma essendo stato questi ucciso nella memorabile guerra de' Filippensi, subentrò allora a PLANCO, per collega nel consolato, Lucio Marco Lepido, sotto il cui consolato è noto come in Roma accadero diversi portenti (2).

(1) *Cicero et Valerius Maximus.*

(2) *Plin., lib. 2, c. 31. Julii Obsequentis, de prodigiis.*

Digitized by Google

Questo stesso PLANCO fece di poi luminose imprese. Riportò diversi trionfi; edificò il tempio di Saturno; divise i Terreni nell'Italia; condusse le colonie nella Francia; ed appartenne ai sette deputati alla mensa di Giove, siccome il comprovano alcune sue medaglie, riferite da Fulvio Orsino. — Nè a questo solo si ristringono le gloriose sue azioni. Ebbe la prefettura di Roma, e sostenne per la patria infiniti travagli. Se n'andò con l'esercito alla Colonia Agrippina a sedare i tumulti di que' popoli che sollevati si erano contro l'impero, ed ivi corse grave pericolo di lasciarvi la vita. Tanto il Panvinio, quanto Fulvio Orsino pubblicarono il seguente epitaffio, dichiarando conservarsi a Gaeta, il quale serve a testificare quanto abbiamo di lui riferito:

L. Munatius L. F. L. N. L. Pron.
Plancus
Cos. Imp. Iter. VII vir Epulon.
Triumph. Exretis Aedem Saturni
Fecit de Manubiis Agros Divisit in
Italia Beneventi
In Gallia Colonias deduxit Lugdunum
et Ravricam

Dione, nell'opere sue rende piena testimonianza che PLANCO abbia condotta una colonia a Lione, e che colà costruisse il tempio di Saturno. — Di più il precitato Fulvio Orsino ci riferì un' altra iscrizione marmorea, oltre alla suddetta, e fu trovata a' suoi tempi in Roma vicino al prefato tempio. Eccola:

L. Plancus L. F. Coss. . . . . .
Imp. iter de Manib. . . . . .

Terminati gli anni di suo consolato, fu PLANCO creato censore insieme a Paolo Emilio Lepido, contando l'impero di Ottaviano l'anno XL, dopo l'adozione del Tribunato della plebe.

Quando poi s' annoverò l' anno XIV di detto impero, per la seconda volta Planco fu creato console insieme a Cajo Silio; e ciò riferisce Plinio, approvandolo pure Panvinio neí Fasti Consolari con la seguente iscrizione:

L. Munatio Planco Cajo Silio Coss.

Cicerone, parlando di questo illustre personaggio, asserisce aver egli fatto più volte la guerra ai nemici ed aver riportati luminosi trionfi per la libertà di Roma. Sono della stessa opinione e Cornelio Tacito ed Orazio: quest' ultimo magnificando colla potenza della sua musa le gesta di PLANCO, conchiudeva che sotto l'ombra della di lui protezione veniva difesa la città di Tivoli.

Cajo Plotino PLANCO, fu fratello di Munazio. Da console passò censore della Romana Repubblica, e si fe' grido nella occupazione di entrambo queste dignità.

Svetonio nel menzionare gli oratori illustri che vissero in Roma, celebra un PLANCO, oratore di molto grido a' suoi tempi nel Senato di Roma.

Macrobio rammenta due personaggi della casa PLANCA, cioè, Cecinna Albino PLANCO e Numazio PLANCO, il qual ultimo trovandosi con Marco Antonio nell'Egitto divenne arbitro tra esso e la regina Cleopatra.

Si ha pure memoria di una certa PLANCIA Elpida, donna di Giulio Crisippo, cui ella fece il seguente tumulo (1):

D. M.
Planciae
Helpidis
C. Julius
Chrysippus
Conjugi B. M.
Fecit.

(1) *Janus Gruter Inscrip. Totius Orbis, fol.* 415.

Digitized by Google

BIANCHI

Abbiamo detto altra volta che questa illustre casa si propagò in diverse parti, come nella Spagna, nella Francia, in Italia, ec., abbandonando il proprio cognome PLANC ed assumendo quello di BLANC. Ciò derivò per la barbarie di que' tempi che, come riferisce Cassiodoro, gli antichi erano soliti di servirsi della lettera *B*, indifferentemente per la *P*, della lettera *V*, per la *B*, della *U*, per la *I*, ec. ec., come, per esempio, Vibiana per Bibiana, Sebero per Severo, Sulla per Silla, ec.

Che veramente la casa *Blanc* sia la medesima *Planc* Romana, v'ha Lucio Marineo, nella sua *Storia di Spagna*, che lo conferma ampiamente. Non sia discaro l'intendere queste sue parole a tale riguardo: *Dubitandum non esse apud eos qui Romanas historias legerint, qui Plancorum familia nobilissima fuerit, et ab ea familia Blancorum in Hispania, in qua multi proceres floruerunt, fuisse oriundam, quamvis unius literae mutatione differant, id quod tam longo contigisse, mirum non sit scilicet mutatione literae* P *in* B.

Non si ha alcun dato sicuro che ci possa informare del tempo che da Roma questa famiglia si trapiantò nelle Spagne; ma però si leggono due epitaffi in Giano Grutero (antiche memorie dei *Planci* Romani) l'uno de' quali, allo stesso detto di Grutero, si conserva in Finia e l'altro nella città di Tarragona. Da ciò si desume chiaramente che questa nobile famiglia per l'occasione de' governi e dei magistrati di Roma si fermasse nelle Spagne.

Il primo epitaffio è concepito come segue:

C. Plance Ro. Ingenti
Praedio
Donat in Agro Accitano Ob.
Oper. In Rem. P. Navatam
C. Longini Con. Of. Sol.

Digitized by Google

Il secondo è il seguente:

Bene . Sit . Tibi . Viator . Qui . Me . Praeteristi Voluissem . Tamen . Nisi . Legendo . Praeterisses . Si Miles . Male . Sit . Tibi . Ego . F. . Plancus . Glaucia Attilia . Natas . Miles . Eram . Et . Ordo . Milit. . Ore Pio . Manes . Debet . Militar. . Saluere . Bene . Vixi . Et Mihi . Et . Meis . Et . Patriae . Neque . Ulla . De . Me F. . Mans . Quaerelae . Glaucia . Mater . Me . Heic Pos. . Natum . LXXXVIII . cum . ipsa . LXVI . Jam Av. . Ageret . Felix . Si . Ego . Humassem . Eam . Ante.

Sino *ab antiquo* le famiglie nobili accostumarono di dare il proprio nome alla terra de' loro dominj. In molti luoghi quindi si osserva, e in particolar modo nella Catalogna, un famoso castello che dai PLANCI antichi prese il nome, appellandosi *Monte Blanco*, castello posseduto gran tempo da questa illustre casa (1).

Egli è molto probabile che un ramo di questa nobile famiglia toltosi dalla Catalogna se n'andasse in Francia, la quale è molto prossima a quel regno. Questi BLANCHI, ch'ebbero domicilio nel regno di Francia, non furono inferiori ad altre famiglie per nobiltà e prerogative distinte. Ciò è comprovato dai Reali Registri, da questi risultando, che Carlo II nell'anno 1308 ordina al custode dell'arsenale di Napoli che dovesse ricevere quelle galee, già provenute da Provenza, sotto il comando del cavaliere Teobaldo Malebusson, e a lui consegnate da Giovanni BLANC di Marsiglia, prefetto dell'arsenale di quella città. — Più si trova nei registri del re Roberto, che la prefettura dell'arsenale di Marsiglia fu quasi ereditaria nella nobile famiglia BLANC, leggendosi nell'anno 1315, che il cav. Giacomo BLANC di Marsiglia fu soprintendente dell'arsenale e

(1) Tutini, *Storia della famiglia Blanc*, Napoli 1670.

Digitized by Google

speditore dei danari depositati al fisco per la costruzione delle galere.

Sempre questa nobile famiglia, tanto in tempo di guerra quanto di pace, venne adoperata al servigio de' suoi sovrani. — A testimonianza di ciò leggesi, tra le scritture originali esistenti nell'archivio della nobile famiglia Blanc di Napoli, una procura, con cui il re Roberto nel 1314 allega Amelio di Pontiaco di Provenza e Giacomo Blanc di Marsiglia, (entrambo cavalieri) a dover partire in suo nome da Napoli, e recarsi in Avignone, che ivi in quel tempo v'era la Sede Apostolica, onde con papa Clemente V trattare, conchiudere e firmare una indissolubile confederazione e lega, lasciando a libero arbitrio del papa il prescriverne il tempo, le cautele, le clausole e le obbligazioni che potevano essere convenienti a tutte due le parti.

Le indagini nostre, che furono molte, non ci permisero di sapere con certezza se questa nobile famiglia da Roma si propagasse nelle altre province d'Italia, oppure dalla Francia o dalla Spagna. Ed è quindi che noi stimiamo congruo il venir tosto alla serie biografica dei personaggi.

Digitized by Google

Alariolo Bianchi, cremonese, fu notajo di Collegio — Pecchino Pecino, lo fu nel 1518, ed Ippolito nell'anno 1576. Quest'ultimo personaggio, ch'avea anche il cognome di Contarini, è registrato tra i migliori avvocati dell'età sua dall'Arisi ne' suoi *Spectab. Causs. Patron;* e quello stesso autore dice che Ippolito morì il giorno 5 agosto, 1610 — Camillo ed Alessandro, fratelli, e forse figli d'Ippolito, vennero aggregati al Collegio Notarile negli anni 1593 e 1594. Appartennero pure allo stesso collegio Francesco (1613), Andrea (1639), e Giulio Cesare (1655). (Vedi *Lancetti*).

Alberto Bianco da Velate, visse con molto decoro e fama in Milano (1258), ed ebbe gran parte a tranquillizzare le insorte discordie tra la nobiltà ed il popolo di Milano. (Vedi *Morigia, Corio,* ec.).

Alessandro Bianchi di Cremona. (Vedi *Alariolo*).

Alfonso Blanc, di Napoli, terzogenito di Francesco, fu strenuo militare, morto nel 1594 all'assalto che si diè alla terra di Ciappelle in Fiandra. (Vedi *Tutini*).

Ambrogio Bianchi, cremonese, fu decurione della propria patria nel 1290. (Vedi *Lancetti*).

Andrea Bianchi di Cremona. (Vedi *Alariolo*).

Andrea e Livio Bianchi di Castelleone, ebbero la maggiore e pubblica magistratura in patria. L'uno nel 1558, e l'altro nel 1625. (Vedi *Fiammeni Castellionea*).

Andrea. (Vedi Giacomo Bianchi d'Adria).

Annibale e Carlo Bianchi di Napoli, cavalieri Gerosolimitani (Vedi *Tutini*).

Annibale I e II, Bianchi di Bologna. (Vedi Pietro più sotto).

Antonio Bianchi, visse in Venezia verso la metà del secolo XVIII; il quale, sebbene fosse semplice gondoliere, lasciò

Digitized by Google

molti scritti dettati con immaginazione e brio. L'opere sue sono:

1.° *Davide, re d'Israele*, poema eroico-sacro, canti XII. Venezia 1751, in foglio, ristampato nello stesso anno con un Oratorio Drammatico intitolato *Elia sul Carmelo*, in 8.°

2.° *Il Tempio, ovvero Salomone*, canti X. Venezia, 1753, in 4.°

3.° *Osservazioni contro-critiche sopra un trattato della Commedia Italiana*. Venezia, 1752, in 8.° (Vedi *Biografia Univer.*)

Antonio Bianchi, maestro di camera del cardinale Farnese, consultore del S. Officio in Roma, Oratore al pontefice Paolo V, morto nel 1610 in Pavia, come credesi, avvelenato dagl'invidiosi della sua gloria. Lasciò dopo di sè i *Commentarj sopra il Maestro delle sentenze*, un *Compendio della Summa di S. Tommaso;* compendiò i libri delle *Pandette*, ed i quattro libri degl'*Istituti Civili*. (Vedi *Tutini*).

Antonio e Giovanni Bianchi di Alessandria, insigni Giureconsulti. (Vedi *Crescenzio*).

Arcangelo dei Bianchi di Gambalò, nello Stato Sardo, nacque da Luigi e Santina Panizzari, e fu commissario del Santo Ufficio nella corte di Roma, poi vescovo di Teano cardinale di S. Cesareo in Palazzo sotto papa Pio V, e morì in Roma nel 1580. Vedesi il suo sepolcro in santa Sabina sull'Aventino, e vi stanno scolpite le seguenti parole:

D. O. M.

Fr. Archangelus de Blancis S. R. E. Card. Pietate, Vitae Innocentia et doctrina ornatissimus. Qui in disciplina Dominicana et in obeundo munere inquirendo in Hereticos Pii V Pont. Max. Collega ab eodem primum episcopus Theani creatus, mox in Sacrum Collegium Patrum card. Cooptatus. Virtutis specimen praebuit ab summa spe rerum maximarum

Digitized by Google

e medio cursu revocatus hic situs est. Vix. Ann. LXIII. Men. III. D. XV. obiit MDLXXX. Cohaeredes Dominus Franciscus Blancus et Defenden. Frat. PP.

Questo illustre personaggio lasciò non poche testimonianze di sua pietade e amore verso la patria. Eresse uno spedale, istituì pubbliche scuole, stipendiò un medico pei poveri, formò una dotazione di alcune fanciulle, fe' distribuire del pane ai poveri, e celebrare tre messe per settimana nella chiesa di S. Gaudenzio, chiesa sua parrocchiale. Così risultando dal proprio testamento, rogato da Pompeo Antonj, notajo romano, e dalla iscrizione seguente, scolpita in marmo bianco sulla facciata della suddetta chiesa.

Arcangelo Blanco
Ord. Praedic. S. R. E. Card. Amp.
Theaniq. Episcopo Patricio Gambolatensi
Patria Ingentium Beneficiorum
Haud Immemor
P.
MDXII.

Andrea Roveta ci riferisce le seguenti opere, scritte da questo BIANCHI:

1. Volume MS. *In quo quam plures Christianae Reip. obnoxios libros praescripsit.*

2. *Aliud volumen, de expurgatis composuit.*

3. *Aliud volumen, de expurgandis juxta regulas indicis compilavit.*

4. *Pluria alia Opuscula reliquit.*

Arrigo BIANCO, di Crema è annoverato dallo storico cremasco Alemanno Fino (lib. 1.°), tra quei guerrieri che difesero valorosamente e giunsero dopo molte vicende a liberare la città di Crema, stretta d'assedio e dalla guerra dell'imperatore Federico II, nell'anno 1159. Nelle *Seriane* poi dello stesso

Digitized by Google

Fino, veggonsi riportati i pubblici atti del popolo di Crema, con cui Bartolomeo e Paolo Benzoni nel 1403, e Giorgio nel 1403 vennero riconosciuti signori. Tra le firme del primo leggesi un Zanino, e tra quelle del secondo un Cristoforo dei BIANCHI di Crema. (Vedi *Lancetti, Biografia Cremonese*).

Astorre BIANCHI di Bologna, conte palatino e cavaliere dell'impero, fisico collegiato e pubblico lettore nell'Università di Bologna. (Vedi *Crescenzio*).

Aurelio BIANCHI, di Crema, fu della congregazione dei Servi di Maria, e profondo nella filosofia e teologia. Egli, dopo aver conseguito ufficj e dignità nel proprio istituto, venne eletto provinciale nella provincia di Mantova (1591), carica ch'ei sostenne con molto onore per tre anni consecutivi. Morì nel 1621, e le sue ceneri dormono nella chiesa dell'ordine suo, dedicata a S. Vittore. (Vedi *Lancetti*).

Bagarotto di Zordino BIANCHI di Bologna, cavaliere dell'ordine di S. Maria de' Gaudenti nel 1343. (V. *Crescenzio*).

Bartolomeo BIANCHI, di Alessandria, fu distinto capitano d'infanteria, e molto commendato da Giuliano Porta nel *Teatro Nobilissimo degli eroi Alessandrini*.

Bartolomeo BIANCHI, di Como, fu celebre architetto del secolo XVII, della cui opera si valsero i Genovesi per cingere la città di un nuovo circuito di mura. Egli edificò in via Balbi il palazzo de' Gesuiti, ch' è tenuto in molto pregio. Cessò di vivere nel 1656, lasciando dietro sè due figli, Pietro Antonio e Giovanni Battista. Il primo seguì l'orme e gli studi del padre, e diè prove di grandi talenti e cognizioni, ma morì assai giovine. Il secondo studiò la scultura, ed ebbe molte commissioni in Francia, ove, fra le altre, opere spediva un Bacco, che incontrò la comune ammirazione. Poi a Genova intraprese la statua della Madonna con gruppo d'Angeli, opera colossale in bronzo che molto venne commendata. Dedicossi

Digitized by Google

anche alla pittura sotto il Cerano, e appena potè compiere alcune tele che morte lo sorprese in Genova per peste desolatrice di questa città nel 1637. (Vedi *Biografia Universale, Antica e Moderna*).

Bartolomeo Bianchi d'Orvieto. (Vedi più sotto Martino).

Bartolomeo II Bianchi d'Alessandria. (Vedi più sotto Francesco).

Bernardino o Berardino Bianchi, di Velate, intimo cubicolario di papa Giulio III, venne nel 1550 spedito a recare il cappello cardinalizio a Giovanni Poggio, nunzio in Ispagna. Ritornato poi a Roma, il suddetto pontefice lo spedì nunzio in Portogallo, e poi all'imperatore Carlo V a trattare alcuni gravi affari; e fatto ritorno in Italia, venne creato prevosto della R. Ducale Chiesa della Scala di Milano. Si era egli cattivata l'affezione dell'arcivescovo S. Carlo, promotore e fondatore dei padri della compagnia di Gesù, com'anche l'amicizia di Annibal Caro, siccome risulta dalle sue lettere. (Vedi *Tutini, Morigia,* ec.).

Bernardo Bianchi, di Castelleone, fu rettore della Chiesa di Corte Madama. (Vedi *Fiammeni, Castellionea*).

Biagio Bianchi, di Alessandria, illustre capitano d'infanteria sotto il comando del conte di Fuentes. (Vedi *Porta* suddetto).

Biagio II Bianchi, di Alessandria, menzionato dal detto Porta e capitano d'infanteria distintissimo. Egli prestò servigio al marchese di Leganes nell'impresa di Torino, l'anno 1640. Diè pure prove di valore nel 1641 sotto le mura della città d'Ivrea, assediata dall'armi francesi.

Biagio III Bianchi d'Alessandria. (Vedi più sotto Daniele).

Bianchino Bianchi d'Alessandria. (Vedi più sotto Federico).

Digitized by Google

Bianco (B.) Bianchi, fiorito nel convento della Carità di Venezia, dove morì, e fu sepolto colla seguente iscrizione:

BEATVS BLANCVS DE BLANCIS AB.
ANGIOLINAE ANNO 1442,
INGENIO FELIX DOCTRINA PRAEDITVS INGENS
RELIGIONE, POTENS HIC PIETATE FVIT.
COELESTIS IVVENIS PERFVSVS LVMINE FORTIS
TARTAREO EXVVIAS VICTOR AB HOSTE TVLIT:
INSIGNIS FORMA, PVRO, QVI NOMINE BLANCVS
COELICOLA INTER CANDIDA GEMMA NITET.

(Vedi *Tutini*).

Bianco II Bianchi di Bologna, fu armato cavaliere dal Delfino di Vienna nel 1348, cingendogli la spada. (Vedi *Crescenzio*).

Boleto Blanc, siniscalco dell'ospizio di Filippo, principe di Taranto, fu certamente uomo di riguardo, poichè leggesi la seguente iscrizione, a lui dedicata e posta sulla sua tomba marmorea nella chiesa di S. Eligio:

Hic . Jacet . Vir . Egregius . Dominus
Bolectus . De . Planca . Miles . Senescallus
Hospitii . Quondam . Illustriss. Domini
Domini . Philippi . Tarentini . Principis
Qui . Obiit . Anno . Domini . 1341
Die . 24 . Mensis . Februarii . 9 . Indicatione.

(Vedi *Napoli Sacra*, fol. 442).

Bornino I, II e III Bianchi di Bologna. (Vedi Pietro più sotto).

Camillo Bianchi, di Cremona. (Vedi Alariolo).

Carlo Bianco, di Alessandria, fu distinto capitano d'infanteria, e lasciò la vita sul campo di battaglia combattendo valorosamente sotto Cremona (1648) nella rotta ch'ebbero gli Spagnuoli dal duca di Modena. (Vedi *Porta*).

Digitized by Google

Carlo Bianco, di Romagnano, fu canonico e teologo della Collegiata in Ancona. Datosi alla poesia scrisse:

Ecclesiasticae et Secularis Potestatis duellum in Helicónis arena — Mediolani, 1637. Questo Carme è diviso in cinque Odi, come attesta il Cotta, e fu composto in occasione del solenne possesso preso dal vescovo Torniello. L'Irico, nel suo prezioso Catalogo MS. dei letterati Vercellesi, parla di questo personaggio come di un celebre teologo e poeta del secolo XVII (1637). (Vedi *De Gregory*).

Carlo Bianchi, di Napoli. (Vedi Annibale).

Corradolo Bianchi, di Velate, fu molto strenuo nell'armi e profondo nelle lettere, nella filosofia e politica. Venne adoperato in molti importanti affari dall'imperatore Sigismondo, che il compensò col crearlo conte Palatino. (Vedi *Morigia*).

Cossa Bianchi, di Bologna, uomo molto coraggioso che fu bandito nell'anno 1306. Fu pure giudice della Romagna nel 1310, e richiamato alla patria nell'anno susseguente venne spedito in soccorso dei Fiorentini; e nel 1316 fu sapiente per l'ordinazione degli scolari, com'anche lo fu Pace, suo fratello, ed uno dei cento cavalieri dato ai Romagnoli. (V. *Gamurrini*).

Cristoforo Bianco, di Crema. (Vedi Arrigo).

Daniele Bianchi, di Crema, viene ricordato da Alemanno Fino nella sua XXX.ª *Seriana*, colle seguenti parole: » ..... Quale per il valor suo meritò d'essere maestro del S. Palazzo sotto Paolo IV, di cui parimente vien fatta menzione da F. Leandro Alberti nella sua *Italia*, dove egli ragiona di Crema ». Vedi *Lancetti*).

Daniele, di Giacomo Bianchi, nipote del cardinal Gerardo, fu signore di Cancello, come suo padre, e consigliere di Carlo II, re di Sicilia, poichè rilevasi da una scrittura, ch'egli era molestato dai procuratori del monastero di S. Fortunato dell'ordine di Montevergine, sopra di un luogo detto Porta, nel

Digitized by Google

distretto del territorio di Cancello, mentre era assente dal regno suo padre, domanda al re, che dell'esposto gli faccia giustizia, come di fatto seguì nel 1306. (Vedi *Tutini*.

Daniele Bianchi d'Alessandria. (Vedi Federico.

Daniele II, Gerardo e Biagio Bianchi d'Alessandria, furono tra i decurioni, che nel 1393 mandarono procuratore a giurar fedeltà al duca di Gio. Galeazzo. (Vedi *Crescenzio*.

Domenico Bianchi, di Aragona, figlio di Giovanni, ebbe dal re Giaimo nel 1311 la donazione di un molino con ampla potestà di potere edificare, con patto però di riconoscere ogni anno la Maestà Regia con una quantità di grano all'usanza del paese. Nella carta di donazione si fa menzione che egli abbia militato con armi e cavallo nel viaggio d'Almeria. Sposò Giaima Riquesens, famiglia nobilissima della Spagna, ed ebbe tre figli, Giacomo, Raimondo e Stefano (Vedi *Tutini*).

Egano (B.) dei Bianchi, di Bologna, fu dell'ordine dei Gesuiti Geronimiani. (Vedi *Crescenzio*).

Emilio e Ghinotto Bianchi di Bologna, cavalieri d'abito nel 1376. (Vedi *Crescenzio*).

Federico Bianchi d'Alessandria, decurione e consigliere della città, fu destinato con altri suoi concittadini alla compilazione degli Statuti della Repubblica nel 1293; nel qual tempo facevano parte del Consiglio altri Bianchi, che sono: Luigi, Daniele, Raniero, Francesco e Bianchino. (Vedi Aurelio Bianco *in Libello de Nobilitate suae Gentis*).

Filippo Bianchi di Bologna, diligentissimo storico. (Vedi *Crescenzio*).

Filippo II Bianchi di Bologna. (Vedi Pietro più sotto).

Forzio Bianchi di Pistoja. (Vedi Martino più sotto).

Francesco (B.) dei Bianchi, di Monterey, fu dell'ordine degli scalzi di S. Francesco, crocifisso con altri del suo ordine nel Giappone. (Vedi *Crescenzio*).

Digitized by Google

Francesco Bianchi, di Cremona. (Vedi Alariolo).

Francesco Ferrari (detto il Frari) Bianchi, di Modena, fu scultore e pittore; ed alcuni scrittori lo vogliono il maestro del Correggio. (Vedi *Vedriani, Vite di pittori, scultori ed architetti modenesi*).

Francesco Giuseppe Blancas, di Tarragona, insegnò nel convento di Piedrochità le belle lettere, indi andò a predicare a Jepes ed all'isole Filippine. Scrisse in ispagnuolo l'arte d'imparare la lingua Tagala, com'anche diversi libri di pietà ad uso degli Indiani convertiti, e morì nell'anno 1614. (Vedi *Biografia Universale*).

Francesco Bianchi, di Bologna, fu valoroso soldato, e militò alla testa di armati Padovani contro Cane Della Scala, dal quale fu fatto prigione. Passato poi in ajuto di Giberto, signore di Correggio, si distinse eminentemente. Egli era confinato fuori della patria insieme ad altri Bianchi, come fautori della parte Scacchese. (Vedi *Gamurrini*).

Francesco, detto Fransino Bianchi, (il primo che da Barcellona trapiantasse il proprio ramo in Napoli, quando peraltro antecedentemente non ivi fosse fiorita questa famiglia) fu prode guerriero sotto le bandiere del Re Cattolico. Poi fu provveditore e commissario generale dell'esercito sotto il comando di D. Raimondo di Cardona nel 1513. (Vedi *Tutini*).

Francesco Bianchi d'Alessandria. (Vedi Federico).

Francesco II e III, Galeazzo, Paolino, Gio. Michele, Bartolommeo e Giacomo Francesco, tutti personaggi della famiglia Bianchi d'Alessandria, trovansi ascritti al ceto decurionale della patria al principio del secolo XIV. (Vedi *Crescenzio*).

Galeazzo Bianchi d'Alessandria. (Vedi Francesco).

Gaspero Bianchi, milanese. (Vedi Lancillotto).

Gaspero I e II Bianchi di Bologna. (Vedi Pietro più sotto).

Digitized by Google

Gerardo BIANCHI, di Parma, cardinale del titolo dei SS. Apostoli, creato da papa Nicolò III, e vescovo di Sabina, fu Legato in Francia ed in Sicilia pel pontefice Martino IV. Si conservano negli archivi di Napoli scritture a di lui riguardo col titolo di *Gerardus S. R. E. Cardin. Episcopus Sabionensis Regni Balius.* (Vedi *Tutini*).

Gerardo BIANCHI d'Alessandria, nel 1236 era tra quei decurioni, che ricevettero le comunità di Cuneo, Savigliano, Mondovì, Benne e Busca, creando gli uomini di esse città e castelli perpetui cittadini d'Alessandria. (Vedi Aurelio BIANCHI citato).

Gerardo II BIANCHI d'Alessandria. (Vedi Daniele).

Ghinolfo BIANCHI di Bologna. (Vedi Pietro più sotto).

Ghinotto II BIANCHI di Bologna. (Vedi Emilio).

Giacomino BIANCHI, cremonese, fu decurione della patria nel 1341. (Vedi *Lancetti*).

Giacomo BIANCHI d'Adria. Il re Roberto, in causa delle vicissitudini politiche del regno di Napoli all'epoca delle guerre della Toscana, fece un ordine generale a tutti i baroni e feudatarj del regno, perchè dovessero comparire in Napoli a prestare il servigio feudale con armi e cavallo decentemente adornati, ove avrebbero ritrovato l'assento di quei baroni che in comitiva di Carlo, duca di Calabria e primogenito del re, doveano andare in Toscana e di quelli che doveano recarsi ad espugnare la Sicilia. Ebbene, tra i primi trovasi questo *Giacomo* detto *Blanc de Adria*, e tra i secondi Giovanni BLANC da Parma, facilmente figlio di Daniele, e per conseguenza signore di Cancello. Leggesi pure un Andrea BLANC nel medesimo assento di Sicilia tra i baroni. (Vedi *Tutini*).

Giacomo BIANCHI, di Alessandria, fu minore osservante, famigliare del re Roberto di Sicilia, e profondo nelle scienze, avendo dopo sè lasciate le seguenti opere:

Digitized by Google

1. *Postilla super Evangelium.*

2. *Opusculum per conclusiones in omnes libros Aristotelis.*

3. *Commentario de Coelo et de Mundo.*

4. *Commentaria de Generatione et Corruptione.* (Vedi *Porta*).

Giacomo Maria BIANCHI, vescovo di Cesena nel 1404. (Vedi *Crescenzio*).

Giacomo (B.) de BIANCHI di Bevagna, frate Domenicano. (Vedi *Crescenzio*).

Giacomo BIANCHI, di Aragona, figlio di Domenico e di Giaima Riquesens, fu paggio dell'infante Ferdinando, figlio del Re Alfonso. Sposò Eleonora Toraglies (una delle principali case di Aragona) e gli nacque Michele. (Vedi *Tutini*).

Giovanni BLANC di Parma. (Vedi Giacomo BIANCHI di Adria).

Giovanni BIANCHI di Rimini, fu un celebre naturalista del secolo scorso. È più conosciuto sotto il nome latino *Janus Plancus*, avendo pubblicato diverse opere con tal nome. Ecco le principali:

1. *Lettere intorno la Cateratta.* Rimini, 1720, in 4.°

2. *Epistola Anatomica ad Josephum Puteum Bononiensem.* Bologna, 1726, in 4.°

3. *Osservazioni intorno ad una sezione anatomica.* Rimini, 1731, in 4.°

4. *Storia della vita di Caterina Vizzani, trovata pulcella nella sezione del proprio cadavere.* Venezia, 1714, in 8.°, tradotta in inglese. Londra, 1731, in 8.°

5. *Dissertazione dei Vescicatorj.* Venezia, 1746, in 8.°

6. *De Monstris et rebus monstruosis.* Venezia, 1749, in 4.°

7. *Storia Medica di una Postema nel Lobo destro del cerebello, che produsse la paralisia della membrana dalla parte*

Digitized by Google

destra, con alcune osservazioni anatomiche fatte nella sezione, con una tavola. Rimini, 1751, in 8.°

8. *Discorso sopra il Vitto Pitagorico.* Venezia, 1752, in 8.°

9. *Trattato dei Bagni di Pisa a piè del monte S. Giuliano.* Firenze, 1757, in 8.°

10. *Lettere sopra un Gigante.* Rimini, 1757.

11. *Fabii Columnae Phitobasanos, accedit vita Fabii et Lynceorum notitia cum annotationibus.* Florentiae, 1744, in 4.° con figure.

12. *De conchis minus notis liber.* Venezia, 1739, in 4.° con 5 tavole. Edizione aumentata il doppio con 19 tavole.

13. Diverse Memorie stampate negli atti dell'Accademia di Siena, nelle memorie dell'istituto di Bologna, e nel Giornale letterario di Bologna. Il Mazzucchelli asserisce che egli morendo lasciasse nel 1775 molte altre opere manoscritte (Vedi *Biografia Universale*).

Giovanni BLANCHA, fu console di Perpignano, e si segnalò verso la fine del secolo XV per patrio zelo e per fedeltà verso Giovanni II, re d'Aragona, guerreggiante colla Francia per ricuperare il Rossiglione, cui dato avea precedentemente in pegno a Luigi XI. Giovanni fu uno de' più notabili personaggi di Perpignano, e si fece capo de' cittadini ribellati contro la Francia, i quali, dopo aver trucidata la guarnigione francese, aveano aperte le porte a Giovanni II: la città venne stretta di assedio per ben due volte senza frutto, e difesa coraggiosamente dal BLANCHA, ed anche dal re d'Aragona in persona. Costretto a rientrare ne' suoi stati, questo principe affidò la custodia di Perpignano a BLANCHA, ch'erane divenuto il primo console. Per la terza volta i Francesi la strinsero d'assedio (1474) ed in una sortita il figlio del console essendo caduto in loro potere, essi parteciparono a BLANCHA che se non apriva

Digitized by Google

le porte di Perpignano, avrebbero scannato il figlio. Blancha rispose che la religione, il re e la patria gli erano oggetti più cari del figlio stesso. Irritati i Francesi, uccisero il giovine Blancha. E l'infelice padre difese con animo più forte la città di Perpignano. Invano il Re d'Aragona permise d'aprire le porte della città ai Francesi, onde sottrarli all'orror della fame; Blancha si difese ancora per otto mesi, immortalando il proprio nome con un assedio che meritò a Perpignano il titolo di fedelissimo e al suo console la stima di vincitore. (Vedi *Biografia Universale*).

Gio. Antonio Bianchi, di Lucca, religioso dell'ordine dei Minori Osservanti, professò molti anni la filosofia e la teologia. Fu poi provinciale della provincia di Romagna e visitatore di quella di Bologna. Indi consigliere dell'Inquisizione a Roma ed esaminatore del Clero Romano. Era membro dell'Accademia degli Arcadi, e la maggior parte delle sue opere sono pubblicate sotto il nome in anagramma di Farnabio Gioachino Annutini. Esse sono le seguenti:

1. *Tragedie Sacre e Morali.* Bologna, 1725, in 8.°
   Matilde.
   Jefte.
   Elisabetta.
   Tomaso Moro.
2. Altre tragedie pubblicate separatamente, cioè:
   Dina, in prosa. Bologna, 1734, in 8.°
   Demetrio, idem, idem, 1721 e 30, in 8.°
   Virginia, in versi, idem, 1733 e 38, in 8.°
   Atalia, idem, idem, 1735, in 8.°
   Gionata liberato. Roma, 1737, in 8.°
   Davide perseguitato da Saul, in versi, 1736, in 8.°
3. *Dei Vizi e dei Difetti del moderno Teatro e del modo di correggerli e di emendarli,* sei *Ragionamenti.* Roma, 1753,

Digitized by Google

in 4.° Quest'opera è sotto il nome arcadico di *Lauriso Tragiense.*

4. *Della potestà e polizia della Chiesa. Due Trattati contro le nuove opinioni di Pietro Giannoni.* Volumi 3, in 4.° scritti per ordine di papa Clemente XII. Roma, dal 1745 al 1751.

5. Quattro tragedie: *La Marianna, la Talda, il Don Alfonso ed il Roggero.* Parecchie commedie, tra cui l'*Antiquario*, rimasero inedite.

Giovanni Battista BIANCHI, di Como, celebre scultore. (V. Bartolomeo).

Gio. Battista BIANCHI, nato in Torino l'anno 1681, il 12 settembre, fu celebre anatomico. Fu professore a Torino per lungo tempo, ed il Duca di Savoja nel 1715 fece erigere per esso un comodo anfiteatro. Insegnò pure la farmaceutica, la chimica e la pratica medica. Ricusò una cattedra nell'Università di Bologna, e fu membro dell'Accademia de' Curiosi della Natura. Cessò di vivere, avendo stabilita di sè una sicura fama (1761), e lasciando ancora molte sue opere:

1. *Ductus lacrymales novi, eorum Anatome, usus, morbi, curationes.* Torino, 1715, in 4.°

2. *De lacteorum vasorum positionibus et fabricae.* Torino, 1743, in 4.°

3. *Storia del Mostro de' due corpi.* Torino, 1749, in 8.°

4. *Lettere sull'insensibilità.* Torino, 1755, in 8.°

5. *Historia Hepatica seu de Hepatis Structura, usibus et morbis.* Torino, 1710 e 1716 in 4.° Ginevra, 1725, due volumi in 4.° con figure; e sei Discorsi anatomici, uno de' quali discusso da Morgagni, e *De naturali in humano corpore, vitiosa, morbosa, quae generatione historia.* Ginevra, 1761, in 8.°

6. *Dissertationes Anatomicae duodecim; de Pulsium intermittentium causis,* con fig.; *de muliebri eruptione; de humanis*

Digitized by Google

verminibus, con fig.; *de Faetu Taurinensi, molli et succoso, quindecim annis in ventre matris gestato; de Mammis et genitalibus muliebribus; de genuina dona matris fabrica*, con fig.; *de insertione ilei in colone*, con fig.; *de musculis urinariae vescicae*, con fig.

7. *Raccolta di cinquantaquattro tavole, contenente* 270 *figure anatomiche*. Torino, 1757. (Vedi *Biografia Universale*).

Gio. Gaspero Bianchi di Velate, scalco secreto e maestro di camera di papa Pio IV.

Giovanni Maria Bianco di Vercelli, appartenne ai frati Carmelitani (1393) secondo il Della Chiesa, il Bellini ed il De Villiers. Ei fu oratore e teologo molto commendato nelle prime città d'Italia, e in particolar modo in Milano. Ridusse tutte le sue prediche e sermoni in un solo volume, siccome attestano il citato Della Chiesa e lo storico Vercellese Fileppi. (Vedi *De Gregory, Storia della Letteratura Vercellese*), 1393.

Giovanni Bianchi di Aragona, celebre giureconsulto del secolo XIII, fu carissimo al re Giaimo, da cui ottenne nel 1269 un donativo in perpetuo per sè e suoi figliuoli di 40 libbre all'anno di censo sopra la maggior beccaria di Barcellona; ed avendo nel 1270 fatta compera di alcuni territorj di non piccola considerazione nel contado di Barcellona, il re prestò il suo beneplacito a tale compera e gli diè libera potestà di comperarne degli altri, non ostante le leggi contrarie di quel regno. Ei fu padre di Domenico, di cui si è fatto menzione più sopra. (Vedi *Tutini*).

Gio. Battista, primogenito di Gio. Tomaso Bianchi di Napoli, si trovò all'assedio d'Asti sotto il comando del mastro di campo, Tomaso Caracciolo, ed ivi da cattive febbri assalito, incontrò la morte. (Vedi *Tutini*).

Gio. Tomaso Blanc, di Napoli, capitano d'infanteria al servigio di Filippo III, militò nelle guerre del Piemonte ed

Digitized by Google

ebbe parte nell'assedio di Vercelli, ove valorosamente si distinse.

Gio. Tomaso II, primogenito di Marcello Blanc di Napoli, prese l'insegne dottorali nel 1613, ma sentendosi disposto a seguire l'orme de' suoi maggiori, che s'erano acquistata tanta fama nell'armi, si assettò nel 1614 per alfiere del mastro di campo Tomaso Caracciolo del Terzo Napoletano per la volta di Lombardia, e si distinse all'assedio d'Asti. Nel 1615 venne fatto capitano d'infanteria dello stesso Terzo Napoletano, e continuò a servire in tutte le guerre di Lombardia. Nel 1620 passò in Fiandra alla testa di una compagnia d'archibugieri, e per l'assenza del marchese di Campolattaro, gran maestro di campo, ottenne il comando di tutto il Terzo. Nel 1623 venne creato cavaliere dell'ordine di S. Giacomo della spada con una pensione di 40 scudi al mese. Undici anni dopo fu creato maestro di campo di un Terzo Napoletano. Nel 1633 S. M. gli fe' grazia della piazza del Consiglio collaterale di Napoli con 200 scudi di stipendio al mese nello stato di Milano, e 500 scudi all'anno di pensione sopra i beni ecclesiastici.

Fu ambasciatore al granduca di Toscana, al duca di Modena ed alla signoria di Lucca. Nel 1636 fu creato governatore di tutta la cavalleria del regno di Napoli. Nel 1641 fu consigliere della giunta eretta da S. M. il re di Spagna, e dallo stesso re onorato col titolo di marchese, ch'egli appoggiò sopra la sua terra di Oliveto in principato. Chi descrisse a sufficienza le valorose gesta di questo illustre personaggio fu D. Camillo Tutini, con supplemento del sig. Carlo De Lellis nell'istoria di questa famiglia.

Giovanni Bianchi d'Alessandria. (Vedi Antonio).

Giovanni Battista Bianchi di Bologna, capitano di guerra. (Vedi *Crescenzio*).

Giovanni Francesco Bianchi, d'Alessandria. (V. Francesco).

Digitized by Google

Gio. Michele Bianchi d'Alessandria. (Vedi Francesco).

Giordino o Zordino Bianchi di Bologna, fu nel 1316 inviato dalla sua patria ambasciatore a Treviso per incontrare Giovanni, figlio del Re di Sicilia con Caterina duchessa di Calabria, sua nipote, ed accompagnarli a Bologna. Giordino apparteneva al magistrato degli Anziani nel 1303, e di quello de' Varj nel 1336 (Vedi *Gamurrini*).

Girolamo Blancas, fu uno storico spagnuolo del secolo XVI, e lasciò le seguenti opere:

1. *Ad Regum Aragonum veterumque comitum depictas effigies..... Inscriptiones.* Saragozza, 1587, in 4.°

2. *Tabula in fastos magistratuum Justitiae Aragoniae.* Saragozza, 1587, in 4.°

3. *Aragonensium rerum Commentarii ab anno 714 ad an.* 1388. Saragozza, 1588, in foglio.

4. *Coronaciones de Los Reyes de Aragon,* pubblicato molto dopo la sua morte, cioè nel 1641.

5. *Modo de proceder en Cortes de Aragon, de los Obispos de Zaragoza;* e *De la Venida de S. Jago à Espanna.* (Vedi *Biografia Universale*).

Girolamo Ermenegildo Bianco, di Crescentino, de' minori osservanti di S. Francesco, insegnò nella patria la filosofia e fu ministro provinciale. Dotato egli era di prudenza, di buon consiglio e di talenti. Fu valente nella scultura in legno di cui vedesi alla cappella di casa De Gregory Marcorengo, nella chiesa de' Francescani in Crescentino, un bellissimo Reliquario con vaghi intagli, in cui conservasi il Legno di Santa Croce.

È autore d'un libro di Formolarj per qualunque patente o lettera obbedienzale ad uso de' ministri provinciali. Questo manoscritto esteso nel 1682 si conservò nel convento di sua patria. (Vedi *De Gregory*), 1682.

Digitized by Google

Giulio Cesare BIANCHI, di Cremona. (Vedi Alariolo).

Giuseppe BIANCHI, di Cremona, fu valente chirurgo dello scorso secolo. Scrisse le due opere:

1. *Osservazioni chirurgiche* di Giuseppe BIANCHI cremonese, professore di chirurgia. Cremona pel Ferrari, 1758, in 4.°

2. *Nuove Osservazioni chirurgiche* di Giuseppe BIANCHI cremonese, professore di chirurgia e litotomia, socio dell'Accademia degli Apatisti di Firenze, dedicate ai dottissimi soci dell'Istituto delle Scienze di Bologna. Parte II. Cremona, nella stamperia del Ricolini, 1766, in 4.° (Vedi *Lancetti, Biografia Cremonese*).

Giuseppe Francesco BIANCHI cremonese, fu celebre maestro di musica. Studiò in Napoli verso l'anno 1772 e tornò in patria con molto grido. Il primo suo parto ebbe luce sulle scene di Cremona, ed ha il titolo di *Giulio Sabino*, dramma serio. L'esito fu brillantissimo, e gli diede un gran nome si in Italia che in Francia, ove fu chiamato. Ivi scrisse nel 1773 pel Teatro Italiano, la musica di un dramma, » *La Reduction de Paris* »; e nel 1777 quella del » *Mort Marié* ». Nel 1780 fu nominato cembalista dell'Opera Buffa, stabilita dal maestro Piccini. Richiamato quindi in Italia percorse tutti i teatri della penisola, riscuotendo applausi e fama. Le di lui migliori creazioni furono:

Castore e Polluce (riputato il suo capo d'opera).
Giulio Sabino.
Alessandro nell'Indie.
La Vendetta di Nino.
Piramo e Tisbe.
Il Disertore.

Anche le seguenti opere hanno molte bellezze:

Cajo Mario — L'Arbace — Il Demofoonte.
Il Pizzaro — Scipione Affricano — L'Artaserse.

Digitized by Google

Tra l'opere buffe primeggiano:

Il Ritratto — La Villanella Rapita, rappresentata a Parigi nel 1804 e 1807. Egli terminò la vita a Londra, dove s'era recato sino dal 1790, avendo molto scritto e fatti molti allievi. (Vedi *Lancetti*).

Gualterotto BIANCHI, di Bologna. (Vedi Pietro più sotto).

Guglielmo BIANCO, di Camandona, fu alunno del R. Collegio delle province, ove compì i suoi studi in chirurgia, e poi, assunto con distinzione d'esame pubblico (1787) venne ammesso al Collegio di sua facoltà. Informato il governo della capacità del BIANCO lo inviò in Francia ed in Inghilterra, dove acquistò maggiori lumi scientifici. Nel 1800 fu professore dell'Università, dettando la patologia delle soluzioni di continuità per violenza meccanica, e della chirurgia forense. Ma cessò di vivere nel 1802 d'anni 38. (Vedi *De Gregory*).

Guglielmo BIANCHI, di Castelleone, dell'ordine degli Umiliati, gran Casista. (Vedi *Fiammeni* nella *Castellionea*).

Guglielmo BIANCHI di Napoli. Si leggono nella Cedola del 1437, nella Tesoreria i pagamenti fatti a molti gentiluomini della Casa Reale d'Alfonso I, e tra questi M. Luca Gargano, uomo d'armè del re: M. Francesco Siscara; Fra Raimo, suo fratello, e M. Vidal BLANC, cameriere d'Alfonso I; Giorgio Torella, paggio dello stesso re, e M. Guglielmo BLANC, luogotenente della cappella maggiore del re. (Vedi *Tutini*).

Guido BIANCHI, dei Valvassori di Velate, fu arcivescovo di Milano nel 1047, e carissimo all'imperatore Arrigo II tanto, ch'essendo morto l'arcivescovo Ariberto lo fece ascendere alla sede arcivescovile di Milano. Si era cattivata pure l'affezione di papa Leone IX, che lo spedì a presiedere in suo nome al Concilio di Vercelli, dove con industria e sapere, sue doti particolari, indusse Berengario (caduto in eresia) a ritornare alla vera fede cattolica ed all'unione di S. Chiesa. (V. *Sigonio*, *Moriggia*, ed altri).

Digitized by Google

Guizzardo e Moschino Bianchi, cremonesi, decurioni della patria nel 1240. (Vedi *Lancetti, Biog. Crem.*).

Ippolito Bianchi, di Cremona. (Vedi Alariolo).

Isidoro Bianchi di Cremona, fu uomo in una parola dottissimo e scrittore profondo. (Le opere edite ed inedite di questo personaggio trovansi in fine di questa biografia). Nato nel 1731, nel battesimo lo dissero Pietro Martire; studiò nei Gesuiti, e nel 1756 vesti l'abito monacale dei Camaldolesi. Venne in seguito spedito a Ravenna, poi a Faenza (1760) in occasione del capitolo generale dell'ordine per ivi difendere le proprie *Conchiusioni Teologiche*. Nel 1673 passò nel Collegio di S. Gregorio di Roma; e ventidue anni dopo fu eletto pubblico professore di matematica e di filosofia a Ravenna, in cui venne annoverato tra gli accademici de' Concordi. Nel 1679 gli venne assegnato il monastero di Fonte Avelona per insegnare filosofia a' monaci studenti.

Il vicerè duca Fogliani, il cavaliere Filangeri, e monsignor Testa, arcivescovo di Palermo, chiamarono Isidoro per riordinare le pubbliche scuole, che dopo l'espulsione dei Gesuiti erano vuote e deserte (1770). Da quell'arcivescovo venne nominato suo consultore teologo, ed esaminatore sinodale. Nel 1774 venne ascritto alle Accademie degli *Ereini* e del *Buon Gusto* di Palermo, degli *Etnei* di Catania, degli *Aretusi* di Siracusa, dei *Pericolanti* di Messina e dei *Trasformati* di Noto, ed in tutte si fece onore colle sue produzioni di diverso genere che loro diresse, oppure che recitò egli stesso nelle loro assemblee. Nel 1775 venne aggregato all'Accademia de' *Curiosi della Natura* di Berlino. Fu segretario del principe Raffadati, ambasciatore presso le corti di Danimarca e del Portogallo, avendo ottenuta la secolarizzazione da Roma durante il suo ufficio. Ritornato in Italia, e rifattosi monaco, fu destinato al monastero di S. Caterina di Cremona. Ma sopresso nel

1781 in Lombardia l'ordine Camaldolese, d'allora in poi restò secolarizzato senza sofferire ulteriori vessazioni. Consacrò egli il resto de' suoi giorni ad illustrare coi suoi scritti le glorie della sua patria. Cessò la travagliosa sua vita di penare su questa terra nell'autunno, 1808, di anni 78. Chi può più dare lumi sulla biografia di questo illustre individuo sono il Bellò (*Memorie sulla Vita e sugli scritti dell'abate Isidoro Bianchi*), ed il Lancetti (*Biografia Cremonese*). Nella Villa Picenardi alle Torri, ora posseduta dalla nobile famiglia Sommi, come erede dei marchesi Picenardi, leggesi un' iscrizione posta ad onore di questo Isidoro.

Isidoro Planco
Amico Optimo
Quod Vetera Haec Monumenta
Adjectis Observationibus
In Lucem Emiserit
Picenardi Gemini Fratres
LL. M. P. C.

Lancillotto Bianchi fu dai duchi di Milano creato nel 1404 castellano della Rocca di Castro nel Bergamasco; ed a lui contemporanei furono Martino e Gasparo Bianchi, valorosi capitani. (Vedi *Morigia*, *Tutini* ed altri).

Lapo, detto Raspo Blanc, fu tesoriere della regina Giovanna I, nel 1352. Leggesi nei registri di Lodovico e di detta Giovanna I di Napoli che Lapo è incombenzato pagare ad alcuni mercanti fiorentini quattromila trecento settantun fiorini d'oro pel prezzo di tante gemme, vasi d'oro ed argenti, acquistati dalla stessa regina, ed i quali doveano servire pel giorno di Pentecoste, in cui la Real Corona dovea posare sopra la loro testa. Queste suppellettili preziose essendo degne d'essere

Digitized by Google

ricordate, noi stimiamo opportuno riportare in questa nota nell'idioma latino, come si trovano nel suddetto registro (1).

Livio Bianchi, di Castelleone. (Vedi Andrea).

Lodovico Bianchi di Bologna. (Vedi Pietro più sotto).

Luigi Bianchi d'Alessandria. (Vedi Federico).

Marcantonio Bianchi, nobile di Novara, fu strenuo capitano di cavalleria, e da Filippo II creato generale dell'artiglieria nella guerra di S. Quintino. (Vedi *Tutini*).

Marcantonio Bianchi, giureconsulto padovano nel 1498, si distinse nel fôro per l'eloquenza e ne' consulti per dottrina, senno e probità. Nell' Università di Padova fu professore di diritto imperiale, quindi delle decretali, e finalmente di diritto criminale, cattedra che da lui venne occupata sino alla sua morte. Scrisse le seguenti opere:

(1) Predicta vero jocalia sunt haec videlicet :

Viginti octo cincturae munitae de argento de diversis arteficijs.
Unum guarnerium de perlis et serico.
Duo enses.
Unum musconem.
Unus gradus munitus de argento.
Centum et quindecim pater noster de Ambra grossi.
Quatuor smalti argentei.
Da Sellae ad equitandum munitae de argento.
Unum jocale in forma leonis argenteum.
Unum par flasconum de argento.
Quatuor taxiae cum pedibus et cupertis de argento.
Una nux indiana munita de argento.
Unum cubellum, sive stratum de cristallo munitum argento.
Viginti quinque coppae argenteae.
Duodecim bicherij, sive vocales argentei.
Duo paria bacilium de argento.
Decem perle ligatae in anulis aureis.
Quatuor diamantis ligati in anulis aureis.
Triginta novem buttuni de Natrara munita auro et lapidibus pretiosis.
Duodecim fibellae aptae ad portandum in pecto de auro et argento.
Tres rubini ligati in anulis aureis.
Sex balaxi ligati in anulis aureis.
Sex smeraldis ligati in anulis aureis.
Decem et septem zaffiri ligati in anulis aureis.
Una pila de zaffiro.

Digitized by Google

1. *Tractatus de Judiciis homicidii ex proposito commisi, etc.* Venezia, 1545, in foglio, e 1549, in 8.°

2. *Practica Criminalis Aurea.* Venezia, 1547, in 8.°

3. *Cautelae singulares ad reorum defensam.*

4. *Tractatus de Compromissis faciendis inter conjunctos, et de exceptionibus impediendibus litis ingressum.* Venezia, 1547, in 8.° (Vedi *Biog. Univers.*).

Marcello, terzogenito di Gio. Tommaso BLANC di Napoli, fu capitano d'infanteria, e venne pei suoi servigi, uniti a quei dei suoi antenati, creato cavaliere dell'ordine di Alcantara da Filippo III. Per ricevere una tale decorazione gli fu d'uopo mostrare la sua discendenza da quei BIANCHI che in Catalogna furono così qualificati di Nobiltà. Morì in età molto avanzata, e trovò sepoltura nell'antica cappella di sua famiglia nella chiesa di S. Domenico, ove gli fu posta la seguente iscrizione:

Francisco . Blanch . Barcinonensis . Patricio . Regio Alumno . Veliensium . In . Salentinis . Domino . Ferdinandum . Regem . Catholicum . In . Hoc . Regno . Secuto Et . In . Italica . Expeditione . Sub . Duca . D. Raymundo De . Cardona . Consilio . Fide . Ac . Dexteritate . In . Primis Claro . Franciscus . Olivetensium . In . Picentinis . Dominus Et . Fabritius . Michaelis . Filii . Atque . Horatius . Et Marcellus . Miles . Ordinis . Alcantarae . Avo.

B. Mer. PP. 1610.

Un' altra iscrizione, appartenente a Bianchina BIANCHI di Barcellona, moglie di Jacopo Ferreri, si trova nella citata cappella, e che si legge nella *Napoli Sacra* a pag. 272, come segue:

Mortales an scimus quid fortunae
Nobis die promittat. Natalem
Et locum, et diem scimus,
Sepulturae nescimus.

Digitized by Google

Blancina mihi nomen est,
Barcellona patria.
Haec dum bello Gravius
Premitur, ipsa liberos ut
Viserem, Neapolim profecta
Sub, ubi dum quinquennium
Exigo, supremus mihi dies
Affuit, condi hic volui,
Neminemque sepulcro hoc
Inferri, cavi, nullius
Mecum cineres misceri passura
Blancina Barcillonensis
Hic posita est quae obiit
28 *Julii* **1469,**
Vixit annos **80** *quorum*
60 *et sine querela exegit*
Cum Jacobo Ferrerio Conjuge
Concordissimo Jo. Fil. P.

Mario Blanc di Napoli, figlio di Francesco, fu cavaliere Gerosolimitano, e servì in molte occasioni di guerra il re Filippo II. (Vedi *Tutini*).

Martino, Niccolò e Bartolommeo Bianchi, ebbero il consolato d'Orvieto al tempo che quella città si reggeva a Repubblica; essendosi poi mutato l'ordine di governo, e chiamandosi con titolo di Pretore quelli che la reggevano, fu a questa carica assunto Forzio Bianco di Pistoja. (Vedi *Cipriano Manenti, Istoria d'Orvieto*).

Martino Bianchi. (Vedi Lancillotto).

Matteo Bianco e Gonzalo Castel Bianco, conte di Villanuova, monaci Geronimiani di Beteleme e di Lisbona, morirono in concetto di santità. (Vedi *Crescenzio*).

Digitized by Google

Michele Blanc di Napoli (settimogenito di Francesco) fu creato nel 1609 capitano d'infanteria italiana e poco dopo di archibugieri, servendo per molti anni nella Lombardia. Passò poi nelle Fiandre ed in Germania, dando ovunque prove di valore. Fu sergente maggiore di un Terzo Napoletano sotto il mastro di campo Gaspare Toraldo, e si recò coraggiosamente alla presenza del Cardinal d'Austria e del Re d'Ungheria, suo cognato nella battaglia di Berlinghen contro del Veimar, generale del Re di Svezia. Il Cardinale lo ricompensò con una pensione di 100 scudi annui. (Vedi *Tutini*).

Michele Bianchi di Aragona, (figlio di Giacomo e di Eleonora Tovaglies), venne rimunerato di sue onorate fatiche dall'imperatore Carlo V, col governo del castello e fortezza di Perpignano, carica stimatissima. L'imperatore nel conferirgliela fece il seguente elogio a lui ed ai suoi antenati: *Magnifico viro Michaeli Blanc militi, alumno nostro fideli, dilecto etc. in aliqualem igitur remunerationem servitiorum vestrorum praedictorum, ac etiam multorum Jacobi Blanc vestri patris Infanti Ferdinando recolendo memoriae, nec non Dominici vestri avi Stefani et Raymundi vestrum patronum nostris praedecessoribus maxima tum eorum laude, etc.* (Vedi *Tutini*).

Michele, secondogenito di Gio. Tommaso Bianchi di Napoli, fu capitano d'infanteria Italiana al servigio di Filippo II nelle guerre del Piemonte e nelle Fiandre, ec. (Vedi *Tutini*).

Michele, secondogenito di Marcello Blanc di Napoli, fu mastro di campo, del consiglio collaterale dello stesso regno, capitano di cavalli di una delle compagnie ordinarie d'uomini d'arme dello stesso regno, soprintendente e commissario generale della fortificazione delle mattonate e dell'acque della città di Napoli, e cavaliere dell'ordine di Calatrava. (Vedi *De Lellis, Supplemento alla famiglia Blanc* di *D. Camillo Tutini*).

Digitized by Google

Moschino Bianchi, di Cremona. (Vedi Guizzardo).

Nicolò Bianchi d'Orvieto. (Vedi Martino).

Orazio Bianchi, nobile modenese, espertissimo nella disciplina militare, fu da Filippo II creato capitano d'infanteria alla testa di 500 uomini armati, e poi spedito in Fiandra per sedare i tumulti insorti in Anversa. (Vedi *Tutini*).

Ortensio Bianco, Alessandrino, giureconsulto, fu podestà d'Asti, poi oratore residente in Milano, infine questore del magistrato ordinario della stessa Milano dove morì nel 1623. (Vedi *Porta*).

Ottavio Blanc, di Napoli, figlio di Michele, avventuriere nell'armata navale con D. Giovanni d'Austria insieme a quattro soldati mantenuti a sue spese per servigio del suo re. (Vedi *Tutini*).

Ottone Bianchi, fu creato cardinale diacono nel 1227 da papa Gregorio IX, e promosso al vescovato di Porto da papa Innocenzo IV nel Consiglio di Lione.

Pace Bianchi, di Bologna. (Vedi Cossa).

Pandolfo Bianchi di Bologna, cavaliere, commendatore dell'ordine di S. Stefano, e capitano di cavalli.

Pandolfo Bianchi di Bologna. (Vedi Pietro più sotto).

Paolino Bianchi d'Alessandria. (Vedi Francesco).

Pecino Bianchi, di Cremona. (Vedi Alariolo).

Pietro Antonio Bianchi, di Como, fu celebre architetto. (Vedi Bartolomeo).

Pietro Blanc, di Napoli, si trova con i nobili di Porto intenti a creare il sindaco di questa piazza. (Vedi *Tutini*).

Pietro, figlio di Bianco Bianchi di Bologna, nel 1380 riportò dal Re di Francia alla città di Bologna, il privilegio, che potessero tutte le famiglie di quella città, inquartare colle armi loro i tre gigli d'oro in campo azzurro, tramezzati però da un aureo rastrello, che i Francesi chiamano *Lambel*.

Digitized by Google

Narra il Vizzani, che ritornando dall'ambasceria di Francia, recossi a Bologna l'orofiamma celeste, tempestato di fiordalisi d'oro, che la patria lo creasse conte di Piano; ed il Pontefice lo destinasse governatore di Perugia. Nel 1400 fu creato senatore, al qual ordine appartennero i seguenti personaggi della stessa famiglia:

Pandolfo nel 1410.
Bornino nel 1466.
Filippo nel 1479.
Lodovico nel 1492.
Ghinolfo nel 1497.
Annibale nel 1506.
Bornino II nel 1513.
Bornino III nel 1525.
Gaspero e Gualterotto } nel 1528.
Gaspero II nel 1562.
Annibale nel 1572. (V. *Vizzani* della *Nobiltà di Bologna.*)

Pompilio Bianco, Alessandrino, fu capitano d'infanteria, passato a combattere nelle Fiandre insieme col marchese Ambrogio Spinola. (Vedi *Porta*).

Prospero Bianchi, seguì le orme militari de' suoi maggiori, e fu maestro di campo generale della cavalleria in Francia sotto il comando di Arrigo III, re di Francia. (Vedi *Tutini*).

Raimondo Bianchi, valvassore di Velate, fu vescovo di Brescia, essendo già sotto la regola di S. Benedetto abate di S. Pietro in monte Orsino. (Vedi *Crescenzio*).

Raimondo Bianchi, di Catalogna, intimo cameriere del re Roberto di Napoli, che lo spedì ambasciatore (1313) al re di Dalmazia che dimorava in Ferrara. Egli poi riscontrasi nelle guerre del Piemonte del 1339. (Vedi *Tutini*).

Digitized by Google

BIANCHI

Ramiro Stanislao Bianchi, di Cremona, vestì l'abito dei Camaldolesi nel 1761, e studiò matematica e teologia. Ben presto egli si potè distinguere dagli altri monaci del suo ordine. Passò quindi a Roma, a Ravenna ed a Firenze, ed ovunque destò maraviglia pe' suoi talenti. A Firenze fu penitenziere e confessore di monache, esaminatore sinodale e censore di stampe colla soddisfazione universale. Venne a Pisa nominato professore di geometria e meccanica, poi di lingue orientali, valentissimo in queste. Per ben due volte fu provinciale dell'ordine in Toscana, ed altrettante abate ordinario del monastero di Perugia. Morì carico di meriti e d'onori assalito dall'apoplesia nell'ottobre, 1803.

La memoria di questo personaggio si legge nel libro intitolato *Inscriptiones et Carminum* del celebre abate Lanzi, stampato a Firenze l'anno 1807.

Rainiero . Stanislao . Blanco . Abbati
Domo . Cremona . Instituti . Camaldolensi
In . Lyceo . Geometriae . Et . Mechanicae . Discipl. Doctori
In . Dioecesi . Florentina . Administra . Sacramenti . Penitentiae
Per . Diligenti
Coenobis . Etiam . Virginum . Saepe . Ab. Archiep. Urbis
Theologo . In . Collegium . Cooptato
Censori . Operum . Edendorum
Judici . Examinum . Ad . Initia . Ordinum . Eccl. Suscipienda
Quem . Congregatio . Monacorum . Camaldolensium
Praefectura . Monasterii . Florentini
Et . Provinciae . Thusciae . Bis . Auctum
Virtuti . Et . Litteris . Commendatum . Domi . Forisque
Comitiis . Perusiae . Habitis . Summum . Sui . Presidem . Dixit
Anno . M . DCCC . III
Eoq. Munere . Sanctissime . Gestum . per Mens. III . D. XI

Digitized by Google

Subita . Apoplexis . VI . Decess. VI . Id. Oct. An.
Natus . LIX . M. VII . D. IX
Monasterium . S. M. Angelorum . Alumno . Et . Parenti
Cujus . Voce . Et . Exemplis . Et . Commemorabili
Morum . Suavitate
Plurimi . Ad . Laudem . Doctrinae . Et . Ad . Pietatis
Officia . Formati . Sunt

Raniero Bianchi d'Alessandria. (Vedi Federico).

Ruffino Bianchi, console e capo della Repubblica Alessandrina nell'anno 1169, si presentò a Roma a nome de' suoi concittadini al pontefice Alessandro III. (Vedi *Crescenzio, Anfiteatro Romano*).

Silvio Bianchi di Cremona, servita, presiedette con lode i conventi del suo istituto in Mantova ed in Bologna; e nel 1612 venne eletto difinitore nel Capitolo Generale tenutosi a Roma. Predicò nelle più distinte città d'Italia con fama di grande oratore, e lasciò dopo sè un corso di Sermoni per la quaresima e per le feste dell'anno. (Vedi *Lancetti, Biografia Cremonese*).

Tomaso Blanc, Gesuita di Vitry in Sciampagna, insegnò umanità, rettorica, la lingua ebraica e la sacra Scrittura. Fu rettore di vari collegi e provinciale di Sciampagna. Morì a Reims nel 1669. Le sue opere sono:

1. *Il buon servidore.*
2. *La buona serva.*
3. *Il buon vignajuolo.*
4. *Il buon contadino.*
5. *Il buon artigiano.*
6. *Il buon ricco.*
7. *Il buon povero.*
8. *Il buon scolare.*
9. *Il soldato generoso.*

Digitized by Google

Il libro però che più lo elevò in fama ha il seguente titolo: *Analisis Psalmorum Davidicarum*. Lione, 1665 e 1676, in foglio, sei volumi. In Colonia, 1681, lo stesso formato. (Vedi *Biografia Universale*).

Ugo de Bianchi, di Trento, fu da papa Leone IX creato cardinale col titolo di S. Clemente, e nello scisma di Clemente III, fu eletto vescovo di Preneste. (Vedi *Crescenzio*, *Anf. Rom.*)

Ugolino Bianchi, fu creato da Galeazzo Visconti maresciallo del ducato di Milano nel 1390. (Vedi *Corio*).

Vendramino Bianchi, nobile padovano, fu segretario della Veneta Repubblica in sul principio del secolo XVIII. Fatto poi residente della sua Repubblica in Milano alla morte di Carlo II, re di Spagna, fu spedito nella Svizzera, dove trattò e conchiuse un trattato di alleanza coi Cantoni di Zurigo e Berna il 12 gennajo, 1706, ed ai 17 dicembre (stesso anno) ne conchiuse un altro coi Grigioni. Ritornato a Venezia fu spedito dal Senato ministro in Inghilterra, ove stette venti mesi, e segnalandosi per prudenza e per talenti. Per ultimo venne spedito segretario del procuratore Carlo Ruzzini al trattato di Passarowitz. Leggonsi di lui alle stampe due lavori:

1. *Relazioni del paese degli Svizzeri e loro alleanza.* Venezia, 1708, in 8.°, sotto l'anagrammatico nome d'*Arminio Dannebuchi.*

2. *Storica relazione della pace di Passarowitz.* Padova, 1718 e 1719, in 4.° (Vedi *Biografia Universale*).

Vidal Bianchi, di Napoli. (Vedi Guglielmo).

Vincenzo Blanc, di Napoli, quartogenito di Francesco, lasciò la vita sul glorioso campo di battaglia nell'assalto generale che si diede alla piazza d'Ostenda in Fiandra. (Vedi *Tutini.*

Zanino Bianchi, di Crema. (Vedi Arrigo).

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

ALLA

FAMIGLIA BIANCHI

BIANCHI D'ORVIETO

Insorte nella città d'Orvieto le crudeli fazioni de' Guelfi e Ghibellini, si annovera dal sopraccitato Manenti la famiglia Bianco tra le più potenti di quella città. Fino dall'anno 1109 dovendosi rinnovare nella stessa città i magistrati della Repubblica, vi convennero tutti i più nobili cittadini, cioè di quelle famiglie, che nell'antico Governo avevano ottenuto la dignità consolare, fra esse principalmente si trova la famiglia Bianchi (Vedi *Cipriano Manenti*, *Cronaca Urbevetana*).

BIANCHI DI BOLOGNA

Le Cronache Bolognesi mettono ai 23 di febbrajo del 1389 la caduta della torre dei Rodaldi, che era la seconda delle più belle, la quale ruinò le case de' Bianchi, quasi per castigo della persecuzione che questi avevano fatto gli anni addietro a' Rodaldi con incendiare i loro palazzi e scacciarli dalla città. Da ciò si argomenta quanto fossero ivi potenti i Bianchi. (*Gio. Matteo Megnoni* in *Chr.* ms., an. 1389).

Digitized by Google

BIANCHI D'ALESSANDRIA

Antichissimi sono i Bianchi di Alessandria, nè si sa se da Milano, o da Piacenza fossero originati. Negli antichi registri di quella città, si legge per molti secoli la torre e la piazza *Nobilium de Blanchis.*

BIANCHI DI CORSICA

Argote de Molina, nella parte I della sua opera, intitolata *Nobleza de l'Andalusia,* vuole che la casa Bianchi di Corsica derivi da un ramo dell'illustrissima famiglia Colonna di Roma. Ecco le sue parole: » *Todos los historiadores Antiguos, y modernos convienen en la notoriedad de la Grandeza y Antiguedad de la casa de Lecca deciendente de los Legitimos emperadores de Costantinopoli: de la qual se derivan en la Isla, y Reyno de Corsega los senores de Istria, la Rocca, Ornano; y las casas Blanca, de Costa, de S. Antolin, y Madre; que son de las mas nobles familias della; siendo de Mas desto, esta esclarecida casa Seminario de la illustrissima casa Colonna, cuya Grandeza es conocida en toda Europa, no aviendo Historia de casi 700 annos a esta parte, que no res fiera memorias de los pontifices, cardinales, principes, y capitanes famosos, que de ella han salido. Entro los quales fue a quel gran conde Hugo Colonna, que pour su valor vino à ser sennör de Corsega, del qual procedio el conde Joan Paulo de Lecca successor en el mismo Estado* ».

Digitized by Google

BIANCHI DI CREMONA

Chiara ed illustre sino dal secolo XIII si scorge questa famiglia in Cremona. Oltre le dignità di alcuni di essi conseguite in patria, il nome di *Ca de Bianchi* portato da una villa che fa parte della comunità di Castagnino Secco, può farne prova. (Vedi *Lancetti*, *Biografia Cremonese*).

BIANCHI DI MILANO

È antichissima e molto illustre la famiglia BIANCHI in Milano, per quanto si ricava dagli storici, i quali ci narrano, che essendo morto Filippo Maria Visconti senza lasciar prole, la città elesse dodici cittadini nobili delle principali famiglie a governare il comune di quella, e che tra questi vi fosse uno della casa BIANCHI.

Nel 1447 essendosi fatto il ripartimento delle famiglie nobili di 120 per ogni porta della città di Milano, furono i BIANCHI, insieme a Trivulzi, Pietrasanta e Morosini, tutte famiglie principalissime e delle prime di Porta Ticinese e di S. Vito.

BIANCHI DI FIRENZE

Questa famiglia in Firenze viene nominata per potente, e tale è forza crederla, poichè possedeva nel territorio Fiorentino *Fortilitia et Turres de Blanchis*, come si legge al lib. 19, fogl. 8 de' capitoli nelle riformazioni di questa città. (Vedi *Gamurrini*, *Istoria Genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre*).

Digitized by Google

BIANCHI DI GENOVA, CONTI DI LAVAGNA, BIANCHI FIESCHI ED INTERIANI

Enrico Bianchi che intervenne alla convenzione del 1143 è lo stipite della famiglia. I suoi posteri assùnsero per molte generazioni anche il nome di Fieschi, essendosi aggregati alla discendenza del conte Robaldo che è il ceppo de' veri Fieschi. Un ramo di essi col tempo si separò di cognome e prese quello degli Interiani, e si estinse alla sesta generazione. Gli altri continuarono a chiamarsi Fieschi, *olim* Bianchi, abbandonarono Genova e continuarono la loro dimora nella patria Lavagna; quindi esclusi dal Governo non furono più riconosciuti per nobili Genovesi, e soltanto continuarono a godere a norma dei trattati delle loro franchigie.

Al presente questa famiglia si trova divisa in più rami, l'uno de' quali è stabilito in Genova, e gli altri lo sono in Lavagna.

Erano i Bianchi seguaci de' Fieschi, e come tali Guelfi di fazione. Il loro Stemma rappresenta un leon d'oro in campo bianco.

Digitized by Google

CATALOGO

DELLE OPERE STAMPATE

DELL'ABATE ISIDORO BIANCHI

DA CREMONA

come viene pubblicato dal Lancetti *nella* Biografia Cremonese

---

1. *Lettera al Dott. Giovanni Lami, intorno ad una antica iscrizione,* 1763.

2. *Altre quattro Lettere dirette allo stesso autore intorno a varie antiche iscrizioni. Queste cinque lettere trovansi impresse nelle* Novelle letterarie *di Firenze degli anni* 1763, 1764 e 1765.

3. *Illustrazione di un'antica iscrizione inedita. Venne stampata nel* Giornale dei Letterati d'Italia, *intitolato* la Minerva del 1764.

4. *Senatus Consultus,* pubblicato nel 1765.

5. *Riflessioni sopra il valore della Limosina, contro l'opinione del marchese Carlo Mosca di Pesaro,* stampate nel 1772.

6. *Elogio del conte Francesco Ginanni di Ravenna,* morto il giorno 8 marzo, 1766.

7. *Elogio del P. Ab. D. Mauro Sarti Camaldolese.*

8. *Lezioni del Padre Lettore D. Isidoro Bianchi Monaco Camaldolese, sopra un'antica lapide scoperta di fresco in Pompei, recitata nell'accademia di varia letteratura, che si tiene nel palazzo arcivescovile di Ravenna, e dal medesimo dedicate a S. E. Monsignor Nicolò dei conti Oddi, Arcivescoco della stessa città e principe ecc.*

9. *Osservazioni sopra molti antichi monumenti di Ravenna.*

10. *Lettera Apologetica, scritta al Dottore Giovanni Lami dal P. Lettore Isidoro Bianchi, monaco Camaldolese, e pubblicata con alcune note da un suo amico di Cremona,* Bergamo, 1766.

11. *Lettera dello Spazzino della Biblioteca di Classe al dotto P. Serra Cappuccino.*

12. *Lettera al D. Lami, contenente alcune notize di Letteratura relative a Bologna ed a Cremona.*

13. *Informazione intorno alla Vita ed Opere del padre Domanecchi.*

Digitized by Google

14. *Lettera scrittami dal P. Lettore D. Isidoro Bianchi, la quale io riferisco per le cose erudite che essa contiene*, (così scrive il celebre Lami al N. 28 delle *Novelle Letterarie* del 1768).

15. *Altre lettere dirette allo stesso Dottor Lami su diversi argomenti.*

16. *Osservazioni sopra l'antico Municipio di Cupra Montana e sopra l'antico Pago Vebeiano.*

17. *Elogio del cardinale Enea Silvio Piccolomini.*

18. *Memorie per servire alla vita Letteraria del Sig. Canonico Ottavio Curti, scritte dal P. D. Isidoro Bianchi Benedettino Camaldolese, professore di Logica e Metafisica nel Collegio Arcivescovile dei Nobili di Monreale, e dal medesimo indirizzate agli amici dell'illustre defunto*, Palermo, 1769.

19. *De immortalitate animarum, dissertatio. Auctore Isidoro Planco Benedectino Camaldulensi*, Panormi, 1770.

20. *Illustrazione di alcuni codici.*

21. *Articolo di Lettera scritta al conte Pietro Verri.*

22. *Ragguaglio degli excerpta ex Luciano.*

23. *Notizie dei Letterati*, Giornale erudito che il P. Bianchi introdusse a Palermo, e che in gran parte compilò.

24. *Oratio de Conjunctione Philosophiae cum elegantioribus literis, habita Monteregali in solemni instauratione studiorum.*

25. *Delle Scienze e belle Arti, dissertazione apologetica letta nell'Accademia degli Ereini di Palermo, dal P. Isidoro Bianchi, professore ec.* Palermo, 1771.

26. *Lettera intorno al saggio di Metafisica, pubblicato nel 1765 dall'Ab. Leonardo Gambino.*

27. *Ragguaglio di Opere di varia Letteratura, uscite alla luce in Sicilia, e non ancora conosciute in Italia.*

28. *Giornale ecclesiastico.*

29. *De existentia Dei. Dissertatio, auctore Isidoro Planco, ord. S. Benedicti congreg. Camald. Panormi, 1772 excudebat Caietanus Bentivenga.*

30. *Scoperta interessante nella Storia Naturale, discorsi e ragionamenti sopra i seguenti argomenti:*

1. *Sulla necessità degli studi ecclesiastici.*

2. *Apologia dei ragionamenti sopra la dignità dello stato eccles.*

3. *Sull'utilità de' fogli periodici.*

31. *Osservazioni sopra molte medaglie Siciliane.*

32. *Meditazioni su vari punti di felicità pubblica e privata.*

33. *Del diritto che hanno i regolari di implorare la protezione reale contro la violenza dei superiori.*

34. *Rischiarimenti sul diritto che hanno i regolari, ecc.*

35. *Lettere diverse a vari letterati* (*V. Lancetti al N.* 43, 44, 49, 51, 54, 59, 86, 87, 88, e 115).

Digitized by Google

36. *Dello stato sociale contro il sistema di G. G. Rousseau.*

37. *Prefazione all' Omelia di monsignor Testa in onore del B. Bernardo da Corlione, laico Cappuccino.*

38 *Illustrazione di una lapida in versi leonini del* 1293, *appartenenti al re Federico II d'Aragona.*

39. *Discorso sul Commercio di Sicilia.*

40. *Elogio del signor Giacomo Langebek.*

41. *Prefazione alla vita di Publio Cornelio, di Antonio Bendinello.*

42. *Populiscitum Christiano VII, quod ejus liberalitate et munificentia civium juria sint legibus adserta, eademque adversis merentibus concessa die XXIX Jan. ann. MDCCLXXVI.*

43. *Discorsi sopra i seguenti argomenti:*

1. *La morale del sentimento.*
2. *Il Passeggio.*
3. *Le Conversazioni.*
4. *L'originale.*
5. *Il Senso Comune.*
6. *Sullo studio della Veneranda Antichità.*
7. *La Donna di Talento.*
8. *Sul Giuoco del Faraone.*
9. *Sul Giuoco del Tarocco.*
10. *Il Teatro.*
11. *Le società Letterarie.*
12. *Della Pubblica Istruzione.*
13. *I Giardini Inglesi.*
14. *La filosofia di tutti gli uomini.*
15. *Sui diversi stati della Vita Umana.*
16. *La Verità dipinta dal Domenichino.*
17. *La Satira, la Critica, e la Disputa.*
18. *Le Stravaganze delle stagioni.*
19. *Sulle vicende della Coltura dei Cremonesi.*
20. *Delle Donne illustri Cremonesi.*

44. *Osservazioni sopra alcuni antichi monumenti.*

45. *Riflessioni sulla libertà del Commercio de' Grani.*

46. *Dissertazioni sul merito delle lettere Americane.*

47. *Illustrazione di un'antica iscrizione scopertasi in Brescia.*

48. *Apologia delle Lettere Americane.*

49. *Elogio Storico del P. Claudio Fromond, pubblico professore dell' Università di Pisa.*

50. *Osservazioni Fisico-meccaniche, tratte da varj scritti inediti del P. Claudio Fromond.*

51. *Analisi dell'influenza del Commercio sopra i Talenti.*

Digitized by Google

52. *Sulla morte apparente de' soffocati e de' sommersi.*

53. *Descrizione di una macchina di nuova invenzione per facilitare la manifattura delle sete.*

54. *Osservazioni Critiche sopra il saggio dell'antica arte dei Greci e Romani Pittori, dell'Ab. Requeno.*

55. *Del diritto di stabilire gl'impedimenti dirimenti il matrimonio, e di concederne la dispensa,* Cremona, 1784.

56. *Dell'antica città, ora villaggio di Spino, nella Geradadda, feudo dei conti Casati,* Cremona, 1784.

57. *Apologia del discorso sulla Guerra Punica del cav. Lorgna.*

58. *Elogio del P. Paolo Pacciaudi, Bibliotecario di S. A. R. il duca di Parma.*

59. *Descrizione di una macchina di nuova invenzione per la fabbrica di ogni sorta di Vermicelli.*

60. *Apologia di Faustino Rodi, architetto cremonese.*

61. *Ragguaglio di un codice cremonese del 1270.*

62. *Osservazioni sugli Ospitali.*

63. *Ricerche sull'antichità e vantaggi delle Scuole Normali,* Cremona, 1789.

64. *Bodrillus sive dialogus.*

65. *Orazione in morte di monsignor Ignazio Maria Fraganeschi, vescovo di Cremona,* Cremona, 1790.

66. *Marmi Cremonesi, ossia Ragguaglio delle antiche iscrizioni che si conservano nella villa della Torre de' Picenardi, ecc.* Milano, 1791.

67. *Antichi monumenti della Gente Magia,* Cremona, 1793.

68. *Elogio dell'abate Giovanni Cristofano Amaduzzi,* Pavia, 1774.

69. *Compendio della vita della B. Elisabetta Picenardi,* Cremona, 1799.

70. *Rime di M. Antonio Beffa Negrini all'illustre signora la signora Lodovica Data Tiraboschi, in questa nuova edizione dedicate dall'ab. Isidoro Bianchi al sig. conte Roberto Tiraboschi, ed alla sig. contessa Vittoria Beffa sua degnissima consorte; coll'aggiunta di un elogio del chiariss. Poeta e di un ragguaglio genealogico dell'illustre famiglia Tiraboschi.* Piacenza coi tipi Ghiglioni in 8.°

71. *Saggio di Contraddizioni filosofiche,* Cremona, 1802.

72. *Elogio Storico di Pietro Verri,* Cremona, 1803.

73. *Memorie Istoriche intorno alla vita della B. Elisabetta Picenardi, nobile Vergine Cremonese, e terziaria dell'insigne ordine dei Servi di Maria, raccolte dall'ab. Isidoro Bianchi; e dedicate alla santità del sommo pontefice Pio VII, felicemente regnante dai fratelli Picenardi di Cremona,* Roma, 1803.

74. *Ragguaglio della Vita e degli scritti del P. Morandi, professore di Filosofia Morale nel Liceo di Cremona.*

75. *Sulle Tipografie ebraiche di Cremona del secolo XVI, col Ragguaglio di un Salterio ebraico, stampato in detta città nel secolo medesimo.* Cremona, 1807.

Digitized by Google

76. *Riflessioni sulle Teorie statistiche del sig. Francesco Galeagna, cavaliere del real ordine della Corona di Ferro e prefetto del dipartimento dell' Alto Po.* Cremona, 1807.

77. *Memorie per servire all'elogio del conte Gabriele Verri.* Cremona, 1808.

78. *Sullo stato delle scienze e belle arti in Danimarca, dopo la metà del secolo XVIII.* Cremona, 1808.

79. *Inscriptiones Latinae.*

80. *Plebiscitum in Laude Josephi Borseni.*

81. *Giudizi ed estratti di varie opere.*

CATALOGO

DELLE OPERE INEDITE

DELL'ABATE ISIDORO BIANCHI

I manoscritti, del Bianchi, (così il Lancetti) consistono in sei volumi di varia forma, legati in cartoncino, senza numero progressivo che indichi la successione loro; ed in due fasci di carte.

Per disposizione testamentaria dell'abate Bianchi, tutti i di lui manoscritti, compresi diecissette volumi di lettere originali a lui dirette, toccarono alla Biblioteca Ambrosiana.

Questi volumi inediti contengono:

Volume Primo.

Epistolae latinae.

Capitolo sulle visioni dell' ubbriaco.

Panegirico in lode di S. Geltrude, recitato nella chiesa di S. Ippolito di Faenza nel 1760.

Orazione sopra la Vergine Addolorata recitata in Ravenna.

Orazione sopra la nascita di M. V. recitata nel monastero di Classe.

Orazione accademica sopra le grandezze di M. V. recitata nel professorio di Ravenna.

Panegirico in lode di S. Giuseppe recitato nella chiesa della Ragazzina, fattoria del monastero di Classe.

BIANCHI

Panegirico in lode di S. Bernardo recitato nella chiesa degli Olivetani in Ronco-freddo.

Discorso in lode di S. Luigi Gonzaga, recitato in Cremona.

Discorso sulla nascita di M. V. recitato in Classe di Ravenna.

Discorso sulla Concezione di M. V. recitato in Ravenna.

Discorso accademico sulla Concezione di M. V. recitato in un' accademia di Ravenna.

Primo abbozzo di una mia dissertazione filosofica intorno alle voglie delle donne.

Prefazione per un' accademia in Classe sull' Incoronazione della B. V.

Discorso accademico sulla B. V. da me recitato per una Sacra Adunanza Letteraria.

Varie poesie italiane, sonetti, canzoni, egloghe, composte per varie accademie.

Alcune poesie latine da me fatte ne' primi studi poetici.

Alcuni scritti di fisica, di pugno di un mio scolaro di Ravenna.

Volume Secondo.

Trattati filosofici in latino, dettati nel monastero di Fonte Avellana.

Dissertazione de Motu intestino fluidorum, *dettata a' miei scolari di Sicilia.*

Dissertazione de Altitudine Maris aucta, *dettata agli stessi scolari.*

Sectionum Conicarum, *Trattato, dettato a' miei scolari di Ravenna.*

Compendio delle sezioni Coniche, lettera al mio amico Fattorini.

Appendix ad Vulgarem Aritmeticam, dettata a' miei scolari di Ravenna.

Scritti filosofici dettati nel monastero di Fonte Avellana.

Scritti filosofici dettati nelle pubbliche Scuole di Ravenna.

Scritti di Geometria e Meccanica dettati in diverse scuole.

De Ignis et Aeris Natura, Dissertatio.

Apologia ad N. N.

De Romanis inscriptionibus.

Volume Terzo.

Ragguaglio dei codici che nel 1767 si conservano nella Biblioteca di Cremona.

Relazione della festa fatta a Straxford in Inghilterra.

Lettera da me scritta ai signori figli Vidoni intorno alla loro educazione.

Saggio Storico intorno alla costanza del carattere politico e religioso dei Francesi.

Traduzione del discorso preliminare sulla costituzione francese di Boissy d' Anglas.

Digitized by Google

BIANCHI

Oggetti primarj e generali della Costituzione Cisalpina.

Originali di opere edite.

Lettera sopra un'iscrizione moderna di Soresina.

Due lettere da me scritte a Mantova a D. Giuseppe Cauzzi.

Lettera al Dott. Bugatti, proprefetto della Biblioteca Ambrosiana, Cremona, febbrajo, 1806.

Precede il Quarto Volume contenente memorie intorno alla vita del P. D. Giuseppe Ferrari, chierico regolare cremonese.

Volume Quinto.

Miscellanea di Manoscritti trovati fra quelli lasciati alla Biblioteca Ambrosiana da Isidoro Bianchi, morto il 29 settembre, 1808.

Volume Sesto.

Opere Manoscritte di diversi autori, molte delle quali sono inedite, trovate fra quelle lasciate alla Biblioteca Ambrosiana da Isidoro Bianchi.

Chi desidera più copiose notizie intorno a questi manoscritti, ai due fasci di carte di vario genere, che seguono, ed ai diciotto volumi di lettere, (V. il Bellò ed il Lancetti nelle opere sopraccitate).

Digitized by Google

BIANCHI

Testimoniale fatto nella Corte di Barcellona nel 1612, *per provare come la casa Bianchi di Napoli è quella stessa che viveva nobilmente in Barcellona con prerogative e cariche molto onorifiche.*

Philippus Dei Gratiae etc, Castello Aragonum etc. Comes Barcellonensis etc.

Franciscus Hurtado de Mendossa, Marchio de Almaçan et Comes de Montagut, S. C. et R. M. Consiliarius Locumtenens et capitaneus generalis in principatu Cataloniae, et comitatibus Rosellionis, et Cerentaniae. Nobilibus magnificis Consiliariis Praesidentibus, Assistentibus, Locumtenentibus, Magistratibus, Medicis et Salmedinis, Judicibus, Justitiis et personis, quacumque potestate, officio et dignitate fungentibus, et functuris, tam in civitate Neapolis, quam aliis ubilibet extra dictos principatum, et comitatum constitutis, honoris incrementum, coeterisque demum universis et singulis officialibus tam regis quam aliis, ad quos spectet praesentesque pervenerint seu fuerint quomodolibet praesentatae aut de subscriptis extiterint requisiti dictorumque officialium localium locatur praesentibus, et futuris salutem, et dilectionem humili supplicatione coram nobis, et in hac Regia quae in dicto Cathaloniae Principatu celebratur audientia oblata, et praesentata per dilectum Regium Marcellum Blanch Domicellum in civitate praedicta Neapolis domiciliatum deductum fuit in effectu sibi necessum fuisse, quosdam testes per eum ministrandos ad futuram rei memoriam recipi, et examinari facere, super quibusdam interrogatoriis, per eum oblatis supplicando nobis, propterea ipsos recipi, et copiam depositionum illorum autenticam, et fidem ferentem sibi tradi et alias circa praemissa de juris, et justitiae remedio providere dignaremur, Nos vero supplicatis, et deductis pro parte dicti Marcelli Blanch benigne annuentes, predictam supplicationem providendam comisimus magnifico, et dilecto consiliario regio Michaeli De Galba. et De Vall. V. I. D. in dictis principatu, et comitatibus regiam cancellariam regenti per quem die, et anno infrascriptis fuit provisum quod recipiatus informatio, et ea recepta tradatur copia parti, ut supplicatur cujus provisionis vigore per regium scribam infrascriptum recipi, et examinari fecimus quosdam testes per dictum Marcellum Blanch ministratos quorum attestationum et depositionum copiam authenticam, et fidem ferentem, ei tradi, et librari mandavimus, Vos, omnes certiores reddentes cum praesentibus quod dicti testes in quantum humana natura nosce scivit. Sunt personae honae vitae, famae et conversationis honestae, et tales quales quod eorum dictis et depositionibus in judicio, et extra merito est danta fides. In quorum fidem, et testimonium praesentes fieri in primis, et per notarium et scribam regium infrascriptum subscribi, et signari mandavimus regio sigillo munitas. Datum Barchinonae, die decima mensis aprili, anno a navitate Domini, milesimo sexcentesimo duodecimo.

De Galba et de Vall. Reg.
In Com. Locumtenens X, fol. XXX.
Adest ✠ *Sigillum.*
Michael Joannes Amat ex prov. facta per Magnif. Reg. Commissarium.

In Christi nomine Amen. Pateat cunctis, et sit notum quod anno a Nativitate Domini millesimo sexcentesimo duodecimo, die vero decima mensis aprilis intitulata, in civitate Barchinonae regni Hispaniae coram Excellentissimo Domino Domno Francisco Hurtado de Mendoça, Marchio de Almazan et Comite de Montegut, sacraq. C. et regiae Majestatis Consiliario, locumtenente et capinaco generali in principatu Cataloniae et comitatibus Rossilionis et Caevitaniae personaliter intento et existenti in quadam aula in ejus palatio, quod fuit in dicta civitate Barchinonae, in vico lato ejusdem civitatis, comparuit dilectus Regius Marcellus Blanch Domicellus in civitate Neapolis domiciliatus. Qui eidem excellentissimo domino locumtenenti optulit et praesentavit quandam inscriptis supplicationis ceduiam, una cum quibusdam interrogatoriis in ejus calce insertis tenoris sequentis.

Illustrissim, y excellentissim Senor Marcello Blanc naturali de Ciudat de Napols ahont es vuyendia la sua familia, y casa, y trobantse aqui per passar a la cort del rey nostre Senor per algunes sues pretensions diu a V. E. com Franscin Blanch son avi natural de a quest principat de Cathaluna, y propri de la Ciudad de Barcelona, de la qual parti y passa a la Ciudad de Napols, en lo any 1510. Ablo exersit del rey catholich

Digitized by Google

BIANCHI

de Arago, en campania, y de Baix de la proteccio de illustrissimi de Ramon de Cardona, ha hont, esta y se casa, y perque al present, a questa sua familia se es feta Napolitana, per tant linconne, y te menester de testimonial publich, y poderse de a quell valer ento part per la sua noblexa adivenets parentela, y descendencia de la dita sua casa de aquest principat de Cataluna, ad futuram rei memoriam. Per tant suplica a V. E. molt humilment sia ferait ordenar se examinen ys seben los dicts testimonis perticularement sobre los interrogatoris seguents.

Primo sien interrogats los dits testimonis si saben, o han entes a dir, o vist que en lo present principat de Chatalunа, y sia estada a questa familia y casa de Blanch, y si antiquament es estada Cathalana, y de que estima y qualitat sia dita catada y linatge, y que memories, y age de ella, y aies estada tinguda, y reputada per noble esplendida, y antigua.

2. Item sian interrogats los dits testimonis si saben, o han entes a dir, o vist que dita casa y linatge de Blanch perer antigua, e larga memoria sia ristada sempre christiana, y catholica, y los cavallers de ella sempre agen tota savida visut Christianament, senza en ella haver agut suspicio de heretgia, ne de cosa contra la Santa Iglesia, ni de Juens, ni de Zaraconos ni moros o altra tatxa contra la fee, y que mi per fama ni per escict sia estat may al contrari.

3. Item han interrogats los dits testimonis si saben, o, han entes à dir, o agen vist que la dita casa y linatge de Blanchs sian anats, y passats per algun temps en Italia, y particularment un cavaller nominat Fransci, y alguns altres parents seus.

4. Item sien interrogats los dits testimonis si saben, o han entes a dir dels parentats del sobredit cavaller Blanch, y particularment qui fou la mare de dit Francisci, y altres parents.

5. Item sien interrogats dits testimonis si saben, ò han vist, o entes a dir de alguns homens particular de dita casa y linatge del dit Blanch agen singuts carrechs, preheminencies, concessions, o altres honors de sos Reys, y si saben o han vist escripturas sobra de uquest negoci, y particularment, en lo arxia de aquest principat de Cathaluna, y los Carrechs que en dit Regne y principat han tingut per tredicions antigues y modernes.

6. Item sien interrogats dits testimonis si saben, o han entes a dir, o agen vist que dita familia y linatge de Blanch' despres de la partida de aquest principat de Cathaluna para el Regne de Napols, y despres de alguns anis sia estada estinta en a questa Civitat, y principats de Cathaluna, y de les hores encà, ó de a quell temp en esta part, no sian estat vistos mes cavallers de aquesta casa y linatge de Blanch, ni de dita progenie y prosapia, et ceteras supplicat interrogatis discretio, y que de les deposicions de dit testimoni una cum dictis articulis, et certificatoria de vita, et fama testium naix lucranda copia authentica adit supplicant, et la legalitat a costumada implorant lo Real Offici de Vos Equale. Altissimus Cellers.

Qua quidem supplicatione uti juxta, et rationi consona benigne supscripta, idem excellentissimus dominus locumtenens, et capitaneus generalis illum providendam comittit magnifico et dilecto consiliario Regio Michaeli de Galba, et Villasicca V. I. D. Regiamque cancellariam in dictis principatu, et comitatibus Regenti, per quem dictis die et anno fuit provisum quod accipiatur informatio, et ea recepta tradatur copia parti ut supplicatur, cujus provisionis vigore fuit per notarium, et per scribam Regium processum ad recipiendam informationem dictorum testium pro parte Marcelli Blanch supradicti ministratorum sub forma sequenti.

Die decima quarta mensis aprilis anno a Nativitate Domini milesimo sexcentesimo duodecimo in civitate Barchinonae deposuit testis sequens.

Illustris. dominus Franciscus de Corbera et Sualbes, domicellus Barchinonae domiciliatus, aetatis pro, ut dixit sexaginta quique annorum completorum testis citatus, pro parte magnifico Marcelli Blanch Domicelli in civitate Neapolis domiciliati. Qui juravit in animam suam ad Dominum Deum et ejus sancta quatuor Evangelia manibus suis corporaliter tacta, se dicere, et deponere veritatem omnimodam, quam sciet in et super his de quibus ipse fuerit interrogatus et primo ipse testes fuit interrogatus super primo interrogatorio ex interrogatoriis pro parte dicti Manelli Blanch, etc. *et dixit que en lo present Principet* de Cathaluna de a questa casa y linatge de Blanc y ha agut solat y Malos Cavallers de ella nominats Blanc, lo que y cosa certa per memoria fresca de fama publica, y que sia esta de una casada principalissima y splendidissima illustrada de moltes honores y carrechs esser estada en opinio de grandissima estima etc. etc.

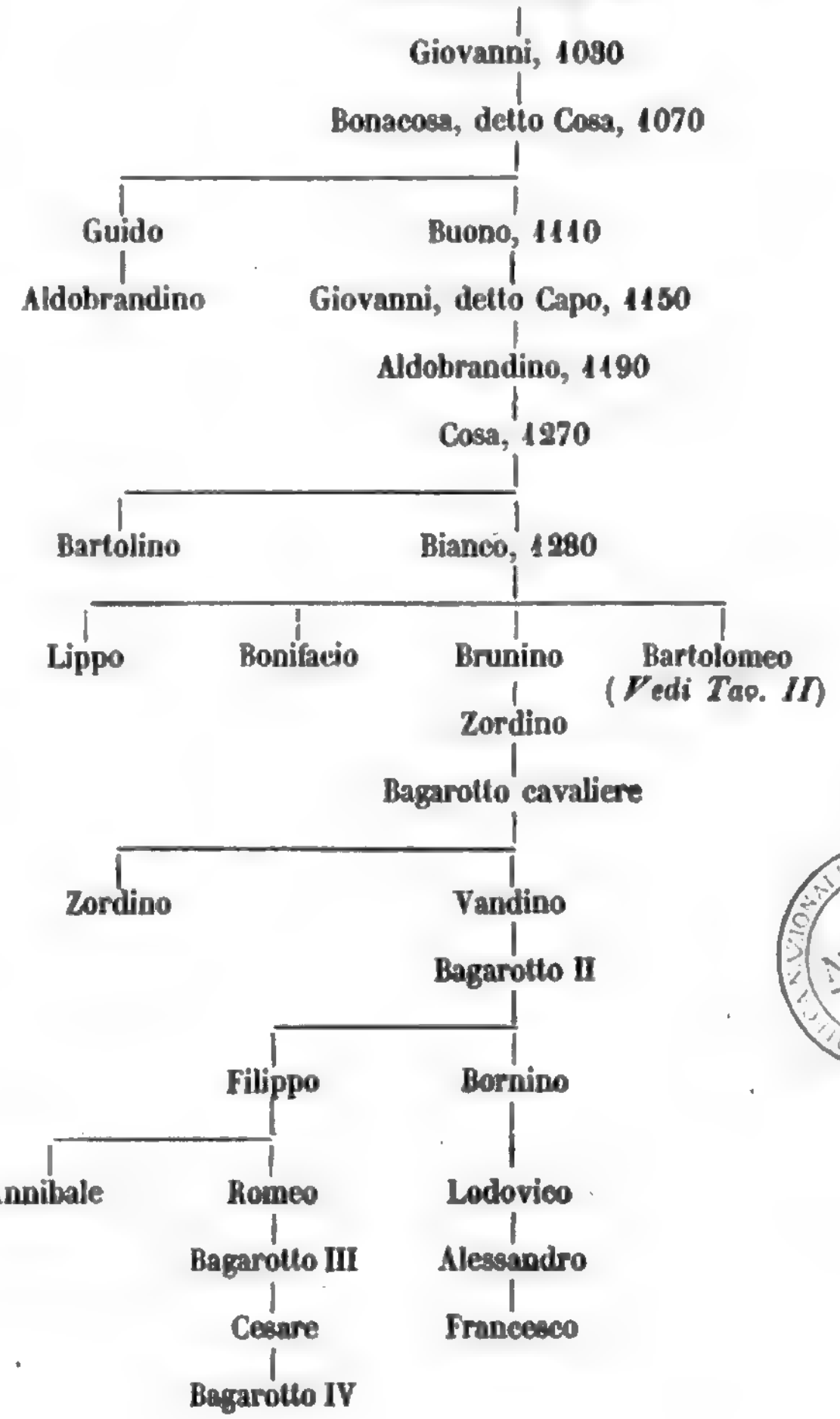
Super secundo interrogatorio etc. et dixit, que a questa illustre casa juntamente ablos seus Cavallers y antepassats han vissut sempre christianament, y tota aquesta prosapia es estada sempre tinguda tatxa ni macula etc. etc., e cosi per le altre interrogazioni, come era d'uso di quei tempi. (*V. Tutini* col supplemento del De Lellis *Storia della famiglia Blanc*.

Digitized by Google

Tav. I.

ALBERI GENEALOGICI
DI ALCUNE
FAMIGLIE BIANCHI D'ITALIA

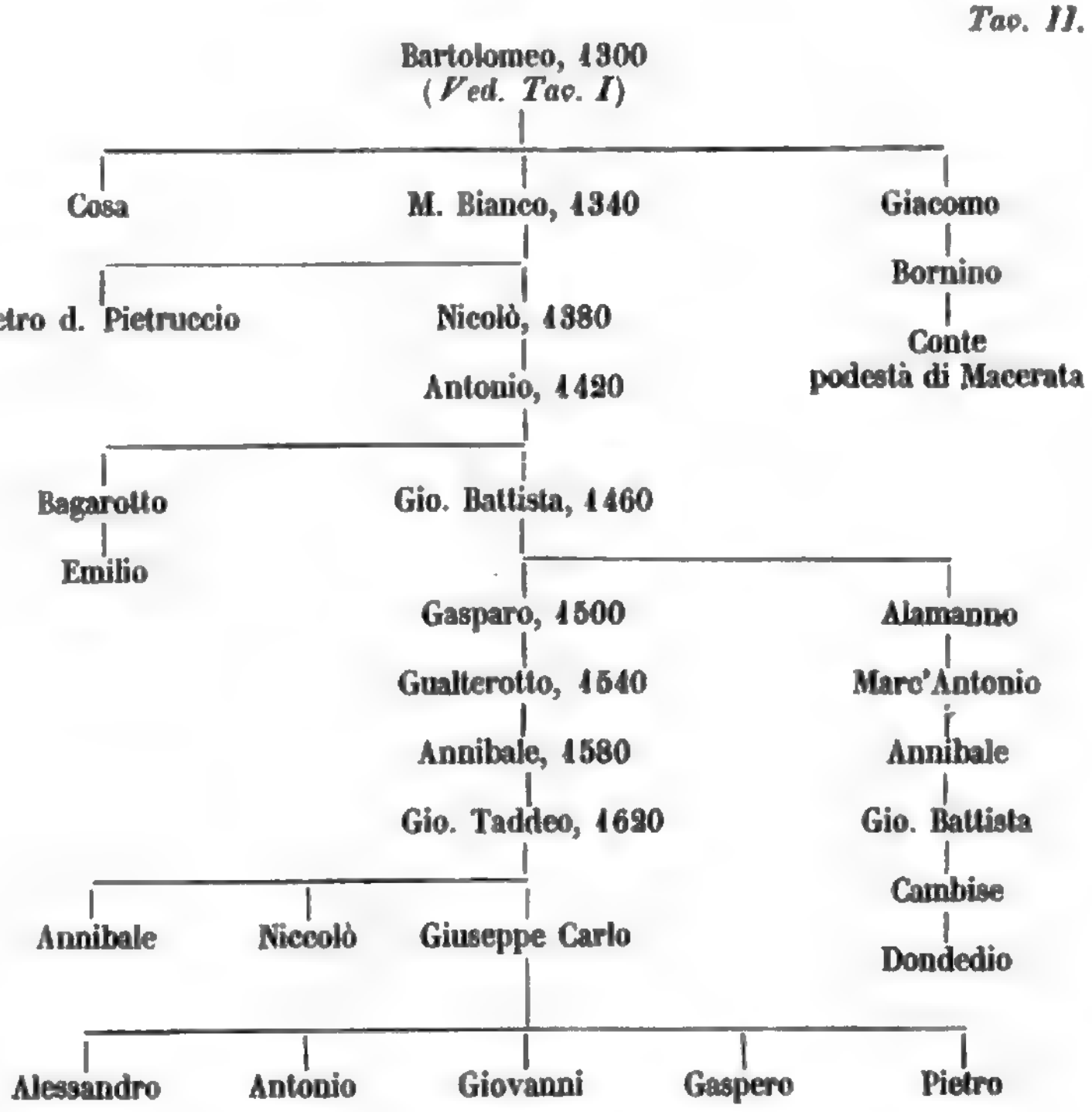
BIANCHI DI BOLOGNA
(Vedi Gamurrini. Vol. 2.°, pag. 375)



Digitized by Google

BIANCHI

Tav. II.



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE" III
NAPOLI

Digitized by Google

Tav. III.

BIANCHI DI NAPOLI

(*V. Tutini, istoria della famiglia Blanc.*)

Giovanni Blanc, GC.
di Barcellona, 1270

Domenico
con
Giaima Requesens

Raimondo | Giacomo con Eleonora Toraglies | Stefano

Michele
con
Isabella Bastide

Franzino
con
Caterina di Maio

Gio. Tommaso | Michele, signore di Celia e dell'Oliveto nella provincia di principato Citra con Roberta de Lagni | Isabella

Ottavio | Vincenzo | Francesco signore come sopra con Lucrezia Capece Latro | Fabrizio (*Vedi Tav. IV*). | Virginia

Vincenzo | Michele | Alfonso | Maria | Pietro | Antonio con Beatrice Capece Geleotta | Lelio | Gio. Tomaso (*Vedi Tav. V*). | Eleonora

Francesco | Vincenzo

NAPOLI

Digitized by Google

BIANCHI

Tav. IV.

LINEA DI FABRIZIO

Fabrizio,
(*Vedi Tav. III*).
signore di Caliano e della Quagliotta
in principato Citra
con
Beatrice Brancaccio

Flaminio	**Carlo, cavaliere Gerosolimitano**	**Annibale, cavaliere Gerosolimitano**	**Olimpia**

con
Beatrice Sellarulo

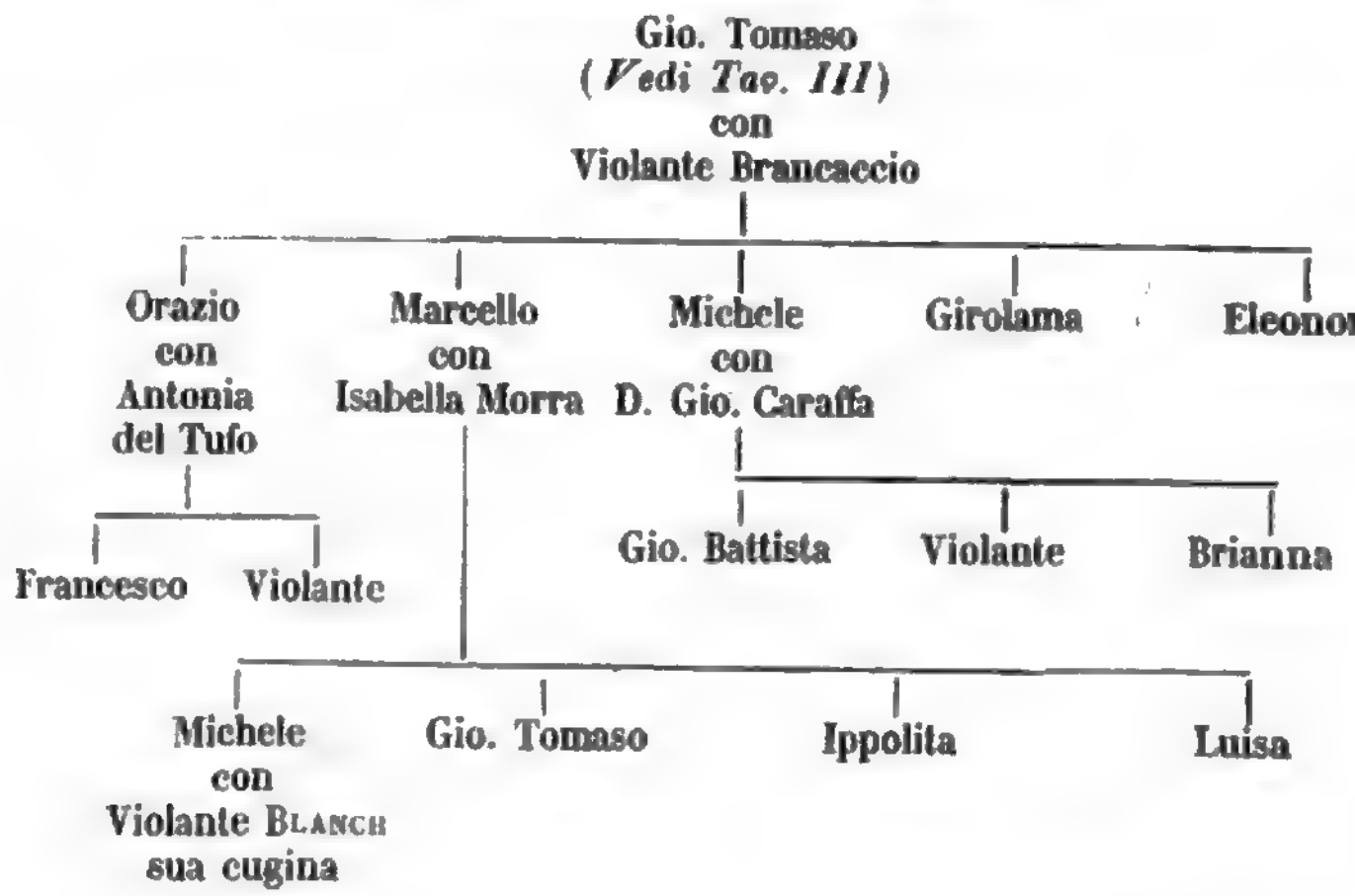
Fabrizio	**Francesco**

NAPOLI

Digitized by Google

Tav. V.

LINEA DI GIO. TOMASO



Digitized by Google

Tav. VI.

BIANCHI DI VELATE

(V. Genealogia di fam. Milanesi, MS. esistente presso la Biblioteca Ambrosiana).

Guido
Arcivescovo di Milano
|
Alberto, 1300
|
Pietro, 1364
|
Coradolo,
conte Palatino, 1447
|
|——————————————

Tav. VII.

BIANCHI DI ROBBIANO

NAPOLI

Digitized by Google

Tav. VIII.

BIANCHI D'ADDA

DI MASNAGO

Tomaso di Masnago Pieve di Varese

Gio. Battista

Carlo con Prassede Ferrari

Carl'Antonio con Barbara Biumi

Gio. Battista CC., 1680, con Marta Miglio

Ippolito

Carlo Giorgio, coerede di Giorgio d'Adda, con Giuseppa Antonia Maria Bianchi, figlia ed erede di Pietro Antonio, 1691

Michele

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIANCHINI DI VENEZIA

Digitized by Google

BIANCHINI

Originarj di Zara sono i Bianchini, che si stabilirono in Venezia. Vennero aggregati nel 3 gennajo, 1789, all'ora cessato nobile Consiglio di quella capitale della Dalmazia, nella persona di Giuseppe, padre di Niccolò e Vincenzo: quest'ultimo padre egli è del vivente conte Giuseppe Bianchini. Anteriormente a quest'epoca, Giuseppe per sè e suoi discendenti maschi ottenne in virtù di un Decreto del Senato Veneto (17 febbrajo, 1714) l'investiture del vicariato della Villa di Allucigo nella Provincia di Verona, in ragione del feudo, *retto, nobile, gentile e legale* colla giurisdizione civile di prima istanza, e l'annesso titolo di Conte, per cui venne inscritto unitamente ai suoi figli nell'aureo Libro dei Titolati — La nobiltà ed il titolo comitale furono con diverse Sovrane Risoluzioni di S. M. I. R. A. Francesco I, confermate a questa nobile famiglia, la quale fa uso della seguente Arma:

Uno scudo oblungo, diviso quasi a traverso in campo d'oro e nero unitamente al fondo azzurro. Nel campo d'oro v'ha una semplice aquila, che guarda a sinistra con becco aperto, con lingua rossa, guigata, con ali spiegate ed armi imbranditе. Il campo inferiore è traversalmente diviso da due travi d'argento. Lo scudo è coperto da un elmo nobile da torneo, voltato a diritta con corona d'oro, su cui è collocata l'anzidescritta aquila. I lambrecchini a destra sono di nero ed oro, quelli a sinistra di nero ed argento.

Digitized by Google

Digitized by Google

BOLOGNA DI LOCARNO EC.EC.

Digitized by Google

CAPISTRARI
CAPISTRATI o BOLOGNA

Nel novero delle antiche e nobili famiglie di Locarno v'ha inscritta la Bologna. Molte antiche scritture trattarono di questo nobile lignaggio, e narrarono intorno ad esso quanto segue:

All'epoca in cui Gio. Galeazzo Visconti (primo duca di Milano) espugnò coll'armi la città di Bologna, mentr'essa era vessata da guerre intestine, Giovanni Maria (primogenito del detto duca) ad assicurarsi in quel dominio, disperse e confinò in estere regioni i parenti e fautori di Giovanni Gozzadino, primario capo bolognese, e di cui molto paventava il duca. Tra i numerosi partitanti del Gozadino s'incontra un Giovanni Capistrario, nobile bolognese, e figlio di Massimo, il quale obbligato da posizioni politiche di togliersi da Bologna con tutti i suoi parenti, si recò nella città di Como. Colà egli si accostò ad Eleuterio Rusca, vicario imperiale di Sigismondo, e signore di quella città, e si cattivò tutta la di lui benevolenza pe' suoi eminenti meriti. Questo sommo personaggio ebbe progressivamente tutte le seguenti dignità: Fu creato cittadino comasco, siccome rilevasi da privilegio dato in Como il 29 novembre, 1413, venne fatto castellano del castello di Locarno e podestà di Valmaggia, Verzasca, Gambaronio e d'altri feudi di quella casa per ordine del conte

Digitized by Google

Franchino, successore al suddetto Eleuterio; fu privilegiato di poter creare notaj pubblici dallo stesso Franchino con autorità del duca di Milano; fu dal duca Francesco Sforza (al cui servigio si era già posto) creato cittadino di Milano coi suoi discendenti sino all'infinito, indi suo famigliare e commensale, siccome risulta da queste precise parole di un privilegio, datogli in Lodi il 18 aprile, 1450. » *Spectati igitur viri dilecti nostri Joannis De Bononia singulare animi officium attendentes nec minus erga nos et Statum nostrum quam maximam ipse fidem et devotionem verbis non solum, verum etiam se, et in factum demonstraverit, condignum arbitramur;* » e venne investito dallo stesso Duca nel luogo d'Albairate del feudo di Lugano, il quale fu poi confiscato da Franchino Rusca.

Silvestro (figlio di Giovanni Bologna) si laureò nella Università della città di Bologna l'anno 1465, e nel suo privilegio leggesi le parole: » *Silvester de Capistratis de Bononia* ». Ei venne adoperato in servigio dei duchi di Milano, e in particolar modo di Galeazzo Maria Sforza, e dopo la morte di questi, lo fu della duchessa Bona, ch'era madre e tutrice di Giovanni Galeazzo. Per ultimo fu Silvestro creato podestà di Locarno dal conte Giovanni Rusca, signore di quel paese nell'anno 1486, e tenne quella dignità per buono spazio d'anni, anzi sino alla sua morte. Noi, perchè riputiamo commendevole ed interessante una parte di quella patente che dal detto conte Giovanni Rusca fu spedita a Silvestro, così la trascriviamo in questa pagina: » *Quemadmodum nobilis et Eximius Legum Doctor Silvester de Bononia dilectissimus Noster Nobili Genere ortus est, quod quidem animadverti et solet et debet, sic etiam ea morum elegantia, consilii gravitate, continentia, moderatione, equanimitate et justitiae cultu et in omnibus quidem peritia et animositate pollet, ea denique variarum et magnarum quidem exercitatione rerum, et cognitione praestat,*

Digitized by Google

ut admiratio prope modum exitat in juvenilibus adhuc annis virtutem integritatem et senilem maturitatem prospicere, et nulla prope sit dignitas, quam in eo recte collocatam existimemus: Allecti igitur hujus praestantissimi Doctoris, singularibus ornamentis et virtutibus, allecti etiam, intemerata, et ardentissima devotione sua erga nos et Statum Nostrum, quae talis est, ut non modo sublimationem et gloriam omnem nostram cum cupiscat; verum etiam omni studio quaesiverit semper et quaerat. Assumendum duximus, etc. etc.

Gio. Battista fu insigne leggista, fervido poeta e versatissimo nella lingua greca. Pubblicò in Milano nel 1616 una bellissima raccolta di epigrammi, da lui intitolata *Corona Poetarum*.

L'Arma della nobile famiglia BOLOGNA consiste in due cani levrieri d'argento, collarinati di rosso, rampanti ed affacciati in un campo bipartito: nel primo di rosso e nel secondo di verde.

Aggiunsero poscia i discendenti di Silvestro l'aquila imperiale.

Non meno antica ed illustre della sudescritta famiglia, è in Locarno:

ORELLI, che ha comune lo stipite coi
MAGORIA e
MURALTI.

Il suo capo-stipite era di Chiaramonte, celebre città della Francia, e si trapiantò in Italia circa l'anno 1013, procreata da Roberto, nobilissimo cavaliere il quale ebbe tre figli: Aurelio, Viviano e Landolfo.

Dal primo discesero gli ORELLI, dal secondo ebbero origine i MAGORIA, così cognominati per aver qualche tempo

Digitized by Google

dimorato nella città di Magonza, ed il terzo fu capo-stipite della famiglia MURALTA, così detta per l'abitazione che teneva in esso luogo dove era anticamente fabbricato un forte castello vicino a Locarno; e queste tre famiglie formano un corpo d'una sola università, e godono molti privilegi; ed anticamente eleggevano tutti i consiglieri della Pieve di Locarno.

I primi personaggi, dei quali si trovano date certe di questa famiglia, sono: Giacomo e Lucino ORELLI di Locarno, che si accordarono coi Comaschi e Bellinzonesi nel conceder il passo verso l'Italia all'esercito imperiale di Federico I, al quale imperatore servirono in molte guerre, onde furono esentuati d'ogni pubblica gravezza, ed ottennero l'insegna dell'aquila coronata, come consta dal cesareo privilegio dato in Abiasca l'anno 1180.

Caffo e Guido, furono dall'imperator Ottone IV investiti in ragione di feudo di Locarno con i suoi castelli, fortezze e pescagioni insieme con i dazi del medesimo luogo di Locarno, d'Ascona, Magadino, Menaggio e Taverna nel territorio locarnese (1).

Gaffo ORELLI, insieme a Giacomo MURALTO, ottenne investitura, sotto ragione di feudo imperiale, del Borgo di Locarno con le solite preminenze da Federico II Imperatore (2).

Giacomo e Gioffreddo ORELLI, insieme con Petraccio MURALTO, ottennero dall'Imperatore Enrico VII la conferma dell'investitura feudale di Locarno (3): queste stesse prerogative furono ai loro successori ed eredi confermate da Giovanni Visconti, arcivescovo, signore di Milano l'anno 1350; e di nuovo corroborate da Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, nell'anno 1407. — Il suddetto Giacomo, essendo stato creato

(1) Privilegio Cesareo, dato in Milano nell'anno 1210.

(2) Privilegio Cesareo dato in Alagramona, città imperiale, l'anno 1219.

(3) Privilegio concesso in Milano l'anno 1311.

Digitized by Google

capitano della fazione Ghibellina, con l'ajuto de' suoi vassalli, e della famiglia De Capitani di Sondrio, combattendo nella Val di Lugano, superò i Comaschi sotto la signoria dei Vitani.

Gio. Antonio II, fu più volte luogotenente di Locarno, e podestà della comunità di Brissago, il qual magistrato si conferisce solo a persone nobili della famiglia ORELLI, costume antichissimo, e godeva di quella il mero e misto impero come appare dalla confermazione di tale privilegio fatto da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, l'anno 1439.

Giovanni, e Luigi suo figlio, furono fatti famigliari e commensali perpetui di Gio. Galeazzo Sforza, duca di Milano, con l'esenzione d'ogni pubblica Gabella in tutto lo stato di Milano e con molti altri privilegi nell'anno 1481.

Gio. Pietro, conchiuse la lega tra il Duca di Savoja e la Repubblica Elvetica. Servì poscia lo stesso Duca di Savoja in molte occasioni colla carica di capitano, ed ebbe onorate pensioni per sè e suoi figliuoli, oltre ad una magnifica catena d'oro ed altri preziosi oggetti avuti in dono nell'anno 1573.

Gio. Antonio, alfiere della comunità di Locarno, e podestà perpetuo della Valle Verzasca, fu dal papa Gregorio XIII creato cavaliere aurato nell'anno 1581.

Giovanni, fu aggregato al medesimo ordine dal pontefice Sisto V l'anno 1588.

Gioffreddo, fu luogotenente del commissario di Locarno, e podestà di Brissago. Fu ascritto tra i cavalieri aurati da Gregorio VIII l'anno 1591.

Francesco, supremo cancell.e della comunità di Locarno, fu dal pont.e Paolo V annoverato allo stesso rollo cavalleresco della S. R. Chiesa insieme con Luigi e Paolo suoi figliuoli, 1610.

Cristoforo, ammesso allo stesso ordine cavalleresco dal suddetto sommo pontefice Paolo V, e coprì la carica di luogotenente del pretore di Locarno.

Digitized by Google

Francesco, dopo la morte di Gio. Antonio suo padre, fu creato podestà perpetuo di val Verzasca, e cavaliere aurato da papa Paolo V nel 1611.

Raffaello, fu alfiere della medesima comunità di Locarno, e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, creato da Carlo Emanuele duca di Savoja nel 1612.

Emilio leggista, fu podestà in molti feudi di Zara Borromea, e sindaco del Podestà di Como. Morì nel 1570; e da lui discende filippo ORELLI, cavaliere aurato, creato dal pontefice Paolo V nel 1616.

Antonio ed Emanuele fratelli ORELLI, dall' imperatore Giuseppe II con diploma dato in Vienna nel 1787, furono dichiarati nobili patrizj di Milano, e di tutta la Lombardia Austriaca colla facoltà di godere tutti gli annessi onori, titoli e privilegj; dichiarazione che fu approvata e confermata nell'anno seguente 1788, 21 aprile dall'I. R. Governo di Milano.

Digitized by Google

BOTTA DI CREMONA, PAVIA, ECC.

Digitized by Google

BOTTA

L'ORIGINE e la lunga serie di personaggi di questa famiglia concorrono a renderla illustre e potente. Oltre della denominazione BOTTA ebbe altri nomi, quali sono: *Botti*, *De Bottis* e *Botto*. Il primario ramo di quest'inclita prosapia si trapiantò nella città di Pavia, ed altri in Cremona, in Milano, in Tortona ed in Firenze (1). Le denominazioni di *Botti* e di *De Bottis* non sono per nulla considerate nell'ordine dei Nobili; quando in vece il cognome BOTTA è rimasto alla linea che nel patriziato si conservò ognora. Come di tutte le altre stragrandi progenie, così pure dei BOTTA, è malagevole impresa il volere investigare, ed assegnare un'origine positiva. Il nobile Sarzanese Bonaventura De Rossi diede alla luce in Firenze nel 1719 una *Istoria genealogica e cronologica delle due nobilissime case Adorna e Botta;* ma fu trovata un'opera molto mediocre e ristretta, poichè i cataloghi Cremonesi rimontano a tempi anteriori, citati da quella Storia, più di due secoli, siccome ravvisò pure un Andrea BOTTA, vissuto nel secolo XIV. E, noi che per ora tratteremo della nobile famiglia BOTTA di Cremona, ci rimetteremo alle asserzioni del dottore

(1). Il P. Vincenzo Coronelli nella sua *Biblioteca Universale Sacro-Profana, Antico-Moderna*, trattando della famiglia BOTTA di Firenze, la vuole originaria da Cremona, e ne nomina alcuni cospicui rampolli. — Il P. Anselmo Agostiniano Scalzo, in una sua opera intitolata *Histoire Généalogique de la Maison de France, et des grands officiers de la Couronne*, ec. (pag. 285) attesta che un certo conte di Galves, del sangue reale di Portogallo, sposò una figlia di Giovanni BOTTA fiorentino, ch' abitava in Siviglia.

Digitized by Google

Bresciani, del quale, in fatto di notizie *Storiche Cremonesi* ha tanta fede e riputazione. Esso scrisse un'opera delle famiglie nobili di Cremona, sua patria; e se in essa non fu scrupolosissimamente fedele e sicuro espositore delle origini e degli avvenimenti delle dette famiglie, almeno in gran parte si accordò con tante cronache e pubblici documenti e registri decurionali, ond'è che degno diventa da citarsi, e da seguirsi. Quando questo insigne scrittore fa menzione delle gesta di Giovanni Baldesio (da noi rammentato nella nobile famiglia di tal nome) ricorda pure di due illustri personaggi della famiglia Botta. L'epoca rimonta circa al 1090. Il primo di essi era chiamato Elvezio Botta, e venne annoverato tra i dieci coraggiosi ufficiali, a' quali si affidò il comando di un corpo di riserva. Il secondo, detto Lorenzino Botta, cavaliere, fu uno dei giudici del torneamento che si celebrò per le nozze del prode guerriero Baldesio.

Stefano Botta, fu senatore di Cremona nell'anno 1103.

Pedrezolo, Guiscardo ed Odofredo (tutti illustri rampolli di questa nobile famiglia) furono senatori di Cremona: il primo nell'anno 1191; l'altro nel 1242 e l'ultimo nel 1207.

Cabrino Botta, fu uomo assai versato nelle scienze legali, giudice di Cremona, ed autore di molte opere in fatto di Diritto. A motivo della sua morigeratezza, della sua erudizione e de' suoi talenti fu Cabrino molto caro all'imperatore Federico II ed a Carlo, re di Sicilia.

Flaminio Botta, dottore d'ambo le leggi, protonotario apostolico e prevosto della chiesa di S. Egidio ed Omobono in Cremona, si distinse per grandi virtù e per costumi illibati e puri. Il Vairani riporta al num. 2262 delle sue Iscrizioni, la lapida dedicata nel 1276 entro la suddetta chiesa a questo illustre rampollo.

Digitized by Google

Anastasio Botta o Botti, visse in sul finire del secolo XIII, e fu medico, filosofo ed astrologo. Esso giunse sino al novantacinquesimo anno di sua vita, e scrisse le seguenti opere: I.ª *Commentaria in Galeni, opera,* e II.ª *Methodus de curandis febribus.*

Guiscardo Botta, venne ascritto nel Collegio de' Notaj Cremonesi l'anno 1287, come rilevasi dal Catalogo pubblicato da Francesco Bresciani, figlio di Giuseppe; catalogo molto veritiero perchè ricavato dagli atti e dai registri del Collegio medesimo.

Lorenzino II Botta, fu decurione di Cremona l'anno 1290, come lo fu pure Antonio Botta nel 1311.

Nicolino Botto, venne ammesso al Collegio Notarile di Cremona nell'anno 1316.

Girolamo e Cabrino II Botta, furono ambedue investiti della dignità decurionale Cremonese: nell'anno 1314 il primo, e l'altro nel 1347.

Bottino Botto, esercitò la *lettura straordinaria della pratica legale* nell'Università di Pavia nell'anno 1400 (1).

Pietro Botta, (figlio del notajo Guglielmo) datosi nella via ecclesiastica vestì l'abito dell'ordine degli Umiliati (secolo XIV). Per la sua somma coltura ed eloquenza si era grandemente affezionato a Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, col di cui favore potè ascendere alla dignità di generale del suo Istituto. Morì nell'età di sessantatrè anni in Cremona il giorno 25 agosto, 1418, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Abbondio, adoperata dagli Umiliati, siccome rilevasi dalla lapida riferita dal P. Vairani al num. 278.

Celestino Botta, fiorì versò il 1425, e fu monaco Benedettino. Secondo asserisce l'Arisi questo benemerito religioso scrisse le seguenti opere: I.ª *De Veneratione Sanctorum, lib.*

(1) Vedi Campi.

Digitized by Google

V. II.ª *De non alienandis bonis ecclesiasticis, lib.* III. III.ª *De puritate cordis, lib.* II.

Eliseo Botta, fiorì verso l'anno 1384, e spese la maggior parte della sua vita in Roma, dove da papa Gregorio XI venne creato accolito apostolico, e da papa Urbano VI diacono apostolico. (L'Arisi tutto ciò asserisce, e nota che questo Eliseo mancò di vita nell'anno 1427).

Leonardo Botta, cavaliere, venne insignito della dignità decurionale di Cremona nell'anno 1439, come risulta dai pubblici registri, e fu in appresso ascritto al Collegio de' Notaj Cremonesi.

Giovanni Botta, è nel catalogo denominato Bottino, ed il Lancetti crede che venisse così chiamato per un vezzo, essendo molto in uso in que' tempi. Questo Giovanni passò in servigio della corte ducale di Milano sotto gli ordini del tanto rinomato Cicco Simonetta. Cadde in seguito in disgrazia dell'usurpatore Lodovico Sforza, che si avea arrogata l'autorità del giovine duca Gio. Galeazzo, suo nipote; ma però venne presto rimesso nel primiero stato. (Vedi Campi all'anno 1479). Questo Giovanni aveva esercitato in Milano la magistratura dell'annona, negli anni 1471 e 1481, siccome asserisce il Corio; egli è d' indubitata fede che egli fu magistrato dell'entrate ordinarie all'epoca di Gio. Galeazzo Maria Sforza, poichè come tale lo si vede firmato ad una consulta del 7 aprile, 1471, in materia monetaria.

Martino De Bottis, è personaggio che molto si distinse a' suoi tempi; ma dagli storici non è ancora dichiarato se veramente esso appartenga a questa nobile famiglia.

Nel secolo XV erano i rampolli di casa Botta divenuti molto numerosi, e perciò si suddivisero in varie linee. Una di essi si recò a soggiornare nel borgo di S. Raffaele, presentemente detto il Prato; un'altra nella parrocchia de' SS.

Digitized by Google

Egidio ed Omobuono (1); ed una terza linea si stabilì nella parrocchia di S. Agostino. Molti rampolli di queste tre linee non si resero schivi dall'esercitare la mercatura, perchè così richiedevano i tempi; siccome rilevasi dalle antiche matricole della camera di commercio, nelle quali si vede registrato all'anno 1488 un Francesco Botti del Borgo di S. Raffaele, ed all'anno 1498 vedonsi trasferiti Luchino, Alessandro ed Antonio Botti, abitatori della detta parrocchia di S. Egidio ed Omobuono. Se però questi esimj rampolli si erano dati al commercio, non però cessarono per molti anni successivi di far parte della Nobiltà.

Gio. Battista Botta, fu prevosto di S. Agostino, e fu il primo di sua famiglia ad essere sepolto in detta chiesa, e la di lui eredità passò a quei nipoti che di poi abitarono la sua casa avita. La lapida che dedicarono a questo benemerito sacerdote, e che venne raccolta dal P. Vairani, assegna la di lui nascita nell'anno 1463, e la di lui morte nel 1541.

Leonardo Botta, cavaliere e conte, fece erigere per sè e suoi discendenti un monumento sepolcrale nella chiesa di S. Omobuono in Cremona, come scorgesi dall'Iscrizione relativa, raccolta dal P. Vairani, num. 1413. Ebbe questi un figlio per nome Ascanio, il quale volle trasportare nella chiesa di S. Agostino il suddetto sepolcro, come rilevasi da altra iscrizione, num. 519 del detto P. Vairani. Da quest' ultimo personaggio ebbe principio la linea dei Botta di S. Agostino.

Leonardo II Botta, (figlio di Giovanni) ottenne da' suoi concittadini una invidiabile stima e rinomanza pel suo senno e per la sua morigeratezza. Esso raggiunse la dignità di consigliere intimo del duca Gio. Galeazzo Sforza, e diventò uno dei grandi della corte, dopo d'essere già stato segretario del duca Alfonso di Calabria. Questo Leonardo, insieme a Branda

(1) Questa linea è forse la primaria e più illustre per antichità.

Digitized by Google

Castiglioni, vescovo di Como, venne incombenzato di una onorevole ambasceria dal duca Gio. Galeazzo Sforza presso papa Sisto IV in Roma, all'epoca che questo sommo pontefice avea invitati tutti i principi italiani e stranieri a spedire in quella capitale tutti i loro ministri allo scopo di provvedere alla patria salvezza comune, la quale era minacciata dal Turco devastatore e vincitore delle provincie Calabresi. Tanto Leonardo quanto il Castiglioni avevano ottenuto in questa loro spedizione una illimitata facoltà di proporre e conchiudere tutto quello che loro fosse sembrato più idoneo e più giusto alle mire politiche del loro signore. Una tale ambasceria avvenne nell'anno 1480. Ma per certe insorte vicende politiche in Lombardia, Leonardo Botta dovette ripatriare nel 1499; anno, in cui egli fu eletto uno de' tre patrizi, che unitamente a cinque nobili giureconsulti si recarono a Venezia a giurar fede e subordinazione a quella Serenissima Repubblica, la quale si era in tale epoca resa padrona della città di Cremona (1). Il celebre Francesco Filelfo diresse una lettera a Leonardo, la quale può leggersi ancora al fog. 236 dell'edizione di Venezia (1502) delle di lui *Epistole*.

Paolo (che si reputa fratello di Leonardo testè menzionato) fu uno de' capitani cremonesi mandati dal duca d'Alba, governatore di Milano (1555), alla città di Cremona, onde farvi numerosa raccolta di coscritti militari per la spedizione del Piemonte contro i Francesi. Questo capitano si riscontra nell'anno 1557 essere stato di presidio e Correggio.

Un altro Ascanio, (figlio di Lorenzo) fu giureconsulto collegiato (1512), indi pretore, poi decurione di Cremona (1525).

Galeazzo I Botta, (creduto fratello maggiore del primo Ascanio) ebbe il decurionato di Cremona l'anno 1515, e si distinse molto per amore alla patria.

(1) Vedi Campi.

Digitized by Google

Francesco (figlio di Giacomo Botta) ottenne esso pure la dignità di decurione Cremonese l'anno 1521, e fu stabilito nel borgo di S. Raffaele della stessa città.

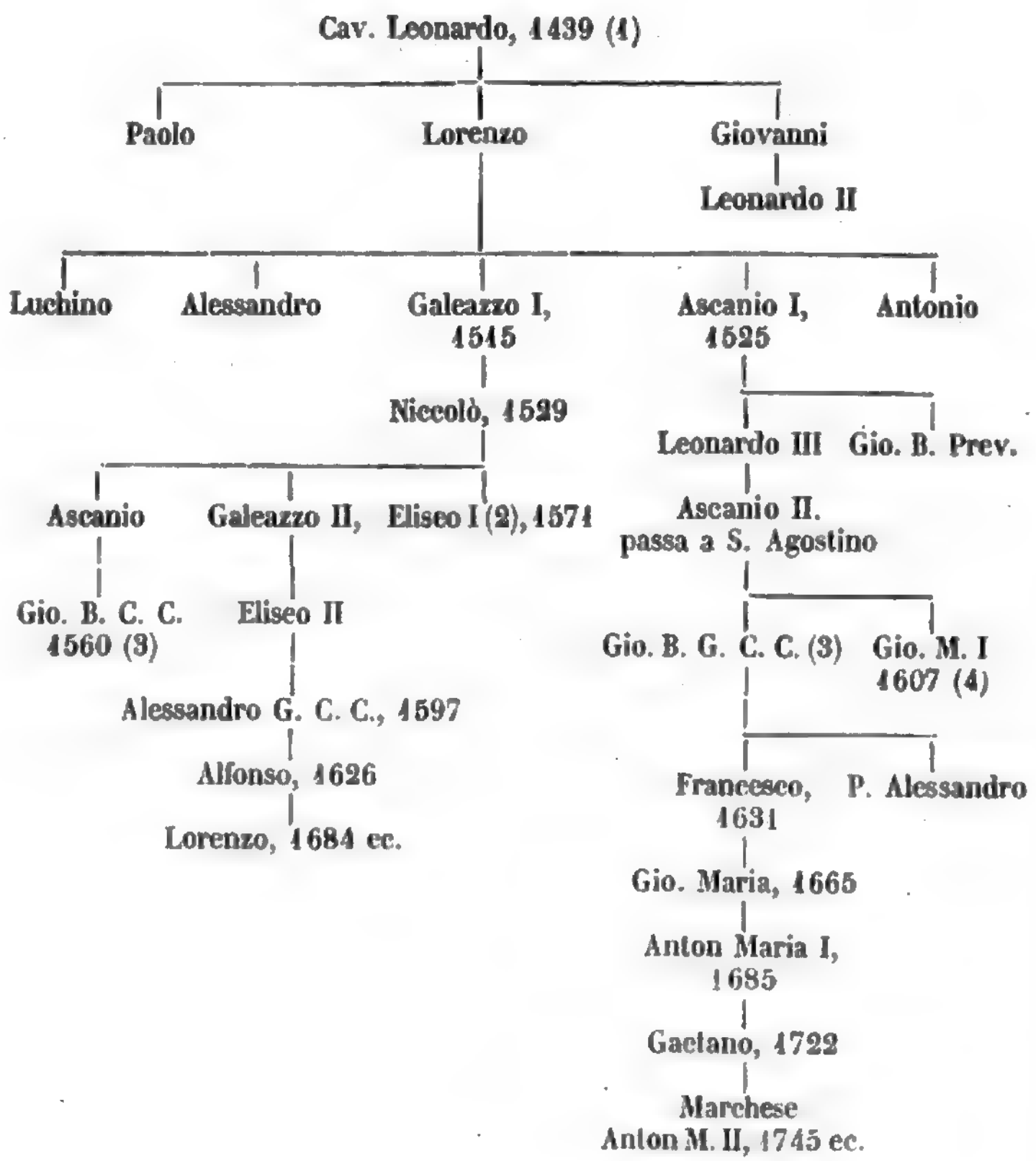
Niccolò I e Niccolò II Botta furono entrambo riveriti in Cremona loro patria, siccome benemeriti cittadini: l'uno fu decurione nel 1529, e l'altro nel 1571, ed erano padre e figlio.

Eliseo Botta, (figlio di Galeazzo) fu decurione di Cremona l'anno 1571; e fece dipingere per propria commissione a Bernardino Campi una Nunziata, che venne di poi riposta nella chiesa di S. Omobuono di Cremona: così ci lasciò scritto il Lami nell'encomiare ch'egli fece questo illustre Botta.

A maggiore intelligenza delle due linee, cioè di S. Egidio e di S. Agostino, ci pare indispensabile il riportarne l'albero genealogico, il quale abbiamo desunto e rilevato dall'erudita opera di Vincenzo Lancetti, intitolata *Biografia Cremonese*. Eccolo:

Digitized by Google

BOTTA



(1) L'anno richiama l'anno del rispettivo decurionato.

(2) La di lui esistenza risulta dal libro de' Livelli, ove trovasi ch' egli era possessore di Marzalengo nell' anno 1553. A lui si debbe l'altare in S. Omobuono, ov'è il quadro dell' Annunziata di Bernardino Campi.

(3) Ne' registri decurionali trovasi all'anno 1560 il Giureconsulto Coll. Gio. Battista Botta tra i decurioni, ed è detto della parrocchia di S. Egidio. Nel citato libro de' Livelli, scritto nel 1553, sono inscritti il dott. Gio. Battista, e fratelli a S. Agostino, possidenti in Ca-de-Stravoli. Erano dunque due distinti personaggi dello stesso nome ad un tempo stesso.

(4) Fu uomo dotto, ed appartenne alla Cremonese Accademia degli *Animosi*, cui venne ammesso il giorno 16 novembre, 1609, come dagli atti di essa ho potuto verificare. (V. Lancetti nella citata Opera).

BOTTA

Grandi e non mai abbastanza encomiati sono i meriti di Leonardo Botta (padre di Ascanio II), e ne rendono sufficiente testimonianza i versi latini di Giorgio Anselmi, poeta parmigiano, di lui genero. La loro edizione è in 8.° coi tipi di Maffeo Pasini. Venezia, 1528. In un epigramma viene Leonardo chiamato *ricco di nobiltà, di dovizia, di figli e di eloquenza,* com'anche uomo sommamente *giusto*. Ma però le gesta e la gloria di questo illustre Botta vengono vinte ed eclissate, per così dire, dall' ingegno e fortezza d' animo del di lui figlio cavaliere Ascanio II, che, compito lodevolmente tutto il corso degli studi letterarj nell'Università di Pavia, egli venne ammesso al Collegio de' Causidici Cremonesi il dì 18 settembre, 1542, ed amò così fervidamente le belle arti che in queste si rese distinto cultore, e zelante protettore. Poi rese importanti servigi alla patria (Cremona), divenendo decurione e prefetto della fabbrica del magnifico duomo della stessa città. Esso fece ristaurare molte egregie pitture, e con calore promosse l'esecuzione del grandioso dipinto a fresco sopra la porta maggiore del duomo medesimo, che rappresenta la Risurrezione di Gesù Cristo; opera incomparabile di Bernardo Gatti, detto il Sojaro, Cremonese — Ascanio però predilesse sopra ogn'altra scienza la poesia, ed isfogò la sua prima gioventù fantastica con molti versi inspirati da sovrana musa. Poscia, invaghitosi dell'Arcadia del Sannazaro scrisse molto a di lui immitazione, come per esempio il *Rurale*, opuscoletto tutto cosparso di vaghe prose e di gentili egloghe, le quali spirano attico odore. La loro migliore edizione è quella di Cremona, coi tipi di Francesco Riccardo Luere nel 1524, ristampata nel 1535. Ma ei non si limitò soltanto alla maniera lirica, che accintosi nell'epico, vi riuscì felicemente. Scrisse un poema in latino col titolo: *De Praeliis Virginum*, ed ebbe per iscopo di celebrare le imprese delle Amazzoni. In seguito scrisse in

Digitized by Google

ottava rima un altro poema, che ebbe per titolo: *Il Secreto Amore di Agrifonte*. Questo poema ha molta rassomiglianza coll'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto. Ma questi suoi insigni lavori non ebbero compimento, perchè morte lo colpì nel più bello delle sue creazioni. Esso pure ebbe il vanto di essere stato eletto vicario generale dell' imperatore in Cremona all' epoca che questa città venne dai Cesariani occupata dopo lungo ed ostinato assedio (1). Simile contingente lo tenne assiduamente occupato; perchè è ben noto quanto lubrica e scabrosa sia la situazione di un pubblico magistrato in epoche che le cose politiche minacciano un vicino cangiamento. Esso perdè la vita nell'anno 1530, ed ereditarj delle sue facoltà e virtù lasciò i propri figliuoli. Se noi abbiamo passati sotto silenzio gli encomj in particolare che il detto Anselmi avea giustamente tributati a questo sommo personaggio, non però possiamo tacere che quel gentile poeta il sesto libro de' suoi Epigrammi l'intitolò come segue, nell'atto di scrivergli molte lodi:

Consultissime juris utriusque
Ipse vel Labeone vel Sabino
Et gravis magis et magis diserte
ASCANI, pater elegantiarum
Quot sunt, quotque aliis fuere in annis.

Non meno illustre fu l'eccellentissimo Giurecons. Niccolò Botta, che da tutta la città veniva chiamato eloquentissimo, ed *oracolo* in una lapida mortuaria che a lui si pose nella chiesa di S. Omobuono. Anzi da quella lapida si può rilevare che Niccolò visse quarant'anni di una vita esemplare, ch'ebbe in moglie Polissena Cambiaghi, e che morì il giorno 31 marzo del 1539.

(1) Vedi Campi, lib. 3.

Digitized by Google

Gio Battista Botta, (figlio di Ascanio della Casa che si era stabilita in S. Egidio e S. Omobuono) lasciò innumerevoli prove dell'ingegno suo. Posto nel numero del Nobile Collegio Cremonese de' Giurisperiti nell'anno 1552, fu poscia promosso alla carica di pretore nella città di Pavia, donde venne chiamato da papa Pio IV al governo di Rimini, ivi lasciando la più chiara ed onorata memoria di sè medesimo. Ma in seguito ritornato a Cremona, sua patria, fu scelto decurione di quella città l'anno 1560. Era Gio. Battista di molta fermezza dotato, e d'un carattere di gran proposito, chè adottato un partito politico, a quello si atteneva tenacemente; quindi egli andò volontario in bando per mantenere fedeltà al governo degli Sforzeschi, invaso da straniere genti ed armi (Vedi *Bassetti Matteo*). Esso s' era rifuggito a Sabbioneta, dove signoreggiava il saggio e celebre duca Vespasiano, ed a lui dedicò la seguente opera: *Consilia seu Responsa, dom. Jo. Bat. Cremonensis. J. C. Clarissimi, summiq. causarum patroni, quibus abstrusae plurime juris materiae, et innumera scitu digna notantur, opus omnibus forum agentibus utilissimum. Nunc primum in lucem edita, cum summariis et indice copiosissimo ec. ec. Venetiis, apud Franciscum Zilettum*, 1584, in fogl. (1).

Paolo Botta, (non si sa bene a quale di queste linee appartenga) scrisse molti versi in lode del gran lirico latino cremonese Elio Giulio Crotti, i quali furono posti al termine degli *Stromati* del medesimo.

Barnaba Botta, era addetto al Collegio Cremonese dei Chirurgi l'anno 1586, ed il suo nome è inscritto negli Istituti a stampa dello stesso Collegio.

Alessandro Botta, scrisse alcune *allegazioni* in materia legale, e molte *Orationes et Carmina:* esso, secondo le dotte

(1) Vedi Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga*, pag. 16.

Digitized by Google

investigazioni del Lancetti, fu membro dell'Accademia degli *Animosi* Cremonesi sino dall'anno 1612, e si mostrò uno dei più fervidi zelanti sostenitori del di lei nome; poichè, incaricato Alessandro della illustrazione de' libri di morale di Aristotile, i quali tendevano precisamente a dimostrare le filosofiche occupazioni di quella Società, questo illustre BOTTA si distinse a preferenza di ognuno, recitandovi otto lezioni nell'anno 1621, epoca della sua morte.

Francesco *De Botis*, Gio. Paolo, Giacomo e Giovanni Battista BOTTA, si procacciarono, mercè le loro indicibili prerogative, molta lode ed estimazione. Il primo ebbe sepoltura in S. Pietro di Cremona, e sopra il sarcofago scorgesi un' epigrafe dell'anno 1391, raccolta dal Vairani, n. 1886. Gli altri vennero registrati nelle matricole de' commercianti nell'anno 1693.

Giovanni, fu decurione di Cremona sino dall'anno 1607; Alfonso nel 1626; Lorenzo nel 1640, ed Anton Maria nel 1685; tutti illustri rampolli della nob. famiglia BOTTA.

Alessandro Teatino BOTTA, fu spedito dalla Congregazione *de Propaganda fide* in missione alle Indie Orientali insieme al P. Marcello della Rovere, esso pure cremonese. Ma sopraggiunto il mese d'agosto (1643) dopo la loro partenza dovettero perire entrambo oppressi e soffocati dall'immenso calore di quelle bollenti regioni, ed ebbero sepoltura nelle rovine di un antico convento presso Ninive, secondo lasciò scritto il P. Vincenzo Maria, da Santa Caterina Carmelitano, nel suo *Viaggio alle Indie Orientali*. lib. I, cap. 24.

Un altro Paolo BOTTA, (fratello di Alessandro) fu esso pure chierico Regolare Teatino sino dal maggio 1636.

Questi si rese celebre come illustre scrittore di molti opuscoletti ascetico-morali, dei quali è debito che noi qui trascriviamo l'analogo catalogo, riordinato come fu posto per la prima volta in istampa:

Digitized by Google

BOTTA

I. *Giornata spirituale, nella quale si consacrano a Dio tutte le nostre operazioni.* Padova, per M. Cadorino, 1657, in 4.°

II. *Le infermità salubri.* Padova, per G. B. Pasquati, 1658.

III. *Il modo di piacere alla B. V. M. nella sua novena consacrata al suo divino parto.* Ivi, 1660.

IV. *La donna di poche parole.* Ivi, 1661, in 12.°

V. *L'Ajo dei Cristiani fanciulli che si portano a comunicare la prima volta, con cento dubbi spettanti alla S. Comunione.* Ivi, 1664, in 12.°

VI. *Li giorni buoni di M. V. vicina al parto. Discorsi.* Ivi, 1667, in 4.°

VII. *Le ore della monaca bene spese, e documenti a ciò necessari.* Padova pel Cadorino, 1671 in 24.°

VIII. *La bassa origine ed il celeste riparo del Terremoto. Breve orazione, che lungamente e per sempre da così orrendo castigo preserva chi con vera fede seco la porta, e sopra l'ingresso della sua casa e porte delle sue stanze l'affigge.* Ivi, 1672.

IX. *Il parlare al cuore. Brevi discorsi diversi e fruttuosi per le domeniche di tutto l'anno.* Padova, per Matteo Cadorino, 1672, in 12.°

X. *La vita maravigliosa e morte stupenda di S. Omobuono.* Ivi, in 4.°

XI. *Vita ed azioni meravigliose della B. Villana Botti.* Ivi, Pasquati, in 4.° (1).

(1) Questa Villana Botti nacque in Firenze da un mercatante che dicevasi originario della città di Cremona. Di tale opinione è pure il P. D. Paolo Botta, e confessa aver tolto i cenni biografici da quelli che si stamparono in Firenze nel 1593 dal P. Silvano Razzi Camaldolese. Ma però nè il Razzi nè il Botta assicurano che alcuna materia sia di lei rimasta, tranne della traslazione del suo corpo, avvenuta l'anno 1571. Essi ignorano tanto la sua nascita quanto la sua morte; e riguardo poi le vicende di sua vita restano affatto al bujo, poichè erano privati. Tuttavolta questi scrittori seppero accennare le più minute circostanze della vita di Villana, e dettagliare minutamente i miracoli di sua santità, le di lei visioni, i colloquj con la B. V. con S. Domenico, con S. Caterina ec., e la visita ch' ella ebbe da G. C. in sembianze d'infermo, e le di lei profezie, apparizioni sue in più luoghi al medesimo tempo, ed altri maravigliosi portenti. Se non che per soverchio zelo di mantenere viva la fede, con gli abusi ed i pregiudizj accaggionarono in vece la semicredenza; poichè le menzogne, sieno esse pur dirette ad ottimo fine, impediscono spesso che credasi alla verità. Ma la critica di que' tempi non si prendea cotai cure. (Vedi Lancetti, *Biografia Cremonese*).

Digitized by Google

XII. *Selva dei successi miracolosi in ossequio de' Santi. La Santità sempre venerabile, delli quattro Elementi, da tutte le Creature sensate e senza senso, ragionevoli e spirituali, singolarmente venerate.* Venezia, appresso Bened. Tramontino, 1684 in 4.°

XIII. *Il parlare alle crate. Discorsi per le Monache.* Venezia, pel Brigonzio, 1688, in 4.°

XIV. *La pia divozione della Novena ad onore di S. Gaetano, patriarca glorioso de' Chier. Regolari Teatini.* Venezia, pel Tramontino, 1697 in 16.° Le di lui opere manoscritte, che rimasero nella Biblioteca di S. Abondio, sono le seguenti:

XV. *Prediche diverse.*

XVI. *Vita della Ven. Madre Maria Madd. Alberghetti.*

XVII. *Vita della B. Eustachia Bellini.*

XVIII. *Quaresimale.*

XIX. *Spiegazione del Simbolo degli Apostoli.*

XX. *Discorsi diversi ai Reverendi Parrochi.* Queste operette erano tra loro distinte in tanti volumi in 4.°, eccettuato però il *Quaresimale*, che leggevasi distinto in due volumi. Questo illustre P. Botta, dopo avere arricchita la Biblioteca di S. Abondio e la chiesa di questo nome di molti vasi ed ornamenti magnifici, morì verso l'anno 1690.

Michelangelo Botta, possedette tanta facondia e coltura di spirito che si rese caro e distinto presso i suoi concittadini cremonesi. Quando monsignor Pietro Vidoni (cremonese esso pure) venne destinato nunzio apostolico nella Polonia, Michelangelo fu da lui eletto per suo teologo, il quale però non volle accettare una sì onorevole carica, in parte per umiltà, e in parte per timore di dover sogiacere vittima dell' eccessivo freddo in quelle nordiche regioni. Esso fu autore di molti versi sì nel latino idioma come nell'italiano. L'Arisi ci conservò una gran parte de' primi, cioè de' versi latini; e dei

Digitized by Google

secondi abbiamo una testimonianza del P. Semenzi, il quale encomia un di lui poemetto, intitolato: *La Momboleide*, e del P. Cevelliari, che ne loda la tragedia *Arginaldo*. Molti altri scrittori della Congregazione P. P. Pietrasanta, unitamente ad Emiliano Castiglioni e l'ab. Piccinello, lodano a cielo Michelangelo Botta per la sua dottrina e profondità d'ingegno. Esso però non diede alla stampa altro che il seguente Panegirico, da lui recitato in Genova, e il quale è lavorato con lo stile proprio de' suoi tempi. Eccone il titolo:

L'Architetto politico. Orazione detta nel giorno Anniversario dell'Unione, **12** *settembre,* **1641**, *nella chiesa di S. Ambrogio della Comp. di Gesù, alla presenza del Serenissimo sig. Gio. Agostino de Marini, duca della Repubblica di Genova, e dei due Serenissimi Consigli.* Cremona, per il Belpieri, **1641**, in **4.°** — Michelangelo morì il giorno **24** gennajo, **1664**, in Milano nella casa de' Somaschi di S. Pietro in Monforte, poi palazzo di Governo.

Michelangelo II Botta, (nipote del primo del suo nome) vestì prima l'abito della minore osservanza di S. Francesco, poi si dedicò intieramente ai doveri del suo stato ed all'edificazione de' Cristiani, facendo stampare in Brescia l'anno **1698** il *Trattato dell'Orazione e Meditazione di S. Pietro d'Alcantara,* coi documenti del P. D'Avila, perchè più facilmente venisse nelle mani dei divoti.

Il P. Tommaso Maria Botta, forse fu uno dei più segnalati rampolli di sua famiglia, che fama acquistasse di grande scrittore. Vestito l'abito di chierico Regolare Bernabita nell'anno **1670**, andò vagando pei pulpiti delle chiese d'Italia quale predicatore apostolico e correttore di costumi; nè bastandogli colla voce di trattare la sublime causa della Chiesa, adoperò pure la penna componendo e pubblicando le opere seguenti:

Digitized by Google

I. *Filosofia sacra e morale, predicata da Cristo in parabole, esposta in Lezioni dal P. Tommaso Maria Botta, Chier. reg. Barnabita. Opera utilissima ad ogni stato di persone, così ecclesiastiche, come secolari, in cui si danno precetti per viver vita civile tra gli uomini, e divota a Dio.* Tom. I, Pavia, 1698, per Lodovico Battanoli e Rinaldo Mazzetti. Tom. II. Ivi, 1699, in fogl.

II. *Trattenimenti eruditi morali del P. Tommaso Maria Botta, ec.* Milano, 1701, in 4.°

III. *Scuola del Savio, opera del P. Tommaso Maria Botta, ec., a chi è desioso viver da uomo e da savio.* Parte I. Pavia, 1714, presso gli eredi di Carlo Francesco Magri, in 4.° Parte II, come sopra.

IV. *Adamo nel paradiso terrestre, e Mosè co' suoi prodigi moralizzati. Opera composta di varia erudizione etnica e sacra.* Pavia, 1709, coi tipi di Pietro Antonio Magri, in 4.°

V. *I trionfi di Davide, riportati sui suoi nemici, Golia, Saule, Semei, Assalone ed altri, moralizzati, ec. Opera tessuta di sacre Scritture, di erudizioni, d' istorie sacre e profane, in grazia di persone erudite, accademiche, politiche, tutto in acconcio ad istruire cavalieri, dame, religiosi e persone d'alto spirito.* Cremona coi tipi di Pietro Ricchini, 1713, in 4.°

VI. *Tutti gli Eroi della Sacra Scrittura moralizzati.*

VII. *Storia di Sansone e di Salomone.*

Quest'inclito padre sino all'epoca del suo noviziato avea regalate tutte le proprie sostanze al Collegio di S. Vincenzo della sua Congregazione in Cremona. Ritornò alla patria dopo molti anni impiegati in missioni apostoliche, e l'ultima sua età la dedicò intieramente negli atti di una solida pietà, nel governare colla carica di preposto quella stessa casa, in cui avea prima vestita la tonaca, e nel tenere carteggio coi più rinomati dotti d'Italia. Passò a miglior vita nel mese di ottobre,

Digitized by Google

1728, col compianto universale de' suoi concittadini, che perdevano in lui tanto ingegno e tanto esempio di morigeratezza.

Gaetano Botta, (decurione di Cremona nell'anno 1722) era figlio di Anton Maria I; e da lui ne discesero tre fratelli e due sorelle, nelle quali si estinse questa primaria linea. I fratelli erano Anton Maria II, Carlo Ottaviano e Giuseppe.

Anton Maria II (che n'era il primogenito) venne decorato del titolo marchionale; fu decurione l'anno 1745; e non ebbe prole.

Carlo Ottaviano (secondogenito), recatosi in Francia a militare sotto quelle bandiere, e date prove di singolare valore, in particolar modo nella presa di Porto-Morena, in qualità di colonnello del reggimento Reale Italiano, vi ottenne la decorazione di S. Luigi; e di dignità in dignità giunse sino ad essere creato maresciallo di campo.

Giuseppe (terzogenito) postosi, al servizio delle truppe Austriache, raggiunse anch'egli il nobile grado di colonnello. Entrambo questi due ultimi fratelli finirono il corso della travagliata loro vita in seno della patria, e tra le condoglianze de' loro concittadini in sul finire del passato secolo, ben provveduti di pensione e bell'onorificenza de' rispettivi uniformi. Riguardo alle di loro sorelle; la prima, per nome Laura, si maritò col nob. D. Alfonso Tinti; la seconda, di cui ignorasi il nome, sposò il nob. D. Francesco Albertoni, padre dell'illustre conte Carlo, cui pervenne quasi intieramente la ricca sostanza Botta.

Ora esiste di quest'inclita prosapia un ramo discendente dalla linea suaccennata di Sant' Omobuono, e derivante precisamente dal primo Eliseo; e stabilì sua dimora nella villa di Mazzalengo.

Digitized by Google

BOTTA

Or giova il tornare a ripetere che la nob. Famiglia Botta di Cremona fu la sorgente di tutte l'altre dello stesso nome che fissarono il loro domicilio nella città di Pavia, Tortona, Milano e Firenze, e che non meno di questa furono feconde e splendide d'insigni rampolli.

L'Arma di cui fecero uso i Botta, consiste in uno scudo d'argento, carico di tre stelle rosse.

Digitized by Google

BOTTA ADORNO

DI PAVIA

Molte antiche pergamene esistenti nell'archivio di famiglia attestano ch'essa trasse origine nelle principali città di Lombardia. Ecco le precise parole: » *Bottarum familiam non solum Cremonae et Derthonae unde Mediolanum venit, sed etiam Mediolani vetustam esse inveni* ».

Il capo-stipite però di questo ramo, dietro alle genealogiche deduzioni delle storie e antiche scritture, è

Andrea Botta, che da instrumento di mandato dicevasi ancora De Botto. Visse ai tempi di Luchino e Giovanni Visconti, principi di Milano, ed appartenne al numero de' consiglieri e decurioni. Scritture del suddetto Archivio lo comprovano con queste parole: » *Hic Andreas dictus Andreolus, anno* 1340, *regnantibus Luchino et Joanne Vicecomitibus, fuit ex consiliariis, seu decurionibus interfuit consilio Decurionum, ubi mandatum confectum est in viros prudentes, per quos obtenta fuit absolutio interdicti per Joannem XII Pont. Max. contra Mediolanenses, missis oratoribus ad Benedictum XII Pont. Max. ut ex Instro. mandati, rogato per Franciscum de Sancto Zenone inserto in Bulla, ubi ipse Andreolus et alii descripti sunt* ».

Digitized by Google

Giovanni Botta si rese in patria e fuori grandemente celebre per cariche e dignità sostenute e per valore nell'armi. Recatosi a Milano sotto il servigio di Filippo Maria (ultimo di casa Viscontea dominatore di Milano) stettegli sempre al fianco per ben quattro lustri. Anche sotto Francesco, successore di Filippo, egli continuò prestare lodevoli servigi per modo che meritossi d'esser privilegiato della cittadinanza e nobiltà di Milano (conforme privilegio 23 giugno dell'anno 1434). In seguito come benemerito del medesimo principe potè essere immune da tutti gli aggravi, ed esentuato da questi *usque ad infinitum* per sè e suoi discendenti. Venne poi creato dalla duchessa Bianca Maria amministratore generale dell'entrate ducali, e questa carica fu la prima che in quel tempo conferisse la corte di Milano; e quindi si può ben giudicare quanto cospicua ed illustre fosse. Fu creato nel 1476 vicario di provisione, quindi questore del reddito del magistrato ordinario. Da tutto ciò si deduce qual uomo sia stato Giovanni Botta, che per sommi talenti, per sapienza politica e per valentia stabilì di sè una fama non peritura. Pagò il comune tributo alla natura nel mese di marzo, 1484. Tra i figli di questo sommo personaggio sono degni di menzione:

Giacomo, vescovo di Tortona, ricordato dall'Ughelli nell'*Italia Sacra* come un gentiluomo pavese, sotto l'anno 1477. Occupò Giacomo quella sede vescovile per diciannove anni nella beata epoca che que' prelati tortonesi godevano somme prerogative ed una notabile sovranità temporale in varie terre e castelli. Egli institui nella propria cattedrale una cappella ad onore di S. Niccolò da Tolentino, avendola dotata di un reddito molto ingente di cento e più doppie, che poscia sopravvenuti alcuni accidenti, venne di gran lunga diminuito, e ciò in forza del suo testamento, rogato da Bernardo Gentile. Chiuse i suoi giorni il 18 febbr., 1496, secondo le notizie dello stesso Ughelli.

Digitized by Google

Bergonzo, fratello di Giacomo, fu personaggio di eccelso rango, facinoroso, magnanimo e sommamente possente. Egli ebbe l'ardire a proprie spese di far percorrere l'acque del Po sopra novello alveo, di che ne restarono stupefatti i principi medesimi. Ad imitazione del padre fu uno dei questori o magistrati delle entrate ordinarie della città e stato di Milano. Poi fu reggente od amministratore delle rendite particolari dello stato. Molti Brevi papali che ottenne questo insigne Bergonzio, le investiture dei feudi ed altri beni o privilegi, di cui venne prodigato somministrano a sufficienza inconcusse prove del merito e della stima che per lui professarono i Principi di Milano, i Pontefici e gli esteri monarchi. Ebbe due mogli; Marietta Spinola la prima (di cui ignorasi il padre), e la quale gli figliò Antonia ed Apollonia; la seconda, Daria Pusterla, che il fece padre di Bianca, Gio. Filippo, Girolamo, Giovanni e Lodovico, personaggi tutti che andarono forniti di somme virtù. Il re di Francia Lodovico XII confermò loro i feudi di Sale, Castelnovetto ecc.; e ciò ad effetto, siccome esprimesi il regio diploma » *ut privilegium alias concessum DD. de Bottis per illustrissimum Ducem Maximilianum effectum sortiatur* ». L'imperatore Carlo V per suo privilegio (31 gennajo, 1327), conservato nella città di Pavia tra le scritture di questa nobile famiglia, donò loro e ad altri consorti di casa Botta i feudi di Branduzzo, di Calcabio ed il marchesato di Fortunago, del quale in seguito Daria Pusterla, loro madre, alienò alcune proprietà allodiali. Da Lodovico, uomo affezionatissimo all'imperatore Carlo V, discende Alessandro, e da questi molti altri, tra cui:

Luigi, cavaliere dotato di gran valore, che militò lungo tempo nelle guerre di Fiandra in qualità di sergente maggiore sotto il duca Alessandro Farnese, e sposò Maddalena Adorna figlia di Girolamo, libero marchese di Pallavicino e conte

Digitized by Google

dell'uno e dell'altro Silvano sui confini del Monferrato in Val d'Aosta. Questa sua moglie, essendo ultima superstite fra tutti gli Adorni del ramo dell'ultimo doge Antoniotto, resiò la sola creditiera di tutti i beni così feudali che allodiali del padre e di Antoniotto, Barnaba e Cesare di lei fratelli, morti tutti senza prole, venendo per tal guisa ad innestare col sangue BOTTA l'ADORNO con tutti i devoluti onori, titoli e privilegi di quella nobile e principesca prosapia.

Da Luigi e Maddalena si procrearono Bergonzo, Giovanni, Giacomo ed Alessandro, e le due figlie Barbara, (maritata nella nobile famiglia patrizia Belcredi di Pavia), ed un'altra monaca in S. Agostino di Milano. Non abbiamo notizie che risguardino a Bergonzo — Giovanni fu cavaliere di Malta — Giacomo ottenne dalla corte di Spagna il titolo marchionale; e siccome gran mastro di campo si distinse al celebre assedio di Pavia, ed ebbe una figlia per nome Giulia, consorte legittima ad uno della nobile famiglia Dal Verme di Verona.

Alessandro, perchè primogenito, ebbe il titolo marchionale, e successe non soltanto a possedere tutti i beni che furono poi lasciati ai primogeniti ADORNI, ma ben anco i feudi così paterni, che materni. In appresso poi venne amplamente investito dei detti feudi, e fu il primo che al cognome di BOTTA cominciasse ad unire quello degli ADORNO, onde i primogeniti da lui discendenti, secondo le antiche disposizioni, hanno continuato in appresso, come tuttora continuano, a cognominarsi BOTTA ADORNO.

L'Arma gentilizia di questa nobile famiglia consiste in tre stelle rosse in campo d'argento. Porta pure inquartate a foggia d'impresa tre verdi piante di *semprevivo* in campo rosso col motto in idioma tedesco *Mitzeit*, che nella lingua italiana corrisponde *col tempo*.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELLA

FAMIGLIA BOTTA-ADORNO

DI PAVIA

Tav. I.

Luigi
m.
Maddalena Adorno

Alessandro G. C.
Assunse per il primo il cognome di Adorno,
e fu ascritto colla sua discendenza
alla nobiltà genovese.
m.
1.ª Isabella del Carretto:
2.ª Maddalena Squarciafico

Luigi II.
Alloggiò in sua casa Filippo V, re di Spagna,
dal quale ebbe il privilegio della catena d' oro
e l'esenzione degli alloggi militari.
m.
Marchesa Maria Matilde di Soragna

Giambattista,
cavaliere
Gerosolimitano

Antoniotto.
Di questo personaggio, che si rese celebre tanto sui campi di Marte, quanto per le luminose cariche ministeriali da lui coperte, si legga la Biografia inserita nel *Nuovo Dizion. istorico*, o sia *Istoria in compendio di tutti gli uomini che si sono resi illustri, ecc.* Bassano, 1796, vol. 3.°, pag. 206.

Alessandro,
fu ascritto col fratello Antoniotto e colla sua famiglia al Decurionato di Pavia, e nel 1763 al Libro d'oro della repubblica Genovese, fu distinto poeta e membro delle più celebri accademie d' Italia.
m.
Marchesa
Isabella Torriglia
(V. Tav. II)

Girolamo,
cavaliere
e
commendat.
di
S. Stefano

Francesca
m.
Marchese
Tommaso Ghilini
d' Alessandria

Digitized by Google

BOTTA-ADORNO

Tav. II.

Alessandro *(V. Tav. I)*

Silvestro Benedetto Bergonzo,
generale di cavalleria nelle truppe Austriache,
cav. dell'ord. militare di Maria Teresa,
morto a Brünn in Moravia nel 1796.

Luigi III, † 1780,
capitano de' Corazzieri nelle truppe Austriache,
e ciambellano dell'Imperator d'Austria.
m.
marchesa Francesca Stampa di Soncino

Alessandro, † 1794,
decurione delle città di Pavia e di Como
per atto di acclamazione,
deputato a Vienna dello Stato di Milano all'imp. Leopoldo II nel 1790.
m.
marchesa Clementina Arconati

Antoniotto,
cav. di giustizia dell'ordine di Malta.
Intraprese la carriera dell'armi,
e si distinse in molti fatti d'armi in Germania, nelle Fiandre, nell'Alsazia, in Italia, ecc.,
fu ferito alla battaglia di Novi,
e gravemente sul monte Calvo nella riviera di Genova.
Nel 1817 fu creato I. R. ciambellano dall'imperatore Francesco I.
m.
Chiara Schiavuzzi di D. Giuseppe patrizio triestino.

Luigi IV, † 1813,
ciambellano di S. M. l'imperatore Leopoldo II.
Fu ascritto al patriziato di Genova nel 12 maggio, 1792, insieme al fratello Antoniotto.
m.
nob. Teresa Beccaria del nob. Giacomo

Clementina,
erede delle sostanze paterne.
m.
marchese Francesco Cusani di Milano, figlio del marchese Luigi, ciambellano e cav. di Malta.

Giacomo,
ciambellano e cavaliere dell'ordine militare di Maria Teresa,
proprietario del reggimento Imperatore, infanteria,
maresciallo e comandante gen. nella Moravia,
morto a Brünn in Moravia nel 1805,
lasciò erede universale il di lui pronipote marchese Antoniotto qu. Alessandro.

Digitized by Google

Digitized by Google

BROGLIA DI CHIERI

Digitized by Google

BROGLIA DI CHIERI

Nobilissima è la famiglia Broglia nel Piemonte, e diede alla chiesa, alla patria, e in particolar modo alla milizia, molti individui che si resero degni della più alta estimazione (1). Possedette nei molti suoi rami tutti i più speciosi titoli di nobiltà, quali di duca, principe, marchese, conte, visconte e barone, unitamente ad una quantità di feudi.

Fiorisce questa famiglia al giorno d'oggi in tre rami principali, divisa:

1.° Il ramo che conserva tuttora il solo nome originario de' Gribaldi, e fiorisce nella città d'Evian; di questo ramo vi furono varj magistrati, un arcivescovo di Vienna in Francia nel 1868, molti cavalieri Gerosolomitani, militari, ec. ec.

2.° Il ramo stabilitosi in Francia, diviso in tre colonnelli, il primo dei quali e quello del duca di Broglia, e tutti tre hanno il titolo di principe del S. R. Impero. Da questo ramo uscirono varj marescialli di Francia, generali, ministri, ec.

(1) La famiglia Broglia originaria dalla città di Chieri, apparteneva all' Albergo dei Gribaldi o Gribaldenghi, uno dei sette dominatori o fondatori di quella repubblica; e perciò ne porta sempre il nome unito al proprio, qual nome collaterale discendente dal più antico stipite. Questa famiglia poi si vede sempre tra le primarie e le più potenti, fino dalla prima origine di quella repubblica; e l'albergo Gribaldengo disputo sempre con quello dei Balbo l'autorità e la preminenza, ragionando lunghe e sanguinose guerre nella città, interrotte di quando in quando da tregue e trattati, l'ultimo dei quali si fece nell'anno 1377. Il nome di Broglia assunto da questi Gribaldi proviene da una regione, dove a Chieri possedevano le loro case e terre onde differenziarsi dagli altri Gribaldi, i cui varj rami ora esistenti portarono pure nomi presi dalle varie località.

Digitized by Google

3.° Il ramo rimasto in Piemonte, formante una sola famiglia, che fornì pure personaggi distinti nell'ecclesiastico, fra cui alcuni arcivescovi, vescovi ed abati; nel militare, negl'impieghi di corte, decorati di molti insigni ordini, ec., questo fiorisce in Torino.

Fra i molti personaggi usciti da questa famiglia citeremo soltanto per brevità i seguenti:

Aimerico Broglia, che nel 1109 fondò in Francia l'abbazia di Groland.

Ottaviano, che nel 1236 fu vescovo di Penna nell'Abruzzo.

Raimondo, arcivescovo di Cesarea e cardinale nel 1241.

Valentino, che fu capo dell'armata di Andronico Paleologo nel 1342.

Ceccolo, o Cecchino Broglia, fu signore d'Assisi e di Perugia, ed il suo nome ha fama per uno dei primi ristoratori della milizia italiana. Lo troviamo colla sua banda d'armati accorso in sussidio di Alessandria, agli stipendi del Duca di Milano nell'anno 1391, e non molto dopo l'epoca di una tale memorabile difesa d'Alessandria, lo riscontriamo in una battaglia combattuta sul territorio di Pisa, in cui fece prigioniero il conte Ugo. Ma il Duca di Milano composta la pace coi Fiorentini, intese di non volere più Cecchino al suo servizio; per cui questi s'impossessò di Castelsugello, e le proprie armi unite a quelle d'altri famosi capitani, venne col potere ad obbligare le città di Perugia, Firenze e Siena, o di sborsare una somma considerevolissima di danaro, o di assoggettarsi alla violenza e forza delle sue milizie. S'ebbe poi nel 1394 a collegare nelle molte sue imprese audaci coi signori Malatesta; per cui i Visconti di Milano, parte per invidia dell'ingrandimento d'altri signorotti, parte per bisogno, richiamarono Cecchino ai loro stipendi, il quale al ritorno di

Digitized by Google

un tale servigio dava ben tosto le più grandi prove di valore. Imperciocchè metteva i Lucchesi in gravissime contingenze, dava il sacco agli Aretini, e mosse l'armi contro i Fiorentini, ne stringeva d'assedio la loro capitale, togliendo loro nello stesso tempo Civitella, nell'anno circa 1397. Il grido dei successi prodigiosi del BROGLIA si espandeva dovunque, e fu allora che papa Bonifacio IX lo chiamò a Roma, e colà lo creò gonfaloniere e generale dell'armate pontificie. Mercè il consentimento di questo sommo Pontefice la città di Assisi elesse per suo sovrano il BROGLIA. Non andò guari che i Fiorentini lo fecero loro capitano, ed ei non tardò a far sentire i mirabili effetti dell'armi sue alle città di Siena e di Perugia. Anche i Malatesta vennero da lui sbaragliati nella Marca d'Ancona, e fu sconfitto il Conte di Cuppio. Dopo tanti trofei e carico di spoglie nemiche fece ritorno gloriosamente ad Assisi, ove alcun tempo restato maturava altri grandi progetti di militari imprese; ma quando volgeva in pensiero la loro esecuzione, restò colpito dalla pestilenza in Empoli, e morì nel giorno 13 giugno, 1400. Avanti di chiudere questi brevi cenni biografici riferiremo le seguenti terzine tolte dall'antico libro intitolato il *Rubicone*, onde meglio comprovare la fama goduta da sì grande capitano:

Son l'opre sue sì divolgate e sparte,
Quando si loda in armi alcuno esperto
Si dice: egli è Brogliesco in ogni parte.
Fatto gli è tale onor per degno merto,
Che fu inventor della più magna scola
Che fosse mai nel mondo e chiaro e certo.
Da lui discese quel da Cotignola,
Signor Lorenzo Sforza in armi fino.
Di cui la fama gloriando vola.

Digitized by Google

L'altro fu quel valente Paladino
Tartaglia del Lavel, che sempre vinse
Cavalier glorioso e Cesarino.

Lodovico Broglia, cavaliere Gerosolomitano, che fu priore di Venezia, balio ed ammiraglio di S. Stefano, ed anche strenuo milite, per cui si ebbe a distinguere nella celebre difesa del castello di S. Elmo nell'isola di Malta, sopraffatto ed assalito dall'armi poderose di Solimano II nell'anno 1575.

Mario, che fu grand'ospitaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Carlo, che fu arcivescovo di Torino, nella cui sede si contenne pel corso di cinque lustri, e con le più esemplari virtù. Cessò dal vivere nel 1617.

Ottavio, già abate del Villar S. Costanzo, che venne eletto vescovo d'Asti nell'anno 1624.

Michel'Angelo, abate di S. Maria di Pinerolo, che andò al possesso della sede vescovile di Vercelli nel 1363. Egli fece una pia donazione della propria casa paterna di Chieri ai padri della Congregazione dell'oratorio, istituendoli suoi eredi, ed in appresso seguì il suo esempio anche il nipote Vittorio Amedeo.

Leonardo, che difese il castello del Maro con molta intrepidezza e valore militare, mentre vi era governatore.

Pier Girolamo, capitano di corazze, che militò sempre con gran valore, e lasciò la vita sotto le mura del forte di Barrau.

Carlo, che fu colonnello di cavalleria e mastro di campo dell'esercito francese.

Francesco Maria, conte di Revello, che fu capo-stipite della famiglia ducale dei Broglia di Francia. Nato da Amedeo, figlio di Bernardino, conte di Cortandone, signore di Santena e di Monale, nella sua prima gioventù ebbe parte alla presa

Digitized by Google

di Gavì sotto il duca Carlo Emanuele I. Indi partì per Roma presso la corte del cardinale Maurizio di Savoja, e tornato con lui in Piemonte ebbe molto a distinguersi nelle fazioni militari promosse da quel cardinale. Fu con questo mezzo ch'egli si procacciò l'estimazione del conte di Rancourt, e potè quindi passare al servigio della Francia. In appresso marciò alla testa di un esercito di cavalli e di fanti francesi in Catalogna; passò il Segra a guado sotto il fuoco nemico, e si diportò sì valorosamente che meritò di essere elevato al grado di *mastro di campo;* sostenne la ritirata dei Francesi a Leida; fu governatore di Tarragona, che sempre più fortificò e difese; partì per le Fiandre col sommo grado di luogotenente generale, e fu capace di superare il malagevole passo della Schelda. Indi si distinse nei combattimenti ad Augers ed Arras, in cui riportò molte onorate ferite. Fu creato cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo, e poi fatto governatore della Bastiglia. Chiamato poscia dagli Estensi, duchi di Ferrara, in soccorso di quello Stato, ritornò in Italia; ma non andò guari che morte lo colse sotto la città di Valenza, in età d'anni 45, per un colpo di moschetto nel giorno 2 luglio, 1656. Le sue ceneri riposano nel coro della chiesa di S. Domenico in Chieri.

Vittorio Maurizio, che fu maresciallo di Francia con molto suo onore nell'anno 1724.

Francesco Maria, che fu generalissimo dell'armate francesi che piombarono in sulla Germania, ed ebbe poscia il titolo di maresciallo di Francia e quello di duca nell'anno 1742. Dopo di lui tutti gl'illustri discendenti di questa nobile famiglia conservarono il titolo di duca, e si distinsero sempre, partecipando alle assidue vicende politiche, militari ed ecclesiastiche, tanto dello scorso che del secolo attuale.

Digitized by Google

BROGLIA

Questa famiglia fa uso d'un'arma che è comune a tutti i rami, e consiste in una croce di sant'Andrea ancorata d'azzurro in campo d'oro. Lo scudo è sostenuto da due leoni rampanti d'argento, con ale simili e lingua rossa. Per divisa porta un cigno giacente d'argento col becco d'oro, ed al collo un nastro rosso, cui v'è appeso in mezzo al petto la descritta croce di sant'Andrea. Il motto: *Pour l'avenir*.

Digitized by Google

Digitized by Google

BUONARROTI DI FIRENZE

Digitized by Google

BUONARROTI

È noto pressochè a tutti gli uomini, quanto illustre e famosa sia stata la nobile famiglia BUONARROTI; ed allorchè non bastasse a crederla tale dai sofistici (rapporto al rendere nobiltà e titoli a chi veramente ne fu insignito) la serie luminosa dei personaggi che in questo lignaggio eminentemente si distinsero, valga la celebrità non mai peritura d'un solo suo individuo, che col suo genio non solamente la sua famiglia rese rinomata, ma ben anche l'Italia tutta, la quale si vanta d'essergli patria. Ognuno si sarà certamente accorto che il nostro dire è riferito a Michelangelo BUONARROTI, del quale in breve ne parleremo.

Il primo personaggio a conoscersi in questa famiglia fu Bernardo, il quale risulta essere fiorito nell'anno 1210, ma niun'altra notizia a suo riguardo abbiamo potuto ricavare dalle antiche memorie.

Michele BUONARROTI visse nell'anno 1260, ed ebbe dignità di consigliere della fiorentina Repubblica. Anche nell'arte militare egli diè prove di valentia, e si trovò alla famosa sconfitta, che Uguccione della Faggiola, capo dei Ghibellini della Toscana, diede ai Guelfi a Monte Aperto.

Simone BUONARROTI fu membro del consiglio della Repubblica fiorentina nel Sesto di S. Pietro a Scheraggio (1293) e membro pure del magistrato dei Priori.

Digitized by Google

Buonarota Buonarroti fu confaloniere di compagnia, quindi membro del magistrato de' Priori dell'Arte.

Simone II Buonarroti fu confaloniere di compagnia, uno dei Priori dell'Arte e dei XII Buonuomini nel 1357.

Buonarota Buonarroti II fu anch'esso uno dei Priori dell'Arte, e venne onorato dello stocco e delle armi d'Angiò per essere stato capitano di parte Guelfa nell'anno 1392.

Simone III Buonarroti fu prima castellano della Rocca di S. Marco in Pisa, e poi (1426) membro del magistrato dei Priori.

Leonardo Buonarroti ebbe le seguenti onorifiche cariche, di podestà di Chiusi e Caprese in Casentino, di commissario della fiorentina Repubblica (all'epoca che il Duca di Milano travagliava lo Stato di Firenze nelle parti dell'Emilia), e di membro del magistrato dei Priori l'anno 1456.

Francesco Buonarroti fu uno del magistrato dei XII Buonuomini, e quindi confaloniere di compagnia nel 1474.

Lodovico Buonarroti, uno de' XII Buonuomini, venne poscia creato podestà di Chiusi e Caprese in Casentino l'anno 1474.

Sigismondo Buonarroti, datosi alla carriera militare, conseguì le più luminose prove di valore. Egli venne spedito commissario della fiorentina Repubblica a Modigliano in occasione del famoso passaggio di Lautrec.

Buonarota III Buonarroti all'epoca in cui papa Leone X fece solenne ingresso in Firenze (1515) era membro de' Priori; e per conseguenza ebbe parte al privilegio di portare nello stemma la palla coi gigli, come pure del titolo e prerogative di conte Palatino, titolo concessogli dal sommo pontefice, ed il quale lo impartiva a tutti gl'individui componenti in quel tempo la signoria della Repubblica coi loro discendenti.

Michelangelo Buonarroti è quell'uomo, di cui accennammo più sopra, tanto grande ed insigne da poter nobilitare

Digitized by Google

da sè solo nonchè la sua famiglia, ma tutta la specie umana, alla quale per le sue sublimi doti mostrò quasi non appartenere. Se vi fu un uomo che a buon dritto si potesse chiamare enciclopedico, certamente Michelangelo lo era. Egli raggiunse con lo sfasciato suo ingegno la triade, per così dire, dell'umana sapienza, imperciocchè egli fu ad un tempo e pittore e scultore ed architetto. Le opere stragrandi ch'egli lasciò alla gloria d'Italia, ben manifestano che sublime fu in tutte e tre queste divine arti. Ma la sua fama venne tanto celebrata da quasi tutte le penne degli scrittori, che ora tornerebbe affatto superfluo il tessersi da noi un elogio, quando già il suo nome forma per lui l'epigrafe più splendida del suo genio. — Egli nacque l'anno 1475, ed elevato alla scuola del Grillandajo, pittore di buona fama, visse gran tempo presso la corte di Cosimo I Medici, e terminò la gloriosa sua vita nella venerabile età di 89 anni nel 1564, e trasmise alla posterità un nome santo ed immortale.

Michel'Angiolo, uomo molto addentrato nei misteri della nostra lingua, venne impegnato ad illustrare la prima edizione del *Vocabolario della Crusca*. Egli fu autore di molte poesie, drammi ed orazioni fatte in occasione di celebrate feste, nozze, passaggi di principi, ecc. ecc. Però dove si acquistò più grido fu nella *Tancia*, commedia rusticale in versi che vide la luce l'anno 1612, e nella *Fiera*, commedia divisa in cinque giornate e venticinque atti, pubblicata l'anno 1626. Esso chiuse i suoi giorni nel 1636.

Francesco Buonarroti, cavaliere di Malta fu segretario dell'Accademia della Lingua Toscana, e morì in Malta l'anno 1632.

Filippo Buonarroti si dedicò allo studio dell'archeologia, e pubblicò alcune sue dotte Osservazioni sopra i Medaglioni antichi, che si conservavano nel museo del cardinale Carpegna. Esso venne dal granduca Cosimo III chiamato a

Digitized by Google

Firenze, e nominato segretario del regio diritto ed auditore dell'archivio delle formaggioni. Fu quindi (1700) eletto senatore e poi presidente della giurisdizione ecclesiastica. Nel 1712 pubblicò le *Osservazioni* sopra alcuni Frammenti di Vasi antichi di vetro, ornati di fiori, e trovati nei cimiteri di Roma, e molte altre cose importanti riguardo all'antichità. Morì nel 1733.

Filippo II BUONARROTI venne allevato alla corte del granduca di Toscana Leopoldo. Ebbe nell'anno 1778 una Commenda dell'ordine di Santo Stefano. Ma espulso dalla propria patria per dei principj repubblicani, passò in Corsica, ove scrisse il Giornale, intitolato l'*Amico della libertà italiana*. Trasferitosi quindi a Parigi venne eletto commissario della Repubblica Francese in Corsica l'anno 1793. Era egli d'animo tanto facinoroso che corse gravi pericoli di perdere e la vita fisica e la vita civile, e sebbene gli si siano presentati molti onorevoli impieghi, non potè mai occuparli, od occupatili non si potè mantenere in essi lungamente. Tornato di bel nuovo a Parigi fu presidente della Società del Pantheon, e nell'anno 1796 fe' parte di una congiura contro il Direttorio. Venne poscia spedito da Napoleone (1800) all'isola d'Oleron, e di là si ritirò in Isvizzera. Egli ebbe la seguente prole: Faustina, che fu sposa del cavaliere Sturlini di Pescia, ed autrice di un libro di poesie, pubblicato l'anno 1807; Antonia, che fu moglie del conte Giovanni Testa di Pisa; e Leonardo Cosimo, cavaliere di Santo Stefano, ed auditore del regio magistrato della città di Firenze.

L'Arma della illustre famiglia BUONARROTI consiste in tre bande d'oro col lambello rosso accompagnato da tre gigli d'oro, in campo azzurro; col capo dello scudo d'oro, caricato di una palla azzurra coi gigli d'oro. Accompagnata dalle lettere romane L X di nero, per essere concessione del pontefice Leone X.

Digitized by Google

Digitized by Google

BURONZO DI VERCELLI

Digitized by Google

BURONZO

Di questa famiglia, divisa poi in diversi rami cogli agnomi di

Gottofredi
della Bastita o Bastia
de Barzetti
de' Bucini
delle Donne
de' Grassi
de' Presbitero
de' Ricca
del Signore, o Signoris, ecc.,

si hanno chiare memorie sino dal secolo XI come consta dal diploma dell'Imperatore Corrado (1), concesso nel 1028 a quel Vallone o Gualone da Casale, con il quale lo investiva di questa sua terra natia, poscia detta *Casale Vallone*, di Pezzana, Rosasco, Bologher, Cammago, Buronzo, e d' altri Castelli nella Biandrina, con l' avocazia, e padronati delle Chiese di quelle Terre. Possedettero anche in processo di tempo i discendenti di Gualone, il Castello di Zumaglia, con parte di quelli di Crevacuore, Sandigliano, Carisio, Ternengo, Monteformoso, ed altri luoghi.

(1) Nella raccolta per le nozze del sig. Paolo Olgiati colla damigella Berzetti Pettenati Buronzo di Murazzano si parla in erudita nota di questa illustre famiglia. V. anche intorno ad essa il Della Chiesa, *Corona Reale di Savoja*, parte II, pag. 226, il De Gregory, *Storia della letteratura ed arti vercellesi*, il Bellini, ed altri molti.

BURONZO

Vanta questa famiglia tra suoi insigni personaggi:

Enrico, che fu podestà di Vercelli nel 1285, a nome degli Avogadri e di altri Guelfi che governavano la Città.

Pietro Buronzo, che nel 1430 era senatore del Piemonte, giudice Generale della città di Susa e Valle.

F. Giacomo, Domenicano, il quale essendo inquisitore generale della Lombardia, e di Liguria, molto si adoperò nel 1453 per convertire gli eretici della Valle di Piemonte, e per cacciarli dai loro nidi.

Giovanni Antonio Berzetti, Balio di Malta, Priore di Messina ed Ammiraglio della sua religione.

Carlo Luigi Buronzo del Signore, che fu Vescovo di Acqui, quindi di Novara, e finalmente nel 1797, traslato alla sede Arcivescovile di Torino, a cui rinunziò l'anno 1803, e morì in Vercelli sua patria in ottobre del 1806.

Ebbe pure altri illustri personaggi insigniti degli Ordini di Malta, dei SS. Maurizio e Lazzaro, ec.; e distinti letterati, come si può vedere negli autori da noi citati nella surriferita nota.

Hanno per Arma i Buronzo uno scudo di nero troncato su argento, col leone dell'uno nell'altro. (Vedi Della Chiesa, *Fiori di Blasoneria*).

Digitized by Google

CAPELLO DI VENEZIA

Digitized by Google

CAPELLO

Famiglia molto antica ed illustre, che tuttora fiorisce divisa in più rami, riconosciuti e riconfermati nell'avíta Nobiltà con Sovrane risoluzioni del 1817, 1818 e 1826, ed uno dei quali era altresì in possesso del titolo comitale del S. Palazzo Lateranese e dell'Aula Imperiale, concesso nel 1540 dall'Imperatore Carlo V al cavaliere e procuratore Antonio Capello.

Prima della serrata del maggior consiglio, nel quale fu pure compresa tra le patrizie questa famiglia, un Giovannino Capello era già procuratore di S. Marco (1229). Divisa in processo di tempo in molti rami, diede una quantità d'uomini insigni nelle armi, nella diplomazia e nelle magistrature. A questa prosapia appartiene pure Bianca Capello, figlia di Bartolomeo, che fu sposa a Francesco II Gran duca di Toscana.

Porta per Arma spaccato d'argento e di azzurro, con un capello all'antica, o sia pileo dell'uno nell'altro. (V. Schröder, Ginanni, Blasone Veneto, ec.)

Digitized by Google

Digitized by Google

CASTELLI DI LOMBARDIA

Digitized by Google

CASTELLI
DI LOMBARDIA

Rainero III Castelli, uno dei signori di Narni, seguendo le parti della Chiesa, (o sia dei Guelfi) contro il potere di Berengario, re d'Italia, fu costretto a fuggire dalla patria per togliersi dalla tremenda ira di quel tiranno. Passato quindi in Lombardia circa gli anni di Cristo 930, ivi uno dei suoi figliuoli, chiamato Adalberto, si accasò con una primaria baronessa di quella regione (1), e venne nel 991 investito dall'abate Giovanni del feudo Persicheta, sul territorio modenese, con tutte le relative corti ed abitanti, del cui dominio egli ed i suoi figli furono creati conti dall' imperatore Ottone III. Gli *Annali del Sigonio* e molti altri scrittori, a quanto abbiamo riportato aggiungono pure, che questi Conti di Persicheta furono assai favoreggiati dai potentati d' Italia e molto stimati dai loro concittadini — Adalberto, quantunque mutasse patria, volle però ritenere sempre in quelle parti non solamente il grado di cavaliere romano, ma ben anche serbar sempre i riti romani, e vivere secondo i dogmi di quelle stesse leggi.

(1) Ciò si ricava dal Carmelitano nelle sue *Cose Termane*, e poi è confermato dal cardinale Leone Ostiense al cap. 57, della sua *Cronaca Casinata*

Digitized by Google

I figli e nipoti del conte Adalberto, i quali tutti riuscirono cavalieri valorosi nelle armi e celebri nella toga, originarono i conti CASTELLI nella Lombardia per diverse influenze politiche, ed in altre regioni d'Italia, nelle quali parecchi scrittori ricordarono la fama degl' illustri personaggi che sortirono dal lignaggio CASTELLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

CASTELLI DI MILANO

Digitized by Google

CASTELLI

DI MILANO

Vetustissima è la nobile famiglia Castelli di Milano, ed il Corio ci assicura che sino dal 1138 fiorì un certo Robbo Castelli, il quale, non solo come persona di chiari natali e di gran valore, ma come interessato contro il potere dell'imperatore Federico (nemico capitale dei Castelli) venne spedito ad impedirgli il passo al ponte d'Adda presso Cassano, intenzionato quell'Imperatore di fare in quel luogo passaggio per invadere quindi la città ed il territorio di Milano. La resistenza opposta a Federico da questo Robbo insieme ad Alcherio Vimercati e ad altri nobilissimi Milanesi, è bastantemente commendata dagli storici. Ma oppressi dalla moltitudine dei nemici dovettero i Milanesi arrendersi alla poderosa forza dell'Imperatore, e restarono fatalmente di lui prigionieri. Non è soltanto il Corio che scrive delle gesta e della prigionia di questo Robbo Castelli, degno di migliore fortuna, ma ben anco gli *Annali di Cremona* del Cavitelli (1). Leggesi nelle *Storie di Sant'Antonino* di un altro Robbo, podestà di Firenze nel 1187.

Il Corio ed il Calco, menzionano con molta distinzione di un Gherardo Castelli, che nel 1230 condusse a termine

(1) Fog. 50.

Digitized by Google

lodevoli imprese contro i nemici di Ottone e Matteo Visconti. Ei fu affezionatissimo a Guglielmo, marchese di Monferrato; e pei suddetti Visconti marciò alla testa d'ingente esercito contro il Torriano, capo dei Guelfi, il quale avea conchiusa lega con Roberto, re di Sicilia, a danno dei Visconti. Lo scopo della sua commissione ebbe un sì luminoso successo, che non solo liberò la città di Milano della tirannia dei Torriani, ma tolse loro molte città e terre soggette.

Anselmo CASTELLI, fu vicario generale di Savona, e si trasferì come vicevescovo di quella città al Concilio Sinodale, raunato nel 1287 per ordine di Ottone Visconti, arcivescovo di Milano.

Galberto CASTELLI, intervenne nella famosa pace conchiusa tra i nobili ed il popolo nell'anno 1258, e fu tanto solenne la celebrazione di essa, che non solo vi si interposero diversi potentati d'Italia ed esteri, ma lo stesso papa mandò a tale effetto un suo Legato perchè lo rappresentasse (1).

Mariano CASTELLI, fu chiavaro della città di Piacenza nell'anno 1274.

Robbo II CASTELLI, fiorì nel 1270, e si recò quale eletto di Bergara al suindicato Concilo Sinodale (2).

Gerardo II, fu pretore di Vercelli nell'anno 1289, ed a lui furono mandate le capitolazioni e convenzioni che si doveano in quel tempo trattare col Marchese di Monferrato, a fine di discostarlo dalla lega formata coi Torriani.

Riccardo CASTELLI, signore di Belasio e di altre terre, fu contemporaneo ad Ottone e Matteo Visconti, pei quali duchi guerreggiò contro i Rusconi di Como nel 1298 a fine di privarli del dominio di quella città, e già vi sarebbe riuscito se non sopraggiungeva un pronto ed innaspettato soccorso dei Milanesi.

(1) Tristano Calco. Corio, Merola e Bossio.
(2) Corio e Tristano Calco, ec.

Digitized by Google

Giuffredo CASTELLI, venne spedito insieme ad altri Milanesi presso il papa Benedetto XII per ottenere l'assoluzione di Giovanni e Luchino, figli di Matteo Visconti, e per tutto il popolo Milanese che aveano favorito ed ajutato Lodovico il Bavaro, che elesse a pontefice Pietro di Carrara col nome di Niccolò V contro Giovanni XXII, siccome risulta dal Breve di quell'assoluzione, dato in Avignone l'anno 1341.

Matteo o Matticolo CASTELLI, fu uno dei decurioni e consiglieri della Repubblica di Milano l'anno 1350.

Antonio, Galvagnolo, Grannolo e Beltramolo CASTELLI. furono tutti e quattro consiglieri della Repubblica nel 1388.

Luigi CASTELLI con Antonio, suo fratello, dopo la morte di Gio. Galeazzo Visconti si recò a Crema nel 1402 per mettere al possesso di quella città Bartolomeo e Paolo Benzoni.

Tommaso CASTELLI, fu uno dei più illustri capitani della sua età. Egli fu generale, capitano e governatore della famosa cavalleria della Rosa l'anno 1398, nella qual'epoca rese pressanti servigi a Nicolò d'Este, signore di Ferrara, e nel 1430 fu spedito da Ladislao, re di Napoli, insieme con Muzio Sforza, e mille cavalli contro lo stato dei Conti di Soana. Chiamato Tommaso in Bologna, colà si trasferì per ire contro il Barbiano che opprimeva con la più pertinace guerra quel territorio, ed ivi lo ruppe in modo da renderselo prigioniero, e condurlo vivo seco alla città di Bologna, la quale per suo mezzo riacquistò tutti i castelli dal medesimo occupati in quella guerra. Il Pigna (1) commenda le gesta di questo personaggio molto onorevolmente; e così pure versa un vecchio libro che tratta delle riforme del pubblico di Spoleto, e narra che Tommaso venne eletto a capitano generale di quella città nell'anno 1413; ma però ignorasi se questo Tomaso appartenga al Ramo dei CASTELLI di Milano, oppure a quello dei CASTELLI di Roma.

(1) Sue Storie, Libro V.

Digitized by Google

CASTELLI

Daniello Castelli, fu uno di quei valenti capitani che la Repubblica Milanese spedì in favore di Lodovico, eletto re di Sicilia, contro Ladislao. L'anno 1398 ei fu ciambellano del detto re Ladislao, ed ebbe da esso le baronie di Busardo, di Andrasso e di Balneolo nella terra di Otranto. Nel 1404 fu creato gran maresciallo del regno; ebbe quindi il titolo di conte di Cupersano, e nel 1410 acquistò le terre di Ginosa e Lusito nella provincia di Bari. Dopo la sua morte lasciò ad eredi due suoi figli:

Ladislao, fu l'uno, signore di Lusito, e l'altro

Pietro, detto Petrone, a motivo di aver avuto dalla natura una taglia personale e tratti di fisonomia che incutevano autorità, e per essere ammesso all'intima familiarità del duca Galeazzo Maria Sforza. Però l'affezione che gli manifestò quel duca non fu di lunga durata, perchè venne accusato presso il suo signore di aver usurpato l'affetto e il cuore di una sua favorita. L'ira gelosa di Galeazzo varcò tutti i limiti dell'antica amicizia, e privandolo, senza ulteriori prove di schiarimento, della propria grazia, il dannò a quel miserabile fine, per cui il Corio credette bene di attribuire ogni sventura di questo esimio personaggio alla troppa avvenenza, di cui natura avealo fornito.

L'Arma della nobile famiglia Castelli di Milano consiste in un castello d'oro in campo ceruleo. Sopra questo castello vi aggiunsero i discendenti di tale prosapia l'aquila nera per essere stati favoreggiatori del partito Ghibellino.

Digitized by Google

CAVRIANI DI MANTOVA

Digitized by Google

CAVRIANI

Vetusta ha tanto l'origine sua la famiglia Cavriani di Mantova, quanto generosa ha la nobiltà. Gli storici scrittori e gli annali patrj ed innumerevoli documenti, che si conservano ancora negli archivj di questa famiglia, mettono abbastanza in chiara luce come nell'epoca in cui Mantova, cessato il dominio della contessa Matilde e il parteggiare di famiglie potenti, cominciò reggersi a comune, e come Pietro Cavriani assoldò del proprio trecento cavalli, e con quelli si recò in ajuto della Repubblica Mantovana. Questa Repubblica lo gratificò generosamente siccome celebre condottiero d'armi, facendolo signore di Sacchetta ed ascrivendolo al Consiglio Generale della città. L'anno in cui tutto ciò accadde fu il 1250, come rilevasi dagli annali di monsignore Scipione Agnelli Maffei, vescovo di Casale. Anzi, avendo Corradino costruito il castello nell'isola di Sacchetta, fu questa nel 1359 eretta dall' imperatore Carlo IV a feudo imperiale con mero e misto impero, in favore dello stesso Corradino e suoi discendenti, come raccogliesi dall'investitura di detto anno, e da simile, data da Roma il 25 aprile, 1452, dall'imperatore Federico a monsignor Galeazzo Cavriani, vescovo di Mantova, pel di lui fratello Giovanni e nipote Benedetto, coi privilegi e colle prerogative concesse da Carlo IV. Il medesimo Annalista, il dottor Possevino, altro

Digitized by Google

accreditato storico, nel suo libro intitolato il *Gonzaga*, ed il Donesmondi, che scrisse la Storia ecclesiastica di Mantova, rammentano le dignità e cariche civili, militari ed ecclesiastiche, onde furono decorati i discendenti di questa nobile famiglia, la cui successione non mai sofferse interruzione alcuna. — Tacendo, per amore di brevità, di molti personaggi che segnalaronsi a servigio della patria e della Chiesa, ci limiteremo ad accennare le epoche principali e i nomi ch'emersero con maggior gloria.

La famiglia CAVRIANI venne annoverata tra quelle che sotto il reggimento di Sordello fecero contro Ezzelino singolari prodezze. Tra i nobili che componevano il Consiglio Generale Mantovano sino dal 1309, trovasi ascritto con Corrado di Gonzaga (figlio di Antonio padre del Grande Luigi Gonzaga) e con Bonacolsi *Pietro De Capriani;* in sul declinare del 1444, essendo venuto a morte Bonimperto, vescovo di Mantova, fu eletto in suo luogo dai pontefici Eugenio IV e Niccolò V, *Galeazzo della nobilissima famiglia de' Capriani*, già possedítrice del castello di Sacchetta. Questo Galeazzo era stato arciprete di Mantova ed abate commendatario di S. Ruffino. Così di questo abate scrive l'Agnelli nel Lib. X de' suoi Annali: » Fu Galeazzo per la singolare sua prudenza molto apprezzato dai pontefici Eugenio IV e Niccolò V, che gli diede il governo dell'Umbria, e da Pio II, che quando venne al Concilio di Mantova lasciò la cura e il reggimento di Roma al cardinale di S. Pietro in Vincola ed a Galeazzo CAVRIANI, come lo attesta l'abate Ughelli. Ritornato poi a Roma Pio II, Galeazzo pure vi ritornò, dove con molta lode fu al carico pastorale promosso, ed ottenne dal papa medesimo che la Chiesa Mantovana, già lungo tempo soggetta al Patriarca di Aquileja, fosse libera ed esente da quella giurisdizione, come emerge dalla Bolla Pontificia, data l'anno 1453 ». — Nella

Digitized by Google

cappella attigua a quella del Ss. Sacramento nella Cattedrale esiste il monumento di questo vescovo, cui è sottoposta la seguente iscrizione:

GALEATIO CAPRIANI DECVRIALI A CVBII
EVGENII IV PONT. MAX. PRAEFECTO VRBIS
ANTISTITI PRIMO ECCLESIAE MANTVANAE
AB AQVILEJENSI MANCIPIO VINDICATAE
SEDIT AN. XXI OBIIT MCCCCLXIX AET. LIX
ANTONIVS NEP. MONVM. RESTIT. A. MDCCCII.

Venuta poscia la città di Mantova sotto il potere dei Gonzaga, ebbero i Cavriani da quei principi molte missioni all'estere corti di somma importanza, e cariche onorificentissime presso la corte degli stessi duchi di Mantova. Un Carlo Cavriani fu nell'anno 1414 uno dei due nobili personaggi che Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, aggiunse ai due individui di sua famiglia per mandarli al Concilio di Costanza; al qual proposito ecco come si spiega il Possevino: *Joannis Francisci nomine quatuor missi: e familia principe duo, Franciscus Andreasius Carolus Capriani postremi praeter illustres natales rerum scientia conspicui etiam patribus visi sunt, etc.*

Antonio Cavriani si recò al Concilio di Trento quale medico primario, ivi condotto dal cardinale Ercole Gonzaga, e si distinse egregiamente. A lui venne eretto nella chiesa ora soppressa delle monache del Sacramento, per opera dei figli suoi Filippo e Francesco, un monumento, il quale dopo la profanazione di detta chiesa venne trasportato nella Cattedrale per cura del marchese Ferdinando Cavriani, e posto nell'androne conducente al Sacello di M. V. Incoronata. Leggonsi a piedi le seguenti iscrizioni, le quali appalesano la fama in cui era egli tenuto.

Digitized by Google

CAVRIANI

D. O. M.

ANT.° CAPRIANO GENERE FAMA ET MED.^NAE SCIA CLARO

HER. GONZ. CAR. MANT. OB QVAD.^RIAM SERVIT.^M NEC NO FERD.°

AVST. FERD.° CAES. OB PRAESTANTEM ANIMVM ET

VIRTVTEM PRAECLARO TRID.^NI CONCILII PRIMARIO MEDICO

VITA HONORIFICE PREQ. FUNCTO PHILIPVS ET FRANC.

FILII PRI P. VIX. ANN. LXXVII. OB.

NON. NOVEMB. MDLXXIIII

MONVM. HOC.

E DESECRATO MONIAL. CORPORIS XTI TEMPLO

MARCH. FERD. CAPRIANI SVMPTIBVS

HVC TRANSLATVM

A. DCC. LXXXIV

Filippo Cavriani (figlio del prefato Antonio) fu pur esso medico e letterato valente. Andò in Francia con Lodovico Gonzaga, duca di Nivers, e poi presso la corte di Enrico III, dal quale ebbe l'ordine di accompagnare la principessa di Lorena che andava sposa al Granduca di Toscana, coll'obbligo di tornar poscia in Francia; come leggesi nella prefazione del suo libro intitolato: *Discorsi del signor Filippo Cavriani, cavaliere di Santo Stefano, sopra i primi cinque libri di C. Tacito.* Questo libro lo dedica a Ferdinando Granduca, e dice averlo composto nel palazzo della residenza dell'Ordine in Pisa, ov'ebbe la prima cattedra della teorica di medicina in questo studio. — Egli finì di vivere in Pisa nel 1606, e venne sepolto nella cappella da lui eretta nel monastero di S. Martino di detta città, con onorevole epigrafe. Alle molte sue cognizioni nelle scienze e nelle lettere congiunse una distinta pietà, come ne fanno fede le generose beneficenze risultanti dall'atto di sua ultima volontà. Di questo insigne personaggio, che onorò coi suoi talenti la nobiltà di tutta intera la sua prosapia, l'ora

Digitized by Google

defunto marchese Luigi Cavriani fece porre il busto tra le arme degli illustri Mantovani che si veggono sulla nuova cancellata dell'elegante giardino di fronte al palazzo di famiglia.

Annibale Cavriani, Seniore, cavaliere di S. Giacomo di Gallizia, fu nel 1549 maggiordomo maggiore ed ajo del duca Vincenzo Gonzaga, e nel 1555 consigliere intimo attuale di Stato degl' imperatori Massimiliano e Ferdinando.

Giulio Cavriani, fu nel 1572 mandato ambasciatore ordinario del Duca Guglielmo presso la Repubblica di Venezia, con lettere credenziali, le quali rendono amplissima testimonianza delle splendide sue doti e degli uomini distinti per virtù che illustrarono anche nell'età remote la nobiltà del suo casato e si resero chiari per divozione e per servigi resi al proprio principe.

Monsignor Alberto Cavriani (figlio di Giulio), fu ambasciat. dello stesso duca Guglielmo al Re di Spagna, e consigliere segreto di quel Sovrano; e quindi vescovo d'Alba nel Monferrato.

Ferrando Cavriani (altro fratello d'Alberto e figlio pure di Giulio), fu cameriere d'onore presso Enrico, re di Francia, nell'anno 1549.

Ottavio (figlio di Giulio), grande scudiere e consigliere intimo, libero barone di Walterstorff, morto in Vienna nel 1617, lasciò eredi i suoi agnati Massimiliano di Annibale e Federico di Luigi Cavriani. — Fu a quest'epoca che la famiglia dei conti Cavriani si stabilì in Germania, ov' esiste e fiorisce tuttora.

Annibale Cavriani, Juniore, fu cavaliere e commendatore di S. Giacomo di Galizia, consigliere intimo attuale di Stato degl'imperatori Ferdinando e Massimiliano.

Massimiliano de' Signori di Sacchetta, cavaliere del Redentore, fu maggiordomo maggiore della Serenissima Caterina Medici, duchessa di Mantova.

Digitized by Google

CAVRIANI

Francesco de' Signori di Sacchetta, ebbe titolo di marchese per sè e discendenti, e venne per conseguenza eretto a marchesato il feudo di Calcavagno da madama Maria duchessa di Mantova, tutrice di Carlo II, con diploma 9 gennajo, 1638. Ei fu maggiordomo maggiore di Carlo II, e cavaliere dell'Ordine del Redentore.

Ferdinando de' Signori di Sacchetta, fu colonnello Cesareo nel 1644, e militò in Germania con grande onore, cosicchè ottenne dall'imperatore Ferdinando III un diploma concepito ne' termini i più onorevoli. Fu cameriere del serenissimo arciduca zio dell'imperatore Leopoldo, che in allora avea titolo di comandante generale dell'armi Cesaree. Reduce in patria, fu creato cavaliere del Redentore, governatore della cittadella di Porto, mastro di camera del duca Carlo V, governatore generale del Monferrato, consigliere di Stato, e primo Ministro di Carlo II.

Annibale (fratello di Ferdinando), fu creato circa nel 1644 generale della caccia del duca di Mantova Carlo II, il quale nella patente con cui gli conferiva una tal carica, oltre le espressioni le più onorevoli per la persona, e per la *nobilissima famiglia* CAVRIANI, da cui discendeva, volendo testimoniare una stima particolare al detto Annibale, soggiungeva: *fargli comprendere che non lo teniamo in grado inferiore di quello in cui conserviamo gli stessi a noi congiunti di sangue.*

Corradino (figlio di Ferdinando), fu primicerio della basilica di S. Andrea e gran cancelliere dell'Ordine del Redentore.

Ottavio (figlio di Ferdinando), militò nello Stato di Milano per S. M. Cattolica Carlo II d'Austria, re di Spagna, e pei distinti suoi meriti fu nel 1698 nominato cavaliere dell'insigne Ordine del Toson d'oro, essendo stato delegato a decorarlo per ordine espresso della prefata Maestà Sua il principe

Digitized by Google

di Vademon, suo governatore in Milano; e poichè l'Augustissima Casa d'Austria ebbe il dominio di quello Stato, fu il marchese Ottavio da essa pure riconosciuto come insignito di tal dignità e fatto partecipe di tutti gli onori annessi a così elevato grado. Nel vestibulo del palazzo Cavriani in fondo al cortile furono per cura dell'ora defunto marchese Luigi CAVRIANI, ciambellano di S. M. I. R. A., collocati due busti, lavori di lodato scalpello, rappresentanti a destra Ferdinando CAVRIANI, testè nominato, ed a sinistra Ottavio, padre e figlio.

A giorni non da noi lontani pure non istettero gl'individui di questa illustre famiglia dal distinguersi o nelle armi o nella toga. I marchesi Annibale ed Ottavio militarono in Germania, l'uno come volontario nella cavalleria in servigio di Carlo VI nella guerra contro il Turco, l'altro come capitano al servizio dell'Austria contro la Prussia. — Il primo fu cavaliere di Malta, il secondo ciambellano delle LL. MM. II. RR.

Il Marchese Guido CAVRIANI, fu, nella qualità di esente, nelle guardie del corpo delle LL. AA. RR., l'Infante D. Filippo e Don Ferdinando, duchi di Parma, ove, riformati in detta guardia gli esenti, rimase gentiluomo di camera dell'Infante Don Ferdinando.

Corradino, fu protonotario apostolico dei partecipanti in Roma, ec.

Ed appressandosi sempre più all'età moderna ricorderemo segnatamente il già più volte nominato Luigi CAVRIANI (marchese), che fu prefetto della Congregazione delegata dello Stato, prima ancora che i Francesi discendessero in Italia., e deputato per la provincia di Mantova a Vienna, cavaliere coltissimo, marito della defunta marchesa Teresa de' Peyri, la quale unitamente ad esso lasciò memoria onorevolissima di sè per la sua pietà e per le insigne beneficenze in favore del paese e della chiesa.

Digitized by Google

CAVRIANI

Federico Cavriani, cavaliere di Malta, commendatore dell'ordine della Corona Ferrea, sostenne distinte cariche amministrative e politiche, e fu senatore del cessato Regno d'Italia sino l'anno 1814. Dopo quest'epoca rientrò ne' domestici lari a coltivare quegli studi e quelle lettere, cui sino dai primi suoi anni erasi con intenso amore dedicato; onde potè raccogliere nella letteraria palestra distinti allori, che rendono onorato ed illustre anche dopo la tomba il suo nome.

Lo Stemma gentilizio della nobile famiglia Cavriani di Mantova, che usò sino dai primi tempi, consisteva in uno scudo d'argento traversato da tre bande nere. — Sopra lo scudo eravi il cimiero con piume ed in mezzo l'unicorno.

In processo di tempo, cioè dall'anno 1589, furono da Annibale Juniore, consigliere intimo attuale di Stato dei due imperatori Ferdinando e Massimiliano, inquartata e posta altresì la corona sopra il cimiero. — Verso l'anno 1619, in occasione che Massimiliano venne ascritto fra i cavalieri dell'ordine del Redentore, fu posta la croce rossa di Baviera, dividente l'inquartatura, che in tal circostanza veniva dai duchi di Mantova permesso di porre nella propria Arma come era nell'arma Gonzaga; e nel 1638, quando Francesco Cavriani fu fatto marchese, venne posta sopra lo scudo la corona marchionale; e circa l'anno 1644 essendo stato il marchese Annibale dichiarato dal Duca Carlo II di Mantova, generale delle R. Cacce, allora vi si posero gli altri due cimieri coronati, uno per parte, con sopra lo sparviere al sinistro e al destro l'unicorno.

Digitized by Google

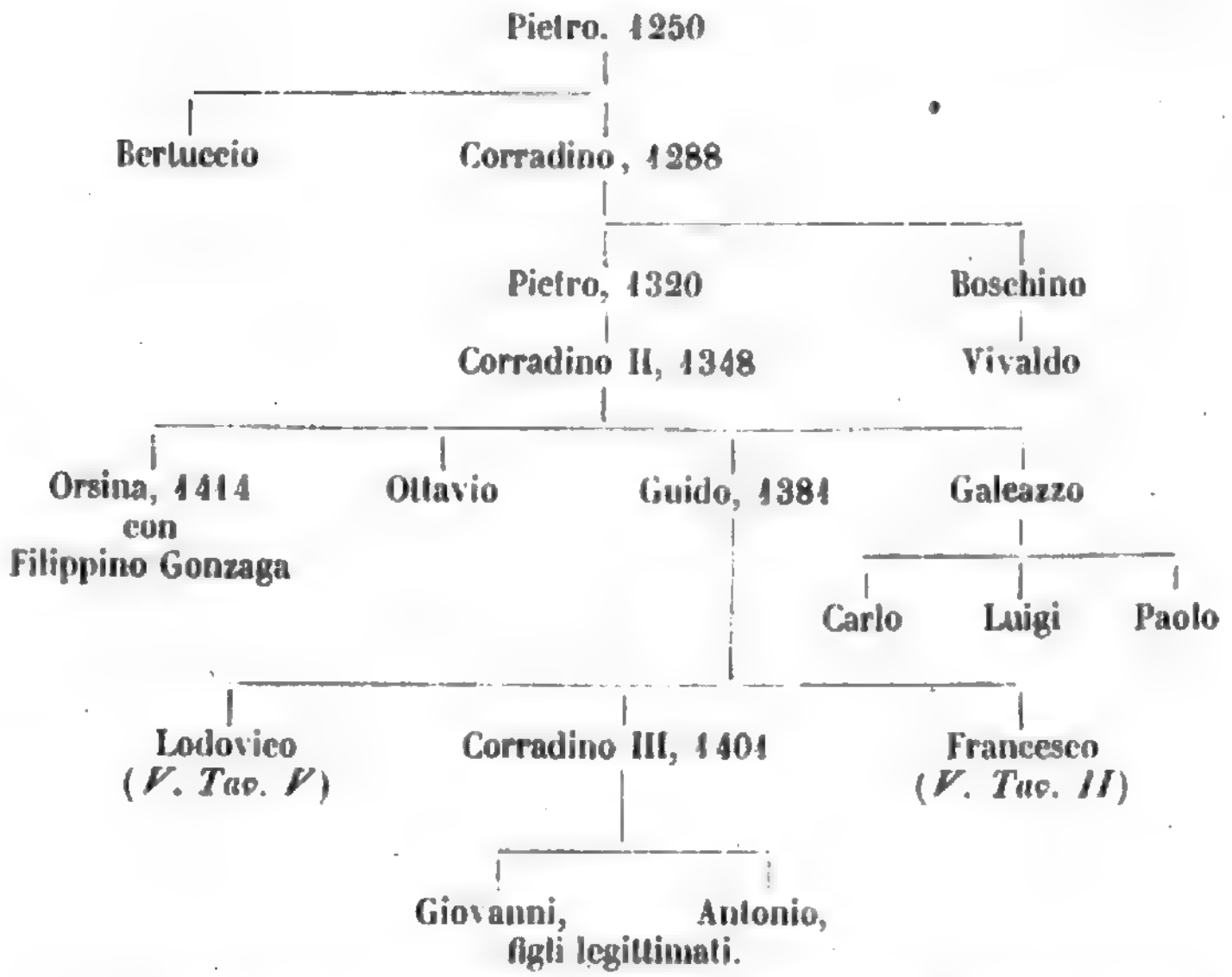
ALBERO GENEALOGICO

DELL' ILLUSTRISSIMA

FAMIGLIA CAVRIANI

DI MANTOVA E DI GERMANIA

Tav. I.



A questo ramo ora estinto appartiene quel Filippo, figlio di Antonio, che dopo esser andato in Francia con Lodovico Gonzaga, duca di Nivers, fu alla corte di Francia e poi passò professore a Pisa, e, fatto cavaliere e commendatore di S. Stefano P. M., ivi morì nel 1606; e fu sepolto in una cappella da lui eretta in S. Martino di Pisa, con onorevole iscrizione, come si è detto di sopra.

NAPOLI

Digitized by Google

CAVRIANI

Tav. II.

Francesco, 1401
(*V. Tav. I*)

Galeazzo, vescovo di Mantova
Lodovico (*V. Tav. IV*)
Giovanni, 1407
Luigi

Girolamo
Alessandro, 1470
Orsina, 1479, con Bernardino Crema

Luigi
Giovanni, 1483
Francesco
Luigi II
Leonardo

Federico, 1512
Alessandro

Girolamo
Luigi, 1512
Galeazzo

Federico, 1580, questo si portò a stabilire la famiglia dei conti Cavriani in Germania, colla contessa Elisabetta Megkau
Galeazzo
Silvia, 1626, maggiordonna dell'Imp.ce Eleonora Gonzaga, con 1.° Girolamo Somaschi, 2.° Antonio Montiglio di Galliano

Federico
Ottavio
Niccolò
Francesco Carlo, 1649, con Cecilia Renata Wallstein
Massimiliano
Luigi

Leopoldo Carlo, colla marchesa Susanna Freyn de Gilleis
Cristoforo

Massimiliano Guid'Ubaldo
(*V. Tav III*)

Digitized by Google

CAVRIANI

Tav. III.

Massimiliano Guid'Ubaldo,
(*V. Tav. II*)
colla
contessa Maria Luigia di Thürheim

Luigi,
Burgravio di Boemia,
colla
contessa Kolowrat Navarinsk di Praga

Francesco

Cristoforo, commendatore Teutonico, con Elisabetta CAVRIANI di Praga del conte Francesco

Luigi **Filippo** **Ladislao** **Francesco**

Massimiliano, colla contessa Esterhazy

Carlo, con Teresa Esterhazy del principe Paolo Antonio

Giovanni

Gabriele

Federico, con Rosina Hartmann, vedova Colloredo

NAPOLI

Digitized by Google

CAVRIANI

Tav. IV.

Lodovico,
(*V. Tav. II*)
con
Agnese da Doaria

- Benedetto
  - Galeazzo
    - Vincenzo
      - Giulio
        - Corradino
          - Alfonso
          - Ercole
        - Alberto, vescovo d'Alba nel Monferrato
        - Ottavio, 1617, morto in Vienna, gran scudiere e consigliere intimo. Lasciò eredi i suoi agnati Massimiliano di Annib. Cavriani, e Federico di Luigi Cavriani
          - Ferrando
            - Brunorio
          - Camillo
            - Giulio
              - Antonio
      - Ercole
      - Federico
      - Alfonso
  - Paolo
  - Alberto
- Francesca, con 1.° Carlo Rodiani, 2.° Antonio Gonzaga

Digitized by Google

CAVRIANI

Tav. V.

Lodovico, 1401
(*V. Tav. I*)

Aliana, con Giovanni Ruberti

Antonio, 1407

Teodoro, 1470, con Agnese Gonzaga di Corrado

Pietro

Antonio, 1483, con Zardina Gonzaga di Lodovico

Paolo

Galeazzo
(*V. Tav. VI*)

Pierro

Gabriele

Sigismondo

Lodovico

Vincenzo

Federico

Girolamo

Mauro, con Caterina Fulenga

Paolo

Teodoro

Antonio

Galeazzo

Virginia, con N. Corradi di Reggio

Esuperio, 1599, arciprete di Borgoforte

Dalide, con Cesare Negrisati di Mantova

Federico, con Flavia Lamarchi
|
Giulia

Clara, con N. Stangelini

NAPOLI

Digitized by Google

CAVRIANI

Tav. VI.

Galeazzo, 1483
con
Clara Gonzaga, di Lodovico
(*V. Tav. V*)

Gio. Maria | Evangelista | Sigismondo | Luigi

Teodoro | Guid'Antonio, 1542 | Teodoro | Alfonso

Annibale, 1549,
con
1.ª Savia Nuvoloni,
2.ª Caterina Fojer di Salisburgo.
Al tempo di questo personaggio,
furono inquartate le aquile Imperiali coronate,
e posta la corona sopra il cimiero
nell'Arma Cavriani

Ferdinando | Annibale, 1580, con Faustina Alari | Guido | Galeazzo | Eleonora, con Girolamo Andreasi di Mantova

Annibale

Massimiliano, 1619, con Giulia Campeggi di Bologna | Ferdinando | Guido

Francesco | Francesco, 1637, con 1.ª Aurelia Antinori di Firenze, 2.ª Felicita Canossa di Verona, 3.ª Elena Grisella di Casal Monferrato | Ottavio, morto d'anni 22 nella peste del 1630 | Laura, col marchese Scipione Cappilupi di Mantova

Annibale | Ferdinando (*V. Tav. VII*) | Massimiliano, poi P. Antonio da Mantova, cappuccino, morto in odore di santità nel 1748 | Anna Maria, col marchese Pompeo Arrigoni

Digitized by Google

CAVRIANI

Tav. VII.

Ferdinando, 1644
(*V. Tav. VI*)
con
Vittoria Montefiori

Corradino, Primicerio di S. Andrea, morto d'anni 27

Massimiliano, 1680, con 1.ª Claudia Agnelli, 2.ª Maddalena Fachini

Ottavio, cavaliere del Toson d'Oro

Aurelia, col marchese Alfonso Amorotto Andreasi

Annibale

Antonio, 1697, con Lucrezia San Vitale

Vittoria, col conte Francesco Belgiojoso

Felicita, col marchese Guido Villa di Ferrara

Ferdinando, con Maria Rosa Bentivoglio d'Aragona del marchese Ippolito (*V. Tav. VIII*)

Francesco

Ottavio, ciambellano di S. M. I. R. A.

Guido, al servizio del duca di Parma

Massimiliano

Annibale, cavaliere Gerosolimitano

Corradino con Giulia Sabelli di Brescia

Luigi

Fulvia, monaca

NAPOLI

Digitized by Google

CAVRIANI

Tav. VIII.

Ferdinando
(*V. Tav. VII*)

Ippolito morto d'anni 19	**Massimiliano I, morti in età infantile**	**Massimiliano II,**	**Federico, cavaliere Gerosolimitano, colla contessa Anna Fachini di Cesare**	**Antonio**	**Luigi, ciambellano di S. M. I. R. A., con Teresa Peyri del conte Pietro**

Ferdinando, con Giulia Cremona	**Cesare, cavaliere di S. Stefano P. M., colla marchesa Costanza Sardi di Benedetto**	**Vittoria, col conte Giacomo Conti**
Anna		

Augusta, n. 1827	**Guido, n. 1831**	**Fulvia, n. 1832**	**Giulia, n. 1836**	**Federico, n. 1837**

Digitized by Google

CAVRIANI

Tav. IX.

Ferdinando q. Antonio
con
Maria Rosa Bentivoglio d'Aragona,
del marchese Ippolito
(V. Tav. VII)

- **Giuseppe, 1765,** cavaliere di S. Stefano P. M., colla marchesa Teresa Guerrieri Gonzaga del fu Odoardo
  - Annibale, 1805, ciambellano attuale di S. M. I. R. A., con 1.ª marchesa Teresa Arrigoni Villadeati del marchese Gianfrancesco, morta nel 7 aprile, 1843, 2.ª contessa Olimpia Cocastelli di Montiglio, del conte Federico
    - Cecilia, 1827
    - Massimiliano, 1833
    - Antonio, 1836
    - Giuseppe, 1839 †17marzo1844
    - Tullo, 1842
  - Ippolito, 1808, Podestà della R. Città di Mantova colla marchesa Luigia Brivio del marchese Annibale di Milano, morta il 18 settembre 1842,
    - Francesca, 1842
    - Maria, 1832
    - Gian Francesco, 1834
    - Drusilla, 1841
- **Aurelia, 1750,** morta il 29 maggio, 1814, col conte Luigi Donesmondi
  - Maria Maddalena, 1748, morta il 15 luglio, 1839, col marchese Ferrante Agnelli
  - Corradino, 1810, abate
  - Lucrezia, 1809, col conte Federico Parravicini di Milano
    - Luigi, 1837, morto nel 2 giugno, 1843
- **Marianna, 1753,** col marchese Alessandro Canonici di Ferrara
  - Corona, 1751, dama della Croce Stellata, morta il 6 febbrajo, 1830, col principe Filippo Hercolani di Bologna
  - Maria Rosa, 1803, col conte Lodovico Magnaguti di Mantova, morta il 10 ottobre, 1826
- **Ignazia, 1770,** morta nel 1778.
  - Giulia, 1767, dama dell'Imp.r d'Austria, della Croce Stellata e di Malta, col principe Luigi Gonzaga, dei marchesi di Mantova
  - Camilla, 1811, col conte Carlo Sormani del conte Francesco di Reggio, morta il 18 marzo, 1837

Digitized by Google

ERRATA CORRIGE ALL'ARTICOLO CAVRIANI.

NELLE NOTIZIE GENEALOGICHE

Pagina	3	linea	4	—	Capriani	—	Capriano
»	»	»	»	—	Cubii	—	Cubie
»	4	»	4	—	Ferd. Caes	—	Ferd. Caes. F.
»	5	»	2	—	Arme	—	Erme
»	6	»	3	—	Calcavagno	—	Colcavagno
»	6	»	14	—	Carlo V	—	Carlo II
»	6	»	18	—	della caccia	—	delle caccie

NELL'ALBERO GENEALOGICO

Tav. II.

Silvia, 1626, maggiordoma dell'Imperatrice Eleonora Gonzaga, con
1.° Girolamo Sanmarchi e non *Somaschi*,
2.° Antonio Montiglio di Galliano.

Tav. V.

Dalide, con Cesare Negrisoli di Mantova, e non *Negrisati*.
Federico, con Flavia Sanmarchi, e non *Lamarchi*.

Tav. VIII.

Cesare, cavaliere di S. Stefano P. M. colla marchesa Costanza Sordi, e non *Sardi*.
Guido figlio di Cesare, nacque nel 1830, e non nel 1831.

Digitized by Google

Digitized by Google

MARCHESI DI CEVA

Digitized by Google

MARCHESI DI CEVA

Anselmo, quartogenito di Bonifacio, marchese di Savona e del Vasto, del quale si è discorso nella Genealogia dei Marchesi di Saluzzo, ebbe per sua parte il marchesato di Ceva (che era composto della lunga valle del Tanaro, delle alte Langhe e di altre terre presso al mare, nella valle Arozia, indivise coi Marchesi di Cravesana), comprendeva più di 100 fra terre e castella, i principali de' quali, oltre Ceva, erano Garesio ed Ormea. Dopo questi si contavano i castelli di Bagnasco, Battifollo, Carassone, Castellino, Castelnuovo, Cigliero, Igliano, Lesegno, Lisio, Malpotremo, Massimino, Mombarcaro, Mombasiglio, Monasterolo, Montezemolo, Murialdo, Niella, Noceto, Paggiuolo, Pamparato, Paroldo, Perlo, Priero, Priola, Rifreddo, Roasio, Sale, S. Paolo, Scagnello, Torre di S. Michele, Torricella, la valle di Cossaglia, Ventipero, Vignole e Viola. (V. *Diz. Geografico.*) A questi se ne aggiunsero altri provenuti dall'eredità dei Marchesi di Cravesana e Cortemiglia. Anselmo, a cui l'atto solenne di divisione del 1142 aveva confermate le disposizioni paterne, e poco dopo avea presa l'eredità del Marchese di Cravesana, divise lo Stato a' suoi due figliuoli, Bonifacio e Guglielmo, lasciando al primo, che morì senza prole, il marchesato di Cravesana, ed al secondo quello di Ceva.

MARCHESI DI CEVA

Guglielmo

In un atto del 1178 si scorge Guglielmo, marchese di Ceva, che fa omaggio di Battifollo e di Scagnello alla chiesa d'Asti, coll'obbligo di fornirle *equum unum cum armis unius militis* per averne l'assistenza. Nel 1190 trovandosi minacciato dai vicini comuni, che si erano levati a libero governo, ed erano sostenuti da quelli della lega Lombarda, fu costretto di mettere sotto la protezione del comune d'Asti tutto quanto aveva ereditato dal fratello, morto senza prole, tuttociò che egli aveva avuto dal padre, ed i comuni di Montezemolo e Murialdo. Guglielmo s'obbligò inoltre, fra le altre cose, di comperare in Asti una casa del valore di lire 100, ed abitarla due mesi all'anno, e pagare il fodro di 300 lire quando lo richiedesse il Comune; di rimanere in Asti con dieci suoi militi in tempo di guerra, e con dugento in occasione dell'assedio di qualche piazza, ed in fine di ripetere l'omaggio ad Asti in capo ad ogni decennio, alle quali condizioni il Comune provvedeva al Marchese venti militi e cento fanti ogni anno per un mese, in tempo di pace, e maggior forza d'armata, se gli fosse necessario, in tempo di guerra. — Lasciò Guglielmo, morendo, pie largizioni, e condonò ai Certosini di Casotto i debiti che questi avevano con i suoi antecessori. Furono suoi figli Guglielmo II ed Anselmo (1), nei quali divise il marchesato di Ceva; Oddone e Bonifacio, che ebbero il marchesato di Cravesana.

(1) Anselmo chiamavasi delle *Mollere* da un borgo vicino a Ceva da lui tenuto in feudo. Dopo la morte del padre vendette la parte sua ai Signori di Niella, e nel 1200, come podestà di Mondovì, assistette alla rimessione del diritto di fodro fatta agli abitanti di Bene da Bonifacio, vescovo d'Asti.

Digitized by Google

Guglielmo II

Succedendo al padre, tenne la signoria di Ceva e della metà di Garesio, mentre che Anselmo ebbe l'altra parte di questo villaggio ed il dominio d'Ormea.

Avendo Guglielmo nel 1198 sconfitti gli uomini di Mondovì, ed accomodate le controversie insorte tra questi ed il Vescovo d'Asti, ottenne dallo stesso Vescovo per sè medesimo la cessione della villa, del castello e del grosso feudo di San Michele, colla contribuzione in occasione d'investitura di un cavallo ed una carrozza, pagando lire 300 genovesi, e facendogli omaggio del feudo di Lesegno. Fu Guglielmo sempre fedele alla chiesa d'Asti, ed ottenne dal vescovo Guidotto nel 1214 il feudo di Boves, prestandogli invece il giuramento di fedeltà per il feudo di Pamparato, e poco dopo consegui dallo stesso Vescovo Astese la clientela di Roasio, facendogli la cessione del castello di Mombasiglio.

Condusse in isposa una figlia di Manfredo II, marchese di Saluzzo, che gli partorì dieci figli maschi; e tra gli altri

Giorgio I

Che successe nel 1219. Nel 1234 fu grande compromesso nel podestà e nei consiglieri d'Asti, per la concordia tra il vescovo d'Asti Giacomo di Porzia, i Marchesi di Saluzzo, di Ceva e di Busca; i consortili di Marzano, Salmor, Montefalcone, Bredulo, Carassone, Morozzo, ed i signori di Caraglio per una parte, e per l'altra i comuni di Cuneo, di Savigliano, di Mondovì e l'Abate di S. Dalmazzo. Il podestà ed i consiglieri d'Asti stabilirono che i diritti dei primi, avanti l'edificazione di Cuneo e di Mondovì, fossero conservati; che i secondi dovessero rimandare alle proprie case le persone

Digitized by Google

appartenenti ai primi, e che quelli di Mondovì facessero le spese pei loro prigionieri tenuti nelle carceri di Ceva e di Murazzano (V. Casalis, *Op. citata*). Giorgio I morì nel 1268, e lasciò per suo successore

Giorgio II

Detto il *Nano* per esser di corpo molto piccolo e difettoso. Principe fornito di molto spirito, potè col suo valore e colla sua politica (mediante l'abbattimento de' suoi nemici) riacquistare le terre del marchesato, ristorandone la potenza ed accrescendogli splendore, per quanto que' tempi critici lo permettessero. Nel 1295 rinnovò l'antica alleanza colla repubblica Astese, assoggettandone in titolo vassallitico la capitale Ceva e le terre di Roasio, Rivofreddo, Castellino, Igliano, Torricella, la metà di Niella, S. Michele (salvi i diritti del Vescovo d'Asti), Ventipeniva, Viola, Lisio, Monasterolo, la metà di Battifollo (salvi i diritti del Vescovo d'Alba), Monteguardia, Noceto, Bagnasco, Provinca, Mursecco, Garesso, Malpotremo, Priero, e la metà di Montezemolo. Per questo trattato il marchesato di Ceva divenne come una provincia della repubblica Astese, e seguì tutte le sorti di lei sotto i Provenzali, i Principi di Monferrato, di Milano e di Savoja.

Giorgio III e Guglielmo, fratelli e figli di Giorgio II, nel 1296 ratificarono il trattato d'Asti fatto da suo padre. Nel 1304 furono spediti al re Carlo II di Provenza per rinnovare per il padre e per loro stessi l'atto di fedeltà, e ne ottennero reali patenti di grazia e di perdono.

In questi tempi l'imperatore Arrigo, passando per Asti, diede al Duca di Savoja quella città col contado ed il marchesato di Ceva.

Digitized by Google

Giorgio III essendo premorto al padre, successe al marchesato nel 1324

Bonifacio

Dopo la morte del marchese Giorgio II ressero lo Stato, di comune accordo, lo zio ed i nipoti insino al 30 di maggio del 1326, nel qual anno eseguirono pacificamente la divisione.

A questi tempi si attribuiscono le monete de' Marchesi di Ceva. Tre di queste sono d'argento. La prima ha nel diritto lo stemma gentilizio di questi Marchesi, cioè: fasciato di nero e d'oro con tre stellette, due ai lati ed una di sopra; sul lembo: ✱: GULL*ielmus et* BONI*facius;* nel rovescio una croce con stella per ciascun angolo, ed intorno al lembo: ✱: MARCHIONIB*us* CEVE, e pesa denari uno e grani tre; bontà denari dieci, peso torinese. La seconda porta nel diritto lo stesso stemma, accompagnato nei lati da due globetti e di un giglio al di sopra, il tutto circondato da un nastro serpeggiante, che ha nei quattro angoli una stelletta; sul lembo la leggenda: ✱: *Gul*L*iel*M*us*: FIL*ius* D*omin*I NA*ni:* nel rovescio vedesi una croce trifogliata, ed intorno: MARCHIO CEVE. Il peso è di denari uno e grani ventitrè; bontà denari dieci. La terza è simile alla seconda, a differenza dell'arma che è semplice. Una quarta è simile alla prima, ma di conio diverso ed un po' più grande. Il Moriondo, nella sua opera sui Monumenti d'Acqui, ne riporta una quinta, che ha nel diritto la suddescritta arma, e nell'ingiro un circolo a punti, colla leggenda scorretta: ✱ GL . M . P . PL . DI . NT, invece di: ✱ GLM . FIL . DI . NI, e nel rovescio è come la seconda.

Ritornando alla storia dei Marchesi di Ceva troviamo degno di memoria l'anno 1353, in cui, per mancanza di

Digitized by Google

vettovaglie, essendo il castello di Ceva caduto nelle mani di Luchino Visconti, signore di Milano, il marchese Bonifacio co' suoi agnati ed altri distinti Cevesi seppero ordire e condurre a felice esito una congiura, che non solo gli liberò dalla pestilenza dei Milanesi, ma rimise ancora Bonifacio nell'assoluto dominio. Intorno a questo fatto leggiamo nell'opera, altre volte lodata, del Casalis (*Dizionario geografico dei regi Stati Sardi*) quanto segue:

« Fu ben mirabile il segreto ch'essi tennero per quin-
» dici giorni insino alla notte del 9 al 10 di gennajo, 1336,
» nella quale i marchesi ed i signori, coi borghesi anzidetti,
» conducendo seco dalle loro castella seicento uomini, tra i
» quali cento cinquanta catafratti, si trovarono al sorgere
» dell'alba ai designati posti delle mura, ove di dentro gli
» attendevano con impazienza i cittadini, e datosi il conve-
» nuto segnale dalla gran campana di Solaja, gli sprovve-
» duti Milanesi, che pensavano a tutt'altro, furono con grande
» impeto assaliti, e dovettero sloggiare dal castello, di cui
» nel primo impeto erano state uccise le guardie. »

« Il loro comandante Cristoforo Malatesta era uscito fuori
» colla lancia in mano, fortemente gridando e chiamando i
» suoi, ma un Agostino Zoppo di Priero gli si avventò contro,
» e strappatagli per forza la lancia, gliela piantò nel petto,
» in giusa che lo stese morto per terra dinanzi alla chiesa
» del castello. Dopo ciò i Milanesi, circondati da ogni parte
» nelle case da loro occupate nella via detta Franca, capi-
» tolarono la resa, uscirono sul mezzogiorno dalla città, e
» si ridussero sul piano del Broglio. »

« Trentadue di essi vi rimasero parte morti, parte mor-
» talmente feriti; gli altri, in numero di trecento quarantotto,
» vennero scortati insino alla bastita di S. Martino di Alma
» dai vittoriosi Cevaschi, e di questo glorioso avvenimento

Digitized by Google

» si consegnò la memoria negli atti criminali del fisco mar-
» chionale. »

« Saputasi così lieta novella in Mondovì, Cuneo, Alba,
» Monforte, Novello e Sinco, se ne levarono a tumulto le
» popolazioni, ed i Milanesi, al dire di Gioffredo della Chiesa,
» sgombrarono in fretta da quelle città e castella sollevate. »

Grato il marchese Bonifacio all' attaccamento de' suoi sudditi, fece a dì 12 marzo dell' anno seguente un pubblico atto, nel quale, dopo di aver premesso che pose mente e fece seria considerazione alle virtuose opere ed ai graditi servigi prestatigli dagli stessi sudditi, così nei presenti come nei trascorsi secoli, dichiarò gli uomini di Ceva e suo distretto, non che i loro beni, pienamente affrancati da ogni servitù, carico ed angarie, mediante il solo annuo censo di cinquecento fiorini, non computando il quarto della decima spettante alla chiesa. Questo atto venne anche imitato dalla maggior parte de' suoi agnati e dai vassalli verso i loro uomini e verso i loro comuni.

Ritornato fatalmente il marchesato di Ceva in possesso del duca di Milano, Giovanni Galeazzo, questi lo diede nel 1387 insieme al contado d'Asti, per dote all'unica sua figlia Valentina, che sposò Ludovico d'Orléans, fratello di Carlo VI, re di Francia. — Circa la metà di questo secolo ebbero principio gli statuti particolari di Ceva.

Nel 1413 il duca Amedeo VIII di Savoja tentò e vi riescì di sottomettere i marchesi a prestargli la loro fedeltà. Da quel epoca il Duca di Savoja assunse il titolo di Marchese di Ceva, sebbene poca fosse l'autorità che poteva esercitare su questa contrada. Il marchesato con la signoria d'Asti essendo di ragione della corona di Francia (per eredità lasciata dal Duca d'Orléans), questa la tenne sino alla battaglia di Pavia del 1331, in cui Francesco I, re di Francia, restò

Digitized by Google

prigione dell'imperatore Carlo V. Pel trattato di Madrid il contado d'Asti ed il marchesato di Ceva toccarono all'Imperatore, il quale con atto solenne del 3 aprile, 1531, li riconfermò alla Casa di Savoja, che n'era già stata investita dal suo antecessore Arrigo VII.

In questi tempi incomincia il decadimento di questa famiglia. La moltiplicità dei rami in cui era divisa non lasciava distinguere quale fra loro fosse il principale. Gli autori di alcuni rami distinti vengono da noi riportati nelle seguenti Tavole genealogiche.

Molti altri personaggi (oltre ai descritti) vanta questa famiglia, i quali si segnalarono nella carriera ecclesiastica, nelle belle lettere e nelle armi; e di questi si trovano onorevoli menzioni nell'opera succitata del Casalis, agli articoli dei paesi sui quali ebbero giurisdizioni.

Un ramo molto distinto di questa famiglia si trapiantò in Genova, ed all'istituzione dei ventotto alberghi fu aggregato all'albergo Doria, e molto tempo dopo passò a stanziarsi in Napoli.

L'arma di questi Marchesi consiste in uno scudo fasciato d'oro e nero di sei pezze. (V. Della Chiesa, *Fiori di Blasoneria e Corona reale.*)

Digitized by

ALBERO GENEALOGICO

DEI

MARCHESI DI CEVA

Tav. I.

Anselmo qu. Bonifacio.
(*Vedi Tav. VIII dei* Marchesi di Saluzzo.)
Atto solenne di divisione del 1142

Bonifacio,
marchese di Cravesana,
morto senza successione

Rollando,
premorto al padre

Guglielmo,
marchese di Ceva, 1178

Anselmo,
detto
delle Mollere,
podestà
di Mondovì

Guglielmo, 1197,
marchese di Ceva,
viveva ancora
nel 1219

Oddone,
marchese
di Cravesana

Bonifacio,
detto *Tagliaferro,*
si distinse
nella
guerra del 1219
contro
i Ventimigliesi

Bonifacio **Manuello** **Petrino**

Leone **Manuello** **Ottone** **Michele** **Raimondo**
Benedetto **Bonifacio** **Giorgio I** **Guglielmo**
(V. Tav. II)

Giacomino **Balduino**

Bonifacio **Manfredo**
Guglielmo **Paoluccio**

Guglielmo **Federico** **Giuseppe** **Manuello** **Aimerico**

Pagano.
Da Antonio qu. Oberto,
n pronipote di Pagano,
discende Giovanni,
capo-stipite
dei Signori di
Castellina, Battifollo
e consignori
di Scagnello

NAPOLI

Digitized by Google

MARCHESI DI CEVA

Tav. II.

Giorgio I qu. Guglielmo,
(V. Tav. I)
marchese di Ceva, 1219-1268

Giorgio II, detto il *Nano*, 1268

Guglielmo

Giorgio III,
premorto al padre

Guglielmo, stipite dei Signori di Lesegno

Francesco, stipite dei Signori della Chiusa, di Priero e Castelnuovo

Americo, stipite dei Signori di Carrù

Bonifacio, marchese, 1324

Oddone, da cui i Signori di S. Michele e consignori di Battifollo e Castellino

Matteo, detto *Naterio*

Giorgio, stipite dei Signori di Noceto e Bagnasco

Cristoforo, marchese, 1380

Ottone, marchese, 1411

Galeazzo, marchese, 1430

Urbano

Giorgio, stipite dei Signori d'Ormea

Carlo, stipite dei Signori di Garessio

Digitized by Google

MARCHESI DI CEVA

Tav. III.

Giorgio qm. Guglielmo,
(*V. Tav. II.*)

Giovannone

Galeazzo

Guglielmo

Giovanni Antonio,
signore di Scagnello

Gio. Guglielmo, † 1839.
m.
Lucrezia del marchese Antonio Ceva
di Lesegno

Carlo,
signore di Lisio,
uomo di gran dottrina. Testò nel 1897.
m.
Camilla di Girardino, marchese di Ceva
e Battifollo

Gio. Guglielmo,
giureconsulto, † 1893.
m.
Maddalena Sauli

Camillo,
(*V. Tav. IV.*)

Sisto Mario,
cavaliere gerosolimitano,
combattè
contro i Turchi ed i Mori:
fu gratissimo
a' Sommi Pontefici.
e venne insignito di molti onori.

Fabrizio,
cavaliere
dei SS. Maurizio e Lazzaro,
gentiluomo di camera
dei Duchi di Savoja.

Digitized by Google

MARCHESI DI CEVA

Tav. IV.

Camillo, capitano,
(*V. Tav. III.*)
m.
Lavinia Poggi di Savona

Mario, n. 1608.
m.
Laura Maria de' Marchesi di Ceva

Camilla,
m.
1.° Francesco, mar. di Ceva e di Nucelo,
2.° Massimiliano dei Marchesi di Ceva,

Camillo, 1668.
m.
Francesco Maria Lessona di Torino

Carlo Mario.
m.
Maddalena de' Marchesi Scarella di Pornazio

Camillo Raffaele, † 1778.
m.
Maria Francesca de' Conti De Magistris

Mario,
m.
Anna Caterina del marchese Giovanni Ceva Nucelo.

Carlo Mario, † 1796.
m.
1.ª Felicita Ferrari di Genola.
2.ª Gabriella Sacchi di Lisio.

Felice, capitano nella R. Armata.

Vincenzo, cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Guglielmo, uffiziale nei cavalleggieri di Sardegna.

Vitale, capitano negli invalidi.

Mar. Gio. Giuseppe, † 1820.
m.
Giuseppina Roberti di Castelvero

Teresa Maria, † senza prole.
m.
Conte Alessandro Olivazzi d'Alessandria.

Enrichetta, n. nel 1797, per la morte della sorella primog.ª senza prole, venne autorizzata a portare e trasmettere ne' suoi discendenti maschi il marchesato di Ceva, ec. (1).
m.
Barone Carlo Pietro Cantono di Vercelli

Paolina, n. 1799.
m.
Casimiro Pallavicini di Priola.

Giovanni, chiamato ai titoli del marchesato di Ceva.

Teresa

Filomena

Maria

(1) La regia Camera dei Conti di Torino, ecc., ha dichiarato e dichiara essersi per la morte del vassallo Giuseppe di Ceva e de' di lui fratelli senza prole mascolina, e della sorella Teresa senza prole, verificato il caso della vocazione della signora baronessa Cantono ne' titoli de' Signori del marchesato di Ceva, e de' Signori di Lisio, Battifollo e Pamparato, lecito conseguentemente alla medesima di assumerli e di godere tutti gli onori e le prerogative che vi sono annesse, ec., ec. Estratto dalla *Declaratoria della R. Camera de' Conti del* 5 *giugno* 1840, *relativa ai titoli onorifici dell'illustrissima signora baronessa Cantono.*

Digitized by Google

Digitized by Google

CITTADELLA DI PADOVA

Digitized by Google

CITTADELLA

La famiglia Cittadella è una delle più antiche e più illustri di Padova, ed ebbe comune l'origine colle estinte famiglie Maltraversi e Conti (1).

Per la proprietà e giurisdizione di Carturo cognominavasi da Carturo (2).

Uberto Arturo Traversino e Gilberto, conti di Carturo, furono consoli della Repubblica Padovana nel secolo XII (3).

La Storia Padovana del secolo XIII celebra *Guglielmo da Carturo,* il quale amico al famoso Eccelino, fece esperienza della sospettosa mutabilità dei tiranni, poichè morì in carcere vittima dell'amore di patria, e due de' suoi figli Gherardo ed Azolino furono decapitati, ed il terzo, Pietro, scampato dalle persecuzioni, diventò celebre in armi: a cagione poi delle sue astuzie militari fu chiamato *Volpe*, ed aggiunse al proprio stemma gentilizio la Volpe (4).

In quanto al cognome di Cittadella venne a cotesto casato dalla fortezza di questo nome, eretta tra il territorio di Padova e quello di Vicenza da Benvenuto conte di Carturo nel 1220 (5).

(1) *Cenni Storici sulle famiglie di Padova*, Articolo IV, Padova 1843.
(2) Scardeone, pag. 329. Salomonio, *Inscriptiones agri Patavini*, pag. 220. — Ongarello, lib. 4.
(3) Portenari, pag. 131 e seg.
(4) Salomonio, *Inscriptiones Agri Patavini*, pag. 218.
(5) *Cenni Storici sul castello di Cittadella*, Padova, 1839 — Orsato, *Memorie Storiche.*

Digitized by Google

CITTADELLA

Nel secolo XIV, in cui signoreggiarono Padova i Carraresi, acquistò rinomanza militare Gagliardo CITTADELLA, dal quale un ramo di questa schiatta pigliò il nome *Gagliardi* (1).

Anche dopo l'epoca in cui Padova passò in dominio della Repubblica Veneta, uscirono dalla famiglia CITTADELLA parecchi guerrieri. Essa difese e conservò il suddetto castello di Cittadella quando la Lega di Cambrai minacciava di rovina Venezia (2).

Orsino CITTADELLA, cavaliere Gerosolimitano, si distinse combattendo i Turchi in Ungheria, e fu molto caro all'imperatore Massimiliano (3), dal quale ottenne speziosi privilegi. Bartolomeo CITTADELLA capitanò un'armata veneta contro de' Turchi; ed in guiderdone il Senato Veneto diede ai discendenti di lui, con ducale, 22 aprile, 1616, le contee d'Onara, e di Bolzonella (4).

Altra investitura feudale della Meduna nel Friuli fu conceduta loro dal doge Alvise Contarini, con ducale, 31 agosto 1646. Nel secolo XVII si acquistò fama bellica Luigi CITTADELLA, cavaliere Gerosolimitano; e gloria letteraria Beatrice Pappafava CITTADELLA, fortunata di poter dettare eloquenti versi in età di 102 anni. La vita di questa chiara donna scrisse il celebre professore A. Vallisnieri.

Al presente sono due rami di questo casato, e tutti i discendenti, tanto dell'uno quanto dell'altro, conti dell'Impero (5).

Uno dei due rami viene rappresentato dal conte Giovanni CITTADELLA, scrittore di una Storia de' Carraresi, e d'altri componimenti in prosa ed in versi. L'altro ramo è

(1) Scardeone, pag. 327 — Portenari.
(2) Salomonio, *Inscriptiones Urbis Patavinae*, pag. 421.
(3) Salomonio, *loco citato*.
(4) *Cenni Storici sulle famiglie di Padova*, Articolo IV; e Portenari, pag. 175.
(5) Schröder, *Repertorio de' Titolati nelle province Venete*, pag. 237 e 238.

Digitized by Google

rappresentato da S. E. il conte Andrea CITTADELLA Vigodarzere, cavaliere Gerosolimitano, Consigliere intimo e Ciambellano di S. M. l'Imperatore d'Austria, Presidente Generale del IV congresso degli Scienziati Italiani, Segretario perpetuo dell'Accademia di Padova, autore di varie produzioni letterarie. Quest'ultimo riunisce in sè medesimo anche la rappresentanza dell'illustre famiglia VIGODARZERE come discendente per linea femminile dalla medesima, e come nipote non che figlio adottivo del defunto Commendatore Antonio VIGODARZERE, fratello al vivente Commendatore Niccolò. Perciò cotesto ramo dei conti CITTADELLA incluse nel mezzo del proprio stemma quello VIGODARZERE, come si vede nell'unita tavola.

L'Arma della famiglia CITTADELLA, e CITTADELLA - VIGODARZERE, consiste in uno scudo inquartato, col capo d'argento carico della croce rossa.

Il primo e quarto consiste in una volpe rossa rampante in campo d'argento.

Il secondo è di rosso traversato da due fasce d'argento.

Il terzo, pure d'argento, porta un castello poggiato su verde con merlatura, dal quale sorte una bandiera rossa con croce d'oro.

Soprattutto vien posta l'Arma VIGODARZERE, che consiste in uno scudo bipartito, col capo rosso carico della croce d'argento.

La partitura a destra è d'argento; e quella a sinistra è rossa, tagliata su verde e traversata da una fascia nera; ed un leon d'oro rampante, brocante sopra la detta partitura.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELLA

NOBILE ED ILLUSTRE FAMIGLIA

CITTADELLA DI PADOVA

Tav. I.

Arturo,
conte di Carturo
|
Traversino
|
Romoaldo, 1080

Alberto console — **Uberto console,** — **Traversino console**

Conte

Grimaldo — **Gilberto** — **Pietro da Carturo** — **Benvenuto, 1225**

Gerardo — **Grimano, 1227** — **Ansedisio, 1230**

Francesco, 1274 — **Bartolomeo, 1298** — **Pietro, 1287**

Alberto, 1276

Guglielmo — **Alberto**

Francesco, 1279

Uberto — **Rambaldo**

Uguzzone, 1273 — **Pietro, 1296**

Giovanni, 1194 — **Guglielmo, 1246**

Gerardo, 1298 — **Pietro *Volpe*, *da Carturo*, 1295** — **Aciolini, 1298**

Gagliardo, 1369 — **Ansedisio, 1324** — **Paolo, 1341** (*Vedi Tav. II*). — **Giovanni, 1362, linea estinta**

Gagliardi

NAPOLI

Digitized by Google

CITTADELLA

Tav. II.

Paolo, 1341
(*Vedi Tav. I*).

Ordano, 1357 — Pietro *Volpe*, 1380

Sigifredo, 1391 — Gerardo, 1398 — Pier Jacopo, 1423 — Ordano, 1403 — Giovanni, 1414

Gio. Battista, *detto* Paolo — Conte

Andrea, *Cittadella dalla Volpe*, 1468

Bartolomeo, 1501

Paolo, 1502 — Andrea, 1528 — Giovanni, 1527 (*Vedi Tav. III.*)

Alessandro — Bartolomeo — Giorgio — Francesco

Giulio

Paolo — Orsino, cav. — Giorgio — Andrea, 1624, *co: d' Onara e Bolzonella*

Alessandro — Geronimo — Giulio, cav.

Antonio, 1604 — Giorgio, *cav., conte d' Onara e Bolzonella* — Bartolomeo, conte e cav.

Andrea, 1654

Bartolomeo — Giorgio, conte e cavaliere

Orsino — Arquam, conte cavaliere — Andrea

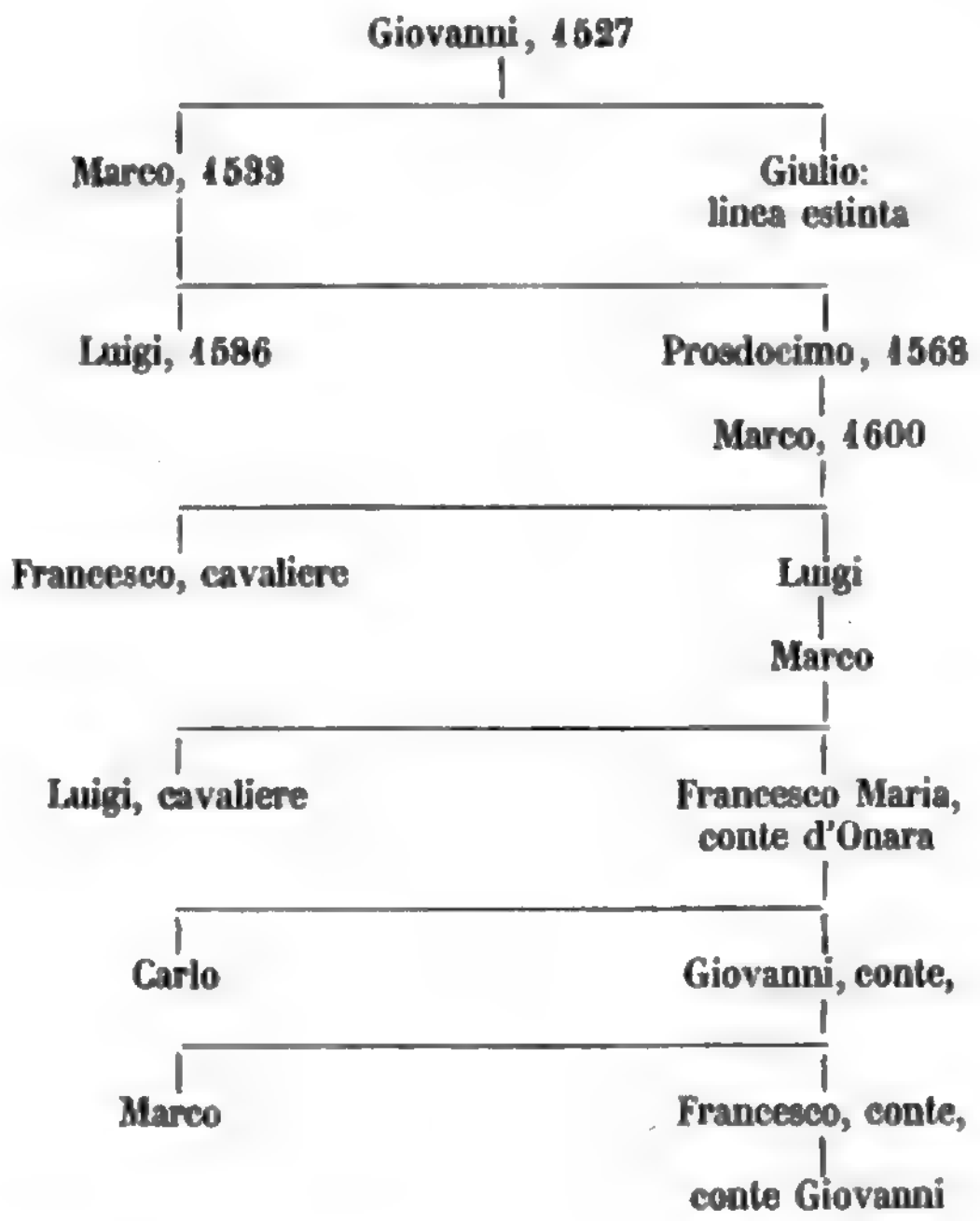
Andrea — Giorgio, conte — Antonio

conte Gio. Andrea, CITTADELLA VIGODARZERE, cav. gerosolimitano e consigl. intimo di S. M. I. R. A. — Antonio

Digitized by Google

CITTADELLA

Tav. III.



Digitized by Google

Digitized by Google

CORRER DI VENEZIA

Digitized by Google

CORRER o CORRARO

Da Torcello, luogo suo natio, questa famiglia si trasferì in Rialto sul principio del secolo IX, essendo doge Angelo Particiacco. Essa in Venezia fu sempre tenuta in grande estimazione, ed annoverata tra le patrizie nell'anno 1297. Diè vetusti tribuni, e Nicolò Correr, qual senatore, si trova firmato in un privilegio concesso nel 1122, dal doge Michieli alla contrada di Bari. Tra i discendenti poi di Filippo (il quale si può riputare come il capo-stipite di famiglia, e di cui si hanno notizie nell'Albero genealogico), si distinse una serie di personaggi riguardevoli per cariche, dignità, ambascerie e comandi militari. Ma quelli che più la resero illustre furono varj cardinali, due patriarchi di Costantinopoli e di Venezia, e quello che più importa si è il sommo Pontefice col nome di Gregorio XII.

L'arma dei Correr è uno scudo d'argento spaccato su azzurro, con una lonzaga dell'uno nell'altro.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELLA

FAMIGLIA CORRER

DI VENEZIA

Tav. I.

Filippo,
nel 1151 era del consiglio,
nel 1206, senatore,
avogadore di comune
ed uno degli elettori
del doge Pietro Ziani

Angelo, 1268,
fu senatore,
uno degli elettori
del doge Raniero Zeno
e procuratore di S. Marco

Natale.
Linea estinta
alla
2.ª *generazione.*

Pietro,
creduto da alcuni
arcivescovo di Candia,
e da altri patriarca
di Costantinopoli.

Paolo,
vivea al tempo
della *serrata*
***del maggior consiglio*,**
e la sua casa
rimase da quel giorno
tra le patrizie

Filippo,
del consiglio
dei XL
nel 1297.

Nicolò,
si crede
da alcuni scrittori
patriarca
di Costantinopoli.

Pietro,
senatore veneto, testò nel 1356.
m.
1.ª Beriola Bondumier,
2.ª Bertola di Dardi Bembo

Marco.
Linea estinta
alla
4.ª *generazione.*

Marino, 1384,
ambasc. venet.
all'imp. Carlo IV

Pietro, 1371,
provveditore d'armati
nella guerra
contro i Genovesi.

Francesca,
unitamente a tre altre
gentil donne venete,
fondò lo spedale
di S. Andrea
per accogliervi
le femmine povere.

Nicolò.
(*V. Tav. VI.*)

Giovanni, 1348.
(*V. Tav. II.*)

Luca,
del maggior
Consiglio.

Marco, 1384,
capitano di galere
contro
i Genovesi.

Filippo,
senatore
della
Repubblica.

NAPOLI

Digitized by Google

CORRER

Tav. II.

Giovanni, 1348,
(*V. Tav. I.*)
sopraccomito di galere
nella guerra
contro i Genovesi.
m.
N. . . . . di Malipiero

Marco

Pietro, † 1416,
fu provveditore in golfo
per impedire i soccorsi
che Lodovico, re d'Ungheria,
voleva spedire ai Carraresi
signori di Padova.
m.
N. . . . . di Giacomo Trivisan

. . . . . .
con
Antonio Loredano.

Antonio,
vescovo di Ceneda.

Cristoforo

Giovanni

Giacomo, † 1434,
fu capitano
della guardia d'Istria,
podestà di Drivasto,
rettore e provvedit. alla Tisana
e podestà di Marano.
m.
1.ª . . . . . d'Alvise Loredano,
2.ª Elena di Marco Contar nel

Domenico

Giovanni,
del maggior
Consiglio.

Gregorio

Marco, † 1500,
fu provvedit. di Riva,
capitano delle galere
di Romania
e rettore della Canea
nel regno di Candia.
m.
1.ª Lucia Contarini,
2.ª . . . . Celsi

Francesca

Francesco,
capitano
e provveditore
di Legnago.

Nicolò

Lucrezia

Alvise

Chiara,
m.
Alvise Loredano.

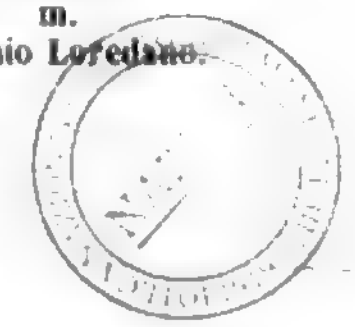
Giacomo, † 1538,
fu provveditore
sopra l'estimo generale
del dominio
e capitano in Brescia.
m.
1.ª Paola Ascarelli,
2.ª Paola Leoni

Paolo.
Linea estinta
alla
2.ª *generazione*.

Filippo, 1528,
uno degli VIII provveditori
spediti alla custodia
di Verona,
onde conservarla
dai tentativi degli Imperiali.

Gian Francesco.
(*V. Tav. III.*)

Lucia,
m.
Antonio Loredano.



Digitized by Google

CORRER

Tav. III.

Gian Francesco,
(*V. Tav. II.*)
premorto al padre nel 1538.
m.
1.ª Cassandra Giorgi,
2.ª Brigida Nani,
3.ª Caterina Foscarini

Gregorio, dell'ordine dei Predicatori.

Pietro, provveditore al magistrato delle Pompe, ec.
***Ramo estinto nel* 1690.**

Girolamo

Angelo, del magistrato dei x Savj.

Nicolò

Vincenzo, deputato alla Sanità.

Corrara, m. Gio. Ma. Memo.

Paolo, † 1873, fu capitano e podestà di Feltre e di Brescia, provveditore alle biade, e spedito a Raspo in qualità di capitano.
m.
1.ª Elisabetta Malipiero,
2.ª Benedetta Contarini

Altadonna, m. Gian Alvise Donà.

Alvise, si crede lettore nell'Università di Padova.

Vittore. (*V. T. IV.*)

Gian Francesco. Ebbe diverse cariche dalla Repubblica.

Giacomo, camerlengo a Vicenza, ec.

Giovanni, camerlengo e castellano a Lesina.
Quivi un colpo di fulmine accese il magazzino delle munizioni, ed egli perì nell'esplosione.

Nicolò Girolamo Filippo ebbero distinte cariche dalla Repubblica.
Da Filippo *discende una linea estinta*. 1778.

Francesca, m. Antonio Donà.

NAPOLI

Digitized by Google

CORRER

Tav. IV.

Vittore, † 1598,
(*V. Tav. III.*)
fu podestà
di Cologna, di Torcello,
Mazorbo e Burano.
m.
Michelina Zane

Paolo, † 1686.
m.
1.ª Chiara Nani,
2.ª Antonio Pesaro

Vittore, † 1660,
fu provveditore e capitano
a Cividale di Belluno e di Rovigo
e provveditore generale
della provincia del Polesine.
m.
1.ª Istriana Morosini,
2.ª Laura Moro

Paolo, † 1699,
fu provveditore in Asola
ed agli Orzinovi,
e podestà di Bergamo.
m.
Laura Balbi

Teodoro, 1738,
fu sopracomito di galera
nelle
guerre contro il Turco,
governatore di Galeazza,
nobile d'armata,
provveditore straordinario
a Patrasso,
governatore della Vallona,
provveditore in Asola,
senatore e soprintendente
alle galere de' condannati.
m.
Elisabetta Molino

Elisabetta,
m.
Giovanni Battaja.

Istriana

Giacomo, † 1785.
(*V. Tav. V.*)

Vittore, 1688,
fece dono alla Repubblica
di 25 mila ducati,
e fu in benemerenza,
a' 12 maggio, stesso anno,
eletto provveditore
di S. Marco.

Laura

Nicolò,
giudice
alla guarantia.

Digitized by Google

CORRER

Tav. V.

Giacomo, † 1783,
(*V. Tav. IV.*)
rinunciò a diverse cariche
propostegli dalla Repubblica.
m.
Anna Pettagno di Napoli,
figlia di Andrea
principe di Trebisaccia

- **Elisabetta,** m. **Lodovico Morelli.**
- **Anna Maria Francesca Adriana** morte tutte tre nubili.
- **Paolo, naturale,** morto ecclesiastico.
- **Teodoro,** fu il collettore della *Raccolta Corraro* da lui dotata e lasciata a comodo degli studiosi.
- **Vittore,** provveditore di comune, esecutore alle acque e savio sopra i conti.

Caduta la Veneta repubblica,
e dopo
le turbolenze di questo secolo
passata sotto il dominio Austriaco,
Vittore
fu confermato nella nobiltà
dall'imperatore Francesco I.
m.
1.ª Maria Marcello,
2.ª Augusta Wynne,
3.ª Antonia Bragadin

- **2.ª Maria Anna,** m. **1.° Guido Paolo Francesconi,** **2.° Benedetto Trevisano.**
- **1.ª Marianna,** m. **Giovanni Priuli.**
- **2.° Giacomo,** m. **Bianca Contarini**
  - **Augusta**
  - **Chiara**
- **1.ª Foscarina,** m. **Nicolò Panigai d'Udine.**

NAPOLI

Digitized by Google

CORRER

Tav. VI.

Nicolò.
(*V. Tav. I.*)
Era del maggior Consiglio, ed in seguito eletto senatore

- **Angelo, pontefice col nome di Gregorio XII.**
- **Caterina, m. Bartolomeo Barbarigo**
  - **Angelo Barbarigo, cardinale.**
- **Filippo, † 1410, sostenne molte importanti cariche conferitegli dalla Repubblica. m. Chiara Veniero**
  - **Andrea**
  - **Nicolò fu capitano e podestà di capo d'Istria, consigliere, balio e capitano a Negroponte.**
  - **Marco, rettore del patrim. di S. Pietro nel 1407.**
  - **Domenica, m. Antonio Mula.**
  - **Margherita, m. Francesco Contarini.**
  - **Francesco, 1430, podestà di Chioggia. *Linea estinta.***
  - **Antonio fu vescovo di Porto, d'Ostia e Velletri, e decano del sacro colleg., morto nel 1448.**
    - **Filippo, podestà di Brescia ed ambasciatore a Napoli presso gli Aragonesi.**
    - **Giovanni, podestà di Cividale di Belluno, ec. m. 1.ª Santuccia Vidor, 2.ª Cecilia Contarini**
      - **Giorgio**
      - **Maria, m. Gian Francesco Bevilacqua.**
      - **Marco**
        - **Gregorio, nominato dal Veneto senato, patriarca di Venezia; fu uomo di profonda dottrina e di grande esemplarità.**
      - **Francesco, vicedomino della repubb. in Ferrara.**
      - **Antonio**
        - **Domenico, podestà di Conegliano, podestà e capitano di Crema.**
          - **Pietro, m. Francesca Mocenigo**
            - **Angelo**
            - **Cristina, m. Gio. Duodo.**
            - **Giovanni. (*V. Tav. VII.*)**
            - **Cassandra, m. Antonio Minotto.**
      - **Andrea, capitano di Verona.**
      - **Filippo**
    - **Paolo, sostenne molte rilevanti cariche stategli conferite dalla Repubblica. *La sua linea s'estinse alla 2.ª generazione.***

Digitized by Google

CORRER

Tav. VII.

Giovanni,
(*V. Tav. VI.*)
provveditore di Comune e senatore.
m.
Adriana Donà

- **Girolamo, sopraccomito di Galera, e quindi provveditore.**
- **Francesca, m. Antonio Giustiniani.**
- **Giovanni**
- **Pietro**
- **Elisabetta, m. Antonio Giustiniani.**
- **Angelo, † 1844, capo-stipite di una linea molto illustr. *Estinta nel* 1704.**

Antonio, senatore, † 1528.
m.
1.ª Elisabetta Priuli,
2.ª Francesca Foscarini

Maria,
m.
Giacomo Priuli.

- **Pietro, † 1580, stipite di un ramo molto distinto. *Finito nel* 1662.**
- **Giovanni, † 1532,**
  m.
  Lucrezio Veniero
- **Marco**

- **Antonio**
- **Francesco, 1632,**
  fu dal magistrato delle Pregadi provveditore alle biade e quinidi alla zecca; capo del Consiglio dei x, inquisitore di Stato, ed in fine aggiunto allo studio di Padova.
  m.
  Marina Trevisan
- **Elisabetta**

- **Antonio, chierico regolare Teatino.**
- **Paola, m. Paolo Antonio Valleresso.**
- **Giovanni, † 1644, dopo di aver sostenute con lode molte magistrature in patria.**
  m.
  Cecilia Zen
- **Girolamo, † 1660, fu podestà di Verona e di Brescia, capitano a Raspo e capo del consiglio dei x.**

- **Antonio, castellano di Brescia nel 1647, e podestà della stessa città nel 1672.**
- **Lorenzo, † 1709,**
  (*V. Tav. VIII.*)
- **Marc'Antonio, ebbe diverse magistrature in patria.**
- **Francesco, monaco Benedettino.**

Digitized by Google

CORRER

Tav. VIII.

Lorenzo, † 1709,
(*V. Tav. VII.*)
andò alla guerra di Candia contro il Turco,
e fu per tre volte podestà di Padova.
m.
Pellegrina Gussoni

Francesco Antonio,
patriarca di Venezia.

Giovanni, † 1717,
fu capitano di Vicenza,
eletto podestà di Verona, senatore,
capitano e vice-podestà di Padova.
m.
Elena Lando

Girolamo,
senatore e membro
dell'Accademia
di Bologna.

Vincenzo,
monaco
Benedettino.

Laura,
m.
Bened.° Querini.

Virginia,
m.
Antonio Molino.

Elisabetta,
m.
Paolo Donato.

Antonio

Cecilia,
monaca.

Lorenzo, † 1768,
fu capitano di Vicenza,
ambasciatore
all'Imper. ed al Papa
e bailo
a Costantinopoli.
m.
Maria Querini

Lorenzo,
† 1789,
fu podestà
di Verona
e senatore.

Virginia,
monaca.

Elena,
m.
Pietro
Cornaro.

Pierina,
m.
Marc'Antonio
Gritti.

Gian Francesco, † 1816,
fu podestà a Verona,
podestà e vice-capitano a Bergamo,
membro del Consiglio dei x e deputato
alle vettovaglie.
Profondissimo nella chimica, e de' primi
coltivatori di essa, in Venezia istituì per
tal uso un' officina nel proprio palazzo.
Apparteneva inoltre alla veneta società
medica, istituita nel 1789 in Venezia.
m.
Adriana Pesaro

Elisabetta,
monaca.

Leonardo,
† 1807,
fu governatore di
nave al servizio
della patria,
colonnello di ma-
rina e ciambell.°
dell'imper. d'Au-
stria, ed in fine
direttore dell'Ar-
senale di Venezia.

Chiara,
dama di Palazzo
e della
Croce Stellata.
m.
Alvise Contarini,
cavaliere
del Toson d'oro.

Tommaso

Pietro Francesco, 1817,
fu membro della Congregazione
delegata nel 1803

Gian Francesco Olivero,
assessore Municipale di Venezia e I. R.
ciambell.° Austriaco. Molto lodato per
la sua perizia e zelo nella direzione
per l'estinzione degli incendj.

Francesco, † 1130,
primo tenente
negli
eserciti Austriaci.
m.
Teresa Bentegodi

Caterina

Adriana,
† 1898.

Fu confermato colla famiglia nell'avita nobiltà
con sovrana risol.° del 1818, ed innalzato al grado di conte dell'Impero Austriaco,
con tutti i suoi discendenti, nel 1819.
m.
Adriana Zeno, dama della Croce Stellata

Elena

Pier Antonio

Antonio

Digitized by Google

ELIONI DI SALUZZO

Digitized by Google

ELIONI o RICCHIARDI

Gli Elioni o sia Ricchiardi di Saluzzo diedero alla patria una serie lunghissima di personaggi benemeriti e generosi. Tra questi si distinsero un vicario generale, e molti altri primarj officiali al servigio de' loro principi.

Hanno per Arma un griffo rampante d'oro in campo azzurro.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELIONI DI SALUZZO

Digitized by Google

ELIONI o RICCHIARDI

Gli Elioni o sia Ricchiardi di Saluzzo diedero alla patria una serie lunghissima di personaggi benemeriti e generosi. Tra questi si distinsero un vicario generale, e molti altri primarj officiali al servigio de' loro principi.

Hanno per Arma un griffo rampante d'oro in campo azzurro.

Digitized by Google

FACHINETTI DI BOLOGNA

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELLA FAMIGLIA

DELLA NOCE o FACHINETTI

DI BOLOGNA

Navarino Della Noce
di Cravegna terra della valle d'Antigorio d'Ossola Superiore
Provincia di Novara

Antonio
con
Francesca Cini

Innocenzo IX,
Sommo Pontefice

Antonia,
con
Antonio Titta di Trento.
I figli nati da questo matrimonio
furono adottati dallo Zio,
e presero il cognome di Fachinetti

Cecilia,
con
Camillo Lambertini

Cesare,
con
Giovanna Sampieri

Ogniben,
Sacerdote e Dottore
di Leggi

Giannantonio

Francesca,
con
1.° Senatore
Frances. Ghislieri
2.° Conte
Prospero Castelli

Lodovico,
con
Violante
dei
sigg. di Correggio

Filippo

Antonio

Alessandro

Giovanna,
col
Marchese
Rangoni di Modena

Innocente,
con
Ippolita Albergati

Violante,
con
Giambattista Panfili.

Cesare

NAPOLI

L'Arma consiste in uno scudo d'argento con albero verde.

Digitized by Google

FACINI DI VICENZA

Digitized by Google

FACINI

„Dell'Arme ed origine di questa famiglia ne parla ben distintamente lo storico conte Galeazzo Gualdo Priorato nelle Vite de' personaggi militari e politici, ragionando del cavaliere conte Ugolotto Facini. Il Pagliarino, antico storico, a fog. 223 e 308, afferma che i Facini valessero molto in Vicenza, Napoli e Milano. Il conte Giacomo Zabarella, fog. 190, nell'*Aula Zabarella,* numera questa famiglia fra le principali e di gran partito in Italia; ed il marchese Giulio Dal Pozzo, nelle *Maraviglie eroiche della Duchessa Matilde,* foglio 479, fa vedere che questa famiglia discende dal sangue Attio.

Per la morte del valoroso cavaliere Francesco Facino, seguita nel 1638 a causa delle riportate ferite nella battaglia di Norlinghen e Tornavento, s'estinse in Milano la linea maschile di quest'illustre casato, che usava per Arma uno scudo d'argento traversato da tre bande azzurre; e nel capo un drago, ondeggiante in alto mare, che fissa una stella posta nell'angolo destro ». V. Lespine, *Le Leggi del Blasone.*

FISIRAGA DI LODI

Digitized by Google

FISIRAGA o FISSIRAGA

DI LODI

Fino dal secolo XI maggioreggiava in Lodi la famiglia Fissiraga. Fu questa una delle più potenti e temute nelle infelici discussioni de' Guelfi e Ghibellini, che a que' tempi lacerarono miserabilmente l'Italia, nelle quali ebbe mai sempre la gloria di seguire le parti guelfe al Pontefice devote. Ebbero in Lodi i Fissiraga e ricchezze e autorità quanto avesse giammai alcun'altra maggiorente famiglia. Batteva ella monete. Da essa, per ispecial privilegio da questa città concesso, si eleggeva il capo dei Guelfi; siccome da quella de' Vistarini il capo de' Ghibellini. I Fissiraga co' Vistarini eleggevano i decurioni, e questo potere durò presso loro sino l'anno 1492, in cui da Lodovico Sforza, detto il *Moro*, duca di Milano, ne furono del medesimo privati.

Accrebbe più che altro la potenza e lo splendore di questa famiglia la virtù degli uomini, che per valore e dignita furono illustri e famosi; e tra gli altri si distinsero un Vincenzo, che l'anno 1183 intervenne alla pace di Costanza, e nel 1187 fu uno dei consoli lodigiani; un Arnolfo (padre di Buongiovanni, vescovo di Lodi), che l'anno 1227 con Bassiano Poccalodio fu dalla patria spedito a Verona, onde rappacificare i governatori di quella città con Ezelino da Romano; un Antonio, uomo di grande animo e di rare

Digitized by Google

virtù fornito, che fu generale dei Fiorentini, ed ebbe molte onorevoli cariche dalla patria; e molti altri che il più bel fregio ne furono della nobiltà di questo casato. (V. Molossi, nella biografia di Antonio FISSIRAGA, parte I, pag. 90 delle *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi*).

L'arma dei FISSIRAGA consiste in uno scudo diviso in due campi: il campo superiore di azzurro è traversato dal Lambello rosso accompagnato da tre gigli d'argento; ed il campo inferiore è bandato d'azzurro e d'argento.

Digitized by Google

FRANCHI DI GENOVA

Digitized by Google

FRANCHI

Fra le più antiche ed illustri famiglie della repubblica Genovese tiene distinto luogo il casato Franchi o De'Franchi. Della potenza di questa famiglia, che nei primi tempi di quella Repubblica fu di parte popolare o ghibellina, si può trarre argomento allorquando nel 1528, sotto gli auspicj di Andrea Doria, e nell'intento di metter fine alle sanguinose lotte fra i Fregosi e gli Adorni, fu stabilito che, ad eccezione delle due suddette, le sole famiglie che avevano sei case aperte in Genova potessero ritenere il proprio nome e formar albergo, e le altre tutte di minor conto, benchè atte agli onori dello Stato, dovessero lasciarlo, aggregandosi ad un albergo ed assumendone il nome di quello. Gli alberghi non furono più che 28, la Franchi ne formò uno dei più considerevoli, ed uno di quelli a cui si ascrisse maggior numero di famiglie.

Di fatto 49 famiglie furono ad esso aggregate, e sono:

Bambella	Canezza	De Paolo
Boccanegra	Carbone	Drago
Bona	Cavana	Figone
Bondenaro	Cocarello	Franceschi
Borgari	Conestagia	Giogo
Calcinara	Dalle Piane	Giulia
Canella	De Giorgi	Giustana

Digitized by Google

Guano	Oneto	Sestri
Illuminati	Paganna	Tasistro
Levanto	Palmara	Torre
Luciano	Partenopea	Tortorina
Lusardo	Pelissona	Toso
Maguerri	Pico	Verrina
Millomi	Rebrocca	Viali
Monterosso	Reggio	Vignoso
Murfino	Roisecco	
Olivero	Sacco	

Troppo lungo sarebbe, e non conforme all'indole della nostra opera, il tessere un catalogo di tutti i personaggi di questa illustre famiglia tuttor fiorente, i quali sonosi resi chiari per virtù e per meritate ed ottenute dignità ecclesiastiche e civili, o che coltivarono con successo le lettere.

Non possiamo tuttavia trattenerci dal ricordare come la storia abbia conservato il nome di un Giacomo De Franchi, personaggio di somma autorità, a cui nel 1415 (quando più fervevano le sanguinose gare fra i Guarchi e gli Adorni, e per conciliarle fu stabilito che le fortezze si consegnassero a persone sagge, autorevoli e neutrali) fu consegnata la torre di Lucoli, ed alla di cui prudenza si dovette ascrivere la rinuncia di Giorgio Adorno al dogato, per cui si ricomposero per qualche tempo le cose dello Stato.

Nè è da tacersi che quando nel 1547 l'ardimentosa impresa dello sventurato Gian Luigi Fieschi pose a grave repentaglio il governo stabilito sotto gli auspicj di Andrea Doria, e la vita stessa di quel grande (il di cui nipote Giannettino cadde sotto il ferro dei congiurati), ad altri meglio che ad un Nicolò De Franchi non seppero far capo i Senatori, non essendovi allora alcun Doge, e pel senno del medesimo si acquetarono i tumulti, si che si potè poi pro-

Digitized by Google

cedere all'elezione di un doge nella persona di Benedetto Gentile.

Quando poi nel 1575, ardendo le gare fra i nobili di portico vecchio e quei di portico nuovo, al termine del dogato di Giacomo Durazzo si dovette pensare alla elezione d'un doge, a cui toccava il difficile incarico di tener in freno i partiti opposti, e l'audacia specialmente di Bartolommeo Coronato, caporione della plebe, che minacciava di sovvertire gli ordini del governo, Girolamo FRANCHI fu uno dei quattro dal comune consenso proposti al gran Consiglio per esser elevato all'arduo supremo ufficio.

Ed infine, per tacer degli altri, il sommo istorico Botta non volle defraudato delle dovute lodi un FRANCHI governatore della Repubblica in Corsica nella prima metà del secolo XVIII, che seppe colla sua rettitudine ed integrità cattivarsi gli animi dei popoli alienati dalle vessazioni dei suoi predecessori.

Questa famiglia, aggregata ora alla prima classe del corpo decurionale di Genova, e che annoverò fra i suoi figli molti cavalieri di Malta, ed ora dei SS. Maurizio e Lazzaro, usa da antichissimo tempo per proprio stemma: di rosso a tre corone marchionali d'oro, a due ed una, a cui alcuni del casato pei servigi resi alla Repubblica aggiunsero il capo *di Genova*, ossia d'argento alla croce di rosso. Ebbe poi per cimiero un corvo nero, fermo, beccato di rosso.

Un ramo però della famiglia usò per arme lo stesso corvo in campo d'oro, e per cimiero un liocorno nascente d'argento.

Un altro ramo di questa famiglia, che a cagione delle guerre civili si trasferì alla Briga nel contado di Nizza, e dal quale sortì Bartolommeo, segretario nel 1613 del duca di Savoja Carlo Emanuele il *grande*, ritenendo nello scudo le corone avite, usò per cimiero un cavallo nascente d'argento, imbrigliato di rosso, col motto: *Mens rationi subjecta*.

Digitized by Google

Dello stesso cognome di FRANCHI fiorirono nel Piemonte parecchie famiglie tutte antiche.

FRANCHI DI TORINO

Era primo sindaco di Torino nel 1687 l'avvocato collegiato Pietro Giovanni Franchi, figlio di Germano, già decurione esso pure della città, ed usava per arme uno scudo spaccato d'azzurro su verde, con una fascia d'argento attraversante sul tutto, accompagnata da una stella d'oro in capo, e da un'anitra d'argento in punta. Per cimiero un leone nascente d'oro, coronato dello stesso, tenente una spada d'argento, col motto: *Audio video taceo donec.*

FRANCHI DELLA MANTA

Una famiglia FRANCHI fiorì da remotissimi tempi alla Manta, piccola terra presso Saluzzo, nella qual città tennero anche qualche tempo dimora alcuni di questo casato, ora trasferitosi in Torino.

Dell'antichità di questa famiglia fa non dubbia fede una lapide che tuttora si vede sul sepolcro gentilizio nella chiesa detta del Monastero di Manta, e su cui, sotto allo stemma gentilizio, leggesi in lettere majuscole un'iscrizione di questo tenore:

MDXXXIX
DIE XXVIII SEPTEMBRIS . ANTIQ.ME
FAMILIE . DE FRANCHI . SEPULT .
URA . NUPER . A DD. CAROLO . ET
FRANCISCO . MARIA . VILLENOV .
ETTE . PRIORE . REPARATA

Digitized by Google

Vicino alla qual lapide leggesi scolpita in un'altra la seguente iscrizione in caratteri gotici, di cui la prima linea è mezzo corrosa:

EGREGII FRANCISCI FRANCHI DE LOCO
MANTE EPITAPHIUM.
MANTA GEMIT TUMULO . . . . . ISTO
NAM FUIT IN POPULO PROMPTUS AD OMNE BONUM.
FRANCISCUS FRANCUS JACET HIC VIRTUTE SUPERSTES.
ET FAMA REGNANS ALTA PER ORA VIRUM.
HOC IGITUR TANTUM PUTRET SUB MARMORE CORPUS
SPIRITUS AT NIVEUS CELICA REGNA TENET.
MDXXXIX MENSE SEPTEMBRIS DIE XXVIII.

Dal Francesco menzionato in questa ultima lapide discendeva l'avvocato collegiato Giuseppe Michele Maria, valentissimo giureconsulto, rapito da immatura morte nel 1819, che era, con molta lode, professore d'istituzioni civili nell'Università di Torino, e del quale il cavaliere Lorenzo Martini scrisse elegantemente in lingua latina la vita, pubblicatasi in Torino nel 1821.

I Franchi della Manta hanno per insegna uno scudo d'argento, colla torre a quattro merli di rosso, porta e due finestre nere. Per cimiero: le teste ed il collo d'un'aquila bicipite di nero, nascente, coronata ed illuminata di rosso; col motto: *Prospiciens munit.*

Digitized by Google

FRANCHI DI CENTALLO

Altra nobile famiglia dello stesso nome fece da più secoli la sua residenza in Centallo, grossa terra poco distante da Cuneo.

Per patenti Ducali del 9 settembre 1627, un Nicolò Franchi di Centallo fu nominato consigliere e mastro uditore nel Magistrato straordinario, sedente allora in Torino. I suoi discendenti si distinsero quali nelle armi, quali nelle lettere. Gaspare Orazio, pronipote del medesimo acquistò nel 1734 il feudo di Ponte nella valle di Castel Delfino, col titolo comitale.

In tempi a noi più vicini il conte Giuseppe, nipote *ex filio* del conte Gaspare Orazio, venne in bella fama di letterato ed archeologo, e coltivò anche con buon successo la poesia. Chi bramasse riguardo al medesimo più estese notizie potrebbe consultare il *Dizionario geografico* storico del Casalis all'articolo *Centallo*, ed il *Dizionario storico* impresso a Torino nel 1835, vol. II, pag. 604.

Il figliuolo di questi, il conte Luigi Franchi di Pont, è uno dei direttori delle Scuole e degli Asili infantili in Torino, ed alle amorose, zelanti ed indefesse sue cure, ed a quelle dell'esimio senatore cavaliere Buoncompagni, si dee principalmente lo stabilimento in Torino di questo istituto, che tanto onora la prima metà del secolo XIX.

I Franchi, conti di Pont, alzano per insegna uno scudo inquartato. Il primo e quarto d'oro con una torre rossa di tre merli, mattonata di nero; ed il secondo e terzo d'azzurro con tre piante di semprevivo d'oro, due ed una. Cimiero: un'aquila nascente di nero, col motto: *Et renuente solo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

GALASSO DI TRENTO

Digitized by Google

GALASSO

La famiglia Galasso, chiamata in origine di Campo o Castel Campo, è nobilissima ed antica di Trento, e nei secoli passati ha posseduto castelli e feudi della Chiesa: essa produsse personaggi molto illustri e celebri nelle armi e nelle lettere.

La prima notizia che abbiamo, riguardo ai signori di Campo, rimonta dopo la metà del secolo XII nella sessione feudale tenuta da Alberto Principe Vescovo (1165) sotto il castello di Formigero, nella causa del possesso di Castel-Stenico, contrastato da parte di Olderico e Federico padre e figlio di Campo.

Seguendo l'ordine cronologico, troviamo tra i discendenti di Olderigo essersi distinti i seguenti:

Aldrighetto, Principe Vescovo di Trento che fu eletto il 10 novembre, 1232, e poco dopo dovette rinunciare per le accanite fazioni dei Ghibellini e Guelfi, essendo egli del partito di quest'ultimi, come la sua carica lo esigeva.

Odorico, detto *Scajoso*, fratello di Aldrighetto, che fu podestà di Trento.

Albertino, che essendo partitante di Ezelino da Romano, potente capo della fazione Ghibellina, venne bandito da Trento e privato di tutti i suoi beni, dei quali era stato investito dai Vescovi Trentini.

Graziadeo, che fu Vicario in Trento.

Graziadeo II, che in un documento del 1346 viene chiamato coi titoli di nobile e magnifico. Egli fu consigliere dei

Digitized by Google

signori della Scala, nella quale carica sostenne probabilmente la podesteria o vicaria di Riva, che in quei tempi apparteneva a Can Grande ed ai nipoti Alberto e Mastino della Scala.

Gislimberto, che fu canonico, quindi decano della Chiesa Trentina. Egli impugnò le armi a favore del suo vescovo, ed alla testa dei soldati vescovili si portò, nel 1301, contro i Padovani ed Alberto della Scala, signore di Verona, su i quali ottenne una completa vittoria. Morendo lasciò tutte le sue sostanze al suo Vescovo.

Graziadeo III, che fu consigliere aulico e capitano vescovile di Trento. Egli fu in tanta stima presso il suo Vescovo, che lo mandò con Antonio di Terlago, ambasciatore a Francesco Foscari Doge di Venezia per dimandargli assistenza onde comporre la pace tra i Conti d' Arco e di Lodron.

Cristoforo q. Zanino, insigne Giureconsulto, che ebbe l'incarico dalla città di Verona in unione di Bartolomeo Cipolla, Pietro de Giusti ed Antonio Pellegrini, di compilare il codice delle leggi civili, e lo statuto per quelle politiche leggi che quella città conservò in pieno vigore fino al principio del presente secolo. Ottenne Cristoforo dall' imperatore Federico III, per sè e suoi successori, il titoto di Cavaliere del sacro Romano impero. La linea di questo personaggio erasi stabilita in Verona fino dal 1399, ottenendone la cittadinanza nella persona di Pietro. I figli di Cristoforo, e particolarmente Francesco e Giacomo, dotti Giureconsulti, coprirono le prime cariche in Verona: Giacomo e Cristoforo II, del fu Graziadeo (dello stesso ramo del G. C. Cristoforo), furono da Francesco Erizzo Doge di Venezia innalzati al rango di Conte con onorifico diploma del 1635, erigendo la loro possessione di Verio a feudo signorile trasmissibile a' successori, e ciò per ricompensare specialmente i servigi di Giacomo, il quale, dopo aver combattuto valorosamente per l'Imperatore in Italia ed in Germania nella

Digitized by Google

Guerra dei Trent' anni, venne dalla Repubblica veneta creato generale delle sue milizie ai confini di Montagna. Egli sposò una Spinola di Genova, che lo fece padre di:

Caterina e Camilla, monache, Graziadeo, Galasso, Federico e Cristoforo, morti fanciulli. Eleonora, maritata in casa Giusti di Verona; Filippo, morto nella guerra di Candia nel 1699; e Girolamo, morto in Morea. Questi ultimi due personaggi coprirono la carica di colonnello, e con loro si estinse il casato di Verona.

Pancrazio, che militò nelle Fiandre nella qualità di colonnello del Re di Spagna. Passò nella Boemia sotto i comandi del generalissimo Tilly e si trovò alla battaglia presso Praga del tre novembre, 1620.

Mattia, che fu Conte del S. R. Impero, di Castel Campo e Terrafranca, Duca di Lucera, signore di Friedland, Reichenberg e Schmirsitz, Consigliere intimo di stato di S. M. A., Ciambellano, Tenente Generale, Maresciallo di campo degli Imperatori Ferdinando II e III. La biografia di questo celebre Guerriero, che fece risuonare tutta l'Italia de' suoi illustri fatti, venne registrata dal Gualdo nelle *Vite ed azioni di personaggi politici e militari*, ed ultimamente dal Perini nel pregiato suo lavoro, che porta per titolo *I Castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*. Vol. tre in foglio, Milano, 1834, 1835 e 1839. Morì Mattia in Vienna dove si era portato per farsi curare delle riportate ferite, e per ristabilirsi della malferma salute; ed il suo cadavere venne trasportato in Trento, e sepolto nella cappella di S. Simonino della chiesa parrocchiale di S. Pietro colla seguente iscrizione:

Hic jacet Mathias Gallassus S. R. I. Comes, patre Pancratio, patria Trident. Dux Lucerae, Dominus Fridlandiae, Reichenbergae et Smirschitz, sacrae et caes. Majestatis Consiliarius intimus, Camerarius et supremus exercituum Praefectus.

Digitized by Google

Quo stante Regum, Caesarum, Religionis, ac Dei hostes jacuere, vir ad consilia aeque natus ac Arma. Cujus prudentiam et consilium si spectes, nunquam fuisse juvenem, si vigorem ac Magnanimitatem, nunquam serium Attigisse; si facinora majorem seculis dices. Bella norunt Italia, aeque ac Germania victorias, et quisquis Ferdinando II e III hostis fecit. Regi pro patria, patre ac Deo, ac Deo Vincenti ad latus adstitit dictator. Caesaris utriusque personam egit supremus Legatus. Externum hostem cum non haberet, a quo vinceretur, ferrum tandem admisit in viscera. Dumque exciso lapide procumbit, quam per bella quaesivit Romano Imperio, sibi invenit pacem. Obiit Viennae Austriae VII Kal. May, Anno salutis **1647**, *aetatis* **63**. *Ejus cineres a maestissima conjuge Dorothea Anna Maria, nata Comitissa de Lodrono, Tridentem Allati, in hoc Divi Innocentis Martyris Simonis Tridenti sacello requiescunt.*

Ebbe Mattia dalla sua seconda moglie Dorotea, del conte Filippo di Lodron, quattro maschi e cinque femmine. I figli che gli sopravvissero, furono: Francesco, Ferdinando ed Antonio Pancrazio, Duca di Lucera e colonnello nelle armate imperiali; e le figlie furono, Maria Vittoria, maritata con un conte Collowrat, cavaliere Boemese, e Teresa, maritata col conte Nacoth di Moravia.

Giovanni Venceslao Massimiliano q. Antonio Pancrazio, che fu Governatore di Boemia e Generale del Re di Spagna, abbandonò la carriera delle armi per dedicarsi alla diplomazia, e venne dagli Imperatori Giuseppe e Carlo VI spedito ambasciatore alle Corti d' Inghilterra e di Roma. Lo stesso Carlo VI gli conferì la carica di Vicerè di Napoli, ove fece il suo solenne ingresso, e poco dopo morì nel 1719, ultimo della sua famiglia, essendogli premorta in Roma l'unica figlia, avuta dalla sua seconda moglie Ernestina principessa Dietricstein, sorella della prima moglie di suo padre.

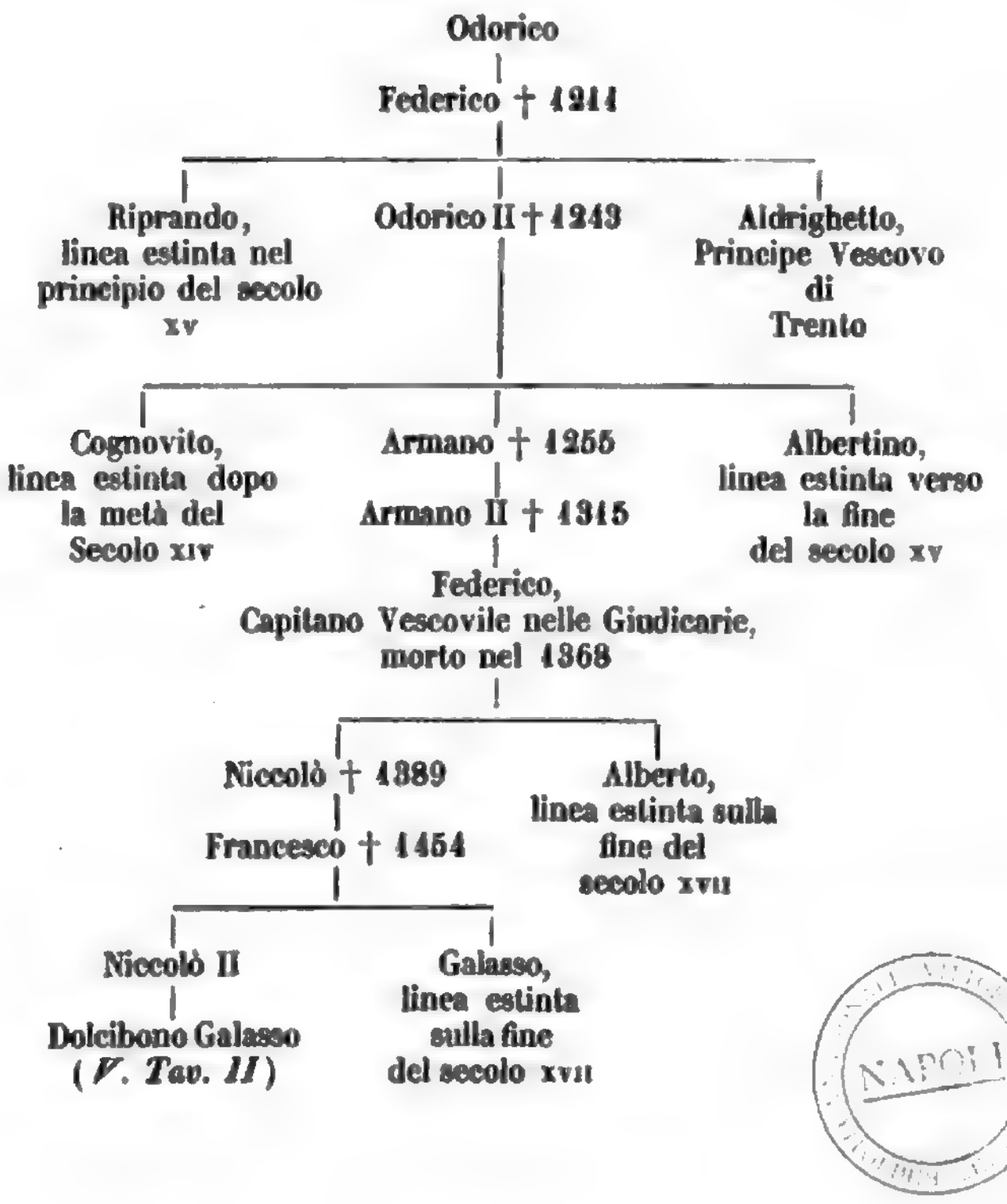
Digitized by Google

TAVOLE GENEALOGICHE

DELLA FAMIGLIA GALASSO

DI TRENTO

Tav. I.



NAPOLI

Digitized by Google

GALASSO

Tav. II.

Dolcibono (*V. Tav. I*) † 1508,
cominciò a scriversi *Dolcibono dei Galassi di Campo,*
trasformando il nome battesimale in cognome
(V. *Perini* vol. 3. pag. 66)

Graziadeo
Consigliere e Capitano di Trento † 1525

Galasso

Pancrazio,
Colonnello del Re di Spagna † 1626

Conte Mattia,
Maresciallo di Campo ec. † 1647

Francesco Ferdinando Ignazio

Mattia

N. N.
con
un barone
Felscolonnello

Antonio Pancrazio Rodolfo,
Duca di Luca, ec. † 1696

Filippo Francesco

Giovanni Venceslao
Massimiliano,
morto Vicerè
di Napoli nel 1749,
ultimo
di sua Casa

una figlia nata e morta
in Roma nel 1748

Digitized by Google

Digitized by Google

GRAVILE DI NAPOLI E SICILIA

Digitized by Google

GRAVILE

La nobile famiglia Gravile ha pretensione di derivare la sua origine da Cajo Gravilio, detto pure Carvilio, console romano. Ciò non è poi fuori dal verosimile, ove bene si ponderi che la repubblica Romana avendo un esterminato dominio su la terra, lasciava il governo di molte sue provincie a nobili famiglie romane. Esse colà s' ingrandivano, ed edificando alcune città e castelli, imponevano loro conseguentemente il nome del proprio casato. Così avvenne di P. Gravilio, pretore romano in Epiro. Ivi egli gettò le fondamenta della città di Gravilia, da cui presero il cognome i signori di quella insino a Ficcone, despota di Romania, e del quale fu figlio secondogenito Basilio Gravilio, valoroso capitano.

Giorgio Signor Vacovaro (figlio di Basilio) sposò Panfilia Castriotta, e dal loro connubio nacque Basilio II, che venne eletto rettore di tutta la milizia della provincia Epirota. Egli s' ammogliò con Brandida Manuele, nobile dama d'Epiro, la quale gli generò Nicolò e Niceforo, strenui capitani, che militando con Giorgio Castriotta, loro cugino, contro i Turchi si acquistarono una fama durevole di prodi guerrieri. Nicolò passò alla testa di quattrocento Albanesi insieme allo stesso Giorgio Scanderbech, sotto le bandiere di Ferdinando re di Napoli, contro de' baroni ribelli, l'anno 1465. Egli in premio

dei suoi sudori venne dallo stesso re Ferdinando creato castellano di Taranto, ove lasciò nobile e ricca posterità, la quale si distinse sotto gli auspicj militari ed altre rilevanti incombenze politiche in diverse città del regno di Napoli, siccome ci riferisce Basilio Banderone nella Storia della famiglia Castriotta.

Giovanni Antonio GRAVILE fu uno dei primi a passare dalla prefata città di Taranto a quella di Lecce, ove si accasò con Pietrina Acaja, nobile della medesima città, e nella feconda discendenza ch'egli ottenne fiorirono molti uomini d'ingegno e nelle dottrine istrutti, i quali fruttarono alla patria molte utili discipline ed innumerevoli opere di sommo vantaggio. Nella serie pure de' suoi incliti rampolli si riscontrano molti individui che si diedero al mestiere delle armi, e che si procacciarono una bella rinomanza. Tali furono, a cagione d'esempio, Antonio, Pirro ed Orazio, che servirono in molte guerre la corona di Spagna, il papa ed i Veneziani, insieme a Pascerbio Reres, capitano albanese. -- Questa famiglia inoltre vantò parecchi religiosi estimatissimi, de' quali troviamo sufficente il nominare un Ortensio e Donato, gesuiti, ed il celebre dottore Giovan Pietro GRAVILE.

L'arma di questa nobile casata consiste in un campo partito: nel primo due pali rossi traversati da una banda carica di un giglio dello stesso in fondo d'oro; e nel secondo un albero verde, sopra il quale un'aquila nera che tiene nel rostro una torcia d'argento.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISIMBARDI DI PAVIA

Digitized by Google

ISIMBARDI

Molti scrittori pretesero, appoggiati su buoni fondamenti, che la nobile famiglia Isimbardi abbia tratta l'origine sua dai re Longobardi, e che perciò possa andarne superbo questo patrizio lignaggio pavese di vantare una nobiltà così vetusta ed illustre. Noi però non convalideremo simile asserzione, riposta sovra semplici conghietture, perchè non potrebbe fruttare che la gelosia di molte altre famiglie, sorte da qualche secolo, e le quali non vantano che ricchi feudi e compri onori. Nè ci porremo a far menzione di tutti quegli Isimbardi che fiorirono in terre straniere all'epoca memorabile, in cui accompagnarono, per generosità dell'animo loro, Desiderio, ultimo Re Longobardo, al luogo delle sue sventure dopo la sconfitta che da Carlo Magno dovè soffrire, e per cui venne relegato in Francia. Solo diremo di que' personaggi (illustri membri di quest'inclita prosapia) i quali non poterono esser negati da alcuno istorico, nè tampoco contesi da alcuno presuntuoso, tante sono le prove che emergono ad attestare la loro passata esistenza.

Molti individui di questa famiglia fecero ritorno alla loro terra natia, cioè alla loro patria, Pavia, stanchi di rimanere sì lungamente lungi di quanto avevano di più caro sulla terra, ma molto più stanchi di combattere per gente estranea e colle loro fatiche di cingere l'alloro della vittoria a ben altra

Digitized by Google

fronte che alla propria: fra questi si riscontra nell'anno 1014 Gaifero ISIMBARDI, gentiluomo dell'imperatore Enrico, detto il *Santo*, che in quel tempo intrattenevasi in Italia. Da questo Gaifero discese probabilmente Astolfo, che, presa in moglie Luitgarda, figlia del conte Eriprando Visconti, originò per tale illustre connubio tutta la discendenza degli ISIMBARDI; così almeno si reputa e si pretende da molti scrittori; la quale diede in ogni tempo una serie di personaggi celebri per virtù e dignità. (V. Gualdo *Priorato*, *Scene di personaggi*).

L' Arma consiste in uno scudo inquartato: nel 1.° e 4.° d'argento con un giglio d'oro; e nel 2.° e 3.° d'azzurro con tre stelle d'oro poste due ed una.

Digitized by Google

Digitized by Google

LANDI DI PIACENZA

Digitized by Google

LANDI

È da annoverarsi tra le più antiche e nobili prosapie della città di Piacenza quella dei LANDI, la quale come ci ammonisce il Crescenzio coll'autorità del Landoli, ebbe essa a dividere lo splendore e la gloria di quella città con molte altre principesche famiglie. Quello scrittore così s'esprime: « Allorquando Piacenza si governava con titolo di Repubblica ebbe quindici consoli de' LANDI, oltre i rettori ed i governatori dopo loro seguìti ». Le più sublimi ed importanti cariche della patria (Piacenza) vennero affidate alla valentìa ed integrità degli illustri rampolli di tale famiglia. Il Cavitelli ci ricorda il nome di Guglielmo Dall'Andito, piacentino, il quale ebbe il generale comando dell'armi della Lega di Lombardia contro i Pavesi ed il Marchese di Mantova, riportando segnalate vittorie nell'anno 1212, epoca in cui Giannone LANDI campeggiava la fazione del popolo armato contro la nobiltà, Bonifacio LANDI teneva a sua divozione Fiorenzuola, ed Arrigo (della stessa famiglia) comandava la val di Ceno, tutta la val di Taro e le vicine castella della Liguria. Così si desume dal Locato e da molti altri scrittori delle cose Piacentine.

Intorno a questa medesima epoca fiorì pure Lanfranco LANDI, illustre magistrato e uomo molto approfondato nelle scienze politiche. Egli fu presidente della sua patria nella

Digitized by Google

memorabile dieta celebrata in Verona contro i Pavesi, Cremonesi e loro Confederati. Feudi innumerevoli ebbero in processo di tempo i LANDI, da loro signoreggiati col mero e misto impero e co' titoli di conti, di baroni, di marchesi e di principi. Con questi titoli essi si dividevano in diversi rami. Rami però tutti illustri e procreatori di grandi personaggi, che resero celebre il loro nome, esercitando dignità ed impieghi luminosi tanto nell'ecclesiastico e nelle amministrazioni municipali, quanto nella professione dell'armi e delle scienze e delle lettere. Vennero perciò decorati dei più insigni ordini cavallereschi, quali sono: del Toson d'oro, di S. Giovanni di Gerusalemme, di S. Stefano di Pisa, ec. ec.

Albertino LANDI, uno dei più potenti signori del suo secolo, governò ne' suoi primi anni la repubblica di Siena. Edificò nella città di Piacenza un castello torrito; fe' la compera di un superbo palazzo, il quale era di ragione di Ruffo Caverzaghi, situato vicino alla chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, e per ultimo acquistò molte castella e magnifiche ville dai Lussardi, Platoni, Malaspini e Gazzi nella val di Ceno, con tutto ciò che possedevano nei monti di Bardone ed in Piacenza i conti Opizzino, Alberto, Francesco, Giovanni, Osvaldo ed altri conti Bardi della casa Platona. Ubertino sostenne la fazione Ghibellina in Italia, e fece grandi scorrerie nello Stato di Milano con Ugocione Fornari, Roberto Roncovieri, coi Balbi di val di Nura' e con cento altri nobili fuoruscitî di Piacenza. Egli fu generale in Lombardia per il re Corradino, ed in Puglia pel re Manfredo, del quale sposò una figlia. In quella vasta provincia si fe' possessore (parte per forza, parte per donativi avuti da' principi e parte per proprj acquisti) della città di Venafro, con titolo di contea, di Rocca Guglielma, di rocca Rajnola, di rocca Banzia, di rocca Minolfa, Capo di Sacco, rocca di Camino (contea composta di

Digitized by Google

dodici baronie), ed inoltre della contea di Molise, provincia intera che comprende 198 terre, quattro delle quali godono il privilegio di città; e sopra il territorio Piacentino oltre essere stato quasi assoluto padrone della patria, signoreggiava molti paesi e terre, delle quali è nostro obbligo ricordarne il numero. Esse sono: val di Taro, il marchesato di Torreggiana, Bardi, Compiano (1). Bedonia, Monte Arsicio, Gravago, Valdena, Borgallo, Pietra Caravina, Tizano, Pietra Piana, Montereggio, Casaleggio, Castel d'Azzone, Ville del Ceno, il Castello del Poggio, il Seno, le Caselle del Pò, Roncarolo, le Bonissime, Chiavenna, Rivalta, Vejano, Montezago, Viserano, Monzolano, Settimo, Rivergaro, Guardamiglio, la Contessa, Valera, S. Pietro in Cerri, Pulignano, Caorso, Arsura, Sparviera, Turnigo, Sannazaro, Ancarano, Cagnano, Monticelli, Fontana Landa, Zavatarello, Ruino, Durbecco, Montesaglio, Monteverde, Lazarello, Monte Acuto de' Rossi, e molte altre terre appartenenti coi dazj delle città ed i pedaggi della Nura e di Chiavenna (2). Viene Ubertino chiamato da molti storici l'uomo per eccellenza illustre, potente e ricco. A lui il sommo pontefice Gregorio X indirizzò una lettera affettuosissima, esortandolo alla pace ed alla concordia co' suoi concittadini. Non v'ebbe principe tanto grande, nè re tanto potente, il quale non temesse ed onorasse insieme il di lui valore, con cui rese al proprio lignaggio tanto splendore e tanta padronanza. Circa l'epoca in cui egli visse, si segnalarono pure Albertino Landi, che contrastò la potenza dei Pallavicini, Orlando Barbarossa da Lando, che si oppose alla signoria degli Scotti, ed Antonio dall'Andito, il quale

(1) Le proprietà feudali di Bardi e Compiano ebbe Ubertino dalla Comune di Piacenza verso l'anno 1257, sulle quali poscia Manfredo il seniore ottenne il mero e misto impero nel 1329 da Ludovico, re de' Romani, con diploma confermato poscia dai Visconti e dagli Sforza, duchi di Milano, ec.

(2) Vedi Privilegi e Diplomi con tanta accuratezza e precisione riportati dal Morigia nella *Genealogia Landese*.

Digitized by Google

diè contro al potere di Galeazzo Visconti, signore di Milano. Quest' Ubertino si reputa siccome il capo-stipite, da cui discendono con date precise ed interrotte tutti i LANDI di Piacenza.

Agostino LANDI fu fatto dall' imperatore Carlo V nel 1551, conte e barone di Compiano, marchese di Bardi e principe di Val di Taro. Glorioso fu il suo principato, ed il suo nome è tuttora celebre per tutta l'Italia. Esso morì in Milano, lasciando erede i suoi due figli Manfredo e Claudio, dei quali e di Ubertino LANDI esistono nel Museo Parmense belle monete d'oro, d'argento e di rame, e due medaglie colla topografia delle loro possidenze.

Molti furono gli scrittori che dei LANDI Piacentini trattarono, ma più d'ogni altro ne scrivono il Crescenzio (*Corona della Nobiltà d'Italia*, dalla pag. 381 alla 410 della parte I), il Morigia (*Storia di Milano*); ed inoltre il Locati e Cavitelli insieme a tutti gli altri storici che parlarono in generale od in particolare delle cose della città e territorio di Piacenza.

L' illustre famiglia LANDI fiorì pure in Germania, in Francia ed in molte altre città d'Italia, provenienti dal suddetto Ubertino LANDI, piacentino, comune stipite.

L'Arma per lo più comune a tutti i LANDI consiste in uno scudo inquartato:

Il primo e quarto, palato d'oro e d'azzurro, è traversato da una fascia di argento. Il secondo e terzo viene fasciato ad onde d'oro e di azzurro; il tutto è posto in cuore all'aquila imperiale in campo d'oro.

Per cimiero usano un cane seduto in maestà, tenendo con una zampa un ramo d'alloro e con l'altra un ramo di quercia.

Porta per motto: *Fidelitas.*

Digitized by Google

LANDI DI VENEZIA

Quest'illustre ramo, fu progenitrice di grandi personaggi:

Pietro fu valoroso capitano, il quale poi raggiunse la suprema dignità di Doge della Veneta repubblica. È celebre la Lega ch'egli fece col Papa e coll'imperatore Carlo V contro Solimano, re dei Turchi.

Francesco fu patriarca di Grado e di Costantinopoli, e cardinale di Santa Chiesa.

Vitale, esimio dottore e uomo di lettere, scrisse molte accreditate opere filosofiche.

Antonio fu senatore e capitano di Brescia; e molti altri ancora salirono in rinomanza pei comandi che tennero negli eserciti, sulle fortezze e nelle città.

LANDI DI NAPOLI

I Landi di Napoli ebbero signoria di castella e di feudi, e vennero innalzati a' sommi gradi, onori e dignità di governo, di ambasceria, di prelature ecclesiastiche, ed all'importante ufficio di mastro razionale della Gran Corte.

LANDI DI FRANCIA

Questo ramo della nobile famiglia Piacentina dello stesso nome, ora stabilito in Francia, discende dal conte Carlo Massimiliano Luigi, che, vissuto nel 1699, fu padre di numerosissima prole, di cui l'ultimo maschio ebbe nome Giuseppe Michele (nel 1740), e da questi discendono Caterina Maria, Maria Anna ed Antonio Maria Giuseppe (1783). Quest'ultimo

Digitized by Google

fu padre di Alessandro, morto in età di 12 anni, di Gio. Francesco Giuseppe Gustavo, di Maria Caterina Sofia, e di Giuseppina Maria, tutti tre viventi.

LANDI DI TOSCANA

Anche nella Toscana fiorì questa nobile famiglia, la quale ebbe nell'età di mezzo un formidabile partito. Lungo sarebbe il ricordare tutti i personaggi che si distinsero per fama chiarissima e singolare; ma basti il dire di Michele e della beata Teodora LANDI per tessere il più bello encomio a questa famiglia. Il primo si era reso quasi signore di Firenze, e andava superbo di molte illustri imprese condotte a lodevole fine. La seconda fu donna di singolare virtù e di una religione la più santa e perfetta, per cui si meritò di essere annoverata tra le beate eroine di Santa Chiesa.

LANDI DI VERONA

Una famiglia di questo cognome trovasi avere appartenuto al nobile Consiglio della città di Verona sino dall'anno 1486. Venne successivamente insignita del titolo *comitale*, con diritto di trasmissione ne' suoi discendenti maschi. Questa famiglia è tuttora fiorente, e fu riconfermata nell'avìta sua nobiltà con Sovrana Risoluzione del 23 marzo, 1823.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGNANI DI LOMBARDIA &C.

Digitized by Google

LEGNANI o LIGNANI

Prima dell'Italia si gloriò la Francia di possedere la nobile ed illustre famiglia Legnani o Lignani. Al presente però nella nostra Penisola essa gode grande stima e per nobiltà di lignaggio e per virtù di gesta.

Licinio Lignani, fu dell'inclito numero de' primarj capitani che militarono nelle armate dell'imperatore Carlo Magno. Fanusio Campana in una sua *Cronaca*, la quale si conserva ancora manoscritta nella ricca Biblioteca Ambrosiana di Milano, così si esprime intorno a questo celebre personaggio: *Vir magnanimus et officiosus, qui constituta familia in Urbe Mediolanensi de Lignanis vocata est, et condidit Castrum Lignanum.* Benchè queste parole somministrino autenticità di buono e stimato scrittore, pure togliere del tutto non ponno il dubbio, se la prima origine di questa nobile famiglia derivi piuttosto da Castel Ligniaco (castello che in Francia diede nome a famiglie molto illustri di valorosi marescialli e contestabili, ricchi baroni ed eminenti principi), che dalla casa Licinia, la quale sino dai tempi della Romana Repubblica rifulgeva per acquistate glorie in Roma, ed era divisa in quattro stirpi consolari.

Nell'anno 259 dopo l'edificazione di Roma fu C. Licinio primo tribuno della plebe, e tredici anni dopo tal' epoca lo fu P. Licinio. In seguito altri personaggi di questa famiglia

coprirono la suddetta ed altre luminosissime cariche, ed essi benchè proteggessero la plebe nulla perdevano della loro antica nobiltà. Quindi ne avvenne che il vescovo di Lerida fece giustamente la seguente riflessione: *Licinia familia Plebeia, sed clara et nobilis, in quatuor consulares praecipuas cognominibus distinctas stirpes propagata est.* (Fulv. Ursinus in *Stem. Rom.*). Ecco quali erano quelle quattro principali famiglie: Calvi, Crassi, Luculli e Mureni.

I Calvi Licinii ebbero tre consolati, tre tribunati militari ed un magistrato de' cavalieri.

I Crassi Licinii contano otto consoli, quattro censori, due pontefici, un magistrato di cavalieri, l'ovazione ed il trionfo.

I Luculli ebbero due trionfi e tre consoli. Questi personaggi menzionati, e con loro molti altri, vissero prima che Giulio Cesare attentasse alla libertà di Roma. Tra queglino poi che fiorirono sotto l'Impero Romano è da ricordarsi L. Licinio Murena, affezionatissimo a Cicerone, e ch'avendo governata la Gallia ottenne poi il consolato di Roma. Il suo proavo, avo e padre erano stati segnalati della carica pretoria, e suo fratello C. Licinio tenne la legazione della Gallia.

Se si prestasse fede ai privilegi concessi ai Conti di Angera dai Greci imperatori, si riputerebbe il castello di Legnano più antico della venuta di Carlo Magno (perchè viene desso nominato in quei privilegi), e si potrebbe allora conghietturare che Liciano, chiamato poi corottamente Lignano, avesse la sua denominazione dai Romani Licinii, e che Licinio, capitano di Carlo Magno, lo ristorasse dando principio a quella casa, che si serbò non soltanto nel numero delle più cospicue di Milano, ma in Francia eziandio, sui cui confini fondò la contea di Ligniese, e nella Slesia innalzò il ducato Lignacese, che fu fecondo d'uomini grandi e d'eroi.

Digitized by Google

LEGNANI o LIGNANI

I conti di Ligny furono del pari conti di Luxembourg, Egmont, S. Paul, Brianna, Conversazio, Leschesio; come pure signori di Frenna Urla, Richeburgo, Villa, Anghiano, e principi di Gavera.

Nella Slesia sono duchi di Lignico, di Uratislavia, Goldeberga, Hana, Brega, Lubena, Volavia, e principi dell'Impero.

In riportando i più illustri personaggi di questa schiatta nobilissima si renderanno manifeste le virtù e la gloria per cui essa si rese rinomata.

Olfredo LEGNANI, figlio di Girolamo, ed Oldrendo LEGNANI, figlio di altro Girolamo, signore della Valle d'Oldrendo nello stato di Milano, di Legnano, Legnarello e Cerro, ameni ed ubertosi luoghi del Milanese, vengono menzionati da Cherubino Gherardini, bolognese istorico. Fa vivere il primo nel 1220, e l'altro nel 1300, attribuendo ad entrambo il titolo di conte. L'ultimo d'essi fu cavaliere insigne e valoroso che si trovò colla carica di capitano generale ad un' impresa fatta dall' Imperatore al di là de' Pirenei. Egli ottenne in premio de' suoi fidi servigi una quantità di ricchissimi vasi argentei ed aurei, come pure il privilegio di poter inquartare nell'Arma propria l'aquila imperiale.

Francesco da LEGNANO fu dei dottori del collegio dei giudici di Milano; ed in causa de' suoi eminenti meriti, in presenza di numeroso popolo e de' suoi concittadini prestò solenne giuramento a Matteo Visconti, eletto duce e capitano perpetuo della Repubblica Milanese, obbligandolo alla obbedienza perseverante verso il sommo pontefice della Religione Cattolica, verso l'Arcivescovo, verso la Fede ed il Re de' Romani. Sino dall'anno 1377 i LEGNANI vennero ascritti tra le famiglie più nobili e benemerite della Chiesa di Milano, e perciò abili all'ordinario di lei cardinalato.

Digitized by Google

LEGNANI o LIGNANI

Giovanni Legnani, giureconsulto collegiato di Milano, ebbe dall'imperatore Carlo IV i privilegi di conte-palatino, per sè e suoi posteri con facoltà di legittimare bastardi ed altre ancora. Fu professore di filologia per molti anni nell'Università di Bologna, nella cui città piantò la sua casa. Per ben tre volte Bologna lo inviò ambasciatore presso il soglio pontificale, ed ognora si distinse. Fu anche vicario generale di S. Chiesa in Bologna, col voto del papa e de' suoi concittadini, e da lui vennero creati cardinali Caraffa e Mezzavacca. Ebbe per moglie la figlia di Gio. Andrea, chiamato *Lucerna delle Leggi*. Questa celebre donna, siccome istruita tanto nelle leggi quanto nelle belle lettere poteva supplire, come narrasi che abbia supplito, ora al padre ed ora al marito. (Vedi *Storia Bolognese*, ed Adami, *Nobiltà Bolognese*). Egli, benchè straniero, fu onorato ed amato come un principe di Bologna. La sua modestia aveva cattivato il cuore del popolo. Nell'anno 1238 ei ritornò ambasciatore presso il papa a perorare per la libertà di Bologna, e fu confermato vicario di S. Chiesa. Le opere, di cui egli fu autore, hanno i seguenti titoli: 1.° *De Amicitia*. 2.° *De Bello*. 3.° *De Beneficiorum Ecclesiasticorum Pluralitate*. 4.° *De Censura Ecclesiastica*. 5.° *De Duello*. 6.° *De Horis Canonicis*. 7.° *De Interdicto Ecclesiastico, etc.;* oltre a molte Lezioni sopra le Decretali e Clementine. Questo Legnano morì nell'anno 1283, ed alle sue esequie intervennero il cardinale Caraffa, il pretore, tutta l'Università e i Collegi con le compagnie addette alle scienze ed arti, come pure tutto il clero. A lui venne eretto un sontuoso marmoreo mausoleo, su cui leggonsi i seguenti versi scolpiti:

» Frigida mirifice tenet hic lapis ossa Joannis
» Ivit in Austriferus mens generosa domus.
» Gloria Lignani, titulo decoratus utroque,
» Legibus et Sacro Canone dives erat.

Digitized by Google

» AlterAristotiles, Hypocras erat, et Ptolomei
» Signifer Alherci noverat astra Poli.
» Abstulit hunc nobis inopinae sincope mortis:
» Heu dolor; hinc mundi portus et aura jacet.

Cotiliano Cotta quand'ebbe occasione di parlare di lui lo chiamò: *Canstricum, Legum et Philosophiae summum et illustrem capitaneum.* Tra i di lui discendenti i Bolognesi scrittori annoverano il figlio Marco, dottore e conte-palatino, canonico della cattedrale di Bologna, arciprete e cappellano apostolico, e molti altri.

Pietro LEGNANI, fu uno dei sei consoli di Milano nel 1385.

Antonio, fu decurione nell'anno 1388.

Allorchè il Duca di Milano con sue lettere deputò sei caporioni per porta in Milano (1404), avea ingiunto che a tale occasione adunassero armati, comandassero alle milizie, ed impedissero i tumulti che per le parti dei Guelfi e Ghibellini si sollevavano. Vennero eletti per porta Ticinese i seguenti individui:

Ambrogio LEGNANI.
Stefano Calchi.
Arasmino Porta.
Primo Turati.
Martino Dalla Croce.
Gottardo Bellabocca.

Tra i dodici di provvigione che governarono Milano nel 1422 si conta Ambrogio LEGNANI, avendo per colleghi:

Giovanni Trivulzio.
Giovanni Barnareggi.
Giacobino Realdi.
Lodovico Vimercati.
Manfredino Barnareggi.
Felice Cagnola.

Digitized by Google

Giovanni LEGNANI, giureconsulto, scrisse anch'egli *De bello* nel 1470.

Agostino LEGNANI, nobile vercellese, abate di Casanova, di S. Benigno, ec., priore di S. Vittore, fu ambasciatore del Duca di Savoja presso vari principi e Repubbliche. Lo si crede autore di una sedizione eccitata entro il castello della Novalesa contro Galeazzo Maria Sforza nel 1466, mentre questo duca ritornava a Milano sotto mentite vesti per riprendere le redini del governo di quello stato.

Tra quei cittadini che prestarono solenne giuramento di fedeltà al duca di Milano nel 1470 riscontransi i seguenti illustri rampolli di casa LEGNANI:

Luchino di Giorgio.
Pietro di Cristoforo.
Cristoforo di Giovanni.
Cristoforo di Ambrogio.
Bartolomeo di Francesco.
Giovanni del menzionato Cristoforo.
Matteo di Giovanni.
Giacomo di Antonio.
Pietro Antonio del dottor fisico Giovanni.
Angelino del dottor fisico Stefano.

Appartenne al nobile Collegio dei Giureconsulti di Milano Guarnerio LEGNANI, dottore in ambo le leggi, e figlio di Tullio, che dal duca Francesco II venne eletto suo podestà e governatore della contea di Biandrate, e che porta il titolo di *Nobilis Tullius De Legnano* nelle Ducali Patenti.

Antonio Maria LEGNANI, venne nell'anno 1334 creato conte di Stifonte insieme a tutti i propri discendenti, ebbe la carica di senatore, siccome l'ebbero quasi tutti i membri di sua famiglia pel corso di due secoli.

Digitized by Google

LEGNANI o LIGNANI

Martino Legnani, fu vescovo di Montalto, come si desume dall'Alberti nella *Descrizione di Bologna.*

Guglielmo Legnani, dei conti di Lignane e Settimo Torinese, canonico di Vercelli, nel 1501 abate di Casanova, fu questi un uomo molto addentrato nell'umano sapere, e che ebbe letteraria corrispondenza coll'erudito Lodovico Tizzone. Ricevette da un tale rinomato scrittore una lettera da Dezzano, in data del 3 agosto, 1502, la quale conteneva la narrazione delle cose prodigiose avvenute a' suoi giorni. Raccontava: 1.° la nascita in Trino di un fanciullo con due teste e quattro braccia; 2.° la pioggia di sangue, caduta nel mese di maggio, 1501, nel luogo del Pessinesco, ed altri simili miracoli, che nel giorno d'oggi non trovano alcuna credenza.

Antonio di Moncrivello, fu professore eccellente e straordinario pe' suoi lumi nell'Università di Pavia, ed era stimato tra i migliori giureconsulti circa l'anno 1623, siccome risulta dal libro dei Dottori, ove leggonsi le seguenti onorifiche parole: » Lignana Antonius a Monte Crapello lector extraordinarius ».

Se i personaggi di questa nobile famiglia sino qui riferiti emersero per dottrina o civili virtù magistrali; ora diremo quelli che si distinsero per imprese militari. Essi sono i seguenti: Girolamo, cavaliere di Malta — Alberto, cavaliere di San Giacomo — altro Girolamo, cavaliere di Santo Stefano di Toscana — Vincenzo, mastro di campo e colonnello della cavalleria pontificia contro gli Ugonotti sotto il regno di Carlo IX, poi colonnello dei Veneziani, al cui servigio terminò gloriosamente la vita — Sforza, conte e cavaliere, al servigio dei Veneziani, colla carica di luogotenente di uomini d'armi — Marco Antonio, conte e cavaliere, dietro le bandiere francesi fu luogotenente di una compagnia di cavalleria, e poi colonnello sotto la Mirandola — Valerio, cavaliere e conte, prima

Digitized by Google

luogotenente di cavalleria, poscia capitano e luogotenente generale del reggimento di Ascanio nella Corgna — Alessandro, mastro di campo in Ungheria (1595) contro i Turchi, e capitano alla testa di cento armati di cavalleria in Dalmazia sotto i Veneti vessilli, poscia generale di tutta la cavalleria ed infanteria in Avignone per quattro anni, ed anche di tutta l'artiglieria di Santa Chiesa di qua e di là dei monti.

Lazzaro LEGNANI (figlio di Antonio) fu stimato per uno de' più ricchi di Milano. Con suo testamento, rogato da Angelo Marini di Castelfranco, notajo milanese, nel 1518, ordinò essere sepolto in sant'Angelo di Milano, vestito coll'abito di frate zoccolante, seguìto da cinquecento poveri, ai quali per ciascheduno furono regalati 10 soldi. Istituì in sant'Angelo ed alla Passione una nuova cappella, dotandola competentemente di una messa quotidiana coll'annuale perpetuo. Lasciò pure altra quotidiana messa a ciascheduna delle seguenti chiese: Della Pace, S. Gio. Battista fuori di Porta Nuova, oratorio di sua pertinenza detto la Cassina dei Trenti, ec. Egli dispose l'edificazione di un Luogo Pio, detto il *Crocifisso*, dove per l'anima sua volle che si celebrassero cinque messe quotidiane, si vestissero annualmente tredici poveri, si maritassero ogni anno dodici zitelle, e si facessero ai mendici copiose elemosine. Volle che nei primi sette giorni dopo la sua morte si dicessero mille messe, e si dispensassero ai poveri 65 moggia di frumento in tanto pane. A Galeazzo Annoni lasciò la possessione della Canavese, e fece altri legati per 1,300 scudi d'oro in più partite e per quattro mila e più centinaje di lire — Gabriele e Giulio LEGNANI servirono militarmente l'Augusta Casa d'Austria — Girolamo, fu giudice delle vettovaglie ed appartenne ai LX decurioni. Fu poi ambasciatore per la città di Milano a trattare importantissimi affari presso S. M. I. R. A. nell'anno 1634.

Digitized by Google

Gio. Giacomo, fu giudice delle vettovaglie (1646), indi membro dei conservatori del patrimonio.

Antonio LEGNANI, conte di Gattinara e di Castro e gran cancelliere del regno.

Mercorino, conte di Valenza e di Settimo, signore di Ozzano, di Rivalta e di altre terre poste nel Monferrato. Questi due individui alla propria Arma inquartarono pur quella dei Gattinara.

L'Arma usata da questa nobile famiglia consiste in uno scudo tripartito: nel superiore d'oro porta l'aquila nera coronata; in quello di mezzo di azzurro, un leone d'oro passante; nell'inferiore d'argento, un tronco d'albero.

Digitized by Google

Digitized by Google

MANARA DI CREMONA

Digitized by Google

Digitized by Google

MANARA DI CREMONA

Digitized by Google

MANARA

Gli storici cremonesi convengono fra di loro molto unanimi in attestare che la famiglia Manara si stimò sempre fra le più antiche e nobili di Cremona, indicando come molti personaggi di questa prosapia segnalati si resero sì in armi come nelle belle lettere, ed i quali tanto in patria quanto fuori ebbero a sostenere dignità e cariche riguardevoli e luminose. Secondo gli stessi storici essa ripete l'origine sua dalla Francia, ed a noi pervenne per mezzo di un cavaliere di quella nazione, denominato Manarino, il quale recandosi in Italia nel 1000 stabilì il suo domicilio in Cremona, ed ivi ammogliandosi con giovine dama, si rese capo-stipite di questa tanto diramata famiglia. Il Bresciani conferma l'antica nobiltà di questa famiglia nella sua opera, intitolata: *Descrizione delle città d'Italia ed origine di esse.* In quest'opera, quando egli parla di Cremona, specifica le famiglie più antiche e più nobili, e fra esse vi annovera la famiglia Manara.

Nell'epoca in cui Cremona reggevasi a Repubblica, siccome tante altre città d'Italia, la nobile famiglia Manara venne ammessa alla dignità consolare. Imperciocchè un Petrazio Manara è stato eletto console di Cremona, e fu questo stesso personaggio, unitamente a molti altri nobili, sì di quella che di altre città italiane, presente all'investitura di tre consoli, fatta

Digitized by Google

da Enrico, imperatore dei Romani e re di Sicilia (1). Un Gherardo MANARA fu pure console nel 1202 (2); e poscia un MANARA venne eletto a capitano del popolo di Piacenza l'anno 1274, dignità pressochè eguale alla consolare.

Nel menzionare poi que' personaggi di questa famiglia, che colle loro gesta si segnalarono nelle armi, alzando grido di se stessi tanto in patria che nelle città circonvicine, dovremmo annoverare i seguenti:

Giovanni Francesco MANARA, che appartenne alla compagnia dei cento nobili Cremonesi destinati alla guerra di Gerusalemme nel 1094.

Gabriele MANARA, uno dei cento nobili della stessa impresa (1193), il quale ebbe vanto di cooperare con altri gentiluomini all'edificazione di Castelleone, come diffusamente raccogliesi dalla Storia di quel paese, scritta da D. Clemente Fiammeno, rammentando essa nello stesso tempo di molti altri distinti individui di questa famiglia.

Pedrazzolo MANARA (successore di Gabriele) il quale fiorì nel 1217, ed indi fu eletto capitano alla difesa della patria, guerreggiando contro i Milanesi, che devastarono la Provincia Cremonese superiore.

Bernardo MANARA, che all'epoca della discordia (1221) insorta tra i popolari e la nobiltà di Piacenza, venne eletto nel novero degli otto nobili Cremonesi, scelti dal podestà Rodolfo Noce, per intromettere la pace negli animi inaspriti di quei due partiti (3).

Ottolino MANARA, che nell'anno 1227 ebbe a segnalarsi nell'arte militare, elevandosi a governatore di Pizzighettone.

(1) Vedi Campi, fogl. 23, ove è manifesta la formola dell'investitura che incomincia: *Anno Domini Incarnationis*, 1193.

(2) Cavitelli, *Annali*, fogl. 71.

(3) Campi, fogl. 45.

Digitized by Google

Mercurio MANARA, strenuo guerriero, che lo si vide nel 1236 accompagnare l'imperatore Federico a Verona come capitano del suo esercito, per la quale spedizione venne eletto governatore di Castelleone. Ultimamente poi fu nominato decurione della patria nel 1243.

Eliodoro MANARA, governatore di Casalmaggiore e decurione della patria (1316).

Blasio MANARA, che nel tempo in cui Luchino Visconti travagliava la città di Cremona, fu eletto comandante alla difesa di quella.

Luchino MANARA, che nel 1360 pel di lui militare valore fu eletto capitano da Bernabò Visconti, all'epoca che quel duca guerreggiava sotto Bologna e sotto altre città.

Copino MANARA, capitano del duca Gio. Galeazzo Visconti nel 1392.

Delfino MANARA, che fu onorato delle seguenti cariche e dignità pei segnalati suoi meriti. Fu capitano di Cabrino Fondulo, il quale lo destinò poscia al comando di Pizzighettone, importantissimo paese in quei tempi, risguardato siccome uno dei principali baluardi di sicurezza e libertà del territorio cremonese. Indi guerreggiò Delfino contro Ottobuono Terzi sotto Parma, e contro Rodolfo Malatesta. Essendo nel 1431 la città di Cremona oppressa dall'assedio dei Veneziani, Delfino fu destinato a difendere Porta Mosca. Ultimamente lo si ravvisa siccome uno dei dodici ambasciatori, destinati ad incontrare il pontefice Giovanni XXIII e Sigismondo imperatore, allorchè si recarono a Cremona.

Manarino MANARA e Galeazzo della stessa famiglia, che furono capitani, l'uno eletto nel 1406, l'altro nel 1524. Quest'ultimo accorse valorosamente alla difesa della patria in tempo che le truppe imperiali e francesi vennero a spargere la desolazione sul territorio cremonese.

Digitized by Google

Gio. Antonio MANARA, capitano delle truppe del duca Francesco Sforza e poscia mastro di campo dell' imperatore Carlo V (1529).

Gio. Maria MANARA, che nel 1343 venne spedito contro i Francesi in qualità di capitano dell'esercito imperiale in Piemonte; ed elevato poscia al grado di governatore di Pizzighettone ci lo difese con inaudito coraggio, cosicchè il di lui valore gli ottenne anche il grado di mastro di campo, non che quello di colonnello.

Giorgio MANARA, che venne scelto tra i cittadini del Consiglio di Cremona, i quali a nome di tutto il comune e popolo cremonese prestarono giuramento di fedeltà avanti l'altare maggiore della cattedrale nelle mani del magnifico e generoso cavaliere aurato, Marco Antonio Morosino, nobile veneziano, in allora provveditore, o governatore in Cremona, il giorno 12 settembre, 1499, epoca in cui questa città si sottomise alla serenissima Signoria di Venezia.

Della famiglia MANARA risulta una serie cronologica di personaggi qualificati per civici decurioni che sostennero in Cremona quest'importante ramo d'amministrazione pubblica, in tempo che veniva affidato alle persone più distinte per meriti e per natali. La detta serie è comprovata da certificato in autentica forma, rilasciato dalla città di Cremona il 23 dicembre, 1728 (1).

(1) Riferiremo qui cronologicamente i decurioni di questa nobile famiglia. 1110 Rolando — 1124 Delfino — 1139 Alfonso — 1163 altro Delfino — 1184 Petrovino — 1212 Gherardo — 1226 Marsilio — 1243 Mercurio — 1270 altro Mercurio — 1292 Delfino III — 1329 Eliodoro — 1346 Polidoro — 1387 Gherardo — 1474 Giovanni — 1497 altro Polidoro — 1522 Alessandro — 1560 Mercurio II — 1592 Annibale — 1597 Galeazzo — 1704 Pietro Maria — 1732 il figlio di Gaspare MANARA — e 1783 il figlio del detto Pietro Maria. — Apparirebbe, oltre i già nominati, consigliere civico un Manarino de' MANARA da un'ordinazione 18 ottobre, 1277, del Consiglio Generale in unione d'altri individui addetti a nobili famiglie cremonesi, ordinazione che venne anche riportata dal conte Tiraboschi nella sua *Storia della Famiglia Schizzi*, in occasione che in essa comprendesi un individuo di detta famiglia, come alla pag. 149 di quell'autore.

Digitized by Google

MANARA

Molti illustri rampolli della famiglia MANARA furono ascritti al patrio Collegio de' nobili Giureconsulti, come si può vedere dal relativo elenco edito per l'istoriografo Bresciani (1).

Osserviamo pure come nelle ecclesiastiche dignitadi ed entro ai chiostri si siano sempre segnalati degli individui di questa nobile famiglia (2).

Altre ramificazioni si veggono essersi distinte fuori dipatria, degne parimente di particolare menzione, ma, ciò facendo, si correrebbe rischio di tradire la brevità che ci siamo imposti. Ritenuto poi che il maggior lustro d'una famiglia non solo dipende dai matrimoni contratti e dai posti d'onore occupati dai di lei antenati, ma ben anco dall'erezione di fabbriche, di monumenti e di chiese che utilissime divengono al comune umano consorzio, la nobile famiglia MANARA punto non la cede in questo a molte altre nobilissime italiane famiglie. Di fatto, l'edificazione e poi la ricostruzione della chiesa parrocchiale della terra di Grumello (provincia superiore di Cremona) sono devolute alla famiglia MANARA.

Quanto sia storico ciò ch' ora per noi si riporta, lo giustifica un istromento coi rogiti di Gio. Pietro Sancassiano, 19 gennajo, 1468; poichè in forza di esso vengono chiamati ad esercire il diritto patronale in perpetuo di quella chiesa, in primo luogo i discendenti maschi tanto da Giovanni MANARA

(1) Luchino MANARA fu dottore di Collegio nel 1382, come lo furono anche Alessandro nel 1517, e Pietro Maria MANARA nel 1727. Il tutto è comprovato da autentici relativi documenti che presso questa famiglia tuttora sussistono. — Anche fra i dottori fisici collegiati annoverasi nel 1335 Costantino MANARA, uomo espertissimo nell'arte sua.

(2) Giacinto, gesuita, esimio predicatore e teologo profondo nel 1648 — Giovanni Stefano, dottore in ambe le leggi e canonico della cattedrale di Cremona nel 1649 — Tommaso, priore dell'ordine de' predicatori in Bologna, morto in Genova nel 1709 — Alessandro, canonico della cattedrale cremonese nel 1774 — Francesco Maria, somasco, pubblico professore di filosofia in Pavia, morto nel 1782 — Girolamo, abate dei canonici regolari lateranensi, fratello di Pietro Maria suindicato — Don Carlo Maria Francesco, dottore in ambo le leggi, canonico prelato della cattedrale di Cremona e vicario capitolare nel 1791 — Donna Teresa MANARA (figlia de' nobili conjugi Don Giuseppe e Donna Laura Majnoldi) canonichessa del collegio di canonichesse, eretto in Cremona nel maggio dell'anno 1786 per munificenza sovrana dell'immortale Giuseppe II.

Digitized by Google

(redificatore di quella chiesa) quanto gli ultimi nobili MANARA, escluse le femmine; diritto conservato e riconosciuto nella specifica famiglia del nobile D. Pietro MANARA, per sentenza 1730, dal quale discende in retta linea l'attuale D. Giuseppe. Le espressioni sparse in detto istrumento, palesano bastantemente la nobiltà ed antichità di questa famiglia, come altresì l'uso dello stemma gentilizio, che sino da che la primitiva chiesa parrocchiale fu fondata dagli antichi MANARA vi aveano fatto dipingere sulla facciata interna con riserva del diritto di sepolcro ed altre infinite prerogative.

E qui non del tutto torna inutile l'osservare che, oltre il possesso d'una cospicua nobiltà, gli antichi MANARA usufruivano della signoria e padronanza della terra di Grumello, territorio e feudo dei più qualificati del Cremonese. — Per una causa poi con relativo processo, inalzatasi il 14 marzo, 1404, innanzi il patrio nobile Collegio de' Giureconsulti, risulta pure il giudicio pronunciato a favore di Delfino MANARA, a nome anche di Simone ed Alfonso, fratelli, sul diritto loro competente dell'abitico a ragione di pascolo di tutto il luogo e territorio di Canserio, vicino a Pizzighettone, come apparisce da originali documenti che ne parlano. Ciò tutto comprova che gli antichi MANARA possedevano anche altrove.

Altrettanti testimoni dell'antica nobiltà di questo casato sono le antiche iscrizioni sepolcrali colle insegne gentilizie sparse in varie chiese di Cremona, e fra le altre la seguente nella chiesa di S. Domenico di detta città:

Hoc est sepulchrum Nobilis Militis Domini Manarini de Manariis factum sub 1294 *indict. octava die* 10 *Mensis Decembris.*

Nella stessa chiesa v'ha pure quest'altra iscrizione:

Nobilis Viri Domini Joannis de Manariis et Haeredum ejus 1340.

Digitized by Google

MANARA

Nella chiesa collegiata all'altare sotto il titolo de' santi Egidio ed Omobono, leggesi:

Hoc sepulchrum cum capella est Nobilis Viri Domini Joannis de Manariis, quondam spectab. Domini Gherardi et ejus Haeredum die 3 Augusti, 1467.

Secondo questa iscrizione viene tramandato il diritto ai successori MANARA d'una cappella, che fu eretta dal nobile uomo Giovanni MANARA, figlio dello spettabile Gherardo.

La chiesa parrocchiale di S. Agostino contiene un'altra iscrizione, che rimonta al 1390, ed è questa:

Nobiles D. D. Joannis Paulus et Quintilianus, fratres de Manariis et Haeredes viventes fieri curarunt.

Di queste iscrizioni sepolcrali col rispettivo stemma gentilizio ne fu resa pubblica fede per un rogito esistente negli atti dell'archivio famigliare de' MANARA.

Le prove generiche di nobiltà di questa famiglia di già descritte, vennero altresì presentate colle prove specifiche di essa al Tribunale Araldico, eretto sino dal 1770 in Milano sotto il dominio di Maria Teresa, di gloriosa memoria. Di fatto, il nobile Don Pietro MANARA riportò distintissimo diploma dell'antichissima nobiltà di sua famiglia, in data del 17 settembre, 1770, in cui viene fatta menzione dei fatti più celebri della sua prosapia, e successivamente venne pure confermata la nobiltà di questa famiglia con Sovrano Rescritto, 1816, di S. M. I. R. A. Francesco I, come fu partecipato ai nobili fratelli D. Alessandro e D. Pietro MANARA e al canonico D. Carlo, loro rispettivo zio, con Dispaccio Governativo 20 gennajo, 1817. Ultimamente ammessa fu questa famiglia agli onori di corte, come consta dall'elenco comunicato dall'I. R. Governo alla R. Delegazione Provinc. di Cremona nel 1825.

Dall'albero genealogico prodotto nel 1770 da D. Pietro Maria avanti il Tribunale Araldico di Milano in prova della

Digitized by Google

specifica di lui famiglia, giustificato cogli annessi documenti indicanti la legittima figliazione col costante e non mai interrotto possesso de' predicati d'onore, secondo l'uso de' tempi, risulterebbe quanto segue: Nel 1338 fiorì un Marco Antonio MANARA, il quale prese in moglie Giovanna Amidani Macchi, appartenente a famiglia nobile nota nella storia, poichè altri di essa veniva fregiato della sacra porpora; da Marc'Antonio discese Mercurio, come da due istromenti, l'uno di sovvenzione in data 22 ottobre, 1390, rogato Sugari, e l'altro di dote 11 maggio, 1390, rogato Bernardi. — Era Mercurio de' nobili decurioni della città di Cremona, e procreò Bartolommeo, marito di Laura Canni, di famiglia decurionale antica, e padre di Marc'Antonio, secondo di questo nome, il quale prese in moglie Lucrezia dell'illustre famiglia Nigresoli, ed ebbe il figlio Bartolommeo II, il quale sposò Caterina Scalvi, famiglia di nobili aderenze, già estinta, la quale lo fece padre di Gaspare, altro de' nobili decurioni nel 1704. Sposò Giulia, figlia del nobile Pietro Maria Cambiagio, famiglia patrizia decurionale e senatoria. — Pietro Maria, figlio di Gaspare G. C. collegiato e decurione nel 1732, sposò Margherita Bonfio, famiglia patrizia decurionale antica (1). Pietro Maria ebbe per figlio Giuseppe, il quale oltre di aver disimpegnate le nobili incumbenze pubbliche nell'amministrazione de' LL. PP. di Cremona, venendo eletto e confermato in reggente dello Spedale di S. Alessio per gli anni 1769 e 1770, come da relativo certificato, 23 aprile, 1770, fu de' nobili decurioni di Cremona, ed ammogliossi con Laura Mainoldi, famiglia comitale, e qualificata per senatori e presidenti di Senato e per altri distinti personaggi. Da Giuseppe discesero Alessandro, Pietro, Teresa, Costanza e Luigia. Alessandro qual primogenito segui

(1) La nobiltà di questa famiglia venne riconosciuta da S. M. I. R. A. Francesco I nella persona di D. Carlo, morto non ha guari in Cremona senza discendenza.

Digitized by Google

le orme de' suoi antenati, e per molti anni dedicossi a diversi rami di pubblica amministrazione, prima nel presiedere ai LL. PP., poscia nella qualità di assessore municipale. Sposò donna America de' conti Brumani, famiglia antica patrizia decurionale. La di lui sorella Luigia fu maritata al cavalier Pietro Benedetto Riondet di Falieuse, già pagatore delle armate delle Alpi e d'Italia, col grado d'uffiziale superiore, decorato dell'Ordine del Giglio, socio dell'Accademia di Letteratura Francese, ec. ec. Egli era figlio del cav. Giuseppe Benedetto Riondet di Falieuse, insignito dell'Ordine di S. Luigi e primo luogotenente del reggimento dragoni *Dauphin* (Vedi *Almanacco Militare del* 1784). L'illustre famiglia Riondet dedicossi particolarmente al mestiere dell'armi ed alla prelatura, e vanta una serie di distinti capitani, decorati della croce suddetta di S. Luigi di Francia, e molti canonici della cattedrale di Vienna nel Delfinato. Vedi certificati autentici rilasciati dalle autorità francesi residenti in Vienna all'epoca del matrimonio di Pietro Benedetto colla prelodata nobile Luigia Manara. Da questo maritaggio discende la nobile Elisa, maritata nel nobile Giovanni Dal Bue, genitori di Luigi, guardia nobile, ec.: della famiglia Dal Bue abbiamo tenuto discorso nel volume II di quest'opera. L'altra sorella Costanza si maritò col marchese Lodi, allora di Cremona.

Di Alessandro è figlio Giuseppe, cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, altro della tuttora sussistente Guardia nobile Lombardo-Veneta, instituita nel 1838 per condecorare la sacra funzione dell'Incoronazione di S. M. I. R. A. Ferdinando I, avvenuta in Milano in detta epoca. Egli dedicasi alle belle lettere ed in ispecial modo alla poesia. Leggiamo alcune sue traduzioni poetiche delle opere di Victor Ugo, pubblicate nella *Gazzetta Cremonese*. Amante e conoscitore il cav. Manara degli oggetti d'antiquaria, seppe in pochi anni formare nella

Digitized by Google

propria casa una delle più belle e ben ordinate gallerie d'armi, nella quale, oltre le armature antiche del medio evo, molte delle quali complete, le lance, gli scudi, le mazze, ec., si ammira una serie di fucili dai più rozzi e primi sino a quelli dei giorni nostri, molti de' quali ricchissimi di intarsiature. Altri oggetti di numismatica ed antiquaria si veggono disposti in buon ordine nelle altre sale, ed in tanto numero da soddisfare qualunque dotto di questa scienza, o curioso viaggiatore che passando da Cremona s'interna ad ammirare la ricca collezione del suo concittadino. Intorno alla Galleria d'armi ne scrisse un bellissimo elogio poetico il dottore Giovanni Chiosi di Cremona, felice traduttore di Girolamo Vida.

Prima di por termine a queste notizie, giova far osservare, come altri della famiglia MANARA, oltre ai sunnominati, si resero celebri nella prelatura, nelle armi e nella toga.

Tra gli ecclesiastici:

N. MANARA, fu vescovo d'Acernia in Campagna Felice (*Ughelli*).

Idelfonso MANARA, fu vescovo di Bobbio (*Ughelli*).

Un Manarino Palermitano, fu vescovo di Fondi (*Dizionario degli Uomini illustri*).

Il padre Giacinto MANARA, scrisse le *Notti Melanconiche* (Paradisi, *Ateneo dell'Uomo Nobile*).

MANARA Francesco Maria, dell'Ordine de' Somaschi, percorse con molto studio la carriera degli studi oratorj, poetici, filosofici, teologici e matematici; dettò filosofia nella casa dei Somaschi di Napoli; ed in quella di Roma, fu maestro di teologia. Nel 1740 venne nominato pubblico lettore di filosofia nell'Università di Pavia. Fu ascritto a molte illustri Accademie, e le sue poesie ed orazioni si trovano nelle raccolte che a' suoi tempi erano in grande riputazione.

Digitized by Google

Tomaso Maria, dell'Ordine dei Predicatori, occupò le prime cattedre di teologia. Morì a Genova nel 1709 dopo di esser stato priore del suo Ordine nel convento di Bologna. Scrisse: *Breve racconto della vita delle due eroine domenicane Giovanna, principessa di Portogallo, ed Osana Andreasi, Mantovana.* Bologna, 1693.

Curzio, fu buon religioso, e pubblicò: *La Pietà di Cremona, ovvero Relazione del Funerale famoso celebrato in sussidio delle sante Anime del purgatorio, colla Comunione generale fatta al medesimo fine nella nobilissima Cattedrale di Cremona la domenica quarta di quaresima del* 1636.

Tra i secolari:

Taddeo, forse fratello di Gabriele sopra mentovato, militare nel secolo XII (Vedi *Fiammeni*, pag. 12). Nella trista divisione degl'Italiani in Guelfi e Ghibellini, i MANARA parteggiarono per i primi, e come tali si trovano menzionati nel Breve d'Innocenzo IV, che il Campi riporta nell'anno 1247. Cesare combattè pei Visconti contro gli Scaligeri l'anno 1390, e morì vittima del suo coraggio. (Vedi *Fiammeni*, pag. 199). Lo stesso autore a pag. 226 così s'esprime intorno all'origine della famiglia MANARA: » La famiglia Manara (come ho letto in molti » istorici) è originata da un fratello di Lao (forse Olao), re » di Norvegia, il quale servì al re di Francia, e gli conquistò » la Borgogna. Esso venne poi in Italia, e, fatte alcune im- » prese nella Liguria, fermò l'abitazione in Cremona, fattosi » padrone di Ca' de Soresini, Ca' Ruberti, ed altre ville nel » di lei contado, come appare da Scritture; così anche appare » la di lei antichità sul nostro archivio (di Castelleone) per » essere alloggiati qui i nostri Governatori Cremonesi di tempo » in tempo nel palagio dei Nobili Manara, come Ottone arci- » diacono, nel 1198, ec. »

Fabio Manarino fu cav. Gerosolim.° (Araldi, *Italia Nobile*).

Digitized by Google

Pietro Martire, capitano al servizio di Spagna.

Orazio, deputato nel 1570. Ignoriamo se sia lo stesso che verso quel tempo, essendo capitano, venne ucciso, e ne fu imputato Giacomo Mignano (Fiammeni, pag. 136 e 138).

Lodovico, capitano, poi colonnello nel 1566.

Gio. Antonio, podestà di Castelleone nel 1631, quindi capitano di Giustizia, poi senatore in Mantova nel 1647.

Antonio MANARA capitano, indi colonnello di Francesco Sforza, duca di Milano. Passato alla corte di Polonia fu molto caro al re Casimiro, che lo impiegò in onorevoli ambascerie e lo creò marchese. Filippo II, re di Spagna, lo creò governatore di Lodi, e lo insignì dell'Ordine di S. Giacomo. Morì nelle Fiandre sostenendo la carica di capitano di cavalli.

Facciamo per ultimo osservare che tutte le famiglie summenzionate, imparentate colla MANARA, sono del pari illustri e nobili, e diedero personaggi distintissimi, insigniti degli Ordini di Malta e di S. Stefano di Pisa. Cesare Amidani, Antonio Negrisoli, Sigismondo Cambiago e Jacopo Bonfio o Bonfiglio, furono cav. di Santo Stefano di Pisa, (Vedi Araldi). Annibale Cauccio o Cauzzi, un Negrisoli e Pietro Bonfiglio, cavalieri Gerosolimitani (Vedi Araldi citato ed altri).

L'Arma di questa nobile famiglia consiste in uno scudo spaccato in due campi: il superiore è di azzurro caricato di sette fiordalisi d'argento col lambello di quattro pendenti dello stesso; e l'inferiore è parimente di due campi d'oro e d'argento sormontati da una fascia cerulea: il campo d'argento è caricato d' una mannaja di ferro col manico di legno; l'elmo è aperto da quattro affibbiature e decorato della medaglia d'oro: i lambrechini sono di azzurro, d'argento e d'oro.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

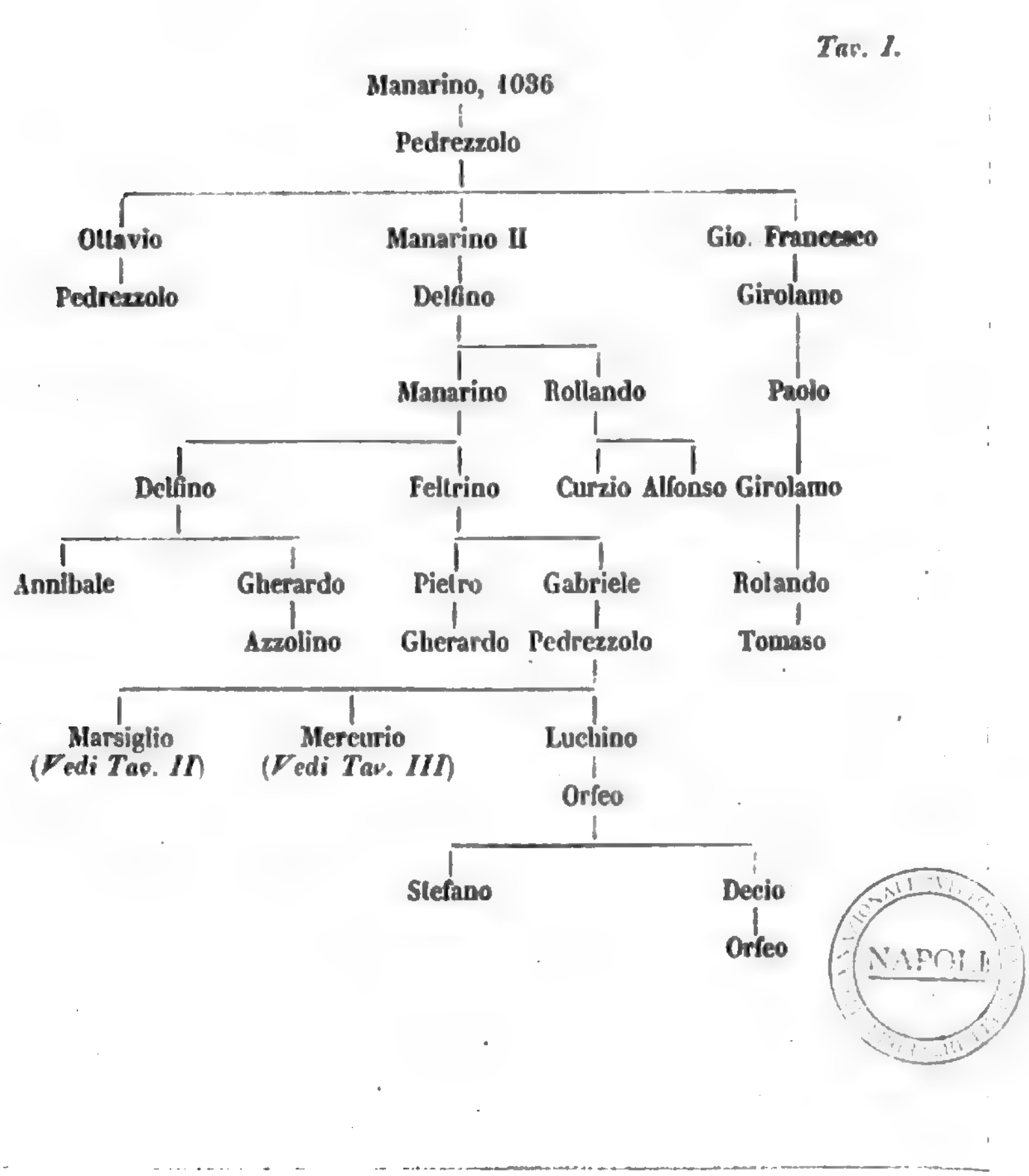
DELLA

NOBILE ED ANTICA

FAMIGLIA MANARA

PATRIZIA CREMONESE

Tav. I.

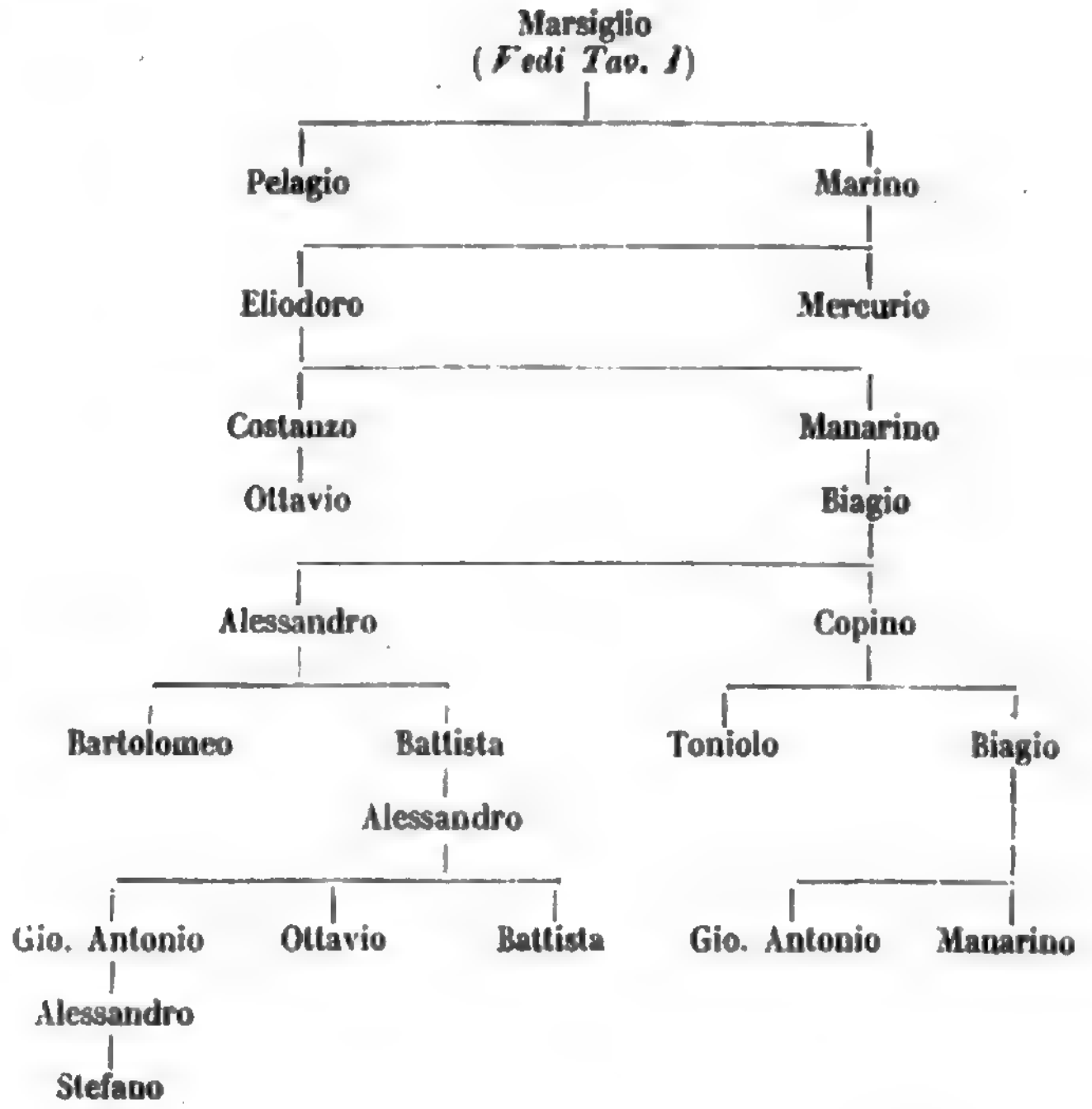


NAPOLI

Digitized by Google

MANARA

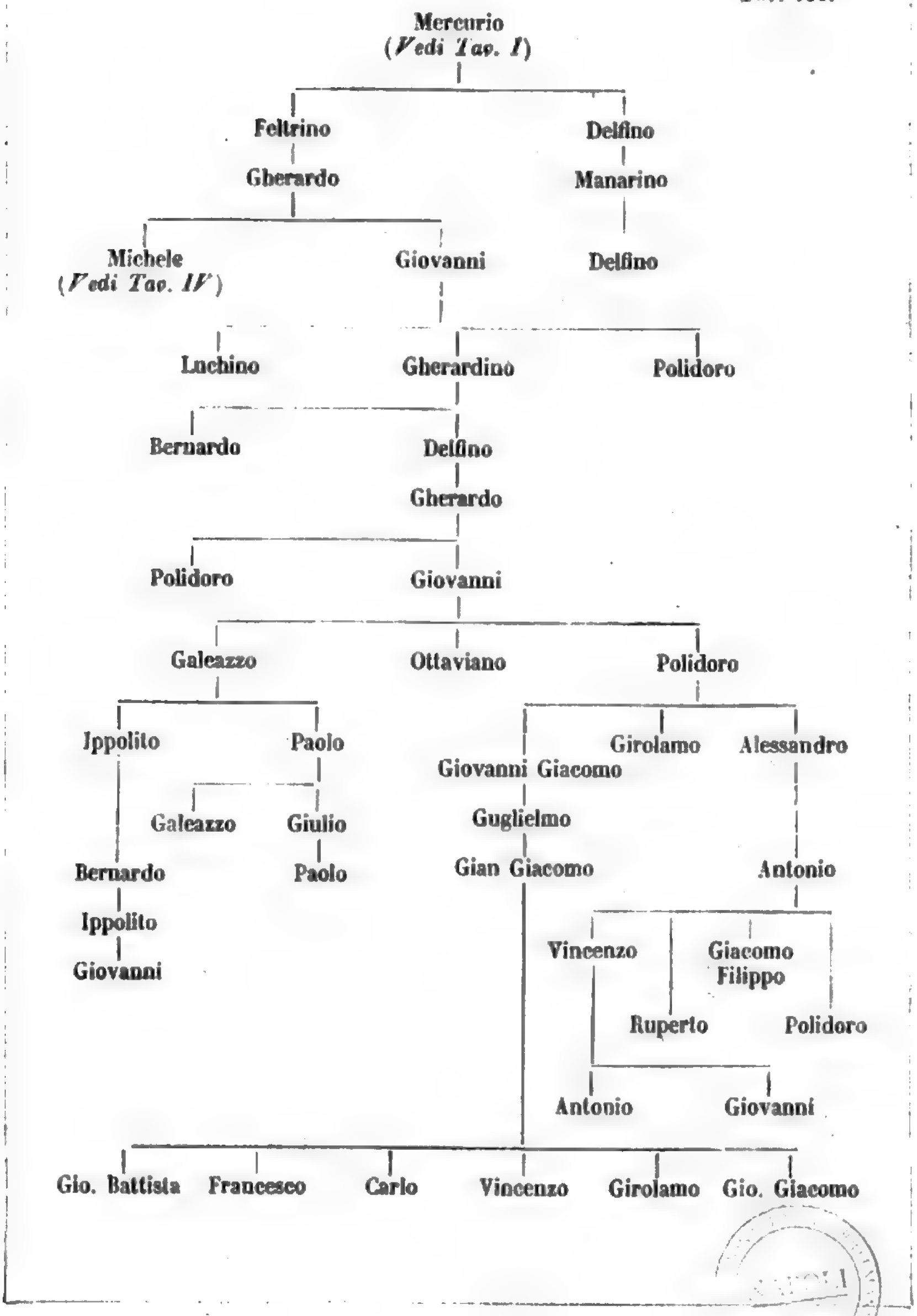
Tav. II.



Digitized by Google

MANARA

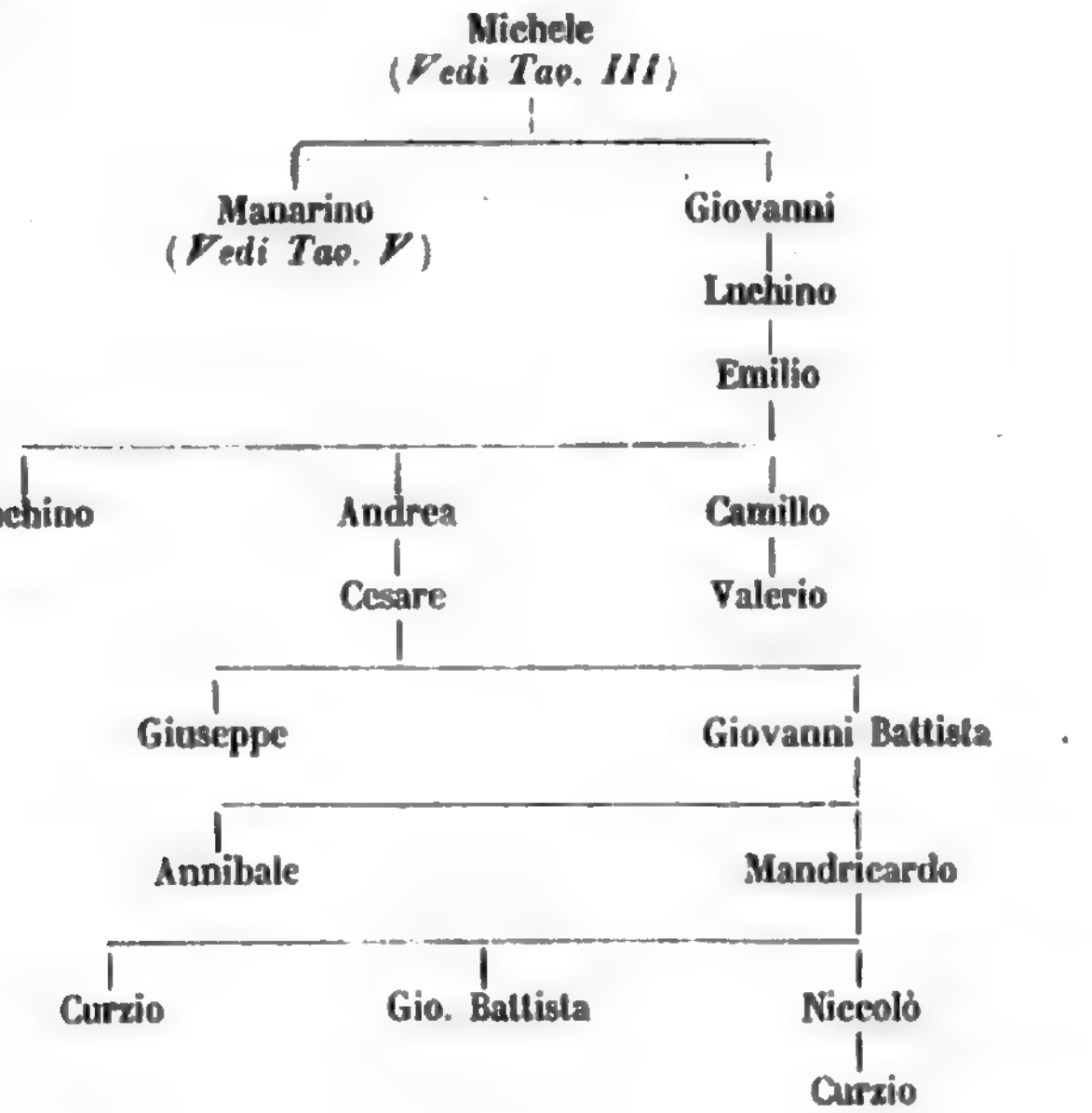
Tav. III.



Digitized by Google

MANARA

Tav. IV.



Digitized by Google

MANARA

Tav. V.

Manarino q. Michele
(*Vedi Tav. IV*)

- Michele
  - Manarino
    - Mercurio
      - Bernardino
        - Marc'Antonio
          - Mercurio
            - Bartolomeo
              - Marc'Antonio
                - Bartolomeo II
                  - Gaspare, 1704
                    - Pietro Maria, 1732
                      - Giuseppe, 1770
                        - Alessandro
                          - Giuseppe, vivente, 1845
                            Cav. Gerosolimitano
      - Giorgio
        - Mercurio
          - Marc'Antonio
        - Manarino
          - Quintilio
          - Gio. Paolo
      - Luchino
- Rainoldo
  - Precivalle

NAPOLI

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

di alcuni errori che s'incontrano nel primo foglio stampato di questa Famiglia.

Pag. 1 *lin.* 12 *in luogo di* Il Bresciani conferma *Si legga* Confermasi l'antica Nobiltà di questa famiglia nell'opera intitolata: *Descrizione delle città d'Italia ed origine di esse.* In quest'opera, quando si parla di Cremona, fra le famiglie più antiche e più nobili di essa si annovera la famiglia Manara.

»	3	»	25	»	Porta Mosca	»	Porta Mosa
»	6	»	21	»	del abitico a ragione di	»	dell'erbatico a ragione di
»	6	»	22	»	di Canserio vicino a Pizzighettone	»	di Canserio come apparisce da
»	7	»	21	»	diploma dell' antichissima	»	diploma di conferma dell'antichissima
»	8	»	9	»	rogato Sugari	»	rogato Lugari
»	8	»	12	»	Laura Canni	»	Laura Cauzzi
»	8	»	18	»	Maria Cambiagio	»	Maria Cambiaghi
»	8	»	19	»	Gaspare G. C.	»	Gaspare Dottore
»	8	»	20	»	sposò Margherita Bonfio	»	sposò Felice Bonfio

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

MANOLESSO DI VENEZIA

Digitized by Google

MANOLESSO

I Manolesso, insieme ad altre famiglie italiane, passarono ad abitare l'isola di Torcello, all'epoca dell'invasione dei Barbari. Si rifuggirono quindi nelle lagune venete, dove fino dai primi tempi della Repubblica vennero compresi nell'ordine patrizio. Dopo l'acquisto dell'isola di Candia fatta dai Veneziani, i Manolesso si portarono colà, e fecero ritorno in Venezia dopo la caduta di quell'isola nelle mani dei Turchi, ottenendo tutte quelle cariche e dignità che si soleva conferire alle distinte famiglie patrizie.

S. M. I. R. A. con sovrana risoluzione, 1.° gennajo 1818, confermò gl'individui di questa famiglia nell'avita nobiltà (1).

Undici differenti arme appartenenti a questo casato, ritroviamo registrate nel *Blasone Veneto* del Coronelli, le quali tutte riportiamo nell'unita tavola.

1.ª Partito: il primo di azzurro con una fascia d'oro, ed il secondo d'argento.

2.ª D'azzurro, traversato da una fascia d'oro.

3.ª Spaccato di rosso e di verde, il tutto traversato da una banda d'oro.

4.ª Due bande di azzurro in campo d'argento.

(1) V. Schröder, *Repertorio Genealogico.*

Digitized by Google

5.ª Partito: il primo di azzurro con una fascia d'oro, ed il secondo di rosso.

6.ª Partito: il primo d'argento ed il secondo d'azzurro colla fascia d'oro.

7.ª Spaccato d'argento e di azzurro, il tutto traversato da una banda rossa.

8.ª Due bande d'argento in campo azzurro.

9.ª Partito: il primo di rosso con fascia d'argento, ed il secondo di azzurro.

10.ª Due fascie ondate d'argento in campo azzurro.

11.ª Di rosso col capo d'argento carico di un leone passante di rosso.

Digitized by Google

Digitized by Google

MARINI DI VENEZIA

MARINI DI SICILIA

Digitized by Google

Digitized by Google

MARINI DI GENOVA

Digitized by Google

Digitized by Google

MARINI DI VENEZIA

Digitized by Google

MARINI

La famiglia Marini è nobilissima ed antica, fiorita in molte città d'Italia, e fu feconda di personaggi illustri.

MARINI DI GENOVA

I Marini di Genova hanno godute delle prime cariche di quella Repubblica.

Boemondo Marino fu console nel 1146, con Ansaldo Mallone, Guglielmo Negro, Ruggiero Caffaro, Lanfranco Pevese, Sigismondo Moscola e Rinaldo Gobbo.

Nel 1138 Ingo della Volta, Indo Contardo, Balduccio Usodimare, Gio. Inglocello, Guglielmo Bufferio, Bonastallo Castelli, Anselmo Caffaro, Otto Caffaro, Nicolò Ridolfo, Uberto Rasallato, Leonardo Marino ed altri cavalieri, sono celebrati dal Foglietta tra i primi della signoria di Genova.

Pileo e Domenico Marini furono arcivescovi della patria, il primo nel secolo XV, ed il secondo nel secolo XVI. Claudio fu ambasciatore della corona di Francia presso il Duca di Savoja. Gio. Paolo fu capo di 24 ambasciatori, che nel 1499 i Genovesi spedirono a Ludovico XII re di Francia; e Giovanni fu uno dei XII riformatori eletti nel 1528 dalla sua patria, quando per opera del capitano Doria si scacciarono da quella i Francesi.

MARINI D'ORVIETO

Ugolino Marino con Marino Migliarino erano consoli nel 1068.

MARINI DI SICILIA

I Marini di Sicilia fiorirono in Palermo, in Noto, in Messina ed in Termini, e sono originarj genovesi.

RAMO DI MESSINA

Matteo q.m Uberto, in ricompensa de' paterni e suoi servigi acquistò dall'imperatore Federico II, nel 1212, i casali di Masuca e di Gualteri (1), ed i feudi di S. Basilio di Cocumena nel territorio di Milazzo.

RAMO DI NOTO

Da Antonio, che passò a stabilirsi in Noto, nacque Niccolò, il quale ebbe once 12 d'oro di rendita, e da costui discende Gio. Antonio padre di Niccolò II, che acquistò nel 1364 dal re Federico III le gabelle dell'olio, dell'arco e del cotone di Noto, ed altre estese possessioni in ricompensa dei suoi militari servigi.

RAMO DI PALERMO

Alessio Marino, che stanziò in Palermo, fu padre di Filippo, Giò. Simone e Pirro, che militarono molti anni in favore

(1) Quest'ultimo venne eretto in ducato a favore di Domenico Marini, circa la metà del secolo XVI.

Digitized by Google

del re Manfredo. Da Filippo nacquero Giosuè ed Alessio, che servirono parimenti i re Federico II e Pietro II. Giosuè fu padre a Filippo, che nel 1396 ottenne il castello e feudo della Gibellina, i feudi di Musciara e Guastanella.

Fiorì di questo ramo, con gloriosa fama, Ubertino eccellente dottore, consigliere dei re Martino e Ferdinando I, promosso all' ufficio di gran cancelliere del regno, ed essendo canonico della cattedrale di Palermo, fu spedito in compagnia al conte di Sclafani al Concilio di Costanza; e nel ritorno, a' preghi della Regina, fu dal pontefice Giovanni XXII consacrato arcivescovo di Palermo nel 1414, e morì nel 1434. Sopra il suo sepolcro si legge:

REQUIES UBERTINI DE MARINIS
PRÆSULIS PANORMITÆ.

RAMO DI TERMINI

Venne procreato da Andrea, nipote del predetto arcivescovo. Andrea fu padre di Pietro, sindaco di Termini nel 1457, e da lui discende Niccolò, che ebbe dal Re cattolico once 60 d'oro di rendita all'anno, in ricompensa de' suoi militari servigi nel 1483. Questo ramo ebbe la baronia di Vallelonga, acquistata da Michel'Angelo MARINO collo sborzo di 28 mila once. Questo personaggio coperse con molta lode le prime cariche della patria.

Digitized by Google

MARINI DI PADOVA

Questa famiglia trovasi ascritta al consiglio nobile di Padova dell'anno 1794.

MARIN DI VENEZIA

È questa una delle più distinte e delle più antiche di quella città, e venne compresa tra le patrizie alla serrata del maggior Consiglio; e quantunque da essa non sia uscito alcun doge, fu una delle più qualificate dell'oligarchia veneta.

Digitized by Google

MARINI D'IVREA

Troviamo nei *Fiori di blasoneria* di monsignor Francesco Agostino della Chiesa, registrata l'arma di questa famiglia, che consiste in un *chevrone* (capriolo) negro, accompagnato da tre conchiglie rosse in campo d'argento.

I MARINI di Sicilia dei primi tre rami fanno per arme tre fasce ondate d'argento in campo azzurro, con un leone d'oro rampante sopra il tutto.

Il ramo di Termini porta una stella d'oro e fasce ondate d'argento in campo azzurro.

I MARINI di Genova portano tre bande ondate di nero in campo d'argento.

Le arme dei MARIN di Venezia, che vengono da noi riportate sulle unite tavole, si trovano delineate nel *Blasone veneto* del Coronelli, ec.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MASSIMI DI ROMA

Digitized by Google

MASSIMO

Roma è la città che tra le sue più antiche e nobili famiglie annovera quella dei Massimo. Ogni conghiettura investigata a rintracciare l'origine di questa famiglia ci persuade esser essa derivata dalla nobile prosapia dello stesso nome, che ebbe tanta parte nelle gesta della vetusta Repubblica Romana (1).

Non è poi ben chiaro e manifesto se dai Fabj, o dai Valerj essa discendesse, alle quali famiglie, come è ben noto, era concesso un tale cognome per pubblico decreto. Qualunque però siasi la gente ond'essa derivò, è indubitato che la casa dei Massimi fu riputatissima e celeberrima nelle antiche storie. Sino dell'anno 552 di Cristo si trova memoria di un certo Massimo, senatore di Roma, che restò vittima della strage, comandata da Totila, re de' Goti, quando difendeva la città di Roma dalle armi di Narsete. V'ha un'iscrizione, forse la più antica che rinvengasi tra le gentilizie di Roma, già esistente

(1) *Cette famille est du petit nombre de celles dont l'origine remonte jusqu'aux tems de l'anc Rome. D'apres la tradition et l'opinion vulgaire, elle descend de FABIUS MAXIMUS, ce que prouve aussi le célebre* Panvini, *dans son savant ouvrage de* Gente Maxima. — *Des l'an* 1012 *on trouve le nom de cette illustre famille dans des inscriptions, dont une se voit encore dans l'eglise de St. Alexis sur le mont Aventin; on y lit l'epitaphe de Leone Massimo, m. le* 23 *avril,* 1012. *C'est de son nom que la famille prit ses Armes; et c'est depuis cette époque, jusqu' à nos jours, qu'elle compte* 26 *generations non interrompues. — La demeure des Massimi a costamment été dans la même localité de Rome qu'elle occupe maintenant, c'est-à-dire dans le Rione Parione; et des l'annee* 1155 *on les y trouve installés d'après l'ordre Romain de Cencius Camerarius. Cette habitation ayant été plusieurs fois detruite, fut toujours rebatie sur le même fondament, et sur le même plan, tel que se voit aujourd'hui le Palais appellé* delle Colonne, *reconstruit d'apres le dernier Sac de Rome par le fameux architecte Balthasar Peruzzi. (V. L'Almanach de Gotha pour l'annee* 1838)

Digitized by Google

nel pavimento della chiesa di S. Bonifacio ed Alessio sul monte Avventino, la quale ricorda un MASSIMO del secolo X discendente da illustre prosapia.

Il Panvinio ci lasciò scritta una storia che porta il titolo *de Gente Maxima*, e la quale si conserva nella biblioteca Vaticana. Quel saggio storico con dotte investigazioni ci prova su quai fondamenti appoggia la dissertazione, la quale abbraccia nel primo libro la genealogia di diciotto generazioni degli antichi MASSIMO, e nel secondo la storia dei MASSIMI a lui contemporanei. Il Conte Litta per ultimo pubblicò in due dispense questa illustre famiglia, e si scorge evidentemente con quanta fatica si adoprasse ad assegnare un capo-stipite alla genealogica storia di questa famiglia. Egli alla fine abbracciò l'opinione che essa riconosca per capo-stipite quel MASSIMO di cui si fa menzione nella succitata iscrizione, e vuole che questo MASSIMO abbia avuto per figli Stefano, Leone ed una figlia; personaggi tutti che nella detta iscrizione vennero menzionati. Noi non solo ci sentiamo indotti a rispettare l'opinione del Conte Litta, ma ben anche a seguirla, sicuri che non ci trarrà in inganno perchè convinti delle saggie e dotte sue investigazioni. Per seguire poi il nostro sistema, ci apprestiamo a menzionare i personaggi che in questa famiglia più eminentemente si segnalarono; e sono:

Massimo, uomo di grande considerazione presso il popolo romano, dal quale fu adoperato nella famosa epoca del 1434 in cui si ribellò contro Eugenio IV. Nel 1436 venne occupato negli affari del Municipio Romano; e nel 1446 con Andrea Santa-Croce fu deputato alla riforma degli statuti.

Pietro, esercitò molte cariche in Roma, e nel 1482 fu uno degli ambasciatori spediti dal popolo a Ferdinando re di Napoli, che coll'ajuto de' Colonnesi, facendo guerra a Sisto IV, si era fortificato a Grotta Ferrata. Godè particolar fama per

Digitized by Google

avere, all'introduzione dell'arte tipografica in Roma, accolto in sua casa i due tipografi tedeschi, Corrado Suueynheym e Arnoldo Pannartz: le prime edizioni, edite in *Aedibus de Maximis,* portano la data del 1467.

Domenico, generale di cavalleria al servizio di Carlo V, e comandante alla battaglia di Lepanto sotto Marc'Antonio Colonna nel 1570.

Lelio, personaggio di vasta erudizione, peritissimo nella letteratura latina e greca, amicissimo del Bembo, del Sadoleto e di tutti gli altri dotti del suo tempo.

Camillo, cardinale, conosciuto nella Repubblica letteraria per la protezione che egli accordò alle scienze ed alle belle arti.

Giambattista Camillo, ebbe privilegio di cavaliere e conte Palatino con diritto di portare collana d'oro. Egli continuò la raccolta delle iscrizioni e d'altri rari oggetti, già incominciata nel suo palazzo. Innalzò l'antica colonna Migliaria nella via Valeria coll'iscrizione dell'imperator Nerva, che si giaceva sepolta nelle rive dell'Aniene. I dotti di quel secolo fanno di Giambattista onorata menzione.

Camillo Francesco, fu dal pontefice Pio VI inviato ambasciatore a Parigi, ed al Trattato di Tolentino; e quindi dai Napoletani posto alla testa del Governo di Roma. Egli sposò Barbara Savelli Polombasa, nella quale s'estinse l'antica famiglia romana dei Savelli.

Annovera inoltre questa famiglia nella serie de' suoi personaggi molti insigni prelati, valorosi guerrieri ed illustri cavalieri gerosolimitani e di altri ordini, ed un numero infinito di probi ed integerrimi magistrati, che per amor di brevità passiamo sotto silenzio, facendo seguire a questi pochi cenni le tavole genealogiche.

Digitized by Google

MASSIMO

L'Arma consiste in uno scudo bipartito:

Nel primo fasciato d'azzurro e d'argento traversato da una banda d'oro.

Nel secondo d'argento con due leoni di rosso, uno nel capo e l'altro nella punta.

La partitura è sormontata da un palo d'azzurro carico di sei scudetti d'argento. Una fascia pure d'azzurro, carica di due scudetti d'argento, divide i due leoni rossi posti nel campo d'argento.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELL' ILLUSTRISSIMA

FAMIGLIA MASSIMO

DI ROMA

Tav. I.

Massimo

- **Stefano,** linea estinta nel secolo XIII
- **Leone,** giudice dativo col titolo di *Nobilis vir*, con Maria . . . .
  - **Pietro,**
    - **Leone II, 1139**
      - **Cencio, 1155**
        - **Massimo III,** linea estinta
        - **Giovanni,** morto prima del 1193, con Oddolina . . . .
          - **Pietro**
          - **Andrea, 1193,** con Rogata . . . .
            - **Massimo IV, 1238**
              - **Alessandro,** ebbe accanita guerra cogli Orsini
              - **Pietro, 1261**
                - **Andrea, 1286** con Agnese di Cenci
                  - **Lelio**
                    - **Cecco** (*V. Tav. II*)
              - **Giovanni,** ramo estinto nel 1393
          - **Giovanni**
  - **Massimo II,** linea estinta alla quarta generazione

NAPOLI

Digitized by Google

MASSIMO

Tav. II.

Cecco, 1349,
(*V. Tav. I*)
trovasi sottoscritto alla conferma degli statuti
dell'arte della lana
fatta dal Tribuno Cola da Rienzo

Lello II, 1448,
conservatore di Roma

Giacomo

Massimo, 1446,
fu deputato
alla riforma
degli statuti,
con
1.ª Francesca Mancini
2.ª Paradisa Boccabella

Giulio

Paolo

Francesco,
ramo
estinto

Angelo

Girolamo

Plautilla

Francesco

Lodovica

Lorenzo,
dottor di leggi

Domitilla

Pietro, 1467,
introdusse in Roma
l'arte Tipografica,
con
Maria Astalli

Alessandro

Domenico,
con
Giulia Maddaleni

Camillo

Faustina

Silvio

Angelo
(*Vedi*)
***Tav. III*)**

Massimo

Ersilia

Silvestro

Giuliano

Lucio

Nicola,
Angelo,
Francesco,
morti fanciulli

Luca,
capo
di
due
linee
estintesi
una nel 1674, e l'altra nel 1684

Pietro,
linea estinta,
nel secolo XVII

Laura

Licinia

Ippolito

Digitized by Google

MASSIMO

Tav. III.

Angelo, 1550,
(*V. Tav. II*)
con
1.ª Antonina Planca Incoronati
2.ª Attilia Mattei

Ramo detto delle Colonne

Massimo | Valerio | Giulio | Ottavio | Livio | Eufemio | Mario, linea estinta nel 1689 | Olimpia | Tiberio da cui discende il ramo d'Aracali (*V. Tav. V*) | Alessandro | Plautilla

Fabrizio,
fece acquisto del castello d'Arsoli nella diocesi di Tivoli, terra delle poche dello Stato dove il barone aveva il diritto di far sangue: dalla prima moglie due maschi ed otto femmine; e dalla 2.ª due maschi e sette femmine,
con
1.ª Lavinia Rustici,
donna insigne per bellezza e per santità di costumi,
2.ª Violante Santa Croce

1.° Paolo, che miracolosamente venne risuscitato da S. Filippo Neri. Il fatto ci viene raccontato del Conte Litta nella famiglia Massimo

Anna, con Gio. Battista Crescenzio

Pietro, 1596-1609, con Tazia di Carlo Massimo

Caterina, con Pietro Maddaleni Capodiferro

Angelo, 1636, Maresciallo del popolo romano

Fabrizio, alla morte di Fabio Camillo III suo parente prese il titolo di marchese unitamente al possesso di Roccasecca e Pisterzo, ed assunse il nome di Camillo IV, con Francesca di Pompeo Maddaleni Capodiferro

Filippo, militò nelle Fiandre

Giacomo, canonico della basilica di S. Pietro in Vaticano

Giacomo

Angelo, cav. Gerosolimitano

Giambattista Camillo V (*V. Tav. IV*)

Pietro, canonico della basilica Vaticana

NAPOLI

Digitized by Google

MASSIMO

Tav. IV.

RAMO DETTO DELLE COLONNE

Giambattista Camillo V,
(*V. Tav. III*)
ebbe privilegio di cav. e conte Palatino
con diritto di portare collana d'oro,
con
Giulia di Fabio Camillo Massimo

- **Filippo Camillo VI,** con **Fiammetta Soderini**
  - **Vittoria,** monaca
  - **Francesco Camillo VII,** con **Barbara di Massimiliano Savelli**
    - **Maria Isabella**
    - **Giulia,** con **1.° marchese Luigi Costaguti, 2.° cavaliere Francesco Bernini**
    - **Massimiliano Camillo VIII,** gran mastro delle **Poste Pontificie,** con **Cristina del Principe Saverio di Sassonia 2.° genito d'Augusto III, re di Polonia**
      - **Francesco,** mastro di camera di S. Santità **Gregorio XVI**
      - **Teresa,** col **principe Urbano del Drago**
      - **Vittorio,** principe d'Arsoli, con **Maria Gabriella di Giuseppe,** principe **di Savoja-Carignano, dama della Croce Stellata**
        - **Cristina,** nata e morta nel 1829
        - **Carlo Alberto,** nato nel 1836, tenuto al sacro fonte da S. M. Carlo Alberto, Re di Sardegna
        - **Maria Cristina,** nata nel 1830, morta 1833
      - **Barbara,** con **Gio. Marescotti Ruspoli,** principe **di Cerveteri**
      - **Giuseppina,** con **Ottavio Lancellotti,** principe **di Lauro**
    - **Carlo Emanuele Filippo,** Cav. Gerosolom.
    - **Carlo**
  - **Giulia,** con **Alessandro Petroni**
  - **Francesca,** monaca
- **Fabrizio,** con **Maria Vincenza d'Aste d'Albenga**

Digitized by Google

MASSIMO

Tav. V.

RAMO DETTO D' ARACALI

Tiberio,
(*V. Tav. III*)
† 1588
dodici volte consigliere del popolo,
con Olimpia Mattei

- **Lucrezia, monaca**
- **Marzia, con Gregorio Serlupi**
  - **Vincenzo**
- **Angelo, † 1624 dieci volte consigliere del popolo, con Drusilla Delfini**
  - **Gio. Battista**
  - **Porzia, con Giambattista Crivelli**
    - **Massimo, † 1653 con Cleria Cremona di Frascati**
      - **Angelo Maurizio, istituì una prelatura ed una primogenitura in favore dei discendenti di Francesco, coll'obbligo ai successori di assumere il nome di Angelo**
      - **Massimo**
      - **Marzia, col cav. Giulio Fiorenzi**
        - **Maria, Cecilia, Lucrezia, Olimpia, monache**
      - **Domenico**
        - **Francesco, † nel 1707, con Petronilla Paolini**
      - **Olimpia**
        - **Evangelista**
      - **Flaminio**
        - **Mazio**
    - **Cecilia, con Marzio Riccardi**
- **Agnese, con Scipione Vipereschi**
  - **Girolamo**
  - **Alessandro**
    (*V. Tav. VII*)
- **Marcello**

NAPOLI

Digitized by Google

MASSIMO

Tav. VI.

RAMO DETTO D'ARACALI

Francesco
(*V. Tav. V.*)

Emilio,
† nel 1744,
con
contessa Maria Ferretti
che gli partorì fra gli altri

Angelo,
con
Cleria Cavallerini

Cleria,
religiosa
nella torre
de' Specchi

Petronilla,
col
marchese
Giulio Sinibaldi

Marianna,
† nel 1820,
lasciando
erede
il nipote
Francesco

Massimo,
aggiunse il cognome di Bonaventura, perchè venne adottato da Camillo, ultimo di quella famiglia

Angelo Tiberio,
† nel 1810
con
contessa Caterina Negroni;
che lo fece padre, tra gli altri, di

Emilio

Francesco, 1821,
ebbe titolo di duca
di Rignano, e di Calcata,
con
Carolina Lante
del duca Vincenzo

Guglielmina,
con
Antonio Buoncompagni
Ludovisi,
duca di Sori

Mario,
con
Maria Ippolita
di Luigi Buoncompagni,
principe di Piombino

Emilio

Elisabetta,
morta bambina

Digitized by Google

MASSIMO

Tav. VII.

RAMO DI KLANGENFURTH
DE' CONTI DI URSENBECK

Alessandro,
(*V. Tav. V*)
militò in Germania
al servizio dell'Imperatore Leopoldo,
morto nel 1683 a Praga,
con
Anna contessa di Ursenbeck

Francesco Ferdinando,
venne adottato da Cristoforo Davide, conte di Ursenbeck, suo zio materno, e nel quale s'estingueva la propria famiglia. In questo modo Francesco divenne conte d'Ursenbeck, e proprietario de' feudi Potschach, Heimburg, Lichtenstein e Niedertrien: fu inoltre Gran Siniscalco ereditario del Ducato di Stiria, ciambellano e consigliere intimo dell'Imperatore. Morto nel 1728 a Klangenfurth,
con
Elisabetta, contessa d'Aichold

Francesco Antonio,
ciambellano imperiale,
e deputato centrale
della Stiria,
colla
contessa Filippina di Gaisruck

Francesco Giuseppe,
governatore della Carinzia,
con
Anna Maria
de Slavis

Francesco Saverio,
ciambellano imperiale,
Gran Siniscalco e deputato centrale
della Stiria, cav. dell'Ordine
di Leopoldo, e maggiore
negli eserciti imperiali,
colla
contessa Marianna Cristalnigg,
dama della Croce Stellata, † 1838

Regina,
con
Adolfo
signore di Avemann-Letta

Ugone,
capitano
nel
reggimento
re Guglielmo

Enrichetta,
Canonichessa
di
Klangenfurth

Ferdinando,
capitano
in pensione

Maria

Maurizio,
morto
assai giovine
essendo
tenente
di cavalleria

Guglielmina,
col
barone
Felice
Jöclingen

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

MARAVIGLIA MANTEGAZZA DI MILANO

Digitized by Google

MERAVIGLIA

Gli storici più accreditati di Milano si accordano perfettamente in rendere alla nobile famiglia Meraviglia, o Maraviglia, tuttora fiorente in questa capitale (1), il più vetusto splendore e la gloria di essere stata elevata all'ordine patrizio, come pure descritta nella Matricola degli Ordinarj.

Il primo personaggio a conoscersi in questo nobile lignaggio, e di cui ne fa ragguardevole menzione tanto il Corio, quanto il Fagnani, è Alberto Meraviglia, che nell'anno 1258 si sottoscrisse alla memorabile pace stabilitasi il giorno 4 aprile del medesimo anno tra i partiti della Motta e della Credenza nella chiesa di sant'Ambrogio.

Tristano Calco, ricorda nelle sue *Patrie Storie* di Ubertino Meraviglia, giureconsulto, ed uno dei nove giurisperiti ai quali venne affidato l'ufficio di riformare il Consiglio Generale di 1,200, ristretto in seguito a soli 900 membri, scelti da nobili, ricche ad antiche famiglie milanesi.

Ubizzolo Meraviglia, fu illustre individuo che fece parte del Consiglio Generale dei 900 suddetti, convocati il giorno 7

(1) Un ramo di questa nobile famiglia aggiunse pure il cognome di Mantegazza per Costanza Mantegazza moglie del Senatore e Consigliere intimo Angelo Luigi Meraviglia, la quale ereditò dal Questore Ordinario Angelo Maria Mantegazza suo zio paterno il feudo di Liscate col titolo di Marchese e l'obbligo ai suoi discendenti di portare questo cognome.

Digitized by Google

settembre, 1335, per nominare il sindaco che dovea trasferirsi ad Avignone a fine di giurare obbedienza al Sommo Pontefice Benedetto XII.

Fonselino MERAVIGLIA intervenne al Consiglio dei 900, convocato l'anno 1340 allo scopo di chiedere a papa Benedetto XII l'assoluzione dell'interdetto, cui fu sottoposta Milano per aver favoreggiata l'incoronazione di Lodovico di Baviera.

Alberto, Monolo, Negro, Nicolao, Pasino e Federico, membri tutti di questa famiglia intervennero ad altro Consiglio Generale, convocato il 22 giugno, 1388, per prestare giuramento di fedeltà al primogenito di Gio. Galeazzo Visconti.

Egli è noto come i MERAVIGLIA, quai Ghibellini e fautori dei Visconti, abbiano prese le armi in favore di Giovanni Maria Visconti unitamente ad altri nobili milanesi, onde abbattere i Guelfi, ch'eransi introdotti in Milano, e aveano cercato d atterrare la baldanza dell'avversario partito.

Cristoforo MERAVIGLIA, fu cameriere ducale e castellano di Castel Arquato sul territorio Piacentino l'anno 1416, e di Abbiategrasso nel 1430.

Zanino MERAVIGLIA, fu cassiere dell'entrate del duca di Milano nell'anno 1420.

Nicolao MERAVIGLIA, fiorì nel 1449, e dopo la morte di Maria Filippo Visconti prese l'armi per difendere la libertà della patria.

Francesco MERAVIGLIA, fu giureconsulto del 1450, e Cristoforo, suo fratello, del Consiglio dei 900, giureconsulto e delegato ducale del 1489.

Gio. Francesco MERAVIGLIA, fu dei vicari di provvigione, com'anche giureconsulto, ed intervenne al Consiglio Generale convocato nel 1513 per prestare giuramento di fedeltà a Massimiliano Sforza, duca di Milano.

Digitized by Google

Antonio MERAVIGLIA, (figlio di Colombo) appartenne prima tra i famigliari di Gio. Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, poi (1401) tra i prefetti della fabbrica della cattedrale, e per ultimo ai funerali del detto duca.

Antonio II, fu cameriere ducale e siniscalco generale nel 1464.

Alberto sostenne le seguenti cariche: Di questore del Magistrato Ordinario (1524); di granscudiere di Francesco, re di Francia (1524); e di legato del re di Francia presso al duca Francesco Sforza (1536). Esso venne investito dal re Lodovico XII del castello di Ripalta, e dal re Francesco del feudo di Casal Noseto.

Ambrogio MERAVIGLIA, fu cameriere ducale e podestà di Cremona per ben due volte e quindi di Novara; per ultimo senatore di Roma e cavaliere aureato nel 1493.

Giovanni MERAVIGLIA, era uno dei più valorosi difensori della città di Milano mentre il suindicato Lodovico XII s'impadronì di questo stato.

Se questa nobile prosapia fu feconda progenitrice d'uomini che col senno e colle armi eminentemente si distinsero, non lo fu meno d'illustri rampolli che nella pietà e nella religione lasciarono dopo sè bella ed esemplare rinomanza. Frattanto noi non faremo menzione che di Andrea abate del monastero di Chiaravalle, dell'ordine Cistercense, creato vescovo di Ugento (*Ugentium*) nel regno di Napoli, di Giuseppe vescovo di Novara morto nel 1684; e di Filippo abate di santa Croce in Gerusalemme e presidente generale della Congregazione d'Italia dell'ordine Cistercense.

Prima di terminare questi brevi cenni intorno alla nobile famiglia MERAVIGLIA, giova ricordare che la *Gazzetta di Milano*, del 22 maggio dello scorso 1844, pubblicava la Necrologia di S. E. il conte Antonio MERAVIGLIA, Gran Maggiordomo

Digitized by Google

di S. A. I. R. l' Arciduca Vicerè, I. R. Consigliere intimo, Ciambellano, Gran Croce del R. Ordine sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro, Cavaliere di quarta classe dell' I. R. Ordine russo di S. Wladimiro, I. R. General Maggiore, morto il 3 maggio 1844 colpito d'apoplesia.

L' Arma consiste in tre scaglioni, o caprivoli azzurri in campo d'oro. I MERAVIGLIA MANTEGAZZA portano partito: nel primo di MERAVIGLIA sudescritto; e nel secondo sbarrato di oro e di azzurro col capo dell'Impero.

Digitized by Google

Digitized by Google

MIOLANS DI SAVOJA

Digitized by Google

MIOLANS

„ Miolans, antico Castello situato alla destra dell'Isero, „ nel comune di S. Pietro d'Albigny sulla cima d'una rupe, „ che domina una gran parte del paese (v. Casalis, *Dizionario Geografico storico statistico*), diede il suo nome ad una delle più illustri famiglie della Savoja, insignita del titolo Baronale.

I baroni di Miolans dipendevano immediatamente dall'Impero; e gli antichi conti di Savoja ne ricevevano l'omaggio, come vicarj.

Vanta questa famiglia tra i suoi distinti personaggi:

Due Aimoni Vescovi di Moriana, il primo nel 1276; ed il secondo nel 1308; ed Urbano, Vescovo di Valenza.

E nelle armi:

Jacopo, cavaliere dell'ordine supremo della Ss. Annunziata di Savoja.

Antelmo e Luigi furono successivamente gran marescialli di Savoja, il primo nel 1485, ed il secondo nel 1504.

Essendosi questa famiglia estinta verso la prima metà del secolo decimosesto, le immense sue ricchezze passarono per alleanza di donne al ramo dei Saluzzo Cardé, originato dal marchese Manfredo IV.

Portava per Arme, di rosso con tre bande d'oro.

Digitized by Google

Digitized by Google

MAURI, MAURIGI, MORENI E MORIGIA

DI MILANO

Digitized by Google

MORIGGIA

L'ORIGINE della famiglia MORIGGIA di Milano si confonde tra le tenebre del passato come quella di tante altre italiane prosapie.

Ella sparse i suoi rami in diverse contrade dell' Italia, quindi riscontriamo esser essa fiorita, oltre in Milano, in Venezia, in Ravenna, in Pavia, in Mantova, in Cantù, in Parabiago, ec. ec.

Gli antichi chiamarono questa famiglia *Mauri* e *Moreni* e *Maurigi;* ed i moderni l'appellano coi nomi di *Maurigi* e *Moriggi.*

La memorabile Torre de' MORIGGI, entro cui fu fatto orribilmente morire Lanzone da Corte (secondo ci narra il Corio), siccome un sedizioso, venne fabbricata da questa nobile casa da tempo antichissimo. Era prima di una altezza smisurata, ma fu fatta poscia rabbassare. La progenie che restò superstite allo sventurato Lanzone venne bandita dalla città.

I MORIGGI tennero la podestaria di Vicenza, Verona, Ferrara, Modena, Faenza, ec. ec., come ne fan fede le Cronache contemporanee. Riscontrasi un Acerbo MORIGGI, che fu console di Lodi all' epoca di Federico Barbarossa. A Pavia pure si rinvengono dei nobili di questa famiglia, ed è tradizione che un MORIGGI milanese siasi trasferito a Venezia, e che colà sia

Digitized by Google

stato creato cittadino, occupando l'alto grado di grancancelliere di quella Repubblica — Gio. MORIGGIA (esso pure milanese) perchè eletto podestà di Ravenna, in quella città piantò la sua famiglia. Dopo di lui fu fatto podestà di Ravenna il figlio suo Leonardo.

La signoria di Trino in Piemonte e i feudi delle due Dogane di S. Martino e di S. Maurizio furono posseduti da casa MORIGGIA (1).

Molti de' MORIGGI fiorirono in Pallanza, (luogo posto sovra la riviera del Lago Maggiore); la chiesa ed il monastero di S. Bernardino su quel lago medesimo fondati, furono opera benemerita di una nobile matrona di casa MORIGGIA.

Da questa famiglia sortirono dottori, teologhi, canonici, e non pochi celebri predicatori. Essa imparentossi con molte nobilissime, illustri ed antiche casate di Milano. Con somma sua gloria annovera pure tra i suoi preclari personaggi due martiri, S. Nabore e S. Felice, nobili milanesi, vittime della crudeltà di Massimiliano imperatore, il 21 luglio, 290 di Cristo. La B. Caterina MORIGGI fu fondatrice del rinomato monastero della Madonna del Monte, posto sovra Varese.

Giovanni MORIGGI fu vescovo di Cagli nell'Umbria l'anno 1172; ed un altro dello stesso nome, arcivescovo di Monza ed ambasciatore per Galeazzo Visconti, signore di Milano, a Parma ed a Roma. Quando nel 1388 nel ducato di Gio. Galeazzo Visconti fu rinnovato dalla Repubblica il Concilio dei DCD nobili, di questo numero dieci furono i MORIGGI — Ebbero i MORIGGI da Venceslao, re de' Romani, il privilegio di estrarre tutta l'acqua del fiume Olona per adacquare le loro possessioni a Parabiago.

(1) Furono i Moriggi confermati ne' loro antichi privilegi da Carlo V, imperatore, e da Filippo II, re di Spagna.

Digitized by Google

MORIGGIA

Nel 1488 un Gerardo Moriggia fu consigliere supremo di Alessandria.

Nel 1494 un Ambrogio fu podestà di Tortona.

Nel 1503 fiorì un Damiano Moriggi, che per essere versato senza pari tanto nella greca lingua quanto nella latina, si cattivò l'amore dei cardinali e del Santo Padre.

Nel 1526 un Giacomo Antonio Moriggi fu uno dei fondatori dei preti Regolari di S. Paolo di Milano.

L'Arma dei Moriggi consiste in un campo rosso, carico di un albero verde sostenuto da due leoni d'oro. Il capo dello scudo è d'oro coll'aquila nera, coronata pur d'oro.

Digitized by Google

Digitized by Google

OLGIATI DI VERCELLI

Digitized by Google

OLGIATI

Questa famiglia, fiorita in Milano e Vercelli, riconosce la sua origine dalla città di Como, ove era annoverata tra le nobili ed illustri sino dal **1276**; nel qual anno vi fu Enrico Olgiato, uno degli ambasciatori che intervennero alla pace coi Milanesi — Ruggiero Olgiato, partitante dei Rusca, fu ambasciatore per la sua fazione nel concertare la pace tra i Ghibellini ed i Guelfi innanzi a Gio. Maria Visconti, duca di Milano, nel **1404**.

Nel **1448** passarono gli Olgiati a stabilirsi nella città di Milano. Isidoro Isolani, in una sua Orazione che tenne al Senato di Milano ed agli ambasciatori dei principi stranieri, commendando le grandezze di Milano e le famiglie che in quell'epoca risplendevano, annoverò tra quelle anche l'Olgiati.

Giacobino Olgiato, collaterale generale del Duca di Milano, accusato di aver avuto parte con Andrea Lampugnani nella tragica morte di Galeazzo Visconti, fu costretto di rifuggirsi in Vercelli, ai **26** dicembre del **1476**, nella qual città morì sei anni dopo, lasciando una discendenza che si distinse eminentemente per nobiltà, ricchezze, cariche, alleanze, ec., come ne fa indubitata prova il privilegio conferito da Carlo

Digitized by Google

Emanuele Duca di Savoja a Marco Olgiato, e che noi riportiamo nella sottoposta nota (1). Giacobino fu sepolto in S. Paolo di Vercelli nella cappella di S. Ambrogio; e sul suo sepolcro furono incise le seguenti parole:

Hic jacet egregius et integerrimus miles vir Dominicus Jacobinus de Olzate qui obiit anno Domini MCCCCLXXXII.

(1) *Privilegio dato da Carlo Emanuele I, duca di Savoja, a Carlo Olgiato.*

Tra le cure gravi dell'impero, le quali con acuto stimolo trattengono l'animo generoso d'un principe giusto, principalissima fu sempre quella d'occuparsi nel procurare le maggiori felicità dei sudditi non che la universale in tutto lo Stato.

Quindi abbondano le grazie a tutti quelli che se ne rendono degni, e molte ancora s'offeriscono spontaneamente per autenticare il zelo, che si ha del servizio loro, invitandoli a conseguire mercedi singolarissime, la dove un tempo vennero sollecitate col timore del castigo. Così, cangiata la severità dell'antico Governo, viene adesso praticata una benignità incomparabile, massime verso di quelli i quali arricchiscono la patria di quei doni, la copia dei quali mantiene il Pubblico, non meno potente in sè stesso, che terribile ai nemici; e però si è provvisto d'un favore a quei padri, che si trovano avere dodici figliuoli tutti vivi ad un tempo, mediante il quale godono l'immunità dei carichi; il che, sebbene per disposizione della legge comune si osservi per tutto il mondo, ed in particolare in questi nostri Stati; noi però più ampiamente l'abbiamo approvato con la città nostra di Vercelli, includendo nel numero dei dodici figliuoli abiadighi, cioè i figliuoli dei figliuoli. Per il che essendo adesso stato da Dio prosperamente concesso tal numero di figliolanza al molto magnifico consiglier di Stato, e senator nostro nel senato di Piemonte Messer Mario del fu Camillo Olgiato di Vercelli, il quale ha i seguenti otto figliuoli suoi propri, e della fu donna Paola del fu conte Buongiovanni Costa di Polonghera, cavaliere dell'Ordine di S. M. Cristianissima, sua consorte, cioè D. Camillo, cavaliere, ed auditore generale della S. Religione Nostra dei SS. Maurizio e Lazzaro, Don Vittorio Alessandro, e D. Gerolamo Francesco, canonici regolari lateranensi, donna Paola Maria Monaca, Luigi, Lucrezia, Giovanni Battista, Agostino, e quattro nepoti, ossiano abiadighi, figliuoli del suddetto cavaliere D. Camillo suo primogenito e di Donna Leonora del fu cavaliere Redamonte Ajazza, sua consorte, cioè Carlo Augusto, Paola, Laura, Costanza e Vittoria. E volendo perciò che il senator predetto goda della totale immunità de' carichi, non tanto come sopra dovuta a lui per giustizia, ma ancor perchè questa comodità che egli sentirà, riceva di giorno in giorno, con l'accrescimento della facoltà, aumento di splendore la sua famiglia, la quale ha reso un continuo servigio a noi, ed a' nostri serenissimi predecessori per lo spazio di quasi durent'anni dopo che ella è uscita di Milano, dove ancora per congetture molto efficaci e certe, si comprende quanto si adoperasse Antonio Olgiato presso il duca Filippo Maria Visconte per stabilire nella nostra serenissima casa l'acquisto di Vercelli medesimo, essendo egli in quel tempo ministro suo più principale, che nella patria ribellata per la morte del Duca Giovanni Maria suo fratello, potè da solo e chiamarlo ed introdurlo, ridotto in un subito Milano all'antica devozione e fede verso di lui col credito grande, e con l'autorità che l'antichissima Nobiltà sua, il nome dei suoi maggiori e la propria riputazione gli aveano acquistato. Onde meritò apresso di essere continuamente adoperato dal medesimo nel maneggio delle più importanti faccende dello Stato, nel governo delle città più preclari, quali erano Como, Cremona e Genova, nelle ambasciate di Alfonso re d'Aragona, e nel generalato stesso delle sue armi, come con indubitate patenti originali e scritture autentiche di quel principe, e del re Alfonso, e con le istorie di Milano, massime del Corio, giustificò benissimo innanti al consiglio della Sacra Religione Nostra dei SS. Maurizio e Lazzaro il detto cavaliere D. Camillo, mettendo in chiaro tutte le predette cose, e comprovando ampiamente di derivare drittamente da padre in figliuolo da questo medesimo Antonio, mediante la persona del senator Mario predetto suo padre, di Camillo, suo avo, referendario di Vercelli e gentiluomo di bocca del Serenissimo duca Emanuel Filiberto, nostro padre di gloriosa memoria, di Giacomo Francesco, suo bisavo, figliuolo di Mario suo

Digitized by Google

OLGIATI

Seguendo la serie dei personaggi illustri, troviamo degni di menzione i seguenti:

Tommaso, capitano dell'esercito di Carlo V, che si segnalò quando quell'imperatore guerreggiò nella Germania contro gli eretici nel 1535.

Baldassarre, che fu ministro degli affari politici di Paolo III, Sommo Pontefice, che lo amò sovra di ogni altro e lo arricchì di molti feudi. Morì in Roma nel 1560.

Bernardo, signore del Castello di Cesano, posto nel Lazio, che fu depositario Generale di Gregorio XIII.

Marc'Antonio, leggista, protonotario apostolico, referendario d'ambe le segnature, che dal pontefice Gregorio XIII venne eletto presidente della camera apostolica per esser versato negli affari di politica. Ei fu pure per ben due volte creato prelato dell'Abbondanza nella provincia del Patrimonio pontificio.

Orazio, leggista, che da Gregorio XIII fu creato abate di S. Maria di Trideti, e S. Maria Vecchia, l'una in Ispagna, e l'altra in Sicilia. Morì in Como nel 1601.

Girolamo, che fu chiaro poeta. Alcuni suoi epigrammi si leggono nella raccolta per la laurea di suo fratello Camillo. Riferiamo la sua lapide sepolcrale, che si vede in S. Paolo di Vercelli sopra un pilastro avanti la cappella di S. Ambrogio:

Hieronymo, Jacobi Francisci Olgiati Filio, ... de Clariss. familia merito, quam aemula nobilitatis virtute

tritavo, scudiere gentiluomo di camera del Serenissimo Duca Filippo di Savoja, il quale nacque da Giacobio collateral generale dei Duchi Francesco e Galeazzo Maria Sforza di Milano, quello che prima con tutta la sua famiglia si ricoverò a Vercelli, figlinolo d'Antonio prenominato. Noi dunque inseguendo il tenore dello statuto sempre mai osservato sino al dì d'oggi, ed attesa ancora la verità delle predette cose: Per le presenti di nostra arte scienza ed autorità Suprema, partecipato ancora il parere del nostro consiglio, abbiamo dichiarato, e dichiariamo il senator Mario Olgiato libero. franco, esente, immune da tutti i carichi imposti o da imporsi, tanto in tempo di pace, che di guerra, tanto reali e personali e misti, ec.

Dato in Torino, il 5 settembre, 1629.

Carlo Emanuele

V. Piscina.

Digitized by Google

decoratam Adamavit, integritate, prudentia, pietate illustravit, duplicique jure primigenio occidens mundo, coeloque amplificavit Marius (1).

Olgiatus jureconsultus Collegiatus, Nepos ex Fratre Camillo, Emanuelis Philiberti Sabaudiae ducis referendario vigilantissimo. P. Obiit MDCXI die XVII novembris.

Camillo OLGIATI, fu senatore di Torino, auditore generale e gran cancelliere dell'Ordine di S. Maurizio, e commendatore di una delle Commende camerali di Savoja. Amante della letteratura, compose una libreria assai scelta, e scrisse:

1.° *Trattato del Governo, degli Stati e di Politica* in due volumi, che il Bellini attesta di aver egli stesso veduti tra le scritture di Ottone suo figlio, e che meritavano di esser pubblicati.

2.° *Progetto di capitolazione della resa di Vercelli alle armi spagnuole nel* 1638. In questo Trattato diplomatico (così il De Gregory) egli dimostrò che sapeva alla toga unire la spada.

Estorre Antonio, dottore d'ambe le leggi, cavaliere di S. Maurizio e commendatore di Mergheria.

Ettore Felice, cav. e commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, fu dottore in ambe le leggi, e per i suoi meriti venne nel 1640 aggregato al Sacro Collegio, come si comprova dal *Catalogo de' partecipanti agli emolumenti*.

Agostino, fu alfiere di corazze, capitano di cavalleria, colonnello e commissario generale della cavalleria del duca di Savoja. Ei si ritrovò all'assedio di Vercelli, ove costrinse ad arrendersi le spagnuole squadre nemiche; ma ferito mortalmente venne fatto prigioniero. Ebbe questo OLGIATO parte nel trionfo della liberazione di Casale; soccorse e difese Torino, Asti, Valenza, Pavia, Alessandria, Nizza, Tortona, Moncalvo, Trino, Villanova, Mortara e Santià; si procurò molta gloria nella guerra contro i Genovesi ai tempi del duca Carlo

(1) Questo Mario fu anche senatore ducale in Torino, e molto stimato per la sua scienza legale.

Digitized by Google

Emanuele II; e venne estimato da tutti i suoi contemporanei per consiglio, grandezza d'animo e per disciplina militare, guerriero pari ai più gloriosi o rinomati capitani di que' suoi tempi. Egli venne dalla prelodata altezza accolto ed annoverato tra i cavalieri dell'Ordine della Ss. Annunziata. Fu inoltre buon poeta, e scrisse un'anacreontica latina in lode di suo fratello Camillo in occasione della di lui laurea in ambe le leggi. Morì nel 1674, ed ai 22 luglio il P. Carlo Muratore, preposto dei Barnabiti di S. Cristoforo, scrisse l'orazione funebre, che fu stampata in Vercelli da Niccolò Giacinto Marta, in 4.°

Carlo Emanuele di Agostino, fu conte di Larissè, e senatore.

Giuseppe Maria, dottore di leggi, morto nel 1307 ultimo del suo ramo. Egli fu l'autore di una storia patria vercellese, gelosamente custodita dagli eredi, e di una raccolta di poesie, tra le quali la descrizione di Cavaglià, ove soleva il conte tenere delle radunanze di persone erudite ed amiche. Fu marito di Teresa Gattinara (1), che gli partorì tre figlie, nelle quali s'estinse la sua famiglia.

L'Arma della famiglia OLGIATI di Milano, Como e Vercelli consiste in uno scudo di rosso, caricato d'un pesce luccio, e d'argento posto in fascia, col capo dell'impero. Agostino OLGIATI, conte di Larissè e di Lachele, commissario generale della cavalleria di S. A. R., del quale si è parlato di sopra, portava, partito nel 1.° d'oro con l'aquila nera coronata dello stesso, rostrata e membrata di rosso, spaccato di rosso, col luccio d'argento posto in fascia; nel 2.° d'oro con una testa e collo di capra di nero.

(1) Teresa era figlia di Gio. Battista Gattinara, Biellese. Applicatasi alla musica unitamente alla sorella Marianna Scappa, riuscirono amendue perfettissime nel canto, e formarono per lungo tempo la ricreazione delle colte società di Vercelli. La contessa Teresa studiò pure il contrappunto, e compose molte sonate con ottimo gusto. Nel 1775 avendo avuto l'onore di cantare in un'accademia privata, tenutasi in Moncalieri nell'appartamento della Regina in presenza di tutta la Real Corte per le nozze del Principe di Piemonte colla principessa Clotilde di Francia, ne riportò grandissimi applausi (Vedi De Gregory).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ORDELAFFI DI FORLÌ

Digitized by Google

ORDELAFFI

Attribuiscono agli Ordelaffi una strana origine i nostri genealogisti, che noi non siamo tanto pronti a credere. Essi dicono che provengono dalla famiglia illustre dei Falieri di Venezia, e che la parola *Faledro* letta retrogada rende per l'appunto la voce *Ordelaf.* Alcun documento non esiste ad autenticare tale asserzione, quindi noi abbandoniamo interamente simili sogni, e ci riduciamo ad annoverare gl'individui di questa famiglia che furono signori della città di Forlì per una continuata serie.

Mainardo da Susiana fu primo signore di Forlì, ed esso fu che mercè il valor suo nelle armi fondò lo stato e la signoria a tutti i di lui successori. Egli avea governato nel 1276.

Sinibaldo (figlio di Mainardo), venne ucciso col proprio figliuolo dal popolo suscitato a ribellione, mentre dormiva in letto, nell'anno 1320.

Alessandro (secondo figlio di Mainardo) fu insieme con Francesco suo fratello creato vicario di Forlì dal sommo pontefice Benedetto.

Francesco (terzo figlio di Mainardo e marito di Zia de Vanni da Lusinana degli Ubaldini) fu signore di Forlì, e restò ucciso da Pino suo fratello a tradimento nel 1337.

Sinibaldo (figlio di Francesco) successe alla signoria di Forlì.

Digitized by Google

Pino (quarto figlio di Mainardo e marito di Costanza de Vichi) uccise Francesco suo fratello, e perciò fecesi signore di Forlì.

Sinibaldo II (figlio di Pino) fu successore del padre nella signoria.

Scarpetta fu dall'imperatore Lodovico il Bavaro creato signore di Forlì e Cesena.

Gregorio (figlio di Francesco e fratello di Sinibaldo I) ebbe per moglie Lucrezia, figlia di Lodovico Alidosio, signore d'Imola, e successe nella paterna signoria di Forlì.

Teobaldo (figlio di Sinibaldo IV) fu fatto nobile veneto in compagnia di suo fratello Manfredo, in occasione della guerra di Napoli; ebbe per figlio Francesco II, il quale alla sua volta fu padre di Antonio, di Francesco III e di Lodovico.

Quest'ultimo personaggio, vinto dalle armi della Chiesa (la quale occupò pure Forlì) nel 1503 fuggì nella città di Venezia, ove, venuto a morte, si estinse nella sua persona la casa degli ORDELAFFI.

L'Arma di questa Famiglia consiste in uno scudo fasciato di verde e d'oro, col capo dello stesso caricato di un leone nascente di verde. (Vedi *Ginanni*). L'Arma che riportiamo, e che ci venne sporta, come appartenente a questa famiglia, si deve ritenere piuttosto della famiglia Orafi, antica ed illustre in Toscana, Napoli e nelle provincie Venete. (Vedi *Gualdo, Scena di Personaggi.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ORSELLI DI SALUZZO

Digitized by Google

ORSELLI

Gli Orselli di Saluzzo, ch'erano signori del Melle e Brossasco, vanno superbi di aver prodotto un abate di Stefarda, e diversi altri consiglieri marchionali, di grande merito ed estimazione.

Portano per Arma un orso naturale in campo d'oro.

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ORSINI DI ROMA

Digitized by Google

ORSINI

DI ROMA

E questa una di quelle tanto famose ed illustri famiglie, il cui solo nome rammenta agli Italiani una lunga e splendida serie di memorabili avvenimenti. Essa, al pari di tante sue emule e rivali, non rifulse per splendore e per potenza che ai tempi dell'età di mezzo; al giorno d'oggi la memoria delle preclari gesta de' suoi antenati forma il più bel giojello della sua corona. Di una tale vetusta prosapia, che divisa era in molti rami, ora non resta che il ramo rappresentato dal principe ORSINI, duca di Gravina; mentre tutti gli altri restarono estinti (1).

Gli ORSINI a somiglianza di molte altre celebri italiane famiglie vollero cognominarsi dal nome celebre di qualche glorioso ascendente; siccome fu quello di Cajo Orso Flavio ORSINO, inclito personaggio, che dal più degli storici e genealogisti viene creduto per capo-stipite di questa nobile ed antica famiglia.

Riguardo all'origine degli ORSINI, è questo, siccome in tutte l'altre famiglie, l'articolo più scabroso e difficile per chi si tolse l'assunto di narrare la storia delle prosapie. — L'opinione del Sansovino e de' suoi seguaci intorno a questa origine per noi sembra poco verace; addurremo in vece

(1) Vedi Almanacco di Gotha (anno 1836) pag. 185.

Digitized by Google

quelle di altri autori, i quali scrissero coll'apparenza di molta verità. Sigismondo da Foligno ne' suoi *Commentarj* lasciò scritto che tra i generali dell'imperatore Costante (successore di Costantino II) fiorì certo Orsicino, il quale in forza di fiere calunnie cacciategli dagli emulatori della sua gloria, venne rimosso da quella carica e spedito in esiglio a Roma, dove diede origine alla casa Orsini; circa l'anno 333 di Cristo.

Il Gamurrini scrisse che nella guardaroba di Monte Giordano degli Orsini, si trovava un antico vaso marmoreo colla seguente iscrizione sepolcrale:

D . M .

VIPIO SEVERIUS
EX ÆQUITE SINGULARI
QUI
VIXIT ANNIS . . .
L. VIPIUS URSINUS FRATRI VEI.
CAR. AUGUSTO CÆSARI.

L'Appiano ed il Gruttero ne riportano un'altra fatta da P. Orsino Maturio e da Cassia Censoriana, sua moglie, indirizzata al Genio di Augusto ed ai suoi Dei Penati. Eccola:

GENIO AUGUSTO
ET LARIBUS
P. URSINIUS MATURIUS
ET CASSIA CENSORIANA.

Lo Stadio riferisce l'epitafio sepolcrale di Licinia Orsina, che trovò nella città di Cordova, ed è il seguente:

D . M . S .

LICINIÆ URSINÆ ANNOR. XXX
LICINIUS PHILON LIBERTUS.

Digitized by Google

Il su citato Gamurrini riportò anche la seguente iscrizione trovata con altre reliquie marmoree nella via Aurelia in Roma (1):

L. GAUIDIO FIRMO FECIT
ÆMILIA URSINA CONJUGI
BENEMERENTI

Queste iscrizioni ci recano giusto argomento a credere che la famiglia Orsini fosse romana sino dal V secolo dopo la fondazione di Roma; però coll'autorità di molti scrittori possiamo addurre, senza tema d'errare, che gli Orsini dalla Toscana passassero a stabilirsi in Roma. — Il P. Ciatti, perspicace e diligente antiquario, così si esprime nelle sue *Storie di Perugia* (lib. IV, pag. 4): « Sino dal 598 cominciò ad essere celebre la famiglia Orsini, della quale è parere, che originata dagli Orsentini, popoli tra il Trasimeno e Cortona, detta oggi Orsaja, si diffondesse nella Toscana e nell'Umbria. Fermatasi in Spoleti, di là sembra che passassero alla difesa di Roma contro Artarith, re de' Longobardi, e dove dal popolo Romano conseguisse onori, dignità, ec. ».

In progresso di tempo vennero gli Orsini chiamati:

De Filiis Ursi.
Orsini di Bracciano.
Orsini di Gravina.
Orsini di Pitigliano.
Orsini di Castello.
Orsini di Campo fiore.
Orsini di Ponte.
Orsini di Giordano.
Orsini del Monte, ec. ec.

(1) *In F. part. II, in A. part. II.*

Tutte queste denominazioni, come ben si vede, furono assunte o dai dominj che possedevano, o dalle contrade che abitavano, o dal cimiero che portavano sull'arma.

Ma sia pure questa nobile ed antica famiglia originaria o romana o toscana, poco cale pel nostro scopo; perdino invano il loro tempo i genealogisti e gli storici nel discuttere una tale questione; mentre noi ci limiteremo soltanto a dare intorno a quell'origine brevissimo cenno.

Gli Orsini sino dal secolo XI occuparono un posto elevato tra la nobiltà romana. — L'autorità imperiale che ben di rado si estendeva in quella provincia, e l'autorità pontificia ch'era tuttavia malferma, lasciavan loro godere di una assoluta indipendenza tenendosi fortificati nei loro castelli. — La promozione al Sommo Pontificato di Giovanni Gaetano Orsini col nome di Nicola III (anno 1287 di Cristo), innalzò questa famiglia con quella dei Colonna al più alto grado di potenza. Egli conferì in seguito il governo della Romagna al proprio fratello, e creò cardinali tre illustri rampolli di sua famiglia. Per tal modo Nicola III fece gli Orsini fautori e capi di una grande fazione, forti nello Stato e potenti nella Chiesa (1).

Le rivalità poi degli Orsini coi Colonna ebbero principio col pontificato di Bonifacio VIII, e quando la Santa Sede fu trapiantata in Avignone più non trovandosi gli Orsini rafrenati da un'autorità superiore, non vollero nè meno conoscersi eguali ai Colonna; per cui torrenti di sangue furono in Roma sparsi in quella sventurata epoca. La pace tra le due terribili fazioni venne firmata col mezzo d'una convenzione. Essa stabiliva che i due senatori, i quali governavano tutta la Repubblica, uno si elegesse dalla fazione Orsina, l'altro dal partito Colonniese. - Papa Alessandro VI segnò agli Orsini un'epoca

(1) Vedi Sismondo Sismondi.

Digitized by Google

terribile. Questo Pontefice, che umiliato aveva i Colonna, non era contento se pria non si era arricchito degli Stati degli Orsini. Paolo e Francesco, duca di Gravina, furono strozzati nelle carceri di Sinigaglia; e così di passo in passo sarebbe stata tutta quanta distrutta la prosapia degli Orsini se la morte di papa Alessandro non sopraggiungeva a porvi un riparo. — Dopo questi tempi vennero quelli non meno infelici ed orribili delle invasioni degli oltramontani in Italia, per cui Roma perdè l'antico splendore, e di regina divenne dipendente, e con essa molte delle nobili sue famiglie.

Avanti di accingerci a menzionare i nomi e le gesta dei più distinti Orsini (de' quali ci fu dato raccogliere le notizie presso i mille scrittori che di questa famiglia trattarono), riporteremo ciò che in generale ne scrive il padre Gio. Battista Ferrari nelle sue *Orazioni*, e precisamente nella trigesima quinta, detta in occasione dei funerali del cardinale Alessandro Orsini: « *Illa ergo nobilitas quae supra mille ac sexcentos annos in clarissimo viro Vipio Ursino aequestri loco nato se floruisse gloriatur; quae deinde per longam Heroum posteritatem, atque (ut paucos numerum ex infinitis) per quatuor pontifices maximos, per purpuratos patres quatuor ac triginta, per duos et sexaginta Romae senatores, per ejusdem principis urbis praefectos quatuor; per ecclesiae vellixiferos sex, per centum bellicos imperatores, per consules, per utriusque Siciliae magnos comites stabulos, per oratores, legatos, moderatores provinciarum, satrapas, proreges. Aurei Velleris, S. Michaelis, Sanctique Spiritus aequites; per magnos Rhodiorum, Templariorumque, ac Teutonicorum aequitùm magistros; per principes Tarentinos, per duces, per marchiones, comites, imperii electores, antistites ipso numero plures; per connubiorum communionem contractas affinitates cum magnis ducibus, cum Hispaniae, Galliae, Angliae regis, atque cum ipsis imperatoribus; per sanctissimos viros*

Digitized by Google

plurimos, praesertim vero geminos URSINOS, *alterum apostolorum auditorum, Gregorii Magni pont. encomio, celebrem alterum per Volusianum praesulem Turonensem, eundemque martirem, per monasticae familiae in occidentem conditorem benedictum propagata, quaeque per generosos traduces in Hispaniam, Angliam, Galliam, Germaniam, Poloniamque diffusa et ad potentissimos dominatus traducta, etc. etc.*

I personaggi degni di più particolare menzione per la esemplarità e santità di vita, sono:

S. ORSINO. Esso fu da S. Pietro ordinato vescovo in Francia nell'anno 46 di Cristo, secondo ne lasciò scritto il Baronio nel tomo I de' suoi *Annali*. Anche il *Martirologio* ne fa menzione sotto il dì 9 dicembre. Ecco come si esprime: « *Apud Biturices S. Ursini Confessoris, qui Romae ordinatus a successoribus Apostolorum primus eidem urbis destinatur episcopus* (1) ».

Volusiano ORSINI, arcivescovo di Turs in Francia, fiorito nell'anno 480 di Cristo. Di lui il Martirologio Romano fa menzione, come segue: « *Turonis in Gallia S. Volusiani Episcopi qui a Gottis captus in exilium Spiritum Deo reddidit* (2) ».

Romano ORSINI, frate dell'ordine di S. Domenico. — Esso fu uomo non solo dotato di grande sapienza ed erudizione, come ce lo dimostrano i suoi *quattro libri delle Sentenze*, ma specchio esemplare di buoni e santi costumi. Fu amico intrinseco e famigliare di S. Tommaso d'Aquino l'*Angelico* (3).

(1) Vedi Gamurrini.

(2) Gamurrini citato. « Volusiano ancora arcivescovo di Turs in Francia, uomo santissimo e martire, che visse nel 480 in circa, era di casa Orsini, e di lui si legge tra le scritture di Bracciano e di Monte Rotondo, una relazione scritta da un certo Raimondo Goffino, decano dell'Università di Tolosa, al già cardinale Franciotto Orsino, nella quale si dà conto, come qualmente questo felicissimo uomo non solamente fu cacciato dalla sua sede da' Gotti Ariani, ma ancora da' medesimi venne ucciso; e che avendolo sepolto in un campo fuori della strada comune, fu per rilevazione divina ritrovato e con pompa solenne portato in un castello chiamato Fuso, e tra le altre maraviglie che il medesimo Goffino riferisce, una è, che i duri sassi sopra de' quali passò il carro che portava il santo corpo dal luogo ove fu ritrovato al sopraddetto castello, restarono in perpetuo segnati dalle pedate de' bovi che tiravano il carro, e tinti del sangue del santo ».

(3) Vedi, Tolomeo Lucense, Leonardo Alberti, ed altri ancora.

Digitized by Google

Gli illustri membri di questa grande famiglia che vennero insigniti della suprema dignità, il Papato, furono i seguenti:

Stefano III, fatto sommo pontefice nell'anno 732 di Cristo, che portò la tiara per soli cinque anni. Di lui parla molto diffusamente il Baronio ne' suoi *Annali*, come pure il *Martirologio* sotto il dì 9 ottobre, quando tratta di S. Dionisio, vescovo di Parigi (1).

Paolo I, fratello di Stefano e suo successore nell'anno 757. Esso governò la chiesa per dieci anni ed un mese. In causa di tante pie istituzioni da lui promosse e terminate si meritò di essere dalla chiesa enumerato tra i santi Pontefici e Confessori. Ond'è che si legge nel Martirologio Romano ai 28 luglio: « *Romae S. Pauli Papae et Confessoris* (2) ».

Celestino III, successore nella Santa Sede a Clemente III morto nel 1191. Questi fu prima cardinale per cinquant'anni, e fu legato a *latere* dell'imperatore Federico (3). Vi furono però degli scrittori che pretesero fosse questo papa della famiglia Bobone, stimandola diversa da quella degli Orsini. Ed il Giovio nelle *Vite di diciannove Uomini illustri*, lo vuole discendente dall'antica prosapia de' Conti. Comunque però sia la cosa, noi troviamo che questo Celestino, chiamato prima Giacinto, era figlio di Pietro Bobone *de filiis Ursi*, siccome consta nell'albero Orsini provato con scritture autentiche (4).

Nicolò III, creato papa l'anno 1277. Esso occupò la Santa Sede per due anni, otto mesi e ventisette giorni (5). In una bolla di questo Pontefice, uscita in Roma nel 1279, (secondo

(1) Vedi il Panvinio ed altri; come anche l'Albero genealogico in fine alle presenti memorie.

(2) Vedi il su citato Gamurrini ed Albero genealogico in fine.

(3) Vedi Giaconio, Baronio ed altri ancora.

(4) Vedi, Gamurrini.

(5) V. Chevigni: « Nicolo III, di casa Orsini, oscurò tutte le sue virtù col suo troppo attacco alla sua famiglia, che lo spinse a maltrattare Carlo d'Angiò e a dichiararsi per Pietro d'Aragona, il quale fu l'autore *de' Vespri Siciliani*, e colla troppa gran protezione che ei tenne dell'ordine di S. Francesco, volendosi dimostrar grato a quell'ordine, il cui fondatore gli aveva predetto ch'ei doveva esser papa ».

Digitized by Google

anno del di lui pontificato) si legge, ch'esso fece un assegno ingente ai canonici e capitolo della chiesa di S. Pietro, perchè in certi tempi dell'anno (in quella bolla specificati) si celebrassero messe e funzioni a suffragio delle anime di Matteo Rubeo (suo padre), di Perna Gaetana (sua madre), di Jacopo (suo zio), di Gentile e Napolcone (suoi fratelli a lui premorti). Abbiamo voluto riportare tali particolari di quella bolla, affinchè si conoscesse come Nicola III era veramente figlio di Matteo Rubeo; ed anche la seguente iscrizione appartenente al casato degli Orsini, ce lo pone in più chiaro (1).

ANNO DOMINI MCCLXXIIX
SANCTISSIMUS PATER ET DOMINUS
NICOLAUS PAPA III
FIERI FECIT PALATIA MAJORA ET AULAM
CAPELLAM ET ALIAS DOMUS AMPLIFICAVIT
PONTIFICATUS SUI ANNO I ET SECUNDO
FIERI FECIT CIRCUITUM POMARII HUJUS
FECIT AUTEM D. SUMMUS PONTIFEX
NATIONE ROMANUS
EX PATRE D. MATHEI RUBEI DE DOMO URSINORUM.

A prendere più usate nozioni di questo sommo Pontefice veggasi il *Martirologio* della chiesa di S. Pietro, nel quale si legge e la sua morte e le disposizioni sue testamentarie a prò della detta chiesa (2).

(1) Vedi Gamurrini.

(2) *Decimo Kalendas Septembris* 1280 *obiit sanctissimae memoriae Dominus Nicolaus III, natione romanus, de domo Ursinorum, qui in Basilica nostra beneficiatos triginta instituit, in eadem ad honorem B. Nicolai altare erigi jussit, quod propriis manibus consecravit, cui altari crucem cum pede argenti; duo candelabra argentea, unum turribulum de argento, et duos calices de argento et auratos, et unam naviculam de argento cum cocleare; quae omnia ponderis erant viginti octo marchas, et uncias septem de argento donavit; nec non indumenta serica ad ejusdem Altaris culturam s. duas de planetes de samito rubeo, duas de samito violaceo, duas de samito albo, cum fricro anglicano, et aliam de diaspro albo. Item Dorsalia, et omnia sacerdotalia ornamenta, eidem altari contulit abundanter; et de pecunia propria, et alia pecunia ipsius*

Digitized by Google

L'ultimo di questa grande prosapia a salire sul soglio pontificio fu Benedetto III, che venne creato nell'anno 1724. A di lui riguardo può bastare il seguente elogio scritto dal célebre Muratori ne' suoi *Annali:* « Giunse intanto alla meta de' suoi giorni il buon pontefice Benedetto III, il di 21 febbrajo, 1730, quel fu che il fece passare ad una vita migliore nell'anno ottantesimo di sua età, dopo un pontificato di cinque anni, otto mesi e ventitrè giorni. Tali virtù erano concorse nella persona di questo capo visibile della chiesa di Dio, ch'era riguardato qual santo, e tale si può pienamente credere ch'egli comparisse agli occhi di Dio. Pari non ebbe la somma sua umiltà, più stimando egli di essere povero religioso che tutta la gloria e maestà del romano pontificato ». — Nulla cercò egli per i suoi parenti, staccatissimo troppo dalla carne e dal sangue. Insième col mirabil disinteresse suo accoppiava egli non lieve gradimento di donatori, ma unicamente per esercitare l'ineffabile sua carità verso de' poverelli. Per questi aveva una singolar tenerezza, e fu veduto anche abbracciarli; considerando in essi quel Dio, di cui egli serbava in terra le veci. Le sue penitenze, i suoi digiuni, la eccessiva applicazione alle funzioni ecclesiastiche, il suo zelo per la religione, e tante altri belle doti, gli fabbricarono una corona che non verrà mai meno, ec. ec.

cura et solecitudine donata; basilica nostra duo castra acquisivit, videlicet castrum Petrae Pertusae, et castrum S. Nicolai, quod dicitur Burgus. Item casalia tria, quae fuerunt Joannis Sanonis, quae dicuntur Quintus. Item alterum casale, quod dicitur de Selice. Item hortum Tironis, et alia petia terrarum, quae fuerunt Domini Petri Sandi, et Domini Joannis Lucidi in Pratis. Item contulit huic nostrae basilicae unum parmum aureum, de quo factum fuit unum pulcrum plaviale, Item contulit unum tabernaculum argentum cum pixide ad servandum Corpus Christi in coena Domini. Item pixidem unam argenteam ad hostias conservandas. Item mitram pulchram cum multis lapidibus ornatum. Item anulum pontificale aureum, et sandalia cum calighis de samito. Item canolam de argento ad sumendum Corpus Christi a Summo Pontifice. Item habuit Basilica nostra de bonis ejusdem candelabra argentea majora duo. Item bachilia duo argentea. Item unam capsulam argenteam ad servandes Hostias, et alia ornamenta ad altare S. Mariae ad Cancellas necessaria; plura etiam alia. Item Pontifex donavit nostrae Basilicae prompta liberalitate. Hic costituit, ut praeter vigilias et Missas, quae pro ejus anima in eodem altare S. Nicolai secundum statuta celebrantur in die obitus sui fieret aniversarium in expenderentur duae libras in senatu provenien.

Digitized by Google

Si segnalarono poi nella prelatura ed in altre dignità ecclesiastiche:

Aldobrandino, arcivescovo di Nicosia nella prima metà del secolo XVI.

Alessandro, cardinale creato dal pontefice Paolo V nel 1615, col titolo di santa Maria in *Cosmedia*.

Angelo, cardinale col titolo di S. Adriano, creato da Onofrio III.

Battista, arcivescovo di Taranto ed arciprete della basilica di S. Maria Maggiore, cardinale col titolo di S. Maria in *Dominica*, creato da Sisto IV nel 1483, morto nel 1503 nel castello di sant'Angelo, e si crede di veleno procuratogli da Valentino Borgia, acerrimo nemico di questa famiglia.

Bertoldo, arcivescovo di Napoli, nel 1338.

Bobone, cardinale col titolo di S. Celestina, creato da papa Celestino III, suo zio, nell'anno 1193.

Fabio, prelato di molta considerazione e prefetto degli archivj ecclesiastici.

Francesco I, cardinale col titolo di santa Maria in *Silice*, creato da papa Bonifacio VIII. Egli morì in Avignone sotto il pontificato di Clemente V, ed il suo corpo fu trasportato a Roma e sepolto nella chiesa di Vaticano. Nel suo testamento lasciò al Papa ed a tutti i cardinali un anello.

Francesco II, arcivescovo di Firenze e cardinale col titolo di S. Marco, morto in Avignone nel 1361. Fu sepolto nella chiesa dei monaci Celestini, col seguente epitaffio:

HIC JACET REV. IN CRISTO PATER
ET D. FRANCISCUS DE FILIIS URSI
TIT. S. MARCI PRÆSB. CARD. FLORENTINUS NONCUPATUS
FUND. HUJUS MONAST. QUI FELICITER OBIIT
INTER MANUS FRATRUM AN. D. MCCCLXI DIE V MENS. SEPT.
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE. AMEN.

Digitized by Google

Francesco III, vescovo d'Avversa nel regno di Napoli, e d'Osimo nella Marca d'Ancona; creato cardinale da papa Urbano VI, col titolo di S. Sabina.

Francesco IV, vescovo di Tricarico ed abate di Farfa.

Franciotto, cardinale col titolo di S. Giorgio in *Velabro*, creato nel 1317 da papa Leone X, suo cugino.

Giordano I, vescovo Lemovicense.

Giordano II, cardinale col titolo de' Ss. Gabinio e Susanna *ad duos domus*, creato da papa Eugenio III nel 1146.

Giordano III, arcivescovo di Napoli, e cardinale col titolo di S. Martino de' Monti, assunto a tale dignità da Innocenzo VII.

Giovanni I, arcivescovo di Taranto, fatto cardinale nel 1389, da papa Eugenio IV (nel concilio generale tenuto in Firenze), col titolo de' Ss. Nereo ed Achileo.

Giovanni II, arcivescovo di Trani in Puglia.

Giovanni III, che al cognome ORSINI aggiunse quello de' Gaetani, e che fu creato cardinale da papa Giovanni XXI, o XXII, nel 1313.

Giovanni IV, arcivescovo di Napoli nel 1343.

Giovanni Corrado, cardinale.

Girolamo, cardinale col titolo di S. Pancrazio, creato da Gregorio XIII.

Jacopo, cardinale col titolo di S. Giorgio in *Velabro*, creato da papa Urbano V nell'anno 1363.

Jacopo II, cardinale col titolo di S. Eustachio, creato da Urbano VIII.

Jacopo III, cardinale col titolo di S. Giorgio in *Velabro*, creato da papa Gregorio XI.

Latino, cardinale col titolo dei Ss. Giovanni e Paolo, creato da Nicolò V; camerlengo di Santa Chiesa ed arciprete della Chiesa Lateranense. Esso fondò e dotò la chiesa

Digitized by Google

e monastero in Roma di S. Salvatore in Lauro, nel rione di Ponte, ponendovi ad uffiziare i PP. della Religione di San Gregorio in Alga.

Mario, che fu vescovo di Bisignano nel regno di Napoli, quindi di Tivoli.

Matteo I, cardinale col titolo di S. Maria in *Portico*, creato nel 1262.

Matteo II, arcivescovo di Sìponto e cardinale col titolo de' Ss. Giovanni e Paolo, creato da papa Giovanni XXI, o XXII.

Napoleone, cardinale col titolo di S. Adriano, creato dal pontefice Nicolò IV nel 1288.

Orlando, vescovo di Nola.

Orso, cardinale col titolo di S. Bisanzio, del quale il Gamurrini riporta la seguente memoria, che dice essere esistita a' suoi tempi nella chiesa di san Sebastiano entro le mura della città di Nola:

TEMPORIBUS INNOCENTII SANCTISSIMI EPISCOPI PROCLINUS ET URSUS PRESBIT. TIT. BIXANTI S. MARTINI EX VOTO FEC.

Pietro, cardinale col titolo di S. Clemente, creato nel 1186 da papa Urbano III.

Poncello, vescovo d'Avversa e cardinale col titolo di S. Clemente, creato nel 1380 da Urbano VI.

Rinaldo I, cardinale, creato da Clemente VI.

Rinaldo II, arcivescovo prima di Cesarea, quindi di Firenze.

Tommaso, cardinale col titolo di S. Maria in *Dominica*, creato da Urbano VI nel 1381.

Uguccione, cardinale de' Ss. Silvestro e Martino in *Montibus*, creato da Celestino III, suo zio, nel 1191.

Digitized by Google

Ursicino, che fu competitore del papato con S. Damaso (1).

Ora ch'abbiamo menzionati i pontefici, i prelati, i cardinali, ci resta ad accennare per quanti magistrati, illustri capitani ed insigni cavalieri salì in grande rinomanza questa prosapia, che lasciò in Italia un nome non perituro.

Aldobrandino, soldato valoroso e poi generale delle armi Fiorentine, conquistò nel 1367 per la Repubblica la terra di Pecciole. Venne creato cavaliere e ricolmo d'altri onori (2).

Aldobrandino II, rimasto solo signore della contea di Pitigliano e Sorano, e d'altri luoghi, ebbe a sostenere per ben due volte aspra e lunga guerra coi Sanesi (3).

Alessandro, in occasione delle nozze di Ferdinando, gran duca di Toscana, con Cristina di Lorena, 1589, fu creato G. D. cavaliere dell'ordine di S. Stefano P. M., unitamente ad altri sette nobilissimi personaggi, cioè: il marchese di Riano, quello di Bagno, quello della Cornia, il conte della Mendola, Filippo de' Pepoli di Bologna, Ferrante de' Rossi e Giulio Riario di Bologna. Venne poi nominato maggiordomo della Corte Granducale, ed in seguito cavallerizzo maggiore della stessa Corte. Fu nel 1598 spedito ambasciatore a Gratz per congratularsi del matrimonio contratto tra Filippo III re di Spagna e Margherita d'Austria.

Antimo, ebbe parte nelle guerre Ungariche in soccorso di Giavarino con D. Virginio Orsini, duca di Bracciano.

Bertoldo, venne dall'imperatore Rodolfo I creato conte della provincia di Roma, dopo che venne restituita la città di Bologna e l'esarcato di Ravenna alla santa Chiesa. Questa

(1) Vedi Romualdo, arcivescovo di Salerno nella sua *Storia*, fog. 51.
(2) Vedi Matteo Villani, cap. 22, lib. II della parte I.
(3) Vedi Orlando Malavolti, lib. III della parte III.

Digitized by Google

carica in quel tempo equivaleva a quella di governatore, introdotta posteriormente (1). Andò pure alla testa di grossa cavalleria contro il conte Guido di Monte Feltro. Nell'anno 1277 fu podestà d'Orvieto, e nove anni dopo podestà e capitano del popolo della stessa città (2).

Bertoldo II, valoroso capitano, stimato da tutti i principi de' suoi tempi, ed in particolare da Carlo III re di Napoli. Egli ebbe da questo Principe in merito de' suoi servigi un'annua pensione di 200 once d'oro, per sè e suoi discendenti d'ambo i sessi. Nell'anno 1393 fece lega con Bonifacio IX ed il popolo Romano per la guerra che si dovea fare nella provincia del patrimonio contro i ribelli di santa Chiesa, che infestavano e devastavano tutta quella provincia. In un privilegio dell'imperatore Sigismondo, dato da Buda (26 settembre, 1412) viene chiamato il *Magnifico Romano Principe Conte Palatino e di Sovana.* Fu pure collo stesso privilegio creato cavaliere dell'ordine di S. Giacomo. — Passò per ultimo al servigio dei Veneziani, e fu generale delle milizie in Morea, ove, contro i Turchi, diè prove preclari di sommo valore. Nella presa di Corinto avvenne ch'egli se ne andasse correndo per la città senz'elmo in testa, onde venne ferito, come si narra, da un sasso lanciato da una donna che stava alla finestra; la quale lo percosse nella fronte sì terribilmente che dovette morire.

Bobone I, vissuto nel 1093 con molta distinzione e fama. I di lui discendenti lasciarono il cognome ORSINO, e si chiamarono: *De Filiis Bubonis.*

Bubone II, fiorito pressochè alla medesima epoca dell'altro, fu più volte senatore di Roma.

(1) Vedi Cipriano Manente nel lib. II.
(2) Vedi Manente e Monaldo Monaldeschi.

Digitized by Google

Bubone III fu *Sacellario* del popolo Romano. Questa dignità, secondo ci lasciò scritto il Panvinio, corrispondé a quella di *Camerlengo*.

Cajo Orso Flavio, riputato, come dicemmo più sopra, dai genealogisti il capo-stipite di tutta la famiglia Orsini, fu pretore di Spoleti e rettore della provincia Umbriana.

Camillo, ebbe gran parte nelle guerre tra i Veneziani e l'imperatore Massimiliano. Passò poi sotto le bandiere di Luigi XII, re di Francia, e militò nel conquisto del regno di Napoli, ove molto si distinse. In appresso, papa Leone X lo sollecitava a recarsi sotto i suoi santi stendardi per far guerra al Duca d'Urbino; ma insorte varie fortuite combinazioni politiche, egli seguì i Veneziani, che si erano collegati coi più grandi potentati d'Europa contro Francesco I, celebre re di Francia. Mirabili gesta operò Camillo a vantaggio della Veneta repubblica, che il volerle menzionare partitamente sarebbe troppo lunga materia. Lo riscontriamo, alcuni anni dopo, in Roma, tutto inteso a difendere questa città dagli assalti del Borbone. Eletto poi governatore generale insieme ai Veneziani ed a Lautrec, andò all'impresa del regno di Napoli. Sostenuti ivi gloriosamente diversi assalti, dovè desistere dalle sue imprese in quel regno per la pace che si ebbe a concludere tra gli Imperiali ed i Principi collegati. Continuando egli a prestare i suoi servigi alla Veneta repubblica, ed avendo questa dichiarata la guerra ai Turchi, venne fatto governatore della Dalmazia, e più volte restò vincitore de' nemici, per cui il suo nome presso i Veneziani è di cara memoria. Ritornò indi in Italia, e si mise allo stipendio di papa Giulio III. Questo pontefice trovò ben tosto occasione di accrescere gli allori che fregiarono il capo a Camillo. Egli si distinse nelle guerre che si accendevano tra lo stesso Pontefice ed il Duca di Parma, sussidiato dal Re di Francia,

Digitized by Google

e diè prove di gran valore anche alla Mirandola, la quale era guardata dai Francesi, ivi posti a difesa della città di Parma. In seguito ebbe pure a procacciarsi novella fama d'eroe, quando la guerra si era rotta tra il pontefice Paolo IV e Filippo, re di Spagna. Ma questa volta era l'ultima che corresse vittorioso sui campi di battaglia, poichè non lungo tempo appresso lasciò in Roma la vita nel 1559, in età di anni 70. Ebbe divèrsi figli, quali sono: Paolo, Giovanni e Latino, prodi guerrieri che diedero la loro vita in servigio della Veneta repubblica.

Chiappino, morto agli stipendi del re di Francia, valorosamente combattendo in Lombardia l'anno 1515.

Enrico, si distinse nelle armi al servigio della Francia, verso la metà del secolo XVI.

Fabio, morto nella memorabile giornata di Garigliano sotto i comandi del gran capitano Gonzalvo.

Feroldo Orsino, duca di Spoleti, fu l'edificatore della terra della Farra nella Sabina (1).

Firmiliano Orsini, si distinse nella qualità di luogotenente del re de' Goti, Teodorico.

Francesco, marchese di Trinel in Francia, ambasciatore alla Santa Sede per Sua Maestà Cristianissima.

Gasparo, morì colla carica di capitano generale della guardia pontificia.

Gentile, senatore di Roma nel 1281, podestà di Todi nel 1286 e 1287, podestà e capitano d'Orvieto nel 1296, senatore di Roma 1300, podestà d'Orvieto nel 1301. In questo anno, e a vantaggio di questa Città, andò alla testa di cento cavalieri contro i conti Aldobrandeschi di S. Fiora, i quali tenevano occupata la terra di Piancastagnajo. Fu fatto generale

(1) Vedi Pietro Rivordati nella vita monastica.

Digitized by Google

de' Perugini contro quei di Rodi nel 1311, e quindi dei Fiorentini contro i Pisani. Fú anche in Firenze vicario per Roberto, re di Napoli, nel 1314.

Gio. Antonio, gran contestabile del regno di Napoli, e creato principe di Taranto dalla regina Giovanna II. Segui il re Alfonso I d'Aragona nelle guerre che avea colla suddetta regina di Napoli. Si ebbe a misurare con Luigi d'Angiò, capitano della parte avversaria, e tanto valorosamente, che ricuperò il suo Stato, tenuto dai Caldori per Renato d'Angiò. Fece poi grandi conquiste sul regno in nome del re Alfonso; ma fatto prigioniero nella battaglia accesa contro l'armata Genovese, venuta in favore degli Angioini, provò gravi sventure; però in appresso liberato si condusse nel regno, ove sollevò il partito Aragonese, e si oppose al patriarca Vitelleschi che era divenuto favoreggiatore degli Angioini. La pugna fu lunga ed accanita, ma per quanto Gio. Antonio mettesse in opera il solito valore non potè evitare dal restarne di bel nuovo prigione. In seguito però il Vitelleschi lo rimise in libertà, cosicchè egli acquistò molti luoghi della Calabria e della Puglia, cacciando di là gli Angioini, ed insieme coll'esercito d'Alfonso obbligò Renato di Angiò a lasciar Napoli e tutto il regno. S'inimicò in seguito con Ferrando, figlio e successore d'Alfonso, e allo scopo di movergli guerra fe' lega con molti baroni. Di fatto venuto seco lui in battaglia, presso a Sarno; lo sbaragliò e gli tolse gli alloggiamenti. Si fe' quindi padrone di Crolo e Salerno. Si Affrontò di nuovo col Re sotto Troia di Puglia, e benchè combattuto abbia con molto valore, alla perfine restò vinto. Non corse però molto tempo che tra lui ed il Re si pose un durevole accordo, del quale avrebbe lungamente goduto se morte nol sorprendeva nel settantesimo anno di sua vita nel 1463. « Fu gran personaggio, e meditò sempre per l'ambizione che aveva di farsi

Digitized by Google

re di Napoli col suscitare guerre civili, ec. Questi Gio. Antonio visse male e morì male, perchè strangolato da due suoi servitori ». (*V. Gamurrini*).

Gio. Battista, del ramo dei Duca di Gravina, fu creato gran maestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Giovanni Francesco fu valoroso cavaliere, ed occupò molte onorifiche cariche della Veneta repubblica. Nell'impresa di Pietro Strozzi, alla Stradella, esso fu condottiero di quattro mila fanti pel Re di Francia, dal quale venne in ricompensa insignito del collare di S. Michele. Sotto il pontefice Paolo III fu fatto governatore di Borgo e capitano generale delle guardie pontificie; e nelle guerre Germaniche ebbe la carica di supremo colonnello delle milizie pontificie. Indi passò con Livio Alviano all'impresa di Perugia, onde sedare le turbolenze suscitate dalla famiglia Baglioni.

Gio. Paolo fu celebre capitano, stimato ed encomiato da tutti gli Storici.

Girolamo, tenero ancora d'anni, fu alla testa di una compagnia d'uomini d'arme sotto i vessilli di papa Leone X, nelle guerre di Napoli, del Piemonte e d'Ungheria.

Lodovico fu condottiero dei Fiorentini, e per due volte dei Sienesi, sul terminare del secolo XV e principio del XVI.

Lorenzo, signore di Ceri, fu generale d'Italiani nel secolo XVI, agli stipendj della Veneta repubblica, di Leone X e di Francesco I, re di Francia.

Marbale fu vicerè nell'isola di Corsica pel Re di Francia.

Matteo, senatore di Roma, uno de' capi dei Crocesegnati contro Federico Barbarossa, e a prò della patria e della Santa Sede. Fu perciò denominato *Magno* e *Padre della Patria*. Egli fu da papa Gregorio IX, per le sue virtù e come benemerito di Santa Chiesa, coronato a guisa degli antichi imperatori con la fascia d'oro intorno alle tempia. Da ciò i

Digitized by Google

successori presero argomento di porre nell'armi la fascia d'oro. Il padre Famiano ne fa un grand'elogio, il quale così incomincia:

Tibi Matteo Rubeo Ursino, senatori urbis, re, et apellatione, Magno, attulere, quidem Deus, hinc consulares Joannis Pamutis fasces; hinc Nicolai filii Pontificium imperium; sed tu tibi, summa probitate, tuis fœlice propagqtione, patria, heroica fortitudine, longe maiori ornamento fuisti testis, intime cultus, a te familiaritate, Franciscus parens minorum maximus, quem hospitio, atque epulis et solebas, excipiens, meruisti, ut filio tuo puero, pontificatum, divino actus instincto prædicent. Testis propagata a tuorum filiorum capitibus, per Italiam, a quibus, et Pitiliani, Sovanæ, Nolæque comites et principes Taranti, et Salerni, et Montisrotundi et Polimartii dynastæ provenerunt. Testis Fridericus Cæsar, quem Romam invadentem, septuagenarius cum esses, sumptis armis; cruce, quam tu primus induisti, communitatis, lucrataque urbe, solemni agmine suplicantium, ac sacra principum apostolorum capita deducentium, hostem potentissimam a mœnibus absteruisti; quare gratia, et Ursina Gens propagatorum familiæ agnoscit, et Roma PATREM PATRIÆ *dixit, et Gregorius IX pontifex maximus gemmea fascia caput exornavit.*

Muzio, morto in Ispagna al servizio di Filippo II, quale cavallerizzo reale ed insignito da quel Re della croce di Calatrava.

Napoleone I, splendido signore, uomo di grande autorità e confaloniere di Santa Chiesa.

Napoleone II, perpetuo governatore d'Amelia, generale degli Anconitani e signore della città di Nepi, morto nell'anno 1335.

Nicola I, governatore della provincia del patrimonio, con 2,000 ducati annui di pensione da papa Gregorio XI. Esso

edificò in Roma il monastero di Santa Croce di Gerusalemme unito in società con Napoleone Orsini, che gli assegnò il luogo; fabbricò pure il monastero della Regina de' Cieli in Ortobello, sopra la cui porta fu posta la seguente iscrizione:

HOC OPUS COMPOSITUM FUIT TEMPORE
MAGNIFICI DOMINI NICOLAI DE URSINIS NOLANI
ET PALATINI COMITIS ATQUE SOLETI
NEC NON GUIDONIS ET BERTOLDI COMITUM NEPOTUM
SUORUM CURRENTIBUS TUNC ANNO DOMINI
MILLESIMO SEPTUAGESIMO SEXTO
ET IN INDICATIONE DECIMAQUINTA

Il Gamurrini ci riporta altre inscrizioni, che, ad eterna memoria di questo insigne personaggio, furono incise sui monumenti che fregiano la piazza pubblica di Nola e di Nettuno.

La prima di esse è cosi espressa:

NICOLAUS URSINUS NOLÆ COMES DEDIT HOC HOSPITIUM COLLEGIO VIRGINUM S. MARIÆ, UNDE FRATRIBUS S. FRANCISCI, FARINA TUMINÆ QUATOR QUOLIBET MENSÆ DEBETUR, QUOD POSTEA URSUS URSINUS NOLÆ SUANÆ TRIPALDÆQUE COMES AC DUX ASCULI ASCONDIT.

La seconda è come segue:

ARX EXCELLENTISSIMI DOMINI NICOLAI DE URSINIS NOLANI
IN TUSCIA PALATINI ET SOLETI COMITIS.

Nicola II, cavaliere Gerosolomitano e priore di Venezia, venne da papa Gregorio XII creato luogotenente del Magistero di quella religione, carica rimasta vacante per la morte di Bartolomeo Caraffa della Spina, gran maestro, collo stipendio di scudi d'oro 200 mensili.

Digitized by Google

Nicola III, conte di Pitigliano, strenuo soldato sino dall'adolescenza ed alunno fortunato di Marte. Venne eletto generale prima dei Sienesi, indi dei Fiorentini. Operò gesta maravigliose conquistando ai Genovesi Sarzana, Pietrasanta e molte altre rilevanti castella. Dopo di aver prestato il suo braccio ai pont. Sisto IV ed Innocenzo VIII, passò agli stipendi di Alfonso II, re di Napoli, e congiuntosi col figlio Fernando diè prove non equivoche del suo valore in Romagna contro i Francesi. Lo veggiamo poi sul Taro in un celebre fatto d'arme, e mercè il suo valore i Veneziani e lo Sforza restarono vittoriosi. — Eletto perciò in seguito generale dei Veneziani, i quali s'erano confederati coi Francesi a danno di Lodovico il Moro, occupò Cremona e tutto quel territorio bagnato dall'Adda e dall'Oglio. Di là voltò i suoi passi vittoriosi contro Faenza, e la tolse dal potere del terribile *Valentino* Borgia. Indi nella lega seguìta appresso Chambrai contro i Veneziani, si oppose coraggiosamente all'orde de' Tedeschi che aveano invaso le pianure di Cadoro e del Veronese; nè fu egli inferiore alla fama che s'era acquistata nella memorabile giornata di Ghiaradadda contro i Francesi, benchè le sue truppe non conseguissero la vittoria. Si recò quindi sotto le mura di Padova, e la difese con molta sua gloria dall'armi ingenti dell'imperatore Massimiliano. Passò ad espugnare Vicenza, e molte altre città cadute in balìa degli Imperiali. Ma nel più bello delle sue vittorie, mentre attendeva all'estrema disfatta di detti Imperiali, fu colpito dalla morte in Lonigo, d'anni 70, nel 1510. Venne il suo corpo con molta pompa funebre trasportato in Venezia, dove quel Senato decretò di erigere a perpetua ricordanza delle sue gesta una statua equestre.

Nicola IV, valoroso anch'esso nell'armi ed allievo del celebre Giacomo Picinino, fu generale di Santa Chiesa sotto tre pontefici, sotto i Fiorentini, i Sienesi, gli Aragonesi, i Re

Digitized by Google

di Napoli, e in fine sotto i Veneziani, pei quali ricuperò la città di Padova con eterna sua gloria. Cessò di vivere al servizio della Veneta repubblica, la quale grata delle sue valorose azioni gli eresse in Venezia, nella chiesa di S. Giovanni e Paolo, una statua equestre col seguente elogio:

NICOLAO URSINO NOLÆ PITILIANIQUE COMITI PRINCIPI LONGE CARISSIMO, SENENSIUM, FLORENTINI POPULI, SIXTI, ALEXANDRI ET INNOCENTII PONT. MAX. FERDINANDI, ALFONSIQUE JUNIORIS, REGUM NEAPOLITANORUM IMP. FELICIS VENETÆ DEMUM REIPUB. PER QUINDECIM ANNOS, MAGNIS CLARISSIMISQUE REBUS GESTIS, NOVISSIME A GRAVISSIMA OMNIUM OBSIDIONE PATAVIO CONSERVATA. VIRTUTIS ET FIDEI SINGULARIS SENATUS VENET.

M. H. PP. OBIIT ÆTATIS SUÆ AN. LXVIII

SALUTIS MDIX.

Intorno alle gesta di questo Nicola Orsini leggonsi inoltre due orazioni registrate dal Sansovino al libro III degli *Uomini illustri Orsini.*

Orsino, guerriero famoso e fido seguace del re di Napoli Alfonso Aragonese, da cui ebbe la carica di cancelliere di quel regno.

Orso I, sembra che questo personaggio sia quel Orso, console di Roma sotto l'impero di Glicerio e Costantino, che viene registrato nei *Fasti Consolari* del Panvinio.

Orso II, quest'altro sembra l'Orso ricordato nel Volaterano e nel Ricordati, che nell'anno 430 uccise per la libertà di Roma il tiranno Massimo.

Orso III, nipote del papa Nicola III, da cui ebbe il castello di Sant'Angelo, e fu fatto rettore della provincia del patrimonio.

Digitized by Google

Orso IV, celebre capitano di Francesco Sforza, duca di Milano. Fu poi al servizio della Veneta repubblica, ed in fine di Ferdinando, re di Napoli, dal quale ottenne i contadi di Nola e Tripalda. Morì in Viterbo, di ritorno dalla guerra di Toscana con Alfonso, duca di Calabria.

Orso V, cavaliere di S. Stefano ed insigne capitano. Ebbe parte alla guerra di Parma e della Mirandola insieme col Marchese di Melegnano. Poi nelle controversie tra la Chiesa e gli Spagnuoli egli fu posto alla guardia di Nettuno. Morendo istituì erede della terra di Pitigliano e d'ogni sua ragione il Gran Duca di Toscana.

Paolo, signore di Gallese ed uno de' più forti capi dei Guelfi. Egli fu rivale ed accerimo nemico di Sforza da Cotignola, padre di Francesco Sforza, duca di Milano. Questi favoreggiava grandemente i Colonnesi, nemici degli Orsini, e non facea che accrescere l'odio di Paolo. Le cose andarono sì precipitose tra loro, che si sfidarono ad un singolare certame, malgrado i rimproveri e le rimostranze del Sommo Pontefice. Era Paolo ambizioso, collerico e sitibondo di sangue. Egli uccise alla presenza di papa Gregorio certo Mostarda, capitano di grande valore; e commise altri minori omicidi, persuadendosi con questi d'incutere spavento a' suoi nemici e rivali, ma da essi incolpato presso il re Ladislao di non essere stato a lui fedele, fu fatto prigione nel castello di Napoli, ove sarebbe indubitatamente perito se a Ladislao non succedeva Giovanna, la quale lo liberò dal carcere. Ma mentre Paolo si godeva di quei dolci primi momenti di libertà, passeggiando intorno alle mura del castello di Foligno e respirando quell'aure che pingevano in verde gli ameni colli di quei dintorni, venne assalito dal Tartaglia, capitano e commissario di Braccio, suo mortale nemico, e restò vittima del traditore coltello, che le tante volte esso pure avea fatto

Digitized by Google

vibrare. Morì il 1414. Di questo celebre personaggio scrisse il padre Famiano, gesuita, un bell'elogio, che qui riportiamo:

Salve Paule Ursine, Jacobi comitis Manupelli filii, pontificii exercitus imperator. Tu Ladislai Neapolitanorum regis exercitum cum Romanorum copiis conjunctam, Romæque unde Innocentius Septimus profugerat, dominantem, comisso in Præt. Neronianis prælio superasti; infensum populum reconciliari, cum Pontifice coegisti; pastorem omnium in urbem suam senatu populoque romano supplice revocasti: Tu Ladislai duces urbem adversus pontificem iterum obtinentes, Romam rediens inita pugna apud septimianam portam hostium plerisque, aut captis, aut flamine abrutis, aut ferro caesis debellasti; regem ipsum supervenientem, ac Transtyberinam regionem, in qua navales copias ostia subvenerat occupantem cedere Ursinorum virtutibus Gregorio XII, atque Alexandro V pontificibus absentibus adservasti. Tu populum Romanum Tertio Ladislai ducibus parentem ad arma sollecitasti. Capitolium senatore inde obstructo, tuas in aedes traducto arcem Adrianam, pontem Milvium, portas urbis, ejectis regiis praesidiis pro Alexandro pontifice obtinuisti; regias copias in latio agentes in senatus Terracinas, usque pontificii ac populi Romani ductor fugasti. Tu cum Joanne vigesimo secundo Pontifice Maximo, una cum Aloysio, adegavensi rege, in Ladislaum pugnam adornaret regi comes additus ex eo cum honori nullã, ut alia Vexilla, nisi S. R. Ecclesiae Joannis pontificis, Aloysii regis populi romani, aut Pauli Ursini praeferentur in exercitu, collatisque signis ad fregellas, profligato Ladislao copiisq.; et castris exuto memorabilem victoriam, una cum aliis ducibus reportasse. Salve pontificiae dignitatis assertor, patriae defensor, Romae tuae arbiter, qui unus omnia cum possis mirum non est si quoties sua gentilitia signa Roma assigebat Ladislaus in tuorum locum signorum affigi vellet, quod ex te uno victo Romanam victoriam meritetur.

Paolo Giordano, generale pontificio d'infanteria sotto Paolo IV e Pio V. Esso fu il primo di sua famiglia ad assumere il titolo di duca di Bracciano, per aver assistito all'incoronazione di Cosimo Medici, gran duca II di Firenze e I di Siena; nella quale occasione prese per moglie la di lui figlia Isabella, e da essa ebbe Eleonora, che fu poi moglie di Alessandro Sforza, duca di Segi, e Virginio, del quale si accennerà a suo luogo.

Priminiano; di lui menziona Giulio Rospigliosi, dappoichè venne eletto sommo pontefice col nome di Clemente IX, in un elogio diretto ad Alessandro Orsino, nell'anno 1618, in cui si diede a spiegare una medaglia, nella quale da una parte vi erano scolpite le teste di Orsino e Priminiano, con l'infrascritte parole: *Ursinus et Priminianus Ursini Fr.*; dall'altra parte, due corone d'alloro, col motto: *ob liberatam urbem.* E si esprime come segue: *Ursinum et Priminianum C. Ursi, filios Ursinos, Spoletinorum duces, quod ad urbem Romam ab Autharit Flavis Longobardorum rege obsessams sponte cum exercitu accurerint, collatis signis, hostem fugaverint, obsidionem urbem eximerint, S. P. Q. R. liberatores suos salutes, statuit cum obsidionalibus coronis, donat partem urbis in Avemulo, oppidique aliquot in Latio Ursinae Famil. attribuit* ».

Quintiliano, soprannominato *capo di ferro*, a motivo della straordinaria forza di cui era fornito, siccome ci riferisce il Fanzinelli. Perciò da lui si crede che venisse denominata la famiglia *Capo di Ferro*, che molto si distinse in Roma, e che ora tiensi per estinta.

Roberto, figlio di Carlo conte di Tagliacozzo, denominato *senza paura*, poichè avea costume di combattere senza l'elmo. Fu fedelissimo al suo signore Ferdinando, cui prestò immensi servigi militari. Lungo sarebbe l'annoverarli; ma però non taceremo de' principali. - Mantenne affezionati a quel

Digitized by Google

suo Re i popoli ch'erano travagliati, e indotti a ribellarsi dal conte Orso Orsini, che di Roberto, benchè parente, fu sempre accerrimo nemico. Nella famosa rotta di Sarno, egli diè le più luminose prove di valore. Colà, benchè fosse perdente e che il Re avesse dovuto fuggire, fu veduto sempre nelle schiere tra i primi, e ferito ovunque, nelle membra, nel volto, non volle punto cedere all'impeto feroce de' suoi nemici. — Indi domò l'orgoglio del Duca di Sessa, il quale erasi ribellato contro il re Ferdinando; entrò nella rocca di Cosenza, e conquistò questa possente città, capitale della Calabria. — Nella giornata di Troja, memorabile perchè diè fine alle congiure ed insidie del suddetto Orso Orsino, era Roberto alla testa di tutta la cavalleria; e la vittoria che ne riportò il re Ferdinando è devoluta, in gran parte, alla valentia di questo prode capitano. Venne in appresso fatto contestabile del regno, a compenso di tante sue virtù; e finì di vivere nell'anno 1464. -- Roberto lasciò Mario, suo figlio naturale, il quale creato conte di Paccento, e presa per moglie donna Caterina Zurla, signora di Oppido e di Petragallo (terre situate nella provincia di Basilicata), diede principio ai Conti di Paccento di Casa Orsina, però soli quella della linea di Carlo, poichè Virginio il maggiore, ultimo conte di Tagliacozzo, perdè lo Stato, servendo i Francesi, e possedendo molte terre su quel regno. — Fu pure figlia di Roberto, Alfonsina, preclara donna e chiamata ad alti destini. Essa fu sposa di Pietro De Medici e madre di Lorenzo, duca d'Urbino, il quale fu padre di Caterina De Medici, regina di Francia e suocera del re Filippo, che fu figlio dell'imperatore Carlo V.

Romano, dichiarato da papa Bonifacio VIII capitano generale contro i Colonnesi nella provincia di Sabina e nel contado di Rieti, siccome si raccoglie da una bolla fatta da quello stesso Sommo Pontefice, del tenore seguente:

Digitized by Google

Bonifacius episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio nobili viro romano nato dilecti filii nobilis viri gentilis de filiis Ursi, cui romano salutem, et apostolicam benedictionem. Licet contra Columnenses Romanae rubelles Ecclesiae ad devastationem, et depopulationem Praenestinae et Nepesinae civitatum, castri de Columna, et castri Zagarolae, et aliarum terrarum, et bonorum Columnensium praedictorum rebellione, et de meritis exigentibus eorundem potenti manu per alios procedi per exercitum, et alias etiam mandaverimus ad depopulationem, invasionem, occupationem castrorum Rivi putui, Normanni, Pozzagliae, et comunantiae potenti manu per exercitum, et alias procedi confidentes et praedicti exercitus contra castra praedicta Rivi putui, Normanni, Pozzagliae, et comunantiae, et alias terras, seu loca, quae pro rubellibus ipsis in partibus illis tenentur, capitaneum ordinamus Capitaniam hujusmodi, et quae ad eam pertinent tibi plenariae committentes, usque ad nostrae beneplacitum voluntatis, etc.

Il contado di Nola pervenne nella Casa Orsina della linea di Pitigliano, e *Romano* fu il primo della famiglia a possedere nel regno di Napoli. Ciò non solo ci viene affermato da tutti gli scritti ma anche provato, come da lui discesero gli Orsini, che in progresso di tempo ebbero Stati e terre, e furono grandi in quel regno. Finalmente sappiamo come per via di *Romano*, quale erede della contessa Margherita Aldobrandeschi, sua madre, entrarono nella Casa Orsini tutte le ragioni dello Stato Aldobrandesco, e i suoi discendenti s'intitolarono Conti di Nola, di Sovana e Palatini, e poscia di Pitigliano, aggiungendo all'arma Orsini quella della Casa di Monforte, consistente in un leone d'argento coronato, in campo rosso, che rimase a questi primi Conti di Nola, e per cimiero quello de' Principi di Taranto. Uniscono pure l'arma dei Conti Aldobrandeschi, cioè un leone scorticato in campo d'oro, della cui arma si servirono poi i Conti di Sovana e di Pitigliano, gli

ultimi Conti di Nola, ed i Marchesi del Monte Sansavino, sebbene in diversa maniera.

Romandello, creato cardinale da papa Gregorio XI, ma dedito all'armi: egli ricusò una tale dignità. Venne poi fatto da papa Urbano VI, gonfaloniere di santa Chiesa, e si distinse per molto valore; sposò Maria d'Eugenio.

Raimondo, giustiziere del regno di Napoli (1), fu conte di Nola, di Sarno, palatino e principe di Salerno, siccome risulta dalla seguente iscrizione, postagli sopra la tomba nella chiesa di Sant'Angelo di Nola:

HIC JACET CORPUS ILLUSTRIS DOMINI RAYMUNDI DE URSINIS
NOLANI, PALATINI AC SARNI COMITIS, PRINCIPIS
SALERNI, DUCIS AMALFI, REGNIQUE SICILIAE MAGISTRI
JUSTITIARII, ET UXOR LEONORA REGALI PROSAPIA
DE DOMO ARAGONA, QUAE OBIIT ANNO DOMINI MCCCC
DIE NONA MENSIS DECEMBRIS.

Essendo a lui premorti in puerile età due maschi avuti da Eleonora, figlia del Conte d'Urgel, sua sposa, pensò di stabilire la sua casa col legittimare tre suoi figliuoli mediante l'autorità dell'imperatore Federico III e del sommo pontefice Nicola V. Questi figli furono Felice, Daniele e Giordano. Al primo lasciò il principato di Salerno e la contea di Nola; al secondo il contado di Sarno; al terzo il contado della Tripalda. Ma essi si condussero molto scostumatamente, e furono instabili nelle loro devozioni agli imperatori, per cui vennero privati delle loro possidenze. Il principato di Salerno fu dato a Roberto Sanseverino, il ed contado di Nola ad Orso Orsini di Sovana; per tal modo si estinse questo ramo.

Virginio, figlio di Napoleone, uomo fortissimo in guerra. Emerse valorosamente nella battaglia di Campo Morto, ove

(1) Questa carica corrisponde a quella che noi chiamiamo consigliere di Tribunale di Giustizia.

Digitized by Google

furono sbaragliati gli Aragonesi. Fu fatto generale sotto gli stendardi di papa Innocenzo VIII, e vinse la battaglia data al Teverone. Ebbe parte alla pugna combattutasi sul Taro, ove contribuì grandemente alla vittoria riportata dagli Sforzeschi e Veneziani. Si vendicò dei Fiorentini per l'onta che gli aveano fatta, col detronizzare Pietro De Medici suo parente; e sopra le loro terre portò la guerra e la desolazione. Poi andò a ricuperare i propri dominj in Abruzzo, e gran parte della Puglia, usurpati da Fabrizio Colonna, ove restando assediato dal re Ferrando, fu fatto prigioniero, e posto nel castello dell'Ovo in Napoli, finì di vivere nell'anno 1497. Si vuole che sia stato il più grande capitano esperto nell'arte militare della sua epoca. Di fatto egli ebbe dei grandi allievi, quali sono: gli Anguillara, i conti Baglioni ed i Vitelli.

Il seguente elogio, gli viene fatto dal citato Famiano:

Quis autem cum Virginio Ursinio Neapoleonis S. R. E. Vexiliferi filio, regni Neapolitani magno comestatuli, illa aetate comparari poterit; autoritatem ejus potentiamque specta. Videbis conspirantibus aliquot Italiae principibus et tornerumque arma minantibus, si nova populorum dominatione Virginius augeretur; innixium ope, tam sua, tam Ferdinandi Aragonii Neap. regis, cujus amitam ipse, filius autem Jordanus; ejusdem regis filiam matrimonio duxerat pervicisse, videbis eum cum pontifice Alexandro VI ut faedus cum Alphoso rege iniret, sua in eo bello opera oblata persuasisse. Videbis eundem hinc a regiis nuntiis e Gallia missis, ut Caroli partes tueretur hinc ab Alexandro pontifice a Venetis, ab Insubribus federatis principibus, ut Ferdinando juniori Neap. regi adhereret, sequereturque consensum Italiae gloriosa Virginio concertatione invitatum esse, bellica ejus munera recordare, quot numerabis Italiae principes, toties repetita imperatoris insignia, Virginio numerabis; Sixti quarti, pont. Ferdinandi senioris Neap. reg. cum florentinis conjuncti,

magnis exercitibus praefuit; cum Venetis atque Insubribus pro restituendo Petro Mediceo, Ursina matre genito, Ursinaeque conjugis viro conspiravit, ordinesque auxit; absente Carolo VIII, res ejus in Italia cum Monpensiero tutatus est. Veste hinc te ad opum splendorem, cultum familiae, regem putebis, sic illum romanorum, externorumque procerum corona, sic Virginium perpetuo, et micabatur; sic militum veteranorum copiis, quas partim ad lacum Sabatinum in fidenatibus partim ad Fucinum Lacum in Marsis, subiectis utrobique populis alebat; sic excepti magnifice apud vicum Varonis, Ursinis dictionis oppidum, uno eodemque tempore, et Alexander pontifice, cum cardinalium senatu, et Alphonsus rex cum parte copiarum, et Florentiae reip. legati, quo ad Faedere acturi convenerant, supra conditionem, modumque Romam dinastae, regisque fastigio propriorem, ostendebat. Denique, ut scias non inani fundamento, haec stetisse peritiam rei militaris in illo considera; conijcies ex eo, quod plerique, illa tempestate, armis illustres viri comites Vitellij, Anguillarij, Balleonij, praeter Gentiles Ursinos, insertumque Ursinis Livianum, ex ejus Domo tamquam e schola prodere, Virginium uti parentem, exactaeque disciplinae magistrum, tam quidem alumni nobiles secuti, postea vero, clari bello duces Virginij fortitudinem immitati.

Prima di passare alla descrizione dell' arma usata da questa illustre famiglia, ci crediamo in debito di porgere qualche notizia intorno alla principessa Anna Maria Orsini, figlia di Luigi Tremoille, duca di Noir-Montier. Essa fu vedova prima di Adriano Biagio di Talleyrand, e poi del duca di Bracciano, che la collocò nella posizione più brillante e più aristocratica della società. Venne eletta *Camarera Major* della Regina, sposa di Filippo V, re di Spagna; e da Roma perciò recossi a Madrid, ove la chiamarono i più splendidi destini. Si era talmente accattivato l'animo della Regina, che

Digitized by Google

questa le lasciava le redini del regno, mentre il di lei marito trovavasi assente. Dotta oltre ogni credere era la principessa Orsini nell'arte della politica; e sapeva condurre due potenze in una volta, la Francia e la Spagna, e in tempi così difficili. Ma essa ebbe dei grandi nemici, i quali palesarono a Luigi XIV com' ella fosse secretamente maritata con certo d'Aubigny, intendente della Principessa, per cui tutto ad un tratto, senza spiegarne il motivo a suo nipote Filippo V, ordinò a madama degli Orsini d'uscire di Spagna, e di ritirarsi in Italia. Ella cercò presso Luigi di diminuire almeno in parte l'effetto della sua ordinazione, e potè andare in Francia e stabilirsi a Tolosa. — Col tempo si cambiò la sua situazione. Prima ottenne di giustificarsi presso Luigi nella Corte di Parigi (1705), poi rimessa nella sua primiera carica, integrata d'ogni suo potere: ond'ella ritornò in Ispagna col giubilo e coll'applauso di tutti i di lei ammiratori. — V'ebbe un momento critico dopo il suo ritorno alla potenza: fu quando l'armonia tra la Francia e la Spagna si ruppe, ed in questa terribile crisi, durata più di tre anni, Madama degli Orsini mostrò tale fermezza, che valse a sostenere quella de' suoi regi e de' loro sudditi. In altri momenti turbinosi di guerra, ella con calde istanze persuadeva alla pace; ma frattanto le toccò sentire l'amara perdita della Regina, la quale morì nel febbrajo, 1714. Allora pensò alla scelta di novella sposa per Filippo, che era ancora sul fiore degli anni. Elisabetta Farnese fu quella che Madama Orsini, credette più addattata per Filippo. Ma dopo il matrimonio, trovò nella nuova Regina la più nera ingratitudine. Venne da lei discacciata dalla Corte e dalla Spagna. Essa dopo lungo pellegrinaggio se ne ritornò in Roma, ove dispose stabilirsi. — Filippo V, mantenne la promessa di farle pagare esattamente le sue pensioni; per cui Madama Orsini, suo malgrado, rassegnata ad

Digitized by Google

una vita sì monotona, dopo tanto movimento di Corti e d'affari si mise a vivere il resto de' suoi giorni col principe Giacomo Stuardo, detto il *Pretendente*, il quale esso pure erasi ritirato tranquillamente in Roma. Ella terminò di vivere nell'età di ottanta e più anni, nel giorno 5 dicembre, 1722.

L'arma di quest'illustre prosapia, è uno scudo bandato d'argento e di rosso, col capo d'oro traversato da una anguilla azzurra, abbassato sotto un altro capo d'argento, nel cui mezzo spicca una rosa rossa. Lo scudo è sostenuto da due orsi al naturale, e per cimiero pure un mezzo orso, che tiene una rosa nelle zampe. — Castaldo Metalino, che si crede fosse uno dei segretari di papa Bonifacio VIII, lasciò scritto ne' suoi commentarj inediti, molte notizie di varie famiglie del Rione della Regola di Roma. Ivi narrò pure della famiglia Orsini; e dopo di aver descritta la liberazione di Roma dall'assedio de' Longobardi, fatta da Priminiano e fratelli Orsini, aggiunse, che gli Orsini aveano in quell'epoca incominciato a mettere nelle loro armi per distintivo una rosa rossa sostenuta da due orsi. — Il Fanzinelli, illustratore esso pure di questa insigne famiglia, disse che tra i doni che Priminiano ed altri fratelli Orsini ebbero dal popolo romano per la causa suddetta, una fu il cingolo militare d'oro che in que' tempi si concedeva solo ai generosi e valorosi guerrieri. Questo cingolo venne dai suddetti fratelli posto per traversa nelle loro armi, accompagnato superiormente dai due leoni, e dalla parte inferiore dalle bande bianche e rosse, derivate dal colore delle rose, che le zitelle romane loro gettarono adosso nel trionfale ritorno dal campo. — Molto più estese notizie intorno a quest'arma ci vengono riferite dal Gamurrini, nella *Storia genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre. Vedi vol.* II, *pag.* 5, 6 e 7.

ORSINI

DEL FRIULI

Orso q.^m Bobone, generò quel Nicoletto, padre di Stefano, che partitosi da Roma per alcune discordie civili, capitò nel Friuli e nel paese di Gorizia, dove conosciuto dal conte Avandro, signore e padrone allora di quella città, ebbe da lui ricetto, e la figliuola per moglie. Si portò quindi con molta compagnia in soccorso d'Enrico, figliuolo di Bela, re d'Ungheria, e vinti i ribelli, ne riportò dal medesimo molti regali e la signoria d'alcune terre nella Schiavonia, come il tutto si ricava dalla seguente attestazione, fatta dallo stesso suddetto re Enrico nell'anno 1200, primo del suo reame (1).

In nomine sanctae ed individuae Trinitatis, etc. Henricus Dei gratia, etc. Ungariae, Dalmatiae, Croatiae, Romanae, Sclavoniae, Sveviaeque rex in perpetuum. Quoniam testante scripturae pagina labilis est memoria, et rerum turba non sufficit; insuper quod memorialiter tenetur, citius dilabitur, nisi scripturae testimonio roberetur, necesse est, ut ea quae humanis sunt acta usibus, inditiis fulciantur licteralibus, proinde ad universorum tam modernorum, quam possessorem volumus pervenire notitiam. Quod cum illustris Pater noster rex Bela in ducatu Sclavoniae, quemdam nobilem de Theutonia nomine Albertus Micau habuerit compratonus enim terrae; a latere ducatus Sclavoniae iuxta Podigaricam, et Goritiam esset situs, idem Albertus

(1) Gamurrini citato, tom. II, pag. 13.

Digitized by Google

confinia ipsius patris nostri potenter invadendo, quam plures homines neci tradere captivos adducere, bonaque recipere eorum positiones regias omnino igne vastare consueverit, dumque ejusmodi gravamina et contumeliosa acta, populique miserrima afflictio ipsius patris nostri auribus intonasset. Nos filium suum una cum duodecim regni sui potentioribus magnatibus in manu potenti ad devastandum dominium proterviamqūe ejusdem Alberti comprimendam delegaverit; interimque dum nobis ad prosequendum ipsum paternum mandatum iter dirigentibus, quidam patris nostri et noster fidelis, nobilis, magnanimus nomine Stephanus Nicoletti filius, quem Orsum genealogia Ursinorum comitum, et senatorum urbis romanae de vico Lateranensi apertibus Transmarinis xevera agnovimus fore; et propter quam seditionem, atque tumultum inter ipsos comites, et senatores urbis romanae suscitatum exivisse, et ad magnificum virum Exandrum comitem de Goritia in partibus Carinthiae existentem venisse, ac filiam suam ritu legittimo matrimoniali in uxorem sibi duxisse. Hic comes Stephanus attendens et considerans tribulationes, et contumelias, atque oppressiones gentium ante dicti ducatus Sclavoniae graves, speransque se posse ipsis opem consolationis ferre, atque ejus in ejusmodi jugo et oppressioni miserabili patrocinari valere ipsique patri nostro et nobis totoque regno notabile et suprema acceptabile obsequium servitutis impendere debere; missis itaque fidelibus ambasciatis suis ab eodem patre nostro; circe hujusmodi onus assumptionem, se vitiisque excusationem licentiae, et ammissionis facultatem impetrare, et sibi exinde adhibita. Idem comes Stephanus non post multos decursos dierum, non modico suorum pharalitica fidorum armatorum familiarium, terram adnotati Alberti potenter animoseque invadens, et ipso cum suis similiter occūrrente inter partes utrasque duro diutius certaminis conflictu servato, ubi quatuor ipsius Stephani notabiles viri sibi in lineam consanguinitatis proximi, et sepe strenui

Digitized by Google

sui milites per lineam similiter proximiores attinentes occumbere, ipseque in suo corpore non pauca suscepit vulnera gravia; ad ultimum vero ipso Alberto fortuna noverante, et cum praedictis idem bonis, tam suis, quam incolarum destinatus, nec non dominiis, et possessionibus in favillam reductis per ipsum comitem Stephanum in certamine campestri Dei omnipotentis virtute omnibus fere devictis ad id, et in tantum, ut quosdam ex ejusdem dira nece consumptos captivitati traditos, reliquos autem aufugatos fore experimento veritatis prohibente, novimus. His itaque sic faeliciter ad ipsius Domini, et patris nostri decus regnique sui fructuosum profectum, et tranquillo statu quietem, ad effectum productis, eundem nihilominus Albertum alias in domabili corde tumescentem iamque permolitum, et praecipitem ad pedes ipsius Domini, et Patris nostri collapsurum et ab eodem misericordiam, et veniam de commissis imploraturum, ac praestandum corporale juramentum, ne per amplius regnum patris nostri hostiliter quoque modo insultans damna, et oppressiones inferri facere deberet; quinimmo eidem, et nobis fidelia semper servitia cum subiectione et obedientia debita impendere teneretur per suam probitatis industriam, ex virtuoso milite laudando opera, licet invictum fecit compellere. Praeclara namque, et multifariae gesta sincerae veritatis accensus zelo servitiorumque acceptabilia obsequia, quae in praesentibus fuit narrare taediosum, tam memorabiliter in nobis recondita velunt suae memoriae pater noster insignum specialis dilectionis, quam in cordis sui arcana gestans in ipsum comitem Stephanum sixerat, animadvertensque ipsum originale, et generosa urbis romanae genealogia surrexisse, et tam virtutis incrementis gestis, claraque fidelitate, industria, ac laudabili servitute insignitum, ac illustratum fore, de praefectorum, ac baronum comunicati censitii provida deliberatione ipsi comiti Stephano arma seu insignia sua regalia sui iuramenti praesentibus nobis, ac praelatis, et baronibus quamdam terram

Digitized by Google

vocatum in partibus inferioris Sclavoniae ac contiguitate districtus Zarae et Lubecca libere, et iusto ordine ad nos et alium neminem pertinentem, nec non arma, seu insignia sua regalia clare, et conferri facere pollicitus extitisset; medio denique tempore, nondum hujusmodi denariorum per eumdem dominum, et patrem nostrum conclusionem perfectionis mancipatorum supremo judice imperante, idem dominus et pater noster ad mortem aegrotans, agnoscens finem suorum dierum concludi auerteus, ne per ipsius suae sponsionis imperfectionem animae subiret detrimentum, nobis sub poena anathematis in suo firmo dedit praecepto, ut hujus voti sui operare adhiberemus finalem. Cum igitur mandata ex debito motivo cupientes obsequii praedicto comiti Stephano fuisque heredibus dictam terram modicam mediantibus litteris nostris aurea bulla impendente consignatis; arma enim seu insignia domini et patris nostri scutum, et scuta et desuper galeam, et ipsius summitate anteriorem leonis medietatem cum pedibus anterioribus ungula aurea rampantia, et coronam in capite gestatem banderarium et jam ut per singula ipsa arma et banderias superius tenore praesentium, et deliberatione sana èorumque praelatorum, et baronum de maturo consilio authoritate, et plena potestate regia dedimus, et conferimus, damusque et donamus, ut ipsa arma et insignia nostra, et banderiam, ipse comes Stephanus, et eius posteritas, tota semper, et ubique, et in omni exercitio militari gestare liberaliter possit eisdemque uti, et gaudere valeat in perpetuum.

In cujus rei memoriam firmitatemque perpetuam praestantes eũsdem concessionis appensione duplici sigilli nostri roboramus. Datum per manus ven. D. Petri Albensis praepositi aulae nostrae cancellarij. Anno ab incarnatione Domini, millesimo ducentesimo, regni nostri primo.

Digitized by Google

ORSINI

DI PIEMONTE

Orso, 920, q.m Orsino, registrato nella tavola prima dell' Albero Orsini, partitosi da Roma, non si sa per qual causa, si stabilì in Piemonte, ove s' ammogliò in seconde nozze con Atalasia, in que' tempi signora di Pinerolo, dalla quale ebbe Amedeo e Pantaleone, morti senza prole, ed Americo, che acquistò le signorie di Rivalta, Orbazzano, Trana ed altri luoghi; e fu capo-stipite di quegli Orsini in quella provincia fioriti. Il tutto si cava dalla seguente inscrizione, posta nella predetta terra di Rivalta, in una antichissima cappella, dove sta il medesimo Orso sepolto, a' piedi della sua immagine ivi dipinta (1).

Anno Domini millesimo Orsus Orsinus miles romanus duobus susceptis masculis et prima uxore ea defunta Atalasia domina Pinaroli in uxorem duxit, ex qua tres habuit filios Americum, Amadeum et Pantaleonem, quos ultimo suo testamento instituit sibi heredes aequalibus portionibus. Domina Atalasia ibidem condito postea testamento ipsos quoque filios aequaliter instituit heredes in suis bonis universis. Aliorum priorum filiorum Ursi hic non sit mentio, quia Romae non in hac patria praedicti Ursi hereditatem positi sunt.

(1) Gamurrini citato, vol. II, pag. 12.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLE GENEALOGICHE

DELL' ANTICA ED ILLUSTRE

FAMIGLIA ORSINI

DI ROMA

SECONDO LE DATE DEL GAMURRINI, IMHOFF ED ALTRI.

Tav. I.

Cajo Orso Flavio, 600

Quintiliano, soprannominato *Capo di ferro.* Si crede stipite della famiglia che con questo cognome si rese molto illustre nella città di Roma.

Orso

Tarquinio, 1640. Pretendono gli storici che da questo personaggio discendano i Principi d'Anhalt, i Duchi di Rosemberg in Boemia, e molte altre famiglie fiorite nel marchesato di Brandenburgo e nella Sassonia inferiore.

Priminiano

Sestino

Ariberto, 680

Costanzo, 720

Stefano II, papa.

Costantino, 760

Orso, 800

Romano, 840

Orsino, 880

Orso, 920

Paolo I, papa.

NAPOLI

Amerigo, da cui discendono gli Orsini di Piemonte.

Costanzo (*V. Tav. II.*)

Giordano, vescovo.

Digitized by Google

ORSINI

Tav. II.

Costanzo, 900
(*V. Tav. I.*)

Orso, 1000

Giacinto, 1040

Orso — Giovanni — Pietro — Bobone, 1080 — Nicoletto

Nicoletto

Stefano,
stipite degli Orsini
del Friuli.

Bobone

Giovanni

Pietro, 1120

Bobone, 1160

Orso

Giordano,
cardinale.

Orso,
senatore, 1190-1200

Giovanni, detto *Cajetano*.
m.
Stefania Rosca

Giacinto,
sommo pontefice
col nome
di Celestino III.

Napoleone,
confaloniere di S. Chiesa.
Da lui discendono
gli Orsini
conti di Tagliacozzo,
di Manupello
e di S. Valentino.

Matteo Rubeo
(*V. Tav. III.*)

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, conti di Nola, principi di Salerno e Taranto, duchi di Venosa.

Tav. III.

Matteo Rubeo, detto *Magno*,
(*V. Tav. II.*)
senatore romano, signore d'Anagni, ecc.
m.
1.ª Gemma di Oddone Monticelli,
2.ª Perna di Giovanni Cajetani,
3.ª Giovanna d'Aquila dei Conti di Fondi,

Gentile | **Rinaldo** (*V. Tav. XIV.*) | **Roggero** | **Napoleone** (*V. Tav. VIII.*) | **Mabilia** | **Mariola**

Nicola III, sommo pontefice eletto nel 1277. — **Matteo** — **Giovanni, cardinale creato nel 1278.**

Bertoldo, conte di Romagna

Gentile, senatore romano, 1286; pretore d'Orvieto, 1300, e gran giustiziere del regno di Napoli, 1301.
m.
1.ª Simonetta N. . . .
2.ª Clarice Ruffa di Pietro, signore di Catanzaro,
3.ª Giacoma di Giovanni Pierleoni

Romano o Romanello, gran giustiziere del regno di Napoli, e conte di Nola per concessione del re Carlo II.
m.
Anastasia Monforte di Guidone, conte di Nola

Roberto (*V. Tav. IV.*) | **Guido** (*V. Tav. VI*) | **Romano** | **Bertoldo** | **Simone**

Matteo Rubeo, cardinale creato nel 1262.

Romano, monaco domenicano.

Orso, signore di Castel Sant'Angelo, da lui discendono gli Orsini di Castello.

NAPOLI

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, conti di Nola, ecc.

Tav. IV.

Roberto,
(*V. Tav. III.*)
conte di Nola e palatino del regno.
m.
Sveva del Balzo, figlia del siniscalco Ugone,
e sorella di Raimondo conte di Soleto

Niccolò, conte di Nola e Soleto

Giacomo, cardinale creato nel **1371.**

Roberto, conte di Nola e gran giustiziere del regno

Sveva

Raimondo (*V. Tav. V.*)

Beatrice

Pietro o Pirro, conte di Nola

Algiso

Sveva

Raimondo, conte di Nola, Sarno ed Antripaldo, duca d'Amalfi, principe di Salerno; creato nel **1448** gran giustiziere del regno di Napoli

Giovanna

Anna | **Isabella** | **Margarita** | **Orsina** | **Felice,** conte di Nola. | **Daniele,** conte di Sarno. | **Giordano,** conte d'Antripaldo.

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, conti di Nola, ecc.

Tav. V.

Raimondo o Raimondello,
(*V. Tav. IV.*)
Del Balzo Orsino, conte di Soleto e Lecce,
principe di Taranto.
m.
Maria di Giovanni de Énghein, conte di Lecce

Gio. Antonio
Del Balzo Orsino,
principe di Taranto,
duca di Bari,
conte di Lecce
e gran contestabile
del regno.
m.
Anna Colonna
di Giordano,
principe d'Amalfi

Bartoldo
conte di Lecce.

Maria

Caterina

N. . . . . .

N. . . . . .

Maria

Caterina

Gabriele
Del Balzo Orsino,
duca di Venosa.
m.
Giovanna Caracciolo
di Sergiovanni,
gran siniscalco
del regno

Maria Donata

Remondina

Giovanella

Gio. Francesco

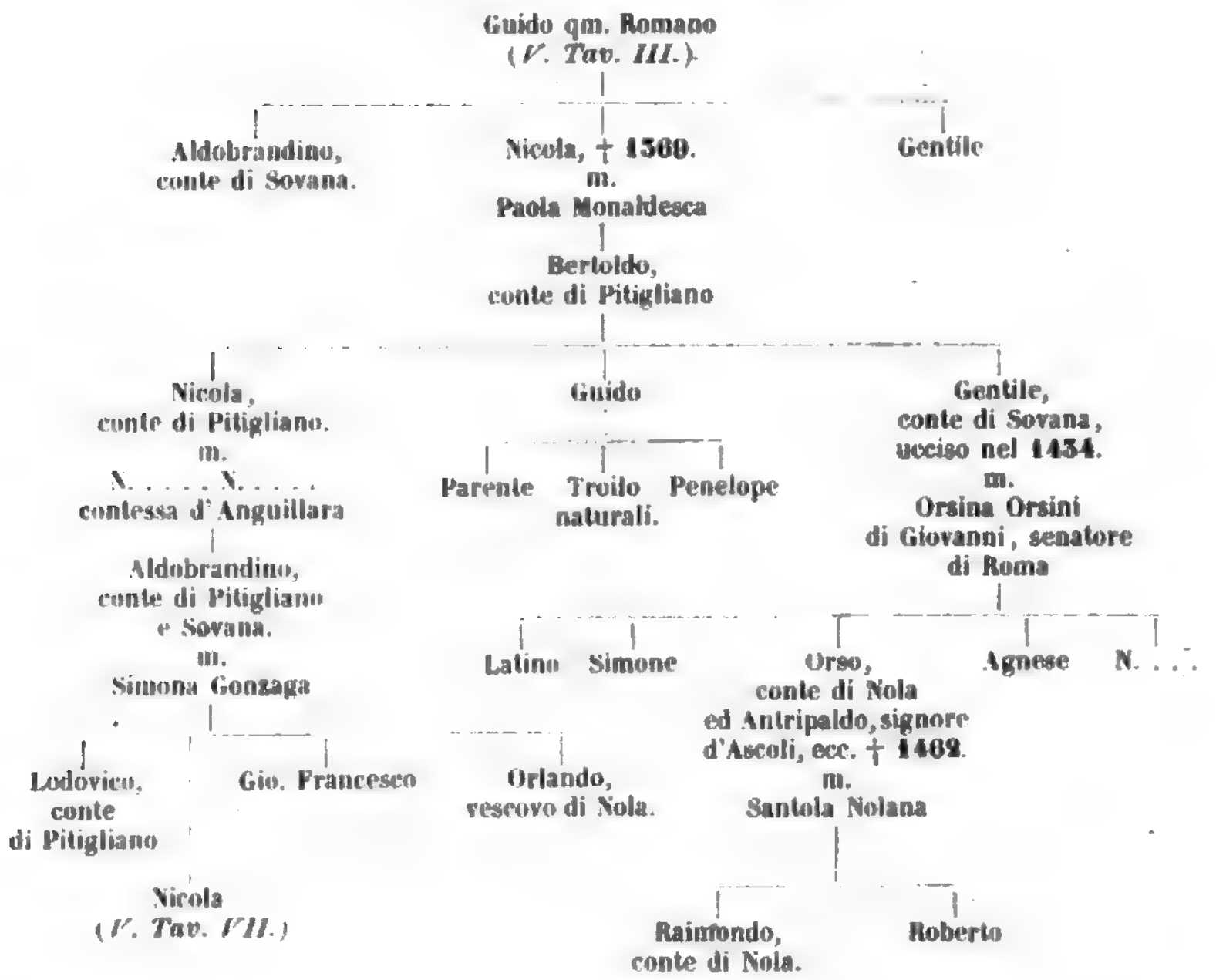
NAPOLI

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, conti di Nola e Pitigliano, marchesi di Monte Sansavino.

Tav. VI.



Digitized by Google

ORSINI

Orsini, conti di Nola e Pitigliano, ecc.

VII.

Nicola qm. Aldobrandino
(*V. Tav. VI.*)
conte di Pitigliano e Nola.
m.
Elena Conti

- **Lodovico, conte di Pitigliano. m. 1.ª Giulia Orsini, 2.ª N. Savelli**
  - **Latino**
  - **Girolama**
  - **Martia**
  - **Gio. Francesco, conte di Pitigliano, † 1557. m. 1.ª Ersilia Cajetani di Guglielmo, duca di Sermonetta, 2.ª Rosata Vanni di Sorano**
    - **Nicola, conte di Pitigliano, † 1594. m. Orsini di Gio. Antonio**
      - **Alessandro, conte di Pitigliano e cavaliere di S. Stefano. m. Virginia Orsini di Enrico, signore di Monte Rotondo**
        - **Gio. Antonio, conte di Pitigliano, quindi marc. di Monte Sansavino, † senza prole nel 1613**
        - **Bertoldo, marchese di Monte Sansavino. m. Francesca di Tiberio Cevoli**
          - **Alessandro, marchese di Monte Sansavino, morto senza prole nel 1641.**
          - **Girolama**
      - **Aldobrandino**
    - **Latino**
    - **Gio. Francesco cavalieri Gerosolimitani.**
    - **Lodovico**
    - **Orso, cavaliere di S. Stefano. m. Eleonora degli Atti**
      - **Antimo**
      - **Settimo, cavaliere Gerosolimitano.**
- **Aldobrandino, arcivescovo di Nicosia.**
- **Gio. Francesco**
- **Diana**
- **Angela**
- **Gentile, premorto al padre. m. Caterina d'Aragona**
  - **Enrico, conte di Nola, † senza prole nel 1598.**
  - **Porzia**
  - **Gio. Antonio**
- **Chiappino, morto alla battaglia di Marignano.**
- **Cosmo**
  - **Livia**
  - **Francesca**
  - **Raimonda**
  - **Virginia**
  - **Artemisia**

NAPOLI

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, conti di Tagliacozzo e d'Albi, signori e duchi di Bracciano.

I'III.

Gio. Orsini, senator romano, qm. Francesco
(che si crede figlio di Napoleone qm. Matteo Magno
e fratello del pontefice Nicola III). (*V. Tav. III.*)
m.
Bartolomea Spinella

Francesco,
stipite dei Duchi
di Gravina
(*V. Tav. XII.*)

Giordano nel 1400
arcivescovo di Napoli,
e nel 1405
creato cardinale.

Orsino,
signore di Somma
e gran cancelliere
del regno di Sicilia.

Carlo,
signore di Bracciano.
m.
Girolama Orsini

Napoleone,
conte di Tagliacozzo
e d'Albi,
signore di Bracciano
e confaloniero di S. Chiesa.
m.
Francesca Orsini

Latino,
cardinale.
(*V. Tav. X.*)

Roberto,
da cui discendono
i conti di Pacento.
(*V. Tav. XI.*)

Giovanni,
arcivescovo
di Trana.

Virginio, † 1497,
conte di Tagliacozzo
e d'Albi,
signore di Bracciano
e gran conestabile
del regno di Napoli
m.
Isabella Orsini

Gio. Giordano,
signore di Bracciano.
m.
1.ª Maria d'Aragona
di Ferdinando, re di Napoli,
2.ª Felicia della Rovere
del pontefice Giulio II

Carlo,
conte d'Anguillara

Virginio,
conte d'Anguillara.
m.
Giustiniana Orsini

Caterina

Girolamo.
(*V. Tav. IX.*)

Napoleone,
abate di Farfa,
quindi marito
di Claudia Colonna
e stipite degli Orsini
di Vicovaro, estinti.

Francesco,
vescovo di Tricarico
ed abate di Farfa.

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, conti di Tagliacozzo e d'Albi, ecc.

Tav. IX

Girolamo qm. Gio. Giordano,
(*V. Tav. VIII.*)
signore di Bracciano, Campagnano, Trevignano,
Galera, Scrofano, Formello e Vicovaro.
m.
Francesca Sforza di S. Fiora

Paolo Giordano,
duca di Bracciano creato nel 1560,
conte d'Anguillara, ecc. ecc.
m.
1.ª Isabella di Cosimo I Medici, gran duca di Toscana,
2.ª Virginia Accoramboni, vedova di Francesco Peretti

Virginio,
duca di Bracciano, conte d'Anguillara
e cavaliere del Toson d'Oro.
m.
Fulvia Peretti, nipote di Sisto V

Paolo Giordano II.
duca di Bracciano
e principe del S. R. I.,
† senza prole nel 1648.
m.
Maria Isabella Appiani,
principessa di Piombino.

Alessandro,
cardinale.

Ferdinando,
duca di S. Gemini,
quindi di Bracciano,
grande di Spagna, ec.
m.
Giustiniana Orsini

Francesco,
abate di Farfa
quindi Gesuita.

Virginio,
cav. Gerosolimitano,
indi
Carmelitano scalzo.

Virginio,
creato cardinale
nel 1641.

. . . . . .

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, signori e marchesi di Lamentana, duchi di Selce, principi dell' Amatrice, ecc.

Tav. X.

Latino qm. Carlo
(*V. Tav. VIII.*)
creato cardinale il 20 dicembre 1448

Paolo,
marchese di Tripalda,
signore di Lamentana, ecc. ecc.
strangolato da Cesare Borgia nel 1503.
m.
N. Della Valle

Fabio,
ucciso in guerra.

Roberto,
arcivescovo di Reggio
nel 1512,
quindi marchese
di Tripalda,
e marito . . . . . .

Camillo, † 1580,
marchese di Tripalda
e signore di Lamentana.
m.
1.ª N. Orsini,
2.ª Elisabetta Baglioni

Paolo,
signore, quindi marchese
di Lamentana,
† senza prole nel 1581.

Maria Maddalena, † 1606,
fondatrice del monastero
di S. Maria Maddalena
sul monte Quirinale.

Giovanni,
2.° marchese
di Lamentana.

Latino.
3.° mar. di Lament.ª
m.
Lucrezia Salorati

Fabio,
insigne prelato.

Virginio,
4.° mar. di Lament.ª
duca di Selci.
m.
Beatrice Vitelli

Latino,
duca di Selci.
m.
Porzia Gaetani-

Francesco,
ucciso alla guerra
di Mantova nel 1630.

Giacomo,
monaco francescano.

Paolo,
prelato.

Alessandro.
principe dell'Amatrice.
morto dopo il 1661.
m.
1.ª Anna Maria Caffarelli,
2.ª N. . . . . N. . . . .

Francesco Felice,
marchese di Perno,
morto senza prole
prima del padre.
m.
Anna Elisabetta Orsini

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, conti di Pacento e di Oppido.

Tav. XI.

Roberto qm. Carlo,
(*V. Tav. VIII.*)
conte d'Alba e Tagliacozzo,
gran contestabile del Regno di Napoli.
m.
1.ª Violante Sanseverino,
2.ª Caterina Sanseverino

Mario,
conte di Pacento.
m.
Caterina Zurla

Roberto,
conte di Pacento e signore di Castello.
m.
Beatrice Sanseverino

Raimondo,
conte di Pacento e signore di Castello.
m.
1.ª Feliciana Caraffa,
2.ª Faustina Caraffa

Ottavio,
conte di Pacento,
morto senza prole.

Scipione,
conte di Pacento,
signore di Castello
e Petragallo.
m.
Giovanna Cavaniglia

Ottavio,
conte di Pacento.
m.
Francesca di Toledo

Lodovico,
conte di Castello
e sig. di Petragallo.
m.
Lucrezia di Leyva

Ottavio,
conte di Castello
e sig. di Petragallo.
m.
Cornelia Muscettola

Francesco,
m.
Giovanna Caraffa

Scipione

Giovanni,
m.
Ippolita Caraffa

Ottavio,
duca di Cancellara
e principe di Frassa.

Antonio

Lelio,
m.
Livia Dentice

Mario,
m.
Camilla Caraffa

Virginio

Carlo

Gio. Battista,
capitano
di milizie.

NAPOLI

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, duchi di Gravina e di S. Gemini.

Tav. XII.

Francesco f. di Giovanni,
(*V. Tav. VIII.*)
prefetto di Roma, conte di Gravina,
Conversano e Campagna, † 1486.
m.
1.ª Margherita della Marra,
2.ª Maria Scillata

- **Antonazzo,** **II conte di Gravina** — **Rinaldo, signore del Voglio.**
- **Alessandro, III duca di Gravina, morto senza prole.**
- **Marino, arcivesc. di Taranto, † 1471.**
- **Gio. Battista, naturale, prefetto di Roma, cav. Gerosolimitano e gran maestro di Rodi.**

Giacomo,
IV conte e primo duca di Gravina,
conte di Campagna
e signore di S. Agata.
m.
Maria Piccolomini d'Aragona

Raimondo,
II duca di Gravina,
conte di Campagna e Terlizzo.
m.
Giustiniana Orsini

Francesco,
III duca di Gravina,
strangolato da Cesare Borgia nel 1880

- **Ferdinando,** **IV duca di Gravina, conte di Muro, ecc.** **m.** **1.ª Angela Castriotta,** **2.ª Angiola Perella.** (*V. Tav. XIII.*)
- **Gio. Antonio.** **m.** **Cornelia Capua** — **Virgilio, duca di S. Gemini.** **m.** **Giovanna Gaetani** — **Gio. Antonio, duca di S. Gemini, principe di Scandriglia, cav. dello Spirito Santo creato nel 1608.** **m.** **Costanza Savelli** — **Giustiniana, duchessa di S. Gemini.** **m.** **Ferdinando Orsino, duca di Bracciano.**

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, duchi di Gravina, ecc.

Tav. XIII.

Ferdinando,
IV duca di Gravina.
(*V. Tav. XII.*)

Antonio,
V duca di Gravina.
m.
Felicia Sanseverino

Flavio,
cardinale
creato nel 1668.

Ostilio,
m.
1.ª Dianora Caracciolo.
2.ª Diana del Tufo

Flaminio,
conte di Muro.
m.
Lucrezia del Tufo

Ferdinando II,
VI duca di Gravina.
m.
1.ª Costanza Gesualda,
2.ª Virginia della Rovere

Pietro,
vescovo
di Spoleti,
quindi
d'Aversa.

Lelio

Pietro,
IX duca di Gravina
e principe di Solafra

Flaminio,
II conte del Muro

Dorotea,
cont.ª del Muro.

Michele Antonio,
VII duca di Gravina,
† senza prole.
m.
Beatrice Orsina.

Felicia,
VIII duc.ª di Gravina.
m.
Pietro Gaetani,
duca di Sermoneta,
morti senza prole.

Ferdinando III,
X duca di Gravina,
princ. di Solafra e Vallata,
conte del Muro.
m.
Giovanna della Tolfa

Pietro Francesco,
XI duca di Gravina,
principe di Solafra, ecc.
Cardinale creato nel 1672,
ed arciv. di Benevento.

Domenico,
XII duca di Gravina,
principe
di Solafra e Vallata,
conte di Muro.
m.
1.ª Luigia Paluzzi Altieri,
2.ª Ippolita del Tocco

Ferdinando Romualdo,
principe di Solafra.

Giovanna

Beatrice

Anna

Basilia

Mondilla,
conte del Muro, ecc.

Digitized by Google

ORSINI

Orsini, signori di Monterotondo.

Tav. XIV.

Orso,
discendente da Rinaldo
fratello del pontefice Nicola III,
signore di Monterotondo,
soffocato nel 1424. (*V. Tav. III.*)
m.
Lorenzina Conti

- **Lorenzo,** m. Clarice Orsini
  - **Giulio,** m. Violante Sanseverino
    - **Mario,** ucciso all'assedio di Firenze nel 1529
      - Giulio
    - Paolo Emilio
      - Troilo
      - Mario
    - **Pulvio,** † 1581, vescovo di Spoleti.
  - **Battista,** † 1503, cardinale ed arcivesc. di Taranto.
  - **Orso,** vescovo di Teano.
- **Giacomo,** m. Maddalena Orsini
  - **Orso**
    - **Franciotto,** dopo la morte della moglie fu fatto cardinale
      - **Ottavio,** m. Porzia Orsini
        - **Enrico,** m. Giovanna Capua
          - **Franciotto, nat. legittimato da Gregorio XIII.** m. Camilla Savelli
            - Francesco
            - Enrico
        - **Leone,** vescovo di Frejus in Francia.
        - Francesco
      - **Annibale,** can.° di S. Pietro in Vaticano.
  - **Rinaldo,** arcivescovo di Firenze dal 1474 al 1508.

Valerio, † 1550,
principe d'Ascoli.
m.
Giovanna Maria Oliverotti

- **Giordano,** † 1864, cav. di S. Michele. m. N. Liviani
  - **Gio. Battista,** arcivesc. di S. Severina, † 1866.
    - Valerio
    - **Lodovico,** strangolato a Venezia il 17 dicembre, 1588. m. Giulia Savelli
    - **Raimondo,** ucciso a Roma nel 1585.
- **Oliverotto,** premorto al padre nel 1538.
- Silla

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSICO DI VERONA

Digitized by Google

PERSICO o DA PERSICO

Questa è da annoverarsi tra le più cospicue ed antiche famiglie che tuttora fioriscono in Verona. Essa riconosce per suo capo-stipite Guglielmo Da Persico cremonese, che nel 1233 fu da Ezzelino creato podestà di Verona. In ricompensa dei servigi prestati da' suoi distinti personaggi alla Veneta repubblica, venne insignita del titolo *comitale* nella persona di Carlo Da Persico, e di tutti i suoi discendenti maschi, con decreto del 2 marzo, 1719, dato dal doge Giovanni Corner, il quale ordinò che si scrivessero i loro nomi nel libro dei titolati, detto il *Libro d'oro.*

L'avita nobiltà di questa famiglia fu poscia riconosciuta e confermata con Sovrana Risoluzione del 1820.

Fa per arme un capriuolo o scaglione d'oro accompagnato da tre persici di color naturale, fogliati di verde in campo ceruleo. Lo scudo è sostenuto da due leoni d'oro.

PERSICO DI VENEZIA

Dalla città di Bergamo passarono a stabilirsi in Venezia, e vennero ascritti al patriziato nel secolo xvii, in ricompensa di insigni prestazioni, benemerenze, servigi militari e ingenti

sovvenzioni offerte e date alla Repubblica, la quale si trovò molto angustiata per l'ultima guerra sostenuta colla Candia. — In processo di tempo furono insigniti delle primarie dignità e cariche amministrative repubblicane. — Vennero poi dall'imperatore Francesco I riconosciuti nell'avita sua nobiltà, con Sovrana Risoluzione del 22 novembre, 1817; ed innalzati alla dignità e titolo *comitale* dell'impero Austriaco, con altra Risoluzione del 16 marzo, 1818.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERTUSATI DI MILANO

Digitized by Google

PERTUSATI

Noi non ci faremo a rintracciare fra le antiche memorie l'origine di questa famiglia, poichè troppo discordi sono fra loro gli autori che ne parlarono, e troppo tenebrose le vicende dei tempi per potersene dedurre con chiarezza la verità. Secondo alcuni la si ritrova sotto il nome di de *Pertusiis*, de *Pertusio*, e de *Pertusatis* sulle leggende del x secolo (1), altri la fanno derivare dalla Provenza all'epoca dell'invasione Lombarda e Saracena, e precisamente dalle due città *Pertuis* e *Apt* situate ad otto leghe di distanza l'una dall'altra nel dipartimento di Valchiusa: pare però che fosse già da tempo stabilita in Milano quando Barbarossa nel 1162 esterminò la città (2); che venisse poi a trasferirsi in Alessandria, chiamatavi unitamente ad altre nobili famiglie onde accrescere lustro a quella nascente città; e in fatti Ghisolfo, notajo del Sacro Palazzo, in un atto del 16 agosto, 1192, parla di

(1) Vedi Raimondi Duellii *Miscellaneorum qua ex MS. cod. collegit lib.* 2, *Augustae Vind.* 1724.

(2) *Ita cum praeter Pertusatiam plures nobilium familiae, ut exciso Mediolano Alexandriam erigerent convenissent: primis hujus Civitatis Antianis Pertusatus quidam adnumeratus est. Ordinatis paulo post in eodem loco statutis A. a C. nato MCCXCVII Jacobus de Pertusatis cum aliis novem avitae nobilitatis viris Antianorum munus e Rep. gessit: Cui honori longinquo dein temporis intervallo Pertusatii Operam dedere: tantaque cum nominis sui commendatione ut in quodam gratitudinis Mnemeim locum quempiam suum ab hac familia nominare non dubitaverint Alexandrini. Gloriae Pertusianae argumentum hoc est. Potentiae vero illud quod multas Abbatias et ecclesias etc. etc.* Raim. Duell. Ibidem. E Giorgio Martino Raidelio nell'Opera *Commentatio Critico Literaria in Ptolomeum et codices. Norimbergae,* CIↃIↃXXXVIII. *Etsi in memorando urbis Mediolanensis excidio plurimi cives opibus et Auctoritate prae aliis valentes interque eos Domni Pertusatii qui jam tunc in ista Civitate habitaverant se Alexandriam recepserint, etc. etc.* Si può anche vedere il Cotta, citato da Bartolomeo Corti nell'opera intitolata: *Notizie Storiche intorno ai Medici Scrittori Milanesi.*

Digitized by Google

Anselmo PERTUSATI, che a quell'epoca era già possessore di beni estesi in Alessandria. Checchè ne sia di ciò, certo è che pel corso di sei secoli fu questa famiglia illustrata da uomini sommi che la resero celebre col loro valore sì nell'armi che nella toga. Noi toccheremo di volo quelli che fiorirono mentre la famiglia risiedeva in Alessandria e che vengono ricordati dai Cronisti di quei tempi.

Fra le famiglie nobili che parteggiavano per la fazione dei Ghibellini annovera il Ghilini quella dei PERTUSATI sotto l'anno 1225 (1).

Indi lo stesso autore ci ricorda Pietro ed Asgerio fra i decurioni della città negli anni 1293 e 1308. Giacomo fu tra gli anziani che governavano la città ed è citato dal Ghilini sotto l'anno 1297 fra i compilatori degli *Statuti Municipali*. Dallo stesso sappiamo che verso il 1300 fioriva Ottimo, nel 1397 Raffaele, nel 1417 Ruffino, nel 1559 Melchiorre, patrizj illustri e decurioni benemeriti della città. Citeremo ancora Agostino che fece edificare il tempio di S. Giacomo in Borgoglio nell'anno 1470 (2).

A questi aggiungeremo due matrone, illustri per virtù e per coraggio maggiore del lor sesso, Carina de' Guaschi, moglie di Giuliano PERTUSATI verso il 1350, e Margherita, figlia di D. Franceschino PERTUSATI, e moglie di D. Galeazzo Dal Pozzo verso il 1550.

Ma inutile è il registrare la serie non interrotta di uomini che si resero chiari in secoli da noi lontani, quando tuttora viva e luminosa è la memoria di quelli che vissero ai nostri tempi.

(1) Ghilini, *Annali della Città d'Alessandria.* » *Video Longam illorum Seriem qui Marte domestico in Italia Seculo XIII ferociente in Nobilissimarum familiarum societate a Ghibellinis steterunt: Alios item in eodem Pertusatiorum Genere qui subsequenti Philippi Mariae Ducatus Mediolanensis Vicecomitis tempestate adversum hujus hostes Arma disposuere* ». Ilaim. Duell. Loco citato.

(2) *Borgolium hoc est in nobilium urbis regione.* Cotta, *Notizie Storiche.*

Digitized by Google

PERTUSATI

Da Gio. Matteo Pertusati, decurione della città d'Alessandria, e da Margherita Pertusati sua cugina e consorte, nacquero Nicola, Angela, Cristoforo e Luca.

Nicola fu oltremodo accetto alla corte di Carlo II, re di Spagna, come lo provano le lettere a lui dirette e tuttora esistenti della regina madre Maria Anna d'Austria, la quale anche lo ricordò onorevolmente nel suo testamento (1) e gli lasciò una gemma di valore. Morì nel 1710, lasciando eredi della sua sostanza i poveri.

Di Cristoforo, che visse in Vienna alla corte di Leopoldo d'Austria, dice il Corti che fu *Politica dexteritate conspicuus* (2).

Il primo che trasferisse il domicilio in Milano, abbandonando le mura avite, fu Luca i meriti del quale darebbero assai materia a chi per diffuso imprendesse a scriverne; perchè da semplice giudice ed avvocato fiscale della città di Lodi, seppe elevarsi ai più alti onori della magistratura. Creato Senatore (3), indi reggente del Supremo Consiglio d'Italia (4), fu elevato al grado di Presidente del magistrato ordinario (5) e del Senato Eccellentissimo di Milano, la qual carica egli coprì per lo spazio di ben trent'anni con somma rettitudine e saggezza. Si può consultare Giuliano Porta nel *Teatro della Nobiltà d'Alessandria*, pag. 138, 236, 246, ec., ove riferisce il seguente elogio, posto per pubblico decreto nel Palazzo Civico.

Illustrissimo DD. Lucae Pertusato
Castri Ferrei Regio Feudatario
Ex hoc patritio Jurisprudentum Collegio
Regii primum Fisci advocato
Mox Senatori Amplissimo

(1) 10 maggio, 1696, rogato Garcia de Bustamante.

(2) *Cristophorus Leopoldo Max Cors. in primis charus demandata sibi ab hoc gravissima Negotia et secretissimas functiones bene et feliciter curavit.* Raimundus Duellius. Loco citato.

(3) Con diploma dell'anno 1672.

(4) Diploma del 1676.

(5) Diploma del 1683.

Digitized by Google

PERTUSATI

Dein Magistratus ordinariorum Reddituum Praesidi
Regiae voluntatis suffragio
Bis in Legationem Hispanicam designato
Et in supremo rerum Italicarum consilio Regenti
Cum se tot gradibus majorem probasset
Ut Nihil illi ad Summam dignitatem deesset
Quod diu Patriae et pubblico bono prospiceret
Anno Aetatis XXXXV
Ad Supremum Excellentiss. Mediolani Senatus Regimen
Evectus est
Ob Magistratus bene gestos
Ob partum sibi splendorem
Summis in honoribus aucta patria
Quae spei finem imponens
Quem ille nondum imposuit merendo
Gratissima posuit.

Aggregato al patriziato della città di Lodi con tutti i suoi discendenti (1) fu indi da Carlo II investito del feudo di Castelferro nel territorio d'Alessandria, col titolo di conte, trasmissibile ai primogeniti maschi della sua discendenza (2).

Da Barbara Dal Pozzo, che egli sposò nel 1672, ebbe sei figli: Carlo, Cristoforo, Francesco, Matteo, Paola e Luca.

Cristoforo, maresciallo nelle armate Cesaree e generale di cavalleria, fu uno degli intimi del principe Eugenio di Savoja cui seguì in tutte le campagne, e che gli lasciò con tenere

(1) Privilegio 6 maggio 1673.

(2) Diploma 1683, dato in Madrid. È concepito nel seguente tenore: *Carolus Secundus, etc. etc., cum prae oculis habeamus obsequia longo annorum tractu nostra cum satisfactione nobis exhibita a Magnifico fideli nobis dilecto Regente D. Luca Pertusato praecipue dum advocati fiscalis Generalis Senatoris, Praesidis Magistratus Ordinarii Status Nostri Mediolanensis et demum Regentis in hoc nostro Supremo rerum italicarum consilio muneribus functus est in quibus partes suas ita adimplevit ut ad Praesidis Senatus nostri Mediolani dignitatem promoveri meruerit et cum praeter praedicta merita et servitia tam propria quam hereditaria notoriamque ejus nobilitatem consideremus, etc.*

Digitized by Google

espressioni testamentarie la sua spada ed il suo bastone. Cessate le guerre fu fatto governatore di Pavia.

Francesco, fu Vescovo di Pavia ed arcivescovo Amasiense. Della di lui pietà parlano tuttora i monumenti di splendida beneficenza da lui lasciati; ed in ispecie il Luogo Pio Pertusati che fondò pei sacerdoti indigenti, dotato di circa 25 mila lire di annuo reddito. Morì lasciando eredi i poveri d'ogni suo avere.

Gio. Matteo, fu canonico della Scala.

Paola, fu moglie in prime nozze del conte Lodovico Melzi, ed in seconde col marchese Giorgio Trivulzio.

Luca, fu monaco Olivetano: prima Visitatore, Procuratore generale, e da ultimo Abate generale del suo ordine.

Il conte Carlo fu prima Questore del Magistrato Ordinario, poi Senatore e Reggente del Supremo Consiglio d'Italia (1721) e Presidente dell'Eccellentissimo Senato (1). Conoscitore profondo delle lingue greche ed ebraiche, fu splendido mecenate e fra i primi che fondarono la Società Palatina (2).

La di lui biblioteca, acquistata dalla città di Milano dodici anni dopo la sua morte, fu la prima pietra su cui si compose l'attuale biblioteca di Brera di tanto lustro alla nostra città (3). Fu insignito di più ordini: ebbe il titolo di conte di Comazzo (1747) dalla terra di questo nome sul Lodigiano, ove il generale Cristoforo aveva fatto erigere una villa sontuosa,

(1) Il diploma di presidente dell'anno 1734 è concepito nei seguenti termini: *Carolus, etc. Siquidem vestustae atq. illustris prosapiae splendor et plurima avorum merita te nobilitant, qui nostrae Augustissimae domui omni tempore domi militiaeque fortem et fidelem operam praestiterunt, quos inter novissime pater tuus Comes Don Lucas Pertusatus celebre nomen reliquit: quod eidem senatui per septem fere lustra magno honore praefuerit neque tu domestica gloria contentus majorum tuorum vestigiis insistere voluisti, etc.*

(2) Il Gironi nell'appendice N. XIV allo spettatore, Milano 1815 tom. 3. Così s'esprime: » Il conte Carlo Pertusati fu presidente del Senato di Milano, nella qual carica si distinse colla sua probità, prudenza e dottrina. Egli aveva fondato un gabinetto di macchine ed una raccolta di ben 12 mila medaglie. La sua biblioteca oltrepassava il numero di ventiquattro mila volumi, fra i quali si annoveravano le più nobili edizioni antiche e moderne e le poliglotte le più peregrine, quattordici delle quali appartenevano al secolo XV ». Parlano di questa biblioteca lo Zeno, nelle note al *Fontanini*, tom. 2, pag. 409. L'Argellati in più luoghi della *Bibliotheca Scriptorum Mediolan.* Il barone di Steinecken nella sua *Idée Générale d'une Collection d'Estampes.* Il Tonelli nella *Biblioteca Bibliografica*, ed altri.

(3) Rossi, *Cenni storici e descrittivi intorno alla biblioteca di Brera.* Milano, 1841.

Digitized by Google

abbellita con lusso principesco, di viali simmetrici, cascate e giuochi d'acqua secondo il gusto di quei tempi; fu consigliere intimo (1), e gran cancelliere nella Lombardia Austriaca (2). Ammogliato colla contessa Lucrezia Gaffuri, figlia di Francesco, e della marchesa Crevenna, ebbe varj figli fra quali:

Margherita, che fu moglie del marchese Alessandro Trivulzio, ed alcune altre figlie che vestirono l'abito religioso, ed il conte Luca che fu senatore di Milano. Questo personaggio sposò la marchesa Pallavicini, figlia di Giorgio, e della contessa Margherita Borromeo; e furono suoi figli Francesco, Margherita, Carlo e Gaetano.

Margherita, fu moglie del marchese Bellini.

Gaetano, ebbe per moglie la contessa Teresa Visconti, e fece costruire con disegno del Cantoni la casa PERTUSATI nella Spiga, uno dei pochi modelli di stile puro sul gusto dei Greci. Laura, unica sua figlia, si maritò col marchese Gropallo, ambasciatore di S. M. Sarda presso la porta Ottomana.

Da Carlo, che sposò la contessa Paola Aliprandi (3), ebbe origine un altro ramo di questa famiglia. Fu egli ciambellano di S. M. I. R. A., ed ottenne il titolo di conte per sè e per i primogeniti maschi della sua linea. Furono suoi figli: Ferdinanda Carolina, maritata Scaccabarozzi; il conte Francesco, tuttora celibe; ed il nobile Giorgio, ciambellano attuale di S. M. e comandante interinale della Guardia Nobile Lombarda, il quale sposò l'egregia dama Marianna De' Capitani d'Arzago:

(1) Diploma 1753.

(2) Il Lattuada al tomo 2, pag. 331 della *Descrizione di Milano*, così scrive: »Quasi dirimpetto al Monastero di S. Lazaro è situata una casa nobile, che a ragione chiameremo Albergo delle Muse, radunandosi ivi l'Accademia degli Arcadi ed abitandovi col suo padrone le Muse stesse, potendosi ciò dire propriamente di S. E. il sig. conte presidente D. Carlo PERTUSATI, cui furono lasciate in retaggio dal conte Don Luca suo padre, che fu pure presidente di questo Eccellentissimo Senato e vivo ancora nella memoria di tutti per la sua dottrina ed incorrotta giustizia, ec. Nè solamente è pregevole questo palazzo per le rare pitture che lo adornano, ma il più nobile vanto gli reca la unione copiosa di sceltissimi libri, ec. in maniera che cotesta biblioteca possa gareggiare colle più rinomate della nostra Italia ».

(3) Di questa casata si è già parlato nel tomo III di quest'opera.

Digitized by Google

egli è padre di Francesco, nato nel 1835, e di Girolamo, nato nel 1839.

Il conte Francesco, fratello dei summenzionati Carlo e Gaetano, continuò la linea primogenita. Ebbe egli numerosa prole dalla moglie Maria Olgiati, figlia del marchese Domenico. Delle rare virtù di questa degna matrona egli stesso scrisse le memorie, che vengono lette ad edificazione nei collegi e nelle private famiglie (1).

Fu il conte Francesco ciambellano di S. M. I. R. A, ed il suo nome è caro alle lettere ed alla religione, da lui propugnata con più di cinquanta eccellenti traduzioni di opere francesi ascetiche ed istruttive (2).

Il conte Luca, suo primogenito, sposò nel 1790 sua cugina Francesca Bellini, figlia del marchese Carlo: fu padre di quattro figli, il primogenito de' quali, è il conte Francesco vivente, che s'ammogliò sull'anno 1834 colla nobile Sofia dei conti Sormani (3), figlia di S. E. il fu conte Giuseppe consigliere intimo e ciambellano di S. M; e nell'aprile dell'anno 1836 nacque Emilia e nell'agosto del 1844, Luca loro figli.

Comune coi Guaschi e l'Arma della famiglia PERTUSATI, che consiste in uno scudo d'argento contradentato d'azzurro, a cui questi aggiungono un foro di forma rotonda nella parte azzurra (4). Quella che noi presentiamo, è quale esisteva nell'antico salone del Palazzo Civico in Alessandria.

(1) *Memorie delle virtù praticate nel corso dell'esemplare sua vita da M. Olgiati Pertusati.* Venezia, Andreoli, e Milano coi Tipi Pirotta.

(2) Troppo lungo sarebbe il parlare di quest'uomo, insigne per virtù e per dottrina. Meritano di esser letti i *Cenni sulla vita e sugli scritti del conte Francesco Pertusati, scritti dal canonico Rudoni* e stampati *dal Pirotta*; così pure la *Biografia* che ne diede il Baraldi *nelle Memorie di Religione e Letteratura di Modena*, tom. IV.

(3) Della famiglia Sormani si parlò nel Volume II di quest'opera.

(4) » La sega che alza questa nobilissima famiglia, la quale impiega il suo valore contra ogni materia » dura di sasso u metallo è simbolo di forza e gagliardia coraggiosa, ma bene pesata e misurata, perchè non furio- » samente, ma pian piano ora col procedere misurato ora col ritirarsi destro e savio ottiene il suo desio, non fra- » cassando quella materia ove si adopra, talchè resti rovinata od inutile, ma riducendone col suo destro, ec. ». Così Ermenegildo Monti Soro nell'*Illustrazione delle famiglie illustri d'Alessandria.*

Digitized by Google

Digitized by Google

PETERLE DI TREVISO

Digitized by Google

PETERLE

Questa famiglia riconosce la sua origine dalla Svevia (1), la quale all'epoca delle celebri emigrazioni de' popoli passò a stabilirsi nell'Alpi Rezie, e precisamente nei Sette Comuni, i cui abitanti si pretendono d'origine teutonica, e credono di essere discendenti di quei Cimbri, che avanzati dalla strage fattane da Mario sotto Verona, ripararono in queste quasi inaccessibili montagne. Di là questa famiglia si trapiantò presso le Valli Veronesi a Villa Bartolomea in riva dell'Adige.

Prescindendo dai capo-stipiti, perchè troppo confusi dalle genealogie di que' tempi, abbiamo di certo che Francesco Peterle, maritato ad Angela Lupatini, nobile di Guastalla, procreò Girolamo, Marco, Giuseppe ed Angela. Il primo, dedicatosi al sacerdozio, si distinse per pietà, dottrina, filantropia ed amore all'arti — Giuseppe lasciò dopo di sè Stefano, Barbara e Francesca, tuttora viventi — Angela morì nubile; — Marco poi si è fatto ammirare per antica fede, per ospitalità e per molta esperienza nei privati negozi. — Da quest'ultimo derivarono Antonio, Maria, Barbara, Francesco ed Elisabetta. È inutile parlare di ciascuno di cotesti figli ancora superstiti, se vale per tutti Francesco, dottore nelle Leggi, socio effettivo

(1) Come lo indica l'etimologia di Peterle (*piccolo Pietro*).

Digitized by Google

di varie Accademie, di Congressi Scientifici, I. R. Aggiunto di Delegazione in Treviso, il quale è molto lodato negli studi per aurei scritti, e assai stimato nella magistratura per sommo ingegno e singolare operosità.

L'Arma di cui fece uso questa famiglia consiste in un leone d'oro rampante in campo rosso, spaccato su azzurro con una luna crescente d'argento.

Digitized by Google

PRINA DI NOVARA

Digitized by Google

PRINA

DI NOVARA

La nobile famiglia Prina è nel novero illustre delle più cospicue ed antiche prosapie di Novara. Appartenne tra le prime patrizie e decurionali di quell'inclita città, e v'hanno ben poche famiglie che diansi vanto di superarla nella lunga serie di riportati onori e di meritata fama. Imperocchè le più distinte cariche militari e civili ed ecclesiastiche vennero occupate da moltissimi insigni di lei rampolli, le quali perciò la innalzarono a un distinto grado di splendore.

Riguardo all'origine di questa antica famiglia abbiamo memorie che non oltrepassano il secolo XII; ma è questa un'epoca più che soddisfacente per poter dar vanto ed antichità a qualsivoglia illustre prosapia (1).

Sul pavimento della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Castelmarte nella pieve d'Incino del contado di Martesana, esistette un'antica lapida su cui eravi incisa una iscrizione che rammentava i nomi di Ubaldo Prina e Francesco Ugone, i quali ebbero parte nella prima spedizione de' Crociati sotto i vessilli dell'immortale Goffredo Buglione. — Una

(1) Ecco quanto troviamo menzionato riguardo ai Prina nell'opera intitolata: *Li Sovrani del mondo*, (vol. I della prima edizione, nella Genealogia dei Principi di Mecklenburgo) «... Si fece battezzare (Pribislao, ultimo re degli Obotriti) per assicurare la sua pace con Enrico, *il Leone*, duca di Sassonia, il quale gli cedette tutto il paese tra l'Elba ed il mar Baltico, trattone Schverin, eretto poscia a contado in grazia di Gunzelino, nato da una antica famiglia che portava il nome di Prina, dove faceva la sua residenza. Le Case di Bartensleben e di Graot pretendono di discendere da quella di Gunzelino ».

tale iscrizione è ora molto corrosa dal tempo, e venne per ordine del cardinale Pozzobonelli, arcivescovo di Milano (in occasione di una sua visita pastorale), levata e quindi collocata nella parte esterna del coro di detta chiesa verso levante. Ell'è concepita come segue:

GOFFREDUS REGENS
MONUMENTUM
UBALDO PRINÆ
PALESTINA GLORIA ONUSTO
IN SANGUINE PATRIÆ MORTUO
DUCI FIDO SOCIO
RINALDI ESTENSIS
FERRARIENSIS PRINCIPIS
OSSIBUS RESTITUTIS POSUIT
UGONE FRANCISCO FUNCTO
BELLO INEUNDO
EXECRANDI HOSTIS ECCLESIAM
ÆRUMNIS IMPLETIS
HIEROSOLIMA REDUCITUR
NICEA NICOMEDIA ANTIOCHIA
BISANTIO VANIS FINIBUS
BOEMUNDO TANCREDIO BALDOVINO
REDEUNTIBUS ET TRADUCENTIBUS
COMMILITONES

La vera nobiltà di questa insigne prosapia, e la legittima di lei discendenza comprovata con autentiche prove, venne riconosciuta dalla R. Camera de' Conti di Torino, che le accordò anche l'uso dello stemma antico nella forma che viene da noi descritto più sotto.

I personaggi poi che più d'ogni altro emersero in questa nobile famiglia vengono segnati nell'unito Albero genealogico.

Digitized by Google

PRINA

La nobile famiglia PRINA dividesi tuttora in due rami, formati dai figliuoli del nobile Gottardo e della nobile Ippolita Ponzani di Castelletto, i quali sono bisavi dei PRINA viventi, siccome si scorge dal su citato Albero.

Si fa preclara menzione della nobile famiglia PRINA in uno strumento di convenzione tra le repubbliche di Novara, Vercelli e Milano, datata dell'11 marzo 1233, rogato Alberto di Nugloe, in cui è nominato Guido PRINA, nobile decurione della città di Novara.

In una bolla (4 ottobre 1489) di papa Innocenzo VIII, diretta al nobile Romerio PRINA, canonico della cattedrale di Novara, si fa menzione non solo del detto Romerio, ma anche di Lodovico PRINA, sindaco di detta città, poichè quella bolla confermava una di lui supplica per l'unione del monastero di sant'Agata con quello di santa Caterina.

Si rammenta pure di questa nobile famiglia negli statuti Novaresi; nell'Azario, *Chronicon;* nel Piotto, *Repetitio ad lit. N « si quando etc.; »* nel Cotta, *Museo Novarese;* nella *Declaratoria della Camera dei Conti di Bar;* e nella *Declaratoria della R. Camera dei Conti di Torino.*

L'Arma, di cui fa uso, consiste in uno scudo diviso in quattro quarti, sormontati da uno scudetto.

Il primo e quarto sono di azzurro, caricati da un'aquila d'argento (o fenice) posta nelle fiamme e rivolta verso l'angolo destro fissando il sole.

Il secondo e terzo d'oro, portano l'aquila bicipite di nero colle teste coronate e col diadema imperiale, e avente negli artigli lo scettro e la spada.

Lo scudetto è bipartito. A destra, di azzurro, porta due freccie d'oro incrocicchiate entro una ghirlanda d'argento; ed a sinistra in argento porta tre bande rosse.

Digitized by Google

Lo scudo è sostenuto da due angeli, tenendo con una mano lo scudo, e coll'altra la palma del martirio.

Sopra lo scudo poggiano due elmi affrontati: quello posto sull'angolo destro ha per cimiero l'aquila nelle fiamme, rivoltata e colle ali abbassate; l'altro posto sull'angolo sinistro è coronato, e tiene per cimiero l'aquila imperiale superiormente descritta.

I lambrechini a destra sono d'oro e di nero, quei a sinistra d'argento e di azzurro.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELLA

NOBILE FAMIGLIA PRINA

PATRIZIA E DECURIONALE DI NOVARA

TITOLARE DEL CONSOLATO DI GIUSTIZIA DELLA MEDESIMA CITTA'

Tav. I.

Giovanni, o Giovannino,
centurione di Novara nel 1356
per Giovanni II, marchese di Monferrato,
e console di giustizia nel 1360.
(*V. Azario, Cotta, ec.*)
Altri personaggi anteriori a quest'epoche
vennero di sopra descritti.

Nob. Antonio q. Giovanni,
decurione della città di Novara
e console di giustizia nel 1450
(*V. statuta Novariæ*).

Bernardo
m.
Fran.ª Cattaneo

Francesco,
cons. di giust.
1543.
m.
Caterina Caccia
di Caltignaga

Alessio

Luigi,
decur. 1488,
cons. di giust. 1470.

Magnifico Nicola I,
1509.

Nobile Giuseppe I,
console di Giustizia
dal 1543 al 1581.

Nobile Nicola II,
console di giustizia
dal 1589 al 1620.

Gio. Pietro

Nob. Girolamo,
console di giustizia 1673.

Nob. Giovanni,
console di giustizia.
Rassegnò il consolato
al di lui fratello
Annibale
con istrom. 16 marzo 1686.

Annibale,
console di giustizia.
m.
Eleonora Pestacalda

Gottardo I
(V. Tav. II.)

Giuseppe II,
console di giustizia dal 1621 al 1675.
m.
Elisabetta Cattaneo

Lodovico,
cons. di giust. 1470,
sindaco 1489

Chiara
m.
Pietro Cattaneo
di Castelletto

Bartolomeo

Gio. Batt.,
decurione,
1506-1507.

Damiano,
decurione,
1502-1503.

Digitized by Google

PRINA

Tav. II.

Gottardo I,
(*Vedi Tav. I.*)
m.
1.ª Ippolita Ponzani di Castelletto = 2.ª Costanza Brusati di Ghemme

Maddalena
m.
Felice Cattaneo

Eleonora
m.
Giuseppe Brambilla

Gaudenzio
m.
Aurelia Galvagna

Giovanni,
notajo e dottor collegiato

Antonio,
***V. Declaratoria di nobiltà* della camera dei Conti di Bar in Lorena,**
20 marzo 1776.

Nob. D. Ignazio Gaud.°, dott. d'ambe le leggi, canon. preposto della colleg.ª di S. Gaudenzio in Novara

Nob. Luigi Camillo
m.
Nob. Gius.ª Longoni

Nob. D. Gottardo, ex-barnabita

Nob. Giuseppe

Nob. Annibale, avv.

Nob. Ubaldo, studente di legge

Gaudenzo, uffic. nel regg. di Savona e provveditore della città di Novara

Antonio, uffic. nella brigata di Casale

Girolamo, uffiziale d'artiglieria al servizio di S. M. il Re di Sardegna, morto in conseg. di una ferita riportata alla battaglia di Verona

Giulio Luigi, avvoc., cav. della Corona Ferrea

Giuseppe, 1803, creato da Napoleone, imp., ministro di Finanza del cessato regno Italico, commendato dal Bianchini per *il più abile finanziere del suo tempo*

Nob. D. Giovanni, cav. del sacro ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e sindaco di prima classe della città di Novara

Giustina, morta bambina

Digitized by Google

Digitized by Google

PROVANA DI CARIGNANO

Digitized by Google

PROVANA

È fuor d'ogni dubbio, che una delle più cospicue famiglie piemontesi sia la PROVANA. Essa è originaria di Carignano, benchè molti suoi rampolli si trovino sparsi in Monferrato, Provenza, Polonia e in molte altre regioni dell'Europa. — È incerta l'epoca in cui questa nobile famiglia si stabilì in Carignano, come oscura resta ancora la ragione per cui essa prese il nome di PROVANA. Ma però, riguardo alla sua antichità e all'esser veramente originaria di Carignano, ce ne rendono sicura testimonianza alcune scritture fatte sino dal 1382, nel cui tempo e nelle cui pergamene si trovano nominati più di 20 capi di casa, i quali se non erano tra loro nè fratelli, nè cugini, portavano però tutti verace titolo di Signoria, e i quali sottomisero i loro castelli al conte Amedeo di Savoja. — In progresso di tempo essi si moltiplicarono in modo, che a volersi tra loro distinguere presero diverse denominazioni. Quindi è che alcuni furono detti dai nomi proprj de' loro padri:

De Floro
Del Rosso
De Maragnano
De Gabiano
De Ratto

Digitized by Google

De Paulvesio
De Giorgino
De Enrietto
De Monaco
De Lanzono.

Altri in vece presero il nome dai loro castelli, e si dissero:

De Brelland
Del Sabbione
Della Garra
Della Cha
Della Loggia
De Bracci.

Ed altri finalmente, da due fratelli gemelli, si nominarono,

De Bezzono.

Col corso di molti anni giunse la nobile famiglia PROVANA a possedere più di cinquanta tra castelli e ville, cui vennero date le seguenti denominazioni: Alpignano ed Altesano Inferiore — Balangero colla Castellata — Bardassano e Baldissero presso Pinerolo — Beinette, Belriparo, Bella Guardia in Provenza, acquistate circa nel 1400 da Giovanardo, di cui fa cenno il Nostradamus — Bossolino in Monferrato, Brillante, Buriasco Inferiore ed i Bracci — Candia nel Canavese — Carignano, ove nell'anno 1380 questa famiglia dava ancora investitura pei feudi di terre circonvicine — Casalgrasso, Caccia Carpenato, Castel Rainero, Castelvecchio, Cavoretto, che dal conte Tommaso di Savoja ebbero in pegno, Castagnetto, Collegno, Cavagnola e Coazze — Dameranz, acquistato dal summentovato Giovannardo e Ducent — Favole — Gorra Zucchen — Legnasco Lanzo ed una parte della sua valle con Lemiè ed Usseglio, Lenni e la Loggia — Mirandolio, Misyole di Coissa in Savoja, acquistate dal cavaliere Filippo, giudice maggiore e consigliere dei conti Edoardo ed Aimone di Savoja — Monteu e Mati —

Digitized by Google

PROVANA

Osasio — Pancalieri, Polonghera, Pianezza e Perosa con la sua valle — Rubbiana e Rubbianetta — S. Elena dal Lago, concessa al cavaliere Guido pei molti servigi resi alla casa di Savoja — S. Raffaele, S. Secondo, Sciolz e Sabbione — Sixt in Savoja, acquistato nel 1367 da Stefano, consignore di Coazze per 33,000 fiorini d'oro da Raimondo di Belforte — Parte di Scarnafiggi — Parte di Valfenera e di Valgorera, — Villar d'Almese e Viù. — Oltre a tutte queste ville e castelli possedette questa nobile famiglia la castellania di Susa e di Ciriè, Lanzo, Caselle e Tarantasia.

I cavalieri Guido, Giacomo e Giacotto PROVANO a nome degli altri membri componenti la loro illustre famiglia, sotto gli auspicj del conte Amedeo di Savoja conchiusero nel castello di Rivoli la pace col principe Giacomo d'Acaja, ottenendo per indennità nel giorno 23 ottobre, 1363, l'esenzione pel corso di tre anni da qualunque carico, e non pochi altri insigni privilegi — Giacotto summentovato, signore del castello di Brillante, acquistò il quarto di Leyni dal detto conte Amedeo.

Questa cospicua prosapia oltre un vescovo di Torino diede tre vescovi di Nizza ed innumerevoli abati di Novalesa, di Susa, di Carmagnola, di Savigliano, dell'Abbondanza in Savoja e di altre nobili abbazie, e molti commendatori di S. Antonio e di Malta. — Diede un ammiraglio ed un giudice maggiore dei conti di Savoja, ed uno dei marchesi di Saluzzo, un gran cancelliere di Savoja e primi presidenti di camera, com'anche un'infinità di senatori, consiglieri dei loro principi, governatori di città e di province, ambasciatori, colonnelli, capitani delle guardie di Savoja, un luogotenente generale delle medesime, molti cavalieri della Ss. Annunziata, di Malta, dei SS. Maurizio e Lazzaro e d'altri ordini e religioni, alcuni grandi ciambellani e grandi scudieri di

Savoja, molti altri ufficiali di pace e di guerra, de' quali tutti si vede particolare menzione nel grand'Albero Genealogico di questa illustre casa. Ma siccome noi non abbiamo potuto ritrarre le più certe notizie riguardo all'esistenza e ai fatti di tutti i personaggi, insigni rampolli di questa famiglia, così siam costretti limitarci a discorrer di quelli soltanto che lasciarono di sè storica memoria.

Prima accenneremo brevemente gl'individui che si distinsero nella carriera ecclesiastica, e sono:

Antonio dei conti di Collegno, arcivescovo di Torino, eletto nel 1631 e morto nel 1640 (1).

Timone, Gio. Battista ed Enrico, furono vescovi di Nizza; il primo nel 1446, il secondo nel 1546 e il terzo nel 1671.

Girolamo, vescovo d'Alba nel 1692.

Bartolomeo, provinciale dei Francescani nelle province di Lombardia e di Genova nel 1324.

Fra Ruffino, gran predicatore Domenicano, che fu circa nel 1339 inquisitore generale nelle stesse province.

Fra Bartolotto, insigne teologo e fondatore del monastero di Santa Clara di Carignano circa il 1320.

Fra Filippo, commendatore di S. Antonio di Milano nel 1402.

(1) Al ramo dei Provana di Collegno appartengono i fiorenti rampolli: conte D. Giuseppe, commendatore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, gentiluomo di Camera di S. M., consigliere di Stato, decurione della città di Torino, uno dei direttori della Congregazione primaria generalissima di carità, direttore del Regio Albergo di Virtù, amministratore del Ritiro delle Sapelline, accademico d'onore dell'Accademia Reale di Bell'Arti — S. E. il cavaliere Luigi, cav. G. C. della S. Religione ed Ordine Militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, decorato del gran cordone, commendatore dell'ordine di S. Stefano di Ungheria, cavaliere dell'Aquila Rossa di seconda Classe di Prussia, e di San Wladimiro di terza Classe di Russia, presidente capo della Regia Università di Torino e di Genova, uno dei Direttori della Congregazione generalissima di Carità, direttore di Regia Nomina dell'Opera di S. Luigi Gonzaga, socio onorario della Società d'incoraggiamento allo studio del disegno in Valsesia, regio ispettore dell'istituzione dei sordo-muti in Torino. — » Dappoichè alla pubblica istruzione presiede questo Inclito personaggio si eressero nella Regia Università di Torino le cattedre di Commercio, di Procedura, di Storia, di Logica sublime e di Ostetricia; si stabilì un collegio, detto di S. Francesco di Paola, dove i giovani artisti vengono instradati ai loro studi da valente professore, e si edificò dalle fondamenta un nuovo teatro anatomico ».

(Vedi *Casalis*, vol. V, pag. 346, e 347.)

Digitized by Google

Fra Antonio, suo successore, il quale, essendo uomo di molta religione, e tenuto in grande onoranza da Maria Filippo Visconti, duca di Milano, fu da questi mandato nel 1427 in compagnia dell'arcivescovo di Milano e Lodovico Crotto suo segretario, al duca Amedeo per trattare, e concludere il matrimonio tra Maria, figlia del detto duca, ed esso Filippo Maria, mediante il quale Amedeo in vece di sborsare la dote ebbe in dono dal duca di Milano la città e contado di Vercelli, la rimessione della superiorità di Crescentino e vassallaggio degli altri gentiluomini di quella provincia, e promessa di non alienare in altri che in lui, o nel duca d'Orleans, la città e contado d'Asti. Stipularono il contratto a nome dello stesso Amedeo nel castello di Torino l'anno 1427, Umberto bastardo di Savoja, Gaspardo di Montemaggiore e Manfredo Saluzzo, signore di Farigliano, ambedue marescialli di Saluzzo, Pietro Marciando, dottore e consigliere del duca di Savoja e i suoi procuratori; per parte poi dello sposo Duca di Milano i predetti arcivescovi e commendatori Franceschino Castiglione e Lodovico Crotto, suoi consiglieri. — Le sconfitte riportate dagli eserciti Veneziani condotti dal celebre Carmagnola costrinsero il Duca di Milano a questa alleanza col duca di Savoja.

Bartolomeo, commendatore della stessa religione con Giacomo, abate di Susa, della stessa famiglia dei PROVANA, che furono entrambo deputati nel consiglio di Costanza sopra la nomina ed elezione del pontefice.

Baldassarre, che fu del numero dei crociati sotto i santi vessilli del pio Gottofredo Buglione, e fu martire di così santa impresa.

Oberto, che fondò nel 1235 l'ospitale di S. Remigio in Carignano.

Giovanni PROVANA, signore della Novalesa, e Giacomo, abate di Susa, insieme ad altri consanguinei e membri della

Digitized by Google

loro famiglia, che ricevettero con grande venerazione e pompa nel loro castello il sommo Pontefice Martino V, il quale ritornando da Costanza passò il Moncenisio; nella stessa circostanza i PROVANA ebbero il vanto di accompagnarlo per lo Stato del Piemonte.

I personaggi in quella famiglia che si distinsero nella legislazione, giurisprudenza e magistrature sono i seguenti:

Filippo, Oberto e Pietro: il primo fu maggiore giudice di Savoja, consigliere dei principi Odoardo ed Aimone; il secondo fu genitore di Floro, stipite del casato dello stesso nome; il terzo venne scelto podestà di Savigliano nel 1303, ed undici anni dopo giudice di Torino.

Guido e Giacomo, intervennero per la nobiltà piemontese nella conferma dei privilegi fatti dal conte di Savoja nel 1360.

Riccardo, signore di Pancaglieri, fu dei primi ministri di Tomaso III, marchese di Saluzzo.

Giorgio, presidente patrimoniale ai tempi del duca Carlo di Savoja.

Francesco, gran cancelliere nel 1603.

Giuseppe, senatore del Senato di Chambery.

Francesco, senatore del Senato di Torino, ec. ec.

Quelli poi che si segnalarono nella gloriosa carriera delle armi sono:

Stefano e Tommaso, figli di Giordano, consignore di Vinovo e di Coazze, che furono governatori della Valle d'Aosta a nome dei Conti di Savoja.

Tommaso (della stessa linea) che venne spedito alla testa di poderosa truppa a sottomettere i vassalli della detta Valle, i quali si erano rivoluzionati al Conte.

Stefano (suo fratello) ch'essendosi accostato al marchese di Saluzzo, nemico del principe d'Acaja, fu privato de' suoi feudi e perseguitato per molto tempo.

Digitized by Google

Giorgio, partitante degli Imperiali e guerriero di strenuo valore.

Peretto (dei medesimi signori di Vinovo), capitano sotto lo stesso principe prima però che si dichiarasse nemico della sua nobile famiglia, che fu da lui spedito nel 1344 con Galvanino Borghese e Francesco Versatori , ambasciatore ai tutori di Amedeo conte di Savoja, per lamentarsi con loro del modo di procedere in riguardo alla nessuna osservanza della sentenza del Vescovo di Parma e di altri abati tra lui ed il defunto conte Amedeo, padre del pupillo suddetto.

Fra Matteo, commendatore d'Acqui, il quale dopo la perdita di Rodi resosi padrone della galera di S. Caterina, capitanata dall'ammiraglio d'Airosca, e con cui trovossi in molte segnalate imprese contro gl'infedeli.

Fra Costanzo, commendatore di Racconigi, che dopo la morte del gran mastro Isola-Adami, fu dalla lingua italiana eletto per nominare il successore, come pure fu deputato nella elezione del Gran Mastro Omodei.

Oddone, mastro di campo nelle armate dell'imper. Carlo V.

Andrea, consigliere dello Stato Generale delle galere, governatore di Villafranca, e cavaliere della Ss. Annunziata.

Carlo, governatore di Nizza.

Francesco del ramo di Leyni (1), gran ciambellano di Savoja, gran falconiere, ambasciatore straordinario in Francia pel duca Vittorio Amedeo I, e cav. dell'ordine dell'Annunziata nel 1630.

Francesco, capitano delle corazze delle guardie del corpo del duca Carlo Emanuele II, e cavaliere del suddetto ordine.

(1) I Provana di Leyni erano originati da quelli di Carignano del ramo di Gorra-Zucchea, del quale Corrado e Franceschino figliuoli di Ruffino stabilitisi in Chivasso presso il marchese Giovanni avevano da lui acquistato questo feudo del 1300, come risulta da una sentenza del 1305 emanata dal marchese di Saluzzo reggente allora gli Stati Monferrini. Da Corrado discendono i conti di Druent, di Rubbianetta, di Viù, di Lemie, di Usseglio, di Frossasco, della Caccia, di Vigone, di S. Raffaele, di Balangero e di Sambutto.

Digitized by Google

Francesco Ottavio, generale d'infanteria, *Gran Veneur*, gran falconiere, grande di corona, governatore della Veneria Reale, cavaliere dell'ordine Supremo dell'Annunziata nel 1773, e cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, ec.

Molte altre notizie biografiche relative a personaggi di questa cospicua famiglia si trovano descritte nel *Della Chiesa* manoscritto esistente presso il R. Archivio di Corte di Torino, e nel *Casalis*, *Dizionario Geografico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, ma che noi crediamo bene di ommettere per essere alquanto confusi. Prima però di passare alla descrizione dell'Arma, facciamo osservare che Trassano e Prospero PROVANA essendosi condotti in Polonia per la loro dottrina e per molte altre virtù e prerogative di cui erano dotati, furono prescelti a ministri di quel regno, ove il Sovrano li onorò di molti insigni privilegi, ammettendoli fra la Nobiltà Polonese, ed ordinando, che come nobili di quella nazione si riconoscessero tutti i PROVANA che colà si fossero condotti, concedendo a loro inoltre il privilegio d'inquartare nelle loro armi l'acquila bianca del Regno.

Questa nobile famiglia porta per Arma inquartato nel primo e quarto di rosso con una colonna d'argento avente la base ed il capitello del medesimo, cimata d' una corona d'oro — nel secondo e terzo d'argento con sei foglie di vite al naturale tre, due ed una. Per cimiero un liocorno d'argento e per divisa il motto: *Optimum omnium bene agere.* — Una tale divisa era usata dai cavalieri della Ss. Annunziata, Andrea, Francesco e Francesco Ottavio. (Vedi Cigna, *Sunti. Serie Cronolog. dei Cav. dell'Ord. Sup. della Ss. Annunziata*).

Troviamo pure descritto il cimiero dell'Arma di questa famiglia nella maniera seguente: un'aquila nera membrata e rostrata di rosso avente in ciascuno degli artigli una lancia,

Digitized by Google

con banderuola o stendardo in cui leggonsi le parole *Juste, Et Pie.*

Dagli altri scrittori viene differentemente espressa quest'arma, cosicchè crediamo opportuno il riportare le diverse descrizioni dei succitati *Casalis,* e ms. *Della Chiesa.*

» La loro arma gentilizia è una vite ricca di grappoli. Le si aggiunse la colonna per privilegio ottenuto da S. Santità Martino V ». (Vedi *Casalis, alla tavola Carignano*).

» Il ramo di Bossolino accompagna il cimiero colla figura di un leone nascente, armato la destra di spada col motto: *Nul ne si frat* ». (Vedi *Aggiunta d'incerto autore al ms. Della Chiesa. Lavoro ms. presso i Reg. Archivj di corte in Torino*).

» Originarj i PROVANA da Carignano usano per Arma una vite colle foglie verdi e carica d'uve negre, che poi inquartarono colla colonna, insegna dei Colonnesi Romani in virtù del privilegio concessogli da Martino V, sommo pontefice; e solo il ramo di Leynì, dai quali i medesimi conti di Frossasco e di Viù ed i signori di Druento sono derivati, portano foglie della vite senza frutti, ed è parere di alcuni che ciò procedesse per causa che nelle guerre che furono circa il 1360 crudelissime tra Amedeo detto il Verde conte di Savoja, e Giacomo principe di Acaja, essendosi soli quelli di Leynì accostati al principe ch'era vassallo del conte si fosse in pena ordinato di dover levare dalla vite il frutto, per dimostrare, che siccome aveano il supremo signore abbandonato per seguire il vassallo così non erano degni di portare per Arme il frutto che dalla vite si produce, ma solamente le foglie, che sono caduche e vane ec. » (Vedi *Della Chiesa, Famiglie Nobili del Piemonte, ms. esistente presso i detti R. Archivj*).

Digitized by Google

Digitized by Google

RIPALTI od ORSINI
FALCONERI e BERSATORI

Ripalta, Trana, Reano e Cumiana unitamente ad Orbassano e Villare di Mezzo formavano una piccola signoria, i cui antichi padroni, dopo che caddero i primi marchesi di Susa, dividendosi fra di loro, alcuni furono semplicemente detti di Ripalta (chiamati dipoi Orsini per essere discesi i loro maggiori dall'illustrissima famiglia di questo nome, secondo la loro asserzione); altri assunsero il cognome di Falconieri, ed alcuni altri quello di Bersatori. Quest'ultimi, tanto nel tempo, in cui semplicemente si nominavano Ripalta, quanto dopo che i suddetti nomi presero, furono sempre tenuti in grande considerazione dai Torinesi (all'epoca in cui viveano sotto la protezione de' loro vescovi) e dai Conti di Savoja e principi d'Acaja, i quali si degnarono di seco loro confederarsi a comune difesa, di conferir loro le prime cariche e governamenti del Piemonte, di onorarli del titolo di cavalieri, e di spedirli in qualità di ambasciatori a diversi principi. Degli Orsini vissero nel secolo xiv F. Niccolò, cavaliere di Malta e gran Priore di Capua, come pure il B. Giovanni, vescovo di Torino, il quale, secondo alcuni scrittori, fu cardinale di S. Chiesa.

Digitized by Google

RIPALTI od ORSINI

Usano gli Orsini uno scudo inquartato: nel 1.° e 4.° portano lo Stemma della famiglia Orsini di Roma; e nel 2.° e 3.° un anello d'argento in campo rosso.

I Falconieri portano un falcone al naturale, col becco rosso e l'unghie d'oro ai piedi, in campo d'argento.

I Bersatori portano inquartato nel 1.° e 4.° una croce d'oro piena in campo azzurro; e nel 2.° e 3.° lo Stemma Orsini.

Digitized by Google

Digitized by Google

ROTA DI CREMONA

Digitized by Google

ROTA

DI CREMONA

Famiglia originaria da Bergamo. Porta per arma uno scudo inquartato: il primo e quarto d'oro, coll'aquila bicipite coronata; il secondo e terzo di rosso è traversato da una fascia d'argento carica di tre monti verdi, accompagnata nel capo da una ruota d'oro, e nella punta da una palla dello stesso.

Martino
m.
Caterina de' Pennaroli

Cipriano
m.
Giovanna N.....

Martino,
ascritto al decurionato nel 1625.
m.
N..... N.....

Gian Giacomo.
Ramo stabilitosi altrove.

Cipriano
m.
Lucia Peramoli

Giovanna
m.
cap. Sebastiano Picenardi.

Niccolò,
fu laureato in legge
nella celebre Università
di Salamanca
e coprì onorevoli cariche
al servizio dell'imp. Carlo VI,
che pei prestati servigi
lo investì del feudo e signoria
di Calvatone,
per sè e suoi discendenti
maschi legittimi.
Morì nel 1741, in Milano,
senza prole.

Gian Francesco.
corse la carriera
del sacerdozio,
e morì
pieno di meriti
in Roma
nel 1706.

Martino
(V. Tav. II.)

Digitized by Google

ROTA

Tav. II.

Martino
(*V. Tav. I.*).
In comunione degli altri fratelli
ottenne
dall'imperator Leopoldo
il titolo di marchese, conte
e barone del S. R. Impero,
con diploma, 23 luglio, 1708.
m.
in 2.ª nozze Francesca Sfondrati

Cipriano
canonico proposto
della cattedrale di Cremona.
Morì in età avvanzata, istituendo un
fidecommesso de' suoi beni stabili
situati in Calvatone
nei discendenti
di sua zia Giovanna Rota Picenardi.
colla condizione di aggiungere al loro
cognome anche quello dei Rota.

Paola
m.
Cristoforo Anguissola,
conte d'Altoè.

Francesco.

Teresa
m.
conte Niccolò Soprani
di Piacenza.

Giulia
m.
Bartolomeo Crotti,
dottor collegiato
conte e cavaliere

Cesare
m.
Maria Brumani

Galeazzo
m.
1.ª Maddalena de' Mar-
chesi Fraganeschi.
2.ª Anna Maria Geren-
zani, baronessa Bo-
nomi.

Digitized by Google

Digitized by Google

NAPOLI

ROVERELLA DI FERRARA

Digitized by Google

ROVERELLA

DI FERRARA

Vane riescono le indagini sopra l'origine di questa nobile e distinta famiglia. Le memorie più antiche, che le risguardano, rimontano al 1363, epoca in cui visse Gennaro Roverella, cittadino di Rovigo e capitano al servizio dei Carraresi signori di Padova. Venne poi chiamato alla Corte di Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, il quale lo adoperò in grandi ed onorate incombenze. È questi dunque il primo ascendente della Casa Roverella di Ferrara, della quale tra i tanti illustri individui che produsse, noi non faremo menzione, per amore di brevità, che dei più segnalati e de' più degni di tramandarsi per le loro virtù ai posteri.

Giovanni Roverella fu nell'anno 1444 camerlengo di Lionello Estense, marchese di Ferrara, nel Polesine di Rovigo. Venne in quell'anno stesso creato conte Palatino, e a lui concesso che allo stemma originario di sua famiglia potesse aggiungere l'aquila nera in campo d'oro. Fu questi il primo a stabilire la sua famiglia in Ferrara, ove, presso la Corte Estense, ottenne i più grandi onori.

Bartolomeo Roverella fu certamente uno dei più grandi individui di sua prosapia. Venne innalzato sino alla dignità di cardinale, dopo aver passate una serie di cariche onorevoli. Fu prima, vescovo di Adria (1444), poi governatore di

Perugia (1448), indi nunzio apostolico in Inghilterra (1451), e governatore d'Ascoli (1452). Poi il sommo pontefice Pio II gli commise un'impresa militare, per cui si vede che questo insigne personaggio seppe difendersi con molto onore nell'esercizio di tutte tre le cariche di ecclesiastico, di magistrato e di militare. Oltre ad essere uomo di grande talento, buon teologo, buon leggista, ecc., era pure ricchissimo di benefizi ecclesiastici, tra i quali il priorato di S. Romano di Ferrara, la badía di Vangadizza de' Camaldolesi nel Polesine di Rovigo e la prepositura di S. Bartolomeo in Rovigo. Esso morì in Roma nel 1476, ove nella chiesa di S. Clemente havvi un monumento erettogli ad eterna memoria.

Lorenzo ROVERELLA raggiunse in Roma il fratello Bartolomeo. Da medico ch'egli era lo si nominò subdiacono apostolico nella Marca d'Ancona nel 1443. Fu poi fatto vescovo di Ferrara nel 1460, e nel 1466 tesoriere dell'erario adunato per le crociate. Indi venne nominato legato apostolico in Germania presso l'Imperatore, e presso Mattia re d'Ungheria, nell'anno 1469. Per ultimo venne fatto governatore di Perugia (1474), e morì in viaggio quell'anno stesso presso il monastero di Mont'Oliveto.

Filiasio ROVERELLA fu vescovo di Ascoli, e godè dei priorati di S. Giovanni di Ginevra, di S. Romano di Ferrara, dell'archipresbiterato di S. Stefano di Casalmaggiore, della badía di S. Benedetto di Savignano in Romagna nel 1518. Intervenne al concilio Ecumenico in Trento (1543), e fu fatto governatore di Roma nel 1549. Morì in questa metropoli nell'anno 1552.

Roverello ROVERELLA fu membro del gran concilio Centumvirale, istituito in Ferrara da papa Clemente VIII.

Aurelio ROVERELLA fu auditore di Rota (1783), uditor santissimo (1789), protonotario apostolico (1790), cardinale

Digitized by Google

(1794), e pro-datario (1795). Intervenne al celebre Conclave in Venezia (1800), in cui fu eletto Pio VII. Nell'anno 1808, in cui l'imperatore Napoleone s' impadronì dello Stato Pontificio, esso fu condotto a Ferrara, accompagnato dalla forza militare, e morì nel 1812 da un colpo di apoplessia.

Usano i ROVERELLA per loro arma uno scudo partito: il primo d'oro con mezz'aquila bicipite movente dalla partitura, ed il secondo d'azzurro carico di un albero verde.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SABBATINI DI UDINE

Digitized by Google

SABBATINI

E originaria da Bologna, ma l'epoca precisa di sua nascita è difficile, anzi impossibile, determinare. Quello ch'è certo si è, che sin dal principio del secolo XIV questa famiglia emergeva in Bologna tra le principali della fazione detta *Maltraversa* (1), avversaria alla famiglia de' Pepoli (2). Leggasi la *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo* del Sismondi, e si troverà che poco dopo la cacciata del Legato si manifestò in Bologna una ribellione (27 aprile, 1334), nella quale due fazioni vennero a zuffa sulla pubblica piazza, essendo rimasti vinti i Maltraversi, saccheggiate le case dei SABBATINI, e tutti i capi di quelle grandi famiglie esigliate (3).

Antica dunque e nobile è questa famiglia, e a darne maggiore schiarimento trascriveremo un brano di storia degli *Annali d'Italia* del Muratori, in cui è detto: « Nell'anno 1321, di luglio, essersi sommossa una fiera sedizione in Bologna contro Romeo Pepoli. Questi, per testimonianza del Villani, era reputato il più ricco cittadino privato d'Italia, poichè avea il reddito maggiore di 120,000 fior. d'oro annui. La fama probabilmente ingrandì di troppo il di lui avere. Ma però l'immense sue ricchezze, e l'esser egli, come l'assoluto signore

(1) Il nome di Maltraversa diedesi in molte repubbliche a quei partiti che difendevano la costituzione; ch'era quanto dire: « *Quasi che si traversa al male.*

(2) Dallo stemma di questa famiglia, che era uno scacchiere, veniva chiamata la fazione *Scacchese.*

(3) Questi capi furono i Conti di Panico, i Beccadelli, i Sabbatini, i Robaldi ed i Boattieri.

Digitized by Google

di quella terra, richiamarono sopra di lui l'odio e l'invidia de' suoi concittadini. Ne avvenne che i Beccadelli ed altri nobili mossero il popolo contro questo Romeo, che dovè rifuggirsi occultamente in casa di Alberto SABBATINI, benchè fosse contrario alla sua parte. Stette nascosto tre mesi, in capo de' quali, ajutato alla fuga, si ridusse presso la Corte degli Estensi in Ferrara ». — V'ha pure del Muratori un altro passo, in cui menziona de' SABBATINI. Noi per amore di verità qui lo riferiremo. « Non si dee tacere che nell'anno 1334 la città di Bologna, la quale dopo la cacciata del Legato si credea di dover godere giorni felici, perchè ridotta in libertà, si trovò in istato peggiore di prima, e ciò per l'ambizione de' più potenti cittadini, e la rinnovata discordia fra quelle famiglie Taddeo Pepoli e Brandaligi de' Gazzadini, che voleano dominare sopra gli altri. Però nel dì 8 aprile si venne all'armi in quella città, e molti furono confinati. — Ma peggio accade nel dì 2 giugno, perchè le due fazioni principali, cioè la Scacchese de' Pepoli e la Maltraversa de' SABBATINI, Beccadelli, Boattieri ed altri vennero a battaglia fra loro, e gli ultimi rimasero sconfitti. Furono, secondo il Villani, mandati a confini circa 1,500 persone, ed era quella città in pericolo di disfarsi, se i Fiorentini non avessero mandato colà ambasciatori e genti d'arme, che rimediarono alla loro vacillante fortuna ».

Ora conosciuta che abbiamo l'epoca precisa dell'emigrazione di questa nobile famiglia, ci resta a sapere come essa da Bologna si trasferì in Udine. E a ciò rilevare basta il leggere uno scritto che ha per titolo: *Patriarca Bertrando*, sotto l'anno 1348, esistente nel proprio archivio, in cui tra le altre cose è detto: « *Die lune vigesimo tertio mensis Junii. Utini Aquilejensis Diocesis. In domo habitationis infrascripti D. Archiepiscopi. Presentibus testibus D. Johanne de Monticulis*

de Verona. D. Johanne de Sabatinis de Bononia habitatore terre Utini et aliis». E più oltre: «*Accepimus in consultarem Dominum Johannem de Sabatini de Bononia Utinum comorantem*». È da ciò dunque provato che Giovanni SABBATINI di Bologna fu il primo stipite della famiglia dello stesso nome stabilita in Udine.

Questa famiglia conserva un diploma dato dal Senato di Bologna, con cui venne confermata nobile bolognese, siccome è dimostrato essere originaria dall'antica famiglia de' SABBATINI (1).

Un illustre epitaffio scolpito in pietra, ed esistente in sulla parete a mano sinistra della porta principale della chiesa di S. Pietro Martire in Udine, ci palesa chiaramente quanto questa nobile famiglia abbia emerso tra le principali prosapie di quella città sino da epoca la più rimota. Crediamo opportuno qui il trascriverlo per maggiore chiarezza:

(1) Ecco com'è concepito un tale diploma: *Die* IV *Januarii* 1675. *Congregatis Illustrissimis DD. Reformatoribus status libertatis civitatis Bononiae in aula eorum solitae congregationis, et residentiae in numero viginti septem, viva voce illustrissimi D. Prioris Senatus, nemine penitus, penitus dissentiente decretum fuit, ut infra. Videlicet.*

Cum eos deceat amplecti viros, qui nobilem atque antiquam ex hac urbe ducunt originem, quique licet ad alias nationes proprios olim transtulerint lares, tamen erga patriam hanc uti dilectissimam parentem primarvam charitatem servare dignoscuntur. Hinc est, quod cum nobiles ac praeclari viri DD. Franciscus, Joseph, ac Jacobus fratres de Sabatinis Utinenses ob antiquam Bononiae civilitatem, ex qua originem trahunt, petierint redentegrari, seque ex antiqua, et nobili familia, ac gente De Sabatinis. Bononiense descendere, originemque habere per legittima documenta probaverint. Patres Conscripti, hac in parte dominorum Cancellariae Praefectorum, quibus tale negotium discutiendum fuerat demandatum, relationem secuti, dictos dominos Franciscum, Josephum, ac Jacobum fratres et filios D. Jo. Baptistae de Sabatinis eorumque filios ac descendentes in perpetuum uti, et tamquam veros cives Bononiae ex praedicta nobili Familia De Sabatinis oriundos agnoverunt, declararunt, atque ad antiqua civilitatis jura restituerunt, ac redintegrarunt, ita tamen, ut per talem declarationem, restitutionem, ac redintegrationem Constitutionibus huiusce Civitatis, ac percipue Decretò super Civilitatibus anno 1584, *die* 28 *junii edito minime derogatum, nullumque eisdem illatum praejudicium, et contrariis haud obstantibus quibuscumque.*

Ita est, Cosmus Gualandus Illustrissimi Senatus Bononiensis Secretarius.

Reg. in Canc. Illustriss. Sen. Bononiens. liber diversorum fol. 43.

Antonius Gualandus *a Secretis Cancell.*

Locus Sigilli Bonon.

Digitized by Google

SABBATINI

JACOBUS SABATINUS J. V. D. LUCIÆ BELLONÆ MARITUS
LEGIBUS MUNICIPALIBUS UTINI MIRUM IN ORDINE REFORMATIS
SEPTEM VIRATUS HONORE PLURIES MAGNIFICE DECORATUS
ALIJS ETIAM NOBILIORIBUS MUNERIBUS CONSPICUUS
HUJUS SACELLI QUAM OPTIME PIA GENEROSITATE MERITUS
TANDEM ANNO MDLVII
VITA FUNCTUS EST
MEMORIAM HANC FRANCISCUS SABATINUS TANTI AVI PRONEPOS
JULIÆ ITIDEM BELLONÆ CONSORS
NOBILITATIS FAMILIÆ SUÆ E MAGNIFICET.MA BONONIÆ RESTITUTOR
HIC RESTITUIT
AC DEBITO NITARI COMMISIT
ANNO MDCLXXV.

Molti altri personaggi sarebbero degni di menzione, che si distinsero in questa nuova loro patria di Udine, ma l'amore di brevità ce lo vieta. La repubblica di Venezia riconobbe in tutti gl'illustri rampolli di questa nobile famiglia il titolo comitale, con superiore determinazione del giorno 2 settembre, 1793. Venne poscia confermata nell'antica sua nobiltà, ed ammessa agli onori di Corte dall'impero Austriaco.

L'arma de' SABBATINI è inquartata con quella dei conti Zabarella di Padova (1), siccome anch'essi discendono dallo stesso stipite. Tutto ciò rilevasi dall'Albore genealogico della famiglia di cui si tratta, esistente presso la medesima.

(1) *Civilitas Bononiensis Familiae Zabarellae restituta. Quae, et Sabatina.*
Die XV mensis Novemb. MDCLVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

MARCHESI DI SALUZZO

Digitized by Google

Digitized by Google

MARCHESI DI SUSA

Digitized by Google

Digitized by Google

MARCHESI DI BUSCA

Digitized by Google

Digitized by Google

BUSCA ARCONATI VISCONTI DI MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google

MARCHESI DI CLAVESANA

Digitized by Google

Digitized by Google

ANSELMI DI FIRENZE

Digitized by Google

ANSELMI

Gli Anselmi di Saluzzo derivarono dagli antichi signori di Bargie, ed usano per Arma un leon nero in campo d'oro, traversato da una banda rossa caricata di tre rose d'argento.

Digitized by Google

Digitized by Google

MARCHESI DI SALUZZO

La Casa dei Saluzzo, che ora, divisa in più rami, brilla tuttavia nello Stato Sardo, nobilissima d'origine e ricchissima di dominj, fu ne' secoli di mezzo una delle principali d'Italia. Ella diede personaggi grandi nell'arte militare, nell'amministrazione degli Stati, nelle lettere e nel clero. La sua storia è collegata a quella di Principi, Imperatori e Re, che la ebbero alleata o nemica; e i popoli e i grandi le ebbero amore e rispetto. E se talora qualche vizio venne ad oscurare il bel nome di qualche suo individuo, noi, che desideriamo le nostre narrazioni riescano scuola di belle virtù ai presenti, facciam voto che passi inosservato agli occhi nostri, e ci riscuota la sola idea dei meriti che rifulsero sempre in questo nobilissimo casato.

Bonifacio, marchese di Savona, è l'autore immediato della Casa Saluzzo. Egli proveniva dalla stirpe di Guido, il *seniore*, duca di Spoleto, che nell'888 assunse il titolo di Re d'Italia in competenza di Berengario, ed ebbelo in effetto nel seguente anno.

Digitized by Google

Il tritavo di Bonifacio era il famoso Aleramo (1), che sposò in seconde nozze Gerberga, figliuola di Berengario II. Da un diploma di Ottone, dato in Ravenna, si ricava ch' egli aveva dominazione in molti contadi d' Italia, e nominatamente in

(1) « Di *Aleramo*, *Aledramo* o *Alderamo*, come variatamente fu proferito colle voci e nelle lettere » questo nome, si scrissero tante favole, dalle quali si poteva comporre un romanzo sopra la sua generazione e » la varia fortuna. Ed esse, poco men che tutte, erano raccolte nella narrazione che di lui lasciò scritta il frate » Jacopo d'Asti; secondo il quale nell'anno 934, sotto l' impero d'Ottone VI, un barone della Lamagna, andando » in peregrinazione a Roma, lasciava in Segario, dove sua moglie partoriva, il neonato Aleramo per continuare » con la medesima il suo viaggio alla tomba degli Apostoli; e poscia dimenticavalo, chè, compito il voto, rivol- » gevasi per altra via al suo paese. Crebbe l' abbandonato figlio negli anni, forse in una misera sorte e in grande » angustia. Ma l'animo generoso affinandosi ogni di più nei sentimenti, quando ei sentì la vigoria delle sue » forze, allora, secondando l' inclinazione alla guerra, andò al Campo Cesareo intorno a Brescia, e dedicossi al » servizio militare. Il valore lo fe' caro all' Imperatore, e la grazia delle maniere amabili alla di lui figlia Alasia. » Ben s' intesero le due anime, e nella clandestina corrispondenza tanto infervorossi lo scambievole amore, che » da nessuna grandezza di ostacoli alla desideratissima loro unione poterono esser dissuasi. La principessa, pur- » chè avesse suo il giovine Aleramo, non ricusava discendere dallo splendore e dalla dignità dell'altissimo stato » in cui era nata, all'oscurità e umiltà d' una vita povera, aspra e dolorosa che ignorava; ed il giovinetto » non temeva d' incontrar l' odio e le ire del potentissimo di lei padre, soffrire l' angoscioso travaglio d' una » sollecita vigilantissima persecuzione, e andar in tali giorni ne' quali non potea non discernere, fra le meno » oscure previsioni, i patimenti suoi e la infelicità di lei che voleva essere sua consorte. I fuggitivi non avendo » trovato altrove luogo men pericoloso che ne' monti Albingannesi, ivi si ricoveravano nella spelonca che dagli » uomini della regione appellavasi di Pietra-Ardena; e s' incontravano subito in quegli affanni che il pensiero » avea già pronunziato, quando deliberavano sulla fuga. Mancarono non solo i comodi, ma i mezzi necessarj » alla sussistenza; e nelle durissime angustie di tanta privazione avrebbe Aleramo disperato, se in una plebea » fatica non avesse veduto l'unico modo di guadagnare un misero pane alla sua donna ed ai figli. Scese adunque » dalla rupe della sua spelonca là dove fumavano le fosse de' carbonari, e postosi all'opera vile adoperò la scure » e le forze a tagliare il bosco; sentì cuocersi vegliando all'ardore del suo carbone, umiliato, portò il carico » ne' paesi, e sordidissimo nelle vesti e mascherato di fuliggine, salì alla solinga stanza d'Alasia a porgerle » il frutto del suo sudore. »

« Da tanto eccesso di sventura piegossi il romanziere ad un felice scioglimento, e a questo chiamava » in iscena una persona di molta autorità, rispettabile allo stesso Imperatore, il Vescovo d'Albenga. Venuto » costui in cognizione dei due sposi, e tocco dalla pietà della tristissima loro situazione, sperò poter vincere » quella rea sorte superando l' ira cesarea contro il rapitore della sua figlia, e rendendolo indulgente al tra- » viamento di costei. La speranza non lo illuse. Le parole evangeliche all' uomo cristiano avvivarono la carità » per perdonare l' ingiuria propria, e le scene bene rappresentate al genitore ridestarono il sentimento della pater- » nità. Allora comparivano in Ravenna i due miserabili sposi nella forma del dolore e del pentimento, e intorno » ad essi i quattro figliuolini nell'aspetto dell'infortunio. Quell' apparenza non permise nè il più lieve rimpro- » vero, e dominato da migliori affetti l' Imperatore abbracciavali, benedicevali, e alle buone parole soggiun- » gendo le opere esaltava Aleramo ad una sorte degna di quella propinquità alla Casa Cesarea, in cui era stato » portato dall' amore di Alasia, e lo creava Marchese, con giurisdizione sopra tutto il paese che dal fiume » della valle di Orba stendevasi al Po, e dal Tanaro alle Alpi. »

« Da molti, e per gran tempo, fu questa narrazione tenuta siccome storia di vicende che fossero » state realmente. Ma poscia che si cominciò a frugare negli archivj, e a consultare i monumenti che resta- » rono di que' tempi, essendo venute sotto la considerazione d' uomini di giusto ragionamento alcune scritture, » scoprivasi la finzione nello splendore della verità; i nuovi giudizj dannarono le antiche opinioni, ed alle men- » zognere tradizioni susseguiva negli animi una migliore credenza. »

Narrazioni sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoja, vol. I.

Digitized by Google

quelli d'Acqui, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Vercelli, Parma, Cremona e Bergamo (1).

Dal primo matrimonio Aleramo ebbe Guglielmo, che morì prima dell'anno 961, Anselmo e Oddone. Da quest' ultimo

(1) « *In nomine sanctae individuaeque Trinitatis. Otto divina ordinante providentia Imperator Augustus. Oportet imperialem excellentiam aurem serenitatis suae honestis fidelium suorum petitionibus inclinare, quatenus promptiores et devotiores in suum efficiantur famulatum. Quapropter noverit omnium fidelium Sanctae Ecclesiae nostrorumque praesentium scilicet et futurorum universitatis. Aledramum marchionem interventu ac petitione Adheleydae nostrae conjugis atque imperii nostri participis, nostrae adisse sublimitatis, culmen, humiliter postulando ut quasdam cortes absas hactenus regni nostri juris de beati praecepti nostri pagina illi concederemus, nec non et omnes res et proprietates suas, ac utriusque sexus familias quae illi advenerunt tam ex hereditate parentum, quam de suo acquisto similiter auctoritate nostri praecepti eidem confirmaremus et penitus coroboraremus. Cujus petitionibus annuentes et ipsius fidelitatem considerantes, per hoc nostrum praeceptum, prout juste et legaliter possumus, concedimus, donamus atque largimur praedicto Aledramo marchioni omnes illas cortes in desertis locis consistentes a flumine Tanari usque ad flumen Urbum, et ad litus maris, quorum nomina sunt haec: Dego, Bagnasco, Baliangio, Salocedo, Locesi, Salsole, Miolia, Pulerone, Grualia, Pruneto, Altesino, Curtemilia, Montenesi, Noseto, Maximino, Arche et quidquit ibidem hactenus juri regni Italici pertinuit, ut sicut huc usque juri regni nostri dominio submissae sunt, ita a modo in antea praefati Aledrami marchionis dominio subdantur, et in ejus jus delegentur et omnino transfundantur. Insuper etiam confirmamus et corroboramus supradicto Aledramo marchioni omnes res et proprietates suas, ad utriusque sexus familias tam de hereditate parentum quam de acquistu illi advenientes per diversa loca infra Italicum regnum coniacentes; videlicet, in comitatu Aquensi, Saonensi, nec non Astensi et Montisferrati, Taurinensi et Vercellensi, Parmensi et Cremonensi seu Bergomensi, cum omnibus eorum pertinentiis et adjacentiis, seu etiam quidquid habere vel possidere videtur in diversis locis in toto Italico regno, vel in antea acquirere poterit sine aliqua minoratione per hujus nostri praecepti confirmationem habeat, teneat firmiterque possideat, tam ipse, quam sui heredes una cum terris, vineis, campis, pratis, pascuis, cultis et incultis, divisis et indivisis; mobilibus et immobilibus, utriusque sexus familiis, silvis, salicetis, montibus et vallibus, planitiebus, acquis, arquarum decursibus, molendinis, piscationibus, venationibus, mercatis, tolaneis omnibus, publicisque functionibus; et etiam quae dici vel nominari possunt ad easdem res proprietates, seu cortes vel castella pertinentibus vel aspicientibus habeantque potestatem tenendi, vendendi, commutandi, alienandi, vel pro anima iudicandi et quidquid eorum decreverit animus faciendi, omnium hominium contradictione remota. Item per hujus nostrae donationis et confirmationis auctoritatem jubemus et omnino statuimus ut nulla Italici regni persona praefatum Aledramum suosque heredes de omnibus, quae supra leguntur, vel in antea acquirere poterit, divestire praesumat; quod si aliquis contradictionem de his supradictis omnibus cum eodem suisque haeredibus habuerit, volens illi objicere, quod investituram inde praeterito tempore non habuerit, liceat eidem Aledramo suisque heredibus per nostram datam licentiam et hujus nostri praecepti constitutionem, aut per sacramentum, aut per pugnam declarare. Praeterea recipimus eundem marchionem Aledramum cum filiis et heredibus suis et omnibus rebus mobilibus et immobilibus juste et legaliter, ad eum pertinentibus sub nostri momburditione, ita videlicet ut nullus gastaldio, nullusque pubblicae potestatis procurator, nulla major vel minor persona cum absque legali judicio inquietare aut molestare praesumat. Si quis igitur hujus nostri praecepti, aut momburdi violator extiterit culpabilis, solvere cogatur auri optimi libras centum, medietatem camerae nostrae, et medietatem praedicto Aledramo marchioni suisque heredibus. Quod ut verius credatur diligentiusque observetur manu propria roborantes annuli nostri impressione inferius affigi praecipimus. Signum domini Ottonis imperatoris. Dat. x kalendas aprilis, anni Dominicae incarnationis* DCCCCLXVII, *imperii vero domini Ottonis piisimi caesaris VI, indictione x. Actum Ravennae in Dei nomine feliciter. Amen. Ambrosius cancellarius ad vicem Uberti episcopi archicancellari recognovi, et scripsi* ».

Digitized by Google

scaturì la generazione dei Marchesi di Monferrato, dal secondo quella dei Marchesi di Saluzzo (1).

Anselmo ebbe dalla moglie Gisla, figlia di Adalberto III, un figlio che si nomò Anselmo II, e ricevette gli onori di Marchese nella Liguria, e specialmente sulla Riviera di Ponente.

Da Anselmo II con Giuditta, figlia del marchese Arrigo, veniva

Tetone, il cui nome fu poscia variato in Teottone, e quindi in Tete (2). Questi ebbe in isposa, in prime nozze, Teodolinda, sorella di Stefano, re d'Ungheria; ed in seconde, Elena di Corrado II, conte di Ventimiglia, la quale lo faceva padre di Bonifacio, di Manfredo, o altrimenti Manfredone, di Anselmo IV e di Gerberga, che si maritò a Guido, figlio di Reghino, conte del Canavese e di Valperga. Gioffredo della Chiesa, parlando di questo personaggio, lasciò scritto che si è molto adoperato in soccorso di Stefano, re d'Ungheria, molestato dai Daci, e che da esso, per i prestati servigi, ottenne di avere in isposa la di lui sorella Teodolinda.

(1) Vedi in fine l'Albero genealogico.

(2) Dalla Carta di dotazione della chiesa, in onore della Madre di Dio e di S. Pietro apostolo, da lui fondata nel territorio del Guasto, e che noi riportiamo in questa nota, risulta che Tetone fu figliuolo del marchese Anselmo, e che il nome di Tete o Teottone fu una medesima cosa.

« *In Dei vivi nomine amen. Ego Thetes marchio filius quondam Anselmi marchionis considerans sacra verba, quae clamant, Quod Tribuitur pauperibur non esse donum, sed mutuum, qui quod datur multiplicato fructu recipitur. Hinc est quod ad honorem Sanctae Dei Genitricis Mariae et b. Petri apostoli quamdam ecclesiam a nobis constructam in loco et territorio Wasti donare et locupletare volumus opere et cum effectu remittendo cortes duas scilicet in Sarsole et Priorio cum omnibus pertinentiis suis, campis, vineis, pratis, nemoribus et silvis quibuscumque. Item massaritium unum cum casisel et petiam unam prati prout est et usque nunc fuit per nos possessa in dicto loco Wasti sicut fuit laboratam per Erichum de Cedeno. Item, et in ea ecclesia volumus quod perpetuis temporibus officiantur monachi, qui regulam S. Benedicti sequuntur; quibus monachis item providimus in abatem consecratum justum et devotum virum Landulfum, cui nomine monacorum suorum facultatem concedimus pro sunta monasterii de nostri proprietatibus dictas cortes et massaritium superius enaratas uti, frui et ita per cultellum, festucam legitimam facimus remissionem et investituram, quod ego Thetes marchio Lege Salica proficiens attendere et observare propono, stipulantibus Escherio Notario Sacri Palatii et Argundo etiam notario, quos scribere rogavi presentibus scriptis testibus. Actum in Vico Laurenti, in portico castri, ubi duas oblationibus Cartas uno tenore scriptas fuerunt traditas anno primo imperii Corradi Septimi, mensis Maj indictione x. Signum Theti, seu Thetonis marchionis, qui ut supra disposuit. Signum Wiberti et Emerici leges insequentes romanas. Signum Arduci et Stephani Salica lege viventium* ».

Digitized by Google

Bonifacio, che succedeva al padre nel marchesato di Savona (come si prova dell'investitura riportata nella sottoposta nota (1), la quale venne dall'imperatore Federico I, ai 10 giugno 1162, concessa ad Enrico od Arrigo il Guercio, uno de' suoi figlj), accresceva la sua porzione di quella del fratello Anselmo, morto senza prole. Poscia alla morte di Adelaide di Savoja, essendo insorti varj pretendenti alla di lei successione, egli potè coll'armi acquistare il contado di Auriate, nel quale era compreso Saluzzo. A questa successione di Adelaide egli pure aveva diritto per la moglie Alice, unica figlia di Pietro di Savoja, discendente immediato dalla defunta (2).

(1) « *Federicus, divina favente Clementia, Romanorum imperator Augustus, apud nostram Majestatem fides et devotio semper habuerunt locum et nostri fideles suo non possunt desiderio fraudari, illi precipue qui personarum periculo usque ad sanguinis effusionem, et in rerum dispendio pro imperii honore fideliter decertaverunt. Ea propter recognoscant universi imperii, tam futuri, quam presentes, quod nos dilectum et fidelem nostrum Henricum Guercium Savonae marchionem pro sua fidelitate quam circa imperium semper habuit et servavit, et pro eius preclaris servitiis quae nobis frequenter impendit, per rectum feudum investimus de hoc toto, quod* Marchio Bonifacius pater ejus *habuit in civitate Savonae, et in Marchia et in Episcopatu, et in toto districtu predictae civitatis et marchiae, sive in castro et in civitate, in mari et in terra, et in communi, et argentariis, in boschis et pascuis, in fodris et bannis, et offensis, placitis districtibus, Alberbariis conditionibus, usibus, operibus, fructibus, censibus et redditibus, angariis, aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus, montibus et planitiebus, captiis, volucrum et belluarum, cultis et incultis, divisis et indivisis, ripis, paludibus, rupinis, et in omnibus castris quae nunc sunt et adhuc erunt, etc.* ».

(2) Albero genealogico dei Conti d'Auriate da cui discende la contessa Adelaide.

Roggiero q. Ardoino, conte d'Auriate

Ardoino succede al padre,
ed accresce il suo Stato della città e valle di Susa:
egli fu uno dei più valorosi e potenti principi che allora avessero riputazione nell'alta Italia occidentale

Olderico, o Manfredo I

Olderico, o Manfredo II

Adelaide
sposa in terze nozze Oddone, figlio di Umberto,
conte di Moriana nella Savoja

Berta con Arrigo IV, re di Germania.	Adelaide con Rodolfo, duca di Svevia, incoronato imperatore.	Amedeo II, da cui viene continuata la linea di Savoja.	Oddone, vescovo d'Asti.	Pietro con Agnese di Poitou

Alice
con
Bonifacio di Savona,
dal quale
i Marchesi di Saluzzo.

Digitized by Google

Bonifacio fu da Alice fatto padre di Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, Enrico, Bonifacio minore, Oddone e Adelaide; e da sua cognata dei Marchesi d'Incisa, moglie del fratello Anselmo, dopo la morte di questo, e prima del matrimonio, ebbe Sibilla e Bonifacio, che si chiamò Bonifacio d'Incisa.

Assegnò alle figlie Sibilla e Adelaide lire cento per ciascuna nel suo testamento dell'anno 1125, e istituì i figli legittimi suoi eredi universali senza distinzione e prerogativa, diseredando Bonifacio d'Incisa. Costui erasi meritato lo sdegno paterno, poichè allorquando il padre Bonifacio coll'armi mosse a conquistare il contado di Auriate, egli si unì coi nemici contro il genitore, lo fece prigioniero colla moglie e coi fratelli, e non li rilasciò che dopo ottenuto un grosso riscatto.

Il testamento di Bonifacio è riportato in questi termini:

« *Præsentia bonorum hominum, quorum nomina subtus legun-*
» *tur. Bonifacius Marchio, filios suos Manfredum, Gulielmum,*
» *atque Hugonem, nec non Anselmum scilicet et Henricum, et Bo-*
» *nifacium minorem, atque Oddonem heredes instituit. Et si filius*
» *masculos, ex hac uxore* (1) *habuerit, similiter, eos heredes instituit.*
» *Filiabus vero, Sibiliæ, et Adalaxiæ, et aliæ filiæ, siex hac uxore*
» *nata fuerit unicuique centum libras de sua hereditate reliquit de*
» *bona moneta, sibi retento dominio ac potestate omnium rerum*
» *suarum, dum vixerit. Bonifacium vero Incixie nominatim exhe-*
» *redavit per has ingratitudines, quia eum violenter ceperit, atque*
» *in carcere cum sua familia tenuit, usque dum ab eo ut a morta-*
» *libus inimicis se se redimit, et quod cum suis mortalibus ini-*
» *micis suam amicitiam cum sacramento firmiter copulavit, et*
» *quod gravi dammum cum suis inimicis intulit, tria enim castra*
» *de melioribus que possidebat sibi cum suis inimicis abstulit,*
» *scilicet Montaldum, et Montmclarum, et Boves. Per has enim*

(1) Questa seconda moglie era Agnese figlia di Ugone La Maine, fratello del re di Francia Filippo I.

Digitized by Google

» *suprascriptas ingratitudines filium suum Bonifacium Incixiæ,*
» *ut sopra dictum est, nominatim exheredavit. Interfuerunt testes*
» *Bonifacius de Revello, Girbaldus, et Antonius de Monteforte,*
» *Bonifacius de Mansano, Humbertus de Salucio, et Anselmus*
» *de Revello, Ascherius, et Olerius de Montepulchro, Adalardus,*
» *et Henricus de Vinti, Auptus de Boiamonti, et Anselmus, et*
» *Albertus Petri, Mezobano de Loreto, Gulielmus Petri, Ober-*
» *tus et Guido de Lanerio, Gandulphus, et Gulielmus de Canelio,*
» *Gulielmetus, et Maurus de Barberia, Guido et Obertus de*
» *Bublo, Jordanus, et Anzo de Aglano, Gulielmus Malosavero*
» *de Montebersario, Ascherius, et Rebaldus de Corticella, An-*
» *ricus de Merla. Actum est hoc anno ab incarnatione Domini*
» *nostri Jesu Christi, millesimo centesimo vigesimo quinto, quinte*
» *die octobris, indictione tertia. Actum in Castro Laureti. Ego Ber-*
» *nardus judice de Maseco subscripsi. Ego Gontardus interfui et*
» *scripsi. Obertus judice de Rodino subscripsi* ».

« *Ego Lanfrancus Notarius interfui, et subscripsi* ».

Alcuni anni dopo la morte del padre, i sette fratelli venivano alla divisione dello Stato in tante parti, quanti erano essi, e di ciascuna formavasi un marchesato, eccetto dell'ultima che ritenne il nome di contea (1).

(1) MARCHESI DI SALUZZO. — A Manfredo, primogenito, toccò la città ed il castello di Saluzzo con tutto il suo distretto compreso tra le Alpi.

MARCHESI DI BUSCA. — A Guglielmo fu assegnato il luogo ed il castello di Busca col suo tenimento, cioè dalle rive del fiume Grana sino alla valle di Macra, e dal fiume Macra sino verso le rive del Pellice e del Chisone, e dal castello di Forcipe sino a Roscana, con le ragioni poste sopra la villa di Cuneo, e le terre poste tra il Gesso e la Stura.

MARCHESI DI CRAVESANA. — Il castello e villa di Cravesana, Carretto, e molte altre terre di quella dipendenza, toccarono ad Ugo, soprannominato il *Grande*.

MARCHESI DI CEVA. — Il luogo e castello di Ceva con buon numero di altre terre furono assegnate ad Anselmo.

MARCHESI DI CORTEMIGLIA. — Bonifacio ebbe il luogo e castello di Cortemiglia con altre terre adiacenti.

MARCHESI DI SAVONA E DEL CARRETTO. — Ad Enrico toccò il castello e villa di Savona con altri luoghi.

CONTI DI LORETO. — Il castello e territorio di Loreto con le terre situate fra i fiumi Tanaro e Belbo, vennero assegnati ad Oddone, ultimogenito.

Digitized by Google

Dopo questa divisione ciascun fratello si distinse col nome particolare del marchesato a lui venuto. Fino a quell'epoca eransi qualificati Marchesi del Vasto o Guasto.

MANFREDO

Ripigliando ora il filo della narrazione da Manfredo I, marchese di Saluzzo, diciamo ch' egli erasi unito in matrimonio a Eleonora, principessa sarda, figlia del Giudice o re di Torres e Arborea, e nipote del Re d'Aragona.

Sappiamo di lui che nel 1144, ad esortazione di S. Bernardo, abate di Chiaravalle, fondava nella spaziosissima antica selva di Staffarda, in riva al Po, l'insigne monastero di S. Maria, e che nel 1130 dotava di sufficenti rendite il monastero di Casanova. Cospicua fu pure la dotazione da lui fatta nel 1150 alla nuova parrocchia edificata dai Romanesiani e da altri uomini dei vicini paesi, quando, riunitisi nel luogo di Fossano, fondarono la città, cui diedero tal nome. Altre sue munifiche liberalità vengono pure menzionate dagli stessi beneficati, nel 1146, 1162 e 1173 dai monaci Staffardesi, e nel 1165 dai Casanovesi. Seppe meritarsi lode di buon guerriero, e ridusse, circa al 1150, alla subordinazione i feudatarj della valle di Vraita, tra i quali i signori d'Isasca, Venasca e Brosasco; i quali erano da lui perdonati e nuovamente rivestiti dell'antica giurisdizione. Di tal guisa operava eziandio verso i Procardi di Beraudo.

Concorse coi fratelli Ugone, Anselmo, Enrico e Oddone, e coi Genovesi al conquisto di Ventimiglia; e strinse l'armi contro i valligiani di Gesso e di Stura, e i popoli di Quaranta e Caraglio, che, scosso il giogo baronale da cui erano oppressi, i primi avevano fabbricata e munita la città di Cuneo, e i secondi, con essi alleati, si volevano reggere indipenden-

Digitized by Google

temente da ogni signore. A quest'impresa Manfredo veniva o come alleato del fratello Marchese di Busca, poichè quei luoghi erano nel suo patrimonio compresi, o forse come cessionario delle ragioni fraterne. Ma la resistenza di quelle genti fu grande, e Manfredo non potè vincerla, tanto più che l'imperatore Federico, battuto nella giornata del 9 agosto 1160, lo aveva chiamato a Pavia per sostenerlo, a cui non potè mancare, tanto per essergli vassallo, quanto per essere del partito ghibellino, e, in servizio del medesimo, Manfredo cinse più volte la spada: egli si trovò all'espugnazione di Milano, di Brescia e di altre città; e un'altra volta dovette vicino a Pavia essergli di salvamento, quando alla spedizione contro Roma l'esercito imperiale era quasi integralmente da morbo pestilenziale distrutto. Gran peccato che l'opinione dei tempi scusasse gli Italiani che pugnavano contro i fratelli....! Manfredo I moriva nel 1175, e lasciava per suo successore

Manfredo II

Cognominato Punasio dal putirgli il fiato. Questi, seguendo il paterno esempio, confermate le donazioni paterne, dava investitura di alcuni tenimenti ai monaci di Staffarda, e fece loro altre offerte che si ricordano nelle scritture del 1176, 1177, 1178, e in altre fino al 1183. Ai monaci Casanovesi faceva ampie donazioni negli anni 1183, 1198 e 1201. Ampliò alcuni luoghi religiosi, tra i quali le chiese Lombriacense ed Ulciense, quella nel 1187, questa nel 1203, dando al proposto della medesima la cappella di S. Siro, presso il castello di Saluzzo, con le pertinenze vigne, castagneti, e i rispettivi diritti.

Si mostrò devoto all'Imperatore, siccome il padre, e in sua grazia dovette osservare l'armistizio conchiuso tra quello ed il Pontefice (1177), per cui non poteva por fine all'im-

Digitized by Google

presa di Cuneo incominciata dal padre, e, morto Federico, Manfredo venne tra i principali baroni a Pavia, Tortona, Vercelli, e Torino, ad assistere al trono di Ottone, che l'onorava del titolo e dell'autorità di Procuratore imperiale nell'alta Lombardia, che così allora denominavasi il Piemonte perchè parte del antico regno Lombardo. Ma da Ottone si divise poco dopo, quando la scomunica d'Innocenzo III lo dichiarava separato dalla comunione dei fedeli, e gli sostituiva un altro nell'impero Romano. Manfredo rivolgeva le sue cure al nuovo Imperatore. Egli dimostrossi politico molto abile; e non pochi furono i trattati da esso conchiusi, sia per conservare come per accrescere la propria signoria. Il primo fu del 1193, con Berengario suo cugino, marchese di Busca, all'oggetto specialmente di una lega offensiva e difensiva. Ma questo venne rinnovato nel 1198, quando Berengario stesso e il suo fratello, che parimente s'intitolava Marchese di Busca, per meglio avere un valido protettore contro la città d'Asti che minacciava far scorreria sulle loro terre, si dichiaravano vassalli del Marchese di Saluzzo. Nell'anno stesso la città d'Alba, che reggevasi a comune sotto il solo patrocinio dell'Imperatore, lo volle avere amico, e lo ascrisse nel novero dei cittadini, dandogli come tale una casa nella città.

E volendo quindi definire le querele con Cuneo e gli uomini di Quaranta, che eransi lasciate in sospeso dal padre nell'anno 1200, esse si terminarono nel seguente modo: Che gli uomini di Quaranta avrebbero a lui la stessa fedeltà che prima avevano al padre, e pagherebbero i debiti, i fitti, i pedaggi, ecc.; che il Marchese salverebbe e proteggerebbe i Quarantesi e le loro cose; che i cittadini di Cuneo gli pagherebbero ogni anno un sestiero di frumento per ciascun aratro che lavorasse nelle terre della Stura verso Saluzzo, e farebbero cavalcata e esercito con lui; e che il Marchese doveva

Digitized by Google

difenderli e proteggerli contro tutti, salva la fedeltà all' Imperatore ed a quegli altri ai quali l'avesse promessa. Passandosi quindi a contemplare gli obblighi che i Cuneesi avevano già contratti con altri alleati, si conveniva che se fosse guerra tra il Marchese e l'Abate del Borgo, quegli ajuterebbero l'Abate tra il Gesso e la Stura, e non fuori di quei luoghi; che militerebbero con gli Astesi; ma non invaderebbero la terra Saluzzese se il Marchese non avesse fatta loro alcuna ingiuria; e si obbligavano ad ajutare il Marchese a vendicarsi, qualora qualche suo confederato avesse contro esso iniquamente agito. - Nel 1203 giuravasi una lega offensiva e difensiva tra Manfredo e i marchesi di Romagnano, Guido e Guglielmo, composte tutte le differenze che erano prima tra le parti. Acquistava pure Manfredo, all'occasione stessa, dai detti Marchesi di Romagnano il dominio su Carmagnola, che loro spettava per tre quarti; venendo così a consolidarlo tutto in sè, poichè l'altro quarto era già suo; e si componevano i dissidj circa gli obblighi che la stessa città di Carmagnola credeva non avere verso il signor diretto.

Altro patto politico di Manfredo è quello del 1204. Molti coloni del contado Bredolese e del vecchio Carassone, e di altre pievi, con alcune famiglie d'Asti, avevano fabbricato il luogo chiamato poscia città di Mondovì, e si collegarono con Asti chiedendone la cittadinanza; dal qual esempio furono sommossi i Cuneesi a far lo stesso. Il Marchese e gli altri signori delle terre circonvicine s'adombrarono di quest'alleanza, e si unirono nell'anno suddetto Manfredo e i suoi fratelli Oddone ed Enrico, il Marchese di Monferrato, i signori del Carretto, Guglielmo di Ceva, Manfredo di Busca, Bonifacio di Cravesana, il comune d'Alba, Bonifacio di Braida, i signori di Bra ed altri baroni minori, per fare la guerra agli uomini d'Asti, Cuneo e Vico. Da ciò ne venne altro patto con-

chiuso con Manfredo nel 1210, col quale gli abitanti di Mondovì, che non erano difesi dagli Astesi, e non sapevano per sè soli resistere ai colpi nemici, pensarono placare il Marchese col sottomettersegli e riconoscerlo signore, obbligandosi a fargli alcune fedeltà, e pagare ogni anno nel giorno di S. Andrea lire cinquanta genovesi. Ultimo patto di Manfredo è quello stipulato nel 1211 tra esso e i marchesi di Busca e Monferrato, per prestarsi vicendevolmente ne' bisogni della guerra. — Per non interrompere la serie delle idee, siamo venuti via narrando tutti i trattati dai quali il Marchese traspare uomo di gran considerazione, sia per la premura che i circonvicini mostravano di averlo in alleanza, sia pel modo con cui sapeva prevenire ogni atto che lo avesse potuto ledere nella sua giurisdizione.

Ora, ritornando col racconto ad epoche anteriori, diremo che nel 1183 la fortuna dell'armi fu a lui avversa contro Raimondo, conte di Provenza, che venne ad usurpare alcune terre della signoria di Manfredo, le quali erano quelle situate in valle di Stura: per cui egli si risolvè di trasferirne i suoi diritti in Arrigo, figlio dell'imperatore Federico, che credeva capace a ripigliarli all'usurpatore. Lo andò a tal fine a trovare in Asti, e gliene fece la vendita per 1,030 marche d'argento e 200 d'oro.

Questa avversità dell'armi premette il Marchese anche nel 1191 quando era in guerra contro la città d'Asti, la quale per virtù guerriera e per ampiezza di Stato era formidabile a que' tempi. Il Marchese dovette scendere a patti, e confessarsi vassallo della città, coll'obbligo di pagarle alcuni diritti di fodro, ed esserle fedele contro chiunque, eccetto l'Imperatore. Ma queste condizioni erano insopportabili all'animo di Manfredo; e l'occasione a lui non mancò per annullarle. — Gli Astesi entravano ostilmente nelle giurisdizioni del giovine conte di

Digitized by Google

Savoja, Tommaso I. — Il Marchese di Monferrato, che poco prima aveva lasciata la tutela del giovinetto Conte, volò a soccorrerlo, sconfisse pienamente gli Astesi, e con esso lui li sconfisse pure Manfredo, vendicandosi nella indipendenza primitiva: la forza lo aveva sottomesso, e la forza il rese libero. Nel 1206 acquistava Cuneo. Già abbiamo detto che avevano molti signori fatta confederazione, nel 1204, contro Cuneo, Asti e Vico. Nel 1206, essendo venuto il Marchese sotto Cuneo, le intimò d' arrendersi. Ella avrebbe senza dubbio potuto resistere; ma trovandosi allora in essa molti vassalli di Manfredo, che erano andati colà ad abitare per ripopolarla dopo le molte morti di una peste, questi non vollero combattere contro il loro signore, e aprirono le porte. Tale dedizione era già stata da Manfredo di concerto combinata quando i vassalli andavano ad adottar Cuneo per patria. Gli antichi abitanti fremevano, e Manfredo per contenerli costrusse un forte castello che dominava la città; ma difficilmente si può comandare contro il volere dei sudditi, e vedremo se i Cuneesi soffrissero a lungo un dominio per loro ingrato.

Nel 1207 il Marchese pensando a fortificarsi ne' suoi Stati, muniva Saluzzo, e a distanza di un miglio da essa elevava la famosa torre Gerbolina, e presso il Po, nella regione del Carretto, una rocca. E credendo tutto essere tranquillo negli Stati suoi ne usciva, e andavane presso Ottone I imperatore, passando con esso di città in città della Lombardia.

Intanto i Cuneesi, congiurando coll'Abate di S. Dalmazzo, mandavano messaggi al conte Raimondo di Provenza; e con lui pattuivano, che esso invierebbe entro due mesi il suo esercito, per discacciare da Cuneo gli uffiziali e i soldati Saluzzesi, e restituire all'Abate i diritti statigli tolti; e i Cuneesi avrebbero riconosciuto lui ed i suoi successori per signore legittimo. Il Conte accettò, e sotto varj pretesti mandando in valle di Gesso,

Digitized by Google

da lui posseduta, alcuni drappelli di soldati, inaspettatamente li raccolse intorno a Cuneo, e si preparò all'espugnazione.

Il Marchese accorreva e patteggiava col Marchese di Busca e quello di Monferrato la lega che abbiamo detto contenersi nel trattato del 1211, ma il Monferrino non avendo potuto sovvenirlo dei promessi ajuti, perchè impegnato in una guerra con Asti, Cuneo fu perduta.

Manfredo morì nel 1213, e fu sepolto nella chiesa del monastero di Riffredo. Il Marchesato trovavasi di assai ingrandito nella sua giurisdizione; poichè nel 1179 Manfredo aveva acquistata in proprietà da Daniello Urtica e Guglielmo suo nipote l'allodio che possedeva in tutta la valle di Vraita, e quell'altro che avevano in Verzuolo, Falicetto e Villa, e di quest'ultimo luogo otteneva l'intera giurisdizione, comperando anche la parte del Marchese di Busca. Nel 1198 aveva acquistata sul luogo di Racconigi l'intera proprietà da Enrico di Braida e dai signori di Bagnolo. — Nel 1203 riceveva da Anselmo di Cravesana la villa di Bibba colle sue pertinenze. Nel 1210 era investito dall'imperatore Ottone delle terre di Farigliano e Mulassano, e veniva riconosciuto signore dai Monregalesi. E a tutti questi vuolsi aggiungere l'accessione a lui provenuta per l'eredità di Bonifacio, marchese di Cortemiglia, morto senza discendenza.

La perdita della valle di Stura erasi già riparata; poichè, siccome abbiamo scritto di sopra, essendo le ragioni su di essa state trasmesse in Arrigo imperatore, questi la ritolse al Conte di Provenza, e la trasferì quindi nel Marchese di Monferrato, che la ritenne sino al 1197. In quell'epoca per testimoniare l'affetto suo e il contento paterno, avendo la figlia Alasia, sposa di Manfredo, partorito Bonifacio, diede la valle stessa, con tutte le terre da essa dipendenti, in feudo al nipote.

Oltre a Bonifacio, ebbe il nostro Marchese anche Tom-

Digitized by Google

maso, del quale sappiamo soltanto che applicossi alla carriera militare, e si trova qualificato luogotenente e capitano generale del Marchese di Monferrato; e le due figlie, Margherita, la prima, fu sposata a Guiffredo di Salvaing; ed Agnese, la seconda, andò in moglie a Comita, principe sardo, e figlio di Mariano, giudice e re del Logoduro.

Manfredo III

Figlio di Bonifacio, che premorì al padre nel 1212, e di Maria figlia di Comita, giudice di Torres in Sardegna, succedette all'avo nel marchesato. Egli non avea più di dieci anni quando venne alla signoria, e a lui erasi costituita tutrice l'avola Alasia, alla quale fu aggiunto, pel gravoso incarico dell'amministrazione, Guido, signore di Piossasco e di Envie.

Alasia si adoperava saviamente. Suo primo pensiero era di rinnovare l'alleanza cogli Albesi e coi Monferrini; ma non potè evitare la guerra che il Conte di Savoja veniva a portare nel marchesato. Cagione di questa era il rifiuto di rettificare il contratto col quale Manfredo, suo marito, avea promessa sposa nel 1213 la figlia Agnese a quello dei Sabaudi, che erediterebbe lo Stato, assegnandole in dote la metà del marchesato di Saluzzo.

Ma la Marchesana non volendo accomodarsi ad una tale divisione dello Stato, Tommaso, conte di Savoja, collegato alle schiere dei Milanesi e Vercellesi, marciava contro Alasia e il padre di lei, il Marchese di Monferrato. L'esercito di questi rimaneva sconfitto, e il marchesato di Saluzzo perdeva alcune terre, e tra le altre Fontanile, Roncaglia, Vignola e Borgo San Dalmazzo. Venutosi quindi ad un'amichevole composizione col Conte, questi s'accontentava a che il patto del matrimonio futuro si fosse inteso non avvenuto, e Alasia giuras-

Digitized by Google

segli fedeltà per alcune terre del marchesato, e gli cedesse il luogo di Bargè con tutte le ragioni su di esse, in ricambio del quale ella riceveva Fontanile e Roncaglia, che le erano state prese. Questo trattato avvenne nel 30 dicembre 1216. Intanto però che si travagliava per accordarsi sui rispettivi articoli suddetti, Alasia non stava colle mani in mano, e diresse le armi contro i Cuneesi, riducendo la città a riconoscersi vassalla del giovine Manfredino. — Nel 1218 la tutrice confederavasi col Vescovo d'Asti, per impedire che più rinascessero le ostilità tra quei due vicini Stati. — Nel 1220 la reggenza aveva termine; nulladimeno quest'ottima amministratrice non cessava dal consigliare il giovine Marchese, e quattro anni dopo vediamo che, per suggerimento e opera di lei, Manfredo III conchiudeva alleanza coi Torinesi. Questa formavasi nel 8 luglio dell'anno 1222, in essa Manfredo giurava l'*abitanza* perpetua nella loro città; che, come buon cittadino, senza consenso del Comune non muoverebbe le armi contro alcuno, che assisterebbe il Comune nelle guerre da lui con suo consenso intraprese, e specialmente in quella che allora facevasi contro il Conte di Savoja, e che non contrarrebbe parentela col Conte Tommaso (di Savoja) nè con alcuni de' suoi figli senza il consenso del Comune stesso. E questi per parte sua promettevagli averlo come cittadino, non far pace col Conte di Savoja senza suo consenso, e di assisterlo in guerra.

A questi patti però le parti lungamente non s'attenevano; poichè nel 18 marzo 1224, per opera ancora dell'avola Alasia, si veniva a perfetta riconciliazione col conte Tommaso; promettendo questi e i suoi figli che Manfredo avrebbe in isposa Beatrice, figlia di Amedeo primogenito del Conte, con la dote di mille marche d'argento; che avrebbe in feudo *gentile* le ragioni che spettavano ai Sabaudi sopra Busca, sopra

Digitized by Google

Guglielmo di Busca e i signori di Bernezzo, sebbene il matrimonio non avesse potuto effettuarsi, purchè non per causa di Manfredo; che i Sabaudi gli avrebbero fatto restituire Vignolo anche coll'armi, e infine che non si sarebbe edificata alcuna villa da Carignano verso il territorio del Marchese: e Manfredo obbligossi di dar la mano a Beatrice, di restituire il castello di San Dalmazzo, e di prestargli fedeltà pei feudi nuovi ed antichi che da loro teneva.

Ad assicurare per ogni dove la pace mancava ancora che si togliessero tutti i dissidj colla città d'Asti, la quale, nonostante la sopraddetta alleanza conchiusa dalla tutrice col suo Vescovo, mandava a scorrere il marchesato di Saluzzo, causando ladronecci, stragi e guasti. Manfredo fece proposizioni di pace, che fu conchiusa nello stesso mese di luglio, 1224, obbligandosi il Marchese a rimettere alla città il castello e la villa di Lequio col suo distretto, e a pagare il fodro di anni 33 decorsi, che erasi tralasciato di pagare. Questo trattato veniva ripetuto nel 1228, a maggiore vantaggio del Marchese, in cui favore convenivasi che la città non domanderebbe alcun debito al Marchese per diritto di fodro o albergaría, salve però le ragioni per l'avvenire.

Nonostante ogni sforzo fattosi dal Marchese per non ritrovarsi in guerra, egli si vide, suo malgrado, trascinato all'armi. Era alleato cogli Albesi e cogli Astesi, che si ruppero contro la guerra, e dovendo all'una o all'altra parte accostarsi, si mosse cogli Astesi, siccome quelli che più avrebbero potuto essergli dannosi, ove il contrario partito avesse abbracciato. La guerra degli Albesi e Astesi finiva quindi per mediazione dei Milanesi, che generosamente s'intromisero perchè sbollissero gli sdegni e si calmassero gli animi. — Manfredo ritiravasi dall'armi, lieto di poter sollevare i suoi popoli dal peso della guerra; non però per molto tempo, chè presto ne insorgeva una gravissima.

Digitized by Google

E questa volta il fuoco degli armati doveva scorrere sugli stessi campi del marchesato. Erano i Milanesi che, fautori di Gregorio IX, sfidarono alla guerra i fautori di Federico II, che erano il Conte di Savoja, il Marchese di Monferrato, gli Astigiani, i Chieresi e lo stesso Manfredo. Era questa una esacerbazione degli umori del Guelfismo e Ghibellinismo d'Italia.

Il flagello cadeva primieramente sul Monferrato, poscia sull'Astigiano, e quindi sul Saluzzese. Ozeno era il terribile condottiere nemico, e venendo a battaglia contro Manfredo in val di Stura, gli toglieva Cuneo, borgo San Dalmazzo ed altre terre di quella regione. La guerra finalmente si dirigea sul Piemonte.... Colà la fortuna che guidava Ozeno il lasciava, ed esso cadea trafitto da una lancia, e il suo esercito derelitto fuggiva disperso. Nulladimeno i Milanesi non ristavano, e rinforzati dai Piacentini, dagli Alessandrini e dai Novaresi, tornavano in sul battagliare. Dopo aver essi percorso, accompagnati dalla vittoria, sul Monferrato vennero contro Manfredo, che aveva dirette l'armi sue al riacquisto di Cuneo. Si venne a battaglia presso il fiume Grana, e i Milanesi rimasero vincitori. Laonde si stabiliva una tregua sinchè fossero state le ragioni di Manfredo sulla valle di Stura definite con un compromesso.

Dopo questa il Marchese dovette altre volte stringere l'armi, ma in soccorso altrui. Primieramente nel 1235 venne, di conserva con Amedeo di Savoja, contro i popoli del Vallese, quindi nel 1240 ripigliava l'armi in servigio dell' Imperatore contro i Genovesi. Questa era una guerra assai più dell'altre importante pel numero dei combattenti. L'assalto era diretto per mare con una flotta di 40 galee, e per terra colle armate dell'Imperatore, dei Pavesi, Vercellesi, degli Alessandrini, dei Tortonesi, e di altri paesi. A Manfredo era commessa la particolare ispezione di coprire Savona dalle offese dei Genovesi.

Digitized by Google

Manfredo era in grande fama d'uomo assennato e retto; e veniva più volte chiamato per arbitro; sicchè egli potè togliere occasione di guerra, e tra il Conte di Savoja e il Marchese di Monferrato, tra Bonifacio, marchese di Clavesana, e Bonifacio Tagliaferro, tra il Marchese di Monferrato e il Comune di Vercelli; e, siccome giusto, ai monaci di Staffarda per compensarli dei danni loro arrecati dal padre in tempo di guerra, cesse le ragioni e i diritti che aveva in Revello.

Egli estese anche il dominio del marchesato, nonostante che abbia dovuto fare alcune concessioni dell'avito retaggio per evitare la molestia della guerra. Comperava dai consiglieri Guglielmo Pelloso, Oddone e Guglielmo Mussi, abitanti di Revello, e da Giacomo di Bargè, le ragioni che avevano in Revello e in tutta la valle del Po, le quali concedeva tosto in feudo ai venditori. Acquistava pure da Giacomo Advocat il feudo a lui spettante in là dei monti; faceva sue le ragioni (1223) di Ogerio, Nicolò e Guglielmo, fratelli, consignori di Bernezzo, sopra il castello di Bernezzo, Vignolo e Cervasca; comperava pure il castello e la villa di Centallo (1228), ed il castello e villa di Dogliani (1221), e acquistava infine il dominio di Monasterolo dai marchesi di Busca, e le ragioni sul medesimo che spettavano ad Ottone di Rossana.

Per donazione riceveva da Benedetto, signor di Venasca, e da' suoi fratelli Manfredo e Guglielmo, quanto possedevano in val di Vraita e in Sampeire: e parimente riceveva dal fratello Ottone il dominio di Cavallerleone e Polonghera. E aggiungeva inoltre alla signoria, per la composizione delle differenze coi Cuneesi, tutta la valle di Stura, e rientrava nel possesso di tutte le terre a lui tolte nelle guerre.

Finalmente, dal suo matrimonio con Beatrice di Savoja (1233), figlia di Amedeo IV e di Anna, delfina di Borgogna, ebbe in dote dallo suocero i diritti che avevano i conti sui

Digitized by Google

luoghi di Busca, Bernezzo, Fontanile, Roncaglia, Scarnafiggi e Bargè, che poscia ritenne in vero dominio.

Manfredo III moriva nel 1244, e lasciava Tommaso, suo successore, e due figlie: Alasina ed Agnesina.

Tommaso I

Di quattro anni, successore nel retaggio paterno, riceveva il giuramento di fedeltà dagli uomini del marchesato. A lui erano stati posti a tutori la madre e il Marchese di Monferrato suo zio.

La sventura che segnava i primi di del suo governo era a lui scuola di valore e di pietà, che assai bene distinsero i suoi giorni avvenire. Una parte degli uomini di Cuneo gli occupò Caraglio, e Amedeo, conte di Savoja, in qualità di vicario e giudice delegato dell' Imperatore, gli toglieva le terre di Chivasso, Vignolo e S. Sebastiano.

A 14 anni la tutela che dalla madre, passata a seconde nozze, erasi consolidata nel marchese Bonifacio, e per la morte di questo era venuta a mani del conte Tommaso di Savoja, cessava, e personalmente nell' anno 1234 rinnovò il consegnamento delle ragioni feudali dipendenti dal successore di Bonifacio, Guglielmo di Monferrato: rinnovò l'antica alleanza che erasi formata tra Saluzzo e Alba; e in ajuto della Confederata venne all'armi contro i Monregalesi, fortemente cooperando a ridurli ad un compromesso per le loro ragioni. Il nostro Marchesino era uno degli arbitri.

La guerra doveva essere per Tommaso l' occupazione pressochè continua della sua vita. Un anno solo era a lui dato per le affezioni domestiche, a fianco d'una sposa che si aveva scelta (1237) nell'Aloisia, figlia di Giorgio e di Menzia, marchesi di Ceva; e il Duca d'Angiò, diventato conte di Provenza

Digitized by Google

per le sue nozze con la quartogenita di Raimondo Berengario e di Beatrice di Savoja, scendeva in Italia e invitava i popoli a mettersi sotto il suo dominio e patronato; era da Cuneo, Mondovì, Alba e Cherasco riconosciuto per signore, e riceveva da Enrico, marchese di Busca, professione di vassallo.

Il tradimento di Enrico faceva correre Tommaso all'assalto del castello di Busca, e se ne impadroniva, con tutte le sue pertinenze, assieme alle terre di Lagnasco, Scarnafiggi, Monasterolo, Murello, Rustia, Palonghera, Rossana e val di Macra.

E contro l'Angioino che, per assicurarsi il possedimento dello Stato subalpino, voleva cacciare dal Piemonte i Sabaudi, congiunse il Saluzzese le sue con le armi di Bonifacio, conte di Savoja. Presso a Rivoli si scontrarono le schiere, e la fortuna amica a Bonifacio costrinse l'Angioino a fuga precipitata. Ma grande esercito di Monferrini e di Astesi, collegato col Duca, veniva ad incontrare sulla riva del Po, presso a Torino, i vincitori che s'erano quivi ridotti per cacciarne i Provenzali; e la sconfitta toccava a Bonifacio e a Tommaso, che cadevano nelle mani dei loro nemici.

Ridotto Tommaso sotto la podestà del Duca, per ritornare in libertà dovette promettersegli non solo suo amico, ma cedergli eziandio per lo riscatto una parte degli Stati suoi; e rimise a lui e a' suoi posteri tutte le ragioni che aveva, o pretendeva, sopra Busca, Quaranta, Centallo, borgo S. Dalmazzo, Pedona, Robillante, Vernante, Brusaporcello, Monforte, Caraglio, Narzole, Cherasco, Monfalcone, Roccasparvera, Demonte, Aisone, Vignolo, Pompernardo, Pietra-Porgio, Sambucco, Berzesio, Bernezzo e Clavesana.

L'Angioino, piuttosto per conciliarselo che per compenso, o per rispetto alla parentela che tra loro passava, promettevagli dargli in feudo *nobile* il castello di Busca, purchè,

Digitized by Google

abbattute le mura della fortezza e riempiutene le fossa, non mai si ristabilissero senza la sua annuenza; e, quel che più pesò al cuore di Tommaso, gli uomini di Cuneo si compiacessero ratificare la donazione. Gli dava eziandio speranza sul castello della Manta, e di un reddito di lire 200 tornesi su alcune terre della Provenza.

A queste sì gravi perdite il Marchese otteneva alcun compenso, ma leggiero: egli conquistava Fossano, che dovette riconoscere il suo potere, e poco dopo trionfava gloriosamente sugli Astigiani, che erano volati per ritorgli i vantaggi della fatta conquista.

A quest' epoca Tommaso veniva scomunicato dagli apostolici delegati, causa la riconciliazione con Guglielmo di Monferrato, a lui fruttata dalla pace con Carlo l' Angioino. Era nei patti della riconciliazione la reciprocanza di ajuti. Tommaso, guerreggiando con Guglielmo contro il Vescovo d' Ivrea, lo favoriva pure nell' usurpazione di alcune terre del vescovado; per cui si rendeva complice di grave fallo, e ne veniva col Monferrino separato dalla comunione dei fedeli. Ma la dipendenza di Tommaso da Carlo, che allora aveva già preso il titolo di Re, per la quale doveva egli pure essere tenuto di parte guelfa, e la intercessione del medesimo a suo favore presso il Papa, lo riammise alla Chiesa.

La pace col re Carlo obbligava Tommaso a nuove fatiche. Gli Astigiani e i marchesi del Carretto e di Cravesana, avendo dato il passo a Corradino, e non essendo andati in ajuto di Carlo, come esso aveva loro comandato, erano fatti segni dell' ira dell' Angioino, e Tommaso per accondiscendere ai voleri del Re doveva combatterli. Le animose sue genti superarono il peso di quella guerra; e il suo valore inchinava i nemici alla potenza di Carlo, da cui aveva lettere di lode, scrittegli da Capua nel 22 febbrajo 1270.

Digitized by Google

Ma questo zelo rendeva Tommaso odiato a quanti temeano l'ambizione del Re; ond'è che per maggior sicurezza costruiva nel sito più alto della città, vicino alle abitazioni saluzzesi, il castello che vedesi ancora presentemente, sebbene diroccato in gran parte. Questo lo assicurava da qualche inopinato assalto: nulladimeno la sua condizione era in questi tempi assai dura, giacchè ai pericoli a cui era esposto, per essere fedele al Re, si aggiungeva che questi gli era ingrato di tante benemerenze, non mantenendogli i patti della pace, e lasciando perfino che i suoi ministri seco lui superbamente usassero. Busca non veniva consegnata, ineseguite rimanevano le altre obbligazioni, e, cercando tenerlo a bada con sole promesse, il Re lo assicurava che in iscambio di Busca lo gratificherebbe di altra terra, e che non mai sarebbe venuto a concordia coi nemici senza includervi gli amici, e prima degli altri lui.

Il Marchese, che già aveva esperimentato di qual valore fossero quelle regie promesse, non potè credere che quelle non fossero finzioni, e pensava a sè stesso. Nulladimeno inclinavasi ancora una volta alla parte di Carlo; perchè questi, avvisatosi della mutazione dell'animo del suo alleato, che molto importava di conservare, protestavagli che per parte sua non avveniva se il castello di Busca non poteva consegnargli, e si offeriva disposto ad assegnargli in Provenza tanto di terra che desse il promesso reddito di lire 200 tornesi.

Professatosi pertanto nel 1.° gennajo, 1273, nuovamente rispettoso a Carlo, era da esso nominato condottiere dell'esercito, composto di Saluzzesi, Alessandrini e Carrettesi, e di altri uomini di guerra mandati da altre città alleate della Lombardia, che doveva invadere la repubblica Genovese. I Liguri furono in tutti gl'incontri battuti; eppure in vece di onori non ebbe dall'Angioino che rimostranze, e dovette sentirsi

Digitized by Google

riprendere di non aver ubbidito ai regi ufficiali, di non aver prestato la servitù del feudo, e di avere infine permesso il passo ai soldati, che per le terre del marchesato andavano ad invadere; e, quel ch' è più, gli venne imposto cieco ossequio ai detti ufficiali, dai quali prometteva il Re che per sua raccomandazione sarebbe più onorevolmente trattato.

Quanto si accendesse l'animo di Tommaso, ciascuno il può capire che conosca la forza di tali oltraggi. Avrebbe sul momento voluto scuotere quel giogo tirannico; ma, guidandolo savio consiglio, attendeva che nuove ingiurie coonestassero vieppiù i suoi moti, e miglior occasione gli si presentasse di buon successo, e questa non andò tardi che arrivò.

Una cospirazione si ordiva per frenare l'ambizioso talento di Carlo, le cui viste erano per la monarchia di tutta Italia: e già gli Astigiani, i Chieresi ed i Monferrini, trattando ad aperta guerra, consumavano il paese che Carlo possedeva in Piemonte. Questo avveniva nell'anno 1273; e omai cresceva irrimediabile il pericolo per Carlo, poichè a' quei primi suoi nemici si congiunsero tosto i Genovesi, i Pavesi e Ottone Visconte, arcivescovo di Milano.

Vide il Re la gravità del pericolo, e tentò farsi benevolo Tommaso; ma omai esso non poteva più che colla propria perdita mostrarsi di lui amico. Erano già stati assaliti Revello e Fossano, e di più Caramagna, unico compenso avuto pel suo combattere nell' interesse del Re, eragli già tolto.

Il desiderio di emanciparsi dalla soggezione e il bisogno della sua difesa, armavano adunque Tommaso contro il governatore dell' Angioino, e veniva da lui sconfitto presso il castello di Roccavione tra il Gesso e la valle di Vermoraggia.

Gli alleati lo accoglievano dopo tal fatto nella lega, e gli Astigiani in riconoscenza, obbliando le reciproche offese, rimisero la decisione delle loro differenze con lui nel buon arbitrio

Digitized by Google

di Guglielmo di Monferrato, e stringevano seco lui amicizia coi patti: 1.° Che il Comune d'Asti pagherebbe ogni giorno per due mesi al Saluzzese lire 35 astesi per tener gente di guerra a cavallo. 2.° Manterrebbe a sue spese 130 cavalli, pure per due mesi, agli ordini del Marchese, dal giorno che l'esercito d'Asti uscirebbe ad invadere le terre del Re. 3.° Darebbe ajuto al Marchese per difendere le terre sue e quelle della repubblica. 4.° Lo ajuterebbe a difendersi dal Re e da' suoi partigiani. 5.° Non farebbe pace o tregua col Re senza volontà di lui. 6.° Rimetterebbe a lui le terre che fossero state parte del marchesato, e lo assisterebbe nel ripigliare i beni oltrepadani che fossero stati occupati da' suoi nemici. E il Marchese prometteva dal canto suo alcuni altri patti per la difesa e offesa comune.

Ora, non più impedito dagli Astigiani, il Marchese riconquistava la valle di Stura (1275), e nell'anno seguente riacquistava pure Busca, Demonte e Centallo: dei quali i due ultimi spontaneamente si dichiararono vassalli, e Busca venne confiscato; poichè in quel frattempo Enrico, marchese di Busca, fu scoperto complice di una congiura, che da una mano d'uomini armati era stata ordita per assassinare Tommaso. Finalmente anche gli uomini di Busca, che si volevano mantenere dalla parte regia nel 1281, gli si professarono vassalli.

Intanto Carlo, non volendosi avventurare ad una guerra definitiva, stimava miglior partito, per conservare le terre che aveva ancora al di qua dei monti, venire ad un accomodamento, ed in Fossano si conchiudeva una tregua generale tra i cittadini di Cuneo e gli uomini di Busca, da una parte, e il Marchese di Saluzzo, gli Astigiani, i Monferrini ed altri, dall'altra. Ma la tranquillità durava poco, causa l'ambizione dei Provenzali, che, venuti per la valle di Stura presso il borgo di S. Dalmazzo, minacciavano il nostro Marchese. Allora egli

Digitized by Google

trovavasi impegnato a due azioni ad un tempo; giacchè i Cuneesi cogliendo questa opportunità, sotto il pretesto di alcune ingiurie che loro dicevano essere state fatte dal Marchese, improvvisamente venivano ad assalire Montemale e Dronero, due castelli del Monferrato. Il Marchese fece faccia ad un tempo ai due nemici, disfece i Provenzali, e strinse talmente i Cuneesi, che li costrinse a chiedere la pace, che venne accettata con non leggieri vantaggi.

Nulladimeno i diritti che Tommaso credeva avere su Cuneo non lo lasciavano contento, finchè, cadendo improvvisamente sopra quel comune, se ne impadroniva senza contraddizione, e, cacciatone il Podestà del Re, vi stabiliva la sua dominazione. Tommaso, dopo quest'impresa, aggiungeva al suo titolo di marchese quello della signoria di Cuneo, siccome dopo lui fecero pure i suoi successori.

Tommaso col suo valore aveva omai riacquistate quasi tutte le terre de' suoi maggiori stategli tolte dall'Angioino, oppure perdute dai predecessori. Un nuovo e considerevole acquisto era da esso fatto nel 1296, che potè in gran parte compensare le terre che non poteva ricuperare.

L'Angioino era venuto, dopo le cose che succedettero in Sicilia nel 1282 (anno sempre ricordato dei *Vespri siciliani* che vi accaddero), in gran bisogno di danaro, e propose la vendita al nostro Marchese di una terza parte di tutti i suoi Stati che aveva in Piemonte, per cui ebbe il possesso di terre che parte erano di Cuneo, e parte della giurisdizione di San Dalmazzo, le quali erano: Borgo, Monasterolo e Roccavione; e questi aggiunse eziandio, per diritto di guerra contro l'Abate che opponevasi agli atti di padronanza del Marchese su di essi luoghi, tutti gli altri che il monastero possedeva nella valle di Termegnana.

Tommaso non pensava solamente a dilatare i dominj,

Digitized by Google

poichè gli assicurava eziandio, e a ciò provvedeva fortificando il capoluogo del suo Stato, cingendo (1277) di mura e di fossa il borgo superiore, allora di bel nuovo riedificato, nel quale erasi già radunato il popolo più nobile degli altri borghi.

Dicemmo che la sventura di Tommaso, ne' suoi primi anni patita, eragli stata scuola di pietà. A lui non mancò occasione di mostrarla, e mostrarla a favore di chi aveva potuto soffrire che venisse teso un agguato alla di lui vita. E questi era il Marchese di Busca, che conosceva, come dicemmo, e non impediva la vile insidia di mettere a morte il Marchese. Il patrimonio di Busca era stato confiscato, Enrico era un nemico detestabile; ma la pietà suona più dolce all'uomo di retto cuore che la vendetta: Tommaso perdonò ad Enrico, che lo supplicava, lo investiva (1280) nuovamente dei luoghi di Busca e Brossasco; e lo proteggeva poscia dalle malvagità, con cui il figlio dello stesso il travagliava ne' modi più inumani, assicurandogli così i pochi giorni che gli rimanevano a vivere. Memore che l'amicizia fu da Dio agli uomini concessa pel sollievo dei mali della vita, sovveniva nell'anno stesso mediatore presso il Conte di Savoja, e otteneva la liberazione del marchese Guglielmo di Monferrato, che era tenuto prigione con sua moglie Beatrice, e loro faceva ridonare la libertà e lo Stato. Sottraeva quindi il giovinetto Giovanni, di lui figlio, dall'odio degli Alessandrini ribelli, che, dopo avere sospinto a morte il padre, che tennero racchiuso in una gabbia di legno deposta nel vecchio castello, cercavano avere il figlio minorenne per ispegnerlo, o per dannarlo ad una prigionia che presto avesse termine colla morte.

Fondò un monastero nel luogo di Revello, e in più modi cercò far prosperare i monaci. Quest'inclinazione, che già erasi notata in tutti gli avi del Marchese, rende questa famiglia

assai benemerita della religione, imperciocchè a que' tempi erano i monasteri il più sicuro e l'unico deposito delle pie credenze e pratiche virtù.

Nel 3 dicembre, 1296, Tommaso I veniva a morte in Revello. Riponevasene il cuore nella tomba di sua consorte Aloisia, posta nella chiesa del detto monastero di Revello, e il corpo seppellivasi nella chiesa di Staffarda. — A Tommaso nacque numerosa prole. Ebbe dalla marchesa Aloisia cinque figliuoli e nove figlie; da altre donne tre figli: Bonifacio, Lancia e Leone.

Tra i figliuoli legittimi Manfredo IV era il primogenito, suo successore.

Filippo, secondogenito, otteneva da Alfonso, re d'Aragona, e da Giacomo, re di Sicilia, e poi anche d'Aragona, la signoria di varie terre in quel regno: passato quindi in Sicilia, prendeva a moglie la Contessa, erede di Peralta, col possesso di quel contado. Fu ausiliare negli anni 1323 e 1324 all'infante don Alfonso d'Aragona, figlio del re Giacomo, nel combattere in Sardegna contro i Pisani. Era in gran riputazione, e governò per qualche tempo le cose instabili di quel regno. Moriva in questa carica, e lasciava una sua figlia, Costanza, maritata poi a Pietro, primogenito di Ugone, giudice di Arborea. Ella morì in Oristano nel 1338, e vedesi ancora il suo monumento nella chiesa di S. Chiara.

Giovanni, il terzogenito, di cognome il *Grande*, fu signore di Dogliani, Roddino, Chissone, Castiglione, Castelletto, Lequio, Marsaglia, Villa, Manta, Villanovetta, Busca, Centallo, Barolo e Serralunga. Fu marito a Cubitosa, unica figlia ed erede di Bonifacio, signore di Moncucco, la quale aveva in dote, oltre a 10,000 lire astesi, una parte del castello di Agliano e di Castelnuovo. Ebbe da lei sei figlie e nove figliuoli, e fu lo stipite della Casa Saluzzo di Dogliani e di quella de' Marchesi di Clavesana.

Digitized by Google

Giorgio e Bonifacio, ultimi figli, passavano allo stato ecclesiastico, e fondarono insieme un monastero di Certosini sul Monbracco. Moriva Giorgio in Londra, dove era stato favorito dal Re di molti beneficj: un mausoleo di marmo nella chiesa del monastero di Revello tien racchiuso Bonifacio.

Le nove figlie furono: Eleonora, Alasia, Costanza, Margherita, Aliana, Caterina, Beatrice, Aloisia, Violante, che, rimasta vedova di Opicino Spinola, passò a seconde nozze con Luchino, figlio di Matteo Visconti, signore di Milano, cui lo faceva padre di una figlia.

Tra i figli naturali prosperò il solo Bonifacio. Egli appellavasi Mulazzano, e sposò Alchisia (1273), figlia di Faciotto Elena di Carmagnola, dal quale aveva pur in feudo la casa forte di Manta, con la giurisdizione di Mettone, ed altri beni in Carmagnola, Envie e Sanfronte.

Manfredo IV

Avea 37 anni, e succedeva al padre nel governo del marchesato. Egli si era unito, in prime nozze, con Beatrice di Sicilia, ed in seconde con Isabella Doria, figlia di Bernabò.

La sua nobile e retta condotta avevagli procurata dal padre una donazione del castello di Revello e della giurisdizione della valle di Po, a titolo di appannaggio, al quale veniva pur anche aggiunto la villa e il castello di Saluzzo, piacendosi il padre di vederlo operare a procurarsi l'amore degli uomini, sui quali, per diritto di successione, avrebbe dovuto comandare.

La prima azione, colla quale inaugurava il suo dominio, fu il concorrere e cooperare con alcuni comuni e principi per ripristinare ne' suoi possedimenti Giovanni, marchese di Monferrato; perchè Matteo Visconti, signore di Milano, che

Digitized by Google

sino dall'anno 1292 era stato creato per cinque anni capitano di tutto il Monferrato, parea disposto a ritenere l'autorità conferitagli. E mentre travagliavasi in penosa guerra, per questo fine ordinava lo stato politico di Saluzzo, cedendo ai molti diritti che erano stati goduti dai suoi predecessori, e rilevandone gli abitanti dall'umile e servile condizione, riconosceva in loro i diritti di potere liberamente contrattare, e gli emancipava da molti insigni privilegi verso la sua casa. Esaltava la loro città alla dignità stessa delle altre libere, e concedeva loro che potessero ogni anno formare quegli statuti e capitoli, secondo i quali dovesse il marchese reggerli e governarli, obbligandosi, con giuramento, di approvare entro un mese quei capitoli che gli sembrassero degni di approvazione; ponendo eziandio l'obbligo ai marchesi suoi successori che, dentro un mese dal di che avessero preso ad amministrare lo Stato, giurassero l'osservanza delle concedute franchigie e de' privilegi. Queste concessioni renderanno Manfredo benemerito dell'umanità, anche attraverso a' gravi suoi difetti. Queste volontarie concessioni di tanti privilegi erano quasi ignote a que' tempi, in cui uomini e cose confondevansi, e facevano il patrimonio del principe. — Pensò pure per l'amministrazione della giustizia; e nel 1300 costituì, per la suprema cognizione delle cause in tutto il marchesato, un magistrato, che nominò suo vicario generale. Questi non era solamente giudice in ultima appellazione, ma era costituito ancora siccome gran cancelliere e consigliere di Stato, concedendogli di custodire il suggello marchionale, di decretare ogni ordine e providenza, si di grazia come di giustizia, e chiamandolo a dare il suo parere in tutti gli affari della maggiore importanza.

Terminata la guerra che Manfredo aveva intrapresa col Marchese di Monferrato contro Matteo Visconti, rivolse le sue armi a ricuperare Fossano, che eragli stato tolto dagli Astesi

Digitized by Google

e loro collegati, riducendo nuovamente la città alla sua obbedienza. A quel tempo sceglieva una sposa al suo primogenito Federico in Margherita, figlia di Umberto dalla Torre du Pin, delfino di Vienna, per avere in questo un aderente ed un alleato contro la potenza degli Astesi che il turbavano assai. Ma la divisione, veleno degli Stati, entrata ne' cittadini Astesi lo rassicurava poscia della loro forza; anzi, assistito dal fratello Giovanni, signore di Dogliani, dal Marchese di Monferrato e dalla fazione dei Castelli, che era stata cacciata dai Solari, sottometteva la città, ed otteneva così anche l'assoluta cessione di Fossano.

La conquista d'Asti non si ritenne lungo tempo dal Marchese. I Solari, sebbene perseguitati e vinti, fecero ogni loro potere per togliere la città dalla dipendenza di Manfredo: ebbero segrete pratiche con Carlo II, re di Napoli, con Filippo di Savoja, principe d'Acaja, che aveva sposata Caterina du Pin, sorella di Margherita poc'anzi citata, e tolsero la città dalla potenza di Manfredo. In questo torno moriva Giovanni di Monferrato, istituendo erede i suoi figli, ove ne fossero nati da sua moglie; in caso diverso, sua sorella Violante, imperatrice di Costantinopoli, ed in ultimo luogo istituiva pure erede il Marchese di Saluzzo, quando tutti i precedenti eredi fossero mancati. Il Marchese di Saluzzo era intanto eletto a governatore di quel marchesato, e stabili in suo pensiero di appropriarselo contro ogni altro erede. E per non essere impedito in questa sua ambiziosa ed ingiusta occupazione, pensando che il Conte di Savoja fosse il solo che poteva opporgli ostacoli, sel volle rendere amico ed interessato in quest'azione: a tal fine gli fece un'ampissima donazione, che comprendeva tutte le possessioni, castella, ville, luoghi, dominj, giurisdizioni, con misto e mero imperio, omaggio, fedeltà, ed ogni altro bene che aveva in tutto il marchesato di Saluzzo,

e poteva avere in Monferrato e in tutta l'Italia, quali essi fossero, o allodiali o feudali, per poterli quindi da esso riconoscere a titolo di feudo.

Sicuro delle amichevoli disposizioni del Conte di Savoja, occupava Chivasso, Moncalvo, Lu, Vignale, Pontestura con altri luoghi, e prendeva il titolo di Marchese di Monferrato. Il miglior amico è la giustizia della causa, e mentre il Marchese attendea ad occupare l'altrui, Carlo II, re di Napoli, scendea in Italia a reintegrarsi nelle terre già di suo padre, che eransi vendicate arbitrariamente in libertà, oppure state occupate dai principi vicini. Esso scendea perciò sugli Stati che Manfredo intanto nella sua impresa aveva lasciati indifesi, e s'impadroniva di tutta la val di Stura, di Cuneo, Caraglio, Busca e Fossano. Forse di più gli avrebbe il Re occupato, se il Marchese, tenendo come non fatta la donazione a favore del Conte di Savoja, non mandava, significando al Re il suo buon animo per la pace e la disposizione sua a cedergli tutte le ragioni sopra il Monferrato, Cuneo, Fossano e Busca, se il Re consentiva a investirlo di quel marchesato, dei detti luoghi, della terra di Caraglio e di tutta la valle Sturana. I quali patti stipulavansi nel 7 febbrajo, 1306, e Manfredo, riconoscendo l'alto dominio del Re, facevagli il solito omaggio.

Omai si avvedeva Manfredo del suo grave errore vedendosi altrui vassallo; e s'accorgeva che ben meglio per lui sarebbe stato accontentarsi del suo Stato, poichè la guerra che doveva sostenere per conservare il marchesato lo lasciava esposto alle offese sul proprio dominio. Teodoro, figlio dell'Imperatore de' Greci e dell'imperatrice Violante, era giunto per far valere i proprj diritti, e ritoglieva tosto al Marchese, Lu, Vignale e Pontestura; e Filippo di Savoja, principe d'Acaja, coi Chieresi, sebbene operassero di conserva col Marchese per respingere Teodoro (giacchè esso e i Chieresi eransi obbligati a

Digitized by Google

sostenere le parti di re Carlo, agiva nello stesso tempo ostilmente contro i Saluzzesi per una controversia imposta sopra il dominio di alcune terre. Questi ultimi gli facevano assai male, e si dovette supplicare il Re, che per soccorrerlo ordinò ai cittadini d'Alba che al cenno del suo Siniscalco uscissero in campo a difesa del Marchese. Le differenze col Principe d'Acaja venivano definite pel compromesso imposto da Corrado Doria, ammiraglio del Re di Napoli, affidandosi reciprocamente che terrebbero giusto ciò che sui rispettivi diritti fosse pronunziato dall' arbitro (4 gennajo 1309).

Ma la causa coi Monferrini durava, e fu occasione pel Marchese di considerevoli perdite: imperciocchè, succeduto a Carlo II, Roberto, duca di Calabria, colto il destro di questa guerra del Marchese, rompeva i patti della pace conchiusa col padre, e, sceso in Piemonte per ricuperare l'amplissima giurisdizione che i suoi predecessori avevano avuto nelle regioni subalpine, occupava a Manfredo, Cuneo, Busca, Caraglio, Mondovì, Savigliano e Cherasco. L'ambizione del Monferrato traeva ad un sì umile stato il Marchese di Saluzzo, che, per sottrarsi al giogo di Roberto, offriva ad Arrigo, conte di Lucemburgo, eletto re dei Romani, che allora era disceso in Italia, di fargli omaggio per tutte le sue terre. Ma questi lo ricusò per non inimicarsi il Napoletano, il quale per altro non osò più innoltrarsi nelle conquiste. — Finivano poco dopo le contestazioni con Teodoro per un compromesso. Teodoro, a termini del lodo pronunciato da Giovanni di Saluzzo, fratello del Marchese, da Emanuele Spinola e da altri, doveva dare in feudo al Marchese di Saluzzo le castella di Mombarcaro e Camerana con le ville, e compensarnelo in danaro e ajutarlo con tutte le sue forze a ricuperarle: poi doveva cedere le sue ragioni sopra Cortemiglia e sopra altri feudi.

Sciolto da questa guerra, favorito da Arrigo, si sottraeva

Digitized by Google

alla dipendenza di Roberto, e ripigliava Mondovì: di più, andato a Pisa, dove l'Imperatore preparavasi alla guerra contro il Napoletano, aveva pure in feudo la città d'Alba e la terra di Ottebo in Sicilia; e vuolsi che ottenesse pure giurisdizione sopra Cherasco, Savigliano, Fossano, Cuneo, e su tutte le altre terre possedute in Piemonte dal re Roberto. — Non andò molto però che Manfredo dovette spogliarsi di queste largizioni dell'Imperatore, perchè, questi morto, dovette cedere l'intera giurisdizione di Fossano, Romanisio, Villamairana, Salmore, Cherasco, Savigliano, Mondovì ed Alba al Principe d'Acaja, per averlo in suo ausiliatore contro lo stesso Roberto. Nulladimeno, la guerra con esso, che durò parecchi anni, fece perdere a Manfredo (in onta delle sue alleanze col Principe d'Acaja e col Conte di Savoja) Cuneo, valle di Stura, i borghi di Demonte, Busca e Centallo, i quali luoghi erano stati occupati o dalla gente del Re o dai Guelfi suoi partigiani. Di queste perdite lo Stato di Saluzzo riparavasi (1321) per un grande aumento di possessioni a lui accresciute da Manfredino e Oddone, padre e figlio, marchesi del Carretto; i quali, per vivere vita più tranquilla, vollero ritirarsi in Saluzzo, e donare a Manfredo i loro beni allodiali di Cortemiglia, Cairo, Borgomale, Perletto, Torre Ussone, della terza parte delle Carcare, della loro giurisdizione sopra i luoghi di Altare, Saleggio, Cagna, Loesio, e del castello della Rocchetta: fecero pure spontanea cessione di tutti i loro beni feudali, investendo Manfredo dei luoghi della Rocchetta, del Cairo, di Buzzile, Cerreto e Vignerolo, di Brovida, Santa Giulia, Castelletto, della quarta parte di Saleggio, e di altre ragioni e giurisdizioni.

In sulla vecchiaja di Manfredo, quasi che le guerre esterne che tanto lo travagliarono non fossero state sufficenti ad amareggiargli la vita, lo venne a colpire anche la guerra

Digitized by Google

domestica. — Perduto il vigore dello spirito, e affrante le membra dalle lunghe fatiche, non fu capace di resistere alle seduzioni di Isabella, sua seconda moglie, e da essa subillato, tentò secretamente diseredare del marchesato il figlio primogenito, a lui natogli dal primo matrimonio, per vantaggiare i figli d'Isabella, e specialmente Manfredino, che lo chiamava successore, e lo istituiva erede di pressochè tutto il dominio Saluzzese. Opera maligna fu questa d'Isabella, che generò odio implacabile tra padre e figli; potere infernale fu quello che essa esercitò sull'animo debole e rimbambito del consorte, e tutto su lei dovrebbe versarsi, e il disdoro e lo scandalo della Casa, e il sangue e il patir de' popoli. Di qui nacque una guerra tra padre e figlio, tra fratelli e fratelli, che cagionò ai popoli gravissimi danni, e perdite considerevoli di riputazione e di potere di cui godeva quell'illustre famiglia. Più grave però ne era il mancamento della matrigna, la quale, abusando della sua influenza, ispirava al Marchese odio contro il figlio di Beatrice.

Federico, che tal era il nome del primogenito, fatto consapevole della trama, piuttosto nemico ad Isabella che al padre, che vedea caduto in certa imbecillità, sebbene per qualche tempo avesse tollerato, proponendosi aspettare altri tempi più opportuni all'esercizio dei proprj diritti sull'eredità del padre, non potè più sostenersi, quando nel 1327 vide essere concesso agli abitanti in Revello, luogo che a lui era stato donato dal padre quando veniva emancipato, un novello e più ampio affrancamento, coll'intenzione di alienarli dalla parte sua. Allora egli corse all'arme, e, forte di una numerosa schiera di fautori, dava principio all'empia guerra, occupando nel gennajo 1329 Dronero, luogo del marchese Manfredo.

Giovanni e Giorgio, fratelli del Marchese, entrarono in mezzo per calmare le discordie domestiche, e per loro opera

Digitized by Google

si veniva ad un accomodamento. Ma a questo non acconsentiva Manfredino, che per nessun rispetto voleva desistere dalle pretese che a lui suggerivano le disposizioni paterne; e mostrando di voler essere padrone di quanto il padre gli aveva assegnato, trasferiva, a titolo di donazione, tutte le terre a lui state assegnate nel testamento, e poscia donate, con atto del 14 luglio 1323, alla genitrice.

Federico per sostenersi in questa guerra procuravasi ausiliarj: era ajutato dal Delfino di Vienna, suo cognato, e ricercava l'amicizia del vicino Principe d'Acaja, al quale, con atto 1.° maggio, 1324, cedeva Carmagnola, Revello e Racconigi, per averle quindi da lui in feudo. Questi però gli mancava dalla promessa protezione, poichè a quell'epoca coincidevano le trattative di matrimonio di sua figlia Eleonora con Manfredino. Il Principe per tutto disimpegno delle sue promesse mediò in un'imparziale neutralità, e consigliò ad un amichevole componimento. E di fatto egli veniva eletto arbitro per terminare le domestiche discussioni, e pronunciava un lodo, la cui osservanza veniva giurata da Federico e Manfredino. Ma tale sentenza, anzichè della pace e del ripristinamento delle affezioni domestiche, era causa di uno spergiuro; poichè Manfredino ripigliava tosto le armi.

Federico, poco omai sperando dal Principe d'Acaja (la cui figlia era quindi passata, nel 3 febbrajo 1333, al talamo di Manfredino), procuravasi di acquistare forza per altre parti. A tal fine da Isnardo ed Antonio, fratelli del Carretto, comperava pel prezzo di 3,300 fiorini il castello con le rendite e la giurisdizione di Lagnasco. Poteva così disporre di un maggior numero di dipendenti; e nello stesso tempo si deliberava a cercarsi una novella sposa che valesse a confortare gli anni suoi vedovili, e questa era da esso scelta in Giacomina, bellissima fanciulla dei conti di Biandrate, la

Digitized by Google

quale, mentre gli arrecava forte speranza di veder crescere la famiglia, che non consisteva che in un figlio, frutto dell'amore con la figlia di Umberto, gli faceva pure aderente una casa ricca di molti feudi. Univasi pure in alleanza col Marchese di Monferrato, col Comune d'Asti, col Siniscalco del re Angioino, nel cui animo aveva saputo destramente insinuarsi. Ma quest'ultima amicizia lo metteva in guerra col Principe d'Acaja e col Conte di Savoja; imperciocchè egli, unito coi Provenzali, assaliva le terre del Piemonte, commettendovi tutti i mali.

Da questa privata contesa dei fratelli Saluzzesi nacque così una guerra di Stato anche cogli altri principi, la quale poteva riuscire funestissima al marchesato. E ben ponderando Federico che era per lui miglior partito non inimicarsi i Sabaudi, coglieva l'occasione di potersi seco loro rappattumare, e con loro veniva a congiungersi. Allora il partito del vecchio Marchese e de' suoi figli non potè più sostenersi. Il suocero di Manfredino era decaduto, e aveva lasciato il principato a Giacomo, che erasi congiunto con Federico; le loro forze erano poche a petto di quelle che favorivano Federico, cosicchè si risolvettero ad un accomodamento anche nella famiglia di Manfredo; giacchè questi e i suoi figli vedendo Federico protetto, promisero accettare quel giudizio che dal Conte di Savoja e da Guglielmo dei conti di Biandrate, suocero di Federico, sarebbe dato intorno a quella contestazione. E questi pronunciavano che Federico avesse il marchesato, e che Manfredino e gli altri fratelli avessero i beni e i diritti che erano nella sentenza designati.

I fratelli accettavano il lodo, rendendosene mallevadore Amedeo di Savoja, che protestava avrebbe forzato chi dei due volesse poscia recederne, e accettavasi anche dal Marchese, il quale mandava alle comunità, che ancora gli

Digitized by Google

ubbidivano, di far omaggio a Federico, come ad unico loro signore.

Questa riconciliazione avveniva nel principio del 1336, la quale apriva all'animo di Federico uno splendido avvenire; ma la morte lo coglieva sei mesi dopo nell'età di 49 anni, lasciando solo due figli, Tommaso, e una fanciulla sposata a Pietro Cambiano, signore di Ruffia.

Tommaso II

Veniva riconosciuto, per comando dell'avolo, come supremo signore del marchesato, e dava principio al suo impero con impiegare una terza parte delle varie gabelle (provenienti alla camera marchionale da varj privilegi e franchigie su Carmagnola) nel compimento dei muri della cinta di quel luogo. Assestava le differenze coi marchesi di Busca intorno al castello e luogo di Lagnasco, comperandolo da quei marchesi secondo il consiglio di alcuni arbitri, e soffermavasi nell'amicizia del Principe d'Acaja, rendendogli omaggio di vassallo per Carmagnola, Racconigi e Revello.

Ma il vecchio Marchese viveva ancora sotto l'influenza dell'ambiziosa e invida Isabella. Per suggestione di essa Manfredo vendeva parte dell'eredità di Tommaso a Oddone, Giacomo ed altri figli di Antonio Scarampi, ricco cittadino astese, cioè i castelli e luoghi di Cortemiglia, Vernetto, San Martino, Torre di Ussone, Saleggio, Roccaverano, Cairo, e la giurisdizione sua sui luoghi delle Carcare, Altare, Robbio, Santa Giulia, Lodisio, Dego e Carretto; e dopo questi tutte le sue terre e ragioni oltre il Belbo, provenutegli da Manfredino del Carretto e da Bonifacio della Rocca, e la vendeva per 115,000 fiorini: la qual somma raccoglievasi da Isabella pei tempi della sua vedovanza e pei bisogni de' suoi figli. Nè qui

Digitized by Google

ristavano le sue male arti; poichè sollevava anche Manfredino, il quale, raccolte molte armi e alleato con gli ufficiali del Re di Napoli, coi cittadini di Cuneo e Fossano, esciva nel 1339 in campagna contro il nipote.

Nel 16 settembre, 1340, moriva il vecchio Manfredo, e già la guerra agitandosi tra i soli fratelli, ciascuno pensava a rendersi forte. Tommaso era valoroso e ben affezionato ai suoi popoli. Aveva già combattuto prosperamente nel 1339 in ajuto di Azzone Visconti, suo cognato, contro Lodrisio Visconti e Mastino della Scala, nelle vicinanze di Parabiago. Ora per resistere all'impeto dello zio, al quale vedeva che stava per congiungersi anche il Principe d'Acaja, cercava un appoggio in Luchino Visconti, di cui aveva sposata una nipote di nome Ricarda, figlia di Galeazzo, e nel Re di Napoli, il quale, stimando che un vassallo, qual era Tommaso, poteva essergli molto utile, oltre ai soccorsi gli prometteva il possesso di Alba, e commetteva al suo Siniscalco di consegnargliela con tutto il territorio a lei annesso.

Ma troppo facilmente passavasi d'uno in altro partito. Manfredino, per rivolgere a suo favore i regi soccorsi, andò a Moncalieri a trovare il Siniscalco del Re, e là a sua volta offriva, e per interposizione del Principe d'Acaja, accettavasi il vassallaggio di Manfredino e de' suoi fratelli Teodoro e Bonifacio, per le terre che possedevano e potevano acquistare nel marchesato di Saluzzo. Zio e nipote così facevano a gara per ispogliarsi delle proprie ragioni verso un alleato che, sempre inseguendo quello che per lui era miglior partito, non avrebbe esitato a combattere contro ambidue, per toglier loro il patrimonio avito.

Intanto Tommaso, privo del potente soccorso del Re, vedeva commettersi assai mali sulle sue terre; mali che tanto più si facevano sentire, poichè alle truppe Angioine, alle genti

Digitized by Google

d' arme dello zio e a quelle del Principe d' Acaja si erano aggiunti tutti i ladri e assassini del Piemonte; sicchè, se non era la grande affezione conciliatasi dal suo popolo, avrebbe dovuto succumbere sotto il peso. Ma i guerrieri, persuasi della buona causa, raddoppiarono di valore, e i pochi che furono da Tommaso raccolti si misero in tal contegno a Scarnafiggi, che il Siniscalco del Re non ardì avventurarsi ad una battaglia, e si pensò ad un accomodamento, il quale non fu per Manfredino se non un vil mezzo per cogliere il nipote all'improvvista. Questi, credendo ai giuramenti dello zio, licenziava le sue genti e ritiravasi in Saluzzo; quando nella seguente notte, secondato da' suoi perfidi alleati, colà pure tacitamente moveva, dove Manfredo sperava che alcuni suoi fautori gli avrebbero aperte le porte.

Questo primo colpo falliva, poichè i buoni tra i Saluzzesi accorgendosi dell' arrivo dell' armata nemica, prima dei traditori che covavano in seno alla patria, si mettevano in difesa, e in una vigorosa sortita respingevano il nemico. Nulladimeno, Tommaso vedeva impossibile il resistere; e per evitare i mali che si fanno ai luoghi presi d'assalto, ritiravasi nel castello, a malgrado de' suoi fedeli che volevano ad ogni modo difendere la città. E meglio, senza dubbio, sarebbe stato di ascoltarli; giacchè nessun bene doveva dalla resa alla città avvenire. Agli occhi di Manfredo un gran delitto avevano commesso i sudditi di suo nipote, quello dell'attaccamento e fedeltà al loro signore, e lasciare che la ferocia de' suoi soldati distruggesse, trucidasse e contaminasse ogni cosa. — Tommaso vedea dai merli la sventura del suo popolo, e sperando di far cessare quelle ostilità veniva a patti. E perchè non poteva a lungo sostenersi, si sottometteva a consegnarsi nelle mani del Siniscalco, che lo spediva prigioniero nel castello di Cardè, e dava i suoi figli in custodia al Principe d'Acaja.

Digitized by Google

Da Cardè, Tommaso era trasferito nella rocca di Savigliano, e da questa era chiamato sotto le mura di Saluzzo per trattare con Manfredo e i fratelli di lui, Teodoro e Bonifacio. Furono quivi proposti tutti i patti utili ai fratelli, e di più, ad istanza di Manfredo, si fissava che Tommaso non potesse essere disciolto, prima di avere languito nei ceppi un anno intero, e non avesse quindi offerto pel riscatto 80,000 fiorini d'oro.

Ciò seguíto, Manfredo facevasi acclamare Marchese, e finalmente sedeasi sul seggio, che tante perfidie e scelleraggini gli aveva costato. Ma la pace non è sempre con chi siede in alto, e meno coi cattivi; e pel nuovo Marchese non erano tutti gli uomini del marchesato ossequiosi. Nacquero ribellioni perfino nella stessa città a capo del suo impero. Egli dovette pigliare d'assalto il castello in cui si era riparato Goffredo de Fia, e vergognosamente si opponeva a' suoi comandi. Ma anche qui il numero lo portava sulla buona causa; Manfredo vinceva, e perchè il castello non servisse più a ricettare nuovi traditori, era per comando di lui atterrato.

Dopo 13 mesi di prigionia passati in Cardè, Savigliano, Pocapaglia e Cuneo, potè Tommaso nell'aprile del 1342 compire il pagamento degli 80,000 fiorini; pei quali la sua consorte era concorsa con 8,000, raccolti in Milano da' suoi amici e parenti. Il rimanente della taglia era in gran parte raccolta dalla vendita che Tommaso dovette fare della terra col castello di Lagnasco a Pietrino Falletto d'Alba ed a Gioffredo Tapparello di Savigliano, metà a ciascuno per la somma di fiorini 20,000, e poi agli stessi Falletti le terre di Sanfronte, Votignasco e Villanova, per fiorini 13,000, e ai Morozzo di Mondovì la terra e rocca di Castellaro. Il Siniscalco riceveva la somma, e lo obbligava, prima di lasciarlo libero,

Digitized by Google

a prestare il giuramento di vassallo al Re, e a dar idonea sicurtà di sua fede. Ciò fatto, esciva, e riaveva i suoi figli.

I patti di Tommaso erano forzati, e tosto disponeasi a ricuperare quanto gli era stato usurpato; e per iscansarsi dalle insidie dello zio andò a cercare un asilo sulle estreme terre della Vraita, sui confini del Delfinato, dove era dai popoli di Casteldelfino, Ponte e Bellino accolto amorevolmente. Di là Tommaso conciliavasi Umberto, delfino di Vienna; e per averlo in ajuto veniva a patti con lui nell'ottobre del 1343, donandogli tutto il marchesato, di cui il Delfino gli prometteva tosto l'investitura, aggiungendovi insieme 16,000 fiorini.

Ma a questi patti non si tenne quindi obbligato il nostro Marchese, perchè il Delfino non si curò mai di eseguire quanto era da esso promesso; e perciò mancata da questa parte la speranza dell'ajuto, Tommaso prendeva a' suoi soldi Arnoldo Stoken e altri capitani, che a quel tempo avevano cominciato ad introdurre nell'Italia (con le compagnie di ventura) l'infame traffico di vendere la vita, esibendosi ad uccidere i nemici di chi più ne li pagava; traffico che copriva d'onta il pugnare, poichè venivano a confondersi con un sol nome di *guerrieri*, e chi generoso stringeva l'armi per salvare la patria e i suoi diritti, e chi per un vil prezzo vendevasi satellite al principe che più potesse spendere. Ma la peste erasi introdotta, e ciascuno doveva, per iscansarla, toglierla dalle mani de' suoi nemici. A questo partito si appigliava Tommaso di Saluzzo, all'epoca della nostra narrazione. Aveva pur anche in suo favore Giovanni di Saluzzo, signore di Dogliani, e congiunte le milizie insieme, arrivavano a conquistare il vecchio castello, e a impossessarsi della città, capo del dominio. Ma poco la tenevano; giacchè, comparso (13 maggio, 1344) il Siniscalco regio, la ripigliava per Manfredo, che compì in allora la distruzione del castello, svellendo le mura fin dalle

Digitized by Google

fondamenta, perchè non servisse più di riparo al nipote, giacchè egli non aveva forza per ritenerlo.

Il partito però di Manfredo era a cattivi termini. L'unico e più forte sostegno contro le armi coalizzate del nipote erano le truppe del regno di Napoli: e queste poco o nulla potevano più a lui giovare; imperciocchè il Siniscalco era morto, e le cose di Napoli erano cadute in iscompiglio per la morte di Andrea, sposo della regina Giovanna, e particolarmente per la sconfitta toccata all'esercito regio presso Gamenario, nella battaglia contro il Marchese di Monferrato. — Questo abbassamento delle forze nemiche era causa che Tommaso assalisse le terre dipendenti dalla regina Giovanna, e alleato con il Comune d'Alba e con i Falletti, signori di Villa, s'impadronisse del castello di Pollenzo (4 marzo, 1346), e che Manfredo ancora si risolvesse a por termine ad una querela che non poteva riescirgli se non disastrosa. Tommaso, che sempre era stato proclive alla pace, anche questa volta si adattava che le sue ragioni venissero compromesse in terzo, che furono Luchino e Giovanni Visconti, zii paterni di sua moglie. La loro sentenza dichiarò Tommaso vero e solo Marchese di Saluzzo, e a lui solo, siccome il primogenito, appartenere il reggimento e la signoria del marchesato.

Manfredo ritirossi a vivere privatamente ne' suoi feudi; ritenendo nulladimeno egli e i suoi figli per lungo tratto di tempo il titolo di Marchesi di Saluzzo, sebbene in realtà non erano che signori di Cardè, ecc., da cui venne la famiglia Saluzzo di Cardè, ora estinta. Fra poco vedremo in qual modo Manfredo sapeva accomodarsi alla sua privata condizione.

La pace, che spense la guerra civile nel marchesato di Saluzzo, non faceva che Tommaso sospendesse affatto l'armi sue; poichè, grato ai buoni ufficj dei Visconti, congiungevasi tosto a loro per sostenerli contro Amedeo VI, che li

Digitized by Google

guerreggiava in Piemonte; e quando tra il Sabaudo e i Visconti finirono le ire per opera di Giovanni, vescovo di Forlì, legato della S. Sede (1348), dovette ripigliare la guerra contro i signori di Busca, la quale era stata da lui sospesa per rivolgere altrove le armi. E disfatti i signori di Busca, collegavansi a danno del Marchese i Braida, che erano stati esigliati da Saluzzo, i signori di Venasca ed altri uomini principali e malcontenti dello Stato. La loro cospirazione si manifestava nel 1352, e nello stesso anno veniva rotta da Tommaso, che li faceva sloggiare dal castello di Venasca, ove eransi raccolti, e li obbligava a rifuggirsi altrove. Vennero a Torino, donde per qualche accusa facevano fulminare una scomunica contro Tommaso, la famiglia e i sudditi, la quale venne presto, dietro le sue difese, rivocata.

Causa di tante macchinazioni erano forse le troppo gravi pene che inflisse ai signori di Busca, e i segreti maneggi di Manfredo. Egli temeva perciò vedersi ribellare tutto lo Stato: e abbisognando di alleati, non soccorso dai Visconti, si volse al Re di Francia; col quale stringeva nel 1354 un'alleanza, che nulla poi gli fruttò; poichè il Re era occupato nella guerra contro gl'Inglesi; anzi poco mancò gli facesse nemico Carlo IV, re dei Romani, che nell'anno dopo trovavasi in Italia, e aveva promesso a Manfredo l'investitura del marchesato di Saluzzo, se del medesimo si fosse per avventura fatto ad altri l'omaggio che all'impero. A malo stento potè per tal motivo Tommaso conservarsi vassallo di Carlo, che alla fine si arrese in Pisa, dove Federico, figlio del Marchese, e i suoi ambasciatori andarono ad ossequiarlo.

E continuando in Tommaso il bisogno di amici per sostenersi in guerra contro coloro che discutevano il suo potere, abbandonato dai Visconti dovette unirsi ai loro nemici, il Marchese di Monferrato, gli Estensi e i Gonzaghi, e di

Digitized by Google

conserva con loro riacquistò le terre che erangli state usurpate, o gli si erano ribellate, e furono: Cuneo, Centallo, Caraglio e Busca.

Contro esso sorgevano allora i Visconti, le cui genti erano guidate dall'implacabile zio Manfredo, il principe Giacomo d'Acaja e il Siniscalco della Regina di Napoli, e gli ritoglievano a loro volta Cuneo e Caraglio, e lo minacciavano di spogliarlo dello Stato, dopo averlo costretto a ritirarsi nella fortissima rocca di Revello. Il Marchese sperava che colà avrebbe potuto far valida resistenza agli assalti dei nemici; ma il suo corpo erasi troppo consumato nel lungo combattere, e sentivasi mancare l'energia che debbe un capitano ispirare a' suoi soldati colla voce e coll'esempio. E chiamava perciò il figlio Federico a sè, lo investiva d'ogni autorità per comandare, e lo dichiarava comandante generale della guerra.

Dopo qualche tempo (agosto, 1357) egli moriva d'anni 53, e lasciava, oltre al primogenito Federico, Galeazzo, Azzone, Eustachio, Costanzo, Luchino, Giacomo, Beatrice, moglie di Antonio Falletto, Luchina, moglie di Giovanni Beccaria, e Anna, monaca nel monastero di Revello.

Federico, che si conosce col nome di Federico II, succedeva al padre nell'età di anni 23. Degli altri figli sappiamo che Eustachio fu signore di Valgrana, Monterosso ed altri luoghi, da cui vennero le famiglie dei Saluzzo, conti di Monterosso, e Saluzzo di Monesiglio: e che

Azzone fu signore di Paesana, Castellaro, ecc., dai quali la famiglia dei conti Saluzzo di Paesana.

FEDERICO

Malamente potè trarsi dalla guerra che gli ardeva contro. Ricorreva ad alleanze, e non trovava stringerle, e nè anche

Digitized by Google

aveva soccorsi dal Signore di Monferrato, col quale aveva già l'estinto Marchese patteggiata, come dicemmo, la lega, ed egli aveva rinnovata (1.° marzo, 1358). Doveva perciò umiliarsi a' suoi nemici, e li placava consegnando a Opicino Spinola, capitano dei Visconti, il luogo di Centallo; al principe Giacomo d'Acaja tutti i luoghi che quegli aveva nella guerra occupati, e alla regina Giovanna la villa di Busca, cui però o non dava o ripigliava poco dopo.

Nulladimeno i Saluzzesi non potevano aver pace. Cessata questa guerra ne sorgeva una nuova. — Il Conte di Savoja aveva con una vittoria sopra il Principe d'Acaja acquistate tutte le sue ragioni, e chiedeva perciò che Federico gli facesse omaggio dei luoghi pe' quali erasi al Principe obbligato. Il Marchese a ciò rifiutavasi, e piuttosto per emulazione che per gelosia dei proprj diritti; imperciocchè offerivasi vassallo a Bernabò Visconti (26 febbrajo, 1360) per tutto il marchesato, di cui facevagli donazione, se lo sosteneva contro le pretese del Conte. Alle quali invano egli tentava sottrarsene; e alla fine fu costretto sottomettersegli e fargli omaggio per Saluzzo, Dronero, e per tutti quei luoghi che non avesse provato aver avuto in feudo da altri; cedergli il castello di Bargè, e le rocche tenute da' suoi fratelli Galeazzo ed Azzone, la villa di Busca con i feudi di Costigliole, Scarnafiggi, Monasterolo, Ruffia, e pagare nell'ultimazione dei negoziati 5,000 fiorini. Per le quali concessioni egli riaveva Caraglio con altre terre, che in quell'invasione erano state occupate dal Conte.

Questo accomodamento si manteneva per poco tempo: perchè nello stesso anno Federico, adducendo un comando dell' Imperatore, offrivasi una seconda volta a Bernabò. Il motivo di questa defezione era che il Conte trovavasi occupato a sedare alcuni tumulti nella valle d'Aosta; e credeva Federico potersi togliere dalla dipendenza di lui: ma, questi cessati,

Digitized by Google

il Conte scendeva a portare il terrore sulle terre Saluzzesi, sulle quali gettavasi contemporaneamente il principe Giacomo d'Acaja, che occupava Envie e devastava Revello e Martiniana; a questi danni aggiungevasi eziandio che molti vassalli si distaccavano dalla dipendenza del Marchese. Eppure anche questa volta Bernabò non accorreva; sicchè il Marchese dovette ritrovare un rifugio nella banda inglese, che aveva militato agli stipendi del Marchese di Monferrato. Con questa conseguiva a principio qualche leggiero vantaggio, ottenendo il castello di Bagnasco, che era stato venduto al Principe da Leone e Pietrino Tapparelli, figliuoli di Giorgio, e ricuperando Bargè col castello; ma ben tosto veniva il suo esercito interamente disfatto dal Principe in sui confini di Fossano.

Allora interponevasi Bernabò per salvarlo da ulteriori disastri; per cui si pattuiva una tregua di otto mesi. Il fine che Bernabò erasi con questa tregua proposto, era che il Marchese potesse intanto ristorarsi e rinforzarsi dai patiti danni per mettersi in condizione di difendere lo Stato, su cui egli sperava di avere l'alto dominio per la donazione che gli era stata fatta. Del che, per meglio essere sicuro, otteneva che l'Imperatore confermasse la detta donazione e l'investitura immediata fatta da esso al donante.

Federico, anzichè riposarsi e godere del comodo della tregua, pensò in prima a punire il fratello Galeazzo, che in quella guerra non aveva voluto distaccarsi dalla parte Sabauda, e gliene confiscava il patrimonio, nulla badando alle reiterate istanze che il Conte gli faceva a favore del marchesato; e poscia a provvedersi per seguire il Visconti a far seco la guerra contro il Marchese di Monferrato. Questi moriva pendente il guerreggiare; ciò nullostante, anzichè essere sicuri di vincere, si videro elevarsi, per impedire che si conquistassero le ragioni dell'estinto Marchese, il Conte di Savoja,

Digitized by Google

Ottone di Brunswick, il pontefice Gregorio e l'imperatore Carlo IV, che s'erano collegati ai loro danni. Cosicchè essendo già spirata la tregua col Conte di Savoja, questi, passando pel marchesato, che trovavasi pressochè scoperto, potè facilmente impadronirsi di Caraglio, Valgrana, Centallo e di altre minori terre. E nello stesso anno (1373) avrebbe, senza dubbio, sofferto il Marchese maggiori perdite, se una nuova tregua non fosse stata conchiusa, la quale doveva durare sino alla prossima pasqua dell'anno 1374, che scadea nel 2 aprile.

Il Marchese non poteva acconciarsi alle pretese del Conte, e la seconda tregua trascorreva senza che si pensasse a definire la controversia. Intanto il Conte riscendea sul marchesato, e pigliava Carmagnola, e, senza dubbio, anche Saluzzo, se non interveniva la mediazione del Visconti a stabilire una nuova sospensione d'armi, che doveva prodursi ancora fino alla successiva pasqua, ricorrente al 23 aprile, 1373.

Per Federico erano necessarj ajuti migliori che non gli dava il Visconti, e per nulla volendosi inchinare pel vassallaggio verso il Sabaudo, nè più volendosi accontentare dell'amicizia del Visconti (il quale non proponeva che tregue senza che mai sguainasse la spada), offeriva nel 13 aprile, 1373, al Delfino il vassallaggio, per cui già un'altra volta erasi verso lui obbligato, e pattuiva che in tempo di guerra terrebbe munite le castella tutte del marchesato, o le lascerebbe presidiare dal Re, se questo meglio giovasse; e che ad ogni successione del Delfino, o Marchese, si esporrebbero sulle rocche del marchesato le armi, gli stendardi e i pennoncelli della Francia.

Il Conte, conoscendo questa alleanza, sospendeva le offese, sebbene la tregua avesse già toccato al termine; e a questo partito tanto più volentieri si appigliava, il quale sapeva che l'Imperatore voleva di suo giudizio definire la controversia.

Digitized by Google

E la definiva, di fatto, con suo decreto dell'11 novembre, 1375, pronunciando la devoluzione del marchesato alla Camera imperiale, la infeudazione del medesimo al Conte, e il divieto alle parti di comparire avanti qual si fosse tribunale.

Non era l'animo di Federico che potesse a tale arbitraria sentenza adattarsi, e ne invocava il Re a sostenerlo, cui, per meglio impegnare, trasferiva l'intero dominio di Carmagnola. E il Re a sua volta, nel 9 maggio, 1376, decretava che il Marchese era nel suo Stato vero signore, e facevagli concessione di tutte le regalie del marchesato, di tutte le franchigie, e di tutti i privilegi che godevano i baroni nel Delfinato. E il Marchese, in onta dell'autorità imperiale, suffragato dalla potenza del Re, si manteneva nel suo dominio, e per attestare in singolar modo la sua devozione, a colui che tanto apertamente lo sosteneva, volle che si ponesse sul campanile di S. Giovanni in Saluzzo un gallo di bronzo.

La tranqillità succedeva al marchesato per alcuni anni; imperocchè l'Imperatore, o perchè troppo lontano, o perchè distratto in altre cure, non poteva spiegare che un debolissimo potere sulle cose d'Italia. E Federico attendeva a fortificarsi: faceva (1379) chiudere con valide mura la città nella parte che era ancora aperta, e poscia nel susseguente anno riordinava l'esercito che mosse contro il Principe d'Acaja; da cui non vennero perdite o vantaggi, tranne mali che vi cagionarono con alcune scorrerie. Perdite considerevoli si fecero però sentire pel nostro Marchese nella seguente impresa. A causa della scomunica data a Giovanna, regina di Napoli, i popoli si raffreddavano nell'obbedienza, si distaccavano da essa Cuneo, che si sottometteva al conte Amedeo VII di Savoja, e i Valligiani di Stura, che ritornarono sotto il dominio del Marchese; il quale, di là volendosi estendere in una regione della contea di Provenza, suscitava i sospetti del conte Amedeo,

Digitized by Google

che di mal occhio vedeva cotali aggrandimenti; e col Principe d'Acaja (1386), movendo all'armi, toglievangli Villanovetta, la Motta, Migliabruna, e fors'anche Saluzzo, se avventurosamente il Conte non doveva sospendere la spedizione, perchè era chiamato dal Re di Francia a pugnare contro gl'Inglesi. Per la quale lontananza poteva Federico ripigliarsi Villanovetta.

Sulla causa per cui avvenivano tante animosità col Conte di Savoja (che era, siccome abbiam detto, quella dell'omaggio che era stata portata avanti il Parlamento di Parigi, dove da 13 anni era pendente), nel 1390 finalmente era pronunciata la sentenza che scioglieva il Marchese da ogni obbligo di omaggio, e imponeva al Conte l'obbligo di restituirgli le terre e rocche occupate, che non erano meno di 24. Ma Amedeo VII era morto, e il Principe d'Acaja, che governava lo Stato a nome del minorenne Amedeo VIII, non s'accomodò alla decisione parlamentare; anzi il Marchese dovette contr'esso correre all'armi se volle salvarsi da altre perdite, quando il Principe (1393), dovendo andar a combattere nel Monferrato contro Teodoro, passava pel territorio Saluzzese.

Non vi era adunque alcuna apparenza che le contenzioni coi Sabaudi dovessero avere un termine, e risolvevasi perciò Federico a stringersi coi Monferrini per veder di fiaccare, coll'armi congiunte, l'orgoglio del Principe. E in questa, più maltrattato dalla fortuna che in tutte le altre guerre, dovette vedere in un generale conflitto il suo figlio primogenito Tommaso caduto in mano dei nemici, che il tradussero prigione a Torino, dove ebbe poi a rimanere finchè il padre non diede buone cautele pel pagamento di 20,000 fiorini, fissati pel di lui riscatto, e che per le continue guerre non si trovavano ammassati nel tesoro marchionale. Erano a questi termini le cose del marchesato, quando Federico II veniva a morte nel 1396, in età di 74 anni. Esso lasciava viva la moglie Beatrice, figlia

Digitized by Google

di Ugo dei conti di Ginevra, signore di Anton e Varey, sei figliuoli, Tommaso, Amedeo, Pietro, Ugonino, Roberto, Giacomo, e tre figlie, Polia, Violante e Costanza.

Amedeo vestì l'abito chiericale. Fu vescovo di Valenza nel Delfinato, e fatto cardinale (1383): fece parte del Concilio generale di Costanza (1414): quando fu innalzato al pontificato Martino V ebbe nel conclave 12 suffragi (1417). Mandato da questo Pontefice a ristabilire la pace in Francia, ritornando da questa missione per recarsi in Italia moriva a Vienna del Delfinato (28 giugno, 1419).

Pietro fu pure ecclesiastico, e vescovo di Mende, dove morì nel 1412.

Ugo, o Ugonino, ebbe la signoria di Piasso e la baronia di Montegai in Francia, alla quale aggiunse i feudi di Monbrisone, Monreale e della Bastida di Marsan. Sposò Margherita del Balzo, e da lei ebbe Bernardo, signore di Montegai, e Giovanni, che vuolsi ecclesiastico e anche vescovo.

Gli ultimi due figliuoli si fecero monaci dell' ordine Domenicano.

Tommaso III

Nonostante che lo Stato fosse in guerra, esclusivamente non si dedicò al pensiero dell'armi. E quando venne a pigliare l'amministrazione della signoria, seppe alla difesa esterna unire la interna; poichè difficilmente lo Stato si può conservarlo e mostrarsi forte, quando internamente non vi è giustizia e ordine. E a tal fine egli pubblicò la legge del 2 marzo, 1400, sulla processura civile e criminale, nella quale era stabilito che le controversie verrebbero discusse e definite con meno, e men costose solennità: proibiva l'introduzione dei vini forestieri nel paese, e l'estrazione dei grani e legumi: proibizioni

Digitized by Google

queste che, rapporto alle condizioni dei tempi, saranno riescite senza dubbio giovevoli al marchesato.

E quando credette che l'occasione per la guerra era venuta propizia, a quella s'accinse, perchè voleva che la vecchia controversia col Conte di Savoja fosse in suo favore terminata, e voleva vendicare contro il Principe d'Acaja i trattamenti fattigli soffrire nella prigionia, e rimpadronirsi delle terre tutte stategli usurpate.

Il primo suo pensiero fu contro il Principe, al qual fine collegavasi con Teodoro, marchese di Monferrato: si veniva alle mani, i popoli soffrivano da ambe le parti: e i guerreggianti signori, senza che alcun danno patissero, o vantaggio, dopo qualche tempo chiedevano sospendersi le offese e una tregua. La tregua accordavasi; ma da essa non nasceva la pace, perchè Tommaso ripigliava le armi, giovandosi dell'occasione che era morto il Principe, per rimettersi in tutte le sue terre perdute. E raunate colle sue alcune truppe Monferrine, le dirigeva (1402) sopra Scarnafiggi, e lo poneva in istato d'assedio. E già si credeva che i presidiarj, privi di soccorso, sarebbero calati ai patti, quando venne esso assalito all'improvviso alle spalle da Ludovico che aveva succeduto al principato. La fortuna non si mostrò nè anche questa volta benigna al Marchese: egli ebbe la sconfitta e la perdita di Pancalieri, Polonghera e Moretta.

Le cose rimanevano in questo stato contro il Principe d'Acaja: e Tommaso potè pensare per la decisione della sua differenza col Conte di Savoja. Aveva già provocata un'altra sentenza dal Parlamento di Parigi, la quale era, siccome la prima, a lui riescita favorevole; ma anche questa rimase ineffettuata, poichè il Re, impegnato per alcune dissensioni contro il Duca d'Orléans, non poteva validamente proteggere il suo vassallo italiano, e far valere i suoi diritti. Ricorreva pertanto

Digitized by Google

Tommaso nuovamente al Parlamento, e con una terza sentenza ordinavasi l'esecuzione di quanto era stato precedentemente prescritto, eziandio colla forza dell'armi.

Nulladimeno, le cose del Marchese rimanevano nella primitiva condizione, poichè la tranquillità non erasi ancora ristabilita in quel regno, e poscia il Re cadeva in frenesia, e il Consiglio delfinale, a cui il Marchese (1411) offrivasi vassallo, non mandava a sostenerlo. — Il Conte di Savoja, persistendo nell'esigenza dell'omaggio, poneva l'assedio a Carmagnola; cosicchè Tommaso trovavasi a fronte di due nemici, del Conte e del Principe, che esso pure aveva ripreso le armi. Si desistette dall'assedio di Carmagnola, poichè avveniva una tregua per mediazione dell'imperatore Sigismondo (1413); ma essendo questa stata rotta dopo poco tempo, a causa di una scorreria dei soldati avventurieri del Marchese sulle terre del Principe a Fossano e Chieri, egli non ebbe comodo a rinforzarsi; e le truppe de' suoi nemici, che sommavano a più di 20,000 uomini, vennero, dopo aver assaltato La Motta, a stringerlo sotto le mura di Saluzzo (19 giugno, 1413).

Allora dovette accettare i patti che i vincitori alleati gl'imponevano, e furono: « Che il Marchese riconoscesse avere « in feudo dal Conte di Savoja i castelli e distretti di Saluzzo « e Dronero, con la valle e tutti gli altri luoghi del marche- « sato, solo eccettuati Revello e Carmagnola, i quali si do- « vevano riconoscere siccome feudi avuti dal Principe ».

« Che il Conte accordasse nel suo contado di Savoja al « Marchese tutti i privilegi che erano stati accordati nel Del- « finato a suo padre, e che gli consentisse l'esercizio di tutte « le regalie che avevano goduto i suoi predecessori. »

Dopo il contratto, Tommaso era dal Conte creato cavaliere dell'ordine del Collare. A questo trattato veniva dietro la pace, che durò per buona pezza; ma il Marchese potè

Digitized by Google

solo gioirne per qualche anno, e moriva nel 1416. Egli erasi congiunto con Margherita, figlia di Ugo II di Roussy, dalla quale ebbe un figliuolo di nome Ludovico, e due figlie, Giovanna e Ricciarda. La prima andava sposa a Guido IV, signore di Mello, ecc., la seconda al marchese Nicolò III, signore di Ferrara, Modena e Reggio.

Tommaso lasciava pure un figlio naturale di nome Valerano. Questi fu signore della Manta, Brondello, ecc., da cui la famiglia dei Conti Saluzzo di Verzuolo e della Manta.

Ludovico

Alla morte del padre non aveva che 10 anni, e a lui deputavasi tutrice la madre. Ella per l'amministrazione dello Stato investiva di ogni autorità il detto Valerano.

La pace posava sul marchesato; e oramai ella era per rimanervi lungo tempo. Valerano evitava ogni occasione di guerra, e quando ne fosse insorta qualcuna, meglio amava rimettere le proprie ragioni al giudizio di uomini savj. Le sue cure erano dirette a promuovere la tranquillità dei cittadini, e a dare quelle provvidenze che, comportabili colle condizioni dei tempi, valevano ad assicurare a ciascuno l'esercizio dei proprj diritti. Egli preparava in tal modo gli animi ad una vita pacifica, di cui dovevano godere sotto il marchese Ludovico, che, educato alla virtù, e insieme alle lettere, cresceva coll'amore pei popoli suoi, e coll'odio ad ogni cosa che potesse turbare la tranquillità delle genti che Iddio aveva a lui commesse a governare. E il governo di Ludovico si contraddistinse da tutti i precedenti per lo spirito di pace, che in ogni atto si manifesta libero dall' ambizione; il suo non era pensiero di conquista o di rivendicazione di terre, per cui tanti danni avevano i suoi popoli sofferti, ma delle

Digitized by Google

lettere, che ingentiliscono l'animo e gli sono maestre a virtù. Siccome letterato lo encomia Enea Silvio in una sua lettera a Sigismondo, duca d'Austria e conte del Tirolo (5 dicembre, 1444), e Biondo Flavio, che, parlando di Saluzzo, dice: *Saluzzo è patria degli illustri Marchesi del suo nome, dove ora è Principe Ludovico, uomo ragguardevolissimo per le lettere e per le moltiplici virtù.*

E di sue virtù grave argomento è il vedere quanto i principi l'onorassero, e quanto godessero averlo amico; e più, quanto fosse l'amore che i popoli avevano in lui collocato. Esso era in nome di savio, ed ebbe alcune volte a reggere gli Stati altrui, se il principe doveva per alcun tempo assentarsi; siccome faceva nel 1444 il Duca di Savoja, che, dovendo andare a combattere contro Carlo VII, re di Francia, lo investiva in sua lontananza dell'autorità di suo luogotenente generale in Piemonte e nella Savoja; e il Marchese di Monferrato pur fece lo stesso in tempo che dovette trasferirsi a Milano. E siccome savio, veniva prescelto per arbitro in bisogno di grave momento. Nel 1433 era chiamato con Nicolò d'Este, suo cognato, a comporre le differenze tra i Veneziani e i Fiorentini, da una parte, e Filippo Maria Visconti, dall'altra. Nel 1433 quando Amedeo, duca di Savoja, riformò nella Certosa di Pietracastello nel Bugey gli antichi statuti dell'ordine del Collare, ponea Ludovico primo nella lista degli eletti, e lui prima condecorava.

E una ben chiara prova di stima veniva pure al Marchese dato dal Re di Francia. Era morto Bertrando dei Saluzzo senza eredi, lasciando la signoria di Antone: Ludovico la chiese al Re, che gliel'accordò, ed eresse quel dominio in baronia, ampliandolo con le terre di S. Romano, Colombiero, Gremay, S. Lorenzo, Settimo, Roibone e S. Donato.

Egli viveva, come si può vedere, amicissimo alla Casa

Digitized by Google

Savoja, e questa sua stretta aderenza gli concitò lo sdegno del Re di Francia; contro del quale aveva somministrate alcune truppe ai Sabaudi. Il Re volle perciò che il Marchese riconoscesse il vassallaggio verso il regio trono, nonostante i patti intervenuti con Amedeo VIII, e a ciò conseguire lo minacciava della guerra. Ludovico resisteva in sulle prime, e preferiva la guerra alla mancanza di devozione al Conte: poscia, dopo qualche tempo, per iscansare dai popoli suoi tutte le passività della guerra, e fors' anche di consenso del Sabaudo medesimo, ubbidiva (1434) e riconosceva l'alto dominio nel Re francese.

Ristabiliva in tal modo prontamente la tranquillità nel dominio, la quale perchè non venisse internamente turbata, veduto che alcune famiglie non erano contente, tolse loro ogni occasione di dissapori, rimunerando le più distinte, e le elevò nel marchesato alla dignità di nobili; e queste furono dodici:

1.° Il signore della Chiesa, dal quale provennero poi i marchesi di Rodi, i conti d'Isasca, i conti di Benevello e i conti di Cervignasco.
2.° I Bonelli.
3.° I Costiglioli.
4.° I Cavazza.
5.° I Caroli.
6.° I Gebenni.
7.° I Montiglio de' Cocastelli.
8.° I Vacca.
9.° Gli Ellioni.
10.° Gli Orselli.
11.° I Pagani.
12.° Gli Anselmi.

Digitized by Google

Per Ludovico, che tanto sentiva l'amore pei popoli suoi, e tante altre virtù coltivava in cuor suo, la religione non poteva che farsi fortemente sentire, ed esso la dimostrò con non poche opere da lui compite in onore del Culto divino, tra le quali basti l'accennare la sontuosa cappella del Santo Sepolcro, e l'istituzione dei Minori Osservanti di S. Francesco, ai quali diede larghissimi sussidj per l'edificazione della chiesa e del convento.

Imbevuto com'egli era dell'istruzione, non poteva non pensare a provvedere il suo Stato di scuole; e istituì quella di Chirurgia, nella quale leggeva il rinomatissimo chirurgo Battista da Rapallo, che è in voce d'avere inventata e praticata la litotomia. E perchè sapeva che pur troppo alcune volte avviene che colla forza è d'uopo difendersi da chi ci assalisce, non trascurò di fortificare il suo Stato, e rifabbricò la fortezza di Revello e quella di Verzuolo.

Ludovico morì nel 1475, dopo aver regnato 60 anni: fu compianto da tutti i sudditi e dai principi che ebbero a trattare con lui. Lasciò da Isabella di Monferrato cinque maschi e quattro femmine. I maschi furono:

Ludovico II, del quale ragioneremo più sotto, Federico, Tommaso, Giovanni Giacomo, Carlo Domenico. Le femmine erano: Margherita, che sposò Giovanni d'Armagnac di Cominges, maresciallo di Francia, Bianca, che fu moglie di Vitaliano Borromeo, consigliere di Gian Galeazzo, duca di Milano, e figlio di Filippo Borromeo, conte di Arona, Amedea e Luigia, che morivano nubili.

Fuori del matrimonio ebbe:

Tommaso, al quale dava in feudo la torre della Manta, a cui il successore aggiungeva la signoria di Buonvicino, e Pirro, il quale abbracciò lo stato ecclesiastico.

Dei figli legittimi, Federico si fe' chierico, e fu vescovo

Digitized by Google

di Carpentrasso in Provenza, e poscia ascritto fra gli intimi consiglieri di Filiberto I, duca di Savoja.

Tommaso fu signore della baronia d'Antone; servì Gian Galeazzo, duca di Milano, e morì immaturamente nella fazione infelice sotto S. Secondo nel Piacentino. Tal fine aveva pure Giovanni Giacomo.

Carlo Domenico entrò parimente nel clero, e fu provveduto di varie abbazie.

Ludovico II

Uno dei più celebri marchesi di Saluzzo, fu amante degli studj, e scrisse: *Del buon governo dello Stato* (1499), e, secondo alcuni, fu pure autore: *De l'art de la chevalerie selon Vegue;* fu traduttore della *Tattica, sive de instruendis aciebus;* è certo eziandio che scrisse: *Della defensione delle rocche assediate, dell'espugnazione delle medesime e dello guadamento delle riviere,* opera non giunta fino a noi.

Passò gli anni di sua giovinezza alla Corte di Francia, dove apprese l'arte militare in mezzo alle guerre civili: attese a migliorare la condizione de' suoi sudditi, sia quanto all'amministrazione della giustizia, invigilando sui pubblici ufficiali, sia quanto all'attivare il commercio. Sgraziatamente l'avarizia il dominava, e l'ambizione di maggior potenza: per quella nel 1484 vendeva ai popolani di Piasco per 100 fiorini il bando degli Ebrei, che abitavano in quel paese; per questa si lordò con un delitto di sangue, delitto che oscura il suo nome, sebbene in que' tempi feroci pur troppo spesso avvenisse che il più forte, coll'armi alla mano, spogliasse altrui del dominio, e talora anche della vita, movendogli guerra. E in iscusa delle stragi si adduceva il diritto di guerra, che in realtà non era che il *jus datum sceleri.* Ludovico II per dilatare il

Digitized by Google

suo dominio uccideva segretamente, armando la mano di vile sicario.

Egli aveva condotta in moglie (1481) Giovanna, figlia di Guglielmo di Monferrato, e per lei aspirava alla successione del marchesato, se il marchese Giovanni moriva senza figli legittimi.

Eravi di questo un figlio naturale, di nome Scipione, che, ben voluto dal popolo, si maneggiava per assicurarsi la successione. Contr' esso si rese Ludovico colpevole di omicidio, facendolo toglier di vita da prezzolati sicarj. Compiangiamo nel Marchese la malignità della natura, che si compiace unire grandi vizj a grandi virtù.

E grandi virtù erano nel cuore di Ludovico; che lo spingevano a cose grandi e ardue. Egli concepiva il colossale pensiero di scavare una galleria sotterraneamente al colle di Monviso; per cui potesse mettere in facile comunicazione il suo paese colla Francia. Questo progetto aprivasi col Re francese, che gli porgeva mano all'opera maravigliosa, la quale, sotto il nome di *Passo della Traversetta*, era scavata nel duro macigno, e che fino ai nostri tempi si tenne aperta; e per essa la comunicazione (da cui nei popoli viene incremento nel sapere e nei comodi) era da Ludovico effettuata (1). E da ciò, oltre all'utile indiretto che a lui veniva dal bene dei popoli, ricavò un utile immediato; poichè l'imperatore Federico III, con diploma del 1479, dichiarando lo Stato di Saluzzo dipendente dal solo impero, concedeva a Ludovico le regalie e i diritti imperiali, e facevagli facoltà d'imporre una gabella, o pedaggio, sul nuovo cammino del Monviso.

Ma alcuni, tra i quali Antelmo di Miolans, favorito del Duca di Savoja, furono causa che parecchi vassalli di Ludovico

(1) Solo nel 1821 non si è più badato a questo passaggio, quando alcuni scoscendimenti ne ostruivano le fauci.

Digitized by Google

gli si ribellassero, e che il Duca stesso per sostenerli gli rompesse la guerra. E da questa egli aveva già sofferta la perdita di non poche terre; le quali non potè riavere se non dopo tre anni e qualche mese, quando, morto il Duca, la Duchessa di Savoja non si credè tanto forte da poter far fronte all' oste nemico, ajutato dall' armi di Francia e da quelle di Ludovico Sforza, detto il Moro, che all'occorrenza sarebbero venuti in soccorso del Marchese.

Ludovico unì le sue alle forze del Re di Francia per conquistargli il regno di Napoli, ed aveva il titolo di luogotenente generale e la carica di vicerè di quel regno, nella quale potè mostrare la sua perizia nell'arte militare; poichè in poco tempo s'impadroniva d'alcune provincie. Ma per una mortalità avvenuta nel suo campo, Ludovico non potè condur a termine l'impresa, e ritornando in Piemonte morì in Genova nel 7 gennajo, 1504, donde il cadavere veniva trasportato a Saluzzo.

Egli aveva fondato in Dogliani la chiesa e il convento di S. Maria del Carmine, ed erette collegiate in Saluzzo, Carmagnola e Revello, e istituite le monache dell'Annunziata.

E per animare allo studio, ed accrescere il sapere, aveva istituita in Saluzzo un' accademia italiana, nella quale erano ammessi i letterati Saluzzesi, e quegli altri che volessero concorrere. Le adunanze si tenevano nella sala maggiore del Palazzo in Saluzzo, ed erano presiedute dal Marchese stesso.

Egli lasciava superstite dalla prima moglie l'unica figliuola sposata a Claudio di Miolans, e dalla seconda, che era Margherita di Foix, cinque figli, Michele Antonio Ludovico, suo successore, Giovanni Ludovico, Francesco, Adriano e Gabriele, che vestì l'abito sacerdotale.

Digitized by Google

Michele Antonio Ludovico

Il successore Michele Antonio attese dopo la morte del padre all'amministrazione dello Stato, distratto da nessuna cura di guerra. Nel 1507 veniva decorato dal Re di Francia dell'ordine cavalleresco di S. Michele, quando andò a fargli onore con altri principi italiani in Asti. Veniva pure nominato governatore del contado della stessa città, e creato capitano di 50 uomini d'arme.

Due anni dopo accompagnava il Re, e pugnava seco nella battaglia di Ghiaradadda, nella conquista di Bergamo, Brescia, Cremona, e nell'espugnazione di Peschiera. Ma essendo poscia all'esercito francese toccata una rotta presso Novara, quando il Re voleva prendere il Milanese a Massimiliano (1513), il vescovo di Lion, Matteo Schiner, che comandava gli Svizzeri, poneva gravissime contribuzioni sulle città per le quali passava, e Saluzzo dovette pagare 16,000 ducati, e giurare fedeltà all'Imperatore.

Calatisi di nuovo i Francesi in Italia (1516), il Marchese si univa loro, e nella battaglia di Marignano, in cui essi furono vincitori, il Saluzzese conduceva alla pugna parte della vanguardia, e dava prove di gran valore. Accompagnava quindi il vincitore Sovrano nel suo solenne ingresso nella capitale dell'Insubria, e di là lo seguiva poi sino a Bologna per la conferenza col Papa. Acquistavasi pure, dopo le non dubbie prove di coraggio e valore, anche una chiara fama per le insigni prove di destrezza cavalleresca; poichè nella giostra che si tenne in Calais (1517) al cospetto dei Re di Francia e d'Inghilterra, veniva proclamato vincitore.

Sempre fedele alla Francia, il Marchese univasi a Francesco I per resistere all'impeto dell'armate di Carlo V; perciò

Digitized by Google

succedeva che il marchesato venisse invaso dagl'Imperiali, saccheggiato Carmagnola e minacciato Saluzzo, a cui provvedeva la Marchesana, che, per porre un termine al furor militare, discese a patti, obbligandosi di pagare 13,000 scudi d'oro del sole, a dare statici alcuni dei principali e più ricchi gentiluomini del marchesato, a riconoscere lo Stato dall'Imperatore, e promettendo che il figlio ratificherebbe la convenzione e andrebbe a piè del trono imperiale a giurar fedeltà.

Il figlio, poichè fu reduce al marchesato da Monza, ove aveva dovuto ritirarsi per salvare le schiere, ratificò e giurò; ma in cuore non si tenne obbligato a questo forzato giuramento, e, ricomparso sulle Alpi il nuovo esercito francese, si ricongiunse con Bonnivet, che lo comandava. Era quindi fatto comandante dell'avanguardia dell'esercito regio; e con essa entrato a Milano, evacuato dagl'Imperiali, rimaneva siccome capo del presidio.

Nel principio del 1523 fece prigioniero l'ammiraglio dell'Imperatore, Moncada, vicerè di Sicilia, e lo mandò al suo castello di Verzuolo. Cambiatasi poscia la sorte dell'armi per la sconfitta toccata a Francesco I a Pavia, il Marchese abbandonava Milano, e si ritirava con gl'infelicissimi avanzi dell'esercito in Francia, dove dalla reggente Luigia di Savoja era nominato governatore del Delfinato.

Dalla Francia ritornò nel suo Stato dopo che venne fatta la pace con Carlo V; poichè nel trattato era compreso che Michel'Antonio rientrasse nel godimento e nei possedimenti di tutte le sue terre. Ma la pace essendo stata quasi subito rotta, pubblicata la lega di Francesco I coi Veneziani, col Papa, coi Fiorentini e con Francesco Sforza, il Marchese era messo alla testa di 600 uomini d'arme, di 4,000 fanti e di alcune truppe leggiere, e con essi entrava nella Lombardia, ricuperava a benefizio dello Sforza una parte del Milanese, liberava Venezia

Digitized by Google

dall'assedio, e là si occupava col duca Francesco Maria d'Urbino, capitano generale dei Veneziani, per cacciare d'Italia il famoso Giorgio Fransperg coi suoi 14,000 Tedeschi. Egli salvò Firenze, e avrebbe salvato anche Roma dal sacco degl'Imperiali, se un tumulto insorto tra i Fiorentini non lo avesse trattenuto, e Roma non fosse subito caduta in poter dell'Imperatore. E continuando la guerra nel 1528 egli seguitò Lautrech, generalissimo dei Francesi, nel regno di Napoli per isloggiarne gl'Imperiali, conducendo seco le sue genti e 4,000 fanti delle famose Bande Nere dei Fiorentini, capitanate da Orazio Baglione. E là succumbendo Lautrech nella mortalità, che diradava l'esercito francese, la somma d'ogni cosa restava in mano al Marchese, che riceveva la dignità di Gran Siniscalco della Guienna, e il grado di luogotenente del Re in quel regno.

Ma la peste decimava sempre più l'esercito del Marchese, per cui dovette ritirarsi nella città d'Aversa, dove fu bisogno arrendersi.

Michele Antonio, gravemente ferito e languido per malattia, veniva quindi tradotto a Napoli, dove spirava nel 18 ottobre detto anno 1528; e il suo corpo, dopo alcuni anni, trasportavasi a Roma.

La sua virtù di capitano lo distinse fra i tanti che militavano a que' tempi, e le buone sue qualità lo avrebbero anche elevato al nome di Principe provvidente, se la pace avessegli potuto sorridere a' suoi giorni.

Non lasciò alcun discendente, e a lui avrebbe dovuto, secondo l'antica consuetudine, succedere il maggior fratello.

Gian Ludovico e Francesco

Gian Ludovico trovavasi, alla morte del fratello, tenuto prigione nel castello di Verzuolo, per opera della madre, che,

Digitized by Google

ambiziosa di governare ogni cosa a proprio talento, dava voce essere il figlio in istato di demenza. Il solo motivo era che egli non voleva secondarla nelle inclinazioni politiche. Gian Ludovico era altresì stato escluso dal marchesato nel testamento del fratello estinto, molto deferente all'odio materno. Tuttavia quando si seppe la morte del Marchese alcuni uomini principali dello Stato liberavano il prigioniero, che all'improvviso comparendo avanti la madre colla spada inchinata e genuflesso, chiedevale a volerlo riconoscere successore, e aderire al voto degli ottimati e del popolo.

Infingendosi la madre, benignamente rispondeva, e assisteva alla pubblica ricognizione del figlio siccome marchese, e col suo assenso ne confermava l'elezione.

Ma Ludovico doveva per poco sedersi sul seggio marchionale; e a strapparnelo giungeva dalla Francia il fratello terzogenito Francesco, sostenuto da Saint Paul, comandante delle truppe francesi, che, sebbene ostentasse volere intervenire tra i fratelli per ammansarne le ire, segretamente dava soccorsi di soldati e di armi contro il riconosciuto Marchese, che si credeva essere propizio agli Imperiali, e che era fatto segno alle vendette dalla madre stessa, tanto più contro esso accesa, chè lo aveva veduto agire severamente contro i divoti alla sua causa.

Nasceva pertanto la guerra fraterna, e Giovanni Ludovico spediva ambasciatori al Re di Francia, il quale inviava commissarj, che di ogni cosa tentassero la conciliazione. Essi nulla poterono conseguire dal pretendente Francesco, e la guerra civile continuava a straziare lo Stato, senzachè potesse questi soverchiare alle ragioni del fratello, che validamente era sostenuto. E vedendo Francesco non potere coll'armi abbatterlo, rivalicava le Alpi e si rendeva a Grenoble, nella Camera dei Conti del Delfinato, a prestare il dovuto omaggio

pel marchesato, e tosto presentavasi a Parigi al cospetto del Re. Colà lo seguiva anche la madre; e tanto gli tempestarono intorno contro Giovanni Ludovico, accusandolo di ribellione, che il Re mandogli l'intimazione di presentarsi al regio trono, e deputò Francesco al governo del marchesato fino a nuovo provvedimento, creandolo inoltre luogotenente generale dei regi eserciti in Italia.

Gian Ludovico costituitosi perciò in Francia, veniva rinchiuso dentro la Bastiglia; e Francesco, venuto al marchesato, pensava a rinforzare i suoi aderenti; e lasciato poscia il governo alla madre, fe' ritorno a Parigi, dove sollecitava la decadenza del fratello, e la investitura per parte del Re a suo favore di tutto il marchesato, che gli era poi accordata.

Francesco, ottenuto per grazia del Re di Francia il dominio, ebbe tosto occasione di mostrarsegli devoto. Questi stava per muovere l'armi contro il Duca di Savoja (1536), e Francesco disponevasi pure all'armi, tanto più lietamente, in quanto che confidava riavere le terre che i principi Sabaudi aveano conquistate a' suoi predecessori. Il Marchese trovavasi alla testa dell'armata all'espugnazione e alla dedizione di Torino; e di là, progredendo nelle conquiste, s'impadroniva di Cuneo, Fossano, Chieri, Savigliano, Chivasso e di altre terre.

Francesco con queste sue azioni facevasi assai stimare, e il Re di Francia volle gratificarsegli, creandolo cavaliere dell'ordine di S. Michele, capitano d'armi, regio luogotenente di qua del Po, e investirlo della signoria di Fossano, Cuneo, Busca, e di tutte le altre terre e castella che erano già appartenute al marchesato.

I nemici eziandio lo stimavano, e mettevano assai conto di averlo. Antonio Da Leiva, generale di Carlo V, il tentava con seduzioni d'ogni maniera; gli proponeva il guadagno del

Digitized by Google

Monferrato, gl' ispirava timori per l' imminente rovina della Francia, e gli metteva sott'occhio l'esempio di Andrea Doria, che aveva abbracciato il partito imperiale

Il Marchese fece defezione: ma, anzichè i subillamenti del Da Leiva, lo incitò a questo proditorio atto il cambiamento delle accoglienze regie per lui; poichè, venuto al cospetto del Re a supplicarlo del vero dominio sulle terre già Saluzzesi tolte al Duca di Savoja, sentissi duramente rispondere che troppe erano già le grazie conferitegli, e che bisognava prima mostrarsi grato alle ricevute, che supplicarne delle nuove.

Era questo un grave oltraggio all'animo sdegnoso del Marchese, e tra che le cose di Francia avevano declinate per la perdita di Torino, e tra che gli astrologi, sui quali Francesco poneva piena credenza, gli predicevano l' eccidio del regno di Francia, abbracciava le parti dell' Imperatore.

Il primo oggetto di Francesco, passato che fu nella Corte di Carlo V, era l' investitura del marchesato a suo favore, poichè prevedeva pur troppo che il Re di Francia ne lo avrebbe spogliato; e Carlo V a sua volta dichiarava decaduto dal marchesato, per ragione di fellonia, il fratello Giovanni Ludovico, e ne investiva Francesco. Così avvenne che Ludovico, mentre era imprigionato dal Re di Francia per la sua infedeltà al regno, si condannasse dalla Maestà Cesarea per la fedeltà al regno stesso.

Questo fatto rinnovò la guerra fraterna tra i Saluzzesi; perchè il Re cristianissimo ristabiliva ne' suoi diritti Gian Ludovico, e munitolo di forza sufficiente lo mandava a riacquistare lo Stato. Questi riduceva alla sua obbedienza una gran parte della signoria; ma accorrendo Francesco, lo fece prigioniero, e lo rinchiuse nel castello di Valfenera: per cui dovette, se voleva riavere la libertà, rivolgersi all'Imperatore,

Digitized by Google

e professarsegli vassallo: pel qual atto concitavasi contro una nuova condanna di fellonia per parte del Re di Francia.

Intanto era matura la decisione per la successione del Monferrato, e Francesco, tenendo conto delle promesse del Da Leiva, ripromettevasi di averlo, ma si lusingava. Carlo V, aggiudicavalo al Duca di Mantova. Francesco s'accorse allora di avere troppo leggermente creduto, e dovette rassegnarsi; continuando i suoi servigi per poter riavere il suo Stato, che in parte era ancora tenuto dai Francesi. A questo fine erasi mosso sopra Carmagnola; e nel 28 marzo, 1537, mentre andava attorno al castello ordinando le batterie per costringere i presidiani alla dedizione, moriva colpito da una palla di archibugio partita dalle feritoje. La sua morte veniva severamente vendicata dal Marchese del Vasto, sopra i resi presidiarj.

Restavano di Francesco due figli naturali, Michel'Antonio ed Aleramo. Questi vestiva l'abito monastico, e poi diveniva abate dei Santi Vittore e Costanzo del Villaro.

Il fratello Giovan Ludovico, si stimava oramai incontrastabilmente salire alla dignità marchionale. E gli Spagnuoli di fatto lo ristabilivano in Saluzzo. Ma anche questa volta Giovan Ludovico potè mantenervisi per poco tempo; perchè quella città veniva tosto rioccupata dalle armate francesi, e Gabriele, ultimo figlio di Ludovico II, veniva dal Re investito del marchesato.

Gabriele

Gabriele per venire all'amministrazione del suo Stato rinunziò al vescovado d'Aire, di cui era investito, al signor di San Giuliano; ma la sua novella condizione gli fu poco prospera. Grazie all'armistizio conchiuso nel 18 giugno, 1538, tra il Pontefice, l'Imperatore e il Re, non fu molestato che

Digitized by Google

nel 1341 quando si riaccese la guerra. Egli dovette allora vedere (21 ottobre) la stessa Saluzzo piena d'armati condotti da Lelio Guasco, vescovo d'Alessandria, e saccheggiata tutta da capo a fondo. I soldati non risparmiarono neppure i civici archivj, dove non fu lasciata alcuna scrittura.

E qui finivano le pene del Marchese, poichè nel 29 giugno, 1343, fu dagl'Imperiali fatto prigioniero presso a Revello, e mandato a custodire a Fossano. Tra gl'Imperiali vi era eziandio Ludovico, che faceva di tutto per ripigliare il suo Stato; ma esso non poteva ricuperare che alcune terre, perchè il marchesato era stato affidato dal Re al Vescovo d'Aire, che lo seppe difendere, e continuò eziandio a governarlo dopo la liberazione di Gabriele; poichè era grande l'idoneità del Vescovo in que' tempi così difficili.

La liberazione di Gabriele era concessa pel riscatto di 3,000 scudi d'oro, promessi al Marchese del Vasto, e succedeva negli ultimi di gennajo 1344. Allora, essendo conchiusa la pace di Crespy, Gabriele pensò per la sua successione, e menò in moglie (10 dicembre, 1344) Maddalena, figlia di Claudio d'Annebault, Brestot ed Aubigny, maresciallo di Francia.

Gabriele potè fruire della prosperità fino al 1347; quando il Re, instigato da Pietro Strozzi fiorentino, che accusava il Marchese d'intendersela cogl'Imperiali, lo faceva prendere prigione e condurre nel castello di Pinerolo. Per trarsi da questa dura sorte nulla ommise il Marchese, mettendo di mezzo l'Annebault suo suocero, e perfino instituendo sua erede, nel caso che morisse senza discendenti, Anna di Montmorency, che era in maggior grazia presso il Re; ma anche questa offerta dell'eredità veniva rigettata, e Gabriele rimase prigioniero, e solo dopo qualche tempo era a lui accordato di uscire dal castello, purchè non avesse oltrapassate le porte della città.

Digitized by Google

Il Marchese sperava dal tempo la prova della sua innocenza, e intanto il suocero sollecitava per lui. Ma v'erano potenti ostacoli; lo Strozzi e il Melfi, che male il raccomandarono al Re, e che ben volentieri avrebbero voluto che fosse tolto di mezzo, perchè non si scoprissero le loro calunnie: essi impedivano ogni grazia, e il Marchese dovette partire, finchè nel 29 luglio, 1548, egli, due ore dopo aver mangiato alcune fette di mellone offertegli da quest'ultimi, moriva nell'età d'anni 47.

Non aveva discendenti, e solo avrebbe dovuto succedere Gian Ludovico, che viveva ancora, e in umile condizione. E riaccesa la guerra nel 1551, il generale Ferrante Gonzaga, in ossequio alla volontà dell'Imperatore, voleva ristabilirlo nel principato. Ma il generale non potè sostenersi contro i Francesi, e lo spogliato Marchese, dovette rifuggirsi in Asti in un miserabile stato.

I diritti di Gian Ludovico erano chiari, e i grandi cercavano di averli. Il primo che ne venne cessionario fu il duca di Savoja Emanuele Filiberto, con atto 9 novembre, 1560, e dopo il Duca lo stesso re di Francia Carlo IX, che voleva munirsi di un legittimo titolo per assicurarsi la sovranità di Saluzzo. A tal fine Giovan Ludovico passava in Francia, dove gli era promesso, per le ragioni sui marchesati di Saluzzo e Monferrato, il reddito annuo di 30,000 lire; ma destinato a soffrire da ognuno ingiustizie, anche in questo contratto egli venne gravemente leso; poichè in vece delle terre, che producessero il suddetto reddito, gli fu assegnata un'abbazia della rendita di sole lire 6,600; e, quasi ciò non bastasse a offenderlo, veniva gelosamente custodito nel luogo di Beaufort, dove, quasi prigione, passava all'altra vita in età di anni 67, nel 1563.

Non ebbe discendente legittimo. — Fuori di matrimonio

Digitized by Google

ebbe tre figli, Augusto, Francesco e Michel'Antonio. Restano memorie del solo Augusto.

Questi ebbe dalla moglie Maria Boüetti una figlia, Maria Caterina, la quale nel 1587 andò in moglie a Giovanni Lur, visconte di Uza, e diè principio alla famiglia de' Lur-Saluces, che, divisa in due rami, fiorisce nell'Alvergna e in Gujenna; e prima del matrimonio ebbe dall' amore di Antonina, figlia di Giacomo Provana dei signori di Valfenera, Gian Ludovico, Gabriele e Lucrezia.

Da Gian Ludovico ebbero origine due altre illustri famiglie dei Saluzzi, stabilite parimente in Francia, una nella Sciampagna, e l'altra nell'Angoumois.

Restavano dell'infelice marchese Gian Ludovico legittimi successori nelle due famiglie generate dal marchese Tommaso II, in quella di Azzo, suo terzogenito, da cui i signori, e poi conti di Paesana e Castellaro, e in quella di Eustachio, quartogenito, dal quale rampollarono i Saluzzi, conti di Monterosso e Monesiglio. Ma le loro ragioni non si poterono far valere presso la Corte di Francia.

MONETE DEI MARCHESI DI SALUZZO.

Per il seguente diploma, dato a Capua nel 1221, l'imperatore Federico II concedeva al marchese Manfredo III investitura del marchesato di Saluzzo, con le sue ragioni e pertinenze, e col diritto di tutela, difesa e protezione delle chiese, dei duelli, combattimenti e tornei; e finalmente la facoltà di batter monete.

« *Fredericus, Dei gratia Romanorum imperator semper*
» *Augustus, Jerusalem et Sicilie rex, suo fideli Manfredo Mar-*
» *chioni Saluciarum suam gratiam et bonam voluntatem. Summi*

Digitized by Google

» *et unius Jesu Christi nomine jure docente invocato, quod et* » *malos suadet penis affici, et bonos premiis predotari, quam-* » *quam remuneratio subiectorum justum principis ostendat im-* » *perium, aliis tamen dignis laudis titulis clarius elucescit, quam* » *digna merita premia largiuntur et induuntur justis precibus* » *quodam modo amicorum per presens privilegium notum faci-* » *mus universis fidelibus imperii, tam presentibus quam futuris,* » *quod dominus Manfredus Marchio Saluciarum fidelis Noster* » *humiliter supplicavit ut Marchisatum Saluciarum de Nostra* » *gratia concedere dignaremur: cum a Nobis petitur quod justum* » *et honestum, tam vigor equitatis, quam debitum exigit ra-* » *tionis, ut id per sollecitudinem, Nostre auctoritatis ad debitum* » *perducatur effectum.* »

« *Nos autem attendentes fidem puram et devocionem since-* » *ram ipsius, grata etiam satis et accepta servicia, que idem* » *Nobis, et imperio exhibuit, et exhibere actenus poterit in futu-* » *rum, predictum Marchisatum sicut constringit comitatum pro-* » *vincie et comitatum Dalphini, et comitatum Sabaudie, et etiam* » *comitatum Sabaudie, et etiam Marchisatum Montisferrati,* » *picium Cunei, Monsdevicis, Sabiliani, et omnes burgos et vil-* » *las et homines, quos a mille annis infra tenuerunt et possiderunt* » *per quondam suos predecessores ita quod ob bona obsequia ver-* » *sus nos et imperium est perpetratum, et rationabiliter de Nostra* » *gratia provisurum, cum omnibus justiciis et rationibus et perti-* » *nenciis suis, cum avocaciis ecclesiarum, cum bataliis et torneis* » *et decimationis successionibus, vilicationibus, molandis, stratis,* » *pedagiis, cum moneta bona et confecta exercendis ipsi nostro* » *fideli et eorum heredibus in fide et devocione, ac nostris serviciis* » *persistentibus, de Nostra gratia damus et duximus concedendum,* » *ita videlicet quod ea omnia a Nobis et successoribus Nostri in* » *imperio, in rectum pheudum immediate teneant, et etiam reco-* » *gnoscant; debita quoque et consueta servicia proinde facere*

Digitized by Google

» *teneantur. Statuentes et imperiali sancientes edicto et quatenus*
» *nullus Dux, Marchio, vel Comes, Archiepiscopus, vel Episcopus,*
» *vel Capitaneus nulla potestas, communitas vel consilium, nulla*
» *denique persona ecclesiastica vel mundana, alta vel humilis,*
» *contra presentis concessionis et dationis Nostre tenorem ausu*
» *temerario venire presumpserit, nec etiam in predictis in fide ac*
» *serviciis nostris persistentibus impediant, vel perturbent. Quod*
» *qui presumpserit, preter indignationem Nostri culminis, quam*
» *incurrat quinque millia pondus auri pro pena se compositurum*
» *cognoscat, medietatem Nostre camere, et reliqua passis injuriam*
» *persolvendam; ad hujus autem concessionis, et investitutionis,*
» *et inhibitionis, et dationis Nostre memoriam, et robur perpe-*
» *tuo valiturum presens scriptum per magistrum Leonardum de*
» *Bonasio, notarium scribis, et Majestatis Nostre Sigillo jussimus*
» *communiri. Datum Capue per manum magistri Petri de Vinea*
» *Imperialis Aule prothonotarii, regni vero Sicilie Logothete, anno*
» *Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo sexto (corrige:*
» **ducentesimo vigesimo primo**) *nona indictione, die quinto mensis*
» *Madii, bis decies deni centum quinquages anni a patre primevo*
» *sunt ad Christum minus uno, imperante Domino nostro Fre-*
» *derico, Dei gratia Imperatore Romanorum et semper Augusto,*
» *Jerusalem et Sicilie rege invictissimo, anno imperii ejus primi,*
» *regni Jerusalem tercio, regni vero Sicilie vigesimo quinto felici-*
» *ter. Amen.*

È dunque Manfredo il primo dei suoi Marchesi, che facesse coniar danari d'oro e d'argento; ma nè di questi, nè di quelli dei cinque Marchesi che gli successero, cioè: Tommaso, Manfredo IV, Tommaso II, Federico e Tommaso III non si vedono esemplari.

Due rarissime monete del marchese Ludovico I ci vengono per la prima volta fatte conoscere dal chiarissimo Muletti, nella altre volte lodata sua opera storica-diplomatica di Saluzzo e

Digitized by Google

suoi Marchesi. La prima avente nel diritto lo scudo di Saluzzo con corona sormontata da una mezz'aquila coronata, e la leggenda: *LVD. M. Salutiaru;* e nel rovescio una croce, ed attorno *San. Constanciu.;* e la seconda da una parte ha nel mezzo: *Noc.*, ed all'intorno *Ludovicus M.*, e dall'altra la croce, colla leggenda: *Salutiarum.*

Dodici monete appartenenti al marchese Michele Antonio si trovano nella citata opera del Muletti: tre sono in oro, cinque in argento e quattro in rame, o bassa lega. Hanno tutte nel diritto: *MICHAEL ANT.*, e nel rovescio alcune portano la leggenda: *Sanctus Constantius;* altre: *XPS Rex . venit . in pace. Homo factus est;* ed altre: *XPS vincit, XPS regnat, XPS imperat.;* nel rovescio di sei di queste monete vedesi la croce gigliata, che, secondo alcuni scrittori, dinota la dipendenza degli ultimi Marchesi dalla Francia.

Sei monete in argento e due in rame, di conio differente, abbiamo del marchese Francesco. Nel diritto di esse si legge: *Franciscus M. Saluciarum*, nel rovescio alcune hanno *Sanctus Costancius;* altre: *non nobis Domine non nobis;* ed altre: *XPS rex venit in pace.* Vedonsi in alcune di queste monete ai due lati dello scudo le lettere *F. M.*, cioè: *Franciscus Marchio;* ed in altre: *F. S. Franciscus Salutius.*

Tre si conoscono del marchese Gabriele, due in argento ed una in rame, o bassa lega. Hanno tutte e tre nel diritto *GABRIEL Saluciarum Marchio*, e nel rovescio in una si legge: *Sanctus Constantius,* e nelle due altre: *Datum optimum de sursum est.*

Una delle zecche dei Marchesi di Saluzzo era stabilita in Carmagnola, e ciò si prova per due gride del 1519 e 1520, pubblicate in Milano dal conte di Lautreck, luogotenente in Italia di Francesco I, colle quali vennero proibiti i *soldini,* quali si dice esser fabbricati a Carmagnola, ovvero a *Salutio,*

ed hanno da una parte una croce, e dall'altra uno *Scuto cum aquila supra*, ecc. (V. Conte Carli, *Opere*, tom. III, pag. 128, e tom. V, pag. 58).

Le monete d'oro e d'argento di Saluzzo avevano corso legale per tutta l'Europa, e venivano perciò comprese nelle tariffe dei diversi Stati.

In una tariffa stampata in Anversa, in idioma olandese, nel 1380, si trovano le seguenti specie di monete:

1.ª *Ducaet van Saluten.*
2.ª *Croone van Saluten.*
3.ª *Daelder van Saluten.*
4.ª *Testoen van Saluten.*
5.ª *Munte van Saluten.*

In un altro librettino, stampato a Tolosa nel 1558, posseduto dal Muletti, intitolato: *La forme et manière de cognoistre toutes formes et espèces des monnoyes tant d'or que d'argent*, si vedono delineati i ducati, i testoni ed i *cornabotz* di Saluzzo, coll'indicazione della lega, del peso e del valore dei medesimi.

Descrizione degli Stemmi

DEI MARCHESI DI SALUZZO.

Uno scudo d'argento col capo di azzurro è lo stemma di questa marchionale Famiglia. Vuole Gioffredo della Chiesa che anticamente avesse il capo di rosso, e che Bonifacio fosse il primo che mutasse questo colore in celeste, come l'usarono in seguito i suoi discendenti, aggiungendo per cimiero l'aquila coronata.

Digitized by Google

I Saluzzo di *Dogliani* aggiungevano nell'argento una rosa col cuore d'oro.

I Saluzzo di *Cardè* portavano: inquartato nel primo e quarto d'oro, con la fascia scaccata di rosso e d'argento di tre fila, sormontata d'una spina di botte di rosso, che è della famiglia *Spinola;* nel secondo e terzo d'oro, con tre bande di rosso, col capo cucito dell'impero, che è d'oro con l'aquila coronata per *Miolans,* e sopra il tutto di *Saluzzo.*

I Saluzzo del *Castellar*, primieramente la semplice di *Saluzzo*, ed indi, come prossimiori alla successione de' Marchesi, aggiunsero una corona d'oro sul capo azzurro.

I Saluzzo di *Valgrana.* Di *Saluzzo* con un capo di leone d'oro nell'azzurro.

I Saluzzo di *Montemale:* altre volte semplice di *Saluzzo,* quindi inquartata con le armi di *Sassonia.*

I Saluzzo della *Manta:* inquartata nel primo e quarto di *Saluzzo,* col capo caricato di un giglio d'oro; nel secondo e terzo, di rosso col leone d'argento. Il Della Chiesa nei *Fiori di Blasoneria,* dice: che i Signori primieri della *Manta,* usciti dalla Casa di Saluzzo, portavano di *Saluzzo* caricato di un capriolo rosso, in luogo del quale hanno indi aggiunto un giglio d'oro nel campo azzurro, al quale i Conti di *Verzuolo,* per privilegio ottenuto dalla città di Lione, hanno inquartato nel secondo e terzo un leone d'argento in campo rosso; ma che a' suoi tempi quei della *Manta* portavano semplicemente di *Saluzzo.*

I Saluzzo di *Mattone.* Di *Saluzzo* traversato da una barra rossa.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DEI

MARCHESI DI MONFERRATO, DI SALUZZO, EC.

SECONDO LE DATE DEL MORIONDO, MULETTI, CASALIS ED ALTRI.

Tav. I.

Guido, seniore,
duca di Spoleto nell'anno 843 ***(Muletti.)***

Anscario,
marchese d'Ivrea, 894 ***(Muletti.)***

Guido ***(Muletti.)***

Guglielmo, conte,
uno dei principali signori del regno di Francia, venuto con 300 de' suoi cavalieri nell'anno 889, bramoso di conquistare contro il re Berengario I il regno d'Italia. Ebbe dallo stesso Guido, dopo la riportata vittoria, molti paesi in compenso. (Vedi *Casalis.*)

Aleramo, conte,
rimasto vedovo passò alla corte di Berengario II, marchese d'Ivrea, sposando Gerberga sua figlia. Ebbe il titolo di Marchese, del quale si vede insignito nella carta di fondazione dell'abbazia di Grassano, fatta l'anno 964.

Guglielmo, morto prima dell'anno 961	**Anselmo I m. Gisla del marchese Adalberto**	**Oddone** *(V. Tav. III)*

Oberto *(V. Tav. II)*	**Anselmo II m. Giuditta del marchese Arrigo** *(V. Tav. VII)*	**Ugo**	**Ermengarda**

NAPOLI

Digitized by Google

MARCHESI DI SALUZZO

Marchesi di Occimiano.

Tav. II.

Oberto
(V. Tav. I)

Guido — **Oberto II** — **Perengarda**

Guido II — **Alberto** — **Adelaide**

Oberto III

Bernardo,
marchese di Occimiano.
Il primo che si trova insignito di questo titolo, sottoscritto qual testimonio ad una carta del 1178. (V. *Moriondo*, parte I, doc. 38, col. 74, n.° 31.)

Pietro — **Anselmo** — **Verme** — **Corrado**

Marchisetto — **Aleramo**

Digitized by Google

Marchesi di Monferrato della linea Aleramica.

Tav. III.

Oddone qu. Aleramo
(V. Tav. I)

Eriprando,
vescovo di Novara

Guglielmo, 991 (1).
m.
Uvaza o Waza

Enrico, 1050,
m.
Adelaide di Susa,
vedova di Ermanno, duca di Svevia, e rimaritata in tre voti con Oddone, conte di Savoja, dal quale ebbe molta prole. In nota alla pag. 5 dei Marchesi di Saluzzo abbiamo messo parte dell'albero dei Conti d'Auriate, che per maggior chiarezza crediamo di riportare per intero nella seguente *Tav. IV*.

Oddone II, 1047.
Il primo che s' intitolasse Marchese di Monferrato.
(V. Tav. V)

(1) Carta della fondazione del monastero di S. Quintino di Spigno, fatta dal marchese Anselmo, nella quale si legge: . . . . . , *providimus nos Anselmus Marchio, filius bonæ memoriæ Aledrami, itemque Marchio, et Gisla Comitissa Jugalibus filiæ Adalberti, Similique Marchioque Willielmus et Riprandus Germanis filii bonæ memoriæ Oddoni, etc., etc.*

NAPOLI

Digitized by Google

MARCHESI DI SALUZZO

Conti d'Auriate, dai quali discende la contessa Adelaide.

Tav. IV.

Ardoino

- **Roggerio, conte d'Auriate, m. N. N., vedova di Rodolfo**
  - **Ardoino III, accresce il suo Stato della città e valle di Susa**
    - **Manfredo I m. N. N. di Attone, conte di Reggio e Modena**
      - **Odelrico Manfredo II m. Berta del marchese Oberto II**
        - **N. N., conte di Mombardone**
        - **Immilla, detta anche Irmengarda**
        - **Adelaide,** della quale si parlò alla *Tav. III* ed alla pag. 8 dei Marchesi di Saluzzo, con
          1.° Ermano, duca di Svevia.
          2.° Marchese Arrigo, od Enrico.
          3.° Conte Oddone di Savoja.
          - **Berta m. Arrigo IV, re di Germania**
            - **Corrado, re d'Italia nel 1093, † 1101**
            - **Arrigo V, imperatore nel 1111**
          - **Adelaide m. Rodolfo, duca di Svevia**
          - **Pietro m. Agnese di Poitu**
            - **Agnese m. Federico di Mombelliard, conte di Lucemburgo e Mocione**
            - **Alice m. Bonifacio, marchese di Savona, da cui i Marchesi di Saluzzo**
          - **Amedeo, dal quale la Real Casa di Savoja**
          - **Oddone III, vescovo d'Asti**
      - **Alrico, vescovo d'Asti**
      - **Oddone II**
      - **Attone**
      - **Ugo**
      - **Guido**
    - **Ardoino IV**
    - **Oddone I**
  - **Roggerio II**
- **Ardoino II**

Digitized by Google

MARCHESI DI SALUZZO

Segue Marchesi di Monferrato.

Tav. V.

Oddone II *(V. Tav. III)*

Guglielmo II, 1084,
m.
Otta del marchese Tebaldo di Ravenna

Rainero, 1136,
m.
Gisla di Borgogna

Guglielmo III,
detto *l' Inforzato*,
1101.

Matilde
m.
Guglielmo Palotto

N. N.
m.
Guido II,
conte
di Biandrate

Giovanna
m.
Guglielmo,
conte
di Normandia

Guglielmo IV,
detto il *Vecchio*, 1140,
m.
Giulitta d'Austria

N. N.,
monaca

Alasia

Federico,
vescovo

Agnese

Giordana

Beatrice

Corrado,
si rese celebre
all'assedio
di S. Gio. d'Acri,
m.
1.° Teodosia, sorella
dell'imperat. greco
Isacco Angelo.
2.° Isabella, figlia di
Almerico, re di Ge-
rusalemme.

Rainero,
passò a Costantinopoli
ove sposò Chiromaria,
figlia dell'imp. greco
Manuello Comneno,
che gli portò in dote
il regno
di Tessalonica

Guglielmo V, 1183,
detto *Lunga spada*,
perchè nelle battaglie
d'Oriente pareva che
la sua spada sapesse
raggiungere i più lon-
tani nemici,
m.
Sibilla
di Gerusalemme

Bonifacio, 1191,
successe ai fratelli
Rainero e Guglielmo
nel possesso
del regno di Tessaglia
e del marchesato
di Monferrato,
m.
1.° N. N.
2.° Margherita
d'Ungheria

Guglielmo VI, 1207,
m.
1.° Agnese N.
2.ª Berta, del marchese Bonifacio
di Cravesana
|
Bonifacio II, 1228,
m.
Margherita di Savoja,
del conte Amedeo IV
(V. Tav. III).

Demetrio,
re di Tessaglia

Alasia
m.
Manfredo II
di Saluzzo

NAPOLI

Digitized by Google

MARCHESI DI SALUZZO

Segue Marchesi di Monferrato.

Tav. VI.

Bonifacio II
(V. Tav. V)

Alasina,
trovasi mentovata
nel testamento del padre,
fatto in Moncalvo
il 12 giugno, 1253

Guglielmo VII,
detto il *Grande*, 1254,
m.
1.ª Isabella di Riccardo,
conte di Glocester
2.ª Beatrice di Alfonso,
re di Castiglia

Rainero, nat.,
podestà d'Acqui

Margherita,
nata
dalla prima moglie,
m.
Giovanni
di Castiglia

Iolanda,
nata
dalla seconda moglie,
m.
Andronico,
imperatore de' Greci

Giovanni, 1292,
nato
dalla seconda moglie,
fu l'ultimo marchese
di Monferrato
della
stirpe Aleramica

Alasina (1),
nata
dalla seconda moglie,
m.
Ponzetto Orsini

(1) Il sigillo di questa Principessa venne illustrato dal Zanetti. Egli è di forma ovale, nel mezzo del quale sta ella seduta sopra turrita molle, tenendo colla destra lo stemma degli Orsini, e colla sinistra quello del Monferrato in un altro scudetto, ove sta una fascia pavonazza in alveolo d'argento. All'ingiro si legge: *Sigillum* Alasiæ filiæ Marchionis Montisferrati uxoris Napoleonis de filiis Ursi.

Digitized by Google

MARCHESI DI SALUZZO

Marchesi di Monferrato della stirpe Paleologa.

Tav. VII.

Teodoro I,
secondogenito dell'imp. di Costantinopoli Andronico Paleologo Comneno, e di Iolanda, sorella primogenita dell'ultimo marchese Aleramico Giovanni I, morto nel 1338,
m.
Argentina Spinola

Violante
m.
Aimone, conte di Savoja

Giovanni II, morto nel 1372,
m.
1.ª Cecilia di Comingio, dalla quale non ebbe prole.
2.ª Elisabetta, sorella dell'infante Giacomo di Majorica, e nipote del re Pietro d'Aragona

Giovanni II,
successe
al frat. Secondotto
nel 1378. † 1381

Teodoro II, † 1418,
successo
al fratello Giovanni III,
e creato vicario imperiale
in Piemonte e Lombardia
dall'imp. Sismondo, 1414,
m.
1.ª Giovanna di Roberto, duca di Bar in Francia.
2.ª Margherita d'Acaja-Savoja. *Beata.*

Secondotto,
successe al padre
in età di 12 anni,
sotto la tutela
di Ottone di Brunswich,
m.
Violante Visconte,
vedova di Lionetto
d'Inghilterra

Guglielmo

Giovanni Giacomo, † 1448,
m.
Giovanna di Savoja

Guglielmo VIII, † 1483,
successe al fratello
Giovanni,
m.
1.ª Maria di Foix.
2.ª Elisabetta Sforza di Francesco.
3.ª Bernarda di Pontievra.

1.° letto | 2.° letto

Giovanna
m.
Lodovico II, marchese di Saluzzo

Bianca
m.
Carlo I, duca di Savoja

Giovanni IV,
come primogenito succ. al padre, morì nel 1464.
« Questo principe, di cui fu vantata la munificenza, introdusse la rigorosa *etichetta* di non ammettere che i soli nobili alla sua corte; e fece perciò malcontento uno degli ordini della nazione, senza avere la riconoscenza dell'altro. Prima di lui i cittadini di un merito distinto vi si ammettevano presso la persona del Marchese, ma egli andava ripetendo che i nobili sono fatti per servire i sovrani, come i plebei per servire i nobili. » (Vedi *Casalis*, vol. XI, pag. 69.)

Guglielmo IX successe al padre
m.
Anna di Renato, duca d'Alençon

Bonifacio IV,
sotto alla tutela
della madre

N. N.

Maria
m.
Federico Gonzaga, primogenito di Francesco, marchese di Mantova

Bonifacio, † 1494,
successe al fratello
Guglielmo VIII,
m.
1.ª Elena di Pontievra.
2.ª Maria di Stefano, despota di Servia

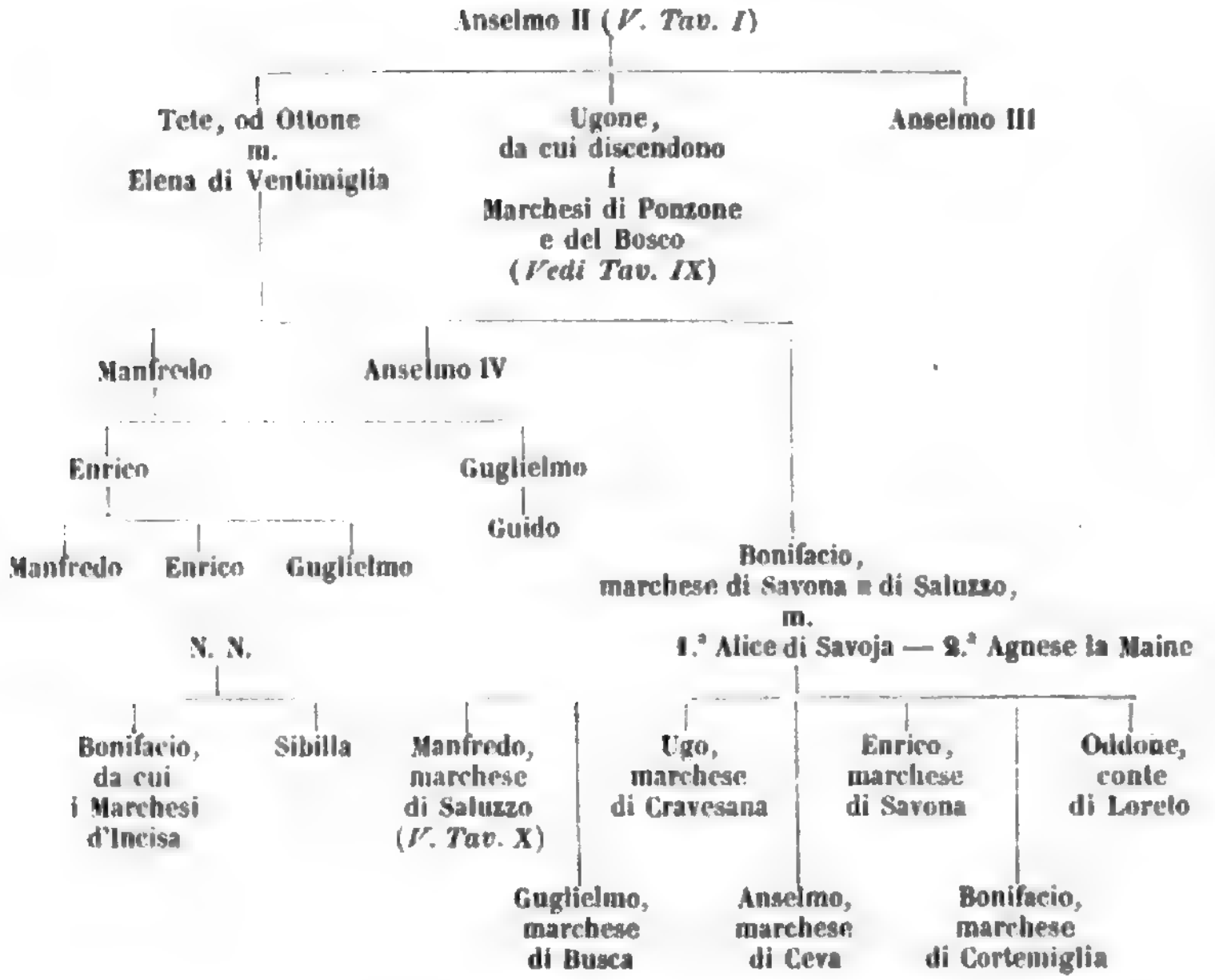
Giangiorgio
Sebastiano, † 1534,
successe al nipote:
lasciò il monastero,
m.
Giulia,
figlia dell'ultimo
Re di Napoli
della stirpe Aragonese

NAPOLI

MARCHESI DI SALUZZO

Segue stirpe Aleramica.

Tav. VIII.

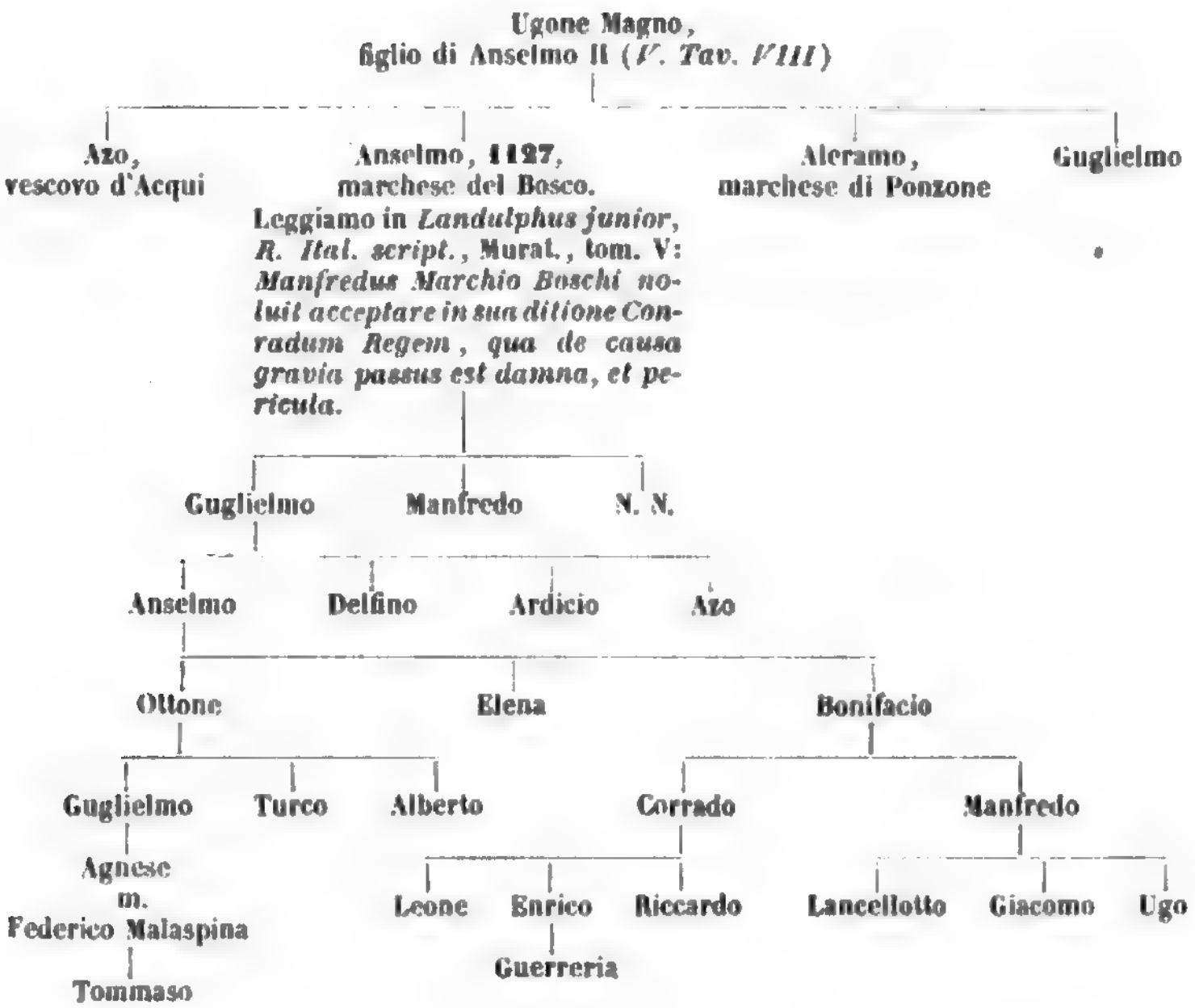


Digitized by Google

MARCHESI DI SALUZZO

Marchesi del Bosco e di Ponzone.

Tav. IX.



Digitized by Google

Marchesi di Saluzzo.

Tav. X.

Manfredo q. Bonifacio (*V. Tav. VIII*)
marchese di Saluzzo dal 1148 al 1175,
m.
Eleonora . . . . . .

Manfredo II,
marchese come sopra, dal 1175 al 1215,
m.
Alasia di Guglielmo il vecchio,
marchese di Monferrato

Bonifacio, premorto al padre nel 1212, m. Maria, figlia di Comita giudice di Torres in Sardegna
Tommaso
Agnese

Manfredo III, marchese dal 1215 al 1244, m. Beatrice del conte Amedeo IV di Savoja
Agnese

Tommaso I, marchese dal 1244 al 1296, m. Luigia di Giorgio, marchese di Ceva

Giovanni, detto il *Grande*, signore di Dogliani, Rodino, Lequio, ec., da cui discendono le famiglie dei Saluzzo di Dogliani e dei Saluzzo marc. di Cravesana, ora estinte

Manfredo IV, marchese dal 1296 al 1340, m. 1.ª Beatrice di Manfredo, re di Sicilia. 2.ª Isabella di Barnabò Doria

Federico I, figlio della prima moglie, premorto al padre nel 1336, m. Margherita, figlia di Umberto Delfino di Vienna (*V. Tav. XII*).
Teodoro
Bonifacio
Manfredo, nato dalla seconda moglie, signore di Cardè, m. Eleonora d'Acaja. Da Manfredo discende la famiglia dei Saluzzo di Cardè, ora estinta

NAPOLI

Digitized by Google

MARCHESI DI SALUZZO

Marchesi di Saluzzo.

Tav. XI.

Federico I. (*V. Tav. X*)

Tommaso II, marchese dal 1340 al 1387,
m.
Riccarda, figlia di Galeazzo Visconti,
signore di Milano

Azzone,
signore di Paesana,
Castellaro, Grissolo, Oncino
ed Ostana,
dal quale discende la famiglia
dei Conti Saluzzo di Paesana

Federico II,
march. dal 1387 al 1396,
m.
Beatrice, figlia di Ugo
dei Conti di Ginevra,
signore d'Anton e Varey

Tommaso III,
march. dal 1396 al 1416,
m.
Margherita di Ugo II, conte di Roussy

Eustachio,
signore di Valgrana,
Monterosso, Prodleves,
Montemale e Cervignasco,
da cui
le famiglie dei Saluzzo
conti di Monterosso,
e Saluzzo di Monesiglio
(*V. Tav. XII*)

Lodovico I,
march. dal 1416 al 1475,
m.
Isabella,
figlia di Gian Giacomo,
marchese di Monferrato

Valerano, nat.,
signore
della Manta, Brondello, ec.,
da cui
la famiglia de' Conti Saluzzo
di Verzuolo e della Manta

Lodovico II, marc.se dal 1475 al 1504,
m.
1.a Giovanna, figlia di Guglielmo
marchese di Monferrato.
2.a Margherita di Giovanni di Foix,
conte di Benauges e Candala

Federico,
vescovo di Carpentrasso,
da cui discende
la famiglia dei Saluzzo
signori di Buonvicino,
ora estinta

Michele Antonio,
marchese
dal 1504 al 1528

Gio. Lodovico, protonotario apostolico,
abate di Staffarda e commendatore
dell'abbazia di S. Costanzo,
marchese nel 1528, privato nel 1529

Francesco,
marchese
dal 1529 al 1537

Gabriele,
vescovo d'Aire,
indi marchese
nel 1537

Augusto, naturale,
m.
Maria Boüette, figlia d'un consig. del Parlamento

Gio. Lodovico, naturale,
da cui la linea dei Saluzzo di Francia,
stabilita nella Sciampagna
e nell'Angoumois

Carlotta Giovanna
m.
Giovanni di Lur, visconte d'Uza nel 1387,
da cui le due famiglie di Lur-Saluces,
stabilite in Francia nell'Auvergna
e nella Guienna

NAPOLI

Digitized by Google

Segue Marchesi di Saluzzo.

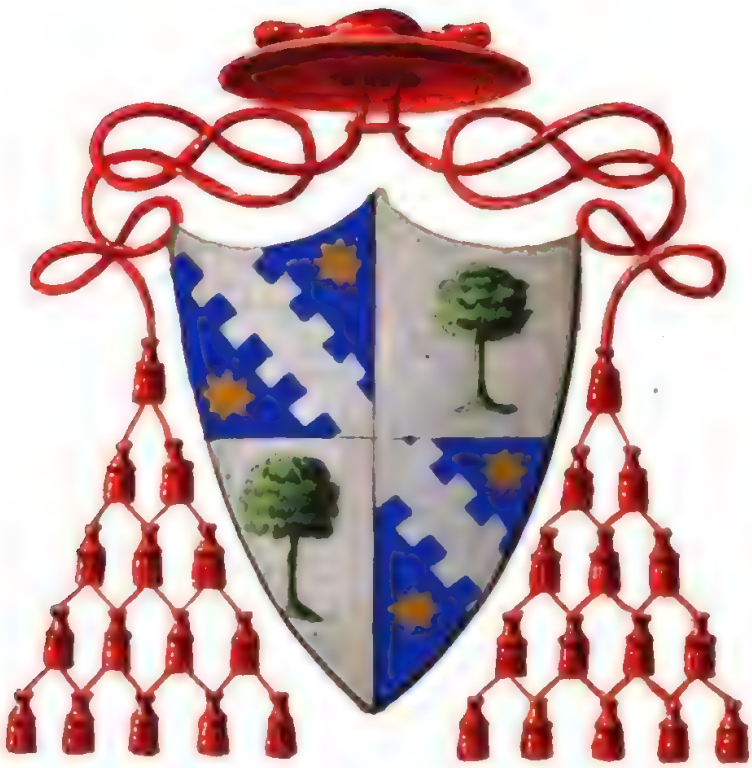
Tav. XII.

Eustachio, figlio di Tommaso II
(*Vedi Tav. XI*)
m.
Alliana, marchesa di Ceva
|
Gio. Federico
m.
Margherita Saluzzo, marchesa di Farigliano
|
Giovanni
m.
Manzia, contessa di Lucerna
|
Giovanni Andrea
m.
Isabella, contessa della Nava
|
Francesco
m.
Barbara Saluzzo, baronessa di Valgrana
|
Alessandro
m.
Ippolita, contessa della Chiesa
|
Francesco Agostino
m.
Bernardina Ferrero, contessa di Buriasco
|
Luigi
m.
Emanuela Fresia, contessa d'Oglianico
|
Alessandro
m.
Olimpia, contessa di Monesiglio
|
Luigi Tommaso
m.
Rosa Operti, marchesa di Cervasca
|
Giuseppe Angelo
m.
Girolama, contessa di Casalgrasso
|

Roberto	**Diodata, celebre poetessa**	**Cesare**	**Alessandro m. Teresa Arborio, marchesa di Breme**	**Annibale**	**Federico †**

Digitized by Google

Digitized by Google



SFONDRATI DI MILANO &C.

Digitized by Google

SFONDRATI

La famiglia Sfondrati, celebre in Italia per illustri personaggi, trovasi stabilita in Cremona sino dall' undecimo secolo.

Porta per arma uno scudo inquartato: il primo e quarto d'azzurro, con una banda merlata e contro merlata d'argento ed accompagnata da due stelle; ed il secondo e terzo d'argento carico di una pianta verde.

Gio. Battista, dottore d'ambe le leggi,
morì nel 1497 a Venezia, essendo ambasciatore
a quella Repubblica per il Duca di Milano
m.
Margherita Omodea Trivulzio

Nicolò — Francesco, senatore nel 1528. Dopo la morte della moglie essendosi recato a Roma; Paolo III lo nominò arcivescovo d'Amalfi, poscia lo inviò legato della S. Sede presso l'imperatore Carlo V, e nel 1544 lo creò cardinale. Morì nel 1550, essendo vescovo di Cremona, sua patria.
m.
Anna Visconti — Giulia

Nicolò, nato nel 1535. Creato vescovo di Cremona in età d'anni 23, quindi fatto cardinale da Gregorio XIII. Venne innalzato al principato della Chiesa universale nell'età di anni 56, col nome di Gregorio XIV

Paolo, cav. di S. Giacomo, maggiordomo supremo dell'Infante di Spagna, ed ambasciatore residente di S. M. Cattolica in Milano
m.
Sigismonda d'Este.

Anna
m.
Ercole Visconti,
cavaliere
di S. Giacomo

Ercole,
cav. di S. Giacomo,
duca di Monte Marciano,
governatore di Borgo,
generale di S. Chiesa
per l'impresa di Francia, ec.,
m.
Lucrezia Cibo, figlia di N.,
principe di Massa e Carrara

Paolo Emilio,
cardinale
del titolo
di S. Cecilia,
vescovo
di Cremona,
legato
di Bologna, ec.

Barbara,
monaca
in S. Paolo

Francesco,
castellano
di S. Angelo

Digitized by Google

SFONDRATI

Elogi che si leggono sopra varj monumenti innalzati alla memoria di alcuni individui di quest'illustre famiglia.

I.

Sopra il monumento di Gio. Battista erettogli nella chiesa della Madonna delle Grazie in Venezia.

BAPTISTA SFONDRATUS, QUO CIVE CREMONÆ, QUO ALUMNO TICINUM STUDIORUM PARENS GLORIABANTUR, QUO SENATORE LUDOVICUS MEDIOLANI DUX PRINCIPUM SAPIENTISSIMUS UTEBATUR, ET QUEM ORATOREM GALLORUM REX, FERRARIENSIS DOMINUS, ROMANI PONTIFICIS, NEAPOLITANORUM ET HISPANIARUM REGES, TAM HONESTE SUSCEPERUNT, QUAM VIRTUTIS ERGO SUSPEXERUNT, VENETIIS LEGATIONIBUS SIMUL, MORTALIQ; VITÆ DECORUM FINEM, ÆTERNÆQUE INITIUM PATRIÆ VERÆ REDDITUS FECIT.

BAPTISTA SFONDRATUS CREMONENSIS, JURIS CIVILIS AC PONTIFICII CONSULTUS, LUDOVICI MEDIOLANENSIUM PRINCIPIS SENATOR, DUM VENETIIS ORATOREM AGERET VITA DEFUNCTUS CORPOREUM HIC PONDUS DEPOSUIT MCCCCXCVII.

II.

Di Francesco Sfondrato, padre di Gregorio XIV, esistente nella cappella del SS. Sacramento della cattedrale di Cremona.

FRANCISCUS SFONDRATUS HIC REQUIESCIT, BAPTISTÆ ILLIUS F. QUI ET SENATOR ET CONSILIARIUS LUDOVICI SFORTIÆ VALDE CLARUS FUIT OB MULTAS NOBILES LEGATIONES, QUAS MISSU IPSIUS OBIIT AD OMNES ET REGES ET ILLUSTRES RESP. HIC COMES LITORIS LARII AD ORIENTEM VERGENTES, BAROQ. ASINÆ VALLIS OB EGREGIAM ET PRUDENTIAM IN REP. ADMINISTRANDA ET OB ADMIRABILEM INTELLIGENTIAM JURIS A CAROLO ALLOBROGUM DUCE

Digitized by Google

SFONDRATI

SENATOR ILLE CREATUS EST, POSTEAQUE A FRANCISCO II INSUBRIUM DUCE, IN ORDINEM SENATORIUM MEDIOLANI ADSCRIPTUS, IN EA DIGNITATE A CAROLO QUINTO IMPERATORE, CUM IN IPSIUS DITIONEM CIVITAS REDIISSET, RETENTUS FUIT, AUCTUSQUE CONSILIARIJ GRADU. – MORTUA VERO UXORE ANNA VICECOMITE LECTISSIMA FÆMINA, AB EODEM SUMMA CUM POTESTATE SENAS MISSUS EST, UT EORUM REMP. DISCORDAS VEXATAM CONSILIO SUO REGERET: A QUIBUS OB EGREGIA IPSIUS MERITA, ET CIVITATE DONATUS EST, ET PATER PATRIÆ APPELLATUS, POSTEA ROMAM A PAULO III PONTIF. MAX. EVOCATUS, IN GERMANIAM PAULO POST MISSUS FUIT, AB EODEMQUE IN AMPLISSIMUM CARDINALIUM ORDINEM COOPTATUS, AD CAROLUM IMPERATOREM MAGNIS DE REBUS LEGATUS EST, ORNATUS DEMUM A SAPIENTISSIMO ACCERIMIQ. JUDICII SENE, OMNIBUS HONORIBUS, QUIBUS SUMMI ANTISTITIS PERSONA DECORARI POTEST. MORTEM OBIIT ANNO M.D.L. CREMONÆ PATRIÆ, EPISCOPUS. NICOLAUS ET PAULUS EXIMIA PIETATE PRÆDICTI FILII, HOC MONUMENTUM POSUERUNT. VIXIT ANNOS LVI. MEN. IX ET DIES SEPT.

III.

Sul mausoleo innalzato nel tempio Vaticano alla memoria di Gregorio XIV.

GREGORIO XIV

SFONDRATUS CREMONENSIS

QUUM GENUIT CIVEM, COLUITQUE PATREM ALMA CREMONA

ROMA BREVI TENUIT TEMPORE PONTIFICEM.

Digitized by Google

IV.

In Roma nella chiesa di S. Cecilia
sopra la sepoltura del cardinale Paolo Emilio.

DEO TRINI UNI
PAULO SFONDRATO CARD. EPISC. ALBAN.
GREGORIO XIV FR. FIL. BONONIEN LEGATO
SIGNATURÆ GRATIÆ PRÆFECTO
CREMONEN. PRÆSUL. PIETATE IN DEUM
DIVOSQUE ANIMARUM STUDIO
CHARITATE IN PAUPER.
PLANE MEMORANDO
QUOD SANCTÆ CÆCILIÆ CORPUS
INSIGNI SEPULCRO LUMINIBUS AD
CENTUM PERPETUO COLLUCENTIBUS
TERRESTRI PROPE CÆLO DECORAVIT
TEMPLUM EXHORNATUM
SACERDOTIBUS MINISTRIS PRETIOSIS
VASIS ET RELIQUIIS AUCTUM
HÆREDEM EX
ASSE RELINQUIT
QUODQUE OMNEM EJUSMODI RERUM
MEMORIAM VIVENS REPULIT
DE MORTUO ANNO ÆTATIS LVII SAL. MDCXXVIII
ODOARDUS CARDINAL. FARNESIUS ET
AUGUSTINUS PUCINELLUS SENEN.
TESTAMENTARII EXECUTORES PP.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOZZI DE' CAPITANI VIMERCATE DI BERGAMO

Digitized by Google

SOZZI DE' CAPITANI DI VIMERCATE

La famiglia che al presente per concisione di parole viene comunemente chiamata Sozzi in Bergamo, altro non è che un ramo dell' antichissima e patrizia prosapia milanese De' Capitani di Vimercate, come in seguito vedremo.

L'origine sua è molta remota, e varie di troppo sono le opinioni degli scrittori s'essa avesse dato, o piuttosto preso, il proprio nome dal borgo di Vimercate, capo di pieve, dove possedeva molti ed estesi feudi. Nè dato è pur anco il fissare un' epoca certa del principio del suo sorgimento e del suo splendore, stantechè resta ancora ignorato il tempo dell' istituzione del Capitanato (1).

Le memorie più antiche risguardanti questa famiglia sono in particolar modo citate dagli storici milanesi Moriggia, Corio ed altri. Esse rimontano ad un Vidobono De' Capitani

(1) Questa famiglia, che sino dai tempi di Sant'Ambrogio, circa gli anni di Cristo 300, era delle più nobili e di maggior seguito, e forniva uomini distintissimi, portava primieramente il solo nome di Vimercate per aver avuto origine dall'antico borgo di questo nome *(Vicus Martis)*, capo della provincia Martesana sul territorio Milanese; o, come altri vogliono, per aver col suo splendore dato nome a quel Vico. Ma avendo Sant'Ambrogio chiamati ajuti di guerra contro gli Ariani, divise le assembrate truppe in sette corpi, cotante essendo allora le porte di Milano, e pose ciascuna di quelle sotto la vigilanza ed il reggimento di un capitano, eleggendo questo dal fiore della nobiltà di maggior potere, ricchezze e conosciuta religione. Tra questi capitani fuvvi uno de' Vimercate; ed essendo questa specie di reggimento lunga pezza durata, e salite in onorevolissima considerazione le casate di coloro cui una tal carica fu dato coprire, il diritto acquistarono di aggiungere al proprio cognome il dignitoso titolo di *De' Capitani;* e vennero poscia queste benemerite famiglie insignite della giurisdizione sulle varie terre dello Stato. A ciò deve la famiglia Vimercate l'esserai dappoi chiamata *Vimercate De' Capitani.*

Digitized by Google

di Vimercate, fiorito nel secolo XI, che fu padre di Giustamonte (*Missus imperialis*) nel 1089, e di Stefano, console della città di Milano nel 1078. — Da Giustamonte discende Alcherio, capitano dei Milanesi che militarono contro l'imperatore Federico Barbarossa nel 1160; e poi da Alcherio provenne Pinamonte, uomo di grande autorità e profondo sapere, che il Corio non esitò di chiamarlo personaggio veramente *nobile ed egregio*. A quest'uomo valente ed Italiano è devoluta una delle più eloquenti orazioni che siano mai state proferite a' suoi tempi. Era argomento d'essa e scopo principalissimo di persuadere molte città di Lombardia ad unirsi fra loro a patria fratellanza, e colla forza, che avrebbero conseguito per tale concordia, scuotere una volta il giogo dell'imperatore Federico Barbarossa, e liberarsi da tanta ignominia. Questa orazione venne da lui letta nell'anno 1167. — Egli inoltre appartenne a quei distinti consoli milanesi, che nel 1171 ingrandirono considerevolmente la citta di Milano, e che diedero principio all'edificazione delle mura e delle torri.

Secondo l'asserzione del Corio e di Tristano, esso fu del numero degli ambasciatori spediti al celebre Concilio di Costanza, a fine di stabilire la pace coll'Imperatore suddetto. Quegli scrittori dissero che tali ambasciatori erano otto, ed ecco, nominandoli, in qual posto posero il nostro insigne personaggio. Essi furono:

Guido Landriano.
PINAMONTE VIMERCATE.
Adobato Boltrasio.
Guglielmo Borro.
Guercio Ostiglio.
Alderico Bonato.
Ruggero Marcellino.
Lotterio De' Medici.

Digitized by Google

Questo stesso Pinamonte Vimercate fu incaricato di solenne ambasceria presso il detto Federico Barbarossa, con diversi altri nobili della repubblica Milanese, nell'anno 1185, ed operò molte insigni imprese, che troppo lungo sarebbe il rammentare; quando in vece siamo avvertiti dalla brevità, che ci siamo prefissa, di toglierci dal ramo dei Vimercate di Milano, che per ora è affatto estraneo al nostro scopo, e di ritornare a quello di Bergamo, egualmente cospicuo ed illustre.

Solo nel secolo XV trovasi che questo ramo assunse, senza veruna interruzione, il soprannome di Sozzi, sebbene alcuni individui di questo illustre lignaggio veggansi appellati con un tal nome fino dal secolo XI. Nel numero d'essi vi fu Ottone, vescovo di Bergamo nel 1081; e a di lui riguardo lo scrittore Calvi dice: che apparteneva « *alla famiglia Vimercate, che Sozza anco si chiama.* »

Guglielmo de' Sozzi era fra i consoli maggiori della munificente città di Bergamo al tempo della Repubblica (1188), e fra i consoli di giustizia nel 1196, siccome può rilevarsi dal *Codice Diplomatico* di Mario Lupo (pag. 1468), non che dall'Elenco dei suddetti consoli del Ronchetti. È pure citato dallo stesso Ronchetti un Giacomo Sozzi, quale arciprete della cattedrale di Bergamo nell'anno 1377. — Paolo Sozzi, in unione a Pietro Colleoni, fece introdurre clandestinamente armi nel castello di Trezzo, da cui si trovava assente temporariamente il Malatesta; così gli fu agevole d'impadronirsene. (Vedi il detto Ronchetti, pag. 23, vol. VI.) (1)

Con questo nome (il cui mal suono in italiana favella cessa dal potersi supporre di sconcia o di scherzevole origine, ove vedasi derivato da *Sauzia*, o dal latino *De Suzzo* o *De*

(1) Molti genealogisti pretendono che questo Paolo Sozzi fosse padre del tanto celebre Bartolommeo Colleone. Essi abitavano Solza, detta latinamente e dagli antichi Sauzia, donde ne provenne forse il nome *Sutia* o *Sozza*. Questa forse fu la ragione per cui troviamo che un Colleoni si chiamò Sozzo o Sozzone. È ancora ignota la causa per cui un tal nome venne assunto dal ramo Vimercate.

Digitized by Google

Sutio, siccome sta scritto nei diplomi antichi, ed in quelli de' secoli a noi più presso), noi veggiamo distinti chiarissimi personaggi, e tra d'essi, come ne addita lo Spino, uno de' più cospicui della bergamasca famiglia de' Colleoni. Era questi Sozzone de' Coglioni cui l'imperatore Federico II, fino dall'anno 1224, concesse in feudo la cognizione delle appellazioni di tutte le cause della città di Bergamo. — Il nome di Sozzo Coglioni vedesi pure ripetuto tra i suddetti consoli maggiori di Bergamo, negli anni 1160 e 1162; ed è qui da riflettere che un tal genere di magistrati, creati in Bergamo sul principio del secolo XI, non si estraevano che dalle più nobili famiglie, e che furono in appresso detti consoli maggiori quelli di loro che presiedevano alla giustizia, siccome avverte il suddetto Mario Lupo: « *omnimodam habens in juridicendo auctoritatem.* » (Vedi *Cod. Dip.* vol. II, pag. 829, ecc.) — La Storia ci porge un Sozzin Suardo tra i famosi Ghibellini, della nobilissima un di in Bergamo dominante famiglia dei Suardi. — Sozzo di Rivola, membro esso pure di nobilissima famiglia, fu console del maggior consiglio di Bergamo nell'anno 1165. — Suzzo da Rhò fu uno dei primi consoli dell'antica repubblica di Milano, in compagnia di Stefano Vimercate, nel 1078. — Socino Benzoni, celebre condottiere d'armate al servizio della Veneta repubblica e del Re di Francia, fu marito di Caterina Vimercate. — Un Sozzo Berunoli ne viene accennato dal Muratori, e lo annovera tra i precipui capitani alla difesa del castello di Crema, assediata dai Cremonesi e dall'imperatore Federico. — Un Sozzo Vistarini è ricordato dal Villani nel suo poema intitolato: *Lodi riedificata*, e in cui commenda il di lui ardore e le generose virtù, con questi due versi:

Spera Sozzo veder risorta Lodi,
Sozzo ripien di generoso ardire, ecc.

Digitized by Google

SOZZI

Nè soltanto in Lombardia si trova la famiglia Sozzi, ma nell'Italia pure meridionale e nella Sicilia. In Roma ve n'ha una, dal cui stipite nello scorso secolo sortiva Colombano, principe del sacro Romano impero ed abate di Disentis. — In Vienna Fabrizio di Francesco Sozzi fu uno dei quattro nobili individui nominati per giudici, i quali dovevano prescrivere a chi toccava il premio di una ragguardevole giostra, che in quella città ebbe luogo sino dal giorno 30 marzo, 1469. — Oliviero Sozzi, esimio pittore, fu in Catania, ecc.

Vi hanno altresì stipiti di questa stessa famiglia, per così dire figliali, che furono distinti dai primi col nome diminutivo di *Sozzini*. — Messer Bartolommeo Sozzini fu nel 1437 condotto dai Fiorentini a tener cattedra di legge in Pisa, con rilevante ed onorevole stipendio. — Appartiene eziandio a questa famiglia il venerabile Mariano Sozzini, nato in Siena nel 1613 dal cavaliere Alessandro e dalla nobile donna Porzia de' Conti d'Elci. Fattosi egli prete della congregazione dell'Oratorio in Roma, sotto le regole di S. Filippo Neri, diè nel corso esemplare di sua vita saggi preclari di sua profonda dottrina, onde fu chiesto di consigli verbali e scritti da vescovi, cardinali e dagli stessi pontefici, morì nell' anno 1680, in odore di santità, mentre papa Innocenzo XI aveva fissato, siccome egli stesso asserì nella prima promozione de' cardinali, di rimunerare gli alti meriti di Mariano, coll'insignirlo della sacra porpora.

Non è quindi, per dire il vero, a maravigliarsi di certi strani cognomi ne' secoli in cui gli Scaligeri assumevano il nome di Cane e di Mastino, in cui fiorivano i Maltraversi, i Malatesta, i Polentani, ed altre simili o truci o ridicole denominazioni. — Che se come tante altre famiglie, approfittando dell'incerta origine de' loro cognomi, amano spingere le ipotesi nella più remota antichità, per non dire di alcune anche nel favoloso, e perchè non potrà questa famiglia, ora de' Sozzi,

Digitized by Google

supporre che la famiglia *Sosia* de' Romani una non fosse colla *Souza* della Spagna e coi Sozzi della Lombardia? Ma noi lasciando, cui piacciono, sì bizzarre fantasie, amando il positivo, e provando soltanto l'inconcussa duplice derivazione dell'antichissimo stipite de' Vimercate De' Capitani (ommessa, come notissima, la storia di questa illustre famiglia), ci accontenteremo di rimontare a Pietro De' Capitani di Vimercate, detto il Sozzi, il quale fu il primo a riassumere il cognome de' Sozzi (cognome che dall'anno 1480 non s'ebbe mai più ad abbandonare), e di dare esatto conto della nobiltà e potenza, cui questo ramo de' Vimercate Sozzi seppe da quell'epoca per sè solo acquistare e mantenere.

Riguardo all'antichità e nobiltà della famiglia Vimercate, molti illustri scrittori s'intrattennero a discorrerne doviziosamente, e ne accennano molte pubbliche e private pergamene, cosicchè diverebbe superfluo il ripetere quanto dissero il Moriggia, il Muratori ed altri ancora. Riporteremo in vece soltanto ciò che abbiamo ricavato dall'archivio privato di questa famiglia e da altre pubbliche carte; materia concernente il ramo Sozzi, dall'anno, come sopra dicemmo, 1480 in poi.

Dalla storia dell'estesissima famiglia de' Vimercate ben si rileva, come (sparsa nella Brianza) i diversi di lei rampolli abitarono Osnago, Cassina, Fra-Martino, Lecco, Airuno, Verderio, Galbiate, ecc. ecc. — Distinto appunto, come più volte dicemmo, col nome di Sozzi, rinveniamo un Giovanni Pietro, detto il Sozzi, figlio di Pagano da Galbiate, nei varj rogiti chiamato alternativamente Pagano De' Capitani di Vimercate, talora Pagano da Galbiate Da Vimercate, ed anche soltanto Pagano da Galbiate. Questo Pietro Sozzi di Pagano De' Capitani di Vimercate da Galbiate, prese per moglie una sua cugina nominata Margherita, figlia di Giovanni, detto Pasino De' Capitani di Vimercate, figlio di Bartolommeo qu. altro Pasino,

Digitized by Google

uno dei privilegiati d'immunità da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, nel 1423. Un tale Pasino era primo amico e sovventore a Lodovico Sforza, ma poscia per ingiuria dallo Sforza ricevuta, congiuratosegli contro, insieme a Luigi Vimercate ed altri nobili milanesi, venne per tal titolo catturato nel 1480. Allora la figlia Margherita, ben giustamente temendo che la vendetta dello Sforza non si arrestasse a quella sola soddisfazione, trovò molto prudente il divisamento di passare collo sposo Pietro alla prossima opposta riva dell'Adda, e, ponendosi sotto il valido usbergo della Veneta repubblica, acquistò in Caprino bergamasco diversi fondi, ed assunse, o, a meglio dire, riassunse l'antico cognome dei Sozzi. Veggasi in fatto nell'anno 1484 il detto Pietro Sozzi già abitatore di Caprino, siccome risulta dagli acquisti fatti dalla detta Margherita, moglie di Pietro qu. Pagano, e figlia di Pasino da Vimercate. Ed a togliere ogni dubbio che questo ramo de' Sozzi trapiantato in Bergamo sia il vero ramo De' Capitani de' Vimercate milanesi, oltre le prove desunte dallo stemma veggasi l'attestato della Curia vescovile di Bergamo, rilasciato nell'anno 1680. — I nobili don Cristoforo e don Claudio Vimercate de' Sozzi, antenati di don Pietro, furono aggregati alla nobiltà bergamasca fino dal 16 aprile, 1363; in riguardo alla loro antica nobiltà milanese, *plurimis scripturis comprobata*.

Questa famiglia estese in breve progresso di tempo sì amplamente i proprj possessi nella valle di S. Martino (di cui è capo luogo Caprino bergamasco), che la Veneta repubblica creò a cittadino di Bergamo, nel 1363, il già cittadino di Milano Giovanni Pietro qu. Cristoforo De' Capitani di Vimercate da Caprino, e gli diede il privilegio di formare un comune da sè, detto il *Comune Sozzi*, con propria milizia: tale privilegio durò sino alla caduta della serenissima Veneta

Digitized by Google

repubblica, e d'esso restano tuttora le testimonianze dei rogiti relativi e dei libri censuari coll'intestazione del Comune Sozzi; non che la vetustissima torre che, ancor illesa sino alla somma merlatura, vedesi sorgere fra i ruderi dell'antico castello, tuttora de' Sozzi, posto su di un'erta eminenza bagnata dal fiume torrente Sonna, il cui ponte forma il quadrivio che dà capo alle quattro strade principali della valle, cioè quella di Pontita per Bergamo, di Caprino e sua valle, di Brivio per Milano, e di Lecco per la Germania. È questa uno de' più belli e ben conservati monumenti del medio evo. Quest'atto munificentissimo della Veneta repubblica è ricordato da anonimo Poeta, che in un canto epitalamico lodò Venezia, siccome rimuneratrice di questa famiglia, nel seguente modo:

Che premio all'oprar suo, suo nome eletto
Desti al paese a Lui fatto soggetto, ecc.

In conseguenza dell'ammissione che l'inclita città di Bergamo fece di questa nobile famiglia fra i suoi patrizj, molti individui d'essa vennero ascritti nell'Elenco di quel magnifico maggior Consiglio, cui alcuno di loro ne coprì la suprema dignità collo specioso titolo d'abate della città. Trapiantato così questo ramo Vimercate Sozzi dal ducato Milanese nella provincia Bergamasca; si rileva che già nell'anno 1352 aveva edificato uno splendido palazzo in borgo Sant'Antonio, nei capitelli delle cui colonne e nelle serraglie degli archi si vede tuttora lo stemma gentilizio dei Sozzi.

Cristoforo Vimercate Sozzi fu deputato alla sanità in occasione dell'infausta pestilenza che nel 1630 recò tanto danno a tutta la Lombardia, e vittima giacque per il molto suo zelo in tanta desolazione. — Francesco Sozzi nell'anno 1676 si

Digitized by Google

recò a Parigi, a lato dell'ambasciatore veneto Domenico Contarini, per affari rilevantissimi. Era Francesco dotato di molta coltura, mercè l'educazione ricevuta prima nel collegio dei Nobili in Milano, poi nell'università di Padova, ove venne laureato. — Il conte Pietro Vimercate Sozzi fece acquisto nella città di Bergamo del magnifico palazzo situato sul colle di San Giovanni in Arena, fondato dai nobili Olmi sino dall'anno 1323, con disegno del celebre architetto Pietro Abano, e portato dalla famiglia Sozzi a quel lustro che in addietro gli acquistò rinomanza, vedendosi citato in varie Guide nazionali e straniere, ed in un'antichissima stampa della città di Bergamo fattasi in Augusta. — Il conte Paolo Sozzi Vimercate cedette il suddetto palazzo, nell'anno 1823, per l'ingrandimento dell'annesso Seminario vescovile, e fece acquisto della casa già posseduta dai conti Tassi, ove albergò il gran poeta Torquato, siccome rilevasi dall'opuscolo intitolato: *Varj argomenti relativi a Torquato Tasso*, pubblicato dal vivente conte Paolo, socio attivo del Bergomense Ateneo, in occasione dell'Anniversario trisecolare di quel sommo Vate, occorso nel giorno 11 marzo 1844, con annessa pubblicazione di un inedito ritratto. — Il nobile don Pietro Vimercate Sozzi ottenne da Carlo II, re di Spagna e delle Due Sicilie, duca di Milano, ecc., la cittadinanza milanese, in onta che questo ramo fosse emigrato sotto il Veneto dominio; e ciò, come dicesi in detto diploma, avuto riguardo ad essere questa famiglia di una nobiltà vetustissima ed ascritta a cittadinanza di Milano. Si aggiunge a tutto questo, ch'essa ha sempre posseduto ragguardevoli fondi nel territorio e ducato di Milano, particolarmente in Vimercate, e che tenne per lo più la sua propria abitazione nella città di Milano. — Lo stesso nobile don Pietro, col favore della regia Camera e col proprio danaro, redense dal conte Massimiliano Stampa Morone il

Digitized by Google

feudo di Cornate, e la regia Camera ne lo investì, appoggiandovi il titolo di Conte. Egli di fatto con diploma del detto Carlo II, re di Spagna, datato da Madrid il giorno 15 luglio, 1681, fu creato Conte negli Stati di Sua Maestà e nel dominio milanese, investendolo particolarmente del titolo di Conte e Feudatario della terra di Cornate, pieve di Pontirolo, ducato di Milano. Titolo trasmissibile a tutti i figli e discendenti legittimi maschi per ordine di primogenitura, perchè uno solo sia e si nomini sempre Conte, e nel caso d'estinzione della linea maschile succeda la femminile *una volta tanto*, e quindi i di lei figli in perpetuo. Previo il giuramento di pratica, il conte Pietro Vimercate Sozzi venne con le consuete cerimonie formalmente posto in possesso del feudo di Cornate, e gli fu prestato l'atto di fedeltà, sudditanza ed omaggio dagli abitanti di quella terra, sue giurisdizioni e pertinenze, coll'atto solenne del 20 aprile, 1681. Questo feudo fu retto e legale, nobile e gentile, con giurisdizione di mero e misto impero, e podestà di gladio, ecc. Di questo feudo e titolo di conte venne approvata la conservazione ed uso anche dal Veneto Senato, benchè i Sozzi fossero in allora sudditi veneti, ed il loro feudo si trovasse fuori di Stato; e ciò con Decreto dato da Venezia il giorno 27 settembre, 1691, e per ordine del Veneto Magistrato venne registrato al celebre Libro d'Oro dei titolati della serenissima Repubblica, e riconfermato il giorno 7 settembre, 1706.

Cristoforo Sozzi De'Capitani di Vimercate, padre del vivente conte Paolo, venne aggregato all'inclito ceto de'ciambellani, nell'anno 1773, dalla Sacra Cesarea Maestà dell'imperatore Leopoldo e dalla Sacra Cesarea Ungarica, Boemica Maestà di Maria Teresa, con diploma datato in Vienna il giorno 10 novembre, detto anno. — Don Corrado De' Capitani di Vimercate Sozzi venne eletto ad abate mitrato dei canonici

Digitized by Google

regolari lateranensi di S. Spirito in Bergamo. — Dopo la caduta del governo Italico, quando il regno Lombardo-Veneto tornò sotto l'attuale dominazione Austriaca, si volle che tutte le famiglie, non solo di nuova, ma d'antica nobiltà, giustificassero di bel nuovo i loro titoli, producendo i relativi originali diplomi. Venne quindi con decreto di S. M. I. R. A. Francesco I, emanato da Verona il giorno 27 ottobre, 1822, confermata la nobiltà alla famiglia Sozzi De' Capitani di Vimercate. Riconosciuta l'ammissibilità agli onori di Corte del vivente conte Paolo con decreto dell'I. R. Governo di Milano, 1823, fu presentato a S. A. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè il giorno 11 maggio, 1825, indi a S. M. Francesco I, nella sua residenza in Milano in detto anno. Venne poi successivamente, il 10 febbrajo, 1826, con decreto dell'I. R. Cancelleria Aulica conosciuta la competenza del titolo di Conte nella persona del detto don Paolo, il quale poi viaggiando l'Italia ebbe opportunità d'esser presentato a S. M. Sarda in Genova all'epoca di quel congresso, 2 giugno 1823, nel 1830 alla Corte granducale di Toscana, nel 1838 alla Corte di S. M. il Re di Napoli, e reduce in quello stesso anno a Milano, a S. M. Ferdinando I, felicemente regnante.

Amante il conte Paolo di coltivare tranquillamente i begli studj, e preferendo particolarmente quello dell'antichità, della numismatica e della storia naturale, ha potuto con somma pazienza ed ingente spesa raccogliere una rara suppellettile di antichità etrusche, romane, egizie e bergomensi, e molte medaglie e monete d'ogni metallo, d'ogni modulo, d'ogni nazione e d'ogni tempo, ed una scelta quantità di monete delle zecche d'Italia, oltre le medaglie coniate in onore degli illustri Bergamaschi, e più di sessanta monete che la zecca di Bergamo produsse dopo il privilegio datole da Federico Barbarossa. Possiede eziandio una quantità di

Digitized by Google

pietre dure e gemme, tanto in istato di natura quanto a pulimento, ed altre incise all'incavo ed al rilievo. Nel 1840 egli pubblicò coi tipi del Mazzoleni di Bergamo: *Breve quadro descrittivo della nascente Raccolta Sozzi in Bergamo, ossia Collezione numismatica-callitecnica-naturale incoata e progrediente, per opera di Paolo conte Vimercate Sozzi, socio onorario del patrio Ateneo.* Da questo libro impariamo a conoscere le ben disposte ricchezze di quel museo, che continuò e continua sempre più a prosperare.

Alla dottrina poi di questo chiaro personaggio noi siamo pure debitori delle sottodescritte produzioni, da lui fatte elegantemente stampare in Bergamo cogli stessi tipi Mazzoleni:

1.° *Discorso sopra alcuni monumenti esistenti in Roma alla memoria d'illustri Bergamaschi, annessivi undici disegni colle analoghe illustrazioni,* 1840.

2.° *Ragionamento sovra alcuni vasi e lucerne fittili, un vetro ed un bronzo tratti da vetustissime arche sepolcrali presso Lovere, coi relativi disegni in tavole in rame,* 1841.

3.° *Sulla moneta della città di Bergamo nel secolo XIII, con quattro tavole in rame presentanti gli otto tipi e le sessantasei varianti,* 1842.

4.° *Su varj argomenti relativi a Torquato Tasso, illustrazione di Paolo conte Vimercate Sozzi, socio attivo dell'Ateneo di Bergamo, e produzione di un ritratto fin'ora inedito, che ci presenta il Sommo degli epici italiani nell'epoca di sua carcerazione in S. Anna,* 1844.

È superfluo qualunque elogio far si voglia alle suddescritte opere, avendone già bastantemente parlato i più accreditati giornali italiani ed altre opere periodiche, ed inoltre la *Cronaca* del Cantù (1), la *Callomazia*, poema estetico del

(1) Tom. II, dispensa 7, pag. 107.

Digitized by Google

SOZZI

P. Bernardo Bellini (1), ed il Fachinetti, *Notizie patrie di Bergamo.*

La nobile famiglia Vimercate fece uso di varj stemmi secondo i diversi rami di famiglia, siccome può rilevarsi dalla storia di quella. Il più usitato era un castello bianco in campo rosso, e l'aquila in campo d'oro, con altri ornamenti. Quello adottato dal ramo Vimercate Sozzi, inquartato con quella pressochè simile dall' altro ramo di Pasino, cioè della figlia Margherita, sposa di Giovanni Pietro Vimercate, pel primo cognominato il Sozzi, consiste in uno scudo spaccato, nel cui campo inferiore sta un castello con due torri, la metà del quale a destra è bianco, o d'argento, in campo rosso, l'altra metà a sinistra è rosso in campo d'argento. Ciascheduna delle due torri è sormontata da un gallo, e nel mezzo del castello sorge un verdeggiante pino.

Nel campo superiore sta un'aquila nera bicipite di fronte coll' ali spiegate, beccata e griffata d' oro, con piccola corona d' oro su ciascuna delle teste. — Lo scudo è sormontato dalla corona di conte, non che dall' elmo decorato di sei piume di struzzo, alternativamente dei colori bianco, giallo e rosso (colori dominanti nello scudo), è decorato pure dalla collana con medaglia d'oro, insegna dell'antico patriziato milanese. Al disopra dell' elmo sorge l' effigie della Religione, tenente nella destra il calice coll'Ostia sacrosanta, e sventolando colla sinistra un nastro su cui sta il glorioso motto:

Hæc est spes mea.

La ragione per cui Pietro Sozzi modificò nella suddetta maniera la forma del castello, fu per le nozze ch' egli strinse

(1) Pag. 600.

Digitized by Google

con una sua cugina, poichè, come si disse, i varj rami dei Vimercate assunsero lo stemma con particolari varietà; e inquartando egli col proprio stemma quello simile della moglie ne divenne forse il raddoppiamento dell'aquila, cioè l'aquila bicipite, la quale troviamo essere stata concessa dall' Imperatore Enrico.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO

DELLA NOBILE ED ANTICA FAMIGLIA

SOZZI DE' CAPITANI DI VIMERCATE

DI BERGAMO.

Tav. I.

Pietro, 1466,
patrizio milanese

Pagano, 1479,
colla
nob. donna Caterina Torriana

Pietro, 1495,
colla
nob. donna Margherita De' Capitani di Vimercate,
figlia di Pasino

Erasmo — **Camillo**

Girolamo

Antonio

Cristoforo, 1560,
colla
nob. donna Giulia Barile

Francesco,
dott. collegiato

Gio. Battista,
capitano di cavalli
sotto
Francesco Sforza,
1521

Laura

Claudio

Pietro, 1592,
colla
nob. donna Ottavia Vertova

Margherita

Alessandra
col
nob. Gio. Maria Lupi

Cristoforo, 1601,
colla
marchesa Virginia Solza

Claudia
col
nob. Gio. Batt. Bottani

Minerva
col
nob. Silvio Salvagni

Cristoforo, 1626,
colla
nob. donna Angiola Bresciani

Girolamo

Pietro, 1660,
conte di Cornate,
colla
nob. donna Elisabetta Benvenuti

Paolo

Angiola
col
nob. Andrea de' Pezzoli

Virginia

Francesco

Conte Girolamo, 1678,
colla
marchesa Anna Maria Terzi
(*Vedi Tav. II.*)

Lucrezia

Minerva

Digitized by Google

SOZZI

Tav. II.

Conte Cristoforo, 1703,
colla
nob. donna Elena Alzani

Anna Maria | **Girolamo** | **Conte Paolo, 1740,** con **Vittoria de' Conti di Caleppio, figlia della contessa Porzia Bentivoglio di Bologna** | **Paolo Cristoforo,** religioso **Domenicano** | **Franc. Corrado,** canonico regolare lateranense | **Antonio,** canonico della cattedrale di **Bergamo**

Pietro, religioso **Domenicano** | **Conte Cristoforo, 1798,** I. R. Ciambellano, con **Anna de' Marchesi Serponti** | **Nob. Marc'Antonio,** forma il fiorente ramo cadetto

Teresa, † infante | **Paolina,** † infante | **Conte Paolo, 1830,** colla **nob. donna Caterina Sonzogno** figlia del nob. Giuseppe, podestà di Bergamo, e della **nob. donna Giulia Vimercate di Crema,** famiglia tuttora insignita dell'ordine Maltese | **Vittoria, 1821,** col nobile **don Bartolommeo Adelasio De' Cantoni**

Giuseppina | **Cristoforo,** † infante | **Conte Corrado** | **Giulia** | **Amalia** | **Teresa** | **Anna,** † infante

Digitized by Google

Digitized by Google

TRUCCHI DI SAVIGLIANO

Digitized by Google

TRUCCHI

Solo nel secolo XVII cominciò a distinguersi questa famiglia ed a figurare tra le più cospicue e nobili di Savigliano. — Gianmatteo notajo, e Gian Domenico Trucchi ottennero dal duca Carlo Emanuele I di Savoja il titolo di nobiltà con Arma gentilizia per loro, e pe' loro discendenti maschi.

Fra gli individui più distinti di questa famiglia si possono menzionare i seguenti:

NELLA PRELATURA

Domenico, che fu eletto Vescovo di Mondovì da Clemente IX nel 1667, dopo di esser stato avvocato fiscale all'ufficio d'inquisizione e lettore di diritto civile e canonico nell'Università di Torino. La Città di Mondovì, riconoscente alle sue cure ed al suo zelo, lo ascrisse insieme a' suoi fratelli fra i cittadini Monregalesi con ordinato 24 giugno, 1669.

Di lui abbiamo alle stampe un volume di Istituzione civile, col titolo *Dominici Truchii I. C. Savilianensis in Taurinensi Accademia horis pomeridianis legum interpretis primarii et in eadem civitate advocati fiscalis Officij S. Inquisitionis, Epitome institutionum juris civilis et alia. Aug. Taurin. MDCLXIV, tipis Joan. Jacobi Rustis in* 8.° Scrisse pure il Trattato *De Vinculis contractum*, e quello *De Viduis et de binubis*, opere commendevoli per chiarezza, e per profondità di sapere.

Digitized by Google

Giacinto fratello del precedente, religioso dell' ordine de' Predicatori di Savigliano, che fu eletto Vescovo d'Ivrea nel 1669, 5 agosto, e nella qual dignità fu adoperato dal Duca di Savoja in alcune importanti missioni politiche.

NELLE ARMI

Michele Antonio (fratello dei summentovati prelati), che intraprese la cariera delle Armi con molto grido, e venne dal duca Carlo Emanuele II nominato colonnello del suo reggimento di guardie, insignendolo dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; e poco dopo fu innalzato al grado di generale e governatore della cittadella di Torino, e luogotenente generale del governo della città e provincia di Monteregale. » Fu tolto ai » viventi negli ultimi giorni del secolo, e riuscì dolorosa la » sua perdita per aver egli mai sempre dimostrato in ogni » sua azione un cuor generoso e liberale, un animo guerrie- » ro, e della sua patria caldo difensore ». Novellis, *Biografia di illustri Saviglianesi*.

NELLA MAGISTRATURA

Gian Giacomo, uomo d'alto ingegno e distinto poeta latino, che percorse una luminosa carriera negli impieghi, e che avendo incominciato da avvocato patrimoniale, poi ebbe il titolo di senatore, e quindi fu mastro uditore, e finalmente primo presidente di camera nel 1663, fu insignito del titolo di conte col feudo di Paeres. Morì senza prole maschile, e lasciò un'opulente eredità, che fu divisa tra le due figlie, una maritata nel conte di Ternengo, e l'altra nel marchese di Meana, e gli altri suoi cugini.

Gio. Battista, che fu primo presidente, e generale delle Finanze, cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, consigliere intimo di S. A. il Duca di Savoja, capo del

Digitized by Google

consiglio delle fabbriche, e fortificazioni. Nella minore età di Vittorio Amedeo II, fu dalla reggente Duchessa creato membro del cosiglio di stato. Di quest' illustre personaggio bastantemente scrissero il Gualdo nelle *Scene de' personaggi,* ec., il Paroletti nella *Biografia dei* 60 *illustri Piemontesi,* ed il Novellis nella *Biografia* succitata *dei Saviglianesi illustri.* Egli aveva già il titolo di conte di San Michele e di barone della Generala, ma avendo acquistato il feudo di Levaldigi dal conte Crotti, aggiunse al suo nome questo nuovo titolo.

Cessò di vivere il conte Gio. Battista in Torino nel suo palazzo, il 26 agosto del 1698, essendo ancora in carica di ministro del Consiglio segreto di stato; e non avendo prole istituì erede Carlo Giacinto TRUCCHI, suo cugino germano, che fu padre del conte Gio. Battista.

Portano i TRUCCHI per Arma uno scudo composto di sei fasce d'oro e di azzurro; con cinque stelle d'oro ripartite 2, 2 e 1 sulle fascie d'azzurro.

Parlano di questa famiglia, oltre i sovraccitati Novellis, Gualdo e Paroletti, il Della Chiesa nel suo manoscritto con aggiunta d'incerto autore, esistente per i regj archivi di corte in Torino, il Guichenon, nella *Genealogia della R. Casa di Savoja,* fog. 1018, Galli, *Cariche del Piemonte,* Cibrario, *Relazioni dello Stato di Savoja degli Ambasciatori Veneti* a pag. 67, Ughelli, e molti altri.

Digitized by Google

VARANO DI CAMERINO

Digitized by Google

VARANO

DI CAMERINO

A voler toglierci affatto dal raccontar favole, è d'uopo non ingolfarsi troppo nel bujo de' tempi remoti, poichè non è dato rintracciare la vera origine di questa illustre famiglia, a meno che non si voglia appoggiare sopra deboli conghietture ed indizi torbidi ed incerti. Quei genealogisti che vollero derivarla da Tolentino o dall' Inghilterra, non provarono che la loro smania di nobilitarla senza alcuno storico fondamento. Si potrebbe in vece asserire che la gloria ed il potere dei VARANO di Camerino non cominciò risplendere che nei tempi dei Guelfi e dei Ghibellini.

Gentile è il primo e sicuro personaggio di questa prosapia. Lo si crede figlio di certo VARANO, sul quale non s'accordano gli scrittori delle storie della Marca Anconitana; ma s'egli è esistito con tal nome si deve dedurre che abbia dato il cognome alla famiglia. Fu Gentile VARANO capitano delle milizie inglesi, spedite in soccorso al pontefice Alessandro IV, circa il 1260; e poi fatto capo dei Guelfi ritornò in patria, ove mercè il suo valore ricuperò il paese di Camerino, che dalla rabbia ghibellina era stato ridotto in rovine. Venne poscia Gentile nominato *capitano a guerra* per due anni, carica istituita con autorità dittatoria, allo scopo di mantenere l'indipendenza di Camerino, con saggi provvedimenti contro i Ghibellini. In breve tempo Gentile diventò

Digitized by Google

potentissimo, ed ebbe a sostenere varie guerre contro il re Manfredi di Napoli, di cui sempre ne fu vittorioso. Ma più di lui fu vittorioso Carlo I d'Angiò (1265), dopo la battaglia di Benevento, ove morto Manfredi, terminarono le guerre delle fazioni. Indi Gentile venne eletto podestà di Roccacontrada e di Camerino nel 1266, di S. Ginesio nel 1269, e fatto conte di Campagna nel 1282. Egli cessò di vivere nel 1284.

Dopo di questo, altri illustri rampolli si distinsero, ed accrebbero lo spendore ed il potere del loro casato. Molti nelle magistrature, molti nelle armi e molti altri nelle dignità ecclesiastiche e nelle lettere si segnalarono. Tutti però cooperarono a rendere grande ed onorata la famiglia, la quale a sufficienza è resa celebre per la memoria di Alfonso Varano, che fu il più insigne poeta del suo secolo. Noi, anzichè seguire l'ordine genealogico, non menzioneremo, com'è di nostro uso, che dei personaggi i più elevati ed emeriti.

Rodolfo, podestà di S. Genesio nel 1299, di Roccacontrada nel 1301, e capitano del popolo di Perugia (1303) dove a lui ed a tutta la sua famiglia fu concessa la cittadinanza nell'anno 1304. Assistette al famoso conclave, in cui, per la morte di papa Benedetto XI, si elesse Clemente V. Fece poi grandi vantaggi alla sua nazione, e morì nel 1316.

Berardo, capitano del popolo di Pistoja nel 1294, e dopo due anni di quello di Firenze. Nell'anno 1322 lo si vede sotto le bandiere del Marchese della Marca contro i Ghibellini, dai quali ebbe una memorabile rotta sotto le mura d'Osimo. Venne eletto podestà di S. Ginesio nel 1300, e morì nel 1329, epoca terribile in cui trovavasi in Italia Lodovico il Bavaro.

Gentile II fu strenuo uomo d'arme, e seguì l'esempio paterno con molto valore. Sostenne la parte guelfa, e venne

Digitized by Google

nominato da papa Clemente VI vicario di Santa Chiesa nell'anno 1332, e stette 23 anni coprendo una tal carica, quando cessò di vivere.

Rodolfo II venne eletto capitano generale della Marca, poi confaloniere di Santa Chiesa e vicario di Tolentino e San Ginesio nel 1353. Andò poi al servigio de' Fiorentini, quindi de' Perugini, de' quali fu fatto generale (1363). Nel 1370 fu eletto capitano del popolo di Firenze, e quindi fu generale dell'armi di questa Repubblica contro Barnabò Visconti; ma ebbe in seguito a perdere il favore dei Fiorentini per l'invidia de' grandi. Esso morì in Tolentino nel 1384; e fu certamente uno dei più insigni del suo secolo e della sua famiglia.

Giovanni, podestà di S. Ginesio nel 1350, ottenne la conferma per lui e fratelli di Tolentino e S. Ginesio. Successe a Rodolfo nel governo di Camerino, e morì nel 1383.

Gentile III fu eletto a governatore di Roma nel 1362, e podestà di Lucca nel 1375. Egli ingrandì di molto i suoi poderi, che dai confini di Spoleto si estendevano all'Adriatico per tutti i luoghi in riva al Chienti. Ebbe da papa Benedetto IX il vicariato di S. Ginesio, Castel Cerretto, Ponte, Belforte, Tolentino, Montecchi, Samuno, Amandola, Monte S. Martino, Gualdo, Visse e Montesanto nelle diocesi di Spoleto, Fermo e Camerino.

Rodolfo III successe al padre nella signoria, col titolo di podestà, del reggimento della custodia e del governo della città di Camerino e suo contado. Il pontefice Innocenzo VII gli diè in vicariato, Penna S. Giovanni nella diocesi di Fermo, l'anno 1404; e Gregorio XII, la terra di Montefortino, nel 1406. Dopo molti sconvolgimenti politici ebbe Rodolfo a vedere malcontenti i suoi sudditi Camerinesi; ma l'amicizia di *Braccio* contribuì a ricattivarsi il loro amore. Morì nel 1424.

Digitized by Google

Berardo alla morte del padre successe nella signoria di Camerino insieme agli altri tre fratelli, nella cui divisione toccò a questo Berardo, S. Maria, Caldarola, la Rocchetta, Fiordimonte, la Muccia, Crispiero, Agolla, Bolognola, Antico, Valcaldara e Casavecchia. Egli restò ucciso dal popolo di Tolentino nel 1434, mentre era accorso colà per difenderlo dalle armi dello Sforza. Tolentino odiava mortalmente Berardo in causa della sua tirannia e per l'imputatagli uccisione dei fratelli.

Gentil Pandolfo, successore anch' esso di Camerino, eragli toccato nella suddetta divisione, Sefri, Montalto, Col di Pietra, Serravalle, Serramula, Tufo, Monte S. Polo d'Apennino, S. Venanzio, Pieve Bovigliana, Acquacanina, S. Maroto, Costa Feori, Col di Monte, Bolvello, Isola, Roccamattei, Fiugni e Monastero dell' Isola. Fu trucidato esso pure da congiurati, in un giorno che, seguìto dai nepoti, s'incamminava alla chiesa di S. Domenico, circa nel 1436.

Giovanni, altro de' fratelli successori alla signoria di Camerino, cui toccò nella sua parte le seguenti terre: Pioraco, Cesapalombo, Statte, Precanestro, Elci, Valle S. Angelo, Torricchio, Raimondo, Prefoglio, Copogna, la Pieve Torigna, Fiagne, Giove, Valle di Ea, Frontillo e la Pieve Favera. Egli, perchè buono ed umano, fu la vittima degli altri descritti fratelli, i quali appostarono de' sicari, che lo trucidarono a colpi di accetta.

Giulio Cesare fu salvato dalla strage de' suoi parenti da una sua zia, per nome Tora Trinci, in un monastero di monache, e fatto adulto lo mise nella carriera dell' armi, ove molto si distinse. Riuscì ad essere eletto governatore delle milizie pontificie, e poi condottiero dei Veneziani nel 1484; ma alla fine cadde vittima dell' iniquità ed orgoglio di Casa Borgia, la quale era invidiosa della gloria e del

Digitized by Google

potere dei VARANO. Il duca Valentino lo fece strangolare nell'ottobre del 1502, col pretesto di crederlo complice di una sollevazione.

Giovanni Maria, visse una vita procellosa ed agitata, ognor più da grandi avvenimenti e da peripezie politiche. Lungo sarebbe il ricordare tutte le novità ch'egli vide e provò nello spazio del suo ducato. Esso viene accusato di aver fatto uccidere proditoriamente il proprio nipote, a ciò spronato per conservarsi nel possesso di Camerino; ma sotto il pontificato di Adriano VI gli furono tolti i vicariati e la prefettura di Roma. Morto però questo sommo pontefice, successe Clemente VII, il quale diede a Giovanni Maria la conferma del ducato di Camerino, con bolla 2 maggio 1524. Morì questo illustre VARANO in Camerino l'anno 1527, di pestilenza, e negli ultimi momenti di sua vita raccomandò alla protezione di Clemente VII e dell'Imperatore l'unica sua figlia Giulia.

Questa Giulia fu l'ultima dei VARANO a signoreggiare in Camerino. I principi de' suoi tempi trovarono inopportuno di vedere uniti in una sola famiglia i due principati di Urbino e di Camerino. Si trovò quindi conveniente il venire ad un componimento pacifico, il quale consisteva di dare a Giulia gli allodiali, e 78,000 scudi d'oro per tacitare tutte le sue pretese sullo Stato di Camerino, e come ciò difatti avvenne. Essa morì in Urbino nel 1547, e l'unica sua figlia Virginia, si maritò con Federico Borromeo.

Menzionati così i principali personaggi, che quali duca signoreggiarono in Camerino, ora accenneremo quegli altri pochi VARANO che più si segnalarono per insigni virtù, e che aveano stabilito il loro soggiorno nella città di Ferrara.

Ercole, dopo di aver fatti inutilmente iterati tentativi per ricuperare la signoria di Camerino, e di avere dimostrato

Digitized by Google

molto valore in diversi scontri guerreschi per questo stesso scopo, credè bene di fare alla fin fine la rinunzia ai diritti conceduti alla sua famiglia dalle bolle di Paolo II, Sisto IV e Paolo III, e ricevere in compenso 32,000 scudi d'oro. Per tal modo Ercole divenne gentil uomo privato, e fissò il domicilio della sua famiglia in Ferrara, ove avea già passati i suoi primi anni di gioventù, e dove dal duca Estense Ercole I, suo zio, avea ricevuto il cingolo militare. Ivi pure morì nell'anno 1548; e per alcuni suoi sonetti stampati in Ferrara nel 1598 ebbe fama di buon poeta.

Mattia, fece pure varj tentativi per la ricupera della signoria di Camerino, ma coi medesimi risultati del suddetto Ercole. Dopo molte vicende politiche dovette cedere alla forza prepotente dei destini, i quali esigevano che i VARANO dovessero una volta per sempre dimenticare le loro pretese sopra il dominio di Camerino, posseduto già dalla Casa Farnese. Anzi, fatto egli come ubbidiente a questo anatema, pensò di parentarsi con quei medesimi Farnesi che lo aveano spogliato. E ridottosi egli pure a soggiornare in Ferrara, ivi morì nell'anno 1551.

Un altro Ercole venne spedito dal duca Alfonso II di Ferrara alla Corte di Spagna, per ivi recare la notizia della morte del duca Ercole II, suo padre. Fecesi quindi Certosino, e morì in Ispagna nel 1562. Viene a questi attribuita l'istituzione di un'Accademia letteraria in Ferrara.

Giuseppe s'imparentò in Mantova, e si avvicinò alla Corte dei Duchi Gonzaga. Venne eletto cavaliere dell'ordine del Redentore nel 1670, maggiordomo maggiore nel 1672, poi ministro di Stato, generale delle Poste e gran cancelliere del ducato di Mantova nel 1693. Venne poi fatto allontanare da Mantova. Tornato egli a Ferrara, ivi morì nel 15 marzo 1699. Era ascritto tra gli Arcadi, col nome di *Aurano Pirgense*.

Digitized by Google

VARANO

Alfonso Varano è il più bel nome e il più caro fra i poeti, cui l'Italia sorridesse nel secolo passato. Molte sono le biografie di quest'insigne talento, vergate in mille raccolte, che si fanno de' poeti italiani, per cui riuscirebbe inutile il voler qui dettagliare un lungo racconto del suo sistema poetico. Noi in vece non daremo che brevissimi cenni della sua vita. Egli nacque il 13 dicembre del 1705, e sortì dalla natura un temperamento dotato di molto sentire, ma nello stesso tempo flemmatico. Si dedicò tutto allo studio ed alle filosofiche riflessioni, per cui diventò uomo di molta saviezza e di grande esemplarità. Egli era formalista e dottissimo nella scienza cavalleresca, per cui tutte le dispute d'onore tra i nobili di Ferrara si rimettevano al suo giudizio ed alle sue decisioni. Per dire il vero andava orgoglioso della avita sua nobiltà, cui avrebbe certamente un grande lustro; ma nello stesso tempo era cortese ed affabile con tutti, benchè mantenesse sempre un contegno dignitoso, particolarmente quando si trattava di conversare con personaggi di una condizione elevata. Si era procurato un grande onore nel coprire la dignità di ciambellano dell'Imperatore d'Austria, dignità molto desiderata dai nobili dello Stato Pontificio, ma l'onore più grande, anzi una fama immortale s'era egli procacciata coi voli della sua divina Musa. Fu Alfonso l'autore delle seguenti opere poetiche: *Rime giovanili; Monumento di Danfe; la Contesa; gli Auguri; gl'Indovinamenti* e *l'Incantesimo* (egloghe pastorali). - *Demetrio; Giovanni di Giscala, tiranno di Gerusalemme; Agnese, martire del Giappone* (tragedie). - *Le Visioni* (dodici capitoli in terza rima). - *Panegirico di S. Chiara d'Assisi.* - *I Fratelli nemici* (dramma). - *Saeba, regina di Ginge è di Taniorre* (tragedia), *ecc. ecc.* Sopra di ogni altra sua produzione però si elevò colle sue *Visioni*, colle quali si prefisse particolarmente due grandi oggetti. Il

primo fu quello di richiamare in vita la *Divina Comedia* di Dante, a dispetto della stessa Arcadia, di cui era egli membro distintissimo; il secondo fu quello di palesare come la vera religione sia inspiratrice della sola e bella poesia. Questo grande uomo cessò di vivere nel 13 giugno 1788, col compianto di tutti gl'Italiani.

L'arma dei VARANO consiste in uno scudo fasciato di vajo. Lo scudo è posto in cuore ad un'aquila bicipite.

Digitized by Google

Digitized by Google

VILLA DI FERRARA ED IN PIEMONTE

Digitized by Google

VILLA

L'ILLUSTRE lignaggio VILLA produsse in epoche progressive uomini distintissimi, per cui salì ben presto in rinomanza, ed acquistò splendore quanto avea d'uopo per essere annoverata tra le nobili famiglie italiane.

Agostino, di Lancilotto VILLA, fu uomo dotato di una somma prudenza e dottrina, e visse caro ed affezionatissimo agl'incliti principi d'Este. Egli fu spedito da Niccolò d'Este, marchese di Ferrara, quale ambasciatore al re Alfonso d'Aragona, e poscia da Eugenio IV, sommo pontefice, a diversi principi e potentati, coi quali ebbe a trattare, e condurre a lodevole termine importantissimi affari. Per ultimo ei si fermò in Ferrara, sua patria, coprendo la prima dignità di Giudice dei Savi, ed a lui toccò in sorte di rendere lo scettro della signoria di Ferrara al marchese Borso d'Este. Egli pure fu quello ch'eresse la statua equestre al marchese Niccolò sulla pubblica piazza, siccome si rileva dalle parole scolpite a calce di quella.

Francesco VILLA, fu primieramente ambasciatore ai sommi pontefici Clemente VII e Paolo III, come anche all'imperatore Carlo V. Ei fu governatore di Modena e luogotenente del

Digitized by Google

principe di Melfi, dopo la cui morte fu dichiarato barone di Romorantino, ch'ei poi rimise a madama di Savoja, ottenendo in quella vece Molissone nel Borbonese. Esso guerreggiò in Fiandra, in Germania, in Piccardia e nella Croazia. Coperse le due luminose cariche di maresciallo di campo del Re di Francia, e per ultimo di luogotenente generale di Santa Chiesa sotto il pontificato di Paolo IV.

Alfonso (figlio di Francesco) seguì sì valorosamente l'orme guerriere del padre, che in poco tempo sparse gloriosa fama delle sue militari imprese non solo nelle guerre della Corsica, del Piemonte, della Toscana, e della Piccardia sotto le bandiere del Re di Francia, ma ben anco nella battaglia navale contro gli Ottomani, seguita nel Golfo di Lepanto l'anno 1572: ivi egli si rese benemerito della Repubblica di Venezia.

Ebbe Alfonso un fratello, di cui ignorasi il nome, ma le storie ci manifestano come abbia egli seguito il padre nel Piemonte, in Piccardia ed in Toscana, ottenendo da molti principi nobilissimi impieghi militari.

Francesco II Villa, cavaliere di S. Michele e della Ss. Annunziata, venne adoperato più volte nelle maggiori occorrenze dai duchi di Ferrara, dalla medesima città, e da Carlo Emanuele, duca di Savoja, in diverse ambascerie ai pontefici Clemente VIII, Leone XI, Paolo V e Gregorio XIV, come pure presso le corti di Francia, d'Inghilterra e di Portogallo. Esso prestò inoltre i più importanti servigi allo stesso Duca di Savoja nelle battaglie di Collonge, di Provenza, e poscia contro i Ginevrini, ove, comandando col titolo di colonnello a 500 lance, rimase gravemente ferito e prigioniero. Egli fu quindi generale della cavalleria del medesimo duca Carlo nelle guerre di Provenza, e passò poscia ai servigi della Repubblica di Venezia. Per ultimo riscontriamo questo nobile individuo essere chiamato al servigio del sommo pontefice

Digitized by Google

Paolo V colla carica di generale dell'artiglieria di Santa Chiesa, quando Urbano VIII gli conferì quella di generale della cavalleria dello Stato Pontificio, nella qual carica egli terminò la luminosa sua carriera, compianto da tutti queglino che lo amavano, e che si accorgevano di perdere in lui uno dei più valenti capitani di quell'età.

Guido (figliuolo di Francesco) maresciallo di Francia, tenente generale nelle armate del Papa Urbano VIII e generale della cavalleria del Duca di Savoja. Ebbe titolo di marchese sopra il feudo di Cigliano nella provincia Vercellese datogli dal Duca Carlo Emanuele II; e fu insignito dell'ordine supremo dell'Annunziata di Savoja. Perdè la vita combattendo sotto le mura di Cremona.

Il suo figliuolo Francesco Giorgio ebbe le cariche di maresciallo di campo generale nelle armate del Re Cristianissimo, e del Duca di Savoja, e poscia generale delle armi venete pel corso di due anni nei quali valorosamente sostenne l'assedio di Candia contro i Turchi; e venne come suo padre, annoverato fra i cavalieri dell'Annunziata. A questo supremo ordine spettò eziandio Galeazzo figlio, del predetto Francesco Giorgio.

L'Arma consiste in uno scudo inquartato: nel 1.° di Vestfalia, nel 2.° di VILLA, che è di rosso con due fascie padiglionate d'argento e spruzzate di rosso nella parte inferiore; nel 3.° d'Asinari Camerano; nel 4.° di Caracciola; e sopra il tutto di Savoja.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE FAMIGLIE

CONTENUTE IN QUESTO QUINTO VOLUME

Prefazione: *Dell'origine dell'Araldica, nobiltà, titoli, predicati d'onore, dignità e cariche di Corte instituite nel regno Lombardo-Veneto.*

Albani di Bergamo
" Roma
Alberti
Alfieri
Altemps
Apuzzo
Avogadro di Brescia
" Como
" Cremona
" Lodi
" Novara — *tav.* 9
" Treviso
" Venezia
" Vercelli
" *Illustrazioni*
Barbarigo
Barbiano Belgiojoso
Benaglio
Bentivoglio
Bianchi
Bianchini
Bologna
Botta
Botta-Adorno
Broglia
Buonarroti
Buronzo
Capello
Castelli di Lombardia
" Milano
" Sicilia
Cavriani
Ceva (Marchesi di)
Cittadella
Correr
Elioni
Facchinetti
Facini
Fissiraga
Franchi
Galasso
Graville
Isimbardi
Landi
Legnani
Leonardi
Manara
Manolesso
Marini
Massimo
Meraviglia
Miolans
Moriggia
Olgiati
Ordelaffi
Orselli
Orsini
Persico
Pertusati
Peterle
Prina
Provana
Ripalti
Rota
Roverella
Sabbatini
Saluzzo (Marchesi di)
Spondrati
Sozzi
Trucchi
Varano
Villa

360711

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google